SEE
U.T.E.T.

JOSEPH A. SCHUMPETER

EPOCHE DI STORIA DELLE DOTTRINE E DEI METODI

DIECI GRANDI ECONOMISTI

Traduzione e presentazione di
GIUSEPPE BRUGUIER PACINI

Ristampa

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

BIBLIOTECA CIVICA - THIENE

BIBLIOTECA A
THIENE
330
SOC

308
SOC
12

Traduzione delle opere:

EPOCHEN DER DOGMEN- UND METHODENGESCHICHTE

von JOSEPH SCHUMPETER

(in *Grundiss der Sozialökonomik*, I Abteilung, Wirtschaft und Wirtschaftswissenschaft).

Verlag von J. C. B. Mohr (Paul Siebeck) Tübingen, 1914

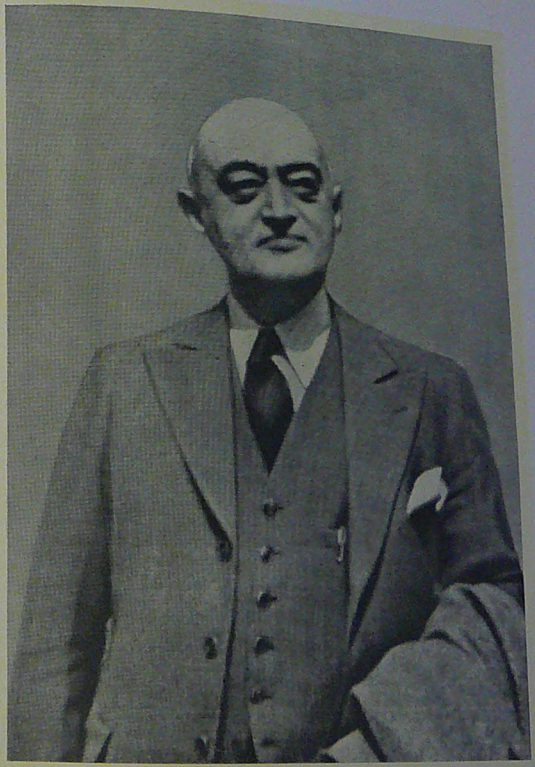
JOSEPH A. SCHUMPETER

TEN GREAT ECONOMISTS FROM MARX TO KEYNES

Oxford University Press
New York, 1951

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Cane & Durando, via Juvara 5 - 1956



JOSEPH A. SCHUMPETER

PRESENTAZIONE

Di GIUSEPPE SCHUMPETER, *il maggiore degli economisti tedeschi di questo secolo e forse «uno dei più grandi di ogni tempo» (il giudizio è dello Haberler) i lettori italiani potevano sinoggi leggere nella loro lingua, ma in forma ridotta, soltanto la* Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung, *comparsa una ventina d'anni fa nella* Nuova collana di economisti (*vol. V,* Dinamica economica): *un po' poco, per un autore di così grande importanza. È quindi sembrato opportuno all'editore curare la traduzione di qualche altro scritto dello insigne economista dell'Università di Bonn e poi di Harvard (dove si è spento nel 1950); e poichè in Italia sono comparativamente più scarse le storie della dottrina, si è intanto prescelta, nell'opera schumpeteriana, la* Epochen der Dogmen- und Methodengeschichte, *del 1914, alla quale si è pensato di unire, per affinità di argomento, il recente volume, uscito postumo,* Ten great Economists, From Marx to Keynes, *dove sono stati raccolti a cura della moglie, ma seguendo in gran parte indicazioni dello stesso* SCHUMPETER (1), *saggi apparsi in anni precedenti, e precisamente tra il 1910 e il 1950, su riviste scientifiche.*

Non credo sia necessario spendere molte parole per giustificare la scelta di queste opere. La prima è un contributo mirabile per la sobria eleganza dell'architettura, la precisa caratterizzazione dei contributi dei singoli economisti alla costruzione di una teoria generale, nonchè dei tratti differenziali dei vari indirizzi secondo i quali si sviluppano le teorie. Stupenda l'abilità dello SCHUMPETER *nel chiudere nel giro di poche frasi l'essenziale del pensiero di un autore, sicchè gli è riuscito di esporre in 170 pagine ciò che di rigorosamente teorico è con-*

(1) Nella *Prefazione* al volume, la signora E. Boody Schumpeter ci dà accurata notizia della genesi dell'opera e si ricordano tutti coloro che comunque contribuirono alla sua redazione. Vi sono anche particolari biografici da non trascurarsi per una compiuta valutazione del contributo schumpeteriano. Aggiungo una sola notizia che mi è rimasta nella memoria senza però che ne ricordi la fonte: il cognome Schumpeter deriverebbe da Giampietro, e pertanto le origini della famiglia sarebbero da ricercarsi in Italia.

tenuto nel contributo di centinaia di economisti. E se le singole personalità sono un po' sacrificate, tanto più nitide appaiono la continuità del processo conoscitivo e l'unità nella costruzione teorica, pur nell'andirivieni di tante teorie. Se si pensa che questa storia fu scritta quando lo SCHUMPETER *aveva appena 30 anni, appariranno sorprendenti la vastità dell'informazione e, in uno, la maturità del pensiero del suo autore. E vorrei in ultimo segnalare uno dei pregi maggiori — almeno a mio avviso — di questa opera: il risalto dato ai problemi metodologici; e ricordo a questo proposito il paragrafo 6 del III capitolo dedicato al metodo degli economisti classici, il paragrafo 1 del cap. IV intitolato alla scuola storica, ma soprattutto le pagine (ossia il paragrafo 3 del cap. IV) in cui si caratterizza lo «spirito storico» distinguendolo da un generico interesse per i fatti del passato così come dalla vera e propria storiografia.*

A questi pregi sarebbe facile contrapporre non dirò dei difetti, ma delle peculiarità nell'esposizione e presentazione della materia che possono talvolta lasciare un tantino disorientato o perplesso il lettore. Tra queste vorrei citare il linguaggio tutto personale, dalle frasi lunghe e contorte, vago di una «pirotecnica verbale» che spesso rasenta il barocchismo e forma la delizia dei lettori e la disperazione del traduttore (un esempio per tutti: il tremendo periodo dell'Uomo bianco e dell'eredità del Gran Mogol, pagg. 274-75). Ma è questo linguaggio immaginoso e pittoresco che permette allo SCHUMPETER *di fare a meno di particolari biografici, bastandogli poche pennellate per tratteggiare la personalità di un economista. Così scrive di Adamo Smith: «Egli pronunciò il verbo del suo secolo, al quale dette ciò di cui bisognava, nè più nè meno... Se egli fosse stato più profondo non sarebbe stato capito» (pag. 56). E del Mill: «Anche se non appartiene alla schiera degli eroi dell'intelligenza e se i suoi contributi nel nostro campo non hanno fatto epoca, prima di giudicare della sua opera è giusto porsi la domanda, se saremo in grado di fare anche la decima parte di ciò che egli ha fatto nella sua vita». E si poteva meglio e più brevemente caratterizzare lo Edgeworth che dicendo: «È di una sfumatura più vicino ai classici che non il Marshall»? Piuttosto non è senza qualche inconveniente il suo sistema di perseguire nel tempo i vari filoni (teoria dell'interesse, del salario, della popolazione, ecc.), perchè, passando da un filone all'altro, si avvertono bruschi sbalzi cronologici; così ad es., a pag. 62, dopo aver seguito il filone ricardiano fino al Marshall, ci troviamo improvvisamente di fronte, e proprio nello stesso capoverso, al Malthus, di cui si dice che si trova in una posizione di contrasto con il Ricardo. Il disorientamento può essere maggiore nei paragrafi dedicati alla scuola marginalistica, dove alcuni autori, come*

il Walras o il Marshall, non sono mai tenuti a lungo sotto il fuoco dei proiettori, ma fanno capolino qua e là, sparendo e ricomparendo sulla scena senza una coordinazione evidente di movimenti.

Ma, da un altro punto di vista, proprio queste pagine sul marginalismo e il loro contributo alla teoria del valore e i rapporti tra marginalismo, edonismo e psicologia, sono tra le più suggestive, specialmente se messe in relazione al tempo in cui furono scritte. Vorrei tuttavia qui ricordare ciò che lo SCHUMPETER *scrive (a pagg. 151 e 152) del metodo matematico: «Il suo campo di applicazione è limitato e i suoi contributi soltanto in alcuni punti vanno al di là di una esposizione più corretta e più precisa, cosicchè ben possiamo discutere la questione se presentemente valga la pena che un economista teorico si impratichisca di una tecnica così particolare»; strane parole in bocca allo Schumpeter che più tardi doveva essere eletto Presidente della Società Econometrica e sempre dimostrò un debole per l'analisi matematica, dedicando molto tempo allo studio delle più recenti teorie del calcolo tensoriale, delle equazioni alle differenze finite e del calcolo di von Neumann e Morgenstern (anche se di fatto fu un mediocre matematico e, a quanto ci raccontano i suoi biografi, nelle sue lezioni l'esposizione matematica lasciasse a desiderare e sulla lavagna vi fosse sempre un passaggio di troppo o di meno). Queste considerazioni non diminuiscono i grandi pregi della* Dogmengeschichte, *come non li diminuirà, crediamo, la pubblicazione, anch'essa postuma, della* History of Economic Analysis, *in due grossi volumi, dove è dubbio che alla maggior copia di informazione corrisponda altrettanta freschezza e vigoria di esposizione.*

I saggi che compongono il volume dei Ten Great Economists, *in certo senso rimediano non dirò alle deficenze, ma piuttosto agli «spazi vuoti» della Storia delle dottrine; qui la personalità del singolo economista viene lumeggiata non soltanto nei suoi contributi scientifici, ma anche nei suoi aspetti umani. Non meraviglia che nei saggi sul Taussig, sul Fisher e sul Mitchell, coi quali lo Schumpeter ebbe molti contatti personali durante il periodo americano, vibri una più calda nota di simpatia; e pur tuttavia questa simpatia non lo porta mai a valutazioni critiche esagerate. Valga un esempio: col Taussig lo Schumpeter visse in intimità familiare, e il saggio infatti trabocca di umana simpatia. Ma il Taussig fu più uno storico che un teorico, e i suoi contributi più importanti sono nel campo della politica e della sociologia economica; ebbene, questo è il giudizio che in conclusione dà lo Schumpeter, senza però mai dare a vedere di stimar meno questo campo d'indagine in confronto del campo teorico. E nei riguardi del Mitchell, che notoriamente fu un debole teorico, scrive con garbo squi-*

sito, se non con celata ironia: «Come la maggioranza dei lavoratori dotati di capacità creativa, il Mitchell non riusciva facilmente ad afferrare il lavoro di altri, che erano o gli sembrava che fossero molto distanti da lui per attitudini o metodi. Egli era l'uomo più generoso del mondo. Leggeva molto. Ma, preoccupato del proprio compito cui attendeva a intervalli prolungati con uno zelo tutt'altro che febbrile, non penetrò agevolmente oltre un certo grado nelle strutture che non erano le sue» (pag. 407). Ma sarebbe ingiusto nei confronti del Mitchell tacere il riconoscimento che lo Schumpeter non manca di dare a quel tanto di impalcatura teorica che è pure presente nell'opera, eminentemente statistico-descrittiva, del Mitchell; così, dopo aver riportato dal volume del 1946 alcune affermazioni analitiche, si affretta a soggiungere: «In queste frasi vi è molta teoria, e inoltre l'anticipazione di alcune susseguenti scoperte di fatti» (pag. 412). Lo Schumpeter non sembra fosse sempre generoso nel giudicare i colleghi; ma queste pagine dimostrano che aveva vivo il senso dell'amicizia.

Forse, di tutti questi saggi, il più completo da ogni punto di vista è quello sul Böhm-Bawerk; lo Haberler lo ha giudicato «il più rivelatore per le sue osservazioni su l'economia e la psicologia del teorizzare in argomento economico». La figura dell'uomo, del politico e dello scienziato è vigorosamente scolpita a tutto rilievo; e lo scienziato è audacemente messo a confronto con il Marx, questa grande personalità che, all'opposto di quanto solitamente si dà con gli economisti puri, occupò nel giudizio dello Schumpeter un posto eminente anche come teorico. Ma soprattutto dobbiamo ammirare le molte pagine che egli dedica alla esposizione critica e sistematica della teoria dell'interesse. È noto che lo Schumpeter ebbe una vivace polemica con il Böhm-Bawerk proprio a questo proposito (in Zeitschrift für Volkswirtschaft, *1913); e la divergenza si riannodava a una più profonda diversità nel raffigurarsi il processo di accumulazione capitalistica, che a sua volta si fondava su una differente concezione dell'economia, statica nel Böhm-Bawerk, dinamica nello Schumpeter. Orbene, di queste divergenze non vi è quasi traccia nel saggio, o, se affiorano, non è mai in forma polemica, ma come obiezioni pacate discendenti dalla stessa logica del pensiero sottoposto ad indagine critica.*

Forse qui abbiamo la testimonianza di una qualità preziosa per lo storico, che egli ebbe in alto grado: la capacità di tutto comprendere, anche se non sempre di tutto perdonare.

Non conviene a una breve presentazione, quasi editoriale, del volume una più approfondita analisi di questi saggi; eppure non mancherebbe la voglia di comporre uno spicilegio di passi, affermazioni, osservazioni nuove e suggestive, quanto mai stimolanti, qualche volta

magari oscure. Sarebbe molto facile mietere in queste pagine. Mi si perdoni almeno un unico richiamo: e precisamente alla nota a pagina 290, dove lo Schumpeter, a proposito della costante α che figura nella nota «Legge del Pareto» circa la distribuzione del reddito, osserva: «La ricerca e l'interpretazione di invarianti di questo genere potrebbero porre le basi di un tipo completamente nuovo di teoria». Forse qui lo Schumpeter addita la via che resta a percorrere alla dinamica economica.

INDICE

EPOCHE DI STORIA DELLE DOTTRINE E DEI METODI

Bibliografia . . . . . pag. 3

CAPITOLO I. — **Lo svolgimento dell'economia sociale come scienza**

1. Le due fonti dell'economia sociale . . . . . pag. 7
2. Sguardo sommario sullo svolgimento del pensiero economico nell'ambito della filosofia . . . . . » 8
3. Sguardo sommario sullo svolgimento della conoscenza economica dalla discussione « volgare » . . . . . » 19

CAPITOLO II. — **La scoperta del circuito economico**

1. Significato e storia esterna del sistema fisiocratico . . . . . pag. 36
2. Essenza e metodo del sistema fisiocratico . . . . . » 40
3. I concetti fondamentali dei Fisiocrati . . . . . » 43
4. Le teorie fisiocratiche singolarmente considerate . . . . . » 45
5. Applicazioni delle teorie fisiocratiche . . . . . » 51
6. Turgot . . . . . » 54
7. Adamo Smith . . . . . » 55

CAPITOLO III. — **Il sistema classico e i suoi sviluppi**

1. Osservazioni preliminari . . . . . pag. 60
2. Sguardo sommario sui principali autori . . . . . » 61
3. Della fortuna della scuola Ricardiana . . . . . » 68
4. Alcuni punti caratteristici . . . . . » 70
5. Orizzonte concettuale degli autori di questa epoca . . . . . » 75
6. Del metodo dei classici . . . . . » 79
7. La sociologia economica dei classici e i suoi oppositori . . . . . » 85
8. Le premesse estrinseche della teoria classica (legge dei rendimenti decrescenti, principio della popolazione, ecc.) . . . . . » 91
9. Di alcuni più importanti indirizzi teorici di questa epoca . . . . . » 99
10. La teoria del valore e del prezzo . . . . . » 101
11. La teoria della distribuzione . . . . . » 112
12. Altri punti . . . . . » 130

CAPITOLO IV. — **La scuola storica e la teoria dell'utilità marginale**

1. Premessa . . . . . pag. 133
2. Politica sociale ed economia teorica . . . . . » 133

3. L'essenza della Scuola storica . . . . . pag. 135
4. Come sorse e come si svolse . . . . . » 139
5. La polemica sul metodo . . . . . » 145
6. La « scuola matematica » . . . . . » 151
7. I punti di vista più salienti della Scuola storica . . . . . » 153
8. Come sorse e come si svolse la teoria marginalistica . . . . . » 157
9. Il sistema della teoria marginalistica . . . . . » 163
10. Osservazione conclusiva . . . . . » 173

DIECI GRANDI ECONOMISTI

Prefazione . . . . . pag. 177
Carlo Marx (1818-1883) . . . . . » 185
Marie Esprit Leon Walras (1834-1910) . . . . . » 250
Carl Menger (1840-1921) . . . . . » 255
Alfred Marshall (1842-1924) . . . . . » 264
Vilfredo Pareto (1848-1923) . . . . . » 281
Eugen Von Böhm-Bawerk (1851-1914) . . . . . » 311
Frank William Taussig (1859-1940) . . . . . » 354
Irving Fisher (1867-1947) . . . . . » 382
Wesley Clair Mitchell (1874-1948) . . . . . » 397
John Maynard Keines (1883-1946) . . . . . » 416

Appendice:

G. F. Knapp (1842-1926) . . . . . pag. 446
Federico Von Wieser (1851-1926) . . . . . » 449
Ladislao Von Bortkiewicz (1868-1931) . . . . . » 452

EPOCHE DI STORIA
DELLE DOTTRINE E DEI METODI

BIBLIOGRAFIA (1)

Soltanto col tramonto del sistema classico si risvegliò un interesse più vivo per la storia della nostra disciplina. Nel sec. XVIII ci si occupò, sì, di raccolte bibliografiche, ma non mai, in modo notevole, dell'elaborazione storica. Citiamo Rossig, *Versuch einer Geschichte der Oekonomie und Kameralwissenschaft*, 1781. Ancora nei primi decenni del sec. XIX sono studiosi tedeschi che si accingono a questo lavoro. Ricordiamo Weitzel, *Geschichte der Staatswissenschaften*, 1832-33; Baumstark, *Cameralistische Encyklopädie*, 1835, e v. Mohl, *Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, 1855-58. Un catalogo con brevi annotazioni — e come tale pregevole — è quello di Mc Culloch, *The Literature of Political Economy*, 1845. Il primo tentativo, molto superficiale, di una storia vera e propria della nostra scienza si ha con il libro di Blanqui, *Histoire de l'Economie Politique en Europe*, 1838, che ebbe grande successo. Allo stesso livello si trova il libro di Kautz, *Geistliche Entwicklung der Nationaloekonomie und ihrer Literatur*, 1860, di gran lunga superato dall'opera del suo maestro, il Roscher, *Geschichte der Nationaloekonomie in Deutschland*, 1874, un lavoro fondamentale di storia delle dottrine, risultato della più infaticabile diligenza, che per molti anni dette il *là* ed ancor oggi merita di essere letto.

Ancora dello stesso citiamo: *Zur Geschichte der englischen Volkswirtschaftslehre*, 1851. Ma l'opera del Dühring, *Kritische Geschichte der Nationaloekonomie und des Sozialismus*, 1874, è di gran lunga superiore per la forza e la padronanza delle teorie rappresentate. Da allora non si è più avuta in Germania una così significativa esposizione di tutta la storia dell'economia teorica. La *Geschichte der Nationaloekonomie*, 1881, di Eisenhart ha valore quasi esclusivamente per le idee politico-economiche. L'opera fondamentale di Oncken, *Geschichte der Nationaloekonomie*, considera soltanto il periodo prima di A. Smith. Un breve sommario della storia dei

(1) Ci limitiamo qui alla bibliografia della storia delle dottrine dell'economia teorica ed escludiamo la bibliografia sociologica. Inoltre la seguente elencazione è limitata ad esposizioni che comprendono o dovrebbero comprendere, relativamente al tempo, tutta o per lo meno la maggior parte della materia.

metodi e dei sistemi lo troviamo nell'articolo di v. Schmoller, *Volkswirtschaftslehre*, nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*. Citiamo ancora: l'articolo di v. Scheel sulla storia delle dottrine, nel *Manuale di economia politica* dello Schönberg [trad. ital. Bibl. di Econ., S. III, v. x-xv], il simposio *Die geschichtliche Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre*, 1908, e i lavori di Hasbach, che sono materiali per la costruzione di una grande storia della scienza economica. La letteratura francese è più ricca di trattazioni che abbracciano tutta la materia.

Oltre alle opere di Espinas, Rambaud, Dubois, viene in prima linea la *Histoire des doctrines économiques* di Gide e Rist, 1908. Maggior sviluppo doveva avere l'opera, rimasta incompiuta, di Denis, *Histoire des systèmes économiques et socialistes*, 1904-07. In questo campo la letteratura inglese presenta un solo contributo più profondo, la *History of Political Economy*, 1888, di Ingram (1); quella americana possiede un libro di testo nella *History of economic thought*, 1911, di Haney. La *Guida allo studio dell'economia politica* di L. Cossa, uscita in prima edizione nel 1876, che ebbe grande successo, ha in realtà scarsi pregi. Per la storia dell'economia dei singoli paesi — la *Geschichte* del Roscher offre anche sguardi panoramici su altri popoli — sono da ricordare i rispettivi articoli nel *Dictionary of Political Economy* del Palgrave. Una rivista di storia delle dottrine esiste soltanto in lingua francese: *Revue d'histoire des doctrines économiques*, Paris.

La analisi dei dettagli nel campo della storia delle dottrine è naturalmente da ricercarsi sopratutto in opere speciali relative a singoli autori e indirizzi; di queste in seguito potremo ricordarne soltanto poche. Qui rimandiamo soltanto alle rispettive voci nell'H. d. St. Ma molto più che da vaste storie della scienza e da monografie si può imparare da storie di singole dottrine e problemi, in cui lo svolgimento scientifico riesce a farsi valere molto meglio nei suoi particolari. Siano anzitutto citati: v. Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, vol. I. *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*, 1ª ed. 1884, 2ª ed. 1902; Marx, *Theorie über den Mehrwert* (ed. Kautsky); Zuckerkandl, *Zur Theorie des Preises*, 1889; Whittaker, *History and Criticism of the Labor Theory of Value in English Political Economy*, 1903; Liebknecht, *Zur Geschichte der Werttheorie in England*, 1902; Sewall, *The theory of value before Adam Smith*, 1901; Kaulla, *Die geschichtliche Entwicklung der modernen Werttheorien*, 1906; Graziani, *Storia critica della teoria del valore*, 1889; v. Bergmann, *Geschichte der nationalöko-*

(1) Possiamo qui citare J. Bonar, cui si applica quanto si è detto per lo Hasbach. Anche lui ha spicciolato un grande sapere in vari lavori singoli che illuminano grandi tratti del cammino della nostra scienza. La sua opera principale è *Philosophy and Political Economy in some of their historical relations*, 1893 (2ª ed. 1909).

nomischen Krisentheorien, 1889; Salz, *Beiträge zur Geschichte und Kritik der Lohnfondstheorie*, 1905; F. Hoffmann, *Kritische Geschichte der Geldwerttheorie*; Rost, *Die Wert und Preistheorie mit Berücksichtigung ihrer dogmengeschichtlichen Entwicklung*, 1908; Pierstorff, *Unternehmergewinn*; Mataja, *Unternehmergewinn*; A. Menger, *Recht auf den vollen Arbeitsertrag*; Zwiedinek, *Lohntheorie und Lohnpolitik*; Ergang, *Untersuchungen zum Maschinenproblem*; Kostanecki, *Arbeit und Armut*; e molti altri. Queste storie delle teorie, così come le critiche che si riannodano alle teorie, sono di valore molto ineguale. Eppure si deve ad esse una effettiva elaborazione del materiale concettuale scientifico. In un senso più ampio dovremmo citare qui quasi tutta la nostra letteratura, dato che quasi ogni autore presenta riassunti di storia delle teorie e critiche.

CAPITOLO PRIMO (1)

LO SVOLGIMENTO DELL'ECONOMIA SOCIALE COME SCIENZA

1. L'economia teorica, così come si venne costituendo a scienza sul finire del sec. XVIII, si è sviluppata da due radici che bisogna nettamente distinguere l'una dall'altra. Le opere del sec. XVIII che abbracciano tutto ciò che fu compiuto in passato e lo trasmettono al futuro — delle quali di gran lunga la più importante è la *Ricchezza delle Nazioni* di A. Smith — ci presentano due correnti di pensiero, le quali per lungo tempo sono state indipendenti l'una dall'altra: una corrente di pensiero che derivava dallo studio dei filosofi, intesi nel significato più ampio del termine, cioè dei pensatori, ai quali la vita e l'attività sociale come tale apparvero immediatamente come problema ed elemento di una rappresentazione del mondo, dunque una corrente che derivava dalla grande scienza madre, la filosofia; ed

---

(1) *Bibliografia*: Fra le opere speciali da prendere anzitutto in considerazione HASBACH, *Philosophische Grundlagen der von F. Quesnay und A. Smith begründeten Politische Oekonomie*, le *Forschungen* di SCHMOLLER, 1890, e l'opera sopra citata di BONAR.

Per lo studio dell'economia dell'antichità classica serve meglio di tutto la letteratura generale specializzata delle scienze dell'antichità e particolarmente della storia economica antica. Siano tuttavia qui menzionati due lavori sulle concezioni economiche di Aristotele: KRAUS, *Wertlehre des Aristoteles*, KINKEL, *Sozialökonomische Anschauungen des Aristoteles*. Confronta anche: GOUCHON, *Les doctrines économiques dans la Grèce antique*. Per quanto altro concerne questa epoca: ENDEMANN, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirtschafts- und Rechtslehre*; ASHLEY, *English economic history and theory*; CONTZEN, *Geschichte der volkswirtschaftlichen Literatur im Mittelalter*; BRANTS, *Théories économiques au XII et XIV siècles*; LASPEYRES, *Geschichte der volkswirtschaftlichen Anschauungen der Niederländer und ihrer Literatur zur Zeit der Republik*, 1805; GARGAS, *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen in Polen im XVII Jahrhundert*; SMALL, *The Cameralists*; LESLIE STEPHEN, *English Thought in the XVIII Century*; SUPINO, *La scienza economica in Italia nei secoli XVI-XVII*, 1888; HORN, *L'économie politique avant les physiocrates*, 1867.

un'altra corrente di pensiero che persone di diverso tipo avevano contribuito a formare sotto la spinta di interessi per questioni pratiche attuali. Con la dovuta brevità vogliamo seguire la genesi di ambedue queste correnti, senza tuttavia dimenticare che in qualche caso questa distinzione, benchè essenziale, fallisce, se considerata obiettivamente, come in generale falliscono tutte queste distinzioni, e che pertanto non può non assumere l'apparenza di arbitrarietà.

2. La corrente di pensiero «filosofica» ha la sua sorgente prima nella letteratura dell'antica Grecia, ed è da distinguersi dalle opinioni degli uomini della strada e dalle massime dei legislatori e dei fondatori di religioni. Non forse soltanto nel senso che i pensatori greci avessero già espresso nozioni di natura economica, che in epoche più recenti sono state riformulate indipendentemente; piuttosto nel senso che i pensatori greci influirono sul tempo dipoi, sicchè una catena ininterrotta o continuamente riallacciata di rapporti conduce da loro alla massima parte di quei lavori dai quali nacque l'opera di Adamo Smith, nonchè allo Smith stesso. Gli influssi greci per noi più importanti sono quelli che provengono da Aristotele, da Platone, dagli Stoici e dagli Epicurei, — riordinati secondo la loro importanza per noi. Indubbiamente non dobbiamo sopravalutare il valore dei loro contributi, a prescindere dalla loro funzione storica. È un errore ritrovare in una qualsiasi espressione occasionale tutto ciò che tempi più recenti hanno riannodato a frasi apparentemente simili. Certe proposizioni fondamentali, che troviamo alla base di teorie economiche, sono, inoltre, così semplici e tali che scaturiscono naturalmente dalla conoscenza pratica e semi-istintiva dei processi economici, che l'averli formulati non può meritare un particolare riconoscimento. Infine gli antichi hanno da un lato prestato ai problemi specificamente economici molto minor attenzione di quella che prestarono ad es. ai problemi di scienza politica, e d'altro lato in tempi recenti si è lavorato molto più intensamente intorno ai problemi economici che non intorno ai problemi che gli antichi avevano posto in prima linea; ed è pertanto per questa doppia ragione che l'eredità greca conta meno nel campo dell'economia che non in altri campi.

Sebbene non sia esatto, come spesso è stato affermato, che l'economia domestica, in quanto economia di consumo autarchica, non abbia presentato alcuno dei problemi dell'economia statale, e sebbene l'economia domestica nei tempi decisivi non fosse affatto così prevalente come presupporrebbe questa affermazione, il pensiero scientifico progredì di poco nei riguardi dei problemi della vita economica. Ancor meno offrono gli storici circa una visione generale. Anche i

migliori si dimostrano straordinariamente deboli nelle esposizioni di carattere generale.

Tucidide, ad es., che rivela una straordinaria acutezza nel giudicare eventi particolari, appare diverso quando parla di rapporti generali di causa e di effetto, e proprio l'aspetto economico viene da lui appena sfiorato. Nella letteratura retorica e drammatica non possiamo ravvisare niente più dell'espressione di punti di vista popolari.

Anche in Platone ed Aristotele il quadro generale dell'economia politica appare oltremodo povero e soprattutto «prescientifico», vale a dire non si distingue nettamente dal punto di vista del profano di tutti i tempi. Le correlazioni tra fenomeni economici non sono affatto considerate. Il giudizio che viene espresso intorno a singole funzioni economiche riflette il punto di vista di una aristocrazia manifestamente orientata in senso agrario, in contrapposizione a un ceto commerciale che si sforza di farsi avanti. A parte questo, grande è, nel complesso, l'opera di ARISTOTELE nel campo economico. I contributi principali sono:

1) Egli fu il primo e per molto tempo l'unico pensatore che riconobbe nell'attività economica umana un problema di per se stesso interessante, che egli distinse con chiarezza ed acutezza dalla pura e semplice nozione dell'economia di consumo e dalla dottrina della gestione aziendale da un lato, e — nonostante ogni valutazione etica dell'attività economica — dall'arte della legislazione dall'altro lato. Di ciò dobbiamo tanto più dargliene merito, in quanto il mondo greco intendeva con «economica» quasi esclusivamente una conoscenza economica del tipo che ci offrono le opere di Senofonte, oppure lo scritto che sotto questo titolo va annesso alle opere di Aristotele, interessandosi, per il resto, dell'economia unicamente dal punto di vista dell'arte di legiferare, vale a dire della costruzione di uno stato ideale. Soltanto in Aristotele si trovano in certo qual modo più vasti sviluppi concettuali aventi carattere di indagine e di analisi, tanto che Aristotele può essere considerato il fondatore di quella corrente di pensiero che, secondo la distinzione fatta più sopra abbiamo classificato come «prima». In un passo l'economia è definita come la dottrina della ricchezza (*Eth. Nik.*, p. 1094). Nella filosofia morale e nel diritto naturale del sec. XVIII l'economia si viene a trovare presso a poco nella stessa posizione in cui fu collocata da Aristotele.

2) Aristotele gettò le basi di una dottrina del valore e del prezzo. Egli conobbe il significato della distinzione tra valore di uso e di scambio, e vide chiaramente il problema qui riposto. La dottrina del valore di scambio divenne per lui il cardine di una teoria dell'economia di mercato, della crematistica, a fondamento della quale pose

il bisogno, pervenendo così a una teoria puramente soggettiva del valore economico e — nonostante la subordinazione ad esigenze etiche — del prezzo, senza peraltro offrire una vera deduzione del fenomeno del prezzo. Così pervenne alle classiche proposizioni sull'essenza e sulla funzione del denaro come mezzo di scambio e misura dei valori (*Pol.*, I, 9 e *Eth.*, V, 8). Il fatto che egli ricollegasse il concetto di bene al fatto della misurabilità del valore in moneta, dimostra con quale profondità egli avesse afferrato il significato fondamentale di queste cose. Anche tutto il bagaglio di conoscenze puramente economiche del Pufendorf rientra in questa linea fondamentale.

3) Come distingue con chiarezza, e con argomenti che in seguito serviranno a combattere i principî del mercantilismo, il denaro dalla ricchezza, così anche in altri punti — come ad es. quando mette in rilievo il ruolo particolare di quei beni di produzione che servono ad un più ampio guadagno (*Pol.*, I, 2), dando in ultima analisi una definizione di capitale che ancor oggi è valida — dimostra una concezione che facilmente potrebbe indurci ad attribuirgli una vasta conoscenza economica, se tali accenni non fossero sporadici e non si trovassero vicino a grossolani errori.

4) A questi errori non partecipa però la dottrina aristotelica dell'interesse, così importante dal punto di vista storico. È vero che Aristotele ha della produzione un concetto primitivo, che riguarda solo l'aspetto della produttività fisica. Perciò spiega il guadagno del commerciante soltanto mediante l'imbroglio. Ma l'argomento della «infruttuosità» del denaro nel caso di prestito di consumo, che è il solo caso preso da Aristotele in considerazione, non è poi così sbagliato come talvolta si sostiene.

5) Inoltre Aristotele con tranquilla obiettività ha dato inizio a quelle discussioni sulle istituzioni sociali, come ad es. la proprietà privata, la schiavitù ecc. collocandosi dal punto di vista della opportunità sociale, che ancor oggi hanno posto nella letteratura economica.

6) Infine egli ha messo le basi di una sociologia. Di primo acchito, seppure con argomenti un po' scolastici, ha intrapreso quella lotta contro l'individualismo e quel tentativo di affermare la natura psichico-sociale del fenomeno della società che si ritrovano in tutta la letteratura scientifico-sociale ed anche economica, ed ha specialmente posto le basi della teoria della socievolezza della collettività, che ritroviamo pienamente sviluppata in Grozio. E talvolta in tema di politica sociale assume una posizione del tutto moderna (per es., *Pol.*, II, 6, 13).

Tutto un mondo separa questi contributi dalle fastose fantasmagorie (Phantasiegebilden) platoniche. In PLATONE non troviamo nè

concetti economici precisi, nè pensieri analitici profondi. Egli non si proponeva di spiegare l'attività economica, che di per sè si presenta problematica, ma di costruire una costituzione economica conforme ai suoi principî etici e alle condizioni del suo stato ideale. È vero che questo era in parte un modo di rappresentare i suoi pensieri scientifici. Ma anche la sua trattazione della divisione del lavoro (*Rep.*, II), cui sempre si suole far riferimento, mostra la mancanza di una più profonda visione della vita economica e potè esser facilmente superata perfino da Senofonte (*Kyr.*, VIII); le altre sue proposizioni e concetti economici sono quelli di un profano. Un tentativo più energico di superare i concetti dell'uomo della strada troviamo, in tema di economia, nel dialogo *Erixia*, che, in confronto agli altri scritti di Platone, offre un esame dei concetti fondamentali dell'economia.

Ancor più modesto è il contributo che in fatto di conoscenza positiva di questioni economiche ci dànno gli Stoici e gli Epicurei. Tanto più grande fu, come ha messo in rilievo lo Hasbach, il loro influsso sul pensiero filosofico dapprima dei Romani e poi del mondo del Rinascimento. E poichè certi problemi fondamentali della sociologia rientrano fra i temi che in ogni tempo sono stati preferiti dal pensiero ricercatore, si spiega come anche queste correnti di pensiero abbiano il loro contenuto sociologico. Bisogna però guardarsi dal sopravalutare il significato che questo fatto ha per la nostra disciplina. Nè gli Stoici nè gli Epicurei furono dei ricercatori nel significato moderno. Il loro individualismo si riduce pressochè al consiglio di tenersi lontano dalla vita pubblica. Manca perciò qualsiasi rapporto fra il loro individualismo e il tipo di individualismo che solo qui può esser preso in considerazione, vale a dire l'individualismo inteso come principio di conoscenza sociale e come metodo di ricerca. Inoltre la dottrina epicurea non ha, di fatto, con l'eudemonismo dei tempi moderni maggior rapporto di quello che la dottrina della Stoa ha con le tendenze etico-sociali di tempi più recenti. In siffatti argomenti, somiglianze superficiali possono tanto più facilmente trarci in inganno sulla questione se siano o meno da ricercarsi in quelle filosofie germi di conoscenze scientifiche intorno alla società, proprio per il fatto che pensatori più recenti ebbero la tendenza a velare i loro concetti, essenzialmente nuovi, in una forma espressiva derivata dagli antichi.

Tutti questi contributi agirono in due modi sulla teoria economica posteriore. In primo luogo nel corso del tempo furono tramandati di mano in mano, cosicchè furono ripresi da pensatori romani e medievali, dai quali li raccolsero gli scrittori più recenti. In secondo luogo i pensatori greci divennero, per un tempo molto lungo, anche

posteriore al Rinascimento, forze viventi, così come divennero gli immediati maestri dei moderni, che facevano direttamente capo a loro.

Ancor oggi è difficile — e in taluni casi addirittura impossibile — parlare di economia politica senza prendere in considerazione le altre discipline ad essa affini. Ed era ancor meno possibile finchè il patrimonio di cognizioni specificamente economiche fu modesto e l'economia fu soltanto una piccola parte della grande scienza universale della filosofia. Tuttavia questo studio rientra nel quadro del presente lavoro. Perciò diciamo brevemente che nell'antica Roma tale patrimonio di cognizioni non aumentò. La qual cosa è comprensibile nei confronti della filosofia, ancora senza una sua autonomia, e della storiografia. Nè era altrimenti possibile nei confronti della giurisprudenza. Noi vediamo i giuristi accostarsi con la maggior sicurezza ai fenomeni della vita economica. Ma questa è soltanto la sicurezza dell'uomo abituato agli affari; bastano lo scopo della logica giuridica e i limiti che questa pone, a rendere impossibile l'indagine economica. Talune frasi sporadiche, quali la famosa definizione del prezzo di Paolo, hanno, isolate come si presentano, ben poco significato, e perciò possiamo capire come le più recenti ricerche sulla «Dottrina economica del Corpus Juris» non siano, nei riguardi del problema qui considerato, pervenute ad alcun risultato (v. SCHEEL, OERTMANN). Altrettanto poco contribuiscono le teorie di economia aziendale degli scrittori *de re rustica* alla conoscenza dei fenomeni dell'economia sociale, la qual cosa colpisce tanto di più in quanto non mancavano allora problemi di politica agraria, e non meno vitali di quelli dell'Inghilterra dei sec. XVIII e XIX.

La immediata continuazione della ricerca speculativa — «speculativa», cioè, in contrapposizione ai modi di vedere di popoli e di uomini della «prassi» in fatto di problemi economici — la ricercheremo nella scolastica. Di fatto troveremo che in questo campo, così come in altri, la scolastica aderisce ad Aristotele tanto strettamente quanto, ad es., Marx a Ricardo. Il fatto che predomini lo scopo di elaborare una casistica morale non ci deve trarre in inganno, giacchè spesso i «casi» discussi e i precetti religiosi altro non sono se non la forma esteriore di ricerche positive, le quali fanno un effetto tanto più favorevole, quanto più ci si intrattiene a studiarle. Ma proprio nel campo economico sembra che questo si verifichi in scarsa misura, e l'importanza delle trattazioni degli scolastici non sembra sia grande. Accanto alla questione etica del giusto prezzo troviamo spunti per una teoria sui prezzi, per quanto sappia, soprattutto in ALBERTO MAGNO (1193-1280), il quale cerca di precisare il pensiero di Aristotele sul prezzo in quanto assume l'eguaglianza delle quantità dei *labores et expensae* conte-

nute nei beni da scambiare ad indice di un rapporto di scambio ideale. Ma non soltanto questa affermazione è presentata unicamente come una esigenza morale, ma essa è derivata da un'altra esigenza morale, quella cioè di impedire un esagerato rialzo dei prezzi. E soprattutto detta affermazione non è posta in alcun rapporto con quelle cognizioni che eventualmente potrebbero renderla feconda per la scienza economica. Questo è un esempio che vale uno per molti in fatto di idee degli Scolastici in materia economica. Mentre i più, e fra questi anche Tommaso d'Aquino, non ci dànno niente di originale in questo campo, forse — forse con Duns Scoto? — una tendenza a ravvisare nella idoneità dei beni a soddisfare i bisogni la spiegazione dell'economia di scambio, tendenza che in grazia a Buridano (1) (prima metà del secolo XIV) condusse a una teoria monetaria che, nella successiva elaborazione dell'Oresmio, rappresenta forse il primo contributo veramente scientifico dell'economia; di esso il fondamento concettuale (vale a dire il principio che il valore della moneta poggia sul valore d'uso del metallo) non è più venuto meno. Tutta questa tendenza ha il suo culmine in Gabriel Biel, col quale — fine del sec. XV — si suole chiudere il periodo della Scolastica. Tuttavia questa ha affidata la sua eredità in tema di scienze sociali al diritto naturale.

Una derivazione — meglio, un caso particolare — della dottrina scolastica sui prezzi può dirsi la teoria scolastica dell'interesse, con la quale si cercò di dare una giustificazione alla nota presa di posizione del medioevo nei confronti dei prestiti in denaro, teoria che si mantenne fin verso la fine del sec. XVIII e rappresentò forse l'argomento di discussione più squisitamente economico, cui vennero annettendosi sempre più ampie prospettive. Gli ulteriori sviluppi di questa tendenza non possono esser qui menzionati. È inoltre ben comprensibile come nel complesso delle idee scolastiche si riesca a intravedere una concezione generale economica, che non era però il risultato di una ricerca consapevole, bensì il riflesso delle opinioni correnti circa la vita di tutti i giorni.

Questo piccolo rivolo di cognizioni economico-sociali sboccò nel tempestoso mare delle idee del periodo rinascimentale e dell'epoca della Riforma. Del groviglio delle varie correnti, che eludono qualsiasi esame che abbia la debita brevità, due ne vogliamo mettere in evidenza. In primo luogo menzioniamo nel campo sociale-economico l'indirizzo concettuale che direttamente poggia sul contrasto di rivolgimenti politici, religiosi e sociali, indirizzo che novera schiere di

(1) Kaulla, *Der Lehrer des Oresmius*, « Tübinger Zeitschr. », 1904.

studiosi, ai quali Stato e società apparvero sotto punti di vista nuovi. E in secondo luogo ricordiamo la tendenza direttamente animata dal soffio del sorgente interesse scientifico-naturalistico, la quale tuttavia mediatamente si ricongiunge al contrasto sopra citato. Invero, questa epoca non rinnega la continuità storica con la scolastica. Taluni formalismi del pensiero scolastico hanno sempre fatto sentire la loro influenza. Ma i nuovi fermenti portavano poco a poco il pensiero scientifico-sociale verso altri indirizzi. Possiamo dire, pur ponendo la riserva che frasi come queste di carattere generale non possono esser mai rigorosamente esatte, che il mondo sociale, considerato dagli antichi nella sua essenza come un segreto o accettato come una realtà evidente di per se stessa, appariva come un *problema* afferrabile con mezzi conoscitivi naturali (in contrapposizione a quelli soprannaturali), che potevano ottenersi mediante l'osservazione e l'analisi di dati sperimentali. Si cercò pertanto di attuare metodicamente questa razionalizzazione del mondo sociale — nel senso cioè di una comprensione razionale mercè la relazione di causa ed effetto — sottoponendo ad analisi i motivi «razionali» dell'agire umano, da cui manifestamente derivano i fatti sociali, e cioè dichiarando razionali determinate *finalità* sociali. Di per sè questi tre significati del termine «razionalistico» non hanno tra loro il menomo rapporto. Lo storico, che spiega il crollo dell'impero spagnuolo con la mancanza di una sua intrinseca vitalità, cerca di spiegare l'evento e lo razionalizza, nel primo significato di questo termine. Ma non perciò egli ravvisa nel mondo sociale unicamente la risultante di motivi razionali operanti in coloro che agiscono. Nè per questo ritiene per assolutamente razionali talune situazioni della società. La parola «razionalismo» è diventata uno *slogan,* in cui si confondono questi tre significati e degli altri ancora. Per penetrare nell'essenza del razionalismo scientifico-sociale è per noi essenziale mettere in rilievo, come sino al sec. XVIII circa, e cioè sino al risorgere della storiografia, queste diverse cose confluissero genericamente negli spiriti; e questo si ripetè spesso anche in epoca più recente, sebbene in maniera meno rilevante.

Ma anche a quelli che per i primi procedevano in questo campo doveva premere, se volevano giungere ad una comprensione della vita e dell'attività sociale, di cercare una spiegazione nella razionalità degli operatori; e pertanto erano tratti a considerare tutto l'agire che non fosse «conforme a ragione» come un'aberrazione che per principio non poteva presentare alcun interesse. Potremo così renderci ragione come da un lato si pervenisse ad un punto di vista individualistico, vale a dire si arrivasse a concepire il mondo dei motivi dell'agire individuale come la chiave per la comprensione degli eventi sociali, e

d'altra parte si arrivasse alla concezione, che esiste un ordine delle cose sociali immutabile, generalmente valido, che solo è conforme a ragione, poichè palesemente la mentalità umana è un dato immutabile; conseguentemente la legge dell'agire, in quanto defluisce dalla natura di quella mentalità, e quindi anche la sua creatura, cioè il mondo sociale, sono in certo senso immutabili. Qui sta l'origine dell'individualismo nella scienza e anche della concezione di uno stato normale, generale della società, e non importa che questo stato non esista di già, sia anzi, appunto perciò, da realizzare. Si osservi tuttavia che il punto di partenza è prettamente scientifico, anche in senso moderno, e che il riporre i fondamenti della scienza sociale in una psicologia è concetto che oggi ha acquistato una nuova forza. Oggi, impressionati da superficialità (Aeusserlichkeiten) e da evidenti deficienze di questa letteratura economica, troppo facilmente disconosciamo come i nostri lavori poggino completamente sullo stesso terreno (1).

Si sviluppa anzitutto una teologia «razionalistica», la quale direttamente ha per noi poco valore, ma indirettamente ne ha uno tanto maggiore. Inoltre, è del più grande interesse per noi di osservare come inizialmente la discussione si svolga intorno alle controversie suscitate dalla Riforma, dove si avvale ancora dei vecchi procedimenti interpretativi ecc., ma dipoi abbandona del tutto questo metodo e passa all'analisi dei fatti di coscienza religiosi, per pervenire infine al deismo nelle sue diverse forme, deismo che è qualcosa di analogo al diritto eterno — ma «naturale» —; è cioè una fede raggiunta con i mezzi della ragione, determinata nel suo contenuto, e non già una dottrina della natura generale e della funzione sociale della fede religiosa. Tutti i pensatori dell'epoca hanno toccato questi problemi.

---

(1) Si suol in primo luogo ravvisare nell'individualismo e nel razionalismo una filosofia sociale. A questo punto di vista tuttavia sembra a noi più importante contrapporre quest'altro, che cioè allo spirito indagatore si è presentato come il più ovvio un modo di considerare le cose naturalistico e razionalistico, che era, per così dire, sulla via della scienza. Si suole, inoltre, attribuire un'importanza eccessiva ad aspetti teologici. Ma è pur vero che tutta quest'epoca era imbevuta di idee teologiche. Si deve piuttosto distinguere tra un modo di considerare che spiega i fenomeni mediante motivi soprannaturali, e un modo di considerare che nell'ambito del pensiero scientifico adduce motivi «naturali» e si limita ad affermare che tutte le cose corrispondono a una volontà o ad un piano superiore. In questo ultimo caso ci troviamo dinanzi ad una corrente di pensiero decisamente scientifica. E soltanto in questo senso dobbiamo intendere il motivo «teologico» che ritroviamo in Cartesio, in Locke, in Newton ecc., motivo che in realtà non influisce più sui risultati. Lo stesso dicasi per il nostro campo. La forma teologica si mantiene ancor per molto tempo dopo che il pensiero scientifico-sociale si è pienamente emancipato.

Anche A. Smith ha tenuto corsi di lezioni sulla «*natural theology*». Ma questo tema si presenta ormai distaccato, non solo dai problemi scientifico-sociali, ma anche dalla filosofia. Anche alcuni scrittori meramente teologici, come il Butler, hanno avuto un influsso profondo sul pensiero scientifico-sociale.

Successivamente, dalla filosofia teologica come scienza madre si distaccò un'etica autonoma, che sta in stretto rapporto con l'economia politica e presenta la stessa tendenza verso l'indagine analitica, cioè a dire in questo caso psicologica. Questa etica è già una scienza sociale e non ha mai perduto il contatto con l'economia politica, non ostante la tanto diffusa opinione contraria. Anche per l'etica si tratta in questo tempo di dare ai fenomeni etici un fondamento su grandi principi esplicativi, come il «moral sense» di Shaftesbury, o il principio della «simpatia» propugnato da A. Smith, o il principio della identificazione della morale con una precettistica positiva, come fa Hobbes, oppure su reminiscenze ancor più evidenti del pensiero antico, come in Grotius, o sul principio dell'egoismo, come nel Mandeville — tanto per citare alcuni fra i principi più importanti per noi. Anche qui possiamo osservare quel passaggio dalla discussione teologica a un'interpretazione «scientifica», in cui l'abito teologico, che non fu deposto nemmeno dalla maggior parte dei pensatori più recenti, non si modificò per niente. Anche qui troviamo l'aspirazione verso una conoscenza morale determinata nel suo contenuto, aspirazione tuttavia separabile dalla tendenza fondamentale diretta alla conoscenza ed alla spiegazione.

Però più importante per noi risulta il diritto naturale, che durante il sec. XVI si sviluppò a disciplina autonoma. È difficile dare un'idea della grandezza del progresso scientifico che si attuò nell'ambito di quella dottrina. Nell'ambiente dei giuristi italiani e francesi, che essenzialmente lavoravano ancora coi metodi dei postglossatori, e cioè con una esegesi fondata sulla casistica, si sviluppò precocemente, sotto l'influsso stimolante delle circostanze sopra menzionate, uno spirito critico che si appuntò verso il contenuto dei sistemi giuridici da essi trattati, e che in ultima analisi rimonta alla scienza naturale greca quale fu ricevuta attraverso la mediazione araba (1). E lentamente sorse da questo stato di cose l'idea, sempre più potente, di un diritto esistente al di fuori di qualsiasi norma concreta, che scatu-

(1) Infatti, perfino di Aristotele gli scolastici avevano raccolto e valorizzato soltanto le parti relative alle scienze morali. La scienza naturale dei Greci non era stata presa in considerazione, o, più probabilmente, non era stata compresa. Essa esercitò una sua influenza soltanto attraverso gli Arabi.

risce dagli elementi della natura umana, conosciuti sperimentalmente, e dalle necessità interne della comunità sociale. A poco a poco si dispiegò — in parte sotto l'egida della dottrina francese della «duplice verità», che assicurò al pensiero scientifico una larga autonomia, pur sotto il riconoscimento formale della supremazia della dottrina religiosa — una scienza positiva del diritto e insieme, come sua premessa, anche una scienza dello Stato e della società, la quale non perse per nulla il suo carattere di scienza sperimentale per il fatto che i suoi dati, già di per sè difettosi, passarono del tutto in secondo piano in confronto delle vastissime conseguenze che si svilupparono da quei dati stessi. Indubbiamente l'orientamento teologico e il fatto che ancora nel sec. XVIII il compito *scientifico* di una teoria della *natura generale* del diritto era inteso dagli studiosi come la mitica scoperta di un sistema di *massime giuridiche concrete* aventi validità universale, hanno reso più difficile alla critica la conoscenza della vera natura del diritto naturale e pertanto della sua grandezza e hanno condotto così ai noti pregiudizi contro «le speculazioni giusnaturalistiche».

È difficile scegliere tra i nomi che qui si potrebbero citare. Dal punto di vista dell'economia politica sono da prendersi naturalmente in considerazione anzitutto quegli autori cui la scienza economica è massimamente debitrice. Questi sono prima di ogni altro i Fisiocrati, che debbono considerarsi piuttosto come economisti, e delle cui dottrine dovremo ancora occuparci. A prescindere da ciò, è il Pufendorf quello che più di tutti ha avuto una *diretta* influenza sulle nostre discipline (1); infatti le sue disquisizioni (Ausführungen) economiche costituiscono la base di quelle di Hutcheson e pertanto sono una parte essenziale delle dottrine del suo discepolo A. Smith; e parimenti una diretta influenza ha avuto il Locke, i cui contributi economici, tuttavia, non sono del tutto sulla stessa linea delle sue vedute giusnaturalistiche. Mentre non è possibile occuparsi qui dell'importanza che un Oldendorp, un Grotius, un Gassendi, un Bodius, un Cardano, un Hobbes hanno avuto per la nostra disciplina, si rende necessario spendere qualche parola su Hutcheson, per via della relazione in cui egli sta con il *Wealth of Nations*. L'opera per noi più importante di questo professore di Glasgow (m. 1761) è il suo Sistema

(1) H. Conring come economista non ha molto valore, e certamente non meritano questo nome il Wolff e il Thomasius. Per questi due ultimi non si può assolutamente parlare nè di una profonda conoscenza nè addirittura di un più vivo interesse per l'economia; al più si può dire che si occuparono un po' di cameralistica e di problemi politico-economici.

di filosofia morale pubblicato nel 1755, ma evidentemente frutto della sua attività di docente, conclusasi nel 1745 (cfr. W. R. Scott, *Francis Hutcheson*, 1900) dove si contiene una teoria economica molto ampia. Le teorie della divisione del lavoro, del valore, del prezzo e della moneta, le dottrine delle imposte sono state riprese nella loro essenza dallo Smith. È specialmente da notarsi che il lavoro è considerato misura del valore di scambio, analogamente a quanto hanno fatto i classici. Nella teoria della distribuzione spicca soprattutto quella ingenua sopravalutazione della produttività fisica della terra, che troviamo anche nel sistema fisiocratico e dalla quale proviene la teoria dell'interesse sviluppata ventun anni dopo dal Turgot. D'altra parte lo Hutcheson basa l'interesse sul profitto che l'imprenditore può ricavare dal prestito di denaro, e in questo punto egli si trova accanto al Locke, mentre lo Smith si è mantenuto libero da questo concetto. La rilevanza della nozione che più tardi si è designata con i termini, così importanti, di «domanda e offerta», è vista con chiarezza. Nel campo del commercio internazionale lo Hutcheson si trova a mezza strada tra le idee mercantilistiche e lo Smith. E in lui troviamo compiuto quel distacco tra scienza sociale e teologia, che già vediamo evidente nel Pufendorf. Infine, nei suoi concetti sociali si fa avanti nettamente una tendenza utilitaristica.

Bisogna prendere in considerazione ancora tre punti. Anzitutto c'è un indirizzo del diritto naturale che gradatamente trapassa nell'utilitarismo, cui più tardi doveva legarsi il nome di Bentham. In un primo tempo si trattava soltanto di presentare il punto di vista della «Zweckmässigkeit» sociale secondo una determinata direzione. Ma per questa via si fu portati a riporre la spiegazione di ogni accadimento sociale nella volontà dell'individuo che cerca il piacere e rifugge dal dolore. Il che era importantissimo proprio per l'economia, dove questo concetto dette ottimi risultati, mentre fuori di questo campo alla lunga non dette buoni risultati. Fu un mezzo efficace di analisi che, sia direttamente, sia attraverso la critica che suscitò, condusse ad un sostanziale arricchimento delle cognizioni scientifico-sociali. Inoltre è da mettere in rilievo come l'idea del *contrat social* fosse sviluppata e contemporaneamente superata dal diritto naturale. Anche questo concetto non è da condannarsi, semplicemente perchè storicamente si è dimostrato di scarso valore. Invero, tanti rapporti sociali riposano, non già su di un esplicito contratto, bensì su reciproche prestazioni, sicchè esso merita, in quanto strumento euristico, di esser meglio trattato dagli storici delle dottrine. La qual cosa conta evidentemente moltissimo per le relazioni economiche che compongono il tessuto di una economia sociale, e consapevolmente o in-

consapevolmente l'idea di un contratto sociale ha contribuito molto a condurci sino a una visione chiara, vale a dire immune da momenti metafisici, della vita economica. Vogliamo infine ricordare, che, come ha mostrato il v. PHILIPPOVICH (nel volume di onoranze a G. v. Schmoller, *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre*) il concetto di società, così come certe concezioni che vi si ricollegano, sono penetrate nella scienza economica tedesca soltanto attraverso la cerchia dei giusnaturalisti del sec. XIX.

Questi diversi settori — della teologia, dell'etica, della dottrina giuridica ed economica — formavano una unità, che si era soliti contrassegnare col nome di «filosofia morale». Ma con questo termine non deve intendersi nè una «dottrina morale» nè una «filosofia» nel significato moderno di queste espressioni, bensì una scienza dello spirito che tutto abbracciava e che, ad onta di residui metafisici, sempre più si atteggiava a scienza empirica ed analitica, in contrapposizione alla scienza naturale, che allora si diceva «filosofia naturale». Questa dottrina morale in ogni parte poggiava su identici principî, vale a dire su semplici presupposti intorno ai motivi umani e al rapporto fra questi motivi e l'agire umano; in tutte le sue parti era individualistica, razionalistica e assoluta, nel senso che l'idea di evoluzione era quasi del tutto ignorata. Poichè dunque in questo tutto organico qualsiasi elemento influiva su tutti gli altri elementi, quasi ogni concetto interessava anche l'economia politica. E qui dovremmo citare in primo luogo l'opera filosofica di Locke e di Hume, perchè mai più come allora la filosofia si è ritrovata così vicina alla nostra disciplina, mai più la filosofia è stata tanto scienza sociale. Anzitutto bisogna prendere in considerazione la psicologia associazionistica di Hartley, i cui fondamenti dominarono ancora il pensiero di John Stuart Mill e furono della più grande importanza per lo sviluppo del pensiero economico. Qui non possiamo approfondire questo punto, nè soffermarci su manifestazioni che si trovano fuori della grande via maestra delle scienze sociali, come ad es. un G. B. VICO (*Principi di Scienza Nova*, 1721).

3. Volgiamoci ora alla seconda fonte della nostra scienza. Mentre i pensatori cui sinora mi son riferito, si accostavano al problema economico dal lato dell'interesse «filosofico», nel senso più ampio della parola, mentre essi a poco a poco cominciavano a far rientrare nel loro orizzonte anche il nostro settore del mondo fenomenico, valendosi di strumenti concettuali e di punti di vista propri di altri settori; per gli scrittori che ora debbono essere menzionati, venivano in primo piano soprattutto questioni pratiche e finalità pratiche, anche se ben

presto nel corso dello svolgimento finirono per interessarsi ai problemi della conoscenza come tali. Per la maggior parte di questi studiosi l'attività umana non costituiva di per sè un problema. Erano essenzialmente uomini della prassi, senza una particolare istruzione scientifica e senza una qualsiasi inclinazione per lo stupore filosofico. Perchè si ponesse loro un problema, occorreva che esso fosse tale per il politico pratico. E per la soluzione di problemi che eventualmente si presentassero, erano, sì, provvisti di esperienza di vita e di affari, e di chiarezza mentale, ma senza alcun bagaglio scientifico. Così si spiega come in questa parte della letteratura economica qualche avvio tanto bello restasse a mezzo, dato che non lo si proseguiva oltre la concreta controversia che ne era stato lo spunto, come si spiega che insieme con una concezione chiara e vigorosamente concepita permanessero pregiudizi primitivi, e che non si spingesse mai l'analisi più in profondità di quanto non richiedesse il caso concreto, e non si cercasse mai di arrivare a mettere in luce i presupposti fondamentali. In breve, questo settore della nostra letteratura mostra quella freschezza e fecondità che hanno le intuizioni immediate, ma anche l'impotenza della mera intuizione; almeno inizialmente, perchè poi, a poco a poco, sorgono tentativi di una vera e propria analisi che scaturiscono dalla banalità di argomenti casuali e di discussioni sui fatti del giorno. Una letteratura popolare di quel tipo l'abbiamo anche oggi e spesso si trova ad un livello poco più elevato di quello di allora, il che si spiega con la scarsa autorità che la conoscenza scientifica ha nel nostro campo. Ma allora la «economia volgare» aveva molto da dare alla scienza nascente. Essa ci interessa qui soltanto in quanto agiva sulla conoscenza scientifica e ne costituiva un avviamento, e non già in quanto specchio degli eventi dell'epoca.

Queste discussioni di problemi grossi e di importanza pratica assunsero un carattere diverso nei diversi paesi. Da nessuna parte fiorirono come in Inghilterra, dove le circostanze politiche fecero sì che per la realizzazione di uno sforzo pratico si rendesse necessario appellarsi alla pubblica opinione. Negli altri paesi mancava dal più al meno questo stimolo pratico, come pure l'educazione del popolo a costumi parlamentari. Il potere assoluto dello Stato scoraggiava l'interesse politico-economico. Così già fra il 1500 e il 1700 erano poste le basi per quella supremazia in fatto di pensiero economico che l'Inghilterra esercitò poi in maniera indiscussa nella seconda metà del sec. XIX. Le condizioni della circolazione monetaria, le recinzioni (enclosures), con il conseguente regredire dell'agricoltura, i vincoli posti al traffico dalla antica regolamentazione governativa, i privilegi

concessi ai mercanti stranieri, il tramonto del sistema della *stapula* specialmente dopo la perdita di Calais, i corsi dei cambi, specialmente con l'Olanda, la lotta contro il monopolio del commercio che prima era in mano di favoriti del monarca, poi di grandi compagnie commerciali, l'esportazione della lana, da molti ritenuta rovinosa, poi la istituzione della banca, ecco gli argomenti intorno ai quali fiorì una letteratura polemica che, sebbene da principio dominata dalle finalità momentanee che l'avevano provocata, in ultima analisi condussero a vedute più chiare, a un vivace bisogno di analisi ed a un maggior interesse per i problemi economici, infine a una quantità di concetti economici, di ragionamenti e di cognizioni descrittive. Tra i primi quadri d'insieme dei problemi dell'epoca condotti da un punto di vista unitario (1) citiamo la dissertazione di HALE, redatta nel 1549 in forma di dialogo, pubblicata nel 1581 col titolo: *A compendious or briefe examination of certayne ordinary complaints of divers of our countrymen in these our days*, nella quale tutti i suddetti *complaints* sono attribuiti alla svalutazione monetaria dovuta all'importazione di oro e di argento americano. I concetti basilari del Hale sono proprio quelli che scaturiscono dalla vita di tutti i giorni, i suoi giudizi sono quelli di una mente che ragiona, ma è affatto priva di preparazione teorica. Malgrado ciò, per molto tempo non si sono avuti altri contributi di pari valore. Possiamo però renderci conto della superiorità dell'analisi sistematica e della grandezza del progresso che dobbiamo al Hale se scorriamo le trattazioni così ingenue che uomini della pratica, ugualmente arrivati ed esperti, ci hanno lasciato su argomenti che erano loro tanto vicini; per dare qualche esempio ricordiamo l'esigenza di una regolamentazione statuale del corso dei cambi e la paventata esportazione dell'oro. Occorse molto tempo prima che fosse superata la concezione — rappresentata da vari autori di cui ricordiamo qui Milles (2), Malynes e Misselden — che l'assetto del corso dei cambi dipendesse unicamente dalla condotta dei commercianti maggiormente interessati a quelle operazioni. Ancor oggi qualche «laico» aderisce a questa concezione. E si fece un grande passo avanti quando si sostituì a questa concezione «bullionista» il riconoscimento della connessione del corso dei cambi con la bilancia commerciale. Dopochè questo fu fatto compiuto — e il trapasso appare con grande chiarezza nello scritto del MADDISON, *Englands looking in and out*, del 1640 — l'esame dei motivi che influiscono sulla

(1) Secondo LAMOND, « Engl. Hist. Review », 1891.

(2) Non conosco questo autore nell'originale a causa di una dimenticanza irrimediabile che ho commessa al momento della sua scoperta.

bilancia commerciale tornò ad essere di primo piano, e così si penetrò più addentro nella comprensione degli eventi economici.

Fece epoca l'esposizione lucida, chiara e oltremodo perspicua anche per il pratico di MUN, *Englands Treasure by forraign Trade*, del 1664. Benchè priva di meriti scientifici, questa opera espresse felicemente e con precisione le opinioni politico-economiche di molti ambienti. Fra i contemporanei e i seguaci del Mun è da ricordarsi specialmente il CHILD (*Observations concerning trade and the interest of money*, 1668), il «*British Merchant*» del 1721 e GEE (*Trade and Navigation of great Britain considered*, del 1729), i quali sono tutti degni di esser letti come esempi di una dottrina economica primitiva e del modo con cui questa si andò sviluppando in scienza economica. Questo indirizzo, che domina la maggior parte del sec. XVIII, culmina nell'opera, di tanto più profonda, di Sir James STEUART, *Inquiry into the Principles of Political Economy*, del 1767, la cui importanza scientifica senza dubbio dipende anche da altri influssi (1).

Fatta eccezione per lo Steuart, tutti questi autori presentano la caratteristica di accettare senza critica le opinioni correnti e di cercare di risolvere determinate questioni soltanto sul fondamento di queste opinioni. Nella seconda metà del sec. XVII, in un'epoca, cioè, che lo storico Hallam ebbe a definire il Nadir della prosperità nazionale inglese, incontriamo tuttavia per la prima volta uomini che venivano dalla vita pratica ma avevano un abito mentale scientifico, per i quali i problemi del giorno davano spunto a meditazioni più profonde. È sui loro lavori che poggia la ripresa che verso la metà del sec. XVIII condusse in Inghilterra alla definitiva sistemazione della nostra scienza. È qui da noverare uno scrittore della forza di un LOCKE (*Some considerations of the consequences of the lowering of interest and raising the value of money*, 1695; *Further Considerations*, 1696), il quale, ove si prescinda da alcune deficienze superficiali, ha come economista eclissato del tutto il filosofo (2). I suoi contributi

---

(1) HASBACH ha dato troppa importanza a J. Steuart, anche in questo caso ricorrendo a quel suo metodo di « stima a vista » scientificamente inesatto, che deforma le sue opere, per il resto così meritevoli. Peraltro l'opera dello Steuart appartiene ai migliori contributi che il sec. XVIII abbia dato nel nostro campo.

(2) Perciò lo ricordiamo a questo posto, e non tra i « filosofi ». A lui si ricollega il VANDERLINT (*Money answers all things...*, 1734), un mercante olandese le cui idee politico-economiche — sul libero scambio, ecc. — ebbero un certo successo librario, sebbene dal punto di vista scientifico meriti poco conto. Ciò vale anche per lo ASGILL (*Several assertions proved*, 1694, ed. Hollander) e per il *Querist* di BERKELEY. Molto offre la letteratura olandese di questo tempo, che suppergiù presenta le stesse carat-

sono cospicui, e non soltanto nel campo monetario. Si occupò del problema del valore, nel senso della teoria del valore-lavoro; ha anche una teoria rudimentale della distribuzione. Ma più specialmente ha approfondito la questione, da che dipenda il benessere economico di un popolo.

A lui si contrappone, avversario degno e in parte anzi superiore, Nicola Barbon (*A Discourse of Trade*, 1690, ed. Hollander, 1905; sul Barbon v. St. Bauer in «Conrads Jahrb.», 1890). Quale avversario del Locke merita considerazione come sostenitore della teoria statalistica della moneta (che oggi ha daccapo suscitato tanta attenzione), e come oppositore della teoria della bilancia commerciale, con argomenti che precorrono sostanzialmente quelli di Hume. Ma la sua importanza non sta in questi contributi, bensì nel modo col quale arriva ai risultati. Per poter raggiungere, in questioni pratiche, un punto fermo, il Barbon rimonta fino agli ultimi elementi, a lui accessibili, del processo economico. Così si avvicina passo passo alla mèta, mentre risolve teoricamente uno dopo l'altro tutti gli aspetti del problema, chiaramente ravvisando la necessità di muovere da un punto fermo teorico per accostarsi al complesso dei dati di fatto concreti. Nel contempo delinea una teoria del valore sulla base del valore d'uso, da lui elegantemente analizzato, pur con qualche manchevolezza nei confronti della teoria del prezzo, che giustamente cerca di poggiare sul valore d'uso.

Nella teoria dell'interesse respinge decisamente l'opinione, allora largamente diffusa, che l'interesse fosse corrisposto per il denaro (1), anticipando così l'analisi del capitale di due secoli dopo. Tuttavia nella dottrina dell'interesse egli è superato dallo scritto, già apparso sino dal 1668: «*The interest of money mistaken or a treatise proving that the abatement of interest is the effect and not the cause of the riches of a nation*», che ha, secondo me, il grande merito (desumibile dal sottotitolo) di rappresentare una tappa fondamentale sulla via dell'esatta conoscenza del fenomeno dell'interesse. Fra le opere di quel tempo che ci sono accessibili, soltanto quella di Sir D. North (*Discourse upon Trade*, 1691, ed. Hollander, 1907) si colloca allo stesso

---

teristiche della letteratura inglese, ma nel sec. XVII, la precede sempre di una lunghezza. Ricordiamo il Graswinckel (1600-1668), il Salmasio (1588 fino al 1658) e il De La Court (1618-1685).

(1) «*Interest is the rent of stock and is the same as the rent of land*», così scrive. Se in questa frase c'è davvero tutto quello che un lettore moderno è tentato di farvi rientrare, questa assimilazione della rendita da capitale con la rendita fondiaria segna un gran passo nell'analisi teorica.

livello. Notevole è già l'introduzione che, pur non ritenendosi scritta dal North, ha tuttavia innegabile somiglianza con la forma letteraria del testo. Vi troviamo una consapevole contrapposizione della teoria realistica e scientifica dell'economia rispetto al «*ordinary and vulgar conceits being meer Husk and Rubbish*», mentre si fa riferimento ai moderni metodi delle scienze naturali. Tutto il corso delle idee di queste due trattazioni, che rappresenta la prima e più profonda argomentazione a favore della libertà dei commerci, fa onore ai principî metodologici. L'autore vede chiaramente che soltanto l'angustia dell'orizzonte proprio dell'uomo della pratica spiega le opinioni correnti del suo tempo, e si accinge a sostituirle con un'analisi più profonda e più risoluta. Soltanto ai tempi di Ricardo la teoria economica è andata oltre il capolavoro del North. La grandiosa concezione di una sola comunità commerciale che abbraccia tutte le nazioni, la chiara nozione che non esistono «rami del commercio dannosi» (così come pensavano i più vecchi scrittori), che la fissazione d'arbitrio dei prezzi è inefficace o dannosa per tutti gli interessati, che la circolazione monetaria si regola da sè, quando vi sia libertà di coniazione — tutto questo si trova già nel North, ed è appunto ciò che forma il titolo d'onore della economia classica; nè l'importanza che la concezione del North ha come prima approssimazione, è diminuita per il fatto che in tempi posteriori siano state aggiunte numerose e necessarie limitazioni. Chi vuol studiare lo sviluppo del pensiero scientifico nel nostro campo, non può far nulla di meglio che confrontare tra loro Mun, North, Smith e Ricardo.

Proseguono questi contributi nel sec. XVIII, insieme ad altri — ad es. Massie, *The Natural Rate of Interest*, 1750 — con David Hume. Dei suoi saggi economici si può dire presso a poco ciò che abbiamo detto degli scritti economici del Locke; che cioè la sua filosofia influì sugli altri economisti più che su di lui. Lo Hume ci appare una mente chiara che domina la sua epoca, ma non un pensatore profondo. È di moda esaltarlo a spese dello Smith; qui, come altrove, la scoperta di un nesso letterario ha condotto ad esagerazioni. Certamente lo Hume si trova al culmine di quella ripresa che seguì al periodo di rilassamento della prima metà del sec. XVIII. Ma le sue brillanti analisi individualizzanti (*Essays, Moral and Political*, ed. Green and Grove, 1875) — che non appartengono infatti al periodo più produttivo — non dettero che il colpo di grazia a concezioni ormai agonizzanti e ebbero più che altro un effetto di divulgazione. Ad un'osservazione particolareggiata si possono notare tracce di superficialità, mentre manca la grandiosa originalità delle sue opere filosofiche. Seppure ben poche altre opere contemporanee siano altrettanto degne di

esser lette e offrano un'altrettale visione dello svilupparsi della scienza economica, tuttavia è chiaro che nel nostro campo non si è manifestata a pieno la potenza del suo genio. TUCKER (1712-1799; cfr. W. E. CLARK, *Josiah Tucker*, Colum. Univ., St. XIX) ha lavorato più in profondità e nelle sue opere cominciano a trovare assestamento i concetti della teoria economica. Ma la palma spetta a CANTILLON il cui *Essai sur la nature du commerce en général*, terminato nel 1734, (originariamente scritto in inglese, ristampato nel 1892) può considerarsi la prima sistematica elaborazione nel campo della economia teorica. Esso reca il segno dello spirito scientifico. La trattazione di singoli problemi appare improntata a principî esplicativi unitari, formando le parti di un'analisi generale di grande portata. L'angustia delle correnti di pensiero anteriori è spezzata, gli errori primitivi sono evitati, tanto gli errori che sono dovuti a una deficiente preparazione nell'analisi, quanto quelli attribuibili all'influsso della filosofia (1).

Un po' a parte dello svolgimento qui delineato sta l'opera di Sir W. PETTY (*Taxes and Contributions*, 1662; *Political Arithmetik*, 1682; *Political Anatomy of Ireland*, 1691). Il suo interesse massimamente si indirizza verso una concezione quantitativa dei problemi economici. Sotto questo rapporto il Petty si distingue dai suoi contemporanei, cui tale concezione statistica dell'economia era affatto usuale, soltanto per la vastità del suo assunto. Invero allora una intrapresa di quella fatta era ritenuta relativamente facile, dappoichè le difficoltà che vi ineriscono appaiono soltanto quando si sia raggiunto un grado di sviluppo più alto. Mentre però i contemporanei di Petty ravvisavano nella statistica soltanto un mezzo per una comprensione quantitativa dei fenomeni — i quali del resto non apparivano loro molto problematici, — Petty cercò di elaborare teoricamente il materiale raccolto e di interpretarlo con una consapevolezza del fine da raggiungere così come non si è forse più ripetuto. Egli si foggiò le armi analitiche con le quali tentò di aprirsi la via nel groviglio dei dati, e così troviamo ad ogni pie' sospinto considerazioni teoriche vigorose e assennate. Gli altri rappresentanti della «aritmetica politica» cedono di molto in paragone al Petty per quanto ri-

(1) Ricordiamo anche John HARRIS, la cui ricerca *On Money and Coins*, 1755, non soltanto rappresenta felicemente il profitto netto delle discussioni monetarie inglesi, ma contiene anche il profilo di una teoria generale dell'economia; e John LAW (*Money and Trade considered*, 1705), il noto finanziere, la cui opera si propone di volgarizzare un piano, allora spesso proposto, di una carta moneta fondata sulla proprietà fondiaria, tuttavia si solleva, per via della sua teoria del credito, al di sopra del livello di un semplice scritto d'occasione.

guarda la profondità della conoscenza economica, sebbene alcuni di essi meritino sotto altro punto di vista grande rilievo, come per es. il Graunt, il Davenant, e il Gregory King. Anzi a questo ultimo riuscì un colpo di fortuna, che, se ha avuto in realtà pochi imitatori, ha riscosso un tanto maggior riconoscimento platonico: alludiamo alla cosiddetta «regola di King», che rappresenta un tentativo di stabilire un rapporto numerico fra il prezzo e la quantità di grano offerta. Quel riconoscimento è pienamente meritato. Il contributo del King si colloca su di una via che un giorno o l'altro dovrà esser percorsa sino in fondo. Di fatto questo spunto così promettente finì col non dare alcun risultato. La ricerca economica per molto tempo si avviò verso tutt'altro orientamento e l'indagine statistica se ne distaccò.

Non è possibile occuparci di altre manifestazioni di quel tempo. Voglio soltanto mettere in risalto che nel sec. XVII appaiono — ed anche in numero rilevante — descrizioni comparative delle condizioni economiche dei vari paesi — quale esempio siano qui citate le *Observations on the Netherlands* di Sir W. Temple, 1693 — le quali, così come avviene anche oggi per la maggior parte, formavano un gruppo a sè. Anche in certi settori particolari, quali ad es. quello del problema della miseria e della disoccupazione, si registrano successi che per lungo tempo dominarono l'opinione pubblica.

In Inghilterra si dispiega così ai nostri occhi un quadro di vita intensa nel campo dell'indagine economica, il quale riesce oltremodo attraente anche se studiato di per se stesso, e non soltanto perchè essenziale per la comprensione dello sviluppo della economia teorica. Sul continente invece non abbiamo niente che equivalga. Invero è nella natura delle cose che anche in Inghilterra i contributi di valore durevole si riducessero ad un piccolo numero — all'incirca ad una dozzina —, ma erano appunto onde che si sollevavano da una larga corrente. Ora, come abbiamo già accennato, proprio questa corrente mancava al continente. In Germania, in seguito alle devastazioni delle lotte religiose, si ha un abbassamento del livello della letteratura economica. Prima di quel tempo, nel sec. XVI, troviamo degli spunti che ci fanno supporre che senza quelle lotte e senza le conseguenze politiche e sociali che ne derivarono, si sarebbe avuto un analogo movimento anche in Germania. Troviamo infatti delle discussioni di politica monetaria — tra queste la famosa controversia albertina-ernestina del 1530 —, delle dissertazioni sulla esportazione della moneta, sul problema delle società commerciali, sulla questione dei contadini ecc. Il livello di queste discussioni non è al disotto di quello inglese. Ma esse non hanno seguito e non si elevano fino a quell'altezza che ci saremmo potuto aspettare da un corso normale delle cose.

Questo porta alla recezione di conquiste straniere, per cui restò completamente impedito un proprio svolgimento organico. Invero ne soffrì meno il lavoro del teorico, ma a quello svolgimento venne a mancare per sempre il soffio vivificatore della vita pratica. Ogni conoscenza è però opera di secoli e non possono sostituirsi gli anelli che mancano alla catena dello svolgimento. Si possono logicamente capire i risultati che una mano straniera ci presenta, ma di fronte a risultati che non sono scaturiti dalle passate generazioni del nostro popolo, opporremo sempre quella incapacità di comprensione, direi sentimentale, che impedisce qualsiasi ulteriore sviluppo vitale dei contributi ricevuti. Qui sta la ragione per cui la teoria economica non ha mai preso così saldo piede in Germania come in Inghilterra, e per cui i concetti fondamentali di quella scienza incontrarono di regola un'accoglienza piuttosto fredda e un'avversione istintiva, che rese a priori molto favorevole il terreno a qualsiasi obiezione ed a qualsiasi distoglimento dal campo specificamente economico. In compenso si ebbe qualche cosa d'altro. Non c'è popolo, come il tedesco, per il quale lo Stato e i suoi organi siano potuti diventare oggetto di un inesauribile interesse, nè di cui abbiano altrettanto dominato la vita intellettuale. E invero questa peculiarità è molto più grande di quanto non appaia ad un primo sguardo. Il tedesco non soltanto ha più di ogni altro rivolto il suo pensiero allo Stato, ma ha attribuito alla parola «Stato» un contenuto concettuale — e precisamente quello di un principe territoriale tedesco con i suoi funzionari — del tutto diverso, e anche basato su tutt'altro punto di vista, di quello che può avere un inglese o un francese. Lo Stato burocratico che stava nascendo gli appariva non soltanto ciò che di più prezioso poteva possedere nei riguardi della nazione, ma addirittura gli appariva come il fattore essenziale dello sviluppo culturale e quale finalità assoluta. Le circostanze richiedevano che in pratica fosse necessaria l'esistenza di uno Stato burocratico; del pari anche nella scienza non si potè dare seguito a un qualsiasi ordine di idee senza che in prima linea non fosse davanti agli occhi lo Stato (1).

---

(1) Esiste in Germania la tendenza a vedere un difetto nel prevalere dell'opposto punto di vista, proprio cioè degli inglesi, che trova ad es. espressione nei versi del Dr. Johnson:

How small of all that human hearts endure
that part, that kings and laws can cause or cure.

(Quanto è piccola, di tutto ciò che cuori umani sopportano, la parte che i re o le leggi possono causare o curare!)

Tuttavia non dobbiamo disconoscere la funzione storica dello Stato, non meno che l'importanza locale e storica che ha avuto la felicità dei tedeschi di sentirsi parte

Ciò che fu per l'Inghilterra la scienza economica, divenne in certo senso per la Germania la scienza dell'amministrazione. Se in Inghilterra si faceva della dottrina economica, questa era teoria economica; se in Germania si faceva della dottrina economica, questa era scienza politica dell'economia (Staatswirtschaftslehre), ed è estremamente caratteristico che per molto tempo la nostra disciplina avesse proprio questa denominazione. Se in Inghilterra il mercante scriveva per il mercante — e mi riferisco al tipo di scritti che qui stiamo considerando —, in Germania era il funzionario che scriveva per il funzionario. Tutto ciò beninteso vale con quelle correzioni che sempre sono da apportarsi a schizzi, come questo, limitati a pochi tratti. Senza insistere di più sull'argomento, vorrei porre in rilievo che sono questi gli aspetti onde si compongono sia il modo di trattazione, sia anche i punti di vista basilari di questo ramo della scienza politica tedesca; vale a dire, le scienze camerali.

La cameralistica si colloca tra le scienze dell'amministrazione del territorio di uno Stato più o meno assolutistico. In primo piano campeggia e tutto domina l'interesse del principe regnante. È questo il punto fermo intorno al quale vengono ordinati i fatti che rientrano nell'orizzonte mentale dei singoli autori. L'esame di questi fatti deve fornire regole per la politica del principe e per la condotta degli organi dello Stato. Si comincia subito col prendere in considerazione non il problema singolo, che non diviene mai di per sè oggetto di trattazione, ma l'insieme dei compiti dello Stato, ma solo in quanto è parte del tutto. Ciò porta con sè che quale primo compito dello scienziato dovette apparire l'ordinamento sistematico dell'imponente materia; e questa preoccupazione della sistematica è rimasta ancor oggi una caratteristica della scienza tedesca. Invero la formazione mentale dei cameralisti e tutta la concezione del cameralismo hanno contribuito in modo essenziale alla costruzione dell'economia teorica tedesca, di cui le peculiarità che ancor oggi sussistono si spiegano in gran parte col lavoro fatto precedentemente dai cameralisti. Tutto il materiale che si riusciva a raccogliere era accuratamente inserito nel sistema, in parte a profitto dei futuri funzionari, in parte però anche come base di discussioni. Queste ultime non erano però molto profonde nè troppo ampie.

---

dello Stato. Aggiungasi anche la fondamentale importanza che per la scienza ha avuta la lotta diretta a combattere l'opinione popolare che lo « Stato » quale potenza superiore sia in grado di tutto fare e tutto cambiare, così come l'accentuazione del fatto che gli avvenimenti sociali sono materialmente condizionati.

Il concetto dello Stato e i fondamenti dell'organizzazione politica e sociale, come anche i principî essenziali della politica, erano di solito accettati senza critica, anzi senza troppa analisi, quasi fossero evidenti e intangibili. Ciò nonostante, già la mera raccolta e l'ordinamento del materiale disponibile sottrasse «l'arte di governo» al semplice empirismo, formando il plasma intellettuale della pratica amministrativa di cui riflettè e generalizzò ogni progresso.

I cameralisti perciò non debbono valutarsi come economisti. E non già perchè non abbiano dato niente in questo campo, bensì perchè il loro precipuo contributo non rientra qui. I precursori, come Osse (*Testament*, 1556), Loehneisen (*Aulico-politica*, 1622-1624) e Obrecht (*fünff unterschiedliche Secreta Politica von... guter Policey*, 1617) e perfino il maggiore e più originale interprete del cameralismo, il Seckendorff (*der deutsche Fürstenstaat*, 1678) ci offrono sui problemi economici del tempo giudizi di uomini esperti e lungimiranti, ma senza alcun tentativo di un'analisi approfondita, anzi senza nemmeno un più vivo interesse per le questioni economiche vere e proprie.

Tuttavia essi stanno appena al disotto del livello generale dell'epoca, anzi la peculiarità del loro punto di vista conferisce loro perfino una sensibile superiorità sulla dottrina economica «volgare» di altri paesi. In una storia della scienza delle finanze dovremmo dire di più a questo riguardo, e specialmente sul Seckendorff; per i nostri scopi però sono piuttosto da considerarsi i suoi contemporanei, che del resto gli stanno molto al di sotto, Becker (*Politischer Discurs von den eigentlichen Ursachen des Auf- und Abnehmens der Städt, Länder und Republicken*, 1668) e Hörnigk (*Oesterreich über alles wann es nur will*, pubblicato nel 1684), nei quali predominano esclusivamente problemi economici. Entrambi non appartengono ai cameralisti veri e propri, ma hanno avuto su di essi grande influenza. Il libro di Hörnigk non è altro se non l'esposizione di un programma di politica commerciale secondo lo spirito del tempo; nel Becker tuttavia, tra una massa di discorsi senza valore, si trovano anche delle vere e proprie analisi economiche, o almeno se ne ravvisa il tentativo. Egli tenta di discutere i problemi circa gli effetti delle diverse forme di organizzazione economica — il monopolio, la libera concorrenza (il polipolio), la concorrenza limitata da privilegi (propolio), — così come di spiegare la natura e l'intrecciarsi dei vari gruppi delle professioni economiche. Ma soltanto una discussione ben più addentrantesi in questioni molto più specializzate avrebbe potuto portare a risultati davvero pregevoli. A questo non si poteva arrivare, dato l'atteggiamento di tutto il gruppo nei confronti dell'economia.

Dei restanti cameralisti qui possono esser ricordati soltanto JUSTI e SONNENFELS. Nessuno dei due ha veramente creato qualche cosa di nuovo ed entrambi debbono molto agli influssi stranieri in materia economica. Tuttavia nelle loro opere si nota un grande progresso. Già l'ordinamento esteriore della materia è qui tutto diverso da quello dei più vecchi cameralisti. Con Justi la scienza della polizia riceve un assetto definitivo, seppure egli si sia basato sui suoi predecessori, che tratta molto male (*Policeywissenschaft*, 1ª ed., 1756); da questa scienza della polizia si è poi sviluppata la nostra politica economica. Nè poi la differenza con il *Wealth of Nations*, per quanto riguarda la finalità e il programma dell'opera, è così enorme come si dovrebbe pensare. Per quanto riguarda invece chiarezza e penetrazione, un secolo di lavoro separa le due opere. La trattazione del Justi riesce pregevole ed acuta soltanto nel campo della tecnica amministrativa. In argomenti economici manca di qualsiasi preparazione teorica, nè ha padronanza delle concezioni che pure erano già note al suo tempo. Con ciò non intendo riferirmi alle regole pratiche che egli raccomandava. Al contrario, questi giudizi pratici dimostrano quasi sempre una sana intelligenza pratica. Ma questo non vale a mutare lo scarso valore dei presupposti teoretici che stanno a fondamento della sua analisi. Lo stesso non si può dire nei riguardi del SONNENFELS (*Grundsätze der Polizei, Handlung und Finanz*, 1765), al quale non fanno difetto quei presupposti, mentre dimostra una profonda conoscenza specialmente della dottrina economica presmithiana (più tardi citerà spesso lo Smith, senza per altro dimostrare di aver capito l'importanza della sua opera). La sua influenza va quasi fino alla fine del sec. XIX. Soltanto egli non era per niente originale. Con aperta intelligenza ha assimilato i contributi stranieri e ha saputo coglierli, con giusta visione, ciò che era vitale, ed altrettanto felicemente li ha adattati ai bisogni tedeschi. Ma non ha creato niente di nuovo.

È strano quanto sia povera la letteratura prefisiocratica francese. Quasi sembrerebbe che lo Stato, che anche qui limitava le possibilità di sviluppo delle discussioni politico-economiche, in quanto impediva che avessero finalità pratiche, non avesse voluto fare del suo meglio per educare un corpo di insegnanti a questo scopo, così come faceva la Prussia. In altri campi le discussioni erano abbastanza vive, ma i ceti sociali cui era affidata la vita intellettuale, non avevano palesemente alcun interesse — o almeno soltanto un interesse molto piccolo — per i problemi dell'economia. Il non molto profondo BOISGUILLEBERT, che si potrebbe paragonare al Petty, resta un isolato. La sua *Dissertation sur la nature des richesses* (apparsa alla fine del secolo XVII o all'inizio del XVIII, molto più importante della sua opera

tanto citata *Detail de la France*, pubblicata nel 1695 e del *Factum de France*, 1707)) e altri lavori minori, sono delle critiche sensate ad alcune errate opinioni del suo tempo, che egli invero presenta nell'interpretazione più sfavorevole possibile. Ma sarebbe assurdo farne un precursore dei fisiocrati, poichè niente troviamo in lui di ciò che costituisce il carattere scientifico peculiare dei fisiocrati. Melon (*Essai politique sur le commerce*, 1734) e Dutot (*Réfléxions politiques sur la finance et sur le commerce*) possono ancora esser citati tra gli scrittori di economia. Ma nè Vauban, nè Saint Pierre, nè Fénélon nè altri possono, anche con la miglior volontà, esser considerati vuoi degli economisti teorici, vuoi dei precursori di costoro. Essi discussero con chiarezza ed intelligenza di problemi sociali e politici, ciò che allora faceva molta gente; e che in queste discussioni non andasse dimenticata l'economia politica lo prova già l'esistenza di lessici sull'argomento (ad es. il *Dictionnaire du commerce* dei fratelli Savary). Ma nell'analisi non si fece progressi.

In Italia principalmente sorse una letteratura del tutto parallela al cameralismo tedesco, sul quale ebbe influenza. Molto poco di economico troviamo ad es. in Carafa, *De regis et boni principis officio*, oppure, nel sec. XVI, negli scritti di Palmieri, Botero e Machiavelli Tale indirizzo fu coltivato fino al sec. XIX, ma non possiamo prenderlo ulteriormente in considerazione in una esposizione storica della teoria economica. Inoltre ci imbattiamo in discussioni su problemi del tempo, così come in Inghilterra e in Germania — tra i quali anche il problema dei dazi protettivi agricoli, che allora non aveva alcuna importanza pratica —; discussioni che dettero poi l'avvio a ricerche economiche. In due settori queste discussioni si sono innalzate al rango di contributi scientifici, ed è qui che l'Italia ci ha dato quanto di meglio si potè avere in quell'epoca su siffatti problemi. Anzitutto nel campo delle questioni monetarie dove ci sarebbe da citare tutta una serie di scrittori. Mi limito a contributi di puro carattere scientifico e di prim'ordine. Sono del sec. XVI i lavori dello Scaruffi (1579) e del Davanzati (1588); del sec. XVII è il lavoro del Montanari (1680 e 1683) e del sec. XVIII quello del Galiani. La trattazione del Davanzati è un imperituro capolavoro di chiara penetrante analisi, che illumina i singoli fenomeni di un dato settore mediante un unico principio causale. Vi è presentata una teoria monetaria «metallistica» sul fondamento di una teoria generale del valore d'uso che ancor oggi potrebbe ritenersi valida. E l'opera del Galiani (1750) si legge in parte ancor oggi come un moderno manuale. La teoria monetaria si presenta qui già completa nelle sue linee essenziali, e soltanto di recente essa è progredita sostanzialmente al di là di questi

lavori. È sopratutto il fatto di esser risaliti fino agli elementi dell'attività economica per poi applicare alla moneta le dottrine così acquisite, e il fatto di aver inserito la teoria monetaria in una teoria generale dell'economia che innalzano questi lavori al di sopra anche di molte opere del sec. XIX.

In secondo luogo, la politica commerciale dell'epoca ha prodotto in Italia opere perfette, anche se i progressi in questo campo non si possono paragonare con quelli testè menzionati. Come in Inghilterra, anche in Italia l'esigenza popolare che lo Stato influisse sul corso dei cambi ha dato l'avvio a questa letteratura. È merito di Antonio Serra (*Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento, dove non sono miniere*, 1613) l'aver dimostrato che i corsi dei cambi non sono in sostanza che il riflesso della bilancia dei pagamenti, riannodandovi profonde discussioni sui motivi che determinano questi cambi, nonchè sulla possibilità che lo Stato eserciti su di essi un'influenza. Egli è di gran lunga superiore al Mun, non foss'altro per il modo del tutto scientifico di impostare il problema. È vero che la domanda che egli pone, come cioè si possa procurare ad un paese senza miniere abbondanza d'oro e d'argento, è molto ingenua. Ma nessuno può esser biasimato se accetta i problemi del suo tempo così come gli sono presentati. La conclusione è molto superiore alla impostazione del problema. Egli fece scuola. Tra i suoi seguaci citiamo Belloni (1750) e specialmente il Genovesi (1765). Quest'ultimo è uno spirito molto indipendente. Lo si ricorda spesso come un precursore della teoria soggettiva del valore, ma egli è particolarmente importante per il tentativo di una teoria sistematica della vita economica.

Gli autori menzionati hanno molti tratti fondamentali comuni. Essi, con molti altri che qui non posso citare, formano in certo senso un gruppo. Al di fuori di questo gruppo — e al di fuori anche dei lavori del circolo veneziano (Zanon, Arduino, Canciani) cui per nascita apparterrebbe — sta G. Ortes (il suo capolavoro è la *Economia nazionale*, 1774). Questa opera, che può dirsi un grandioso tentativo di sintesi, e che del resto ricorda molto Sir J. Steuart (1), fa parte delle tante opere i cui autori meritano quasi la fama di «fondatori» della nostra scienza. Per questa scienza era giunto il suo tempo, erano

(1) È innegabile e oltremodo interessante che esista un parallelismo tra questi due autori per quanto attiene alla disposizione generale delle opere e a molti particolari. Mi guardo bene dall'andare alla ricerca di plagi, ma il fatto stesso di questo parallelismo, quando non esistono rapporti esteriori, è degno di nota ed istruttivo. Non può esser messo in dubbio che l'Ortes, il quale soggiornò anche in Inghilterra, stia in parte sotto influsso inglese. Ma questo non prova naturalmente se non che le stesse cause, nelle identiche condizioni, portano agli stessi effetti.

dati tutti gli elementi per costituirla, e si trattava soltanto di dare energica e felice formulazione a ciò che era già nell'aria. Molti avvertirono questo e tentarono di farlo, e niente sarebbe più istruttivo di un rapido sguardo gettato su questi tentativi e sulle cause dei loro insuccessi. Tuttavia non possiamo occuparcene. Vogliamo soltanto rilevare come l'Ortes cercasse parimenti di pervenire ad una sociologia economica, e come si trovassero già in lui molte delle armi dell'arsenale della successiva teoria economica (ad es. la legge della produttività decrescente, la legge della popolazione di Malthus) (1). Pertanto la scienza economica italiana di quel tempo si colloca non indegnamente accanto a quella inglese. Tuttavia verso la fine del secolo XVIII subentrò un rilassamento, e per molto tempo la scienza italiana stette sotto l'influsso straniero.

Ho evitato finora perfino di pronunciare la parola «mercantilismo». Infatti esso non rientra in una storia della scienza. Indubbiamente, in quasi tutti gli scritti citati si trova il riflesso di politiche economiche che lottano per prevalere o per essere valorizzate. Del resto, tanto agli scrittori quanto agli uomini politici di quel tempo sembrava del tutto naturale che la politica commerciale nazionale dovesse servire a fini nazionali; questo non lo discutevano nemmeno; lo discutevano invece i loro avversari, dapprima rari, poi numerosi, infine prevalenti. Ma il mercantilismo non fu nè una teoria scientifica nè una «scuola» scientifica — «scuole» come le intendiamo noi allora non esistevano nemmeno, e si deforma tutto il quadro se in quel tempo si ricerca un fenomeno come quello di una «scuola», che è conseguenza di una dottrina scientifica già formata; esistevano soltanto piccoli gruppi senza rapporti tra di loro —. Alla grande importanza che ebbe il mercantilismo come strumento di creazione di un settore economico nazionale non corrisponde affatto una analoga importanza per l'analisi scientifica della economia. A noi interessa soltanto un problema: ai fini del progresso scientifico qual valore possono avere quegli scritti che furono ispirati proprio da quel sistema di politica economica? Oggi è diventato un luogo comune il dire che la critica posteriore si dimostrò ingiusta. Invero non rientra nel nostro compito il considerare se le proposte *pratiche* degli scrittori mercantilisti fossero o meno giustificate dalle circostanze dell'epoca.

---

(1) Nelle sue *Riflessioni sulla popolazione*, 1790. Cfr. anche Lampertico, *G. Ortes*, 1865; Loria, *La modernità di G. Ortes*, in «Atti dell'Istituto Veneto», 1900, vol. 60; Arias, *La teorica della disoccupazione di G. Ortes*, in «Gior. degli Econ.», 1908. Non è però il caso di parlare di un metodo speciale, che alcuni pretenderebbero di trovare nell'Ortes.

Tanto meno vale questa considerazione per i loro tentativi scientifici. Esistono tuttavia altri punti di vista sotto i quali questi scrittori ci appaiono in una luce più favorevole. Anzitutto essi furono interpretati erroneamente. Le obiezioni contro la identificazione tra ricchezza e possesso di oro e argento, che innumerevoli volte è stata loro rinfacciata, perdono validità se in quei passi che si citano a giustificazione delle critiche al termine «ricchezza» si sostituisce quello di «indice di ricchezza» (1); e questa sostituzione è tanto più possibile in quanto i mercantilisti non potevano certo riporre nell'acquisizione dei metalli preziosi il fine ultimo dell'attività economica, e in quanto quella identificazione non rappresenta altro in realtà se non una definizione, che di per sè non significa niente.

Si aggiunga anche che in quell'epoca il fatto monetario effettivamente offriva tanti motivi di riflessione, che l'indagine sulla moneta poteva bene apparire il compito supremo della scienza del tempo. Inoltre, per giudicare rettamente di tutto questo settore della nostra letteratura e specialmente delle tesi particolarmente mercantilistiche, occorre tener presente che esse rappresentavano delle affermazioni nuove. Sotto questo punto di vista molto di ciò che vien rinfacciato ai mercantilisti come una colpa, appare piuttosto come un merito. Questo vale specialmente per la dottrina della bilancia del commercio: prima di discutere se essi sopravalutassero o meno l'importanza di questa dottrina, bisogna pur riconoscere che con questa scoperta, e con la relativa definizione, ci hanno dato un importante contributo; in effetti con ciò si è segnato il primo passo nell'analisi dell'economia sociale. Del resto, è oltremodo ingiusto che i protezionisti più recenti si siano a loro vantaggio tanto differenziati dai mercantilisti. Di gran lunga la maggior parte, per non dire la totalità, delle argomentazioni di scrittori più recenti si trovano già nei mercantilisti (la qual cosa invero non può risultare dalle nostre pagine), e soltanto la conoscenza delle obiezioni rivolte ai mercantilisti e una migliore preparazione teorica in una scienza che nel frattempo si era maturata, distingue la maggior parte di questi protezionisti posteriori dai loro precursori, pur quasi sempre rinnegati. Connesso con questo c'è un altro contributo: e cioè la chiara definizione dell'interesse nazio-

---

(1) Questi passi del resto sono più rari di quanto i primi critici del mercantilismo facessero supporre. Quando ci si rese conto di questo, si dovette distinguere fra mercantilisti di stretta osservanza ed altri più di manica larga. Frattanto il gruppo dei primi, più che si osservava da vicino, diventava sempre meno numeroso, sicchè da molto tempo si va affermando una reazione favorevole a tutta quanta la tendenza mercantilista.

nale, distinto da quello privato, e il riconoscimento della possibilità di contrasti tra i due interessi. Senza dubbio i mercantilisti sopravalutarono questa possibilità. Ma comunque si pensi, è certo che la dimostrazione reale o presunta dell'armonia degli interessi sociali e privati può esser data soltanto sul terreno del lavoro preparatorio delle analisi dateci dai « mercantilisti ». Se questi non arrivarono alla conoscenza della natura del circuito economico, ed ancor meno ebbero una giusta visione dell'intrecciarsi delle economie individuali nel complesso dell'economia sociale, tuttavia scoprirono il fenomeno dell'economia sociale e lo sentirono come una realtà di per sè stante.

CAPITOLO SECONDO

LA SCOPERTA DEL CIRCUITO ECONOMICO

I Fisiocrati (1) - Adamo Smith.

1. Abbiamo visto come la nostra scienza, al pari di ogni altra, sia sorta da ricerche monografiche intorno a fenomeni che anche al profano si ponevano come problemi. Finchè ci si limitò a siffatti esami, e si lasciava il fenomeno centrale dell'economia del tutto, o pressochè, nel buio della conoscenza pratica, istintiva, l'analisi scientifica non poteva assolvere completamente al suo compito, nè esaurire tutte le sue possibilità. Non poteva formarsi un comune fondamento che conferisse unità al sapere e in fondo nemmeno un corpo di lavoratori specializzati. Da ogni singolo gruppo di fatti — come nei duelli omerici — doveva ricavarsi il suo peculiare motivo esplicativo; al più potevano intuirsi le grandi connessioni generali, la cui comprensione è essenziale, anche praticamente, per scoprire le più sottili azioni e

---

(1) Oltre alla bibliografia generale di storia delle dottrine, che trattano sempre del sistema fisiocratico (e tra queste specialmente Oncken e Denis), sono da menzionare: Oncken, art. *Quesnay*, in « H. d. St. »; Lexis, art. *Physiokraten*, ibidem; Oncken, *Die Maxime laissez faire, laissez passer*, 1888; Id., *Entstehen und Werden der physiokratischen Theorie*, in « Frank. Vierteljahrsschrift », 1896-97; Guntzberg, *Gesellschafts- und Staatslehre der Physiokraten*, 1907; Higgs, *The Physiocrats*, 1897; Hasbach, *Die allgemeinen philosophischen Grundlagen der von Quesnay und Adam Smith begründeten Volkswirtschaftslehre*, 1870; Schelle, *Dupont de Nemours et l'école physiocratique*, 1888; Lavergne, *Les économistes du XVIIIe siècle*, 1870; Weulersse, *Le mouvement physiocratique*, 1910; St. Bauer, *Zur Entstehung der Physiokratie*, in « Conrads Jahrb. », 1890; Seligman, *Some neglected British economists*, in « Econ. Journ. », XIII; Picard, *Études sur quelques théories du salaire au XVIIIe siècle*, in « Revue d'hist. d. doctrines écon. », 1910; Pervinquière, *Contribution à l'étude de la productivité dans la physiocratie*, Doct. diss.; Labriola, *Dottrine economiche di F. Quesnay*, 1897.

Per le opere dei fisiocrati, oltre all'edizione Guillaumin, vedi quella più recente Geuthner.

reazioni dei processi economici nella loro interdipendenza, e che costituiscono proprio ciò che la scienza ha da aggiungere alle conoscenze che può avere un uomo di affari intelligente e bene informato. Presso tutti i nostri migliori scrittori ritroviamo la tendenza a mettere in luce queste connessioni di carattere generale, a fare della relativa analisi il proprio compito principale e, con i risultati ottenuti, a costituire per così dire il quartier generale della scienza. Ma la grande breccia attraverso alla quale sono passati tutti gli ulteriori progressi nel campo dell'analisi, è dovuta ai fisiocrati, detti «gli economisti», e proprio in grazia della scoperta e della raffigurazione concettuale del circuito economico. Non già che il fatto nel suo significato volgare — la periodicità della raccolta del grano o delle coltivazioni — potesse esser rimasto mai sconosciuto. Ma qui si tratta del significato economico e dell'organizzazione economica del processo; bisogna definire come ogni periodo economico possa divenire la base del successivo periodo, e ciò non soltanto tecnicamente, ma anche nel senso che esso fa maturare proprio quei risultati che stimolano i soggetti economici e li mettono in grado di ripetere nel periodo economico seguente, e nell'identica forma, quello stesso processo economico; bisogna definire come la produzione economica diventi un processo sociale, come determini il consumo individuale e questo a sua volta l'ulteriore produzione, come ogni atto di produzione e di consumo si inserisca nella serie di tutti gli altri atti di produzione e di consumo e come quasi ogni elemento di energia economica percorra anno per anno un certo cammino sotto l'impulso di determinate forze motrici. Soltanto mediante una siffatta analisi potè svilupparsi l'ulteriore conoscenza del processo vitale della società economica e raggiungere una visione di insieme di tutti i fattori generali nonchè delle rispettive funzioni, e anche di tutti gli aspetti sotto i quali deve essere riguardata ogni questione economica, fintanto che resti meramente tale. Finchè nel «periodo economico» si ravvisò soltanto un fenomeno tecnico e non si riconobbe il fatto della sua circolarità, mancò il filo conduttore della causalità economica e non si riuscì a penetrare nella interna necessità e nella natura generale dell'attività economica. Era possibile ravvisare dei problemi economici nei singoli atti di scambio, nel fenomeno monetario, nella questione dei dazi doganali, ma non si poteva vedere con chiarezza *il* problema economico, l'intiero processo che si svolge nel «periodo economico». Prima dei fisiocrati, nel corpo dell'economia non si erano constatati se non dei fenomeni locali; furono i fisiocrati che per i primi ci fecero conoscere questo corpo dal punto di vista fisiologico e anatomico come un organismo vivente con un processo e condizioni di vita unitari; che per i primi ci dettero

un'analisi di questo processo vitale. Su tutto ciò, prima dei fisiocrati, non si avevano che delle idee generali; essi per i primi gettarono uno sguardo nell'intimo del fluire dei beni e nel processo della loro continua rinnovazione.

Non è per puro caso che essi fondano contemporaneamente la prima vera e propria «scuola» economica; la quale soltanto in una concezione unitaria può trovare l'acconcio terreno al suo sorgimento. Di rado capita, come in questo caso, che lo storico delle dottrine possa affermare con sicurezza chi è stato il creatore. In François Quesnay si riuniscono tutti i concetti essenziali, e la forza del condottiero. E questi concetti il Quesnay, più di qualsiasi altro economista, li ha attinti in se stesso. Egli è stato uno dei maggiori e più originali pensatori nel nostro campo. Coloro che gli si aggregarono, erano o divennero suoi discepoli e gli si sottomisero in maniera quale non si è più vista mai nel regno della scienza. Citiamo soltanto gli autori e le opere più importanti: Quesnay stesso (1694-1774) ha influito più di tutto con la sua personalità. Delle sue pubblicazioni disparate (ed. Oncken, 1888) citiamo soltanto il *Droit naturel* (1765) che contiene la sua sociologia, e il *Tableau économique* (1758), esposizione schematica della sua concezione fondamentale. Nella letteratura economica non capita mai di sentirsi così vicini al genio creatore come quando — dopo essersi reso conto dello stato delle cose esistente nel nostro campo intorno al 1750 — consideriamo questa unica pagina che, come giustamente M.me de Pompadour aveva previsto, alla maggior parte dei critici apparve nel miglior dei casi come un innocente trastullo. Alla perplessità suscitata dal *Tableau* cercava di rimediare lo zelo dei proseliti. Al primo posto dobbiamo qui mettere Le Trosne (*De l'ordre social*, 1777); viene poi Badeau (*Première Introduction à la philosophie économique*, 1771); al terzo posto sta Lemercier de la Riviere (*L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, 1767); infine Dupont «de Nemours» (*Physiocratie ou constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*, 1767). Mirabeau il vecchio, che dopo la morte di Quesnay era considerato come il capo della piccola schiera, si era formato, senza Quesnay — ma non già senza Cantillon —, un ben definito sistema di idee (*L'ami des hommes*, I parte, 1757), e soltanto in seguito, e quindi non così completamente come gli altri, subì la sua influenza (continuazioni di *L'ami des hommes*; *Philosophie rurale ou économie générale et politique de l'agriculture*, 1763). Turgot (*Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, edito nel 1769; *Sur les prêts d'argent*, 1769; *Valeurs et monnaies*; *Lettres sur la liberté du commerce des grains*, 1770, ecc.) è molto vicino a questo gruppo, senza però veramente

appartenervi. I fisiocrati non trovarono nè una reale comprensione nè avversari di valore. La polemica con il FORBONNAIS (1) riuscì infruttuosa e così superficiale come l'ironia del VOLTAIRE nell'*Homme aux quarante écus*. Il GALIANI, che già abbiamo incontrato, nei suoi *Dialogues* non entrò nel nocciolo della questione, e lo stesso dicasi del resto della polemica sul dazio sui grani, la cui temporanea sospensione suscitò in Francia tante discussioni senza però apportare molti frutti scientifici. CONDILLAC (*Le commerce et le Gouvernement*, 1776) merita di esser menzionato non per le sue critiche ai fisiocrati, ma per i suoi contributi positivi. MABLY (*Doutes proposés aux philosophes économiques*, 1768, in sostanza una critica a LEMERCIER) non deve esser giudicato come economista, e il MORELLET può esser preso in considerazione soltanto in quanto uomo di larghe esperienze (2).

La maggior parte dei seguaci dei fisiocrati sono, non meno degli avversari, penetrati assai poco nel senso delle loro dottrine. Tra i tedeschi primeggiano il margravio Carlo Federico von BADEN-DURLACH (*Abrégé des principes de l'économie politique*, 1786) e MAUVILLON (*Physiokratische Briefe an Prof. Dohm*, 1780); altri, come SCHLETTWEIN, SCHMALZ († 1831), KRUG († 1843) e lo svizzero ISELIN si soffermano soltanto su aspetti superficiali. Lo stesso avviene in Italia, dove NERI, BECCARIA, FILANGIERI, VERRI ed altri si appropriano questa o quella idea che andasse loro a genio. Anche in Inghilterra abbiamo un piccolo manipolo di scritti fisiocratici. Più importante è però l'influsso dei fisiocrati su A. Smith e su tutta una schiera di più recenti scrittori, tra i quali C. Marx. Proprio l'originalità del sistema ha impedito che i fisiocrati avessero una efficacia più immediata e più ampia. La fermezza delle loro convinzioni poteva strappare elogi e stima, ma, se guardiamo più da vicino, ci accorgiamo che il loro grande momentaneo successo nella società parigina non significa molto. Del nuovo pensiero teoretico si colgono soltanto alcuni aspetti superficiali che di regola non hanno niente a che fare col vero significato della teoria. Molti lettori vi scorsero ingenuamente soltanto una esaltazione dell'agricoltura, e tutti coloro cui ciò conveniva si dichiararono seguaci del sistema. Non possiamo qui occuparci della fortuna dei fisiocrati e dei loro scritti.

---

(1) Vedi su questo punto ONCKEN nella sua *Geschichte*. L'opera principale del FORBONNAIS è: *Principes économiques*, 1767.

(2) Lo svizzero HERRENSCHWAND non appartiene ai fisiocrati, fu soltanto un loro valente seguace (*De l'économie politique moderne*, 1786; *De l'économie politique et morale de l'espèce humaine*, 1786; *Du vrai principe actif de l'économie politique*, 1797). Su di lui vedi A. JOEHR, *Herrenschwand*, 1901.

2. La dottrina fisiocratica, come abbiamo già detto, fa parte della grande famiglia dei sistemi di diritto naturale e quindi i suoi presupposti debbono interpretarsi non diversamente da quelli del diritto. Questa dottrina aspirava ad essere non soltanto una teoria economica, bensì una sociologia generale, per quanto imperniata su fondamenti economici e con gli aspetti economici messi in prima linea. Tuttavia qui vogliamo limitarci alla vera e propria dottrina economica dei fisiocrati. Questa costituisce indubbiamente un contributo analitico. I fisiocrati hanno cercato di rappresentare concettualmente la natura generale del processo economico, senza perciò ritenere necessario di intraprendere prima una raccolta sistematica di fatti individuali. Il Denis ha definito «induttivo» un tale procedimento.

In ogni modo dal punto di vista «teoretico» esso è del tutto identico a quello ricardiano. Questo è evidente. Però nei fisiocrati, così come in tutti i giusnaturalisti, troviamo l'idea che alla essenza economica delle cose corrisponda un preciso ordinamento concreto dell'economia e una determinata condotta nei confronti dei problemi pratici della politica economica. Il loro *ordre naturel* è appunto questo ordinamento da loro vagheggiato, che dovrebbe considerarsi una volta per sempre come un ordine ideale, per il quale essi cercavano di mettere in campo ogni possibile sanzione, fra le altre anche quella divina. E questo conferisce a tutto il sistema un aspetto finalistico non scientifico. Se i fisiocrati avessero inserito frasi metafisiche o un qualsiasi postulato pratico nel corso dei concetti analitici, e su quelli avessero basato le loro conclusioni, le loro dottrine sarebbero destituite di qualsiasi carattere scientifico. Ma il caso è diverso. Il nocciolo dei loro concetti è affatto immune da tali elementi, come possiamo facilmente persuaderci quando si applichi ciò che è il criterio decisivo, vale a dire si tralasci tutto ciò che si asserisce in ordine a un dato fatto e si sostituisca alla formulazione finalistica un'altra formulazione causale. Ci mettiamo così in grado di separare l'analisi scientifica dei fatti dalla manifestazione della convinzione, che il risultato dell'analisi consenta di conoscere simultaneamente l'ordinamento concreto migliore possibile delle cose e il piano divino (1); e una volta che si sia riconosciuto ed ammesso tutto ciò, che cioè le loro proposizioni derivano senz'altro dall'esame dei fatti fondamentali della

(1) Il Gide, come anche il Denis, ha parlato di un carattere teologico del sistema fisiocratico, facendone un aspetto necessario a spiegare la teoria; questo è un esempio della tendenza di tanti economisti teorici, di attaccarsi a superficialità, come anche della preferenza che l'economia teorica ha per la « filosofia ». Questo risalta ancora di più nello Hasbach. Questo miscuglio di due modi di vedere del tutto diversi rende impossibile di render giustizia al contenuto scientifico di un sistema.

vita economica, non ha più senso cercarne le ragioni determinanti teologiche o filosofiche. Quando ad es. il Quesnay, esaminando la natura del capitale, esclama: *Parcourez les fermes et les ateliers, et voyez...* ecc. (*Dialogue sur le commerce*, ed. Daire, 1846, vol. I, p. 172), rivendica il carattere scientifico delle sue trattazioni. Che poi egli fosse un deista o meno, un libero scambista o meno, che preferisse l'assolutismo burocratico o l'autoamministrazione, tutte queste cose potevano essere per lui molto importanti (e tanto importanti che Turgot poteva affermare di sè di non essere un fisiocrate dal momento che «preferiva non avere un re») e sono anche importantissime per la storia delle opinioni del tempo, ma per il nostro assunto sono affatto irrilevanti, e non toccano l'importanza scientifica di Quesnay nè in senso favorevole nè sfavorevole. Tuttavia resta merito suo l'aver fatto dell'analisi dei fatti il fulcro della sua dottrina, mentre i suoi contemporanei — ad es. ancora lo Steuart — si preoccupavano piuttosto di dare consigli all'uomo di Stato.

Se dunque i fisiocrati — come in sostanza avevano già fatto i classici — non ravvisarono nella loro dottrina soltanto una raffigurazione mentale di processi reali, la quale esprimesse questo svolgimento con precisione concettuale senza commistione di altri elementi, bensì anche una rappresentazione ideale, in senso pratico (dove non dobbiamo dimenticare che questa commistione di tante cose insieme ha tanto più importanza ai primordi della ricerca scientifica che dipoi, e tanto più in quanto mancava allora il concetto dello svolgimento sociale, così che la raffigurazione teoretica della realtà appariva come immutabile, e che tanto più facilmente poteva diventare un ideale assoluto e un elemento di un piano divino del mondo, che se si fosse avuta la consapevolezza della mutabilità degli eventi sociali), erano tuttavia praticamente ben sicuri dei procedimenti analitici da seguire. Essi crearono, per così dire, una dottrina della «natura economica delle cose»; dell'attività economica, materialmente condizionata. Non è lecito attribuire un diverso significato alla dottrina fisiocratica della natura, e cioè il significato che i fisiocrati, disconoscendo il peculiare carattere che ha il settore sociale, avrebbero fatto dilettantescamente il tentativo di attribuire a questo settore modi di rappresentazione propri delle scienze della natura, e una falsa esattezza. La loro teoria è esclusivamente un tentativo di ripensare sistematicamente e di fondere in un tutto unitario e coerente quel bagaglio di cognizioni generiche economiche che qualsiasi individuo accumula praticamente e assume a guida della sua condotta. Nè diverse sono le conclusioni cui si arriva ove si tenga presente qualche superficialità delle loro dottrine o il fatto che, almeno in quel tempo, non si poteva acquistare

una preparazione scientifica se non nel campo delle scienze naturali. Per dimostrare la presenza di un illegittimo influsso scientifico naturalistico, bisognerebbe dimostrare per ogni caso singolo e per ogni singolo teorema non già che tale teorema si spiega con gli argomenti di natura economica che furono addotti o che si sarebbero potuti addurre, bensì che tale teorema deve la sua formulazione al desiderio di istituire un parallelismo tra scienze della natura e scienze dello spirito. Nessuno ha mai tentato una simile dimostrazione, e nemmeno io saprei darla. È vero che i fisiocrati hanno continuato, secondo l'abitudine diffusa nel sec. XVII, a parlare di «leggi naturali» dell'economia ed in genere della vita sociale. Per comprendere la portata di questa abitudine, bisogna distinguere due cose: quello che essi intendevano con tale espressione, e quello che noi, dopo un secolo e mezzo, dobbiamo vedere in queste leggi in conformità al loro contenuto concreto. Sotto il primo riguardo non dobbiamo aspettarci che, in questo problema ancor oggi controverso, i fisiocrati avessero assunto un punto di vista che per noi riuscirebbe discutibile. Anzitutto il loro concetto di legge è influenzato dal loro finalismo. Partendo dall'idea che la volontà della Provvidenza debba rivelarsi allo spirito intento all'analisi dei fatti, i fisiocrati scorsero nella legge non soltanto la regola immanente alle cose, ma anche alcunchè che sta al di fuori delle cose stesse, cui l'uomo deve sottomettersi e da cui deriva una norma di azione e un sistema di doveri. Inoltre essi non fecero alcuna distinzione tra leggi naturali sociali e leggi naturali scientifiche (1), anzi queste ultime apparvero loro — così come a Newton, — sotto lo stesso punto di vista delle prime. Sotto il secondo riguardo potremo renderci conto che, dato che il loro punto di partenza non è nè la considerazione teologica nè quella naturalistica, e dato che i risultati dell'analisi economica, una volta acquisiti, furono espressi in questa forma di «legge», le «leggi» dei fisiocrati altro non sono se non ciò che oggi, senza contraddizione, possiamo definire come tali. E di fronte

(1) Infatti il termine «legge naturale» di per sè non significa «legge naturale fisica», ma è pienamente compatibile con le peculiarità della sfera sociale, la quale cosa è di solito trascurata. Ma anche quando un autore espressamente dica che le leggi sociali e le fisiche sono essenzialmente uguali, bisogna vedere in che senso questa affermazione è fatta. E se anche fosse fatta in un senso assolutamente insostenibile, giustizia vuole che si esamini se soltanto questa affermazione, così come l'opinione che l'autore ha sulla natura dei risultati conseguiti siano da dirsi false — nel qual caso non si giustifica un biasimo particolare nè i risultati stessi ne risentono — oppure se l'autore si sia lasciato influenzare materialmente dall'errore naturalistico: chè in questo caso, ma soltanto in questo caso, i risultati vengono meno *nel loro contenuto*.

alla grandezza del contributo, apportato da loro (aver cioè riconosciuto in modo definitivo che la vita economica è soggetta a certe necessità generali e che anche qui ogni causa ha la sua conseguenza), non potremmo giudicare troppo severamente i numerosi difetti inerenti al modo nel quale questi concetti furono espressi. Del resto fin d'allora Montesquieu (1749) da un lato e Turgot dall'altro erano pervenuti a una formulazione più perfetta (1). Dobbiamo anche ricordare che in questa epoca si ebbe una «polemica intorno al metodo». Molti degli oppositori dei fisiocrati sostenevano che il loro metodo si estraniava troppo dalla realtà ed era troppo «assoluto», ed è stato soprattutto il GALIANI che nei suoi *Dialogues* ha additata la inammissibilità di regole generali per la politica economica. Invero con ciò non si va contro la teoria fisiocratica; ma il Galiani, proprio come si è fatto in epoche più recenti e si fa ancor oggi, respingeva insieme la teoria e le conseguenze pratiche, che gli sembrava derivassero necessariamente da quella e vi contraddicessero. Anche il contegno, spesso quasi ostile del Turgot si spiega in parte con la sua convinzione che i fisiocrati pretendessero stabilire legge generali là dove non ne esistevano e così facessero violenza alla molteplicità delle manifestazioni della vita. Naturalmente, non per questo nè il Galiani nè il Turgot diventano rappresentanti del relativismo storico nella sua forma più rigida, dal momento che entrambi hanno prevalentemente lavorato nel campo teorico, ma assumono piuttosto una posizione di centro.

3. I fisiocrati si accinsero al loro grande compito, di rappresentare cioè le forme generali del circuito economico, valendosi soltanto di mezzi già esistenti, senza che vi aggiungessero alcunchè di proprio. Essi si proponevano di elevare i bisogni della vita e i fatti generali dell'ambiente a leggi regolanti il corso economico. La loro psicologia è strettamente individualistica, razionalistica e molto semplice. Si riassume nell'accettazione dello sforzo di accrescere il più possibile il soddisfacimento dei bisogni individuali col minor possibile impiego di mezzi; pertanto il principio economico che il Quesnay aveva formulato consapevolmente e chiaramente (2), divenne il loro punto di partenza. Altrettanto semplice è la loro sociologia. L'organizzazione sociale, quale si dispiega davanti agli occhi, viene assunta senz'altro, vuoi come del tutto evidente, vuoi come sufficientemente tipica. Già

(1) La formulazione di Montesquieu: «*rapports nécessaires qui dérivent de la nature des choses*», è piena di spirito moderno. Anche Gournay è da citarsi a questo posto.

(2) «*Obtenir la plus grande augmentation possible de jouissance par la plus grande diminution possible de dépenses*».

abbiamo rilevato come un simile procedimento sia, quando la scienza è ancora alle sue origini, del tutto spiegabile. È da aggiungere che proprio nelle ricerche economiche la sopravalutazione dell'agire razionale e l'analisi psicologica ancora imperfetta, così come quell'atomismo che ricerca in un individuo essenzialmente immutabile la chiave degli eventi sociali, nuocciono meno di altro; invero questi elementi limitano a un certo punto l'orizzonte e debbono condurre, sotto molti rapporti, a una deformazione della realtà, ma proprio per la elaborazione di quella «logica delle cose economiche» che fu il contributo dei fisiocrati, e che qui ci interessa, offrono ipotesi in parte necessarie ed utili. Naturalmente non bisogna voler costruire soltanto su questi elementi una dottrina del processo vitale della società, una sociologia. Tutte queste concezioni, anche se trattano del «*homme social*» e della «*vie collective*» erano deleterie per la loro sociologia e per la loro visione pratica delle cose; peraltro non hanno svalutato il lavoro che hanno fatto intorno al problema economico fondamentale (1).

In questo campo fecero grandi cose. Una critica poco generosa e poco comprensiva ha per lungo tempo impedito di apprezzare rettamente il loro contributo e di riconoscere il fatto che tutto il lavoro successivo è fondato su di loro, mentre si tendeva piuttosto a far risaltare certe caratteristiche ridicole, come se in queste consistesse l'essenza della dottrina fisiocratica cosicchè, una volta confutatele, anche la dottrina fosse liquidata. Già lo Smith cominciò con questa critica, ma soltanto di recente si è penetrati profondamente nella sfera concettuale dei fisiocrati.

Con tre concetti, che per la teoria economica hanno la massima importanza, è possibile esprimere la visione d'insieme che del processo economico ebbero i fisiocrati, così come «il punto di vista economico-sociale» dal quale essi si posero, non ostante che da un lato si rifacessero all'individuo, e dall'altro all'ambiente. Questi tre con-

(1) In questi casi dobbiamo sempre chiederci: prima di tutto una siffatta concezione è di per sè e in linea generale «giusta»? Se diamo risposta negativa, non perciò il lavoro critico è esaurito, perchè sorge l'ulteriore questione: Questa concezione potrebbe forse servire come ipotesi? E ancora: non mette forse in luce un aspetto fondamentale, che val la pena di considerare isolatamente? E se anche questo non fosse il caso, potremmo ancora chiederci: la deviazione provocata da questa concezione fondamentale è molto grande, oppure vi sono circostanze che ne limitano l'importanza? Se ad es. ammettiamo che viga il razionalismo, una di queste circostanze sarebbe il fatto che certe necessità reali riescono a farsi valere e formano le azioni umane, anche se queste non poggiano su una conoscenza razionale di tali necessità e su chiari motivi. O forse non possiamo meglio formulare quella tal frase che ha dato origine alla controversia? Domande siffatte dànno ben poche preoccupazioni alla critica. Ma ogni critica che non le risolva, è priva di valore.

cetti sono: la circolazione, il prodotto sociale, la distribuzione del prodotto sociale. Il primo era già entrato nelle discussioni dei profani e noto ai mercantilisti; però si avevano in mente soltanto gli aspetti superficiali della circolazione della moneta. Quesnay e i suoi seguaci sollevarono risolutamente «il velo monetario», scoprendo una circolazione d'altro genere: essi dimostrarono come in ogni periodo economico venga immessa nell'economia sociale una massa di beni — che secondo loro scaturisce dall'inesauribile tesoro della natura — i quali sono captati dai singoli gruppi dei soggetti economici, caratterizzati da speciali funzioni, e sono poi passati ad altri sino al loro definitivo consumo. Questo passaggio avviene per mezzo dello scambio. Gli atti di scambio formano gli anelli della catena che collega quei gruppi o classi. In tale maniera la vita economica di un popolo si presenta come un sistema di rapporti di scambio che, rinnovandosi periodicamente, riempie lo spazio che intercede tra produzione e consumo.

La massa dei beni prodotta nel periodo economico all'interno della società economica viene concepita come un prodotto sociale che ogni volta viene «distribuito». Questo concetto ci è talmente familiare che non ci troviamo più niente di sorprendente. In realtà, esso conteneva una ardita astrazione e una innovazione metodologica molto importante. Questo «prodotto sociale» nella realtà non esiste da nessuna parte, e di per sè è una costruzione artificiale. Ma la creazione di questa entità teorica rende possibile, o almeno più facile, una più profonda comprensione dell'agire simultaneo delle singole economie e delle interdipendenze che le condizionano.

La identificazione poi aprioristica del prodotto sociale con la ricchezza sociale — cioè il fatto di aver messo in prima linea il punto di vista del flusso periodico dei beni — conferì a questo secondo concetto una determinazione che prima non aveva e mise una volta per sempre in vivida luce il rapporto tra ricchezza sociale e produzione. Questi concetti basilari si sono mantenuti validi sino ad oggi, come si può rilevare ad es. dalla costruzione teorica di A. Marshall (1).

4. Questa è la cornice in cui si svolge il processo creativo della «*richesse*». I fisiocrati ripresero la nozione di ricchezza del CANTILLON — «*la richesse en elle-même n'est autre chose que la nourriture, les commodités et les agréments de la vie*» (nel già citato *Essai sur le*

(1) Il PHILIPPOVICH (*Grundriss*, I, libro 4) ha accennato alla non rispondenza con la realtà del concetto di «distribuzione» e vi ha sostituito il concetto di «formazione del reddito», la qual cosa invero è conveniente. Tuttavia questo non cambia niente all'importanza storica del concetto di distribuzione e al fatto che questo serve bene a rappresentare i fatti.

commerce en général, 1755, p. 1) — e sciupandola, definirono la ricchezza come la totalità dei beni economici (*biens commerçables*, Quesnay, *Oeuvres*, ed. Oncken) annualmente prodotti. Conosciamo già la forza motrice e il principio esplicativo di questo processo creativo, *le desir de jouir*, secondo la espressione di Le Mercier. Non ci resta quindi che da rilevare un punto essenziale delle dottrine fisiocratiche, e cioè la teoria della natura e delle funzioni del capitale. Prima dei fisiocrati non esisteva una teoria precisa su tale argomento, e non già perchè errori mercantilistici ne impedissero la costruzione, ma piuttosto perchè prima di essi non si erano analizzati profondamente i fatti fondamentali dell'economia, mentre una siffatta analisi, come lo dimostra la vita di tutti i giorni, è necessaria per una comprensione precisa del ruolo del capitale nella economia sociale, in confronto dell'importanza che esso ha nell'economia privata. Il Quesnay — e con lui i suoi veri e propri scolari — fanno consistere la funzione del capitale nella necessità di mantenere il lavoratore durante la produzione, cioè nelle *avances foncières* (ossia le spese per il dissodamento del terreno) e nelle *avances annuelles* (più esattamente *fonds des avances*, che in parte si incorporano nei mezzi di produzione prodotti) i quali si riproducono annualmente insieme con gli interessi delle *avances primitives* (1). La natura del capitale, pertanto, può definirsi come quella parte del prodotto sociale di periodi economici precedenti che alimenta la produzione del periodo economico in corso, come parte del flusso dei beni avente una particolare funzione nel tempo.

Lo svolgimento, così come lo concepiscono i fisiocrati, è definito benissimo dalle parole del Margravio di Baden (*Abrégé*, 1786, p. 7): Il circuito di lavoro e spesa viene perfezionato da un più intenso lavoro. Questo lavoro accresce i mezzi di sussistenza, e attraverso questo aumento, conduce ad un aumento della *espèce humaine*, il che a sua volta moltiplica i bisogni della comunità e quindi le *dépenses*. In questo modo l'attività economica progredì da uno stato primitivo in cui ci si limitava al procacciamento degli alimenti (*l'homme vivait des fruits épars et spontanés de la terre*), dove appunto il lavoro consisteva in questo procacciamento, cui corrispondeva la «*dépense de la subsistence*» e rappresentava la prestazione che portava al mantenimento. I fisiocrati naturalmente parlano di «doveri» e di «diritti»; usano così il linguaggio del diritto naturale, non intendendo altro di ciò che abbiamo detto.

---

(1) A queste si aggiungono le *avances primitives*, «*le bloc des richesses mobiliaires qui aident l'homme à la cultivation*». *Les avances souveraines* sono le spese dello Stato per la costruzione di strade, ecc.

È ormai tempo di affrontare quelle peculiarità del sistema fisiocratico, che la storia delle dottrine ingiustamente ha sempre messo in primo piano, mentre non sfiorano l'essenza dei concetti precedentemente menzionati, rappresentando esse soltanto un tentativo prematuro di elaborazione di questi concetti secondo un determinato indirizzo; tuttavia son riusciti di grande importanza per i fisiocrati stessi e per la fortuna delle loro dottrine. Una volta che si posseggano questi concetti fondamentali e ormai non si cerchi più che un punto fermo nel circuito economico, allora si può prendere in considerazione tra l'altro anche l'origine tecnica del flusso economico, vale a dire il fatto che in ogni periodo economico una quantità determinata di materie prime entra nel mondo sociale uscendo dal grembo della natura, nonchè il fatto che queste materie, di cui direttamente o indirettamente deve vivere tutta la comunità, in certo senso costituiscono ciò che effettivamente circola entro la comunità e il cui periodico reintegramento giova a distinguere i periodi economici tra di loro. Sono constatazioni in se stesse assai ovvie, e dovettero sembrare ovvie specialmente a Quesnay per via dell'analogia col processo della nutrizione dell'organismo. È perciò affatto superfluo spiegare con una qualche ragione metafisica il fatto che i fisiocrati se ne appropriarono, quasi che, così facendo, essi avessero commesso una inconcepibile aberrazione. Tutto si riduceva all'osservazione di un fatto «fisico» incontestabile — come disse Le Trosne, *Intérêt social* — con in più il convincimento che questa osservazione sarebbe stata scientificamente feconda, cioè di grande valore euristico. La prima osservazione è senz'altro giusta — e i fisiocrati l'intendevano nel solo senso in cui essa è assolutamente evidente —; l'altro convincimento non è stato confermato dalla successiva esperienza, tuttavia esso è così poco assurdo che perfino oggi, dopo che la scienza da 150 anni in quà si è indirizzata altrimenti, non si può affermare con sicurezza che quella constatazione, da cui presero le mosse i fisiocrati, non possa mai riuscire utile.

È vero che i fisiocrati,una volta abbracciato, si ostinarono in questo ordine di idee, e lo sopravalutarono di molto. Dato però che si fosse voluto dargli uno svolgimento coerente, era del tutto naturale — e non si trattava in realtà se non di una formulazione fatta in vista della applicazione di quanto era stato osservato — che si limitasse il concetto di produzione a quello di produzione originaria — o, con maggior rigore, all'acquisizione di materie prime, ogni anno ripetentesi all'infinito, in modo che ne restasse esclusa l'industria mineraria. E allora era naturale che si dicesse improduttivo ogni lavoro non rivolto a quella acquisizione. Con ciò non si affermava più una parti-

colare tesi, ma soltanto si formulava un giudizio «analitico» nel significato kantiano del termine, e cioè il giudizio: un lavoro non rivolto a produzione originaria non porta alcun nuovo «prodotto originario». Non si negava quindi la necessità e la utilità di questo lavoro. Quando Le Trosne afferma: *le travail porté partout ailleurs que sur la terre, est stérile absolument, car l'homme n'est pas créateur*» non intende dire altro se non che il lavoro umano non può creare nuova materia, la qual cosa ha per la scienza economica rilevanza soltanto in quanto appunto porta come conseguenza a quella definizione. Se nella frase citata vogliamo ritrovare una speciale affermazione, questa non potrebbe essere che giusta.

I fisiocrati però, da un lato costruirono troppo su questa idea, e dall'altro lato, affascinati dalla loro concezione, si preclusero molte altre prospettive più feconde. È stato anzitutto un merito il distinguere secondo principi teoretici e non soltanto, come era avvenuto anche prima, empiricamente, diverse classi di soggetti economici a seconda delle loro peculiari funzioni economiche, di concepire queste classi come gruppi di interessi sociali, e di sottoporre ad indagine il loro intrecciarsi. E questo contributo è rimasto, proprio come è avvenuto con la nozione metodologica della «ripartizione», un κτῆμα εἰς ἀεί della teoria economica. Soltanto che i fisiocrati orientarono questi loro giusti sforzi verso un aspetto che la ricerca posteriore doveva riconoscere come secondario. La classe produttiva, cioè i soggetti economici che applicano lavoro e capitale alla produzione intesa in senso fisiocratico, trattengono per sè una parte del prodotto, di cui cedono daccapo una parte alla classe sterile, cioè degli industriali ecc., la quale aggiunge certo del valore mercè la lavorazione che fa, ma soltanto nella misura in cui ne consuma, ossia non «crea» un vero e proprio «valore». La classe produttiva cede questa parte di prodotto alla classe sterile scambiando così prodotti alimentari e materie prime contro prodotti dell'industria. Ma poichè questi prodotti contengono prodotti alimentari e materie prime, e proprio nella stessa identica quantità, il valore ceduto nello scambio ritorna daccapo nelle mani della classe produttiva. Ma ciò che viene ceduto e che in certo senso si può dire torni nelle mani dei produttori, è il prodotto greggio. Ma se questo spostamento del prodotto greggio ha da avere un qualche significato economico, deve essere accompagnato da un parallelo spostamento della capacità di acquisto. E di qui soltanto deriva il salto concettuale verso la concezione che ciò che va e viene è il «valore», onde la conseguenza che in ogni atto di scambio debbono trasferirsi eguali quantità di valore, se non si vuole che si verifichi un guadagno in valore di una parte a spese dell'altra. Se io volessi parlare di un

«errore fondamentale» dei fisiocrati, dovrei chiamare così questo salto concettuale dal prodotto greggio al valore, l'affermazione cioè che il valore altro non sia se non l'espressione monetaria della quantità di materia prima contenuta nei beni. In tal modo la teoria del valore e dello scambio viene ad essere inficiata da errore e ne risulta ostacolata la visione di fenomeni essenziali.

Ciò che resta del prodotto, e che si presenta soltanto come guadagno netto, non neutralizzato da nessuna pretesa a compenso, cioè *le produit net*, spetta ai proprietari terrieri, i quali se ne servono in parte per mantenere e migliorare *les avances foncières*, in parte per adempiere ai loro doveri sociali, fra cui il più importante è il pagamento delle imposte; e inoltre possono restituirlo o passarlo rispettivamente alla classe produttiva e alla classe sterile. La parte che è passata alla classe sterile torna nuovamente alla classe produttiva. Così si chiude il circuito, tutti i prodotti sono pagati e sono rimborsate tutte le *avances annuelles* insieme con una parte delle *avances primitives*.

Spesso si è ravvisato nel *produit net* un mostro teoretico, della cui inesistenza basterebbe un semplice sguardo alla realtà per convincersene. Eppure così non è, e l'argomento che il guadagno netto può sparire anche dall'agricoltura, si fonda su di un malinteso. Anzitutto che esista il *produit net* nel senso dei fisiocrati è fuori di qualsiasi dubbio. In effetti, soltanto la produzione primitiva porta fisicamente nuovi elementi nel mondo dei beni. E poi ci sono molte cose giuste nella, sia pure errata, dottrina fisiocratica del valore. In primo luogo i fisiocrati hanno esattamente riconosciuto che la libera concorrenza tende ad abbassare i prezzi fino al livello del costo — qui inteso in senso del tutto volgare (1) — così come hanno avuta una precisa conoscenza del problema, che scaturisce da quella proposizione, di come cioè spiegare le fluttuazioni dei profitti che s'innalzano al di sopra del livello del costo. Se riposero la causa di queste fluttuazioni nella forza creatrice della natura, dettero certo una spiegazione unilaterale del fenomeno (ma invero non più unilaterale della spiegazione che ne dette Marx); e fecero confusione fra la produttività fisica e la produt-

(1) Il prezzo di costo viene designato come il prezzo «naturale» (Letrosne) e gli viene attribuita una valutazione positiva (Letrosne lo chiama *le bon prix*), la qual cosa qui non ci interessa. Un'altra espressione per designare questo prezzo è *le prix fondamental*. È stato spesso osservato che i fisiocrati consideravano l'alto prezzo del grano come un sintomo di benessere. Le spese consistono nel mantenimento dei *cultivateurs*; così si spiega la precedente affermazione, che contraddice il concetto popolare e quello classico. Alti prezzi infatti significano per i fisiocrati un lauto mantenimento dei lavoratori.

tività in valore. Inoltre, essi lasciarono senza spiegazione la fluttuazione più importante, quella del profitto dell'imprenditore, però avevano *certamente* gettate le basi di una teoria del «plusvalore», che, considerata dal punto di vista del tempo, non è certo indiscutibile. Tuttavia essi ebbero l'esatta sensazione di una tendenza verso uno scambio tra le diverse classi e di questo scambio conobbero bene i tratti essenziali. Non senza ragione QUESNAY afferma: «*La marche de ce commerce entre les différentes classes et ses conditions ne sont point hypothétiques. Quiconque voudra y réfléchir, verra qu'elles sont fidèlement copiées d'après la nature*» (*Oeuvres*, p. 60).

Notevoli progressi fecero pure nella teoria del salario, e non già malgrado, ma proprio in grazia del loro punto di partenza. Anzitutto la concezione che i lavoratori traggano i mezzi di vita da anticipi è già di per sè una teoria dei salari *in nuce*, una posizione basilare dalla quale necessariamente si doveva più tardi sfociare in quella corrente di idee che si denominò la teoria del fondo salari, anche se i fisiocrati non si spinsero mai sino a una formulazione molto precisa di questa teoria. Turgot usa, sì, l'espressione *fond des salaires*, ma a questo proposito dice soltanto cose di evidenza lapalissiana e niente di ciò che costituisce il contenuto caratteristico della teoria del fondo salari. In secondo luogo, dal sistema dei fisiocrati deriva quella «legge ferrea dei salari» che fu formulata con rigore la prima volta pure dal Turgot. I fisiocrati non accolsero semplicemente una concezione che era nell'aria del tempo, ma è dai presupposti del loro sistema che discende la proposizione, che ogni lavoratore può aggiungere al prodotto soltanto il valore delle sussistenze da lui consumate e che — come lo stesso Quesnay mette in evidenza — il salario per via della concorrenza deve fissarsi su quel livello.

Peggio capitò alla teoria dell'interesse. È qui dove il peculiare punto di vista fisiocratico riesce dannoso, ed è proprio per questo fenomeno che i fisiocrati ebbero la minor comprensione. Il guadagno derivante dal capitale industriale resta completamente inesplicato, mentre coerentemente avrebbe dovuto esser raffigurato come un guadagno a scapito del *produit net*. Questa conseguenza la troviamo espressa con rigore soltanto nel vecchio Mirabeau, e precisamente nel suo piano per l'eliminazione dell'interesse industriale; ma in tutti i fisiocrati veri e propri troviamo l'opinione che unica fonte dell'interesse sia il prodotto della terra, e che sia soltanto l'esistenza del *produit net* a render possibile il risparmio, e con ciò il progresso industriale. Turgot ha cercato poi di colmare la lacuna valendosi di materiale diverso e ha detto cose giuste sulla determinazione dell'interesse mediante la domanda e l'offerta. Ma non va molto in fondo.

Nonostante la sua proposizione, che l'interesse è il prezzo per l'uso nel tempo di una quantità di valore, noi, se ricerchiamo motivi esplicativi più profondi, siamo ricondotti alla spiegazione data da tutti i fisiocrati, vale a dire che la concorrenza apporta un interesse anche al capitale, perchè altrimenti il capitalista comprerebbe terra. Questa è una teoria che discende dai concetti fondamentali dei fisiocrati, sebbene già si riscontri nell'Hutcheson.

L'interesse commerciale è semplicemente un guadagno che un contraente fa a spese dell'altro. Secondo i fisiocrati bisogna fare tra industria e commercio una distinzione, che invero non c'è spiegazione che la giustifichi. Nel caso dell'industria abbiamo se non una creazione, almeno una somma di valori: il valore della materia prima e quello dei mezzi di sussistenza consumati dal lavoratore vengono a sommarsi insieme nel processo produttivo, — confronta l'analogia con Marx — e l'utilità dell'industria non viene messa in dubbio. Sebbene non sia chiaro perchè non si possa dire lo stesso del commercio, i fisiocrati tuttavia ritennero il commercio un male, che dovevasi limitare il più possibile. Forse l'idea volgare che il commercio di intermediazione porti al rincaro delle merci e con ciò disturbi i normali rapporti di scambio e l'*ordre naturel* economico ebbe la sua importanza nel formarsi di questa convinzione.

5. Comunque sia, è certo che il sistema fisiocratico, nei suoi tratti essenziali, rappresentò un notevole passo in avanti, nè ha arrecato grave danno quel tratto cui esso deve la sua infelice denominazione — anche in questo caso uno scolaro aveva preso per la cosa più importante quella che era la meno pregevole nell'opera del maestro (1). Più che per le giuste critiche, i fisiocrati ebbero a soffrire per i malintesi e le obiezioni affatto superficiali dei contemporanei come dei posteri. La maggior parte delle obiezioni che si mossero contro singoli loro teoremi ridondano a carico soprattutto di coloro che le sollevarono. La logica interna del sistema è in misura rara esente da errori, e la massima parte di ciò che a prima vista può apparire estraneo e incomprensibile, ad un esame approfondito riesce soddisfacente. Peraltro non posso soffermarmi più a lungo su l'argomento, e anche intorno alle conoscenze pratiche dei fisiocrati non posso spendere se non poche parole.

L'*ordre naturel* è la situazione più vantaggiosa in cui l'umanità può venire a trovarsi. Ogni individuo, nel mentre persegue il proprio

(1) Si deve in parte a questa denominazione la taccia di naturalismo e di meccanicismo che è stata mossa e tuttora si muove ai fisiocrati.

vantaggio, agisce nell'interesse della comunità. Questa proposizione, se applicata alla vita economica, è insieme valida e falsa; lo stesso può dirsi del teorema del massimo di utilità raggiungibile attraverso azioni compiute nel proprio interesse individuale in regime di libera concorrenza, teorema che più tardi doveva avere così grande importanza e che in parte s'identifica con la concezione fisiocratica. Per questa ragione, e perchè tutte le classi sono interessate ad ottenere il maggior *produit net* possibile, da cui dipende ogni progresso, si giunse a una armonica concezione dei rapporti degli interessi delle varie classi fra di loro. Ne risultò una concezione favorevole delle conseguenze della libera concorrenza, concezione formatasi non già attraverso superficiali affermazioni di diritto naturale con cui fu abbellita la cosa, bensì attraverso l'analisi del meccanismo economico stesso. Questo consentì ai fisiocrati di assumere un punto fermo nel giudicare i problemi del loro tempo, la cui portata pratica non è mio compito qui di descrivere. Dobbiamo peraltro citare tra i contributi scientifici della fisiocrazia anzitutto la confutazione delle concezioni dominanti relative a una bilancia commerciale in attivo; furono infatti i fisiocrati a mettere in rilievo come l'accumularsi di moneta in un paese non porti altro se non aumento di prezzi (1). In seguito Quesnay stesso doveva dimostrare la fallacia del detto popolare, che i dazi siano sopportati soltanto dall'estero, e additare il fatto che dazi di rappresaglia possono in date circostanze danneggiare il paese che li pone più del paese contro il quale i dazi sono posti. In questi risultati i fisiocrati trovarono naturalmente una riprova della loro concezione fondamentale circa i vantaggi della libertà degli scambi e del lavoro e circa la dannosità degli interventi statali nelle decisioni private riguardanti il consumo e la produzione.

Però non dobbiamo mai dimenticare che i fisiocrati, ad onta di questo principio, di cui valutavano esattamente i limiti, ammettevano come essenziale per il processo vitale della società una funzione piuttosto estesa sia dello Stato (rientravano nei compiti dello Stato le *avances souveraines* per costruzioni stradali e via dicendo), sia della legislazione, sia della moralità e del buon costume (specialmente nella utilizzazione del *produit net*). Si può dire che l'epoca quasi suggerisse loro il primo punto di vista, tuttavia nel loro sistema scientifico non mancò nemmeno l'ultimo punto di vista. Gli *slogans* coniati per scopi pratici debbono naturalmente esser brevi e pregnanti e non possono esser formulati con lo scrupolo dell'esattezza. Ma qui non ci interessa

(1) Questo merito, che rappresenta un progresso nell'analisi dei fenomeni monetari, è condiviso con il Genovesi e con altri.

il *laissez faire* e via dicendo. La teoria dell'imposta, però, contiene risultati molto importanti. Essa poggia sul concetto che la miseria è provocata, sì, da una deviazione violenta ed arbitraria del flusso dell'economia fuori del suo corso naturale, ma soprattutto dal sistema tributario del tempo. Il fenomeno della miseria, pertanto, non appare, come in altri sistemi (1), un elemento integrante della vita economica, non può essere spiegato con avvenimenti inerenti all'essenza del processo economico nè con determinate tendenze proprie della natura umana, bensì con interventi nella vita economica e con cause esterne disturbanti. Da ciò la conseguenza che, se eliminassimo le cause di disturbo più essenziali mediante la concentrazione dell'onere d'imposta sul *produit net*, verrebbe meno una delle più notevoli cause della miseria. Questo è il significato teorico della dottrina fisiocratica della imposta, cui compete il merito di aver per la prima volta scoperto in modo sistematico che l'imposizione diretta ha vantaggi rilevanti.

L'imposta fondiaria unica, però, non doveva esaurire tutto il *produit net*, annullando così il contenuto del diritto di proprietà sui terreni. Infatti, data l'importanza già menzionata del *produit net* per il risparmio, — cioè l'aumento delle *avances foncières* — e per il progresso, ove venisse a cadere per il proprietario terriero il motivo per dissodare e migliorare il suolo, l'economia sociale risentirebbe un danno simile a quello prodotto dalla limitazione del diritto di proprietà, limitazione che turberebbe la condotta economica degli individui. In ciò consiste il nocciolo economico della dottrina fisiocratica della proprietà; gli altri aspetti, sociologici e giusnaturalistici, — intendendo il diritto naturale nel senso di credenza nei diritti innati — non ci interessano qui.

La discussione dei problemi politico-economici del tempo dette talvolta ai fisiocrati che vi presero parte, occasione di svolgere le loro opinioni, facendo così uscire il mondo concettuale loro e dei loro aderenti spirituali dal chiuso delle stanze di studio per immergersi nel turbine delle dispute di partito. Specialmente importava ai fisiocrati la controversia sui dazi che la Francia aveva posti sul grano, i quali erano il tema principale non soltanto della letteratura economica, ma anche delle conversazioni di società d'allora. È qui che confluiscono le due sorgenti della teoria economica. Da allora in poi la ricerca di verità teoriche da parte del pratico non si è più separata da quella da parte, diciamo, del filosofo, sebbene poi negli scritti relativi a problemi particolari filosofi e pratici naturalmente siano sempre distinguibili

(1) Ad es. nell'Ortes.

l'uno dall'altro. E con ciò era stata creata la base della moderna dottrina economica.

6. In queste discussioni si fece sentire la voce della ricerca scientifica. L'interesse del pubblico si volse verso queste ricerche, e molti avvertirono la necessità della nuova scienza. Ma non era facile accostarsi ad essa, nè ai sistemi chiusi ed inaccessibili dei dotti, nè alle innumerevoli ricerche dei pratici, il cui valore così ineguale era difficile a giudicarsi. L'epoca richiedeva una sintesi livellatrice degli elementi disponibili e una guida attendibile di una mano esperta. Bisognava pur arrivare a questa sintesi, che non poteva riuscire arbitraria: se anche molti l'avessero tentata, e con successo, e fossero stati tutti indipendenti gli uni dagli altri, tutti sarebbero arrivati a risultati molto simili. Però il compito non era facile a risolversi, richiedendo da un lato una cultura storico-filosofica e scientifica generale e dall'altro lato una chiara visione delle tendenze del tempo e dei contributi al di fuori dell'ambito filosofico.

Due autori, che soddisfano in modo eminente a queste pregiudiziali, che posseggono forza creativa e larghe vedute, capacità di adattamento e libertà, infine, diciamolo subito, quella dose di superficialità che occorre per simili compiti, poichè altrimenti lo zelo del ricercatore allontana da ciò che interessa il vasto pubblico, — due autori che corrispondono a queste esigenze ci vengono subito in mente. Gli altri che si accinsero a questo compito finirono coll'arenarsi in considerazioni unilaterali e non riuscirono per niente ad attirare l'attenzione.

Il primo di questi due autori è Turgot (1), il cui brillante talento non fu prima d'oggi debitamente apprezzato, e tanto più è oggi riconosciuto, quasi con uno zelo esagerato. Non c'è niente che induca lo storico delle dottrine ad apprezzare un autore quanto il fatto di poter lottare a suo favore. Dobbiamo pertanto dire in primo luogo che, se allontaniamo la lente d'ingrandimento con la quale si è soliti guardare i contributi del Turgot, resta, sì, moltissimo, ma tuttavia tutti i punti che possono citarsi in concreto già si trovano nella letteratura

---

(1) L'opera economica più importante di Turgot sono le *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, scritta nel 1760, pubblicata nelle « Ephémérides du citoyen » (nov. 1769-genn. 1770). Le opere complete furono edite dal Dupont (1809-1811) e da Daire et Dussard (1844). Molto ricca la letteratura sul Turgot. Trattano di lui anche le opere sulla scuola fisiocratica. Cfr. anche Dupuy, *Eloge de Turgot* (« Mém. de l'Acad. des inscriptions et belles lettres », vol. 45); Batbie, *Biographie de Turgot*; Mostier, *Turgot, sa vie et sa doctrine*; Ch. Henry, *Correspondance inédite de Condorcet et de Turgot*, 1882; S. Feilbogen, *Smith und Turgot*, 1892; Schelle, *Pourquoi les « Réflexions » de Turgot ne sont-elles pas exactement connues?* 1886.

fuori del campo dei fisiocrati, e specialmente nella letteratura inglese contemporanea; e in secondo luogo che una parte del suo prestigio attuale deriva soltanto dal fatto che nei suoi eleganti periodi si pretende di leggere tante cose. Egli fu fondamentalmente un fisiocrate; soltanto che innestò sul sistema fisiocratico, che, non ostante formasse il suo pane quotidiano, egli tuttavia non penetrò in tutta la sua profondità, altri pensieri ispirati dalla pratica e dalla letteratura del suo tempo, senza peraltro preoccuparsi troppo della loro intima coerenza. Nessun dubbio che egli abbia ravvisato nel «capitale» un fattore della produzione. Ma a questo riconoscimento possono muoversi delle obiezioni, senza dire che esso si trova in lui in una forma che non è diversa da quella che troviamo nell'Hutcheson, nè sostanzialmente diversa da quella del Locke. Nel fenomeno del valore ha visto meglio, ma non con altrettanta chiarezza come più tardi il Condillac, nè con maggior chiarezza di un Cantillon o di un Galiani. Altri suoi contributi singoli già sono stati menzionati. Qui volevamo soltanto ricordare il carattere sintetico dei suoi sforzi.

Questo sforzo e la visione dei piani grandiosi, che la sua corrispondenza ci dischiude, giustificano forse il giudizio, che una opera più a lungo meditata sarebbe forse potuta diventare una seconda «Ricchezza delle Nazioni» (1).

7. L'altro autore che è da ricordare a questo punto è Adamo SMITH, cui è riuscito, come a pochi altri, di giuocare la carta al momento decisivo, cui è arriso un successo quale pochi altri autori prima e dopo di lui hanno goduto (2). Egli si accinse al suo compito con grandi mezzi.

---

(1) Ma su di questa opera il Turgot non ha avuto influenza. Questa congettura spesso formulata è stata confutata dalla pubblicazione delle *Lectures* tenute da A. Smith nel 1763 (ed. Cannan, 1896).

(2) *An Inquiry into the Nature and the Causes of the Wealth of Nations*, 1ª ed., 1776. Ediz. crit. a cura di E. Cannan, 1904.

Di tutta la letteratura economica, questo è il libro che ha avuto maggior successo. La letteratura «smithiana» è sterminata. Tutte le storie delle dottrine ne trattano, quasi ogni lavoro teorico lo cita. Degli scritti sull'argomento ricordiamo: tra le biografie, che cominciano con DUGALD STEWART, quella tedesca di LESER (1881) e la migliore inglese — del resto la più fondamentale — di John RAE.

Tra i lavori sulla sua opera: la introduzione del Cannan alla sua edizione del *Wealth* e delle *Lectures* di Glasgow; HASBACH, *Die allgemeinen philosophischen Grundlagen* già citato, e dello stesso, *Untersuchungen über A. Smith* (1891); BAERT, *A. Smith and his Inquiry into the wealth of nations*, 1858; ONCKEN, *A. Smith in der Kulturgeschichte*, 1874; ZEISS, *A. Smith und der Eigennutz*, 1889; l'art. *A. S.* nel «H. d. St.» e nel *Dictionary* del Palgrave. La *Ricchezza delle Nazioni* è stata più volte tradotta; ne sono apparsi anche riduzioni e commenti.

Impiegò tutta una vita per acquistare la piena padronanza di ciò che al suo tempo si conosceva nel campo della filosofia, della storia, in misura minore delle scienze naturali, e in misura ancora minore in quello delle scienze giuridiche; e spalancò la porta della sua mente a tutte le correnti cui gli riuscisse di attingere. Lacune e ristrettezze mentali si riscontrano in lui meno che in ogni altro economista, fatta eccezione per J. St. Mill. Le sue opere principali, la *Theory of moral sentiments* (1759), che è una opera di etica, e il *Wealth of Nations*, sono soltanto frammenti di una cerchia di interessi che i suoi ulteriori lavori (che qui non è il caso di menzionare) lasciano appena supporre in tutta la sua grandezza. In un libro scritto nel 1785 egli parla del progetto grandioso di una «*philosophical history of all different branches of literature*» e di una «*theory and history of law and government*». Ma questi piani così grandiosi restarono sempre nello sfondo e non disturbarono il tranquillo andamento delle sue ricerche particolari cui si dedicò con tranquillità imperturbabile, veramente filosofica, e che accumulava senza fretta accanto alla sua attività di insegnante. Gli giovarono in ciò le abitudini metodiche del professore e del dotto di professione, così come una sana, spassionata facoltà di tirare le somme con sicurezza dalle considerazioni di un sistema o di un fenomeno, senza restare mai troppo impigliato in un qualche particolare. Nè era tormentato da una folla di idee, nè trascinato su sentieri dove soltanto pochi avrebbero potuto seguirlo.

Egli era un uomo dal lavoro conclusivo e dotato della facoltà di rappresentare adeguatamente le cose, non era uomo dalle grandi e nuove idee; un uomo che soprattutto si interessava minuziosamente a ciò che era dato, lo sottoponeva a fredda e ragionevole critica, e poi collocava il giudizio così acquisito nella serie degli altri giudizi. Questo spirito solare compì la sua grande fatica percorrendo vie già battute e utilizzando materiale preesistente.

Egli pronunziò il verbo del suo secolo, al quale dette ciò di cui abbisognava, nè più nè meno. Da ciò e dai pregi estrinseci ed intrinseci del suo contributo si spiega il suo successo. Se egli fosse stato più profondo non sarebbe stato capito. A ragione si loda la maestria dell'esposizione; in questo vi è qualche cosa di più di un semplice complimento. Nessuno pensa a lodare o a biasimare lo stile di Newton o di Darwin. Costoro sono superiori a siffatti pregi o manchevolezze. Non così per lo Smith. È vero che vi è stato una volta chi si è compromesso col paragonare il *Wealth* alla Bibbia. Ma si è giunti ben presto a una più giusta valutazione. Lo Smith ha relativamente poco goduto o sofferto del favore o dell'odio dei partiti, e già il Roscher ci ha dato una critica cui c'è poco da aggiungere.

Oggi non possiamo illuderci sulle capacità intellettuali dello Smith, ed è agevole distinguere, anche con troppa evidenza, ciò che è contributo suo e ciò che gli deriva da altri. Il *Wealth* in parte nacque dalle lezioni di filosofia morale che lo Smith tenne alla università di Glasgow tra il 1751 e il 1764, in cui seguiva anche in particolari estrinseci le lezioni del suo maestro Hutcheson. Come dimostra il manoscritto conservatoci, che rimonta al 1763, egli non ha apportato a quel sistema modificazioni maggiori di quelle che vi avrebbe apportato qualsiasi scolaro un po' vivace. Con un sistema già quasi compiuto lo Smith passò nel 1764 in Francia, dove prese contatto con i fisiocrati, e negli anni tranquilli passati a Kirkaldy inserì nel suo sistema quei tratti del sistema fisiocratico che abbiamo messo in evidenza come essenziali; in tal modo però il sistema si incrinò e la simmetria ne ebbe a soffrire parecchio. Ma non dobbiamo dimenticare di quale libertà intellettuale e di quale superiorità lo Smith abbia dato prova nella scelta degli elementi da accogliere; in effetti questa scelta equivale a un contributo originale. In terzo luogo è da ricordare l'influsso del MANDEVILLE.

Il Mandeville con la sua opera *Grumbling Hive* (del 1705, ripubblicata poi con ampliamenti nel 1714 col titolo *The Fable of the Bees*) — che è una poesia didascalica, la quale fece sensazione senza peraltro esser presa veramente sul serio —, dette una forma grottesca a un contenuto conoscitivo più profondo. Ma quest'opera costituisce la migliore e più chiara rappresentazione del concetto, che l'interesse egoistico individuale assolve nel campo economico a una funzione essenzialmente sociale. Non è certo questa l'unica fonte di tale concetto. Ma più di una frase sta a dimostrare che lo Smith subì l'influsso proprio del Mandeville. Infine molto lo Smith deve anche a Hume e a Harris (1).

Delle teorie dello Smith avremo a parlare ancora nel prossimo capitolo. Qui vogliamo soltanto caratterizzare in generale la sua opera. Come di consueto, la critica ha preso di mira specialmente le sue opinioni politico-economiche e filosofico-morali, insinuando perfino che la sua opera sia un *plaidoyer* a favore della libertà dei com-

---

(1) Niente egli deve, invece, come già si è detto, al Turgot e al Ferguson. L'*Essay on the History of Civil Society* (1767) e gli *Istitutes of moral philosophy* del Ferguson, di questo professore di Edimburgo che era legato da stretta amicizia con lo Smith, non giustificano affatto l'esagerata stima che lo Hasbach ha per lui. Egli era un buon scrittore e sapeva esporre con talento, ma non aveva alcuna originalità; in sostanza era un seguace del Montesquieu. Al più potrebbe ammettersi nello Smith una dipendenza limitata alla teoria della divisione del lavoro e alla dottrina dell'imposta, ma sempre non in punti decisivi.

merci e dell'«industrialismo», ossia una applicazione di postulati speculativi.

Basta leggere le prime frasi delle sue lezioni sul diritto naturale per accorgersi che allo Smith premeva di ricavare una teoria, ossia una conoscenza della natura e della funzione del diritto, che si potesse subito tradurre in una formulazione di regole giuridiche pratiche di applicazione generale. Certamente lo Smith si proponeva qualche cosa di analogo anche per l'economia, che definisce come un'arte (1). Egli discute di norme politiche come se fossero teoremi. Ma se poi lo vediamo al lavoro teoretico, il quadro muta del tutto. Qui lo Smith ha di mira soltanto i fatti, ed è raro che una frase faccia richiamo a un ideale politico o una proposizione filosofica senza che questi elementi estranei non siano proprio essenziali. Quale dunque il metodo col quale lo Smith lavora? È difficile a dirsi, dato che la cerchia dei suoi problemi è tanto ampia. Ora analizza, ora racconta, a seconda di ciò che il suo scopo concreto richiede. Ma infiora la sua analisi di osservazioni spicciole e di esperienze pratiche e mescola discussioni teoriche a descrizioni. Pertanto è riuscito facile a ogni «partito» nel campo della metodologia di reclamarlo tra i suoi.

Lo Smith possiede una universalità che doveva riuscire di inestimabile valore per il suo scopo concreto, ma della quale bisognava subito liberarsi quando volesse approfondire qualcuno dei complessi problemi presi in considerazione. Da ciò deriva anche il contrasto tra lui e i classici più recenti. Il carattere sistematico e trattatistico della sua opera esclude lunghe analisi astratte, così come indagini descrittive di particolari. Lo Smith si formò sotto l'influsso della teoria e fu dominato da finalità teoretiche; l'impalcatura della sua opera è costituita da un nucleo di proposizioni teoriche e la maggior parte del materiale descrittivo in essa contenuto serve alla applicazione, discussione ed esemplificazione di quelle teorie. Soltanto una piccola parte di questo materiale è elaborato come fondamento dei risultati affermati, ed una parte ancora più piccola è lì perchè interessante di per sè. I primi due libri ci dànno la rappresentazione del processo economico e trattano, prendendo le mosse dalla divisione del lavoro, i problemi della moneta, del prezzo, del capitale e della distribuzione. Nel terzo libro c'è come un tentativo di istituire un raffronto tra il quadro teorico e il reale andamento delle cose; il quarto libro contiene discussioni di politica commerciale; il quinto è una esposi-

(1) Invero anche come una dottrina della natura e delle cause del benessere; così appare già dal titolo, che evidentemente vuol essere una perifrasi di «economia politica».

zione della «scienza delle finanze», se è lecito valersi di questa espressione. In questi ultimi due libri troviamo anche materiale di tecnica amministrativa.

Molto diverso è il valore di tutti questi elementi. Alcuni argomenti, come ad esempio le finalità dello Stato e simili, sono trattati con metodo «speculativo» e in questo campo oggi lo Smith non ci può offrire niente. Viceversa egli non è mai così positivo e senza prevenzioni come quando scende nel vivo delle sue trattazioni puramente economiche. Ma non appena egli si fa ad applicare la teoria, la sopravalutazione dell'importanza pratica delle conclusioni si fa sentire in modo disturbante, ed è appunto a queste applicazioni che si indirizza la critica.

CAPITOLO TERZO

IL SISTEMA CLASSICO E I SUOI SVILUPPI (1)

1. Si indicano generalmente con la denominazione di «economisti classici» gli economisti inglesi più eminenti del periodo che va dalla comparsa del *Wealth of Nations* (1776, sicchè lo Smith viene ad essere il primo del gruppo) ai *Principles* di John St. Mill (1848). Nel primo ventennio di questo periodo si hanno ben pochi nuovi contributi; è un periodo sia di rilassamento, sia di raccoglimento. Poi si ha una vigorosa ripresa e si tocca il culmine con i *Principles* di Ricardo (1817). Per dieci o quindici anni la discussione si mantiene, come contenuto e come forme, al livello conquistato, ma poi diventa sempre più evidente che l'impulso si è ormai esaurito e soltanto con l'opera del Mill si ha una passeggera ripresa.

Il punto di partenza di questo periodo è meno arbitrario di quanto solitamente non siano siffatti punti di partenza, perchè quasi tutti gli autori si sono davvero riallacciati al materiale di fatti e di idee offerto dal *Wealth of Nations*. La produzione scientifica che fiorì dipoi, ebbe una scarsa vitalità quando non fu addirittura dimenticata, come accadde in una misura veramente sorprendente. Ma è tanto più arbitrario prendere come punto di arrivo la modesta soglia che l'opera del Mill segna sulla strada della scienza economica. Noi

---

(1) La bibliografia speciale relativa alla storia di questo periodo è scarsa, sebbene le opere che vi appartengono abbiano naturalmente formato oggetto di innumerevoli discussioni che ritroviamo, si può dire, in tutti i lavori teorici. Cfr. tuttavia: CANNAN, *The history of the theories of production and distribution in English political economy from 1776 to 1848* (2ª ed., 1903); BONAR, *Malthus and his Work* (1888); LESLIE STEPHEN, *The English Utilitarians;* DIEHL, *Sozialwissenschaftliche Erläuterungen zu Ricardo;* ID., *Proudhon;* SCHUELLER, *Die klassische Nationalökonomie und ihre Gegner.*

Le storie delle dottrine relative a problemi particolari, che abbiamo citato nella bibliografia introduttiva, si occupano naturalmente in modo particolare delle dottrine di questa epoca.

non seguiremo questa consuetudine, bensì in questo capitolo tratteremo piuttosto di un indirizzo che non di un periodo temporale, e ne perseguiremo lo svolgimento fino ai tempi presenti. E non soltanto questo indirizzo, o meglio le correnti che in quell'indirizzo confluiscono in una ben fragile unità, ma anche gli sviluppi verificatisi in altri paesi, dove già si faceva sentire l'influsso di questo indirizzo, ed infine le principali controcorrenti scientifiche del tempo debbono, bene o male, essere sistemate in un unico quadro, dove molti tratti risulteranno sommersi, ma in compenso altri saranno messi in rilievo.

2. Protagonisti di questa esposizione sono le teorie e non le persone. Soltanto perchè ci servano di guida segniamo qui qualche nome: D. RICARDO, il più importante successore di A. Smith (1), che seguì reali progressi in una direzione ben determinata, buona o cattiva che fosse (ed. compl. delle sue opere a cura del Mc Culloch, 1ª ed., 1846; ed. annot. dal Gonner). A lui vicini sotto molti rapporti stanno E. WEST (*An Essay on the application of capital to land*, 1815, ed. Hollander, 1903) e altri contemporanei, che erano nello stesso giro di idee, di guisa che è la forza della sua analisi e la sua visione veramente scientifica delle cose, piuttosto che la novità del singolo risultato, che costituiscono il suo titolo alla immortalità. Ricardo fece scuola, senza peraltro che i suoi seguaci incondizionati formassero, anche in Inghilterra, una maggioranza, nè dobbiamo lasciarci ingannare dagli omaggi resi dal grande pubblico alla gloria del suo nome e dal successo degli argomenti che furono tratti dalle sue opere per fini pratico-politici; sul continente e in America il suo influsso fu sempre molto scarso. Due uomini si sentirono, nel senso più rigoroso, scolari di Ricardo, e cioè James MILL (*Elements of political economy*, 1ª ed., 1821, 3ª ed. modificata, 1826) e il poligrafo Mc CULLOCH (di cui ricordiamo i *Principles of Political Economy*, 2ª ed., 1830); essi non meritano del tutto lo sprezzante giudizio che tanto spesso si pronunzia su di loro; nemmeno però erano all'altezza dei compiti cui avrebbero dovuto assolvere; invero sono molto inferiori al loro maestro e prepararono così, malgrado la loro miglior volontà,

---

(1) Il *Wealth of Nations* fu sempre oggetto di vivaci discussioni e spesso anche di commenti; fra questi ultimi emerge quello di D. BUCHANAN (1814). Anche Mc CULLOCH pubblicò un'edizione commentata dello Smith. Un espositore molto influente lo Smith lo trovò nel Dugald STEWART, il più importante filosofo scozzese, vissuto a cavaliere del XVIII e XIX secolo; sugli scritti e le lezioni dello Stewart si formò la cultura economica di una larga cerchia di persone. (Ancora il Palmerston testimoniava dell'impressione che quest'uomo faceva sui suoi numerosi scolari).

la rovina di tutto quell'indirizzo. Molto al di sopra di loro stanno il De Quincey (degli scritti economici il capolavoro è *The Logic of political economy,* 1844), una mente acuta, i cui lavori furono sempre troppo elevati per un pubblico più largo, e W. N. Senior (voce *Political Economy,* 1836 nella *Encyclopaedia Metropolitana*) che sotto più rapporti si rese indipendente. E nemmeno il Torrens (*An essay on the production of wealth*) è da svalutare che non apparteneva propriamente alla «Scuola», ma tuttavia le era assai più vicino di quel che lui stesso non credesse.

Rientra essenzialmente nell'indirizzo segnato dal Ricardo per quanto concerne il contenuto economico anche l'opera già ricordata di John Mill (1), e dal Ricardo discende in linea diretta il Cairnes (*Leading Principles of political economy, newly expounded,* 1874) che per il suo talento di scienziato si leva molto al di sopra di tutti i diretti epigoni del Ricardo, e che, pur muovendo dal Ricardo e dal Mill, raggiunge tuttavia una posizione del tutto indipendente.

Sotto nuovi influssi stanno il Sidgwick, discepolo del Mill (*Principles of political economy,* 1ª ed., 1883) e il Nicholson (*Principles of political economy,* 1893); da un punto di vista più generale entrambi debbono esser ascritti a questo gruppo, al quale, invece, A. Marshall, che è da considerarsi il principe degli economisti inglesi di oggi (*Principles of Political Economy,* vol. I, 1ª ed., 1890), è ormai, malgrado che egli affermi il contrario, legato da un vincolo molto lento, forse soltanto dalla riverenza. Da un punto di vista meramente economico T. R. Malthus (*Principles of political economy,* 1ª ed., 1820, 2ª ed., 1836) si trova invece in una posizione di contrasto con il Ricardo; di lui ci occuperemo ancora in seguito, come anche della sua teoria della popolazione.

A questa teoria è massimamente legata la sua fama, per cui spesso si dimentica che, come economista in senso stretto, il Malthus ha dato contributi che a lungo ebbero efficacia, anticipando anche molte cose che più tardi divennero di dominio comune. Sia chi lo considera un genio, sia chi lo ritiene un inetto, entrambi fanno torto a questo profondo e serio lavoratore che come tale appunto deve essere giudicato. Soltanto il Chalmers (*On political economy,* 1832) è da definire suo diretto scolaro, il quale fu per il Malthus ciò che il Mc Culloch

---

(1) Il Manuale del Fawcett (1ª ed., 1863), che in quanto indirizzo teorico poggia su fondamenti classici, ebbe per molto tempo un successo pari a quello dell'opera del Mill. È su questi due libri che si è formata la stragrande maggioranza degli economisti inglesi della seconda metà del sec. XIX, fino a che non furono sopraffatti dall'influsso marshalliano.

fu per il Ricardo. E in aspra opposizione al Ricardo sta il Lauderdale, la cui *Inquiry into the nature and origine of public wealth* (1804) ci dà un saggio del suo talento, tale da farci rammaricare che egli abbia fatto naufragio a quello scoglio dove sono andati perduti il volere e il potere di tanti del nostro campo, vale a dire la mancanza di una adeguata preparazione.

Ma alla scuola ricardiana appartengono due nomi di cui non si suole tener conto: Carlo Marx e Carlo Rodbertus. Seguiamo proprio il desiderio del Marx se lo prendiamo in considerazione a questo punto, in questa esposizione dove vien trattato soltanto il lato scientifico ed economico della sua opera, perchè — nonostante l'affermazione contraria del Marshall — lui stesso si è sempre sentito un prosecutore del Ricardo. Di ciò tratteremo in seguito. La *Kritik der politischen Oekonomie* apparve nel 1859. La prima edizione dei tre volumi del *Kapital* risale rispettivamente al 1866, 1886 e 1894; più tardi le *Theorien über den Mehrwert*. Non si può dire lo stesso del Rodbertus (*Zur Erkenntnis unserer staatswirtschaftlichen Zustände*, 1842; *Soziale Briefe an v. Kirchmann*, 1850-51 e 1884). Tuttavia nei concetti fondamentali del Rodbertus si trova un elemento spiccatamente ricardiano, e in un punto decisivo. Grande è l'importanza del Rodbertus per la scienza economica tedesca. Perchè, sebbene nemmeno uno forse dei risultati concreti cui pervenne si sia a lungo mantenuto e abbia comunque ottenuto un successo presso i suoi contemporanei, tuttavia egli ha tanto più influito mediante la sua concezione generale e certi concetti basilari (ad es. il concetto di rendita). A prescindere da ciò, dato lo stato di sterilità e di letargo in cui si trovava la scienza tedesca di allora, basta il fatto che egli era temperamento di vero creatore e di ricercatore, cui stava veramente a cuore il dettaglio della teoria, per assicurargli una influenza durevole e formativa. Tanto più luminosa si staglia sul fondo oscuro di questo periodo della scienza tedesca la figura di von Thuenen (*Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalockonomie*, 1826, 1850, 1863) un pensatore integrale. A lui si deve l'introduzione dell'analisi marginalistica e l'aver così realizzato uno dei maggiori progressi sul sentiero della economia teorica (1). Anche lui si fonda sui classici inglesi, ma può stare alla pari dei loro più eminenti rappresentanti. Però ha avuta scarsa influenza. Questo lo prova il fatto che ancor oggi, in una incerta sensazione della sua importanza,

(1) In Ricardo l'analisi marginalistica è appena accennata. Un più evidente riconoscimento della sua importanza è in Rooke (*An inquiry into the principles of national Wealth*, 1824).

se ne cerca il merito in tutti i possibili contributi secondari, perfino nei calcoli contabilistici contenuti nella sua opera (1).

Il von Hermann, il quarto grande nome della Germania di quel-l'epoca, non rimane così isolato. La sua opera (*Staatswirtschaftliche Untersuchungen über Vermögen, Wirtschaft, Produktivität der Arbeit, Kapital, Preis, Gewinn, Einkommen und Verbrauch*, 1832), rappresenta il punto culminante della strada battuta dagli economisti tedeschi dell'epoca. Su questi economisti c'è poco da dire. Non già che essi abbiano scritto poco, e nemmeno che non ci sia qualcosa di buono nei loro scritti. Ma in questi libri manca il soffio vivificatore del genio e ci possiamo spiegare perchè il grande pubblico da una parte, e dall'altra parte proprio le menti più vivaci restassero disgustate da questo tipo di trattazione scientifica. Riallacciandosi in maniera evidente ai cameralisti tedeschi, per tutto il resto, vale a dire proprio per l'ordine di idee strettamente scientifico, questi autori si muovevano nell'orbita dello Smith, facilmente accessibile, a prescindere da residui fisiocratici che già abbiamo ricordati. Lo Smith, dopo esser stato trascurato per un breve periodo, riscosse in Germania un grande successo: Sartorius, Lüder, Kraus, Schlözer, Jakob, per ricordare soltanto i migliori, stanno completamente nella sua scia, soltanto qua e là dando una formulazione un po' diversa o sollevando qualche critica. Un poco più in alto si leva il Soden (specialmente nella sua *Nationaloekonomie*, 1805) che può pretendere a una qualche originalità — del resto affatto infeconda e poco attraente. Di più ci offrono lo Hufeland (*Neue Grundlagen der Staatswirtschaftskunst*, 1807 e 1813) la cui analisi dei problemi fondamentali dell'economia, condotta con sano criterio anche se in modo poco brillante, fece decisamente progredire la discussione scientifica; il Lotz (*Revision der Grundbegriffe*, 1811) e lo Storch (*Cours d'économie politique*, 1815), che si può collocare sullo stesso scalino dei francesi, di cui tosto parleremo. Al Rau si deve il trattato dell'epoca (scritto nel 1826). Lo Hermann domina tutti questi e li supera per la sua acutezza di visione, il talento analitico e la sua originalità. Accanto a lui possiamo nominare al più il von Mangoldt (*Volkswirtschaftslehre*, 1868, incompiuto; *Grundriss*, 1863, nella 3ª ed. postuma, manca l'appendice contenente una parte essenziale dell'opera), i cui lavori ancor oggi meritano d'esser letti. Questi scrittori, tra i quali intercedono stretti rapporti e stanno

(1) È così che Ehrenberg poteva ravvisare in lui un rappresentante della ricerca monografica nel settore della vita commerciale. A volte lo si definisce anche un « empirico ». Difatti lo è, poichè ogni scienza è empirica. Ma lo è nello stesso senso in cui lo è il Ricardo.

in evidente contatto con l'economia tedesca più antica, formano una scuola, che a poco a poco, e specialmente per opera del Hermann, acquistò tratti caratteristici, particolarmente nella dottrina del valore. Il Ricardo non esercitò alcuna influenza su di loro (1); egli non riusciva loro facilmente accessibile, tanto che perfino Hermann lo ha grossolanamente frainteso in un punto; del resto, la traduzione del Ricardo fatta dal Baumstark caratterizza con i suoi errori questo stato di cose. Più tardi l'influenza del Ricardo si fece sentire di più, specialmente nei lavori di H. Dietzel e in parte anche in quelli di A. Wagner.

Questo certamente non è tutto. Molti lavori monografici non possono trovar considerazione in questo sguardo panoramico, e nemmeno le bibliografie speciali per la scienza delle finanze, per la banca ecc. La scuola storica ebbe maggior risonanza, sebbene i suoi rappresentanti di allora e specialmente il Roscher non fossero, *in quanto teorici*, superiori agli economisti già menzionati. Della scuola storica ci occuperemo in seguito. Il *Der geschlossene Handelstaat* del Fichte non deve esser preso in considerazione dal punto di vista di un economista, chè l'elevato ma ristretto ideale del suo autore ci scapiterebbe troppo. La cosiddetta scuola romantica — A. Mueller (*Elemente der Staatskunst*, 1809) ne è l'unico rappresentante degno di esser citato in una storia della scienza — così come le vigorose e vive figure di un List, di un von Schäffle o di un Bernhardi, su cui torneremo in seguito, non mutano sostanzialmente il quadro d'insieme (2).

In Francia la situazione non era essenzialmente diversa. Un quadro completo risulterebbe indubbiamente più vivace; tuttavia lo sviluppo della nostra disciplina aveva un andamento molto tranquillo, sebbene l'interesse dimostrato per problemi economici particolari fosse in

---

(1) Se anche qui possiamo ravvisare un difetto, questo difetto in fondo è ridondato a loro vantaggio, in quanto l'analisi ricardiana non si è mantenuta a lungo. Come a caccia, così anche nella scienza si può avanzare più degli altri pur rimanendo indietro, almeno apparentemente.

(2) Forse avrei dovuto ricordare anche Roesler (*Grundlehren der von A. Smith begründeten Volkswirtschaftstheorie*, 2ª ed., 1871). E debbono esser qui citati due scrittori che stanno un po' in disparte, ma si levano di molto al di sopra della media: F. J. Neumann (in particolare: *Die Gestaltung der Preise unter dem Einfluss des Eigennutzens*, «Tübingen Zeitschrift», 1880; *Grundlagen der Volkswirtschaftslehre*, 1889), un teorico molto indipendente, cui non possiamo render piena giustizia nell'ambito di questo lavoro, e Duehring (*Kapital und Arbeit*, 1865); *Kursus der National- und Sozialökonomie*), un epigono di Carey e di List, il cui talento non si è fatto valere a pieno nel nostro campo e i cui lavori non sono presi in considerazione quanto meriterebbero.

Francia forse più vivo che in Germania. Dobbiamo esser compendiosi: l'impulso che i fisiocrati avevano dato al pensiero economico presto si spense e subentrò il dominio dello Smith. Invero l'uomo che attuò questa «sottomissione», il molto spesso disprezzato J. B. Say (dapprima il *Traité* del 1803, *Cours complet*, 1828-29) non fu un semplice volgarizzatore, ma anche un uomo di talento scientifico, che sotto qualche aspetto perfezionò la dottrina dello Smith. Perciò l'economia francese di allora ebbe una originalità che, seppure modesta, tuttavia è maggiore di quella tedesca — se si prescinde da alcune vette isolate —, senza dire del modo di esporre e delle finalità pratiche che conferivano ad essa forza di persuasione e consapevolezza di se stessa. Si comprende così come l'eredità del Say si mantenesse intatta nel turbine dei tempi e potesse in seguito consentire perfino il trapasso a nuove concezioni senza restarne troppo scossa. Tra i seguaci del Say vogliamo ricordare il Rossi, che per la verità deviò piuttosto verso la direzione ricardiana, il Dunoyer e il Wolkoff, tutti degni di esser letti ancora oggidì. Ma avanti a ogni altro merita di esser citato il libro dello Cherbuliez, che sotto dati punti di vista può reggere il confronto con l'opera di John S. Mill. E ancor oggi è popolare il trattato del Courcelle-Seneuil, uscito in nona edizione nel 1905. Meno delle opere di Say ebbero influenza quelle di Destutt de Tracy, le cui ricerche economiche, invero non troppo profonde, si muovono in un vasto campo filosofico; la sua costruzione complessiva merita di esser presa in considerazione, non ostante la superficialità di certi tratti. Ripetutamente confluisce qui un altro indirizzo che per il suo fondamento scientifico è da tenersi distinto.

Questo indirizzo è legato al nome di F. Bastiat (capolavoro puramente economico: *Harmonies économiques*, 1850), ma sotto molti rapporti è indipendente o almeno sta sotto diversa influenza. Una corrente sua propria fondò Sismonde de Sismondi (a noi interessano principalmente i suoi *Nouveaux principes d'économie politique*, 1819), il quale mosse in realtà anche dallo Smith, ma prese poi tutt'altra via. Ora ci sarebbe ancora da citare una massa di contributi, di cui alcuni dimostrano tratti originali nel campo dei fondamenti della scienza; altri, come il St. Simon e il Proudhon, stando al di fuori di questo campo, riescono a cogliere nuovi aspetti delle cose economiche; di costoro non c'è trattazione dello sviluppo della nostra scienza che possa disinteressarsi. Ma non avrebbe senso citare altri nomi. In conclusione, nel nostro settore regnava una intensa attività. E la scienza economica francese di questo tempo, spesso non tenuta nella debita considerazione, non soltanto ha messo, al posto di concezioni ancora incomplete, altre relativamente più corrette, ma ha anche raggiunto

— il che non è riuscito alla scienza tedesca — in media un livello abbastanza elevato, così da assicurarsi la continuità dello sviluppo (1).

Fu soltanto verso la metà del sec. XIX che la letteratura italiana si risvegliò dal letargo in cui era caduta sin dalla fine del sec. XVIII. Prima stava completamente sotto l'insegna di uno smithianismo assai superficiale. Non molto ci offrono le opere di Gioja, Romagnosi, Valeriani e Scialoja: appena sono sfiorati da un raggio del grande passato. Un poco di più ci offrono Fuoco e Cattaneo. All'inizio della nuova ripresa, che dura ancor oggi, sta Francesco Ferrara (*Lezioni, Prefazioni* ai volumi della Biblioteca dell'Economista) che seppe dare vigoroso sviluppo ai concetti del Carey e del Bastiat, esercitando un influsso oltremodo animatore. Al suo fianco stanno il Boccardo (*Trattato*, 1853 e molte monografie) e il Messedaglia (*Teoria della popolazione*, 1858 e altro). Seguirono a questi altri studiosi seri come il Nazzani (*La Rendita*, 1872; *Il Profitto*, 1877; *Il Salario*, 1880), il Lampertico e altri.

Dopochè negli Stati Uniti si ebbe raggiunto lo spazio vitale necessario per il lavoro scientifico — prima di questo tempo gli elementi di una concezione economica generale sono da cercarsi soltanto nelle manifestazioni di uomini politici; fra questi spicca A. Hamilton (*Opere*, ed. Lodge, 1885-86) — si proseguì il cammino essenzialmente sulle orme dello Smith. Sarebbero qui da ricordare D. Raymond (*Political Economy*, 1820) e Th. Cooper (*Lectures*, 2ª ed., 1831) ed altri. Fra il 1830 e il 1840 abbiamo due grandi contributi originali. L'uno (John Rae, *Statement of some new principles...*, 1834; una nuova ed. fu curata da Ed. von Mixter e apparve col titolo *Sociological theory of capital*, 1905) non ebbe qualsiasi influenza, non ostante che fosse citato più volte da J. St. Mill e nonostante la traduzione italiana nella Biblioteca dell'Economista (2). L'altro (H. Carey, *Principles of political economy*, 1837-40, dipoi *Harmony of interests*, 1851, *Principles of social science*, 1857-60; queste sono le sue opere principali) in compenso ebbe un'influenza tanto maggiore. Sebbene il Carey, sia come storico, sia anche come teorico sia stato un superficiale, vorrei dire addirittura un dilettante, la grandiosità della sua visione d'insieme, che sembrava proprio contenere ciò che bisognava ad una na-

---

(1) Il teorico francese più importante di questo tempo, A. Cournot (*Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses*, 1838), passò quasi del tutto inosservato; egli fu uno degli intelletti più elevati che si siano mai dedicati alla nostra disciplina. Il suo merito principe va ricercato nel campo della teoria del prezzo.

(2) È dubbio se e quanto debba a lui un'opera, che è stata valutata grandemente e forse oltre il suo merito, la *Plutology* di Hearn. Di questa opinione è il Mixter.

zione in lotta di espansione, e la piena concettuale affascinò i suoi connazionali ed influì grandemente anche oltre la loro cerchia. La maggior parte delle opere dell'epoca successiva, dal punto di vista scientifico ed economico, soggiacciono alla sua influenza, e non soltanto i seguaci delle sue opinioni politiche (come Colwell, Peshine Smith, Greeley, Elder, R. E. Thompson) bensì anche i suoi avversari (prima di tutti Perry, ma pure F. A. Walker e altri). Accanto all'indirizzo dovuto al Carey abbiamo quello del riformatore fondiario H. George (*Progress and Poverty*, 1879; tra i suoi seguaci il più importante è il Gunton, *Wealth and progress*, 1888) il cui contributo meramente scientifico — sostanzialmente su fondamenta classiche — non è indifferente; e tutte queste correnti sfociano nell'opera di F. A. Walker (*The wages question*, 1876 e altre opere), molto indipendente, la cui *Political economy* (1883) fu per molti anni l'opera sistematica che dettò legge. Ricercatore energico e capace, fu lui a indirizzare la scienza americana verso nuove strade.

3. Le fortune esterne dei vari indirizzi qui delineati hanno, ad onta della loro diversità, pur tuttavia dei tratti comuni. Osserviamo ad es. quel gruppo che, come si rileva anche dal nostro sguardo sommario pur così incompleto, era il più vitale, e cioè la scuola ricardiana. Al fervido lavoro dei primi due decenni del sec. XIX, i cui impulsi esteriori — e cioè problemi e idee i più disparati del tempo — non possono esser qui tratteggiati, corrispose un successo esteriore quale non fu dato spesso di riscontrare (1). Tutti gli studiosi erano ripieni di gioia e di orgoglio per i successi conseguiti. Una parte dell'opinione pubblica li accolse come guerrieri che vittoriosi tornassero in patria, un'altra parte, cui riuscivano cordialmente antipatici, ebbe ben poco di positivo da contrapporre loro. Con forza le idee penetrarono in vaste cerchie, anche se deformate e malcomprese, come era inevitabile. I libri della signora Marcet (*Conversations on political economy*, 1816) e di miss Martineau (*Illustrations of political economy*, 1932-34) dimostrano che perfino nei collegi di ragazze dovette essersi destato

(1) Il Ricardo fu dai suoi contemporanei posto molto al di sopra di A. Smith; la quale cosa è comprensibile, perchè certamente il Ricardo scese più a fondo e si spinse più avanti dell'altro. Ma possiamo anche capire come mai, quando sorsero dubbi vari sul valore dell'indirizzo ricardiano, lo Smith, e proprio per la sua relativa superficialità, tornasse ad esser considerato più favorevolmente. Ciò non deve influenzare il nostro giudizio sulla personalità del Ricardo. Esiste un tipo molto rispettabile di scienziato che rassomiglia a quel generale la cui unica preoccupazione e il massimo vanto erano quelli di non esser stato mai battuto. Ma i migliori non appartengono a questo tipo.

un interesse per le nuove infallibili verità. Tutto questo è comprensibile e niente ci autorizza a scherzarci sopra. Ma è altrettanto comprensibile che a questo stato di ebbrezza dovesse succederne uno di sobrietà.

Questa scienza economica popolare, così come se la figurava la mente del profano e che era una caricatura di quella veramente scientifica, non andò molto in profondità e dovette ben presto far posto ad altre vedute — sebbene alcune frasi si mantenessero a lungo, a disperazione di menti più vivaci —; del resto non senza ragione, se teniamo presenti le concezioni al cui posto quelle erano subentrate. A noi interessa soprattutto constatare che proprio quell'economia popolare divenne il fondamento della critica posteriore; in secondo luogo, che l'impulso scientifico ben presto venne meno. Già fra il 1830 e il 1840, nella introduzione a opere scientifiche compare la lagnanza continua che la scienza sta ristagnando. E questa lagnanza era giustificata. Già i più vicini epigoni in qualche punto non hanno capito bene il Ricardo; tanto meno potevano proseguirne la costruzione. Un siffatto stato di cose è molto pericoloso (per una disciplina giovane); quando comincia ad annoiare, se ne allontanano presto gli ingegni nascenti, che non distinguono molto tra la disciplina e i suoi rappresentanti. La tendenza a disertare, che di per sè è già molto forte nei momenti in cui si tratta di cominciare ad elaborare le basi poste in precedenza, diventa strapotente quando i suoi principali rappresentanti non godono o non godono più autorità e la critica consegue ovunque facili successi; per di più, in simili circostanze, ognuno ha la possibilità di gettare nuove fondamenta scientifiche. Perciò l'economia classica tramontò anche in Inghilterra e ancor di più in Germania, e un'ondata di ostilità si riversò sugli infelici epigoni, mentre il numero degli «ortodossi» diventava sempre più esiguo. «Ortodossi» erano e sono detti coloro che seguitano a aderire soprattutto al programma politico-economico quale esso discende necessariamente dalla scienza economica classica. Questo attacco era giustificato e comprensibile. Ma sotto l'influsso della ripresa dell'interesse teoretico, che prima o dopo si affermava dappertutto, nacque una nuova forma di reazione che merita di esser menzionata. L'attacco fu provocato principalmente dalle cambiate concezioni di politica economica e poi dai principî metodologici degli avversari. Di questo ci occuperemo in prosieguo. Ma in parte va riferito anche alla struttura teorica del sistema classico, e sotto questo aspetto esso proveniva soprattutto da avversari di altro genere, e cioè dai sostenitori di nuovi indirizzi teorici. Oggi, all'opposto, notiamo specialmente in Inghilterra, ma anche

in altri paesi, una tendenza alla riabilitazione dei classici e particolarmente del Ricardo. Su tale riabilitazione ci sarebbe molto da dire.

Non soltanto bisogna che si affermi una valutazione del contributo storico ricardiano diversa da quella che è usuale, ma anche molte obiezioni appaiono, dal punto di vista della conoscenza attuale, infondate o troppo spinte. Anche per questo vi sono limiti. Il tentativo di negare tutti i punti caratteristici delle dottrine classiche, che noi oggi disapproviamo, e di ritrovare in quelle tutti i progressi della analisi moderna, è capace di deformare il quadro che abbiamo dato dello svolgimento storico della nostra scienza. Se alcuni hanno diffamato i classici come imbrattacarte, qualche autore moderno invece ha voglia di considerare qualsiasi critica come un sintomo di mancanza di comprensione. Bisogna dunque aprirsi una strada, non soltanto tra punti di vista che poggiano su motivi politici, ma anche tra giudizi scientifici tendenziosi, per arrivare a tracciare un quadro dei contributi dati dai classici che corrisponda a realtà. Anche i migliori fra i classici non ci hanno reso facile questo compito. I *Principles* di Ricardo sono il libro più difficile della scienza economica. Già non è facile comprenderlo, più difficile è l'interpretarlo, sommamente difficile il valutarlo.

4. Anzitutto dobbiamo aver chiaro che la maggior parte dei classici — e tutti i più significativi — si prefiggevano una mèta molto più ristretta di quanto non facessero alcuni degli economisti antichi e facciano molti dei moderni. A. Smith non pensava già di voler costruire dal materiale economico una scienza sociale universale; il *Wealth of Nations* delimita una scienza speciale distinta dalla vita economica. Ancor più ristretta è la mèta che si proponeva il Ricardo: in sostanza egli voleva soltanto apportare chiarezza concettuale in ciò che nella scienza tedesca odierna è detta teoria del traffico, cioè le forme generali del processo economico del traffico. Vi sono eccezioni. La principale di queste è Marx, che voleva afferrare concettualmente tutta la vita e lo sviluppo del corpo sociale. Si può dire tuttavia, in generale, che durante questa epoca soltanto un numero limitato di problemi accaparrava le forze migliori. A questi problemi facevano riferimento tutte le concezioni fondamentali; intorno a questi fervevano le migliori discussioni. Comunque si giudichi questa autolimitazione, è certo che non dobbiamo opporre alle concezioni dei classici delle obiezioni che in altri campi scientifici contrasterebbero a queste concezioni.

E non si deve dimenticare che questa autolimitazione condusse a una concentrazione ed a una specializzazione, che erano una premessa

dei progressi già raggiunti e pertanto sono «storicamente giustificati». Le discrepanze che ancora permanevano tra la vastità dei compiti che si proponevano i singoli autori spiegano anche quello che spesso — e specialmente W. Hasbach vi annette particolare importanza — è stato sentito come una diversità nel metodo dei singoli classici. Ricardo affronta il problema teorico fondamentale. Per questo appare a noi come particolarmente «astratto». Lo Smith ci sciorina tranquillamente una quantità di fatti di carattere molto diverso; pertanto molti lo ritengono un «induttivo». Ora, in questioni teoriche si può essere certo meno acuti e profondi del Ricardo, non si può però procedere in modo *sostanzialmente* diverso. In questioni del genere le osservazioni singole dello Smith hanno valore soltanto come esempi e cose accessorie. Del resto, queste diversità riguardano il modo di esporre. Il Ricardo procede con una fretta che leva il fiato. Lo Smith espone le sue idee con pacatezza, proprio come un professore che sa di non poter pretendere troppo dai suoi ascoltatori o lettori. E questa diversità si presenta poi come una divergenza di principio. Ma non dobbiamo così lasciarci trarre in inganno circa la unità del metodo usato (1).

Nel mentre che si traccia il confine della teoria economica sorge l'esigenza di una separazione tra l'indagine di ciò che è dalla discussione di ciò che deve essere, e cioè una distinzione tra scienza e politica. Questa esigenza la troviamo sostenuta di massima, quasi dap-

---

(1) Specialmente lo Hasbach si è opposto alle vedute sopra esposte e ha cercato di confutare, confrontando tra loro le dichiarazioni di principio dei classici, la cosiddetta favola dell'unità metodologica. È certo che le concezioni fondamentali dei singoli economisti erano diverse, così come il loro modo di esporre. Tuttavia nessun conoscitore delle dottrine potrà dubitare che i classici non abbiano, in fatto di *questioni teoriche*, seguito tutti in sostanza la stessa strada. Spesso dal punto di vista metodologico si è contrapposto il Malthus al Ricardo. Invero a torto, perchè il Malthus appare più «induttivo» del Ricardo soltanto per due motivi: in primo luogo, perchè lavorando in un settore al di fuori del campo teoretico, quello della dottrina della popolazione, si avvaleva del metodo descrittivo; del resto, egli ha raccolto il materiale essenzialmente allo scopo di verificare opinioni già acquisite. In secondo luogo, perchè i suoi *Principles* contengono anche fatti storici; ma il nocciolo del suo pensiero e il modo di argomentare sono altrettanto «teorici» come quelli del Ricardo, soltanto non così arditi e netti. Non significa niente il fatto che entrambi gli autori (vedi le lettere del Ricardo al Malthus, ed. Bonar) parlino di un contrasto metodologico.

Capita spesso che studiosi in polemica, in difetto di argomenti più concreti, si rinfaccino a vicenda metodi sbagliati. Ricardo perse la pazienza con il suo avversario meno perspicace, e questi a sua volta definì come «astratto» ciò che non gli riusciva chiaro. Questo è tutto.

pertutto, in Germania ad esempio dal Jakob, lo Hufeland, il Rau e via dicendo, in Inghilterra dal Malthus, la cui introduzione ai *Principles* appartiene ai migliori contributi che si abbiano nel campo delle questioni metodologiche, in Francia dal Say, ecc. La miglior perorazione che sia mai stata scritta a favore dell'abbandono di qualsiasi giudizio di valore da parte dell'economista la troviamo nel Senior, che contrapponiamo al Mc Culloch, sostenitore dell'opposta opinione. Poco a poco nell'ambiente della scuola classica si sviluppa intorno a questo problema l'opinione che oggi finalmente sembra essersi affermata dappertutto: il Sidgwick sembra sia quello che l'ha formulata meglio di tutti. La trattazione che ci presenta nella introduzione dei suoi *Principles* concorda perfettamente con quanto sostenne il Max Weber nella discussione tenuta alla sessione viennese del *Verein für Sozialpolitik*. Però, nè la riduzione della scienza economica a teoria pura, nè la separazione fondamentale tra analisi e politica ottennero un riconoscimento universale. Specialmente gli avversari dei classici, quali il Sismondi e altri, non riuscirono a liberarsi dalla vecchia concezione — perciò non poterono mai considerare i risultati dei classici nella giusta luce e staccati dalle idee politiche che vi si riannodavano —. Però anche qualcuno dei classici ha peccato per l'uno o per l'altro verso (1). Come esempio di questa concezione tutt'oggi dominante valga la definizione di scienza economica data dal Say e che troviamo per la prima volta nella 6ª edizione del suo *Traité* (la cui semplice eleganza fu poi completamente sciupata nel *Cours complet*): «*l'exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*»; oppure la definizione di Ricardo (*Letters to Malthus*, ed. Bonar, p. 175) che ravvisa nella scienza economica una indagine *into the laws which determine the division of the produce of industry amongst the classes which concur in its formation*. In questo caso l'economia viene identificata con la teoria della distri-

(1) Però J. St. Mill, ad esempio, si è talvolta opposto alla opinione, già allora e tuttoggi popolare, che ingenuamente ravvisa nella scienza economica una macchina diretta alla produzione di programmi politici. Cfr. le sue parole dirette al Lowe, citate in Jevons, *Principles of Economics and other Papers*, ed. Higgs, p. 21: «*In my Rt. Hon. friends mind political economy appears to stand for a set of practical maxims. To him it is not a science, it is not an exposition, not a theory of the manner in which causes produce effects; it is a set of practical rules, and these practical rules are indefeasible... So far from being a set of maxims and rules to be applied without regard to times, places and circumstances, the function of political economy is to find the rules which ought to govern any circumstances with which we have to deal circumstances which are never the same in any two cases... Political economy has a great many enemies, but its worst enemies are some of its friends*».

buzione, e basta ciò per dare risposta alla frase, del tutto priva di senso, che troviamo spesso in Sismondi ed in altri, che cioè i classici avrebbero attribuita un'importanza eccessiva al problema della produzione a scapito di quello della distribuzione. Caratteristica è la definizione del Senior, secondo la quale l'economia è la scienza «*which treats of the nature, the production and the distribution of wealth*». Però non dimentichiamo: la formulazione consapevole di queste concezioni è certamente importante ed interessante, ma non devesi sopravalutare il progresso reale che dette concezioni consentono di fare. Obiettivamente è possibile distinguere, anche nella letteratura economica più antica, tra politica ed economia. Citiamo ancora la definizione di Stuart Mill: *The science which traces the laws of such of the phenomena of society as arise from the combined operation of mankind for the production of wealth in so far as those phenomena are not modified by the pursuit of another object.*

Naturalmente però gli autori che fiorirono in questa epoca, non meno dei più antichi così come dei più moderni, si astennero dalle «applicazioni pratiche». E se ne astennero in quanto sopravvalutarono il valore e il significato dei risultati conseguiti nei confronti del fenomeno concreto. Non è mio compito riferire sulla posizione che essi assunsero rispetto alle questioni pratiche. Soltanto un punto è essenziale per noi. Una opinione, che viene spesso manifestata ancor oggi, specialmente in Germania, afferma precisamente che le teorie dei classici non sarebbero altro che strumenti diretti a scopi pratici, che dovevano la loro origine principalmente alle necessità della lotta politica del loro tempo, che i principî fondamentali di quelle teorie sarebbero tendenze politiche esercitanti un dominio sul pensiero scientifico. È esatto tutto ciò? Certamente sono le questioni e gli avvenimenti di ogni tempo a suggerire i problemi alla scienza economica; altrettanto certo è che è stata la conoscenza dei fatti a determinare l'indirizzo di pensiero degli scrittori di quell'epoca, così come ogni scienza in ogni momento dipende dalla provvista del materiale disponibile; infine è certo che sulle conclusioni che ciascuno ricavava dalle proprie esperienze scientifiche, i desideri politici avevano una influenza determinante. Ma è del tutto falso e sarebbe per giunta un grave torto il negare ai lavori veramente scientifici una assoluta obiettività.

Questa obiettività risulta dai seguenti tre criteri: in primo luogo possiamo provare quale sia stata la derivazione *scientifica* di tutte le proposizioni teoricamente importanti, vale a dire noi possiamo vedere come ogni proposizione poggi su argomenti scientifici e si giustifichi soltanto mediante questi argomenti, non importa se esatti o meno

[il non esser capaci di dare questa dimostrazione ci spiega come tanto spesso si vada in cerca di presupposti e di dogmi vuoi politici vuoi, come diremo subito, filosofici (1)]. Di ciò daremo una modesta dimostrazione nel corso della nostra trattazione. In secondo luogo le conclusioni pratiche cui pervengono i singoli autori, non discendono dalle loro conoscenze teoriche in modo così univoco, come spesso si crede, cosicchè da un lato sarebbe possibile rappresentare le une senza le altre, e dall'altro lato mancherebbe una ragione essenziale per una falsificazione della verità, falsificazione che sarebbe sempre frequente, almeno potenzialmente, quando l'analisi sia subordinata a finalità pratiche. Inoltre vediamo come tanto Ricardo quanto Malthus, sul fondamento della stessa teoria della rendita fondiaria — astrazione fatta da un elemento del tutto estrinseco e non essenziale, cui peraltro i due autori attribuivano importanza — giungano a giudizi diametralmente opposti in tema di proprietà terriera e di dazi sul grano. Il fondamento meramente scientifico è comune sia al Ricardo sia al Marx. Nonostante il fondamento teorico identico, il Carey fu protezionista, il Bastiat liberista. Il sistema dello Smith viene spesso interpretato unicamente come una difesa del libero scambio, e tuttavia ci furono, specialmente in America, degli smithiani protezionisti.

Debbo chiudere l'elenco degli esempi, non però senza considerare che queste differenze pratiche non si spiegano già mediante errori o inconseguenze logiche commesse da quegli autori. Le proposizioni teoriche discendono piuttosto dal settore, neutrale, dell'analisi economica, le esigenze pratiche invece in parte provengono dal materiale fornito da condizioni economiche individuali, in parte da inclinazioni, interessi, modi di vedere personali, e via dicendo.

In terzo luogo gli autori dell'indirizzo classico non avevano un programma unitario, a favore del quale avrebbero potuto lottare (2). Il che riesce comprensibile quando si abbia sott'occhio tutte le na-

---

(1) Questo risulta in modo disturbante anche nell'opera del Cannan, per il resto tanto meritevole.

(2) Gli scrittori socialisti parlano di una economia « borghese ». Con ciò il Marx (cfr. *Kapital*, vol. I, prefaz.) ha inteso riferirsi agli economisti che considerano la forma economica capitalistica come il termine e la perfezione di ogni sviluppo evolutivo e il fatto del suo persistere nel tempo come dovuto a una necessità naturale. La maggior parte degli scrittori però, e tra gli altri J. St. Mill, non rientrano in questa categoria. Già nello stesso Marx, ma ancor più nei suoi seguaci, vediamo come un altro significato si sia sostituito a quello sopra cennato; per economista borghese s'intende chiunque non sia un socialista dal punto di vista politico, e ora soltanto questo termine assume il significato di un rimprovero ispirato a un punto di vista classista, in ordine al quale debbono spiegarsi tutti i risultati concreti, così come tutte le deviazioni dalla dottrina di Marx che si trovano negli scrittori sopra detti.

zioni. È soltanto in relazione ai classici inglesi e ai loro scolari immediati che sul continente torna sempre la affermazione, che essi non siano stati altro se non dei rappresentanti degli interessi della borghesia industriale. Marx stesso ha dato la sua assoluzione allo Smith e al Ricardo (1).

Ma J. St. Mill era infinitamente più del Ricardo favorevolmente disposto verso le riforme sociali; e ciò vale anche prescindendo da quel periodo della sua vita in cui è da considerarsi un vero socialista. Il Mac Culloch ha caldamente aderito alla legislazione del suo tempo diretta alla protezione dei lavoratori. Il Cairnes era assai mal disposto nei riguardi degli interessi capitalistici. La *bourgeoisie* si servì certamente di qualsiasi frase dei classici che in qualche modo potesse prestarsi a tale scopo, ma anche di molte frasi che non si prestavano affatto. Del resto, gli autori classici appartenevano già in parte al gruppo dei «*philosophical radicals*» — a questi antenati dei moderni Fabiani — ed erano perciò molto impopolari negli ambienti «borghesi».

Naturalmente non si può pretendere che essi rappresentassero le opinioni di un'epoca posteriore. Per quel che riguarda la loro mentalità, la loro posizione pratica, anche limitatamente al loro paese ed al loro tempo, è analoga a quella del *Verein für Sozialpolitik*. Anche se questo non vale per tutti, nondimeno questa circostanza sta a dimostrare la neutralità dei fondamenti scientifici.

5. Ed ora eccoci arrivati a gettare uno sguardo panoramico sugli orizzonti scientifici, intesi in senso generale, degli autori di questa epoca, e pertanto sui rapporti della economia con le altre scienze. In Germania prevale fortemente la categoria dei professori (sebbene tre dei migliori economisti non fossero tali); anche in Francia essa costituisce la categoria prevalente, per quanto in misura molto minore; in Inghilterra è debolmente rappresentata, perchè anche quegli economisti che erano in tutto o in parte insegnanti, come il Senior, il Malthus, o il Cairnes, rivelano assai poco nei loro scritti le caratteristiche dell'insegnante di professione. Lo Smith, come abbiamo detto, costituisce un'eccezione; un'altra è data dal Sidgwick. Fra gli scrittori tedeschi, però non fra i migliori, si trovano intelletti che hanno

(1) Gli scrittori più recenti non sono stati così equanimi: sempre tornano a considerare lo Smith come il padre dell'«industrialismo», nel senso di un'economia capitalistica sulla base del profitto, e il Ricardo come un agente di cambio che confonde il mondo con la Borsa e per cui al vertice di ogni desiderio c'è quello di un elevato profitto. Nella scienza economica non vi può essere una ingiustizia più grande.

interessi molto vasti, per i quali la tradizione del diritto naturale e della filosofia morale determina l'estensione della loro attività di insegnamento; anche tra quelli che sono semplicemente economisti teorici, si trovano molti filosoficamente preparati, specialmente dei Kantiani. Ma l'influsso di Kant, se esteriormente molto spesso avvertibile — ad es. nelle definizioni, nella concezione della vita e dello Stato, ecc. — ben poco si è fatto sentire sui risultati economici concreti. Del sedicente hegelianesimo di Marx avremo ancora da parlare in prosieguo. Del resto, furono ora gli uni ora gli altri ad apportare rispettivamente questo o quel contributo al lavoro scientifico; così, ad esempio, il Thünen apportò un po' di matematica, molti recarono delle nozioni tecnologiche, *relativamente* pochi (il che desta meraviglia) una solida cultura storica, sebbene questa presa in senso *assoluto* abbia certamente giuocato una parte importante, quasi tutti, invece, nozioni di tecnica amministrativa e di diritto. Il punto di vista e l'orizzonte mentale dei servitori dello Stato — e questa espressione deve intendersi spesso nel senso più alto e migliore — prevalsero variamente, ma in minor grado proprio nel caso dei maggiori. Tra gli economisti francesi non ho potuto trovare una grande preparazione filosofica, in compenso maggior inclinazione e comprensione per il punto di vista del commerciante. Come già ho avuto a rilevare, non senza meraviglia, nel sec. XVIII in Francia il pensiero politico e «il punto di vista del funzionario» esercitarono un'influenza piuttosto debole; lo stesso dicasi per questa epoca. Questo ci spiega anche l'importanza maggiore dei primi scrittori socialisti e altrimenti «rivoluzionari», ai quali più che altrove era lasciato libero un vasto campo. Diverso il quadro offertoci dai classici inglesi. Anzitutto c'è una corrente generale di idee ben determinata — accanto alla quale l'influsso dei «filosofi di professione» come Reid e Hamilton ha ben poca importanza, e perfino l'influenza di Dugald Stewart passa in seconda linea, sebbene questi avesse molti successi come «economista per di più» e come docente — corrente che è stata sempre messa in relazione con le loro dottrine, cioè l'utilitarismo. Di questo le radici affondano lontano nel passato, ma fu J. Bentham che gli conferì grande vitalità e influenza. L'utilitarismo è un ramo che scaturisce dal tronco del diritto naturale; ma non bisogna peraltro dimenticare che questa affermazione è rigorosamente valida soltanto se si accetta la nostra concezione del diritto naturale. In questo caso vale per l'utilitarismo ciò che abbiamo detto per il diritto naturale. La volontà dell'individuo che consapevolmente rifugge dal dolore e cerca il piacere è il nucleo scientifico centrale del sistema, strettamente razionalistico e intellettualistico, che abbraccia filosofia e sociologia. Tale sistema, insupe-

rabile per nudità, piattitudine e radicale incomprensione di tutto ciò che muove l'uomo e tiene insieme la società, non senza ragione apparve ai suoi contemporanei e ancor più ai moderni, non ostante i suoi meriti, un vero orrore. A questa dottrina molti classici attinsero indubbiamente la loro sociologia e soddisfecero le loro esigenze filosofiche, per lo più molto modeste. James e J. St. Mill si sentirono discepoli e prosecutori di Bentham, sebbene il secondo si liberasse ben presto dal suo influsso in punti decisivi, molto più di quanto la sua affabile modestia gli facesse ammettere. Il BENTHAM scrisse anche opere di economia (*Letters on Usury*, 1787; *Manual of Political Economy*, dal 1798 in poi). Ma già in queste opere troviamo che il pensiero economico in senso stretto — cioè, l'analisi economica dei fatti, per distinguerlo dalla nube di polvere che l'avvolge — è indipendente dalla sua filosofia. Lo stesso vale per J. Mill, che in materia di economia era scolaro di Ricardo — mentre per tutto il resto il rapporto si capovolge (1), — e vale anche per J. St. Mill. Da una parte troviamo che l'economia è, più d'ogni altra scienza, quella per cui quella concezione relativamente meglio serve; e d'altra parte troviamo che il suo influsso è stato molto scarso. Pertanto l'economia classica non è elemento di un sistema unitario, nè si spiega con i fondamenti concettuali di questo.

Alcuni passi di opere economiche che richiamano ciò, sono soltanto contributi accessori. Del resto è un errore «intellettualistico», in cui facilmente incorre lo storico delle dottrine, quello di credere che in una ricerca particolare un poco più lunga e approfondita, il ricercatore si lasci guidare da certe idee fondamentali da lui precedentemente acquisite e che ora vuole realizzare in modo conseguente. Anche se egli si proponesse questo, non vi riuscirebbe, poichè l'analisi lo trascina verso rive sconosciute, e i grandi principî di fede impallidiscono nel dettaglio del lavoro. Tuttalpiù, a lavoro terminato, può tentare di tradurre i risultati ottenuti nella forma di questi principî di fede.

Del resto i classici non si sono mai proposti alcunchè di simile. Infatti Ricardo aveva un'idea molto approssimata della natura e del contenuto dell'utilitarismo. E le sue proposizioni concrete si possono spiegare da un punto di vista prettamente economico e dal contesto del suo pensiero economico.

---

(1) Bentham si considerava a buon diritto maestro di J. Mill, ma sbagliava di molto quando considerava questo come il padre spirituale di Ricardo. Egli pensava appunto alla filosofia sociale; la scienza economica aveva per lui troppo poca importanza perchè fosse in grado di apprezzare degnamente la figura di Ricardo.

Bisogna menzionare ancora due punti. In primo luogo il fatto che diversi classici ebbero una mirabile versatilità. È importante infatti che essi abbiano con competenza di specialisti dominato in molti altri campi, dove hanno raggiunto per proprio conto dei risultati. Questo devesi tener presente quando si voglia dare un giudizio sul loro conto. Specialmente il rimprovero di essersi chiusi nel loro campo e di non aver visto tutto quello che si trovava al di fuori di un piccolo gruppo di problemi, non può esser loro rivolto. James Mill scrisse una psicologia associazionista che non spetta a chi non è competente di giudicare, ma che tiene un posto eminente nella storia della psicologia inglese. Di tali esempi potremmo citarne molti. Ma sotto questo rapporto, chi potrebbe competere con J. St. Mill? La sua *Logica*, che per molto tempo ebbe nel suo campo un posto preminente, così come in altro campo la *Economia*, è soltanto un contributo specializzato che non ci consente di penetrare in tutta la ricchezza del mondo concettuale del Mill. Ma l'uomo che potè anche soltanto capire Bentham come Carlyle, Hamilton come Comte, Coleridge come St. Simon, sta ad un livello che lo dovrebbe garantire contro giudizi avventati. E che il Mill non fosse soltanto uno che impara dagli altri lo mostra fra l'altro l'idea, altamente interessante, di una «caratterologia» o di una «etologia». Anche se non appartiene alla schiera degli eroi dell'intelligenza e se i suoi contributi nel nostro campo non hanno fatto epoca — di fatto, per tutto il decennio che precedè la pubblicazione dei suoi *Principles* egli si occupò appena di economia, cosicchè questa opera potrebbe quasi qualificarsi un lavoro «giovanile» — prima di giudicare della sua opera è giusto porsi la domanda, se saremmo in grado di fare anche la decima parte di ciò che egli ha fatto nella sua vita. Secondariamente, per noi specialmente, è molto importante la cultura storica che questa cerchia di studiosi si formò, dappoichè tutto ci fa credere che i classici ricusassero di lavorare nel campo della storia o almeno non la capissero e che proprio in questa deficienza trovino spiegazione certi aspetti dei loro contributi economici. Peraltro più tardi tutto il gruppo ebbe i suoi storici particolari, tra i quali spicca il Grote, cosicchè non si può parlare di un contrasto di principio. Inoltre alcuni economisti, come per es. James Mill, hanno lavorato proprio nel campo storico (*History of British India*); infine, la maggior parte di loro possedeva una vasta cultura storica (Carlyle mandò in esame a J. St. Mill la sua storia della Rivoluzione francese, e Mc Culloch deve aver avuta una padronanza della letteratura storica come pochi dei suoi contemporanei; i *Diarii* del Senior tradiscono un interesse prevalentemente storico, e via dicendo).

Non si può negare che tutta la concezione che i classici inglesi hanno avuta della vita sociale abbia qualche cosa di piccolo borghese. Essi formavano un magnifico gruppo di uomini pieni di entusiasmo e di altruismo. Tuttavia mancava loro una certa esperienza di vita e capacità di comprensione di idee fondamentalmente opposte, che sono necessarie non soltanto per la formulazione di giudizi storici, ma anche per problemi puramente scientifici. Di qui il loro assolutismo e dottrinarismo che spesso fa pensare alla mentalità dei monaci. Essi nemmeno supponevano che qualcuno di quei «*stupid conservatives*» o di quei «*foxhunters*» da loro tanto disprezzati — questo epiteto sembra aver rappresentato per loro il giudizio più dispregiativo — potessero aver posseduto, pur con tutti i loro pregiudizi, gli elementi per una visione della vita sociale più giusta di quanto non fosse la loro.

6. Il metodo degli economisti classici consiste essenzialmente in ciò che il Whateley (*Introductory Lectures*, 3ª ed., 1847) ha formulato meglio di tutti, e cioè che l'elaborazione concettuale dei problemi, quali questi si presentano, è molto più essenziale e difficile che non la raccolta dei fatti oltre quella misura che la vita accumula per noi. I contributi dei classici erano dunque analitici, e questo è ciò che per lo più si cerca di esprimere molto infelicemente con le parole «deduttivo», «astratto» e «aprioristico».

Essi volevano soprattutto apportare ordine concettuale e chiarezza nell'ingranaggio della vita economica, per poter capirne a fondo i processi fondamentali. A tal fine posero in rilievo gli aspetti che a loro parvero importanti, cercarono di rappresentarsi come sarebbero andate le cose qualora non fossero stati operanti altri motivi (1) e ricondussero questi motivi a poche e semplici ipotesi fondamentali, che l'esperienza loro suggeriva. Essi dunque isolavano ed astraevano; dato però che si erano prefisso quello scopo, non potevano fare altrimenti. Soltanto per certi problemi, che del resto sembravano loro sopra tutti importanti, tradussero questo metodo in una azione pratica, e questo

(1) Questo procedimento apparve loro non già come un metodo peculiare (a questo in realtà lo ridussero soltanto gli avversari), ma, più esattamente, come l'unico metodo possibile per i loro problemi nè molto diverso dal modo di pensare della vita quotidiana. Scrive il West: «*and other circumstances must of course be excluded from consideration*». Se gli si fosse chiesto il perchè, avrebbe semplicemente risposto: «perchè non si può fare diversamente». Anche la locuzione così spesso adoperata, specialmente da J. St. Mill: «*other things being equal*», vuole escludere qualsiasi momento non economico, meglio ancora, qualsiasi aspetto che non sia quello che si vuol considerare.

lo fecero esplicitamente. Quando si trattò di questioni singole, come ad es. della controversia sulla circolazione o della legge sui poveri, utilizzarono senz'altro il materiale, di qualunque specie esso fosse, che avevano a disposizione. E sempre che sorgesse un problema per il quale quel fondo sperimentale di dati di fatto non sembrasse sufficiente, facevano quello che il Malthus aveva fatto nella sua teoria della popolazione. È la diversità degli scopi concreti postisi dai singoli autori che appare come diversità di metodi. In realtà, non avevano idee molto chiare circa i limiti che di massima incontra il procedimento analitico; di solito ne sopravalutavano la importanza, e questo tanto più, quanto più si era formato un saldo apparato analitico, in cui essi confidavano oltre ogni misura.

Essi conobbero bene il carattere di questo apparato, anche se non ne parlarono diffusamente; si poterono così presto formare, in cerchie più vaste, delle frasi che suonavano giudizi di disapprovazione. I classici sapevano che il metodo era «astratto» e che non si poteva dunque da esso dedurre senz'altro la conoscenza di eventi singoli. Ricardo nelle sue lettere al Malthus dimostra di avere una chiara intuizione di ciò. Non si può affermare così in generale che i classici abbiano ritenuto che soltanto la conoscenza generale dei fenomeni sia ciò che conta. Tuttavia essi non valutavano esattamente quanto grande sia l'abisso fra teoria e realtà nè valutavano la piena importanza di ciò che oggi s'intende dire quando si distingue tra oggetto della realtà e oggetto della conoscenza. Così poterono credere, ad es., di aver risposto in modo definitivo a una serie di domande pratiche. Soltanto più tardi, quando a causa delle delusioni subite sorsero dubbi sul metodo e si cominciarono ad osservare le cose più da vicino, si riconobbe chiaramente il carattere «ipotetico» delle premesse, così come la necessità di alcune limitazioni. Questo appare nettamente dalle opere metodologiche di John St. Mill, del Bagehot e del Cairnes, dei quali torneremo ancora a parlare. Se inoltre è stato spesso detto che i classici non avrebbero avuta comprensione per la condizionalità delle cose economiche, si è affermato cosa non del tutto esatta. Alcuni, come più tardi il Bagehot, dichiarano di considerare soltanto l'economia capitalistica o di scambio, e così si collocano sullo stesso piano di qualche economista storico (ad es. il Bücher); per altri economisti la cosa è senz'altro evidente. Il Marx ha nettamente distinto gli eventi secondo diversi gradi di sviluppo e per ogni grado ha enunciato «leggi» molto diverse (1). Questo in realtà da un lato è troppo, e dal-

(1) John St. Mill distingue correttamente fra leggi valide per tutti ed altre valevoli soltanto entro una determinata forma di organizzazione, ha cioè posto già la

l'altro lato è troppo poco. Inoltre abbiamo parecchie dichiarazioni che contrastano tra loro, e anche qui, come quasi sempre, è difficile darne un quadro del tutto fedele. Ma nel complesso si può dire che buon senso e giusto discernimento han preservato i classici da un metodo fondamentalmente sbagliato, e che le obiezioni solite qui non sono valide. Diverso è il discorso per quanto concerne l'applicazione del metodo. Spesso abbiamo motivo di stupirci di ciò che essi ritenevano essere una prova sufficiente, e della leggerezza con la quale si contentavano di spiegazioni apparenti. Avviene così che grandi errori si trascinassero a lungo nelle dottrine, errori nei quali anche i migliori sono spesso incappati. Questo vale anche per il Ricardo. Pur riconoscendo lealmente la sua grandezza non si può negare che, se egli è nientemeno di un modello di logica rigorosa, non ha però sufficientemente ripensato alcuni punti. Pertanto ritroviamo nel metodo del tempo quei tratti che tutte le giovani discipline presentano al momento dei primi successi, e cioè una sopravvalutazione delle vie che hanno condotto a questi successi e un disconoscimento dei molti ostacoli che, se non considerati, necessariamente portano alla rovina. Questa giovanile spensieratezza ha la sua funzione: se mancasse nei primi passi, non si andrebbe avanti. Però spiana la via alla critica posteriore, che assolve al suo compito nello spirito di un Torquemada.

Fu in questa epoca che divenne definitivamente consuetudine parlare di leggi economiche. Ma queste «leggi» non significano in alcun caso se non affermazione dell'intrinseche necessità del circuito economico, nè mai furono valutate diversamente. Certo, spesso fu esagerata la conseguenza di queste necessità economiche obiettive, ma da un punto di vista storico dobbiamo soprattutto valutare il merito che sta proprio in questa messa in rilievo, anche se esagerata. In ogni modo, il concetto di legge non involge alcun «naturalismo». Se qualche autore considera queste leggi alla stessa stregua delle leggi naturali, possiamo non accettare questo punto di vista, ma non peraltro disconoscere che una siffatta equiparazione non muta niente alla natura delle leggi e non costituisce il fondamento di una qualche obiezione oggettiva.

Consideriamo ancora una volta i significati più importanti che le espressioni «naturale» e «normale» hanno presso i classici. Il termine «naturale» — nel senso di corrispondente al diritto di na-

---

distinzione fra categorie pure economiche e categorie giuridico-economiche. Soltanto è sbagliato designare le leggi della produzione come appartenenti unicamente alla prima categoria e le leggi della distribuzione alla seconda, poichè entrambe dipendono così strettamente le une dalle altre, che anche la produzione si trova sotto l'influenza dell'organizzazione sociale e la distribuzione sotto quella delle necessità generali.

tura — ricorre certo qualche volta, ma molto di rado, e soltanto congiunto con «libertà», ecc., dunque non nel ragionamento economico. Invece «naturale» nel senso di corrispondente allo stato di natura, ricorre più spesso, ma ha sempre il significato di «sotto le condizioni più semplici possibili». Non si fa una affermazione di carattere storico, o almeno se affermazione c'è, essa è irrilevante, vale a dire può essere trascurata senza danno del ragionamento economico. Spesso «naturale» significa soltanto «evidente» — come facilmente si comprende — come quando si dice che il capitale si volge naturalmente verso le possibilità di impiego più favorevoli. Ma tra tutti i significati, è importante quello secondo, dove si parla di un prezzo naturale, un salario naturale e via dicendo. Il fenomeno che in Smith e Ricardo è così denominato, nello St. Mill diventa il salario «necessario»; presso gli economisti posteriori, a cominciare dal Cairnes, diviene usuale il termine «normale». Questo significa dunque due cose: primo, l'assenza di qualsiasi intervento estraeconomico, cosicchè per prezzo normale s'intende quel prezzo che si determina in una economia lasciata in balìa di se stessa; secondo, un prezzo o un salario, ecc., di altezza tale, quale si può mantenere a lungo in una economia libera, quando non si verifichino mutamenti nelle condizioni fondamentali, e pertanto rappresenta il fine, il centro tendenziale delle oscillazioni di fatto che si hanno sul mercato (il suo opposto è il prezzo di mercato). Il che non vuol dire che sia possibile ad una qualsiasi forza estraeconomica di determinare arbitrariamente i prezzi, bensì soltanto che, ove contemporaneamente non si muti qualche cosa altro, ognuno di questi interventi scatena delle reazioni certe, ben determinate e inevitabili (1). «Normale» ha però anche altri significati, quello ad es. di «usuale» — «salari anormalmente alti» significa

---

(1) Quando dunque i classici dicono, ad esempio, che i salari non possono essere elevati «artificialmente», devesi aggiungere, e proprio secondo il loro ordine di idee, «in una economia di scambio in regime di piena libera concorrenza» e «purchè non cambino nello stesso tempo gli altri rapporti, ad esempio la qualità o la quantità del lavoro». Pertanto la frase deve interpretarsi nel senso che, verificandosi questo alzamento dei salari, si mette in moto nell'economia un processo per il quale i lavoratori come classe perdono daccapo il vantaggio conseguito. Questo, per la verità, non è del tutto esatto. Ma, in primo luogo, ciò è vero in parte; e in secondo luogo, nella messa in risalto di quel processo è da ravvisare storicamente un contributo essenziale, anche se sopravalutato e per di più nemmeno descritto con esattezza. Torneremo ancora su questo punto.

Invero, soltanto lo storico può giudicare le cose così come abbiamo fatto qui. Per più vaste cerchie di contemporanei o anche di posteri, poteva prendersi in considerazione soltanto la frase: «un miglioramento della classe dei lavoratori è, da un punto di vista scientifico, impossibile». Si era chiesto alla scienza economica del

più semplicemente «salari alti in modo insolito» — e anche quello di «medio». Evidentemente, tra tutti i valori che possono assumere i prezzi e i redditi, quelli durevoli sono i più interessanti. E il sistema classico è propriamente diretto alla determinazione di questi valori, vale a dire all'analisi dell'economia in un punto di equilibrio, espressione questa che da allora in poi divenne sempre più usuale. Non c'è qui un riferimento qualsiasi, diretto o indiretto, alla scienza naturale.

I classici volevano così darci anzitutto una «statica» economica, alla quale poi si aggiunsero certe proposizioni sulle tendenze di sviluppo, cioè una «dinamica». Questi termini, così come l'elaborazione della distinzione esteriore, si debbono nella scienza economica a John St. Mill, ma questi mutuò i termini dal Comte.

Già allora esistevano polemiche sul metodo, alle quali peraltro qui possiamo soltanto accennare. Invero, che i teorici si rinfacciassero gli uni agli altri di aver sbagliato metodo (1) ha poca importanza, nè cambia alcunchè al fatto che gli avversari non si differenziassero tra loro in modo essenziale. Però già sorgeva chi era pregiudizialmente contrario. Il Carlyle e il Coleridge in Inghilterra — come del resto anche il poeta Wordsworth e lo storico Southey, per citare soltanto i nomi più eminenti (2) — A. Müller e altri in Germania combattevano il metodo «astrattivo» per ragioni di principio. In Francia face-

---

pane, e si era ottenuta invece una pietra; con ciò la catastrofe della scienza economica era suggellata.

(1) Cfr. MALTHUS, in «Quart. Rev.», 1824. Il primo a darne una motivazione e una difesa di massima è stato John St. MILL, in un articolo del 1830, pubblicato nel 1836 sulla «London and Westminster Review» (accolto negli *Essays on some unsettled questions of Political Economy*, 1844).

(2) Qui appartiene anche il nome del Macauley. Benchè egli si collochi del tutto sul terreno gnoseologico del suo tempo, tuttavia condivide vivacemente l'avversione dei *whigs* verso i radicali, così come l'avversione degli storici verso il benthamismo. Il Macauley però accettava le più importanti massime pratiche della teoria economica del suo tempo, ma tanto più energicamente muoveva attacchi («Edinburgh Review», 1829) alla esposizione che il Mill aveva dato della teoria costituzionalistica del Bentham, la quale invero sfiora il ridicolo. Ma insieme si opponeva all'agire sulle base di principi generali. È interessante il fatto che nei suoi *Essays* parla spesso di *principles of political science* aventi carattere generale, senza però mai svelare in che cosa consistano questi «*principles*». Forse nelle proposizioni del programma politico che i *whigs* sostennero tra il 1830 e il 1840? Intanto egli parla della scienza politica come di una *experimental science*, vale a dire come di una scienza le cui conoscenze sono basate essenzialmente sulla esperienza storica. In seguito questa espressione divenne lo slogan di tanti che non intendevano occuparsi di teoria e volevano lasciare una certa latitudine alle loro convinzioni. In altro senso usò questa espressione Roberto OWEN: per lui il mondo sociale è per così dire un paese di possibilità illimitate, da provarsi mediante esperimenti politico-sociali.

vano così i sansimonisti, ma sopra tutti A. Comte. Mentre i primi in fondo esprimevano soltanto la loro generale avversione contro i programmi politici, sorti insieme con la giovane economia, e debbono interpretarsi come elementi della reazione generale contro il fare e il pensare del sec. XVIII, il Comte era mosso da ragioni meramente scientifiche. Egli non ammetteva la possibilità di una economia intesa come una disciplina particolare, in quanto ogni elemento della vita sociale non può esser compreso se non nei suoi rapporti con tutti gli altri elementi. Riteneva inoltre che l'economia classica fosse essenzialmente «metafisica» e non scientifica.

Che cosa intendesse dire con ciò, è evidente: la teoria economica era per lui semplicemente una filiazione della speculazione filosofica, senza alcun fondamento nei fatti. Vedemmo già che questo non è esatto, e si potrebbe facilmente dimostrare che il Comte aveva della teoria economica una conoscenza soltanto molto superficiale. Proprio come alcuni critici posteriori, egli concentrava la sua attenzione sulle grandi ipotesi generali che stanno al vertice del sistema dottrinale dell'economia e che invero sembrano a prima vista «speculative», purchè non si osservi più da vicino la loro vera natura e l'applicazione che realmente se ne fa. Il Comte riteneva che queste ipotesi fossero derivate da un qualsiasi sistema filosofico e che il resto dell'economia fosse semplicemente dedotto da queste ipotesi. Il primo argomento si accosta di più alla verità, seppure non implichi una qualche obiezione contro la possibilità di una speciale disciplina delle forme generali del processo economico. John St. Mill, che per un certo tempo subì completamente l'influsso del Comte, sentiva esattamente ciò che era giusto e ciò che era sbagliato nella posizione del Comte. E cercava di mantenersi aderente alla concezione giusta, in quanto accettava la teoria economica, ma per altri problemi non strettamente economici accentuava la «connessione generale» di tutti gli aspetti della vita sociale e la necessità di un metodo storico. Questa concezione corrisponde a quella attuale, non soltanto nella sua essenza, ma perfino nella formulazione che le diede il Mill. Il metodo e soprattutto l'intero pensiero sociale del Comte in fondo non è molto meno «speculativo» di quello dei classici; le sue speculazioni invero non sono così innocenti come le loro. Infatti, egli non si limitò semplicemente ad astrarre, bensì si fece guidare nel suo lavoro da una preformata concezione intorno allo sviluppo dell'umanità, da lui ingenuamente considerata come un'unità. Però qui non possiamo approfondire di più questo argomento. Alla importanza che il suo pensiero ha in altri campi, nulla toglie il fatto che come filosofo sociale dimenticasse ogni «positivismo». Ma come più tardi fondò un'altra religione, che tut-

tavia era una religione, così creò un'altra filosofia sociale — del resto non una filosofia del tutto nuova, poichè Vico da una parte, Condorcet dall'altra ne erano le fonti — ma per l'appunto un'altra filosofia speculativa.

7. Accanto ai principi politici fondamentali, con i quali l'economia classica sembrava essere esteriormente ed anche interiormente collegata, era la sociologia economica quella che offriva il fianco ad attacchi, oltre i quali la critica solo raramente si è spinta, nè mai in modo decisivo. E questa sociologia, questo quadro degli eventi sociali quale si può desumere dalle opere dei classici, invita veramente all'attacco. A lei si deve quel rapporto pernicioso, e per giunta del tutto inutile, con l'utilitarismo, che nell'opinione pubblica ha nociuto all'economia più di qualsiasi altra cosa. Le nazioni per i classici erano semplicemente somme di individui indipendenti, dotati di disposizioni naturali immutabili, tenuti insieme soltanto ormai dall'interesse economico. Questa disposizione naturale è stata caratterizzata con una sola frase, e cioè che ogni individuo è guidato dal desiderio del maggior guadagno possibile, abbinato alla minor possibile fatica. E tutti hanno talmente esaltato questo motivo quando esso agisce senza impedimento in un regime di libera concorrenza perfetta, che non potè non apparire come un ideale. Appositamente formulo questi punti nella forma in cui apparvero agli avversari. Già i classici stessi ne hanno definito il carattere come delle ipotesi che si propongono di isolare determinate tendenze. Certamente la maggior parte di loro, se avessero considerate queste cose *ex professo*, si sarebbero accorti della insufficienza delle proposizioni quando queste siano utilizzate per altri scopi che non quelli della teoria economica (1).

A questo proposito è da ritenersi che essi non se ne accorsero — e l'articolo di James Mill sul «*Government*» e altri argomenti dimostrano sicuramente come egli fosse per lo meno deciso a prendere sul serio tali concezioni —. Devesi pur sempre considerare che quelle proposizioni possono, mediante una adeguata formulazione, esser rese innocue per la scienza economica. Ma gli avversari le giudicarono come se fossero di per sè delle constatazioni di dati di fatto, e non ebbero riguardo all'uso che ne fecero i classici, e perciò il verdetto non poteva esser diverso.

(1) Sarebbe dunque più giusto dire, non già che i classici ebbero una cattiva sociologia, bensì che addirittura non ne ebbero alcuna. Ancor oggi molti economisti non riescono a rendersi conto che tale deficienza non nuoce alle loro indagini economiche. Anche se si ritenesse che la terra fosse un disco, non si potrebbe per questo descrivere altrettanto bene una certa regione di essa?

Non posso descrivere l'impetuoso moto che si manifestò al trapasso dal sec. XVIII al XIX, o, meglio, descrivere tutte quelle correnti di pensiero che hanno in comune il fatto di ripudiare la rappresentazione razionalistica della vita sociale e che hanno finito col frantumare questa rappresentazione stessa. Soltanto in parte tale movimento era una «reazione»; in parte invece conteneva nuovi germi di piante tra loro molto diverse. Di questo movimento ci interessano soprattutto quattro elementi: chiamiamoli il mistico, il nazionale, il sociale e lo storico. L'importanza dei primi tre elementi è da ricercarsi essenzialmente in campi diversi dal nostro. Ma tutti quattro sono in stretto rapporto l'uno con l'altro, senza però coincidere. Tutti hanno in comune il fiero disprezzo della caricatura della vita sociale che sembrava loro i classici venissero tracciando, (e cioè l'avidità di profitto che, secondo loro i classici avrebbero predicato, la trascuranza del momento etico, l'atomismo, il meccanicismo, l'individualismo e via dicendo). Il «nuovo misticismo» era un movimento europeo molto diffuso, in stretto rapporto col risveglio del sentimento religioso e di una tendenza teologica antirazionalistica, ed è a questo risveglio che esso doveva una parte dei successi esteriori. Il suo centro era in Germania. Interprete del pensiero tedesco era il Coleridge e in misura minore anche il Carlyle. L'importanza veramente scientifica di questo gruppo stava nella lotta energica che conduceva contro l'errore intellettualistico. Mentre però in altri campi, come in quello della teologia o in quello delle belle lettere, questo indirizzo raggiunse risultati positivi e potè diventare addirittura una scuola (la «scuola romantica»), non si può affermare che nel campo economico formasse parimenti una scuola. Esso poteva offrire soltanto una concezione — a quel tempo irriducibile ad una precisa formulazione — un suggerimento, quasi soltanto una obiezione. Carlyle e Coleridge erano completamente digiuni di cose economiche, e si può muover loro il rimprovero di non aver capito quello che condannavano. Non diversamente stanno le cose nei confronti del momento nazionale. Ben presto divenne un luogo comune che ogni popolo, così come ogni individuo, ha un proprio carattere che non può essere ridotto a schema. Una tale affermazione la leggiamo ad esempio in uno scritto giovanile del Disraeli. Che nelle questioni nazionali venga meno qualsiasi argomento puramente economico, questo doveva riuscire evidente ad ognuno, tranne che al piccolo gruppo del Bentham. Che in ogni popolo esista un fondo comune di idee, di sentimenti, di attitudini, ecc., che è così incrollabile come le montagne del suo territorio, questo fatto *pone* alla scienza dei problemi nuovi, ma non li risolve e non tocca ciò che i classici volevano spiegare. Orbene, queste idee sono state accolte anche da

alcuni scrittori di cose economiche, i quali però non potevano competere in fatto di penetrazione economica e di forza analitica con i migliori classici. Di costoro fa parte già nel sec. XVIII Justus Moeser (*Patriotische Phantasien*, 1774-78, ecc.). Ma non ostante l'ammirazione per la ricchezza delle sue idee, non riusciamo a comprendere il giudizio che di lui ha dato il Roscher (*Tübinger Zeitschrift*, 1865).

A questo indirizzo appartengono anche A. Mueller (*Elemente der Staatskunst*, 1809, *Versuch einer Theorie des Geldes*, 1816) e Th. von Bernhardi (*Versuch einer Kritik der Gründe, die für grosses und kleines Grundeigentum angeführt werden*, 1849). Comunque grande sia l'abisso che separa come uomo il compagno di Gentz e di Haller dal consigliere di legazione prussiano e comunque diversi siano stati gli influssi che hanno formato entrambi, pur tuttavia, dal punto di vista puramente scientifico, essi vanno messi insieme. La critica che mossero ai classici è sbagliata e superficiale, e manca loro come teorici, seppure meno al Bernhardi (1) che al Müller, acume e una più profonda comprensione; tuttavia essi si dividono il merito di aver visto con chiarezza i punti essenziali di una sociologia economica. Ed è da loro pure chiaramente riconosciuto ciò che in Burke affiora soltanto occasionalmente e si può appena intuire dietro il suo disprezzo per le idee sociologiche della «letteratura del rischiaramento». Qui dobbiamo, prima di tutto, prendere in considerazione la loro concezione «etico-organica» della economia politica (2), e il riconoscimento dell'unità della vita culturale di una nazione e delle necessità che questa vita porta con sè. In entrambi si trovano pure spunti per una più ricca e più profonda sociologia. Ma essi hanno fatto positivamente ben poca strada. In A. Müller troviamo il concetto che le «forze produttive» di una nazione, avuto riguardo al loro futuro economico così come a sane condizioni sociali, hanno una importanza che è superiore al ruolo meramente produttivo che hanno nel presente. Questo concetto si trova contemporaneamente anche in altri paesi, specialmente in America (cfr. Taussig, *Tariff History of the United States*) e in Francia (Dupin, *Situation progressive des forces de la France*, 1827, e Chaptal, *De l'industrie française*) e in seguito a questi influssi fu in Germania sviluppato con particolare efficacia da F. List

(1) Bernhardi tuttavia dimostra, attraverso casuali osservazioni, originalità e un esatto giudizio, come ad es. quando ritiene che l'altezza del salario dipenda dalla produttività del lavoro e quando afferma che l'errore teorico fondamentale dei classici consiste nel considerare soltanto il lavoro come produttivo.

(2) Anche in America notasi una tendenza diretta verso questo stesso punto di vista, così ad es. nel Raymond. Soltanto che qui tale punto di vista, come del resto è oggettivamente possibile, va abbastanza d'accordo con la teoria.

(l'opera sua principale è il *Nationales System der Politischen Oekonomie*, 1840). Da lui viene messo in rilievo e formulato nel modo più felice quel complesso di fatti, trascurati dai classici, concernenti lo svolgimento dell'economia nazionale, che per la prima volta trovano, particolarmente nel campo della politica doganale, applicazione concreta e tale da riuscire comprensibile anche al moderno uomo di affari che non vuol saperne di mistica romantica. A questo punto sono anzitutto da considerarsi il suo contributo alla sociologia economica, e la sua concezione di una economia politica nazionale storicamente determinata e realizzantesi in situazioni storiche individuali; e tale concezione egli rese accessibile a più vaste cerchie mediante la sua dottrina dei quattro gradi di svolgimento, dottrina genialmente superficiale e oltremodo efficace. I meriti di questo brillante scrittore e il suo successo furono grandissimi. A buon diritto egli occupa in Germania una posizione in certo qual senso analoga a quella dello Smith in Inghilterra. Soltanto non dobbiamo dimenticare che è soprattutto il lato pratico della sua dottrina che lo pone su questo piedistallo. Dal punto di vista scientifico il List ha, con esatto discernimento, accolto le idee del suo tempo, che in America già prima di lui erano di dominio pubblico e che perfino in Germania erano già state formulate (Nebenius, Schmitthenner, Föppl); queste idee egli le ha validamente sostenute, ma non ha creato quasi niente di originale. Inoltre, una più approfondita conoscenza delle teorie economiche o almeno degli autori più facili, nonchè delle condizioni economiche di paesi stranieri, lo hanno preservato da errori, incomprensioni e unilateralità; tuttavia i suoi contributi puramente economici non sono particolarmente profondi. Non è nemmeno giusto designarlo un precursore della Scuola storica — o almeno è tale soltanto in un senso più ampio di quel che convenga ad una storia delle dottrine economiche. Infatti, per giustificare tale affermazione non bastano dei punti di contatto limitatamente ai *risultati*. Dato il suo metodo, il List fu in primo luogo uno scrittore di questioni attuali di politica economica, in secondo luogo, nel suo sistema, anche un teorico, quasi come il Carey. È sempre spiacevole dover sottoporre ad analisi la gloria di un uomo così famoso. Ma ormai è l'ora di farla finita con l'abito di far sempre coincidere l'importanza scientifica con quella pratica e di non distinguere tra il messaggio pieno di successo del momento e il contributo scientifico (1).

---

(1) Se lo spazio me lo permettesse, dovrei approfondire un punto del pensiero del Rodbertus. Egli rimprovera ai classici di aver introdotto nella teoria generale economica, ritenendoli generali, elementi storici propri di particolari forme di organizza-

In Francia molti furono gli attacchi contro la concezione generale dei classici. Qui ricordiamo soltanto il SISMONDI e il SAINT-SIMON. Il primo esprime le opinioni di quella vasta cerchia, che si opponeva a tutto lo spirito del sistema classico e la cui avversione al capitalismo dette lo spunto ad una critica sociale che più in apparenza che in sostanza può dirsi molto profonda. Questa corrente dà al nome del Sismondi un lustro che non sapremmo spiegare dal punto di vista puramente scientifico. Egli doveva la sua educazione economica allo Smith; più tardi però fu dalla sua attività di storico tratto fuori dal sentiero dell'economia. Combattè i seguaci dello Smith; lo stesso fecero tutti coloro che subivano la sua influenza che soprattutto faceva leva sul motivo etico; ma questo motivo nelle loro mani si ridusse a poco più di una errata interpretazione delle intenzioni dei classici. È soprattutto nella cerchia del Sismondi che si diffonde quella ingenua concezione — dal DROZ (*Economie Politique*, 1829) formulata più nettamente che dagli altri — secondo la quale i classici avrebbero considerata la vita economica come fine a se stessa, quasi che gli uomini esistessero per i prodotti, e non già i prodotti per gli uomini. Il SISMONDI è molto debole soprattutto come teorico; si sbaglia se in ciò che egli dice sul plusvalore si vuol ravvisare qualcosa di più dell'opinione volgare che i ceti superiori della società capitalistica vivono alle spese del proletariato. E molto poco possiamo addurre a favore della sua teoria delle crisi. Tuttavia, le sue opere offrono elementi per una concezione della vita economica ben diversa da quella dei classici. Se si debba o meno considerare il Sismondi come un precursore della scuola storica, dipende da ciò che poniamo come criterio caratteristico di detta scuola. Con la quale egli ha dei rapporti che sono analoghi ai rapporti che ha con Marx: in entrambi i casi lo storico delle dottrine — se non vuol deformare la visione — deve guardarsi dall'esagerare certi rapporti, che forse esistono realmente. Ben diverso è il valore che gli dobbiamo riconoscere in quanto ricercatore e storico, e in quanto uomo e politico sociale dal carattere integro, animato da simpatie sociali (1).

---

zione. Questo rimprovero è fondato soltanto in parte, poichè già in A. Smith si trovano spunti per la distinzione, che oggi A. Wagner ha in particolar modo accentuata, tra categoria economica e categoria storico-giuridica. Ma Rodbertus per il primo ha formulata nettamente e consapevolmente tale distinzione, che si ritrova nel Marx, ed egualmente nel PROUDHON (*Qu'est-ce que la propriété?*, 1840).

(1) In certo senso trova qui posto il de VILLENEUVE-BARGEMONT (*Économie politique chrétienne*, 1834) cui fa capo una schiera di economisti « cristiani ». La sua importanza riguarda esclusivamente il campo delle convinzioni politiche.

Al Saint Simon (opere principali: *Du système industriel*, 1821, *Nouveau Christianisme*, 1825) vien spesso negato qualsiasi merito scientifico. E certamente non è come scienziato che egli è importante. Tuttavia la sua originalità e profondità in alcuni punti valgono di più delle sue tendenze profetiche. Ci stupisce, quante idee sue si ritrovino nella scienza posteriore. La sua influenza non si limita ai socialisti, ma si estende anche a J. St. Mill e a M. Chevalier. A noi interessa soltanto per la sua critica al diritto di proprietà, fondata sulla concezione della proprietà come di un'istituzione sociale mutevole, superando di molto in questo punto la scolastica di Proudhon. Vorremmo inserire qui qualche parola su questo argomento, che ha avuto sin oggi un grande ruolo nella letteratura economica, anche se i contributi più rigorosi non sono scaturiti dalla teoria economica, bensì dal settore contiguo della sociologia. I classici accettavano senz'altro l'istituto della proprietà, così come accettavano quali dati di fatto la divisione del lavoro e la libera concorrenza, senza starci tanto a discutere sopra; e dato lo scopo che si proponevano avevano perfettamente ragione. Come essi non ebbero una sociologia nel senso di una conoscenza più approfondita degli avvenimenti sociali, così non ebbero neppure una sociologia nel senso di una soddisfacente teoria delle istituzioni sociali e dei principî dell'organizzazione sociale. In tal modo trova nei più espressione la credenza — del resto irrilevante nei riguardi dei risultati economici — che la proprietà privata, di cui non si preoccupavano di considerare le varie forme nelle quali si presenta, e che consideravano invece soltanto nella forma in cui si presentava al loro tempo (così come col termine «concorrenza» designavano sempre, più o meno, proprio quel grado di concorrenza che nel loro orizzonte mentale corrispondeva al comportamento di un commerciante medio di buona condotta), fosse alcunchè che ha i suoi fondamenti nella natura delle cose, alcunchè di immutabile e destinato a realizzare il bene sociale.

Soltanto pochi, e tra questi John St. Mill, erano sotto questo rispetto più indipendenti. Nulla affermavano *ex officio* intorno all'origine della proprietà. Si può notare l'influenza che su certi classici ed epigoni avevano concezioni giusnaturalistiche, e nella scia di queste concezioni sta l'opinione che qualunque proprietà — anche quella fondiaria — sia il frutto del lavoro e del risparmio, cioè quella opinione che Marx definiva «un sillabario da bambini», che si può rintracciare, come è noto, risalendo indietro nel tempo, nel Locke e in altri. Solo che questo non riguarda la maggioranza dei classici. Per quanto concerne la proprietà fondiaria troviamo — e precisamente nello Smith, per il quale più che per altri si può parlare di influenza

del diritto naturale — l'espressione «*appropriation of land*», che si può ben tradurre con «occupazione» e che richiama idee storicamente non troppo false. Peggio stanno le cose nei riguardi dell'altra spiegazione, che fa derivare la proprietà dal risparmio. È vero che in un certo senso il risparmio è la premessa del sorgere di un possesso di capitale; infatti il capitale non può sorgere nè accrescersi, se tutto il reddito viene subito consumato. Questo però è evidente; e molto più importante è la questione, di come andò che inizialmente fu risparmiato, e il risparmio divenne la base di una ulteriore formazione di capitale. Al che, dal punto di vista dei classici, si può rispondere: questa prima riserva di beni provenne dal reddito di lavoro dei futuri capitalisti, e capitalisti divennero quei lavoratori, nonchè i loro successori, che, a differenza di altri lavoratori, non consumarono il frutto del loro lavoro, ma lo risparmiarono. In tal modo si viene a descrivere senza dubbio anche un processo storico reale, ma soltanto uno tra i tanti reali. I Sansimonisti, il Proudhon, Rodbertus, Marx, ecc., opposero a questa un'altra teoria che spiegava tanto la proprietà della terra — e in ciò non havvi alcun contrasto con i classici, bensì soltanto una esplicita formulazione di una teoria che anche ai classici non era ignota — quanto anche la proprietà del capitale, come derivanti dalla posizione dei proprietari nell'organizzazione sociale dei ceti dominanti, nonchè dalla forza inerente a tale posizione, per l'esclusivo impossessamento dei beni capitali così come delle forze di lavoro necessarie alla produzione di quei capitali.

Questo concetto si ritrova tuttora in alcuni scrittori di oggi. Ma *tutti* gli scrittori posteriori hanno subìto l'influenza della concezione che fa della proprietà un riflesso della organizzazione sociale, concezione che trovò la sua più recisa espressione nella «teoria legalistica» di A. Wagner. Come abbiamo detto, questo problema ricevè la sua trattazione storica e sociologica massimamente fuori della teoria economica (Arnold, Letourneau, Laveley, Felix e altri); tuttavia queste discussioni hanno influito anch'esse sulla teoria economica e su tutto il suo spirito.

8. Le «nazioni» così come le intendevano i classici, non erano semplicemente un tutto amorfo, ma si articolavano in classi: la classe dei proprietari fondiari, quella dei lavoratori e quella dei capitalisti. Queste classi erano anzitutto ipostasi delle funzioni e degli interessi economici; non erano mere astrazioni, bensì dovevano coincidere con le classi sociali immediatamente date. Perciò i classici con il termine di «lavoratori» intendevano di regola non tutti coloro il cui reddito è da qualificare come retribuzione del lavoro, ma soprattutto

i «lavoratori manuali», ossia coloro cui si pensa quando si parla di «problema del lavoro», quindi non tanto una categoria economica di soggetti economici, quanto piuttosto una classe sociale.

Il concetto di «proprietario fondiario» fu dal Senior precisato come quello di possessore di «*natural agents*». La classe dei capitalisti è caratterizzata essenzialmente dal fatto di dare occupazione ai lavoratori, di provvedere mezzi di lavoro, e di anticipare il mantenimento dei lavoratori. Soltanto col Say si comincia a distinguere, accanto alla classe dei capitalisti, una peculiare funzione imprenditrice; al Say, cui su questo punto devesi riconoscere un grande merito, si uniscono dipoi altri, primo tra gli inglesi lo St. Mill. Ma ancor oggi si continua a far coincidere quelle due funzioni. I classici non hanno però tentato di approfondire l'analisi del fenomeno delle classi, e in particolare delle cause che hanno dato origine alle classi, così come di quei motivi, per la maggior parte extra economici, che delle classi fanno delle unità chiuse e nei quali sta il più profondo significato della formazione delle classi stesse. Devesi al Marx soltanto e alla sua cerchia la positiva affermazione che il momento economico costituisce l'essenza delle classi; gli altri economisti non si sono pronunciati in merito. Una rigorosa analisi del fenomeno classista appartiene ad un'epoca più tarda, e fu promossa soprattutto da sociologi (ma anche da economisti teorici, come lo Schmoller e il Bücher). Il Carey e il Bastiat cercarono di dimostrare l'esistenza di un'armonia di interessi tra le classi economiche, mentre lo Smith e il Ricardo misero piuttosto in rilievo l'opposto momento. Non dobbiamo però ravvisare qui una opposizione particolarmente recisa, quanto piuttosto una diversa accentuazione dei diversi insiemi di dati di fatto. I rapporti tra le classi sono talmente varii, che quasi sempre si hanno simultaneamente opposizione e comunità di interessi, e dipende dunque dal punto di vista prescelto, se prevale questa o quella. L'idea della lotta di classe come principio esplicativo degli eventi sociali è stata messa in risalto con tutta nettezza soltanto dal Marx, e soltanto nella prima letteratura socialistica troviamo degli accenni a quell'idea.

Il quadro generale del processo economico, quale è stato tracciato dai classici, non manca del momento storico. Ma, dato che essi si proponevano anzitutto l'analisi, questo momento si limita ad un accenno (cfr., ad es., Mill, ed. Ashley, p. 20). Generalmente tale quadro si suddivide in teoria della produzione, della circolazione e della distribuzione, cui spesso si aggiunge — talvolta al posto della teoria della circolazione — una teoria del consumo. Di questa sistematica gli elementi si trovano già nello Smith, ma chiaramente essa appare nel Say

e quasi contemporaneamente la troviamo in Germania. Ed essa rimase determinante anche nell'epoca successiva, soltanto che con l'accresciuto interesse per i fondamenti sociologici dell'economia, si aggiunse in seguito anche un capitolo sulle «condizioni» dell'attività economica. Una sistematica elaborata fino al singolo particolare non si è mai sviluppata e queste osservazioni hanno una validità soltanto molto approssimata. In Germania si distinse presto tra economia politica e politica economica, ossia tra una scienza generale ed una scienza speciale dell'economia, e tale distinzione in Germania rimase come regola, mentre fuori incontrò scarsa approvazione. Parimente possiamo ascrivere al Say la dottrina dei tre fattori di produzione, che, in modo non esplicito, è contenuta già in A. Smith. Essa si affermò rapidamente in Germania, con grande lentezza invece in Inghilterra. Una forma originale l'acquistò col Senior, che definì «*labour, natural agents*» e «*abstinence*» i tre fattori della produzione; ma la maggior parte dei classici preferì seguire il procedimento del Petty, accettando soltanto due fattori di produzione originari (così ad es. John St. Mill, oggi poi questa concezione è diventata dominante per influenza del Böhm-Bawerk), oppure valutare come tale soltanto il lavoro. Di qui la identificazione di «produttori» e «lavoratori». La portata di questa concezione differisce da autore ad autore, e spesso è difficile darne una valutazione. Ma non possiamo occuparci ulteriormente di questo argomento. Gli scrittori di questa epoca quasi sempre si attengono al concetto fisiocratico di «anticipazione»; solo che le anticipazioni che ricevono i lavoratori e che concorrono con i mezzi di produzione, provengono soltanto dai capitalisti e non anche, come volevano i fisiocrati, dai proprietari fondiari; e contro queste idee l'opposizione, specialmente in Germania, fu scarsa.

Del pari questi scrittori si attengono ai concetti di prodotto sociale e di una sua «distribuzione». Ma per maggiori particolari relativamente ai concetti di prodotto sociale, reddito sociale e capitale sociale dobbiamo rimandare ad altre storie delle dottrine. Soltanto di un punto va fatta menzione. Il Rodbertus (*Das Kapital*, p. 78, p. 230) ed altri, ad esempio lo Held (*Die Einkommensteuer*, 1872) hanno rimproverato ai classici di aver trascurato il concetto e gli aspetti sociali del reddito e del capitale considerati dal punto di vista sociale, e di essersi occupati troppo del reddito e del capitale individuali. Questo non è del tutto esatto. Ricardo non è affatto toccato da questa osservazione. Fu soltanto col Mill che si introdusse nell'economica inglese la considerazione di quel «punto di vista imprenditoriale» che dapprima era stato considerato soltanto dai francesi. Ma anche questo avvenne, non già perchè si volesse rendere onore all'imprenditore op-

pure perchè si ritenesse il suo vantaggio particolarmente importante, ma semplicemente perchè l'imprenditore occupa nell'attività economica di una nazione una posizione dalla quale si può osservare un ampio settore del meccanismo di questa attività, e perchè le sue decisioni costituiscono una essenzialissima forza motrice nell'economia degli scambi. Del resto, fra i due modi di vedere non esiste nessun contrasto di principio.

Il principio conduttore dell'economia classica è stato il principio dell'interesse individuale. Soltanto una minoranza di autori, tra cui ad es. il Senior e J. St. Mill, ha dato a questo principio una esplicita formulazione — ed invero in forme diverse. Originariamente in A. Smith esso si presenta come il motivo fondamentale dell'agire umano: noi ci aspettiamo il nostro pane, insegna lo Smith (cfr. al riguardo anche Reinhold, *Die bewegenden Kräfte der Volkswirtschaft*) non dalla benevolenza del fornaio, bensì dal suo proprio interesse. Più tardi questo principio modifica il suo *carattere* diventando l'ipotesi che deve caratterizzare un determinato tipo di agire, oppure cambia il suo *contenuto*, in quanto diviene «il principio economico». Già nella sua forma originaria questo principio viene spogliato del suo significato fondamentale dalle obiezioni popolari che gli si rivolgono. Nelle sue formulazioni successive non contiene più nemmeno l'ombra di asserzioni concrete.

Il principio economico però non è adatto a formare l'elemento che caratterizza un certo sistema economico, dal momento che nessuna discussione economica ne può prescindere. Si può limitarlo, si può formularlo in vari modi ed eventualmente anche farlo sparire dal contesto, ma, consapevolmente o inconsapevolmente, non si può fare a meno di servirsene, e perfino quando si faccia storia di accadimenti economici. Ma vi sono altre due proposizioni che nel classico quadro dell'economia hanno non soltanto grande, ma anche caratteristica importanza, e cioè la legge dei rendimenti decrescenti del suolo e «il principio della popolazione». Nessuno di questi due principî può dirsi puramente economico e come tale indispensabile per la teoria economica: il primo ci dà la formulazione di un dato di fatto tecnico, il secondo quella di un punto della storia naturale umana.

Sebbene nella letteratura scientifica il principio dei rendimenti decrescenti del suolo appaia già nel sec. XVIII (Turgot, Ortes), tuttavia nelle discussioni di politica economica che si tennero in Inghilterra agli inizi del sec. XIX (cfr. Cannan, l. c.) troviamo sostenuta l'opinione opposta, e cioè che crescenti applicazioni di capitale, tanto nell'agricoltura quanto nell'industria, sarebbero accompagnate da decrescenti costi unitari. Solo con Anderson, Malthus, West e Ricardo si

fa prevalente l'idea che sotto questo rapporto esista, tra agricoltura ed industria, una differenza essenziale, perchè, mentre per la prima vale una legge dei rendimenti decrescenti, per la seconda vale una legge dei rendimenti crescenti. Torneremo a trattare di questo argomento in occasione della teoria della rendita fondiaria; qui vogliamo soltanto precisare che la proposizione dei rendimenti decrescenti, o dei costi unitari crescenti, ha nella letteratura francese e tedesca un'importanza assai minore che nella letteratura inglese. In linea di principio essa fu assai poco combattuta — almeno sino ad oggi — e sempre senza successo. Piuttosto che della sua esattezza come dato di fatto, si è dubitato del suo valore per la teoria economica. Presso i classici detta proposizione ha dunque due significati del tutto diversi. In un primo senso, essa dovrebbe rappresentare un fatto che si può osservare dappertutto e nel quotidiano funzionamento di qualsiasi economia. Ogni ulteriore applicazione di eguali quantità di capitale e di lavoro alla terra deve dare un minore rendimento lordo e netto, quando resti invariata la tecnica produttiva. Questa riserva è necessaria: un perfezionamento della tecnica, nel momento in cui viene introdotto, annulla questa tendenza. Inoltre nei classici e specialmente nel Ricardo notiamo un forte parallelismo tra impiego di capitale e impiego di lavoro: se si raddoppia il numero degli operai, si rende necessario raddoppiare anche le applicazioni di capitale. Ove si lasci cadere questo parallelismo, parecchi dei risultati cui è pervenuto il Ricardo non possono più essere accettati. I classici inoltre non si preoccupavano della scala secondo la quale diminuivano i rendimenti nei diversi paesi, nei diversi terreni oppure a seconda delle diverse specie di coltura sullo stesso appezzamento, ma accettavano il principio indiscriminatamente, come se in tutti questi casi valesse sempre lo stesso principio. Questo dette luogo a obiezioni, che però non toccano l'essenza della cosa e al più possono esigere una revisione della forma. In un secondo senso però, anche i più eminenti tra i classici ritenevano che il fatto di una limitata quantità di terre della migliore qualità e di una crescente difficoltà ad incrementare la produzione su tutti i terreni avrebbe in ultima istanza riportato vittoria sulle possibilità di un miglioramento della produzione, e che l'aumento della produzione di sussistenze avrebbe incontrato delle barriere insormontabili. Mentre nel suo primo significato la legge dei rendimenti decrescenti era uno strumento essenziale alla costruzione della teoria, tale non era più nel suo secondo significato, per cui essa si riduceva a una prognosi più o meno interessante del futuro *concreto* andamento delle cose. Tanto più importante però è questo secondo significato nei riguardi dell'impressione complessiva che ci dà il quadro delineato

dai classici, perchè basta lui a conferire al quadro quel tratto «pessimistico» che tanto spesso — e tanto spesso ingiustamente — è stato rilevato, e a spiegare la posizione presa dai classici in tante questioni pratiche, così come il risalto dato a certi fatti e a certe sequenze, mentre altri fatti erano trascurati.

Gli economisti si sono sempre interessati al problema della popolazione, che hanno sempre considerato da due punti di vista, da quello cioè dell'importanza che ha un forte incremento demografico nei confronti della grandezza nazionale e lo svolgimento della civiltà, e da quello del pericolo che è insito nella «sovrapopolazione» (definita nei modi più svariati). Fino alla metà del sec. XVIII dominò il primo punto di vista, seppure anche allora non mancasse il secondo punto di vista. Già il Botero (1) (*Delle cause della grandezza della città*, 1589) afferma che la *virtus nutritiva* va progressivamente diminuendo, mentre la *virtus generativa* rimane costante. Dai fisiocrati in poi questa concezione è quella dominante. Quesnay, che convertì a questa idea il Mirabeau, il quale originariamente vedeva nell'aumento della popolazione proprio la forza motrice dello sviluppo della ricchezza, era d'avviso che «*la population n'a de bornes que celles de la subsistance et elle tend toujours à passer au delà*», frase questa che contiene già tutto l'essenziale. Spunti di questo indirizzo si notano nel Genovesi, nel Turgot, nello Stewart, ecc.; invece nell'Ortes troviamo già quella frase, diventata così famosa, che la popolazione tende ad accrescersi «in ragione geometrica», le sussistenze invece «in ragione aritmetica». E J. Townsend (*A dissertation on the Poor Laws*, 1786, contenuto in Overstone «*Select Tracts*», 1859) adduceva argomenti, proprio così come vediamo fare più tardi, contro l'indebolimento del freno all'aumento demografico che gli sembrava dovesse esser conseguenza della legge sui poveri (il freno essendo rappresentato dalla fame che avrebbe punito un inconsiderato aumento della popolazione). Con ciò non si vuol infirmare la originalità soggettiva del Malthus, poichè egli conosceva appena questi precursori, benchè ne conoscesse un altro, il Wallace (*Various prospects of mankind, nature and providence*, 1761), che però era assai meno andato avanti (2).

---

(1) Il Botero influenzò Adam Anderson (da non confondere con James A., già mentovato e che torneremo a ricordare), autore di *An historical and chronological deduction of the Origin of Commerce*, 1787-89 (completato da Courbe).

(2) Tra Wallace e Hume era sorta una controversia sul novero della popolazione nel mondo antico, nella quale spesso era stata sfiorata la questione dell'aumento demografico, controversia che ebbe grande influenza su questo problema.

Quando nel 1793 W. Godwin pubblicò il suo *Enquiry concerning political justice and its influence on general virtue and happiness*, il Malthus replicò col suo *Essay on the principle of population*, 1798. Il Godwin aveva fantasticato, nello spirito del Condorcet, di una illimitata possibilità di perfezionamento della civiltà umana e dello spirito umano, il quale di per sè sarebbe affatto incolore, eguale di massima in tutti gli individui e illimitatamente plasmabile secondo le circostanze. Qui non ci interessano nè il Godwin (1), nè il Condorcet, nè i loro seguaci, cui appartiene anche R. Owen. Però il loro successo letterario fu grande. Nessuno — e nemmeno il Malthus — era allora capace di capire chiaramente gli errori che stanno alla base di questa concezione e che sono insiti in tutta la sua psicologia e sociologia. Piuttosto tale concezione avrebbe dovuto incontrare approvazione, giacchè le sue basi erano pur quelle dell'indirizzo prevalente.

Ma presto ci si accorse degli ostacoli esterni che incontra un progresso, che per principio non dovrebbe incontrare limitazioni. E il Malthus mise acutamente in rilievo uno di questi ostacoli, e cioè l'aumento della popolazione in confronto alla limitatezza del campo di variabilità delle sussistenze. Ma così facendo colpì oltre il bersaglio. Egli considerò come unici impedimenti il vizio e la miseria. Nella seconda edizione, che apparve sotto un titolo un poco modificato, aggiunse anche il «*moral restraint*» (1803). E la teoria prese finalmente questa forma, che cioè la popolazione tenderebbe ad aumentare oltre le possibilità dei mezzi di sussistenza, e vizio e miseria diverrebbero inevitabili, *se* il «moral restraint» non fosse operativo. Lo stesso Malthus non annette importanza alla formulazione numerica — coincidente con quella dell'Ortes —; infatti in quella formulazione non c'è altro se non una rozza comprensione e una generalizzazione delle condizioni del tempo. Non è possibile che il contributo del Malthus appaia a noi così come apparve a qualcuno dei suoi contemporanei. In effetti egli precisò e verificò soltanto un concetto che era già noto e, in quanto esatto, era anche molto banale. Nemmeno la dichiarazione del Darwin, di avere cioè ricevuto uno stimolo dall'opera del Malthus, può conferire a lui molto lustro, di fronte al fatto che nes-

(1) Qui sarebbe da citare anche il «socialista agrario» Thomas Spence (*The meridian sun of liberty...*, 1776), come uno dei tanti rappresentanti dei sistemi egualitari dell'epoca. Non posso occuparmi di questa letteratura, la cui importanza scientifica è modesta. Cfr. P. Gutzeit, *Die Bodenreform;* A. Menger, *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag;* Held, *Zwei Bücher zur sozialen Geschichte Englands*, 1881; G. Adler, Introduzioni ai volumi «*Hauptwerke des Sozialismus und der Sozialpolitik*»; Niehuus, *Geschichte der englischen Bodenreformtheorien.*

suna delle concezioni fondamentali del Darwin sono state neanche adombrate dal Malthus e risalgono invece ad altre fonti (E. Darwin, Buffon, ecc.). In tema di valutazione dell'importanza che il principio della popolazione ha per la economia teorica, bisogna distinguere: per quanto concerne il nocciolo teoretico dell'edificio classico quel principio non ha alcuna importanza: l'edificio classico resta quello che è, se ne vien cancellato il principio della popolazione. Ma tanto maggiore è la sua importanza per la determinatezza e l'apparente valore conoscitivo pratico di qualche risultato. Là dove la pura teoria economica può darci soltanto dei motivi generali di determinazione, ma nulla di concreto può affermare circa il concreto andamento delle cose, come, ad es., circa l'altezza dei salari, interviene a volte la teoria della popolazione che conduce ad affermazioni della concretezza e precisione desiderate. Naturalmente questo può avvenire soltanto se le limitazioni apportate dallo stesso Malthus vengono prese un po' alla leggiera, poichè il *moral restraint*, se operante, impedirebbe la pressione della popolazione sui mezzi di sussistenza disponibili, distruggendo daccapo qualsiasi possibilità di determinate affermazioni concrete. Così fecero in seguito alcuni economisti, tra i quali J. Mill e il Mc Culloch, ed è colpa loro se critici più recenti hanno mosso obiezioni che lo stesso Malthus aveva già preso in considerazione. Tali critici si presentarono presto. Così il Godwin che replicò al Malthus (*Of Population*, 1820).

Si contestava il fatto della limitatezza delle sussistenze o lo si rinviava ad un futuro assai lontano (Hazlitt, *A Reply to the Essay on Population*, 1807; e dopo quello, molti altri), oppure si negava la tendenza della popolazione a moltiplicarsi oltre le sussistenze (Gray, *Happiness of States*, 1815; Sadler, *The Law of Population*, 1830, il quale sostiene la proposizione che l'incremento della popolazione sta in un rapporto inverso con la quantità esistente — pessimo modo di esprimere un concetto non del tutto infelice, che a suo modo non è molto più inesatto di quello del Malthus. Ad ogni modo questo libro, recensito, tra gli altri, dal Macauley in modo affatto irragionevole, non ebbe successo). Oppure, ma l'obiezione è del tutto ingiusta, si fece riferimento a fatti compensatori, che sono inerenti allo stesso incremento demografico, come l'accresciuta capacità di produzione, la possibilità di una maggiore divisione del lavoro e via dicendo (Everett, *New ideas on Population*, 1823, e dopo di lui sovente). I classici e i loro seguaci aderirono alle teorie del Malthus (Senior, *Two lectures on population*, 1831), ma in sostanza non andarono più in là.

Anche dagli oppositori, dei quali non possiamo occuparci ulteriormente, si ripetono sempre gli stessi concetti. Dopo un certo periodo

di ostilità, verso la fine del sec. XIX si determinò una corrente più favorevole verso il Malthus (1), insieme però con un'indifferenza sempre più grande per il problema popolazionistico considerato nell'ambito della teoria economica.

9. Quale fosse l'architettura interiore della teoria economica nell'epoca che descriviamo, non possiamo rappresentare con la profondità che sarebbe necessaria per una completa comprensione; la nostra raffigurazione quindi deve restare incompiuta e imprecisa. Prima di tutto bisogna ricordare che quasi tutti i teorici di quell'epoca derivano dai primi due libri di A. Smith, il cui sistema dettò legge per tutto il periodo che gli seguì, quando cioè si cercò di ricondurre ad unità e sottoporre a più profonda analisi il bagaglio di fatti e di idee che lo Smith aveva lasciato. Rimasero quasi invariate alcune cose, come ad es. la trattazione della divisione del lavoro, che fu dal Mill soltanto un poco migliorata, mentre da parte di alcuni avversari, specialmente «nazionalisti», fu ripresa da altri punti di vista, ma fu riformulata nuovamente soltanto quando fu considerata sotto l'aspetto storico (Bücher). Altri punti importanti — come ad es. il concentrarsi dell'osservazione sul prodotto sociale annuale e sul concetto della «ripartizione» di questo prodotto, — la qual cosa Smith aveva appreso dai fisiocrati — furono mantenuti sino ad oggi. Però molto fu modificato — e precisamente la teoria della distribuzione — pur nell'ambito di un quadro assai stabile.

Lo Smith aveva giustamente riconosciuta l'importanza che, tra tutti i prezzi «di mercato», contraddistingue quel prezzo «naturale» che rappresenta il centro di tutte le oscillazioni dei prezzi di mercato. E alla domanda, a quali circostanze il prezzo naturale debba la sua relativa stabilità, rispondeva che quel prezzo basta esattamente ad assicurare a tutti i partecipanti alla produzione quella rendita fondiaria, quel salario e quel profitto che li inducono a ripetere la produzione nella stessa misura. Pertanto il prezzo naturale, giusta la sua definizione, si scompone in quei tre elementi che riuniti formano i costi di produzione, la cui altezza decide dell'altezza del prezzo stesso. Viene così spontaneo il pensiero che anche il prodotto sociale, non meno del singolo prezzo, si scomponga in questi tre elementi, e che, pertanto, quella raccolta di osservazioni sopra i motivi determinanti degli elementi del prezzo, la quale costituisce il capitolo che

(1) Cfr. anche Garnier J., *Du principe de Population*, 4ª ed., 1837; John, *Die jüngste Entwicklung der Bevölkerungstheorie*, 1887; Messedaglia, *La teoria della popolazione...*, 1858; Quételet, *Physique sociale*, 1835.

lo Smith dedica al salario, alla rendita e al profitto, rappresenti nello stesso tempo un'elaborazione della sua teoria dei prezzi e una teoria della distribuzione. Questo non era addirittura «sbagliato», ma era talmente superficiale che non potè soddisfare, e piuttosto si tentò di portare chiarificazioni di massima nella cosa, rifacendosi a questo o a quel suggerimento di A. Smith e seguendolo conseguentemente. In tutto ciò l'interesse per il problema della distribuzione era collocato in primo piano.

Si possono distinguere due indirizzi: l'uno, al quale appartengono la maggior parte degli autori francesi, al seguito del Say, nonchè la maggior parte degli autori tedeschi, al seguito di Jakob, Hufeland, ecc., e particolarmente lo Hermann; in Inghilterra specialmente il Lauderdale, in un certo senso anche il Malthus, e più tardi il Macleod (*Elements of Political Economy*, 1858, e altri lavori, specialmente sul credito e la banca) si occuparono seriamente degli stretti rapporti che intercedono fra prezzo di produzione e altezza del reddito e misero in luce il parallelismo che passa fra gli elementi del prezzo e i vari rami del reddito, di guisa che ognuno di questi rami trae la sua spiegazione dalla funzione produttiva, cioè dal *service producteur* di ognuno dei tre fattori di produzione. Generalizzando un termine divenuto di uso comune nei confronti dell'interesse, si può definire questo *modus procedendi* come la teoria della distribuzione in base alla produttività. A questa appartengono per le loro dottrine fondamentali, ad onta di qualche peculiarità, anche il Bastiat e il Carey, e tra i seguaci ricordiamo il Ferrara e molti americani, specialmente A. Perry. Questo indirizzo, se considerato sia dal punto di vista dello stato presente della nostra disciplina, sia della unitarietà della concezione, merita di esser messo al primo posto. Però, per la deplorevole incapacità di alcuni dei suoi rappresentanti, che ha portato ad errori e, il che è ancor peggio, a banalità senza numero, e per via della circostanza che nell'ambito di questo indirizzo non si sono raggiunti risultati brevi, precisi e pratici — e ciò non malgrado, ma appunto per la maggior correttezza del procedimento —, questo indirizzo, non ostante che si presenti, a chi non sia prevenuto, convincente per la semplicità dei suoi presupposti fondamentali, è rimasto per molto tempo (almeno fino a J. St. Mill, che rappresenta un punto nodale) offuscato dall'altro indirizzo i cui massimi esponenti sono il Ricardo e il Marx. Specialmente occorre, se si vuole comprendere bene il Ricardo e quindi, in quanto Ricardo ne è il pilastro, tutto l'indirizzo stesso, rendersi conto che per lui tutti i problemi perdono d'interesse dinanzi a questo problema, e cioè quali concreti dati di fatto puramente economici valgano a determinare

l'altezza relativa dei diversi rami di reddito. Il Ricardo non ci offre veramente un teoria del valore o del prezzo nel senso nostro; soltanto incidentalmente ci dà una teoria della moneta; e in fondo non presenta nemmeno una teoria dell'interesse, del salario o della rendita, nel senso cioè che egli si sia proposto di indagarne la natura. Egli voleva dare una teoria generale dei motivi di determinazione economica del salario, della rendita e del «profitto», voleva indicare in quali circostanze e in che modo questi redditi mutino, e a quali fatti economici obiettivi — come movimento della popolazione, prezzo del grano, composizione e grandezza del capitale — possano essere ricondotti. Con ciò non riteneva necessario di spiegare a fondo questi redditi nè di esaminare meglio il meccanismo attraverso cui si realizza quella situazione definitiva, di cui gli stava davanti agli occhi la caratterizzazione oggettiva. Ciò che occorreva per realizzare questo compito glielo fornivano certe proposizioni empiriche, tra di loro non connesse, come quella del saggio generale del profitto, ecc., cosicchè il suo sistema dottrinario poggia, sì, su di una unica tendenza fondamentale, ma ciò nonostante non raggiunge una più profonda unità. Parimenti il Ricardo saltava a piè pari tutte le questioni di fondo, come si è verificato in altre scienze al loro inizio, e se, ciò nonostante, queste questioni si affacciavano sul suo cammino, egli si avvaleva egualmente di mezzi locali. Pertanto si contentava di approssimazioni che, secondo i casi, nemmeno gli bastavano. E strozzava, per così dire, con le proprie mani la vivente connessione che c'è tra valore medio del prodotto e valore medio della produzione, in quanto faceva ricorso a concreti motivi di determinazione dei singoli rami di reddito; e credeva di poterlo fare tanto più palesemente quanto meno, non l'altezza assoluta di quei valori medi formava l'oggetto del suo problema di fondo, bensì l'altezza relativa dei vari rami di reddito. Queste proposizioni valgono a spiegare molti dei risultati cui il Ricardo è pervenuto e molte sue concezioni. Ma se ciò lo difende da molti degli attacchi mossigli, apre insieme la strada ad altre obiezioni. A questo proposito osserviamo subito che il Ricardo non può talvolta fare a meno di parlare della altezza assoluta delle quantità di cui qui si discute. Inoltre, non sempre si accorge di mutare il punto di vista da cui si colloca, e tanto meno se ne sono accorti i suoi critici. In seguito avremo a esporre questo indirizzo.

10. A. Smith aveva posto la formazione del prezzo al centro della teoria, e da allora in poi questa posizione non è cambiata. Anche il Ricardo ricercò soprattutto un indice dei rapporti di scambio e delle sue variazioni. Egli si accorgeva bene che con le dottrine enun-

BIBLIOTECA CIVICA · THIENE

ciate nel VI capitolo del *Wealth* si sarebbe immancabilmente finito con l'aggirarsi in un circolo. Ma nello stesso tempo era d'accordo con la prima proposizione di quel capitolo, per la quale in condizioni primitive, ossia in condizioni in cui non esistono capitali accumulati nè proprietà fondiaria, le quantità di lavoro contenute nei singoli beni devono determinare i rapporti di scambio; pertanto esaminò in modo indipendente dallo Smith come si sarebbe posta la cosa nel caso che invece esistessero capitali accumulati e proprietà fondiaria. Prima ancora si sbarazzò di due difficoltà, cioè: 1) l'esistenza di qualità diverse di lavoro, — in quanto fece rilevare che le diverse specie di lavoro si compongono presto in uno stabile rapporto di valore, cosicchè possono esser tutte riportate in certo qual modo ad un «lavoro normale»; nello stesso modo trattò il fatto dell'impiego di lavoro antieconomico e non rilevante ai fini del valore di scambio, dando il maggior peso alla quantità di lavoro «necessaria» o «usuale» (il lavoro che il Marx avrebbe detto socialmente necessario); in entrambe le cose ricollegandosi allo Smith — e 2) il fatto che esiste un secondo fattore di produzione originario — difficoltà che elimina in quanto non riconosce il servizio produttivo di questo fattore e nel considerarlo basa la sua considerazione su quella quantità di prodotto, per la cui produzione non si paga rendita (ossia viene impiegata soltanto terra che non dà rendita, la quale nella concezione ricardiana esiste sempre).

In questo modo il Ricardo ottiene che la sua fondamentale legge dello scambio — vale a dire che il rapporto di scambio di due merci è eguale al rapporto delle quantità di lavoro in esse contenute — non sia toccata dal fatto della cooperazione di un secondo fattore di produzione, ed ottiene anche che il problema della distribuzione risulti essenzialmente semplificato, dato che ora c'è una quantità di prodotto per cui vengono presi in considerazione non tre, ma due specie di persone vantanti diritti su di quello. Però l'impiego del capitale fisso provoca una deviazione nella formazione del valore, e invero per due motivi. In primo luogo, una variazione nei salari evidentemente influirà in modo diverso sui prezzi di quei beni per la cui produzione si impiegano capitali che sono rispettivamente composti in modo diverso di capitale costante e di capitale variabile (1), mentre avrà eguali effetti sui beni per la cui produzione sono impiegati capitali

(1) Queste sono espressioni del Marx; i termini del Ricardo «*fixed*» e «*circulating capital*» non hanno lo stesso significato; ma ciò non ha importanza per le cose che qui possono esser discusse. Oltre a ciò il Ricardo avrebbe riconosciuto la distinzione di Marx come quella che anche dal proprio punto di vista è la più giusta. A ragione il Marx vi annette grande importanza (capitale variabile è capitale salario).

aventi eguale «composizione organica» (Marx), e infine non avrà alcun effetto su quei beni — e su questi soltanto — il cui capitale di produzione presenti la stessa composizione organica del capitale di produzione del bene che funziona come moneta. In secondo luogo l'impiego del capitale fisso porta con sè un prolungamento del processo produttivo e perciò, come insegna l'esperienza, la necessità che si corrispondano interessi per un tempo più lungo, e pertanto, — dal momento che questo tempo è diverso pei singoli rami di produzione — un'ulteriore deviazione dalla originaria legge dello scambio. Ma quale è dunque l'importanza di questa legge per la comprensione dell'economia capitalistica, dal momento che lo stesso Ricardo vede benissimo che essa non ha validità? Lui stesso risponde così: nonostante ciò, la legge dello scambio originaria ha egualmente una validità approssimativa anche nell'economia capitalistica; secondo lui, i movimenti dei salari avrebbero scarsissima influenza sui rapporti di scambio delle merci, in confronto a quella che è la grande causa di determinazione del loro valore, e cioè la variazione nella quantità di lavoro necessaria alla loro produzione. Inoltre, una merce, la cui produzione richieda, a parità di quantità di lavoro necessaria, un tempo doppio di quello richiesto da un'altra, deve pur avere un valore di scambio più alto di questa; tuttavia, in generale si potrebbe accettare come verosimile il fatto, che due merci, che costano egualmente, contengono anche la stessa quantità di lavoro. Sebbene il Ricardo riconosca pienamente che il valore di scambio di una merce dipende tanto dal tempo quanto dalla quantità di lavoro necessarî a produrlo (1), tuttavia questo secondo momento è per lui di gran lunga il più importante, il solo anzi che decide quando si tratti, in particolare, di spiegare variazioni nel valore di scambio. Pertanto la legge dello scambio nella sua formulazione originaria rappresenta un grande «dato di fatto medio», di fronte al quale tutti i fatti che non rientrano in quella media, sono raffigurati come deviazioni dalla regola. In questo senso la quantità di lavoro contenuta nei beni (*real value*) sarebbe pur sempre un indice del rispettivo valore di scambio — naturalmente il valore monetario della quantità di lavoro non è eguale a questo valore di scambio — e contemporaneamente il suo «regulator». Non però la sua causa. Questo il Ricardo non lo ha mai sostenuto, e il saggio giovanile del Mill (e cioè la recensione del lavoro del Bailey, *Critical dissertation on the nature, measure and causes*

(1) Il Ricardo non nega l'esistenza di altri motivi determinanti dei prezzi. Soltanto è dell'opinione che essi di regola agiscano in eguale misura su tutti i prezzi e pertanto non abbiano molta influenza sui «valori relativi».

of value nella «Westminster Review», 1826) lo dice chiaramente. Molti dei risultati essenziali del Ricardo poggiano su queste basi. Per giudicarli bisogna aver chiara la quantità di premesse che sono necessarie per poter tenere in piedi siffatta rappresentazione del processo economico, la quale al suo stesso ideatore apparve come uno fra i molti casi possibili, seppure il più importante. A questo proposito bisogna distinguere tre cose: innanzi tutto, se lo schema del Ricardo, anche accettando le stesse sue premesse, non offra il fianco ad obiezioni. In secondo luogo, se sia giusto quanto sostiene il Ricardo, che cioè le deviazioni dal suo schema siano veramente di importanza piuttosto modesta. E in terzo luogo, dato anche che la realtà devii inesorabilmente dalla legge originaria dello scambio, se abbia senso mantenere in piedi questo schema, dato che le circostanze che motivano il divergere della realtà dallo schema, non mutano nulla al principio fondamentale della realtà capitalistica; e in verità non potremmo considerare senz'altro una catastrofe il fatto che i risultati cui perviene il Ricardo siano da ritenersi validi soltanto se si suppone che i capitali abbiano un'eguale composizione organica e i periodi di produzione rispettivamente un'eguale durata in tutti i rami della produzione; poichè una economia così congegnata sarebbe pur sempre un'economia capitalistica con tutte le caratteristiche che le sono proprie, senza dire che quelle circostanze e i loro effetti si possono comprendere e giudicare soltanto se si ammette che nello sfondo sia operante la legge originaria dello scambio. Non ci è possibile approfondire ulteriormente questo punto.

Lo stesso vale anche per la costruzione di Marx, che di massima è eguale (1). E con ciò ha fine la questione sul rapporto tra valore

(1) Non è possibile, nei limiti di questo lavoro, dare un'analisi approfondita delle opere del Marx. Qui accenneremo soltanto ai punti più salienti. Non possiamo parlare delle cose in cui sta la sua maggiore importanza, della grandiosa forza con la quale costruì ai fini di un indirizzo politico addirittura un arsenale di idee e un esercito di slogans immediatamente applicabili e di grandissima efficacia, dell'ardente passione che affascinava compagni e avversari, del tono profetico che fa della sua opera qualche cosa che non ha confronti. Questo anzitutto spiega il suo successo e porta la discussione intorno alla costruzione scientifica fuori dai confini della mera scienza. Vediamo così come in Germania una schiera di penne ben addestrate si pongano al suo servizio con zelo da religioso ortodosso. Ai seguaci l'avversario appare *ipso facto* come un profanatore, la cui bassezza vien superata soltanto dalla incredibile ristrettezza mentale. Dopo ogni combattimento i fedeli diramano un bollettino di vittoria, mentre qualsiasi argomento contrario viene accolto con risa di scherno. E tuttavia sarebbe ingiusto se da ciò si volesse di massima concludere o credere che l'opera del Marx non sia scientifica, e che il suo pensiero si lasci guidare unicamente da finalità politiche. Certamente l'agitatore grida e gesticola in ogni pagina della sua opera, ma sotto questa forma esteriore vi è un lavoro profondamente scientifico; è vero che a

(espressione monetaria della quantità di lavoro riposta in un bene) e prezzo (espressione monetaria del valore di scambio, tenuto conto

---

qualche conclusione pratica si perviene con una certa violenza, ma questo non tocca il nocciolo delle sue dottrine; è vero che la sua polemica è grossolanamente *unfair*, ma insinuazioni e oltraggi per lo più avvolgono argomenti di carattere prettamente scientifico.

Qui l'opera del Marx vien presa in considerazione soltanto come un lavoro accurato che riposa sopra una dottrina molto vasta. Data la predilezione che i critici delle teorie economiche hanno per i rapporti e gli influssi filosofici, ci si è molto occupati dei rapporti tra Marx e lo Hegel, ed è per questa ragione che nel metodo del Marx si è visto qualcosa di peculiare. Se difatto il Marx avesse derivato elementi materiali di pensiero, od anche soltanto il metodo, da speculazioni metafisiche, sarebbe stato un volgare ladruncolo, indegno di esser preso sul serio. Ma egli non lo ha fatto. Lui stesso ci dice, nella introduzione alla seconda edizione del primo volume, come si sia comportato in questo caso: nel suo lavoro si è occupato soltanto di osservazioni e di analisi di fatti — esatte o sbagliate che siano —, non mai di premesse metafisiche. Solo che aveva acquistato una speciale predilezione per la maniera di esprimersi, così contagiosa, dello Hegel, e a questa tendenza dette libero corso nell'esposizione. La qual cosa non fu senza importanza nel riguardi del successo. Senza l'abito filosofico, senza quella oscurità di talune frasi, così cara ai suoi seguaci, egli non avrebbe potuto esercitare un simile influsso nè godere di quel culto così caratteristico. Ma questo abito non tocca il nocciolo del suo pensiero, il quale potrebbe facilmente addobbarsi di altri ornamenti filosofici. Ma che il Marx non si ingannasse e che le cose stessero proprio così, lo vediamo dal fatto che tutti i risultati positivi da lui ottenuti rimontano ad altra fonte, cioè alla economia teorica. Chi è hegeliano può magari rallegrarsi del « metodo dialettico » del Marx, che spiega lo svolgimento reale con lo svolgimento concettuale; chi non è hegeliano può in quel metodo ravvisare un difetto. Ciò non tocca l'essenza della cosa. Tantomeno può il metodo marxista dirsi « storico » come Engels afferma; infatti l'unico momento che potrebbe giustificare questo appellativo, e cioè la distinzione di diversi gradi di svolgimento, pei quali valgono — ma soltanto in parte — « leggi » diverse, è dal Marx condiviso con tutti i classici, anche se questi vi annettono una minore importanza. Nemmeno ha il Marx un « metodo oggettivo ». Perchè un siffatto metodo addirittura non esiste; in fondo esso non è che una parola. In ogni corso di idee esistono momenti oggettivi, così come momenti soggettivi, e questo vale anche per il Marx. Finchè è possibile, qualsiasi economista si serve del primo metodo; il male è che non sempre si può così ottenere ciò che si vuole.

Se consideriamo il Marx in quanto indagatore, dobbiamo nella sua opera distinguere una parte sociologica ed una parte economica — per quanto antipatica una simile distinzione possa riuscire ai suoi seguaci. La *pièce de resistence* della sociologia marxista è la interpretazione economica della storia, quella grande idea che apparve ed appare tuttoggi come il passo più decisivo verso una comprensione scientifica degli accadimenti storici. Il merito del Marx dovrebbe aver poco da temere della pretesa di priorità da parte di altri, forse più dovrebbe temere per la circostanza che quanto c'era di nuovo nella formulazione dei rapporti di dipendenza tra le condizioni della produzione e l'organizzazione sociale consisteva nella maniera precisa nella quale il rapporto era formulato, e che proprio questa formulazione così precisa — e specialmente l'accentuata interpretazione deterministica della produ-

delle differenze nei periodi di produzione e nella composizione del capitale), vale a dire la questione tanto dibattuta della «discrepanza»

---

zione — non si mantenne lungamente. Ma se la concezione economica della storia deve avere un suo posto tra gli altri momenti, una teoria generale della storia non regge più e si torna alla ricerca del particolare. Questo non nuoce alla grandezza del tentativo fatto dal Marx e alla sua importanza come pietra miliare lungo la via della scienza.

A noi interessa soltanto l'economista. Se cerchiamo di precisare su quali fondamenti egli poggi, ci rendiamo conto che la sua soggettiva originalità è non meno grande di quella di qualsiasi altro. I precursori riescono a dire altrettanto solo a chi è fuso nello stesso loro metallo e ha già in sè gli elementi del loro contributo. Al Marx si può negare originalità soltanto nel senso nel quale si può negare anche a quei precursori. E non fu soltanto originale, ebbe anche un talento scientifico di primissimo ordine. Un concetto come questo, che il reddito che oggi scaturisce dall'interesse sia nella sua essenza la stessa cosa della rendita del proprietario fondiario feudale, conferisce a chi lo ha formulato — e non importa se esso sia giusto o sbagliato, — il sigillo del talento scientifico, nè perciò occorre che abbia avuto un altro di questi concetti. L'analisi teorica era per il Marx una profonda necessità, nè egli riusciva mai a dirsi soddisfatto dei suoi dettagli. Anche questo contribuisce a spiegare il suo successo in Germania. All'epoca in cui apparve il suo primo volume, non vi era altri che potesse competere con lui, sia per vigore intellettuale sia per sapere teorico. E ancor oggi qualsiasi docente può, dalla superiorità di quegli studenti che si sono formati sul Marx rispetto a quelli che non hanno interessi teorici, constatare come sia formativo l'aver familiarità con un sistema teorico, qualunque siano i suoi pregi o i suoi difetti. Pertanto il Marx dovette far scuola anche a molti non socialisti. È vero, però, che non dappertutto trovò una precisa comprensione proprio del nocciolo scientifico del suo sistema.

Questo nocciolo scientifico — cui nel testo viene attribuita la massima importanza — ha il suo fondamento nel Ricardo. La parentela risalterebbe ancor di più, se il Marx non annettesse un'importanza esagerata a divergenze di poco conto, e se talvolta non avesse adottato formulazioni che sembrano discostarsi dal Ricardo più di quel che se ne discostino in realtà. Il sistema fisiocratico gli ha piuttosto fatto forte impressione nel suo complesso, che non determinato in singole concezioni. Ma c'è un indirizzo della letteratura inglese, che sta un po' a sè, il quale molto gli ha giovato, e precisamente gli scritti sul diritto all'intero rendimento del lavoro, che dopo lo Smith (per lo svolgimento posteriore allo Smith vedi lo stesso Marx a proposito delle teorie sul plusvalore, vol. I; A. Menger cit. e Adler G., introduzione al quarto fascicolo della raccolta *Hauptwerke des Sozialismus und der Sozialpolitik*) assunsero una forma sempre più di specializzazione economica. A questi scritti appartengono Ch. Hall (*The effects of civilisation on the people in European states*, 1805) e quindi una serie di autori del secondo e terzo decennio del sec. XIX: Anon., *The source and remedy of the national difficulties...*, 1821; P. Ravenstone, *A few doubts as to the correctness of some opinions...*, 1821; W. Thompson, *An inquiry into the principles of the distribution of wealth most conductive to human happiness*, 1824 (sotto certi rispetti può considerarsi un successore di R. Owen, che parimenti è da collocarsi qui, ma dal punto di vista economico è molto più profondo di lui); Hodgskin R., *Popular political economy*, 1827, e altri; Bary, *Labours wrongs and labours remedy*, 1839. In tutti questi autori la teoria del valore-lavoro acquista un significato speciale, che

o della «contraddizione» tra il primo volume del *Capitale*, in cui domina il primo punto di vista, e il terzo volume, dove prevale invece

---

invano cercheremmo nello Smith o nel Ricardo, e cioè il significato di norma etica, e dipoi il significato, per noi più importante, che il lavoro crei il valore e sia l'unica causa del fenomeno del valore. La motivazione ne è molto manchevole; spesso fa addirittura difetto qualsiasi tentativo di spiegazione — in fondo quello che qui pretende di essere teoria economica altro non è se non un vecchio concetto volgare, non una conoscenza scientifica. Questo influsso tuttavia porta a una differenza tra il Marx e il Ricardo per quel che concerne la concezione del fenomeno del valore. E tutti quegli autori, con maggiori o minori riserve, spiegano l'interesse e la rendita come un furto a danno del salario, sia pure effettuato in maniera diversa. Il Marx non raccolse questo concetto. Secondo lui, come secondo il Rodbertus, l'operaio riceve il valore della sua forza di lavoro. Ciò nonostante, qui sta la radice del concetto del plusvalore e del pluslavoro, che il Marx altro non ha fatto se non afferrare e spiegare diversamente.

Questo concetto lo troviamo anche nel Saint Simon. Però maggiori spunti e impostazioni di problemi il Marx li raccolse dal tanto da lui maltrattato Proudhon. Certo, come teorico dell'economia il Proudhon non vale molto. Il *Système des contradictions économiques ou philosophie de la misère* (1846), la *Organisation du crédit* (1848) e l'*Interêt et principal* (1850) formicolano di cattive osservazioni e di paralogismi grossolani. Ma non si può disconoscere un certo rapporto col Marx, il quale nel suo scritto *Misère de la Philosophie* diretto contro il Proudhon, ha commesso una grande ingiustizia. La frase, «*travailler c'est produire de rien*» (in «Solution du problème social»), le argomentazioni contro la produttività del capitale e della terra (vale a dire che senza lavoro essi nulla producono) portano il Proudhon senz'altro a concludere che i proprietari fondiari e i capitalisti si appropriano senza controprestazione di una parte dei prodotti del lavoro, e precisamente in modo tale che nella lotta salariale il lavoratore tanto riceve quanto potrebbe produrre da sè solo, mentre tutto il sovrappiù che deriva dalla cooperazione del capitale, va nelle mani dei proprietari fondiari e dei capitalisti. Questo non è il corso delle idee seguito dal Marx; qui siamo anche molto al di sotto del Marx; ma è però anche una vera e propria teoria del plusvalore in senso marxista, che non dico abbia servito da modello, ma avrebbe potuto servire.

Tuttavia, tutto questo si riferisce soltanto ai fondamenti teorici del Marx. Quello che egli vi ha aggiunto, deriva in parte — come ad es. la sua teoria dell'armata di riserva — dalla critica preesistente, in parte è del tutto indipendente. Soprattutto è indipendente quel tratto geniale col quale il Marx ha inserito la sua teoria in una vasta trama di connessioni sociologiche. Il successo del Marx fu grande e duraturo soltanto in Germania. In Inghilterra ebbe soltanto pochi seguaci che presto si dispersero (l'opera principale è Hyndman, *Economics of socialism*, 1896). In Francia e in Italia il suo programma pratico così come qualche frase hanno avuto successo, ben poco però il suo contributo propriamente scientifico — anche qui il Marx sociologo venne, e soprattutto viene, stimato più dell'economista teorico (cfr. per l'Italia, Michels, *Il Marxismo in Italia*, 1909; sotto certi rispetti anche il Loria è da annoverare tra i seguaci del Marx). La letteratura critica, così come quella apologetica, del marxismo è ricchissima. Ma ben pochi critici — un po' più gli apologeti — penetrano nell'interno della sua concezione; anche qui, come altrove, l'interesse per le tesi politiche, per il tono fondamentale dell'opera, anche per la sociologia, ha un

il secondo punto di vista. Non ci dovrebbe essere nè subbiettivamente nè oggettivamente una vera contraddizione, sebbene il Marx in diversi momenti della sua attività scientifica, durata tutta una vita, possa aver manifestato un diverso pensiero nei riguardi della maggiore o minore distanza che intercede tra la legge di scambio originaria e la vera formazione del prezzo in regime capitalistico; del resto, non diversamente fece il Ricardo, il quale poco a poco, sotto l'influsso delle obiezioni suscitate, finì col ritenere che la legge dello scambio originaria fosse una riproduzione poco fedele della realtà, come appare dalle appena percettibili e tuttavia molto significative varianti apportate al testo della prima edizione e dal suo carteggio. Così trova risposta anche la questione, fino a qual punto il Marx abbia attribuito importanza «storica» alla legge originaria dello scambio — proprio come il Ricardo — e fino a qual punto egli abbia visto in questa legge un'astrazione. Nei dettagli appaiono certamente delle differenze tra i due; il Marx ha cercato di applicare e di perfezionare il pensiero del Ricardo. Ha cercato cioè di dare una giustificazione e una analisi più approfondite della funzione del lavoro, distinguendo tra forza di lavoro e prestazione del lavoro, e via dicendo; ma questi ed altri momenti sono relativamente di scarsa importanza.

Soltanto in un punto esiste a questo proposito una differenza essenziale tra il Marx e il Ricardo. Il Ricardo dice semplicemente: «se due imprenditori dànno lavoro per un anno rispettivamente a 100 operai, l'uno per produrre un bene finale, l'altro per produrre una macchina, e se nel secondo anno il primo fa la stessa cosa del primo anno, l'altro invece con la macchina, che in questo atto si consuma completamente, produce beni finali, in entrambi questi prodotti, durati due anni, è riposta l'identica quantità di lavoro. Ma poichè il primo imprenditore poteva vendere il prodotto del primo anno alla fine dello stesso primo anno, non così invece il secondo imprenditore, il capitale del secondo imprenditore impiegato durante il primo anno dovrebbe durante il secondo anno dare il suo frutto, e pertanto il prodotto finale del secondo imprenditore dovrebbe rendere più del doppio rispetto al prodotto annuale del primo imprenditore». Secondo il

---

effetto deviante. Fra le critiche dedicate in tutto o in parte alla teoria marxista citiamo: v. Boehm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marxschen Systems* (in «Knies Festgabe», 1896); Id., *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien;* v. Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System* (in «Archiv f. Sozialw. u. Sozialp.», 1906 segg.) e in *Conrads Jahrb.*, 3ª serie, vol. 34; Diehl K., *Sozialwissenschaftliche Erläuterungen...;* v. Komorzynski, nella «Zeitschr. f. Volksw., Sozialp. u. Verw.», 1897; Lexis, in «Conrads Jahrb.», vol. 11; Lange, in «Conrads Jahrb.», 3ª serie, vol. 14; Tugan-Baranowsky, *Theoretische Grundlagen des Marxismus*, 1905.

Marx, invece, la macchina nel secondo anno non continua a dare automaticamente il suo interesse (il profitto del primo anno, del resto, è contenuto nel suo valore); e sorge quindi il problema come il capitale costante possa acquistare un così alto valore. Ora il Marx non aggiunge senz'altro questo valore al vecchio «valore-lavoro», sibbene, attenendosi come punto di partenza alla regola di valutazione che deriva dalla legge originaria del valore, ricerca come la tendenza al pareggiamento dei profitti modifichi questa regola e, nella fattispecie, ripartisca il guadagno complessivo dei due imprenditori in modo tale che ne risulti l'eguaglianza del saggio del profitto per unità di capitale e di tempo. Il Ricardo ritiene dunque che il diseguale prolungamento del periodo di produzione mercè l'impiego del capitale costante sia semplicemente una causa della deviazione dei prezzi dalla legge del valore-lavoro, e ciò per la necessità di pagare un interesse maggiore per un capitale impiegato più a lungo. Al contrario procede il Marx, il quale s'impadronisce vigorosamente del concetto qui potenzialmente contenuto, e sottolinea il fatto che questo *plus* di interessi viene sottratto agli altri capitalisti soltanto dal giuoco della legge dell'eguaglianza del saggio dei profitti, mentre stando al Ricardo si potrebbe credere che viene aggiunto come elemento nuovo alla somma economica complessiva degli interessi. Secondo il Marx, dunque, non i valori, ma i prezzi vengono a modificarsi per la tendenza all'eguaglianza dei profitti. Per lui dunque non soltanto i prezzi non sono espressione dei valori, ma è il processo della formazione dei prezzi che sposta i risultati della formazione dei valori.

Questa teoria del valore del Ricardo incontrò ben presto oppositori, sicchè già fin d'allora si svolse una controversia sul valore, alla quale parteciparono da una parte il Ricardo e il De Quincey, dall'altra principalmente il Bailey, il Malthus e il Say. È qui che per la prima volta si scontrano i due indirizzi. Si trattava di due cose: in primo luogo del momento del valore d'uso, che trovò il suo sostenitore nel Bailey e nel Say. Il Ricardo respinse questo concetto, con la vecchissima motivazione (1) che la assenza di valore di scambio da parte di cose utilissime dimostra la sua irrilevanza, la quale cosa, tra l'altro, mette fuori dubbio il fatto, oggi spesso contestato, che il Ricardo — e perfino il Cairnes di contro al Jevons — avrebbe messo in disparte il momento del valore d'uso, non già per la sua «evi-

(1) La discrepanza tra altezza del valore di scambio e importanza edonistica di un bene costituisce essenzialmente la *contradiction économique* del Proudhon. Il quale ritiene che qui sia riposta una contraddizione necessariamente micidiale per l'economia capitalistica. Questa «contraddizione» fu risolta molto elegantemente da B. Hildebrand.

denza », ma perchè non vedeva come poteva derivarsene il valore di scambio. Il Say non difese felicemente il suo punto di vista, nè afferrò il punto decisivo, tuttavia riconobbe l'importanza fondamentale del valore d'uso e l'impossibilità di considerare i costi di produzione come causa del prezzo. In secondo luogo si trattava — specialmente nella polemica tra il Ricardo e il Malthus — della importanza che hanno offerta e domanda. E anche qui è caratteristico che per il Ricardo — come più tardi anche per il Marx — fosse elemento decisivo, non già la vacuità della formula della domanda offerta, bensì il fatto che egli la ritenesse incompatibile con la propria concezione (cfr. *Lettere a Malthus*, p. 148). Ciò nonostante la formula acquistò sempre più influenza, specialmente in connessione con la teoria dei valori internazionali, la quale deve considerarsi precorritrice di tendenze più recenti. Questa teoria si è enucleata lentamente dalle discussioni sulla libertà di commercio. Per molto tempo ci si era accontentati degli argomenti generalmente noti a favore della libertà di commercio, senza approfondire l'esame degli effetti che tale libertà produce sul sistema dei valori e dei prezzi delle nazioni interessate. Nemmeno nell'Hume troviamo una chiara comprensione della proposizione che afferma, importazione ed esportazione essere vicendevolmente condizionate e doversi equilibrare; e nemmeno nello Smith vi è il tentativo di afferrare esattamente i vantaggi immediati del commercio internazionale agli effetti della soddisfazione dei partecipanti. Soltanto successivamente si fa un passo decisivo, e cioè con la distinzione netta e definitiva, che fa il Foster (*Principle of commercial exchanges*, 1804), fra la bilancia commerciale e quella dei pagamenti, e con la formulazione data dal Torrens (*The economist refuted*, 1808) al principio della divisione internazionale del lavoro e al modo in cui il guadagno complessivo si ripartisce tra le varie nazioni interessate. È merito del Ricardo di aver sviluppata la teoria dei valori internazionali e di averla basata sul principio dei costi comparati, di aver cioè creato così, una volta per sempre, l'armamentario teorico necessario alla trattazione di questo problema, e di aver in particolare dimostrato che, anche un paese che abbia in tutti i rami di produzione una superiorità assoluta rispetto ad un altro paese, non può senz'altro vincere quest'ultimo con la concorrenza, ma deve consentirgli un certo vantaggio; il Ricardo inoltre ha descritto i correlativi movimenti monetari, in un modo che per molto tempo è rimasto classico. Gli immediati successori del Ricardo non hanno aggiunto niente di nuovo, e nemmeno John St. Mill è andato sostanzialmente più in là del Ricardo, anzi il suo principale contributo è di scarso valore e la sua esposizione è, in qualche punto, meno corretta di quella del Ricardo.

Allo stesso livello si trova lo Cherbuliez. Un progresso è segnato dallo Hermann, il quale, in opposizione al Nebenius, dimostrò che soltanto attraverso trasferimenti di capitali si può conseguire l'eguaglianza del saggio dei profitti nei diversi paesi; lo Hermann inoltre, molto prima del Goschen, apportò anche in tema di movimenti monetari notevoli correzioni al Ricardo. Lo stesso dicasi dello Hagen, il quale spiegò il fatto, sempre avvertito ma non mai spiegato prima di lui, che dazi modesti possono apportare a uno dei paesi partecipanti un vantaggio, pur vigendo i presupposti della teoria del libero scambio. È il caso di ricordare anche la trattazione del Mangoldt. Di un ulteriore progresso siamo debitori al Cairnes, che applicò lo schema della teoria della formazione dei valori internazionali anche alla teoria dei valori nazionali, in quei casi cioè in cui non si può parlare di piena mobilità di capitale e di lavoro pur nell'ambito di un solo paese. La più recente esposizione della teoria classica su questo argomento è quella del Bastable (*Theory of international trade*, 1903); inoltre dobbiamo una serie di risultati nuovi, che qui non possiamo enumerare, a A. Marshall (ricordiamo una memoria stampata nel 1875 in edizione fuori commercio, i cui risultati furono pubblicati nella *Teoria dell'economia politica pura*, 1889, del Pantaleoni, e nel *Geometrical Method of political Economy*, 1904, del Cunynghame), ad Auspitz e Lieben (*Untersuchungen über die Theorie des Preises*, 1888) e soprattutto all'Edgeworth (in *Economic Journal*, vol. IV). Due tentativi originali, ma non del tutto riusciti, di migliorare la teoria furono intrapresi rispettivamente dal Cournot (*Principes mathématiques de la Théorie des richesses*, 1838) e dal Sidgwick (1).

L'importanza di questa teoria per la dottrina del valore e dei prezzi consiste dunque nel fatto che nella formazione dei valori internazionali manca qualsiasi motivo che non sia la intensità della domanda reciproca, sebbene anche qui risultino prezzi «naturali» o di equilibrio. Questa teoria, non appena fosse stata approfondita e se ne fosse afferrato il concetto fondamentale, doveva richiamare l'attenzione sull'insufficienza della concezione ricardiana. Il passo decisivo verso una nuova direzione fu fatto da John St. Mill. Questi riconobbe anzitutto che la formazione del prezzo secondo la formula della

(1) Bastiat è stato uno dei più energici sostenitori della libertà del commerci. Ma nulla egli ha aggiunto alla teoria del commercio internazionale. F. List, con il suo argomento dei «dazi educativi» ha per lo meno contribuito al riconoscimento scientifico di un'espressione popolare corrente. Che ritroviamo poi anche in J. St. Mill e in Du Mesnil-Marigny (*L'économie politique devenue science éxacte*, 1859). Con lui appaiono anche i concetti listiani della necessità di un'economia nazionale, che corrisponda alle condizioni fisiche e sociali che garantiscono l'esistenza di una nazione.

domanda e dell'offerta aveva un valore generale e comprendeva come un suo caso particolare la legge originaria dello scambio. Dipoi limitò questa legge, mutandone completamente il vero significato, alla messa in evidenza di un solo elemento del costo, e nello stesso tempo fece passare in seconda linea il momento della quantità di lavoro di fronte al momento della quantità del salario. E infine, nella trattazione del costo di produzione, mise in prima linea il punto di vista dell'imprenditore, cosicchè in mano sua la teoria del valore-lavoro e del prezzo-lavoro sfociò in una teoria del costo di produzione, ossia, in effetti, in una concezione la cui insufficienza aveva già provocata l'analisi del Ricardo. Naturalmente la teoria del Mill non era ora più sostenibile di quel che non lo fosse prima: ormai essa significava soltanto una rinunzia al pensiero del Ricardo, ed era, del resto, una posizione intermedia che alla lunga non era difendibile. Un ulteriore passo in avanti doveva condurre alla teoria del prezzo sulla base del valore d'uso; e quegli autori che più tardi, collocandosi dal punto di vista della teoria del costo di produzione, si opposero alla teoria del valore d'uso, dovettero riconoscere che sostenevano una causa persa. L'altra alternativa era quella di ricercare, nella massa empiricamente data dei costi di produzione, un momento che fosse indipendente dal valore d'uso. Anche questa via fu percorsa. Essa condusse alla sola teoria che, dopo il Mill, fosse sostenuta da autori importanti, vale a dire alla teoria che basa il fenomeno del prezzo sul momento del sacrificio del lavoro e dell'astensione dal piacere (1). Ma su questo punto torneremo in seguito.

11. Come già abbiamo detto, la teoria della distribuzione era considerata dai classici come il problema più importante; più precisamente vogliamo dire: la distribuzione relativa di un prodotto sociale considerato come dato, di cui si sono prese in considerazione la grandezza assoluta e le sue variazioni assolute soltanto come elementi accidentali, e comunque quasi mai come se dipendessero dal modo

(1) Veramente dovremmo ricordare anche altre teorie del costo, tenendo conto che la rappresentazione della realtà economica dipende per una buona parte dal punto di vista assunto nei confronti del fenomeno del costo. Però dobbiamo limitarci. Si dovrebbe ad es. menzionare la teoria del costo di riproduzione (Carey, Ferrara, Dühring). Di per sè questa teoria significa poco più della messa in rilievo di un momento che è proprio di qualsiasi teoria dei costi: invero, per il valore di scambio elemento determinante sono, non mai i costi sostenuti, bensì quelli che si debbono sostenere per continuare la produzione. Tuttavia la teoria del costo di riproduzione conduce a qualche risultato peculiare. Il Bastiat inoltre sostituì al momento del costo sostenuto, quello del costo che è in grado di risparmiare chi compra il bene invece di produrlo. Questo costo risparmiato misura il « servizio » reso al compratore.

della distribuzione. Per capire la grandezza del progresso conseguito, bisogna prendere come termine di confronto la teoria della distribuzione dello Smith, con la sua popolare superficialità. Qui possiamo soltanto sfiorare questo argomento, e passiamo, anche a costo di perdere di vista così qualche tratto fondamentale, alla teoria delle tre, o anche quattro, branche di reddito.

Nella dottrina della rendita troviamo ancora tracce della vecchia concezione popolare, che cioè la rendita fondiaria proviene semplicemente dal fatto che sul terreno cresce qualcosa, vale a dire che la rendita fondiaria è «un dono della natura»; così anche il Malthus (*An inquiry into the nature and progress of rent*, 1815), che per il resto sostiene tutt'altro punto di vista (1). Già A. Smith, tuttavia, aveva fatto un efficace tentativo di spiegazione, e cioè aveva pensato che il terreno, non essendo un prodotto, non avesse nemmeno un costo di produzione, e quindi il fatto che le prestazioni del terreno hanno un prezzo, non potesse spiegarsi altrimenti che ammettendo un «monopolio della terra». Il miglior sostenitore di questo concetto — che, sebbene poggi su una insufficiente concezione della natura del monopolio, si ritrova tanto spesso nella letteratura economica classica, ad es. nel Senior, e ancor oggi annovera una schiera di sostenitori, — è Th. P. Thompson (*The true theory of rent*, 1826: il pregio di questo lavoro consiste nella critica al Ricardo). Una terza spiegazione della rendita è data dalla teoria generale dei «servizi produttivi», e pertanto è da ricollegare soprattutto al nome del Say. Qui si colloca anche lo Hermann, la cui concezione che tutti i beni produttivi reali costituiscono un fondo le cui utilizzazioni trapassano nei prodotti senza che se ne consumi la sostanza, cosicchè i prezzi di queste utilizzazioni dànno luogo ad un reddito netto, trovò conferma proprio con la rendita fondiaria; inoltre, lo Hermann, considerando rendita ed interesse come eguali per natura e distinti soltanto per il modo di calcolazione, può dirsi un precursore di tutta una serie di economisti posteriori, tra i quali dobbiamo segnalare specialmente alcuni americani moderni, quali il Clark, il Fisher, il Fetter. Questa teoria, che andò acquistando una influenza sempre maggiore quanto più s'imparò a attribuire importanza a una spiegazione delle forme di reddito che fosse basata piuttosto su una vera e propria spiegazione della natura del fenomeno che non sulla sua grandezza, e pertanto a una teoria

(1) Il Malthus adduce anche un'altra spiegazione: la produzione agricola si creerebbe da sè la sua domanda, in quanto ogni estensione della produzione avrebbe come conseguenza un aumento della popolazione; ma questo è un concetto del tutto sbagliato, che presto fu abbandonato.

unitaria della distribuzione, spiega dunque la rendita fondiaria, così come tutte le altre forme di reddito, ricorrendo alla funzione produttiva meramente economica che esercita la terra considerata come fattore di produzione. Diversa è una quarta teoria, sostenuta da autori che pure poggiarono la loro spiegazione sul concetto di servizio produttivo, ma nel caso della rendita fondiaria sostituirono al «servizio» della terra una pretesa applicazione di capitale e di lavoro del proprietario fondiario, cosicchè la rendita veniva ad apparire come un interesse ed un salario; così fece il Carey e dietro a lui il Ferrara (1). Ma molto più importante è la teoria che, formulata dapprima dall'Anderson (1777) e poi dal West (1815) e dal Malthus (1815), fu riconosciuta in tutta la sua importanza per la prima volta dal Ricardo, e poi fu ripresa dal Thünen, vale a dire la teoria della rendita differenziale. Nel suo significato più profondo, essa costituisce il rovescio della medaglia della teoria ricardiana del valore. Essa dovrebbe rispondere alla domanda: come può darsi che la quantità di lavoro sia un indice del rapporto di scambio, se nei beni sono contenute quantità diseguali di terreno? A questa domanda si risponde accertando dapprima la validità della legge dello scambio per i prodotti ricavati da un terreno che non dà rendita — vale a dire da un terreno considerato come pessimo, come bene libero — e dimostrando poi che la quantità di lavoro necessaria per la loro produzione è elemento determinante del prezzo (poichè questi beni non verrebbero prodotti ad un prezzo inferiore), ma anche che eguali quantità di uno stesso bene non possono contemporaneamente avere prezzi diversi. Perciò i valori di scambio di tutte le quantità di beni che siano prodotti in condizioni che non siano le più sfavorevoli, debbono contenere un soprappiù rispetto al livello segnato dall'indice del lavoro, e pertanto debbono deviare dalla legge originaria dello scambio. Ma questa deviazione non annulla detta legge, perchè, ciò nonostante, il valore di scambio dei prodotti della terra resta proporzionale alla quantità di lavoro contenuta in una parte di questi. Inoltre, questa deviazione non influenza il salario o il profitto, perchè la concorrenza tra lavoratori e capitalisti fa attribuire al proprietario fondiario il sovrappiù del valore. Pertanto, quello che sembrava una vera e propria confutazione della legge dello scambio, non soltanto può essere reso inoffensivo, ma perfino trasformato in un contributo particolare, e sia pure con l'aiuto di uno speciale elemento, cioè della legge della produttività decrescente. Si

(1) La posizione presa dal Bastiat nei confronti del problema della rendita fondiaria può esser benissimo caratterizzata con la frase, che l'esistenza di una pura rendita fondiaria viene addirittura negata.

distinsero subito tre «casi di rendita»: la rendita del terreno di più alta fertilità, la rendita della applicazione (dose) di lavoro e di capitale inframarginale — che precede cioè l'ultima dose ancora economicamente possibile — e la rendita di posizione, in cui c'era una prima generalizzazione della legge dei rendimenti decrescenti della terra, che più tardi fu messa in rilievo specialmente dal v. Thünen, sebbene fosse già nota al Ricardo; questa rendita di posizione doveva più tardi trovare applicazione nella trattazione della rendita urbana. Nel giudicare questa teoria debbonsi tener distinte quattro cose: il suo valore assoluto conoscitivo, la sua importanza per il sistema classico, la sua importanza storica per lo sviluppo del pensiero economico e il valore delle singole conoscenze che i classici acquisirono in grazia di essa o rappresentarono nella veste di quella teoria. Il valore assoluto conoscitivo di questa teoria è scarso. Non soltanto perchè molte obiezioni fondate — ed anche infondate (Carey) — furono sollevate subito contro di essa e perchè una discussione, prolungatasi fino ai giorni d'oggi, ne ha messe in luce gravi manchevolezze, ma soprattutto perchè quella teoria non spiega niente. Essa è soltanto uno strumento puramente formale, diretto ad eliminare la rendita dallo schema dello scambio. Neanche per il Ricardo dovette avere un diverso significato. Ma sotto questo rispetto ebbe per i classici un'importanza capitale. Trattando del problema della distribuzione, J. Mill, il Senior, Mc Culloch ed altri si compiacciono a mettere continuamente in evidenza il fatto che la rendita è «*extraneous*», «*extrinsic*» dalla distribuzione, ecc. cosicchè il punto saliente sta soltanto nella divisione fra salario e profitto. Questa teoria della rendita fu per molto tempo di grande appoggio per lo sviluppo della scienza, e in quanto essa venne meno, fornì un tema di discussione che riuscì a chiarire molte cose. Per quanto concerne il quarto punto, i classici per i primi hanno riconosciuto che nel caso speciale della rendita i redditi di massima non sono mai la causa, ma sempre soltanto l'effetto del prezzo del prodotto (1) e che una completa soppressione dei redditi non avrebbe potuto influenzare i prezzi se non in modo affatto secondario. Del resto, in questa formulazione ancora incompleta si ritrovano una quantità di cognizioni pratiche e di giuste osservazioni.

Menzioniamo ora qualcuno dei più importanti sviluppi della teoria della rendita ricardiana — che, non ostante tutto, così merita di esser

(1) Questo riconoscimento fu più tardi generalizzato. Ma prima che questo fosse fatto coerentemente, molti autori distinsero tra elementi del reddito «determinanti il prezzo» e altri «determinati dal prezzo»; è questa una posizione intermedia poco brillante.

denominata. Anzitutto si generalizzò lo schema di questa teoria, cioè si rappresentò la rendita come una eccedenza rispetto a un rendimento marginale; come, secondo il Ricardo, vengono applicate su di un terreno dato progressivamente sempre maggiori dosi di capitale e di lavoro, così possiamo, senza uno sforzo speciale, rappresentarci il fatto che su di una quantità data di capitale vengano applicate progressivamente eguali dosi di lavoro e di terreno e che a un numero dato di lavoratori siano consegnate progressivamente eguali quantità di capitale e di terreno, cosicchè interessi del capitale e salari di lavoro vengono ad apparire come forme di rendita. Naturalmente, proprio la possibilità di questa generalizzazione dimostra il poco valore di tutta questa concezione, intesa come una teoria speciale della rendita fondiaria; ma ciò non muta niente al fatto che per certi scopi essa si dimostrò vantaggiosa. Dal punto di vista della storia delle dottrine questa teoria appare particolarmente interessante in quanto è una delle vie che dal sistema classico dovevano necessariamente condurre ad altre concezioni (1). Dipoi ben presto si generalizzò la legge dei rendimenti decrescenti della terra, diventando una legge dei rendimenti decrescenti della produzione in generale, e anche nel settore dell'industria si scoprirono dei fenomeni del tutto analoghi a quelli della rendita fondiaria. Come esempio ricordiamo la concezione grandiosa del v. Mangoldt di una rendita generale come conseguenza della diseguaglianza delle condizioni in cui avviene la produzione; di questa concezione troviamo innumerevoli tracce. Inoltre, nel concetto della rendita si è messo in risalto l'aspetto di dono spontaneo della natura; e si sono trovati elementi di rendita anche nel salario di lavoratori particolarmente dotati per qualità intellettuali o fisiche. Ci si è attenuti pure al momento dei costi mancanti, e un *analogon* della rendita è stato constatato in tutti quei casi dove occorre impiegare per lungo tempo grandi quantità di fattori di produzione, che, una volta immessi, non possono essere più ritirati. Di qui è scaturito il concetto della quasi-rendita (Marshall) e si è riconosciuto che, a seconda della ampiezza del tempo preso in considerazione, cambia la serie dei redditi che si comportano come «rendite», cosicchè da un certo punto di vista non vi è niente, nemmeno la terra dissodata, che dia rendimenti aventi carattere di rendita, mentre da un altro punto di vista quasi tutto dà siffatti rendimenti.

Le teorie della rendita fondiaria del Marx e del Rodbertus si distinguono notevolmente l'una dall'altra, ed entrambe da quella del Ri-

(1) Questo indirizzo si affermò nella letteratura americana sotto la guida di John B. Clark.

cardo. Ciò nonostante, tutte e tre hanno un tratto in comune, e cioè il fatto che la concorrenza tra lavoratori e capitalisti apporta una rendita ai proprietari fondiari, tra i quali la concorrenza ha minor campo d'azione, data la inaumentabilità della terra. Ma tanto nel Marx come nel Rodbertus troviamo, oltre a una rendita «differenziale» anche una rendita «assoluta» (1), che è parte del plus valore, unitario per principio, più precisamente della rendita derivante dal possesso, anche questa unitaria per principio. Il pensiero del Marx è il seguente: nell'agricoltura si impiega relativamente poco capitale fisso, e pertanto grande è il rapporto tra plusvalore e valore del capitale. Mentre però nell'industria, a causa della concorrenza e della legge dell'uguaglianza del saggio del profitto che ne deriva, nessun produttore ritrae un vantaggio dal fatto di impiegare meno capitale costante di un altro, nell'agricoltura un siffatto vantaggio è possibile perchè ivi la concorrenza è limitata dalla condizione del possesso della terra. Ma colui che ha il possesso della terra deve evidentemente cedere questo vantaggio al proprietario fondiario; da ciò la rendita fondiaria. Rodbertus, che in genere segue un corso di idee molto vicine al Marx, non si fonda sul fatto — reale o presunto — che piccolo è il capitale fisso, bensì — e molto infelicemente — sul fatto che il produttore agricolo, in confronto di quello industriale, non ha da pagare per i materiali (le materie prime) o per lo meno paga meno, poichè il materiale per lui più importante è la terra che gli è data dalla natura. Da ciò un sovraguadagno, la rendita fondiaria (2).

Come già è stato detto, due sono i modi nei quali è possibile limitare (come appare tanto desiderabile a molti economisti) il processo distributivo a una divisione tra due sole categorie di soggetti economici, eliminando, secondo l'esempio del Ricardo, la rendita fondiaria e assumendo questa sotto un più largo concetto di rendita, che comprenda tanto il rendimento del capitale quanto quello della terra; così fecero ad esempio — e ciascuno a suo modo — lo Hermann, il Marx ed il Rodbertus.

Una volta fatto questo, è daccapo possibile o rimettere in piedi spiegazioni che poggiano sul profitto e sul salario pari passu — vuoi

---

(1) Si è cercato di trovare una rendita assoluta anche nel Ricardo. Ma tutto il suo sistema è costruito in modo che poggia sulla sola esistenza di una rendita differenziale. Anche se il Ricardo ha occasionalmente accennato a una rendita assoluta, tuttavia non ha dato importanza alla sua esistenza, nè se ne è avvalso per la sua teoria.

(2) Non possiamo insistere di più su questo argomento. Cfr. l'ottimo lavoro di v. Bortkiewicz, in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», vol. I, e le opere ivi citate di Adler, Lexis, Schippel e Zuns.

sullo stesso, vuoi su diversi principi —, dalle quali risulta la relatività della misura di entrambi quei redditi; oppure assumere la loro somma come un dato, per cui basti stabilire soltanto la grandezza e la legge del movimento di uno dei due. Questo ultimo è il punto di vista del Ricardo. Nel quale, da un groviglio di limitazioni e di aspetti contraddittori emerge con piena chiarezza il seguente concetto: il lavoratore è colui che produce l'intiero prodotto, da cui eventualmente vien tolta prima la rendita fondiaria. Il valore di cambio in generale è pressochè proporzionale alla quantità di lavoro in esso prodotto contenuta. Quello che ne resta al «capitalista» e così diventa profitto, dipende da quanto il capitalista deve dare al «produttore», e da quale quantità di lavoro — cui si proporziona il valore di cambio dei «beni salario» — è contenuta nella massa dei beni che in definitiva toccano al «produttore». Ne segue anche la quota di profitto, per la quale dunque vale pure la proposizione che il profitto trova il suo motivo determinante essenzialmente nel *real value* del salario; sale quando questo cade, e viceversa. Per la comprensione di questo famoso teorema aggiungiamo: esso fa riferimento soltanto a rapporti di valore espressi secondo un indice del valore del lavoro; l'approvvigionamento dei beni consumati dal capitalista può aumentare mentre aumenta quello relativo ai beni dei lavoratori, e così potrebbero contemporaneamente aumentare o diminuire profitti e salari secondo un altro indice di valore. Invero non è sfuggita al Ricardo l'influenza che la produttività del lavoro e la durata del periodo di produzione hanno sul profitto; soltanto egli non ravvisa in ciò alcun motivo determinante del grande movimento storico del profitto. Infine, non è esatto che il teorema poggi sulla premessa della costanza dei prezzi dei prodotti, come hanno ritenuto molti critici.

Ne deriva immediatamente che i movimenti dei salari non operano sui prezzi, oppure operano soltanto in quanto la eguaglianza del saggio del profitto, mentre è diseguale la composizione organica, rende necessario il capitale; e ammesso anche che i salari abbiano questa influenza, non perciò sarebbe influenzata la loro azione sul saggio dei profitti; inoltre ne deriva che variazioni nelle condizioni in cui avviene la produzione di merci che non sian quelle consumate dai lavoratori, non operano sul saggio dei profitti, dato che spese e ricavi risentono di queste variazioni in eguale misura, mentre variazioni nelle condizioni della produzione dei beni consumati dai lavoratori dànno luogo a mutamenti salariali e così possono influire sul saggio dei profitti. Secondo il Ricardo dunque, quest'ultimo sarebbe il caso più frequente. Fra le merci consumate dai lavoratori ce n'è particolarmente una, il grano, di cui la produzione potrebbe occasionalmente

essere estesa, in seguito a progressi nella produzione e ad importazione, senza che aumentino i costi unitari, anzi perfino con costi unitari più bassi, in definitiva però e nel corso storico delle cose, solo con un sempre maggior impiego di lavoro per unità di prodotto. E poichè il grano ed in genere tutti i mezzi di sussistenza aumentano progressivamente di prezzo se la popolazione e il capitale aumentano, così il saggio del profitto diminuisce progressivamente; in questo consisterebbe la spiegazione della diminuzione che storicamente si riscontra nel profitto. Ma contemporaneamente dovrebbe aumentare la rendita fondiaria; però, mentre il lavoratore non risentirebbe alcun vantaggio dall'aumento del suo salario, dappoichè non potrebbe comprare più frumento di prima, il caso del proprietario fondiario sarebbe tanto più vantaggioso (1), dato che gli toccherebbe più grano e per giunta questo costerebbe anche di più. Questa dunque è la famosa teoria del Ricardo intorno allo svolgimento tendenziale della distribuzione (2), teoria che fu pubblicata lo stesso anno (1815) (nell'*Essay in the influence of a low price of corn on the profits of stock*) in cui la enunciò il West, e fu poi rielaborata con qualche piccola modificazione nei *Principles*. Si ammiri la genialità dell'idea. Ma si osservi come nel corso di questa concezione vengano introdotte sempre nuove ipotesi, sempre nuovi dati di fatto e nuove concrete connessioni, che nella realtà agiscono soltanto accanto a molte altre, diventando poi la base dell'ulteriore sviluppo della teoria. Specialmente i risultati finali praticamente più importanti, che hanno il compito di illuminare gli avvenimenti economici attraverso i secoli, non sono affatto il risultato necessario di una concezione teorica, bensì di una concezione, nella quale siano stati inseriti dei dati ben determinati e concreti — e questa continua concretizzazione dei dati, questa limitazione dell'indagine a pochi casi dei molti teoricamente possibili, questa fiducia in grandi prospettive e questa trascuratezza per l'analisi teorica di dettaglio costituiscono insieme la forza e la debolezza del modo di pensare ricardiano; infatti rendono possibili risultati pratici importanti, ma fanno facilmente correre il pericolo di scivolare, pur senza commettere veri e propri errori, in una caricatura della realtà, e ancor più il pericolo di disconoscere che i risultati così acquisiti sono praticamente molto importanti, ma anche molto incerti e «approssimati». Il Ricardo mise, per così dire, il dito sulla realtà, ma sol-

---

(1) Meno vantaggioso però nel caso di progresso tecnico della produzione.

(2) A questa teoria furono dal Bastiat e dal Carey contrapposte altre concezioni di cui non possiamo qui occuparci. Anche della legge del salario decrescente di Rodbertus possiamo qui far soltanto menzione.

tanto su alcuni punti. Se si fosse tenuto a maggior distanza, ne avrebbe meglio visto l'insieme. Specialmente le rigide sequenze, con le quali collegò cose fra le quali esistono rapporti d'interdipendenza, sono in molti casi poco attendibili. E mentre alcune asserzioni si riferiscono all'epoca stessa del Ricardo, altre si riferiscono invece ad un futuro infinitamente lontano.

Perciò per trovare nel Ricardo contraddizioni ed oscurità non occorreva quella critica, così caratteristicamente ingiusta, che tanto spesso possiamo riscontrare nella nostra disciplina. Già i suoi immediati discepoli non lo hanno compreso nemmeno in questo punto, e già James Mill e il Mc Culloch hanno sciupato e appiattito i suoi teoremi sul profitto. Troviamo tuttavia per molto tempo tracce della sua concezione nelle ripetizioni prive di pensiero che ci dànno libri scientifici, e nelle confutazioni dei suoi profondi risultati che ci offre la letteratura popolare; ma già i contributi di John St. Mill (*Essays on some unsettled questions of Political Economy*, 1844, saggio quarto, e i *Principles*) stemperano il pensiero ricardiano fino a farlo morire dolcemente. Ma tutti gli autori di questa tendenza si attennero alla spiegazione che il West e il Ricardo formularono circa la caduta del saggio del profitto e ripudiarono l'antica spiegazione, formulata dallo Smith, che cioè l'accumularsi del capitale renda più acuta la concorrenza tra i capitalisti e così deprima il saggio del profitto, giacchè la concorrenza influisce soltanto sul prezzo dei prodotti, ed una diminuzione generale di tutti i prezzi non potrebbe avere alcuna influenza sul saggio del profitto.

La concezione invece che il profitto altro non sia che una quantità residua, spiegabile soltanto mediante il fatto che il lavoro, che produce unitariamente tutto il prodotto, riceverebbe invece in cambio, per una qualche ragione, soltanto una parte di quel prodotto, questa concezione, ripetiamo, che senza dubbio è vicina alla costruzione ricardiana, sebbene non sia stata espressa dallo stesso Ricardo, che anzi all'occasione fa accenni ad altri indirizzi, non fu accolta dagli autori di questa scuola, i quali anzi cercarono piuttosto di ricollegarsi a quegli altri indirizzi accennati dal Ricardo. Ma questo filone concettuale non è certo loro sfuggito. Così il più giovane Mill dice (*Principles*, libro II, cap. XV, paragr. 5): «*The cause of profit is that labour produces more than is required for its support*». In questa frase c'è un accenno alla «produttività fisica» del lavoro, corrispondente all'accenno alla produttività del suolo che abbiamo già incontrato come la prima e più primitiva teoria della rendita fondiaria, nonchè al fatto della produttività fisica del capitale, che incontreremo ancora come fondamento della più primitiva teoria dell'interesse. Ma il Mill

si accorse chiaramente che questo motivo non spiega niente, e perciò evita di ricollegare ad esso la teoria dell'interesse, ad onta della parola *cause* che qui è completamente fuori di posto e dovrebbe esser sostituita con la parola *condition*.

All'opposto, il Marx si è avvalso di questo concetto; infatti la sua teoria del plusvalore e dello sfruttamento poggia senza dubbio su un suggerimento — probabilmente involontario — del Ricardo; e, sebbene diversamente, anche il Rodbertus se ne è avvalso. Ma esistevano anche altri stimoli verso questa direzione. Però soltanto il Ricardo poteva offrire al Marx un fondamento scientifico di cui la teoria del plusvalore potesse apparire come la logica continuazione di una certa direzione. Il Ricardo ha preceduto il Marx nell'applicazione della legge originaria dello scambio al lavoro — secondo il Marx, «la merce lavoro» — e, il che è decisivo, ha messo nettamente in evidenza la differenza fra quantità di lavoro contenuta nel salario e quella contenuta nell'intiero prodotto, ponendo questa differenza al centro della sua concezione. Questa differenza è il plusvalore, e già dal punto di vista ricardiano si potrebbe dire che esso trae origine da lavoro non rimunerato. Il Marx ha esposto ancor più precisamente ed elaborato questo punto di vista. Egli ha distinto il plusvalore dal profitto in modo per lo meno più evidente — a mio parere è stato il primo a farlo. Come il Rodbertus, ha riunito tutte le forme fenomeniche che secondo questa concezione si presentano come delle eccedenze sul salario e sono da concepirsi come identiche nella loro essenza. Infine, attraverso la sua analisi del capitale, è pervenuto alla proposizione, che il sorgere del plusvalore non si ricollega a tutto il capitale, bensì soltanto al capitale variabile, mentre al capitale costante spetta in questa formazione una quota soltanto in grazia del giuoco della concorrenza (1). Da ciò discende anche un'altra spiegazione della decrescenza del saggio del profitto. Il processo produttivo, che impiega capitale costante si distingue dal processo produttivo che non lo impiega soltanto per la diversa durata e produttività; infatti, se il primo processo non richiedesse un tempo maggiore e non generasse un maggior prodotto, sarebbe del tutto irrilevante che i prodotti fossero o meno ottenuti direttamente, oppure ottenuti attraverso una via indiretta, quella cioè della precedente produzione di strumenti, ecc.

La maggior produttività in tanto è rilevante agli effetti del saggio del profitto, in quanto deprime il valore di scambio dei beni destinati ai lavoratori; ma da ciò possiamo qui prescindere, e tanto più pos-

(1) In queste frasi si riassume la teoria marxista dello sfruttamento, sulla quale, così come su altri punti caratteristici del suo sistema, non ci è consentito di fermarci.

siamo prescinderne quanto maggiore è il ruolo che il grano giuoca nel complesso dei beni destinati alla sussistenza dei lavoratori; per il grano inoltre, secondo le vedute di tutta questa tendenza, la questione dell'aumento di produttività sorge soltanto temporaneamente. L'estendersi della durata del periodo di produzione però porta con sè che ora una stessa quantità di plusvalore deve esser distribuita su di un periodo di tempo più lungo; onde una diminuzione del saggio del profitto. Tuttavia di qui discende un'altra ragione a spiegare questa diminuzione; infatti la ragione addotta dal Ricardo — e cioè la decrescenza del saggio del plusvalore nel caso di un aumento delle quantità di lavoro necessarie alla produzione dei beni destinati alla sussistenza dei lavoratori — non sarebbe di per sè toccata. Questa nuova maniera di considerare l'elemento tempo conduce il Marx a negare l'antagonismo tra profitto e salario, nonchè il fatto che cambiamenti nelle condizioni della produzione di merci, che non siano quelle destinate ai lavoratori, abbiano influenza sul profitto. Tuttavia, in questo non ci sarebbe se non l'aggiunta di un altro momento che non nuocerebbe all'importanza che la concezione ricardiana ha nei confronti della comprensione delle tendenze dinamiche del saggio del plusvalore, così come — beninteso dopo che siano state introdotte le opportune premesse — del saggio del profitto.

Diamo ora con la dovuta brevità uno sguardo alle teorie del salario e dell'interesse che si ebbero in quel periodo di tempo. Come dice molto giustamente il Cannan (p. 200), agli inizi dell'epoca qui considerata non sembrava affatto che si potesse porre il problema: perchè il lavoratore riceve il suo salario? Questi infatti produceva l'intero prodotto, e il problema poteva riguardare soltanto la questione, perchè non gli spettasse tutto il prodotto. Pertanto, all'ordine del giorno non c'era già il problema circa la natura, bensì soltanto quello circa la entità del salario; e timidamente si affacciava il concetto che si potesse distinguere nel prodotto complessivo una quota che fosse da ritenersi contributo del lavoratore, e con ciò si faceva il tentativo di spiegare il salario ponendo il rapporto tra prezzo del prodotto e salario del lavoratore a fondamento della teoria del salario. Questo è il concetto del Say e dei suoi seguaci, più tardi anche di M. Longfield (*Lectures on political economy*, 1834) e in certo senso anche del Malthus, ma soprattutto è quello dello Hermann e del Thünen, che afferrò con grande chiarezza il concetto di prodotto dell'operaio marginale. Per gli altri economisti rimaneva soltanto da cercare quali fossero le circostanze esterne concrete che impedivano che il salario assorbisse tutto il prodotto, come era accaduto in condizioni primitive. Antichissima è la osservazione che l'operaio manuale ordinario guadagna

presso a poco di che vivere, e pure antichissima l'opinione che questo stato di fatto corrisponda ad una necessità. Già troviamo questa idea nel sec. XVII, poi anche nei fisiocrati e nel Turgot. Pure lo Smith se ne fa espositore, con accurate limitazioni e con la sua solita abbondanza di osservazioni particolari e di considerazioni, il cui buon senso nasconde la scarsa profondità dei fondamenti; fra queste, la più importante è la distinzione fra salario alto e lavoro caro. Se ciò nonostante si vuole trovare nello Smith una vera e propria teoria del salario, questa non potrebbe essere se non una teoria che considera il salario come un «residuo», e cioè: il lavoratore, che si contrappone al proprietario e al capitalista, deve dare ad ambedue parte del suo prodotto, e ciò che gli resta è il salario. Egli non pensa minimamente al fatto che il lavoratore, se fosse nello stesso tempo anche proprietario fondiario e capitalista, riceverebbe tutto il prodotto, ma non come salario. Anche il concetto che il salario è un prezzo, concetto che è il punto di partenza per la comprensione del processo della distribuzione capitalistica, è da lui sostenuto fiaccamente, e soltanto negli ultimi capitoli del *Wealth* troviamo che la domanda di lavoro e il prezzo delle sussistenze sono raffigurati come elementi determinanti del salario. Gli economisti posteriori si riallacciarono a questi due punti come a punti di partenza. La richiesta di lavoro trovò il suo fondamento nel capitale, e sotto l'influenza degli *Essays* del Malthus fu a quella richiesta contrapposta un'offerta, che tendeva ad espandersi. Ma già il Ricardo era propenso ad accettare l'ipotesi che la popolazione lavoratrice tendesse ad aumentare più rapidamente del capitale; e dopo di lui, in J. Mill e nel Mc Culloch notiamo il tentativo di dimostrare come questo dovesse esser proprio così, quando una nazione che non viva in un territorio vergine dia libero corso alla sua forza genetica. Essi però non sostengono che queste ipotesi si realizzano effettivamente, e su l'esempio del Torrens sostituiscono al minimo di esistenza un tenor di vita abituale, variante secondo condizioni di tempo e luogo; pertanto non si può parlare nè del famoso «pessimismo» del Ricardo, nè di una qualche — del resto scientificamente irrilevante — durezza di sentimenti. È incomprensibile come del Ricardo e del Malthus possa parlare in questo modo chi ne abbia letti i capitoli sul salario. Del resto, degno di nota è lo spirito che anima entrambi questi capitoli, e non soltanto quello del Malthus. Non si sarebbe potuta trovare una espressione peggiore per caratterizzare le idee del Ricardo (però anche che meglio servisse all'agitatore) di quella di «legge ferrea dei salari». In particolare ci si riferisce espressamente alla possibilità di raggiungere e mantenere durevolmente un alto tenor di vita, che non sia suscettibile di forti limita-

zioni. Evidentemente, se la popolazione aumentasse più rapidamente del capitale, per forza allora il salario dovrebbe diminuire. Se però i prezzi delle merci destinate ai lavoratori aumentano, e se il tenore di vita abituale si abbassa, la suddetta tendenza risulterà contrastata, perchè allora cesserà l'aumento della popolazione.

Un po' più tardi si cominciò a chiamare «fondo salari» quella parte del prodotto sociale annuale che viene destinato a pagare i salari agli operai che prendono parte attiva alla produzione, e si dette grande risalto a questa espressione quantitativa della domanda effettiva di lavoro esistente in ogni istante. Si pensava così di dominare i motivi che determinano l'offerta di lavoro. Quando si fosse riusciti a trovare solidi argomenti di determinazione di questa parte del prodotto sociale, si sarebbe senz'altro definito il salario del lavoro manuale ordinario; e questo sarebbe avvenuto *de plano* quando non esistessero diverse specie di lavoro, oppure con qualche non insormontabile difficoltà, nel caso che si dovesse tener conto di differenze qualitative. Il ruolo che nei confronti dell'offerta di lavoro spetta alla forza generativa fisica, fu assegnato al risparmio nei confronti della domanda di lavoro. Infatti il fondo salari consiste o di beni che sostituiscono altri beni che in precedenti periodi economici servirono al pagamento di salari, oppure di nuovi beni destinati ai lavoratori. Nel primo caso il fondo deriva dal precedente risparmio, conforme al pensiero dei classici; nel secondo caso si è accresciuto mercè il risparmio. Pertanto, non è possibile che si impieghi nel pagamento dei salari alcunchè che prima non sia stato risparmiato dai capitalisti, attraverso le cui mani esso deve passare; e risparmiato vuol dire che è stato destinato, anzichè al proprio consumo, a un consumo «riproduttivo» (1).

Mentre dunque esiste un rapporto diretto tra la quota risparmiata del prodotto sociale ed il salario, esiste un rapporto indiretto tra l'intero prodotto sociale ed il salario, ossia in tanto in quanto il prodotto sociale influisce con il suo ammontare sul risparmio. Questo ultimo rapporto fu, nel periodo immediatamente successivo al Ricardo e fino a J. St. Mill, trascurato, mentre si dette maggior importanza al primo rapporto. E questa è la caratteristica della cosiddetta teoria del fondo salari (2).

---

(1) La definizione che Mill ha dato del risparmio come una spesa produttiva, ha provocato, ma a torto, delle proteste, così ad es. da parte del Jevons.

(2) Tra i rappresentanti tipici di questa teoria ricordiamo J. Mill, Mc Culloch; tra quelli prevalentemente critici, il Senior.

Ne segue daccapo una netta separazione, caratteristica del resto anche dei classici, del salario dal prodotto del lavoro; e ne discende anche la proposizione, che i lavoratori, qualunque sia il loro numero e qualunque tentativo possano fare con scioperi e dimostrazioni, sempre debbono spartirsi lo stesso ammontare complessivo di salari, e che anche gli imprenditori, quando non riescano a risparmiare altrimenti, non posson comprimere il salario al di sotto di quel dato saggio determinato da quel quoziente. Alla base di tutta questa corrente di idee sta la concezione, che in ogni periodo di produzione il salario viene anticipato ai lavoratori dal capitale dell'imprenditore. La teoria del fondo salari ha il difetto, spesso riscontrabile anche nei classici, di staccare un certo anello (in questo caso il capitale) dalla catena dei fatti economici cui attribuisce un ruolo che, in questa sua purezza, non possiede affatto, perchè è a sua volta determinato da altri anelli. Ma così limitata, la teoria non può dirsi falsa. Invero contiene molte affermazioni esatte. Infatti, non è vero che tanto un maggior numero di lavoratori quanto uno minore debba spartirsi lo stesso fondo salari, ma è esatto che, aumentando il numero dei lavoratori, ferma restando la tecnica produttiva, la somma dei salari non aumenta proporzionalmente, sibbene in una proporzione minore. Pertanto la teoria del fondo salari è uno strumento primitivo, sì, e imperfetto, ma tuttavia utilizzabile bene per dimostrare alcune limitazioni di fatto essenziali cui soggiace il livello dei salari, così come qualcuno dei rapporti che il salario ha con altre quantità dell'attività economica. Tutto considerato, è un buon esempio della categoria dei ragionamenti della economia classica con i loro pregi e difetti. La fortuna esterna di questa teoria ricorda una delle scene più drammatiche che vanti la nostra disciplina. Celebrata da alcuni come una grande scoperta e un monumento di sapienza, da altri come un'astuzia borghese e un completo controsenso, fraintesa da entrambe le parti e sfruttata per scopi politici, questa teoria fu ampiamente lodata e infamata, a tal segno che i suoi lati buoni furono sempre più dimenticati, mentre i suoi difetti furono esagerati fino al grottesco. Dal punto di vista della prima fra le teorie del salario qui ricordate, specialmente dal punto di vista del Say e del v. Thünen, la teoria del fondo salario avrebbe potuto esser completata e corretta. Ma questo non interessava nessuno. Soltanto due scrittori, v. Hermann e Longe (*A Refutation of the Wage fund theory*, 1866) la discussero sul serio, ma con un tale spirito di ostilità che non venne loro nemmeno in mente che veramente avrebbero dovuto sostituire alle proposizioni della teoria del fondo salari, che riuscivano loro così ostiche, altre proposizioni del tutto simili. Questo attacco passò quasi inosservato. E gli attacchi che furono mossi dai profani

alla concezione per cui le sussistenze dei lavoratori sono definite capitale, e che sembrò degradare il lavoratore a una macchina, non ebbero grande importanza, per quanto avessero una parte notevole anche nella letteratura scientifica. Ecco che nel 1869 apparve un libro molto insignificante, che ripeteva gli argomenti di Longe in maniera diffusa e incompleta, il libro di THORNTON *On Labour*. E John St. Mill, nel recensirlo (sulla *Fortnightly Review*, 1869) dette ragione al Thornton dichiarando, dopo averla riassunta nel modo più sfavorevole, insostenibile la teoria del fondo salari, ma senza addurre alcun argomento sufficiente (1). Lo stupore fu grande. E per quanto la influenza del Mill dominasse la teoria economica inglese, tuttavia molti autori rimasero ancora aderenti alla teoria del fondo salari; così ad es. il Cairnes, che tentò di darne una migliore formulazione. Ma il numero dei fedeli, che seguivano il duce senza chiedersi perchè, era abbastanza grande per annientare la teoria del fondo salari. Il Sidgwick, il Walker ed altri le dettero poi il colpo di grazia.

Il pubblico più vasto, al cui cospetto il Mill aveva compiuta la abiura, naturalmente passò all'ordine del giorno e ravvisò in tutta questa faccenda una disfatta mortale della teoria «ortodossa», e ciò proprio in un momento nel quale essa aveva cominciato a perdere terreno da sè. E tutto questo accadde senza che un solo argomento avesse colpito in modo veramente mortale l'essenza della dottrina. Quale visione ci è qui offerta delle forze che muovono la nostra disciplina! Come non poteva altrimenti non accadere, elementi della teoria del fondo salari affiorarono nuovamente dall'altra parte delle onde, ed oggigiorno ha cominciato a farsi strada una concezione più precisa (2).

Per ciò che concerne la teoria dell'interesse (3), solo lentamente ci si spinse oltre la concezione che nella seconda metà del sec. XIX era diventata dominante, vale a dire la concezione per cui la spiegazione dell'interesse fosse da ricercarsi non nella moneta, bensì nella formazione del valore dei beni, teoria alla quale ci si attenne succes-

---

(1) Per quanto questa recensione dal punto di vista scientifico non sia una grande cosa, pur tuttavia essa è molto caratteristica per le simpatie del MILL: è con un respiro di sollievo che si sbarazza della teoria del fondo salari, come uno si libera di un peso sopportato di mala voglia. Si vede chiaramente come non fosse affatto uno scopo politico che l'aveva fatto aderire a quella teoria; appare chiaro che l'aveva sostenuta soltanto perchè stimava la verità più della sua volontà politica. Infatti, non c'era altra frase dei classici che la fraseologia politica avrebbe potuto meglio utilizzare, e se il Mill avesse simpatizzato per questa fraseologia, in questa circostanza sarebbe venuto a galla. Invece risulta tutto il contrario.

(2) Vedi TAUSSIG, *The wages question*, 1892; SPIETHOFF, in « Die Entwicklung der Volkswirtschaftslehre in Deutschland in XIX Jahrhundert (Schmollers Festgabe) ».

(3) Vedi BOEHM-BAWERK, op. cit.

sivamente. E del resto può dirsi decisiva quella raffigurazione del processo economico che i classici avevano dato (e specialmente quella dei fisiocrati, dallo Smith introdotta nella teoria economica inglese) e in grazia alla quale il capitale è concepito come una parte del prodotto sociale che in modi diversi mette in moto il lavoro e gli anticipa sussistenze e strumenti di lavoro. A. Smith non ci offre una vera e propria teoria dell'interesse. La sua trattazione mostra quella tendenza verso la teoria dello sfruttamento che non può mai mancare quando si pensi il lavoratore come il produttore di tutto il prodotto, ma che, vendendo la sua forza di lavoro da povero diavolo, fa cattivi affari, sicchè resta al datore di lavoro un sovrappiù. Questo però non ha niente che fare con la teoria dello sfruttamento in senso marxista. Anche altre teorie si ritrovano nella trattazione dello Smith, a volte in modo esplicito — come la concezione che il profitto sia un aumento apportato al prezzo — a volte in modo implicito — come gli elementi di una teoria della produttività. Come abbiamo già detto, lo stesso succede con il Ricardo; ma questi ci presenta il fondamento per una teoria dello sfruttamento vera e propria — marxistica — che spiega il profitto in modo del tutto diverso da quello smithiano, e precisamente mediante rapporti di lavoro in cui è insita una discrepanza tra il valore-lavoro della forza di lavoro, e il valore-lavoro del prodotto del lavoratore; inoltre nel Ricardo fa comparsa una teoria dell'astinenza, — i beni, la cui produzione richiede più tempo debbono aver maggiore valore di quelli che possono esser prodotti con lo stesso lavoro, ma in minor tempo, e ciò perchè il capitalista deve aspettare più a lungo il ricavo — così come una teoria della produttività — il saggio del profitto sarebbe determinato dal ricavo ottenuto con l'ultima parte del capitale impiegato, ossia col capitale impiegato sulla terra che non dà rendita. Quest'ultimo concetto è stato ripreso ed elaborato dal v. Thünen.

Per quanto importante fosse questa concezione, il concetto materiale che ne sta alla base era estraneo al pensiero del Ricardo, e già prima del Thünen era stato sviluppato dal Lauderdale, dal Say e dal Malthus. Costoro spiegavano l'interesse facendo ricorso alla «forza produttiva» del capitale, oppure ai suoi «servizi produttivi». Ad essi, e specialmente al Lauderdale, va il merito di aver ricercato con piena consapevolezza la causa e la natura dell'interesse e di aver mantenuto vivo ed attuale il problema, — già posto da tempo, ma in pericolo di passare in seconda linea — e di aver cercato di darvi risposta attraverso un lungo cammino concettuale. In realtà si accontentarono di dimostrare che con le macchine si può produrre una maggior quantità di beni che senza di esse, oppure la stessa quantità, ma con una spesa

minore. Questa dimostrazione però è insufficiente, e ciò per una duplice ragione: perchè questa «produttività fisica» nulla dimostra nei confronti della «produttività di valore», e in secondo luogo perchè in questa maniera, dato che le macchine sono prodotte col lavoro, il lavoro, se impiegato in un dato modo, verrebbe a produrre un valore di scambio più alto che non se impiegato contemporaneamente in altro modo; si arriverebbe così a uno stato di cose che non potrebbe durare, oppure la cui durata abbisognerebbe di più ampia spiegazione. Ciò non toglie che questa concezione, considerata dal punto di vista storico, rappresenti un grande passo in avanti. Lo stesso può dirsi della teoria delle prestazioni utili, legata al nome dello Hermann e dipoi sostenuta dal Menger e dal Knies; il concetto fondamentale di questa teoria è che, sebbene la maggior parte dei beni capitali — ad eccezione della terra — da un punto di vista economico trapassino nei prodotti, tuttavia c'è qualcosa del capitale che non si consuma, ma dà anzi sempre nuove «prestazioni utili». Questo concetto è certamente esposto a tutte le obiezioni sollevate dal Böhm-Bawerk, ma pur tuttavia contiene una parte di vero. A parte ciò, tutti i teorici delle «prestazioni utili» hanno individualmente contribuito a portare luce nella questione, specialmente lo Hermann, la cui trattazione del saggio di profitto appartiene ai migliori contributi del suo tempo. Attualmente le teorie della produttività e delle prestazioni utili non sono più sostenute, tuttavia molte idee di oggi derivano da quelle.

Ma anche gli immediati successori del Ricardo hanno avvertito il bisogno — non parlo della teoria dello sfruttamento — di una vera e propria teoria dell'interesse, che offrisse di più di un semplice riferimento ad una teoria dell'interesse definito come una quota residua. Che noi abbiamo ragione quando diciamo che il Ricardo non ha per niente spiegato l'interesse, ciò risulta chiaramente dal fatto che J. Mill e Mc Culloch si sforzarono inutilmente a crearne una spiegazione. E se il Ricardo avesse avuto un'opinione determinata, l'avrebbe comunicata ai suoi allievi e li avrebbe messi in guardia dal cercare nell'interesse niente altro se non il salario del lavoro contenuto nei beni capitali — come fece J. Mill — oppure perfino il salario di un lavoro fittizio che i beni (ad es. del vino riposto in cantina) avrebbero effettuato spontaneamente, oltre al lavoro in essi contenuto (Mc Culloch). Concezioni simili non potevano reggere. La teoria inglese dell'interesse κατ'ἐξοχήν, in opposizione alla teoria della produttività e delle prestazioni utili, prevalentemente continentale, fu creata dal Senior. L'idea che l'interesse sia la ricompensa del risparmio doveva riuscire accetta a coloro che spiegano la formazione del capitale facendo appunto ricorso al risparmio. Accenni a questa teoria

si trovano innumerevoli. Un accenno particolarmente evidente (Germain Garnier, *Abrégé élémentaire des principes d'économie politique*, 1796) è stato segnalato dallo Hasbach (in *Schmollers Jahrb*, 1905). Anche P. Scrope (*Principles of Political Economy*, 1833) merita di esser preso in considerazione. Ma il Senior non ha soltanto dato vita a uno slogan, bensì, introducendo il concetto di «astinenza» — che più tardi è stato perfezionato in quello di «attesa», cioè differimento di godimento — quale terzo fattore di produzione, ha dato un più profondo fondamento a questa teoria inserendola in ricerche molto importanti su l'interesse e il salario. Essa divenne poi la teoria di J. St. Mill e del Sidgwick. Quando più tardi la teoria del costo si ridusse a una analisi psichica del fenomeno del costo, il momento dell'avversione al lavoro fu affiancato dal momento della temporanea astinenza dal godimento; chi fece questo nella forma migliore e più conseguente fu il Cairnes. In seguito, quando cominciò ad affermarsi l'argomento che può riassumersi nella barzelletta del milionario indigente, la teoria venne precisata nel senso che il saggio d'interesse dipende dalla «privazione» proprio di quel risparmiatore che è così povero da non poter campare qualora l'interesse diminuisse. In Inghilterra questa teoria è stata accettata nella sua formulazione genuina, oppure con aggiunte. Sul continente essa ebbe meno fortuna, soprattutto in Italia. Anche in America, nella seconda metà del secolo XIX, trovò aderenti.

Per la ragione già menzionata, non potè inizialmente svilupparsi una vera e propria teoria del guadagno dell'imprenditore. Già nel sec. XVIII si distinsero profitto e interesse, ma soltanto in quanto l'interesse era definito come profitto pagato al capitalista che dava in prestito il suo capitale. Come di solito, nello Smith ritroviamo quasi tutti questi momenti, che in seguito divennero importanti; però un tentativo di spiegare il profitto dell'imprenditore e il ruolo che ha nell'economia mediante le funzioni dell'imprenditore lo troviamo soltanto nel Say. La scuola ricardiana non ha dato quasi nessun contributo a questo problema, e soltanto J. St. Mill, probabilmente sotto influsso francese, se ne è occupato un poco di più. Il contributo migliore però lo hanno dato lo Hermann e il Mangoldt. Verso la metà del secolo si svilupparono quelle concezioni che ancor oggi sono accolte, e cioè la concezione del guadagno dell'imprenditore come un salario di direzione (*wages of management*), come un premio per il rischio (questa concezione fu di moda specialmente in Francia) e in certo senso come una rendita dell'ingegno (così il von Mangoldt e dipoi il Walker in America), e come un guadagno casuale. Ma di solito, fatta eccezione per i due autori tedeschi citati, questo problema

restò sempre in un piano secondario e non provocò mai discussioni approfondite. Come del resto ancor oggi, il capitale fu sempre considerato il fattore che creava o addirittura si appropriava il plusvalore, cosicchè non restava molto posto per il profitto dell'imprenditore; in verità, la funzione dell'imprenditore era analizzata in maniera così incompleta, che si riduceva addirittura a quella di intascare il profitto.

12. L'economia di questa esposizione ci vieta di approfondire l'analisi di questioni particolari. Ci limitiamo pertanto a ricordare che in quest'epoca non si elaborò una speciale teoria del monopolio (a questo proposito possiamo citare al più il Senior), la qual cosa si ripercosse sfavorevolmente sulla trattazione di altri problemi e fu anche causa di un abuso del tutto inqualificabile del termine «monopolio». La teoria della moneta, così come la troviamo nello Smith e come predomina in quel tempo, consiste, oltre che nella discussione circa le funzioni della moneta e circa i requisiti per cui alcuni beni sono predestinati a fungere da moneta, nel concetto del valore intrinseco della moneta; si afferma cioè che il valore della moneta si spiega con il valore della merce di cui essa è fatta e quindi la carta moneta inconvertibile o la moneta non avente valore intrinseco sono poco più di una truffa. Si aggiunge la teoria dei movimenti internazionali del metallo, di cui il Ricardo fu uno dei sostenitori. Nell'ambito di questa concezione, che coerentemente portò la teoria del valore della moneta a sfociare in una teoria del costo di produzione, l'offerta e la domanda ebbero in un primo tempo una scarsa funzione. Più tardi se ne sviluppò la teoria quantitativa, che portò una idea nuova: se il valore dell'unità monetaria, ferme restando la quantità delle merci da trasferire e la velocità della circolazione, dipende soltanto dalla quantità di moneta esistente, l'importanza della merce moneta deve passare in seconda linea, e così ci avviciniamo subito a concezioni moderne. In questo modo la teoria quantitativa, che con J. St. Mill comincia a dominare nella letteratura inglese, ma altrove non ha avuto mai grandi successi e che già prima era stata in primo piano nelle discussioni pratiche (sotto la forma — per essa non essenziale — di «*currency theory*»), segnò un progresso essenziale. E da questa lotta derivarono anche contributi positivi (Tooke, Fullarton). In quest'epoca però essa non fu superata (1). Maggiori particolari debbono essere rimandati a trattazioni speciali di questo tema.

---

(1) Importante è anche il concetto particolarmente messo in rilievo dal Say e da J. Mill, per il quale in ultima analisi tutti i prodotti vengono pagati solo con altri prodotti; concetto questo che sta anche alla base dell'idea di sostituire la moneta mediante un certificato di lavoro (Proudhon, Owen).

I classici si sono anzitutto dimostrati propensi a ravvisare nel progresso dei metodi tecnici produttivi un vantaggio per tutti i partecipanti alla produzione, prescindendo così dal danno che potrebbe derivarne al proprietario fondiario. Tuttavia il Ricardo, sotto l'influenza delle discussioni del giorno, segnò — con grande scandalo del Mc Culloch — una oscillazione in senso contrario, tentando di dimostrare che l'introduzione delle macchine poteva in qualche caso danneggiare gli interessi dei lavoratori. Questa dimostrazione è contenuta in un capitolo che sta del tutto a sè rispetto al resto dei *Principles*, di cui forma la parte più recente. Gli argomenti che ivi sono contenuti sono formulazioni più accurate di una concezione popolare, assai diffusa, che nelle macchine ravvisava dei nemici dei lavoratori, almeno nell'ambito del sistema economico capitalistico. Tale concezione più o meno la ritroviamo in tutti gli scritti economico-politici di tendenza anticapitalistica. Al massimo è stata sfruttata dal Marx. Tuttavia le parti in cui il Marx tratta di questo argomento, seppure ricche di slogan (come «l'armata industriale di riserva», la «miseria crescente», ecc.) sono tra le più deboli della sua opera. In sostanza, esse consistono in una polemica diretta contro un'altra concezione che poggia invece sui vantaggi derivanti agli operai dall'introduzione delle macchine, la teoria della compensazione. Ma anche questa teoria (di cui i rappresentanti più notevoli sono il Senior, il Mc Culloch e parecchi francesi) non scende molto in profondità e raccoglie per lo più soltanto argomenti da discussione popolare. Io posso rimandare soltanto alla storia delle dottrine economiche di ERGANG e magari a NICHOLSON, *On Machinery*, a MANNSTAEDT, *Kapitalistische Anwendung der Maschinerie* (e alla letteratura ivi citata).

È in questa epoca che per la prima volta il fenomeno delle crisi appare sull'orizzonte scientifico, e con esso appaiono anche alcune spiegazioni che i pratici si erano date alla meglio. Il più importante contributo in questo campo è stata la dimostrazione (Say, J. Mill) della insostenibilità di una semplice teoria della sopraproduzione e la messa in chiaro del fatto, così semplice, eppure così spesso frainteso nella sua logica, che cioè non vi può essere offerta senza che contemporaneamente vi sia una domanda. Questa dimostrazione, anche se sopravalutata nella sua importanza, e pur non essendo accompagnata dalle necessarie limitazioni, ha segnato tuttavia un grande progresso. Ne discendeva immediatamente una positiva teoria delle crisi, cioè la teoria degli sbocchi (delle *debouchés*) del Say, che trovò larga accoglienza, specialmente da parte del Ricardo: dal momento che non può esistere una sovraproduzione generale, e poichè dalla produzione non procede mai un perturbamento fondamentale dell'equilibrio econo-

mico, causa di crisi potrebbero essere soltanto rapporti sbagliati nel campo della produzione, cioè una relativa sopraproduzione di un bene. Il caso più importante, per cui è possibile che si manifesti una di queste cause di crisi, è una improvvisa mutazione nelle correnti del traffico, i *channels of trade*. Questa teoria fu combattuta soprattutto dal Malthus — anche da altri, come dal Sismondi e dal Bernhardi, la cui opposizione tuttavia ha poca importanza —; il Malthus si collocava dal punto di vista di una diversa concezione dell'equilibrio economico, che portò alla dottrina, per noi molto strana ma allora spesso ricorrente, della necessità del consumo improduttivo — specialmente del consumo di lusso —; e fu questa una delle più importanti controversie dell'epoca. Delle altre teorie ricordiamo soltanto quella del sottoconsumo, che riconduce le crisi a una discrepanza fra la capacità di produzione e la capacità di vendita da parte della collettività, discrepanza che risulterebbe dal fatto che gli operai, in conseguenza della miseria crescente, sarebbero sempre meno in grado di acquistare la parte di prodotto sociale che viene prodotta dietro la loro domanda. Per il resto ci riportiamo alla storia delle dottrine economiche del Bergmann, al compendio dello Herkner (in H.d.St.), inoltre ai lavori dello Spiethoff.

Ci sarebbero ancora molti temi che dovrebbero essere toccati, ma qui basta delineare sommariamente i tratti fondamentali delle concezioni più importanti degli economisti teorici, dando qualche esempio circa la loro applicazione pratica.

CAPITOLO QUARTO

LA SCUOLA STORICA E LA TEORIA DELL'UTILITÀ MARGINALE

1. Più ci avviciniamo ai giorni d'oggi, tanto meno è possibile caratterizzare con pochi tratti la molteplicità delle correnti che si incrociano, e tanto più irreali, contorti e ingannevoli divengono qualsiasi ordinamento sistematico e qualsiasi classificazione. Le etichette con le quali si sogliono contraddistinguere alcuni gruppi molto cospicui, sono molto più semplici delle condizioni effettive; per di più si presentano colorite in parte da motivi extrascientifici — nel qual caso si trovano mescolati insieme gli sforzi scientifici più disparati — e infine si presentano con una pretesa a una generale validità, mentre effettivamente le cose stanno diversamente, sia per quanto riguarda i vari settori delle scienze sociali, sia per quanto riguarda i singoli problemi di uno stesso settore. Si aggiunga che parallelamente alla specializzazione, che aumenta con l'accrescersi del materiale e col progresso dell'analisi — alla specializzazione si deve il fatto che molti dei migliori operatori sono, al di fuori del loro campo di specializzazione, dei profani al cento per cento —, si è recentemente manifestata una tendenza diretta a infrangere le barriere della specializzazione, tendenza che, unitamente con le necessità dell'insegnamento, pone di fronte agli stessi grandi problemi individualità di talento, cognizioni e preparazione completamente diversi. Questo spiega come non si sia giunti subito a uno scambio tranquillo e fecondo, bensì si sia avuta dapprima una lotta disperata per la supremazia da parte di uomini, ciascuno dei quali recava nella lotta il suo «a priori». Ancor meno di prima ci sarà possibile ricordare i contributi dei singoli economisti, a pena di tramutare questo sguardo panoramico in un catalogo di libri. Piuttosto ci occuperemo dei due importanti argomenti indicati nel titolo del capitolo, tentando di caratterizzarli in poche parole.

2. Ma bisogna prima toccare un aspetto che quasi sempre è collegato con il moderno lavoro scientifico, e tuttavia materialmente può

esserne distaccato — voglio dire il profondo, addirittura passionale interesse per la politica sociale, che specialmente in Germania, mostrano gli ambienti dei competenti. Non è compito di questa storia delle dottrine studiare di per sè il significato di tale politica sociale e i contributi che un siffatto orientamento di pensiero ha dato nel campo politico. Ma questo movimento ha influito fortemente sul lavoro scientifico, e questa influenza deve essere per lo meno accennata. In primo luogo, l'interesse per questi problemi politico-sociali ha stimolato indagini scientifiche di un genere particolare, provocato la raccolta di materiali, con relative discussioni, riguardanti questi problemi. Se oggi siamo relativamente così bene orientati circa l'organizzazione industriale, le condizioni di vita delle classi operaie, l'efficacia dell'amministrazione nel campo della socialità e via dicendo, dobbiamo tutto questo a detta tendenza e specialmente al *Verein für Sozialpolitik*, che può dirsene il ganglio animatore in Germania. In secondo luogo, questo movimento ha grandemente influito sulla posizione scientifica di vasti circoli di studiosi, in quanto ha raccomandato taluni risultati, altri ha fatti respingere, a seconda dei rapporti esteriori che le singole teorie avessero, o meno, con finalità politico-sociali. Infatti si sono avute teorie che hanno elaborato concetti «sociali» e niente o pochissimo hanno trattato dell'individuo, come pure teorie nelle quali concetti «individuali» hanno avuto una parte dominante. E in terzo luogo, il fatto di occuparsi di problemi pratici impedisce lo svolgimento di quella analisi che, per essere così approfondita, non arriva mai a risolvere problemi immediatamente pratici, mentre è tanto importante per il progresso della conoscenza, e non riesce a prosperare nel clima ardente degli interessi politici. Chi è pervaso da idealità politiche, non può, con tutta la migliore volontà, prendere gusto a ricerche non pratiche e spesso estranee alla realtà, nè si avvicina alla sua vera essenza, se questa è raggiungibile soltanto mediante l'impegno di tutta la personalità. Anche il lavoro dello storico non può, da questo punto di vista, esser sempre giudicato rettamente. Senza la necessaria preparazione teorica o storica il lavoro scientifico che concerne problemi pratici immediati del nostro tempo rassomiglia alla produzione istantanea nel campo della produzione dei mezzi di sussistenza. In circostanze come queste la discussione rigorosamente scientifica si rende molto più difficile. Oggigiorno contro questa tendenza si è levata in Germania una reazione, che si manifesta specialmente nella controversia sull'ammissibilità, oppure sulla possibilità, di un giudizio scientifico sugli accadimenti sociali, così come di consigli pratici; a questa controversia hanno partecipato la maggior parte degli economisti teorici. In altri paesi questa questione non

viene posta con tanta precisione, nè discussa con tanto vigore. Come già sappiamo, anche i classici se ne occuparono.

3. Esiste un'altra scuola, che di fatto si ricollega a questa tendenza, ma che per principio se ne distingue, la «scuola storica», che ha una importanza scientifica molto più grande. Essa, nella sua essenza, non si riduce semplicemente alla valutazione di materiale storico, la quale cosa non è esclusiva di alcun indirizzo, e non implica necessariamente un qualche punto di vista determinato nei confronti di questioni scientifiche o pratiche — e un criterio che ci costringesse a ridurre a un gruppo ristretto e nettamente limitato la massima parte degli economisti di tutti i popoli e di tutti i tempi, sarebbe manifestamente inutile ai fini di una storia delle dottrine economiche (1) —; e nemmeno consiste in quei grandi concetti fondamentali mediante i quali di solito si caratterizza la scuola storica, ma che ritroviamo senza eccezione anche fuori del suo cerchio; bensì consiste nel mettere in primo piano il lavoro di dettaglio storico o in genere descrittivo, come quello che è il più importante o comunque il primo compito della scienza sociale. La scienza economica naturalmente non si è senz'altro adattata alla tradizionale organizzazione del lavoro scientifico abbandonando ogni ricerca storica alla scienza storica vera e propria, ma è stata soltanto la scuola storica a lavorare per principio e sistematicamente nel campo della storia, tentando di far valere nel campo delle scienze sociali lo spirito storico, comprensibile soltanto attraverso all'indagine storica. E questo spirito è quello che ispira l'indagine storica del particolare, non quello che il Roscher chiama «lo spirito storico», cioè la coscienza universale dell'incessante fluire delle cose; vale a dire, è l'amore che porta a calarsi nel materiale di studio, lo sforzo per una comprensione intima del fenomeno concreto ed individuale, la quale non tollera alcuna formulazione, perchè qualsiasi formulazione, e tanto più qualsiasi generalizzazione, deve apparire, in confronto della pienezza di ciò che si è visto e sentito, come una misera mezza verità, più spesso anzi una deformazione — quella comprensione, il cui fascino più intimo e più profondo non si lascia descrivere da chi non sia storico, ma si rivela soltanto a chi tale sia. Nessuno, eccetto colui

---

(1) Se comprendessi nella scuola storica tutti coloro che riconoscono la necessità di valersi del materiale storico e valutano con giusto criterio l'importanza dell'indagine storica, non riuscirei a citare nemmeno una dozzina di nomi insigni che non fossero appartenenti alla scuola storica. Se ad es. si assumesse come criterio il fatto di aver soltanto occasionalmente dato un qualche contributo storico, si dovrebbe attribuire anche J. Mill alla scuola storica.

che vive e agisce nel lavoro storico, può comprendere tutto questo, come nessuno che non viva e agisca nel lavoro teorico, può comprendere che cosa sia teoria (1). Mentalità diversamente disposte si indirizzano rispettivamente a l'uno o l'altro dei due metodi di ricerca, ed il lavoro quotidiano, vuoi su materiale storico vuoi su materiale teorico, continua a sviluppare le loro disposizioni già di per sè divergenti, fino al punto che spesso resta ancora possibile una comprensione logica dell'altro indirizzo, ma non più una partecipazione sentimentale. E questo è bene. E non credo di dire un paradosso troppo azzardato se affermo che la scienza non sarebbe mai sorta, se ognuno non avesse sopravalutato il suo metodo, il suo problema e quello è capace di fare in ordine a questo. Tuttavia, siffatta situazione sfociò nella «polemica sul metodo», il *Methodenstreit*.

È noto che la scuola storica sorse in Germania ed è qui soprattutto che pervenne a fioritura. Far consistere la sua essenza nel curare la ricerca storica monografica, che ha come premessa tutto quello che eventualmente può esser fatto ulteriormente, vuol dire collegarla al nome di G. v. Schmoller.

A favore di questa affermazione ci sembra che parlino i seguenti motivi, ispirati a giustizia nel campo della metodologia storica: in primo luogo, sotto la guida dello Schmoller si è sviluppata una «scuola» che nella scienza divenne una potenza e che in altri paesi potè suscitare o influenzare movimenti analoghi. Non si fa un torto al Roscher, allo Hildebrand e allo Knies (2) se diciamo che essi non avrebbero potuto fare altrettanto. In secondo luogo, la tendenza fon-

(1) Ho voluto dare molto rilievo ad un determinato punto di vista. Naturalmente non lo troviamo espresso con altrettanto vigore in tutti i seguaci della scuola storica. Alcuni economisti, che si autodefiniscono tali, specialmente per via dei loro rapporti personali con i loro maestri, non hanno niente di questo specifico spirito storico. In altri questo spirito è più o meno tenuto indietro dalle necessità del lavoro scientifico nel campo sociale. È interessante osservare come la scienza storica ufficiale si comporta nei confronti di questa tendenza, che pur tuttavia non ne è che un posto avanzato. Qualche storico cominciò a manifestare tendenze sociologiche (Breysig, Lamprecht), ma la maggioranza degli storici non tenne un contegno amichevole. Ci si attaccò alle manchevolezze tecniche nei contributi degli economisti storici e le suggestioni che partivano da loro furono spesso giudicate con ristrettezza di mente professionale.

(2) Le opere di questi autori che più dobbiamo prendere in considerazione sono: Roscher, *Grundriss zu Vorlesungen über die Staatswissenschaft nach geschichtlicher Methode* (1843); Hildebrand, *Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, 1848 (incompleto); e parecchi articoli nei suoi «Jahrbücher»; Knies, *Die politische Oekonomie vom Standpunkt der geschichtlichen Methode*, 1853 (2ª ed., accresciuta, con altro titolo, 1881-82). La sua grande opera *Geld und Kredit* non ha alcun rapporto con l'indirizzo concettuale della scuola storica.

damentale della scuola storica appartiene a quel genere di cose per cui l'esigenza è niente e l'attuazione è tutto, cosicchè, anche se la scuola dello Schmoller avesse effettuato soltanto ciò che gli altri avevano indicato come necessario, essa sola sarebbe pur sempre rimasta la scuola storica κατ'ἐξοχήν. In terzo luogo, non è del tutto giusto affermare che la scuola storica «giovane» non avrebbe fatto altro che mettere in atto i concetti della scuola «vecchia» — che in Germania comprende i tre autori sopra ricordati. Al contrario. Il «punto di vista storico», di cui parlano il Roscher e lo Knies, è del tutto diverso da quello dello Schmoller e dei suoi seguaci. Quello implica anzitutto concetti storico-filosofici che mancano in questi ultimi: così l'idea, del Vico e del Comte, di un parallelismo tra lo sviluppo dei singoli popoli, e l'idea di organismo applicata a un singolo popolo, che può invecchiare e morire. Questi, ed altri concetti, richiamano fonti non storiche; e possiamo caratterizzare il punto di vista della scuola storica «giovane» dicendo che essa cerca di eliminare i suddetti concetti nell'interesse di un lavoro di ricerca storica monografica condotto senza prevenzioni, proprio nello stesso modo, anche se in forma più moderata, in cui cerca di eliminare i principî della «sociologia economica» classica. Se ciò avviene in nome dell'esattezza scientifica, può esser giustificato, e si dovrà anzi ravvisare un merito in questa presa di posizione qualora si creda che in quel concetto siano insiti elementi vitali. Ma se dal pensiero del Roscher si eliminano queste cose, rimane soltanto un teorico che attribuisce un peso particolare a esempi storici (1) e proprio altrettanto peso quanto ne dà il Mill alle limitazioni che pone alla portata delle proposizioni teoriche. Il Knies è di opinione un po' diversa. La sua opposizione alla scomposizione della personalità in «impulsi» singoli e alla trattazione isolata di questi — sebbene debbasi sottolineare che, contrariamente a quello che pensa il Knies, in ciò non consiste affatto l'essenza della economia classica —, e l'accentuazione che dà al fatto che momenti non economici hanno un ruolo essenziale anche nel campo dell'economia («eteronomia della economia»), avvicinano il Knies alla scuola storica vera e propria. Ciò nonostante, l'autore di «*Geld und Kredit*» può essere designato soltanto come un teorico particolarmente vicino alla storia e alla filosofia della storia, e se avesse fatto scuola (la qualcosa, malgrado la profonda efficacia del suo libro, non si è veri-

(1) E anche con una tendenza per il teorizzare, in un campo in cui questa tendenza è più rilevante che non nel campo della pura economia; sotto questo rapporto è già significativo il sottotitolo della sua *Politica: dottrina naturale della monarchia*, ecc. e ancor più il suo contenuto.

ficata), sarebbe stata una scuola con un carattere prevalentemente analitico. Con ciò non voglio negare una certa affinità spirituale. Mi oppongo soltanto a quella tendenza degli storici della nostra scienza che dà importanza a qualsiasi accenno — specialmente se identica è la parola usata, come in questo caso la parola «storico» — e a qualsiasi dichiarazione di principio, indipendentemente dal contenuto essenziale dell'opera, per cui le prefazioni nella nostra materia diventano più importanti delle stesse opere. Lo Hildebrand può tutt'al più essere considerato un precursore della scuola storica. Ma soltanto un precursore. Infatti questo spirito così pieno di vita, che, «sempre negando», dava tanti incitamenti e in fondo compieva anche un lavoro storico, e che per di più mutuò dalla scuola storica una serie di argomenti, in fondo rimase estraneo alla sua cerchia (era pur sempre dominato dall'idea di «leggi dello sviluppo storico») e non seppe fare il passo decisivo. Anche deve essere ricordato come precursore dell'indirizzo politico-sociale e — seppur con minor ragione — della teoria della utilità marginale. Sarebbe però un errore ascriverlo senz'altro ad uno di questi gruppi. Perchè si possa far ciò, questo acuto critico non era abbastanza positivo. Vicino al gruppo dello Schmoller stanno altre personalità, come K. Bücher, G. Knapp, L. Brentano, Inama-Sternegg, sulla cui rispettiva posizione qui non possiamo fermarci. È il punto di vista che assumiamo quello che decide della durata dell'indirizzo storico, come anche del suo persistere oggigiorno. Soltanto pochi economisti non ne hanno subìto l'influsso. Se dunque si tratta di stabilirne la sfera d'influenza, allora la maggior parte degli economisti tedeschi, e molti anche dei non tedeschi, devono essere ascritti alla scuola storica. Anche in questo caso, come nel caso di qualsiasi scuola, coloro che rappresentano in tutta la sua purezza questo indirizzo e ne sono i veri portatori dello spirito, formano una piccola minoranza. Ad essi si aggiungono gruppi di economisti che non hanno fatto mai, o soltanto occasionalmente, lavori storici — perchè questo non basta a fare di un economista uno storico, così come l'ammissione in generale della teoria o un lavoro teorico occasionale non bastano a fare un teorico — e che hanno espressa la loro approvazione soltanto in linea di principio. Se tutti gli «empirici» fossero compresi nella scuola storica, questa abbraccerebbe senz'altro tutti gli economisti. Altrettanto labile è il confine con le scienze storiche. In questo caso decide il maggiore o minore rilievo che si dà a punti di vista economici o piuttosto sociologici, così come la tendenza ad unificare definitivamente i risultati parziali dell'indagine storica in un sol tutto; ma evidentemente non abbiamo un criterio per stabilire un confine nettamente delimitato.

4. Se ricerchiamo le cause del sorgere e del fiorire della scuola storica, bisogna anzitutto ricordare ancora una volta che la scienza, in tutti i tempi e in tutti i paesi, ha contenuto elementi storici ed elementi teorici, e che entrambi questi elementi giuocano un ruolo quando si tratti di rappresentare tutto un settore scientifico e non trattare soltanto un problema particolare. A seconda della loro inclinazione e preparazione, gli studiosi si volgono chi a problemi teorici, chi a problemi storici o in genere descrittivi — più esattamente, a problemi la cui trattazione implica un lavoro preliminare descrittivo o costituiscono addirittura una descrizione — senza che in ciò vi sia contraddizione *a priori*. Nessuno avrebbe potuto trattare i problemi che interessarono il Ricardo altrimenti che in modo teorico, così come nessuno potrebbe trattare il problema delle città senza aver prima raccolti i dati di fatto. Con una necessità, che è ben nota a chi è esperto di storia economica, prevale ora l'una ora l'altra modalità di lavoro, vuoi nei singoli paesi, vuoi in uno stesso paese ma in tempi diversi, entro confini che sono dati da condizioni relativamente stabili per i singoli paesi. Ciò che qui necessita di spiegazione è il fatto, che in Germania la scuola storica abbia avuto una così netta prevalenza, mentre veniva abbandonata la teoria, di guisa che molti economisti ravvisarono nella raccolta dei fatti uno scopo autonomo — almeno immediato — e la ragione scientifica della loro vita (SCHMOLLER, voce *Volkswirtschaftslehre* in H. d. St. p. 47).

Tra le circostanze che fecero in generale progredire quest'indirizzo, ma specialmente in Germania, ricordiamo anzitutto l'ampliamento della cerchia degli interessi e dei problemi dell'economia teorica. Cominciò a farsi avanti la sociologia e principiarono a farsi valere scottanti questioni del giorno e inevitabili influenze dall'estero, come la teoria della discendenza. Alla nuova generazione si aprivano brillanti e ampie prospettive, che andavano molto al di là di una semplice dottrina economica. Anche nell'ambito dei problemi economici sorgevano numerosi nuovi compiti, ma dal punto di vista teorico erano soprattutto i problemi extra-economici che attiravano. Il von Schmoller ci ha fatto conoscere una sensazione che allora dominava molti, con le parole: «o secolo, è una gioia vivere in te». A questa sensazione non potevano sottrarsi l'insegnamento e la scienza ufficiale senza venir meno alla grande funzione che esplicano in Germania e senza perdere ogni contatto con le forze più vive. L'insegnamento ufficiale non conosceva però altra scienza sociale se non l'economia politica; — qual meraviglia dunque se questa cominciò presto a trasformarsi e a sconfinare in un oceano senza rive?

Rientrava in parte nella natura delle cose che l'indagine scientifica in questo campo più vasto si muovesse su binari storici. Infatti, eccetto che per un piccolo gruppo di problemi — che lo Schmoller giustamente paragona a *una* stanza di una grande casa — la via storica è a volte la sola possibile, quasi sempre una delle tante possibili. Ma con ciò non si spiega perchè si percorresse quella via con tanta esclusività e si disprezzasse qualsiasi altra via quasi come non scientifica e da dilettanti, finendo pressochè con escluderla del tutto dalla scienza. Piuttosto, tutto ciò si spiega mediante l'alto grado di fioritura della scienza storica tedesca, che raggiunse una posizione dominante nella vita spirituale tedesca. La scuola storica di Gottinga e una serie di grandi storici, a cominciare dal Niebuhr, continuarono una tradizione che già prima e poi con lo Herder aveva avuta grande influenza, e che nel periodo romantico, il cui mondo d'idee non può esser definito senz'altro come specificamente «storico», divenne il fondamento scientifico di un indirizzo generale (1). Ma la storiografia si trovava a un livello più elevato non solo in senso assoluto, ma anche perchè maggiore era la sua importanza in confronto degli altri elementi delle scienze sociali tedesche. Fra queste non ve ne era che potesse equivalerle. Ad essa si erano dedicati gli spiriti migliori, le individualità più vigorose tra gli insegnanti. Nessun'altra scienza sociale poteva offrire altrettanto a coloro che erano attratti verso questi studi, e proprio coloro che anelavano a un serio lavoro scientifico nel campo sociale, si volsero prima di tutto alla storia — nè potevano rivolgersi altrove.

Infatti — e questa è un'ulteriore ragione del successo della scuola storica — verso la metà del XIX secolo ben poco ci offriva la scienza economica tedesca, che non fosse quella della scuola storica. Ma se anche la teoria avesse dato tutto ciò che può dare, essa sarebbe pur

---

(1) All'opposto, l'adesione alla teoria hegeliana, di cui parla von Schmoller, non è tanto ben compatibile coi principî, così spesso messi in rilievo dai rappresentanti della scuola storica, di un'indagine fattuale empirico-esatta. L'elemento filosofico nel complesso dello spirito tedesco è invero abbastanza potente per influenzarne tutte le manifestazioni. Inoltre molti economisti storici presentano una indubbia inclinazione per la filosofia in generale. Ma le indagini concrete proprio dello Schmoller mi sembrano immuni da influssi hegeliani, esattamente al contrario della « vecchia » scuola storica tedesca. E nei riguardi del metodo c'è un abisso fra lo Hegel e la scuola schmolleriana. A parte ciò, non sarebbe del tutto giusto ravvisare nella scuola storica una « reazione dell'empirismo » contro la filosofia e le scienze teoriche. Perchè in primo luogo gli interessi teorici e quelli filosofici non coincidono, e in secondo luogo l'unico fenomeno reale nella storia delle idee del sec. XIX, che possa essere contraddistinto con quella espressione, è un indirizzo filosofico di natura positivistica, con il quale gli storici non hanno niente a che fare.

sempre apparsa insufficiente di fronte all'ampliata cerchia degli interessi. Una disciplina vecchia e ben consolidata può sopportare il sorgere di nuovi problemi, posti oltre la sua sfera, nonchè l'assalto di nuove «attualità» che spostano da lei il fuoco dell'interesse; ma una disciplina che è appena sul nascere viene senz'altro annientata. Quanto più essa è seria ed esatta, tanto più facilmente è male interpretata e esposta al rimprovero di dare sassi anzichè pane. Ma le cose non stavano nemmeno così. L'economia teorica non si era mai saldamente affermata in Germania, nè era mai diventata carne e sangue di gruppi più vasti. Era una pianta esotica, per di più trapiantata da mani non molto esperte. I suoi rappresentanti non riuscivano a attirare, le sue dottrine non potevano assolutamente consentire una soddisfazione intellettuale. Pertanto ci si distoglieva dai teorici per rivolgersi piuttosto ai nuovi uomini che avevano avuto una formazione storica. Nell'ambiente storico non si tentò nemmeno di penetrare nell'economia teorica per riformarla, bensì la si archiviò con una sentenza di morte superficialmente pronunziata. Per la successiva generazione non occorreva nemmeno più una profonda educazione teorica, quale premessa per una partecipazione indipendente al lavoro della nostra disciplina, e le opere teoriche non erano quasi più prese in considerazione. Tanto più saldi erano i giudizi espressi sulla teoria, una volta che fossero accettati.

Al di fuori della Germania la situazione era diversa. Non soltanto la teoria resisteva con maggior fortuna, ma soprattutto la scienza storica non aveva acquistata una siffatta prevalenza e, quando si voleva ottenere più di una semplice dottrina economica, si faceva ricorso allo strumentario teorico, anche al di là di quella scienza storica. Tuttavia, anche fuori della Germania si ebbe una reazione e si fece valere una tendenza storica, in parte indipendentemente, in parte in relazione all'indirizzo tedesco; solo che l'intiero movimento ebbe scarsa risonanza, nè condusse mai ad opere così grandi e a una tale esclusività, quale si ebbe in Germania. In Inghilterra, come abbiamo già detto, ci furono delle controcorrenti fino dall'epoca della fioritura dei classici. Un vero e proprio tentativo di sostituire alla trattazione teorica dei problemi economici l'indagine storica monografica si ebbe col *Essay on the Distribution of Wealth* di R. Jones, che non restò senza influenza, di cui però apparve soltanto la prima parte sulla rendita fondiaria; è un'opera che fa vedere l'opposizione specificamente storica contro la teoria. Tra il 1860 e il 1870 fu in voga la storia economica, che sino allora era stata di per sè assai poco curata dagli economisti; il contributo più noto era stato la *History of Prices, 1838-1857* del Tooke and Newmarch. Comincia Th. Rogers

con la *History of Agriculture and Prices in England, 1866-88*, cui seguono W. Cunningham (*Growth of English Industry and Commerce*, 1882, 2ª ed., 1892) e storici dell'agricoltura e del diritto (Seebohm, Maitland e altri). Più vasta influenza ebbe A. Tojnbee (*Industrial Revolution of the 18th Century*, conferenze pubblicate nel 1884) che si oppose energicamente alle teorie «estranee alla realtà». Ma i veri e propri scolari della scuola storica tedesca furono Cliffe Leslie, J. K. Ingram, e più tardi W. J. Ashley. I primi due, e specialmente il Leslie, attaccarono la teoria nei suoi fondamenti logici [particolarmente importante è il *Essay* del Leslie nella *Fortnightly Review*, 1879 (1), l'unica trattazione ortodossa in lingua inglese dal punto di vista della scuola storica tedesca]. Senza lavorare specificamente nel campo storico, questi autori esposero a più vaste cerchie gli argomenti degli economisti storici. Però, benchè conseguissero un certo successo, il lato negativo della loro trattazione non ebbe un risultato durevole, e ciò per due ragioni: anzi tutto perchè questi argomenti non avevano dietro di sè dei contributi positivi come in Germania, nè la predilezione che i tedeschi hanno per la storia, e in secondo luogo perchè si trovarono di fronte a una critica molto più vigorosa. Ciò che in Germania poteva suscitare una tempesta, qui riusciva appena a increspare la superficie. Già la posizione di Ashley era molto più moderata e, non appena tra gli esperti sorse un'opposizione di massima contro la teoria, ben presto questa opposizione si abbonacciò. Ma il lato positivo della dottrina di questa scuola storica inglese dette frutti. Prosperò l'indagine di dettaglio del materiale storico o altrimenti descrittivo (S. e B. Webb, Booth ed altri), e la storia economica ebbe il suo riconoscimento anche nell'insegnamento, invero non al posto della teoria, sibbene accanto ad essa, piuttosto nella posizione di una disciplina ausiliaria, affidata anche ad insegnanti suoi propri (2).

In Francia gli economisti, senza curarsi del Comte, si erano sino ai giorni d'oggi tenuti fedeli a quell'indirizzo che abbiamo descritto nel capitolo precedente. Ma questo indirizzo lasciava piena possibilità di sviluppo all'indagine storica o altrimenti descrittiva. Meglio che in questo caso non sarebbe altrimenti possibile vedere come non

---

(1) L'opera di Ingram, *The present position and prospects of political economy*, 1878, sta sotto l'influenza del Comte. Invero negli ambienti storici si suole considerare il Comte come un «precursore». Anche qui — come nel caso dello Hegel, però in altro senso — c'è un errore: che rapporti ha il mondo di idee del Comte — quando non lo si spogli di tutte le sue caratteristiche — con la scuola storica?

(2) Non si possono qui enunciare le idee di Th. Buckle; nè il suo libro ha avuto influenza sull'economia politica.

esista in effetti un contrasto tra teoria e storia economica, e come coloro che non sono prevenuti non possano dubitare che entrambi i metodi di lavoro sono egualmente necessari. Di quella corrente dominante fanno parte una serie di storici economici, tra cui si distinguono il Levasseur e il D'Avenel (1), Quasi tutti intrapresero indagini intorno al materiale di fatti di oggi. Ad es. ricordiamo P. Leroy-Beaulieu, pel quale la teoria si presenta sotto il punto di vista di un riassunto di osservazioni singole storicamente determinate. Meglio di tutti fu A. Liesse ad esprimere il punto di vista di quel gruppo, in quanto ricollegò materiale storico e «leggi della natura umana», cioè dottrine generali, a una interpretazione delle medesime adattata alle circostanze. Tuttavia anche qui si arrivò a opporsi a questo indirizzo e questo fu conseguenza della scuola storica tedesca. Ne furono sostenitori anzitutto quei professori che occuparono le nuove cattedre — fondate nel 1878 — delle facoltà giuridiche francesi, i quali si accinsero al loro nuovo compito con una preparazione del tutto inadeguata. Emerge tra tutti il Cauwès che per quello che riguarda la teoria si comportò analogamente a C. Leslie. Ma questo movimento produsse ben poco di positivo e presto si estinse. Come rappresentante di quegli economisti francesi che furono tuttavia influenzati dalla teoria ed in essa cercarono un mezzo per deviare la scienza francese dal suo corso fin troppo tranquillo, nominiamo Ch. Gide, che nel suo pensiero accoglie in egual misura idee di politica-sociale, di storia e di nuove teorie.

Dobbiamo pure ricordare due indirizzi maggiormente «autoctoni». La scienza economica francese, più di quanto abbia fatto quella tedesca, ha rispettato i suoi confini ed ha rinunziato a far coincidere il suo campo di lavoro con quello della sociologia, sicchè più rapidamente che non in Germania potè svilupparsi una sociologia autonoma. Questa sociologia per una parte coincide naturalmente con le ricerche «economiche» quali si hanno in Germania, e pertanto il suo metodo è importante per noi. Andremmo troppo per le lunghe se volessimo caratterizzare i singoli gruppi e le singole personalità; non possiamo peraltro non mettere in rilievo che molti di questi gruppi, per quanto concerne il metodo, hanno molta affinità con la scuola storica. Ad essi, per es., appartengono Ch. Letourneau e il gruppo dei discepoli di Worms e di Dürckheim: essi non fanno lavoro di archivio nè curano «indagini dirette di fatti», o non lo fanno come scopo a se

(1) Cfr. del resto uno scritto metodologico di Levasseur, *De la méthode dans la science économique*, 1898. Cfr. anche l'opera dello storico Seignobos, *La méthode historique appliquée aux sciences sociales*, 1901.

stesso; però tutte le loro indagini poggiano su basi di materiale storico, etnologico, statistico. Con ciò il materiale raccolto non ha, di per sè, un qualche effetto, non si appella direttamente al lettore, ma offre soltanto gli elementi costruttivi per generalizzazioni. Sotto questo rispetto non esiste alcuna differenza di principio con la scuola storica, eppure di fatto c'è una grande differenza. Il lavoro prettamente storico passa in seconda linea. Cadono i limiti di tempo, di spazio e di oggetto che caratterizzano le ricerche storiche originali. E scopo immediato ed unico diviene la indagine di istituzioni e fenomeni sociali particolari (proprietà, matrimonio, classi, ecc.). Anche la scuola storica naturalmente qualche volta lavorò in questo modo, ma ciò è accaduto finora soltanto casualmente e incidentalmente. Questo indirizzo ci ha dato anche numerose opere metodologiche (al primo posto: Dürckheim, *Règles de la méthode sociologique,* 1895; Clément, *Essai sur la science sociale,* 1897; Fouillée, *Le mouvement positiviste et la conception sociologique;* e recentemente i lavori del Simiand, che esprimono nel modo più chiaro il punto di vista di questi gruppi e l'avversione comune a tutti per la teoria).

In secondo luogo dobbiamo rammentare la scuola del Le Play (le opere più importanti del Le Play sono: *Les Ouvriers Européens,* 1ª ed., 1855, 2ª ed., 1877-79; *La réforme sociale,* 1ª ed., 1864; *L'organisation du travail,* 1870; *L'organisation de la famille,* 1872; *Constitution essentielle de l'humanité,* 1880; da lui fu fondata la serie delle monografie *Les ouvriers des deux mondes* e la rivista *La Reforme sociale.* Tra i suoi seguaci ricordiamo Du Maroussem e, per più rispetti più indipendenti, Cheysson e C. Jannet). A noi non interessano le idee politiche, alle quali invece il Le Play annetteva la massima importanza. Ma perciò tanto più importante è il metodo, quello cioè relativo all'esame particolareggiato delle condizioni di vita della classi operaie, studiate nelle singole famiglie e particolarmente attraverso i loro bilanci. È chiaro che questo metodo, seguìto da allora anche in Germania, in America ed in Inghilterra, non soltanto si dimostra necessario nella trattazione di taluni problemi, ma può offrire anche un contributo importante alla nostra comprensione generale degli avvenimenti sociali. Il fatto che finora non abbia condotto ad alcun risultato formulabile brevemente dipende dalla sua natura e non costituisce una ragione di obiezione. Però le esposizioni del Le Play che abbracciano fenomeni più generali non hanno, da un punto di vista scientifico, molto valore, in parte perchè non si addicevano al suo talento, in parte perchè mancanti di qualsiasi preparazione economica, anche la più elementare. Questo toglie qualsiasi impor-

tanza alle sue invettive contro i classici, che probabilmente il Le Play doveva aver appena letto (1).

In America, in Italia, in Olanda e nell'Europa del Nord non si addivenne mai ad un movimento storico vero e proprio. Troviamo anche qui una ripresa di «descrizioni economiche»; in America particolarmente questa ripresa si accompagna ad una rimarchevole disposizione per il lavoro collettivo in grande stile, cioè con la collaborazione, secondo un piano, di molti scienziati allo scopo di redigere delle descrizioni (entro il *Carnegie Institute*, la *Smithsonian Institution*, inoltre con la *Documentary History of American Industrial Society*). Ma questo lavoro procede parallelamente e di conserva con una ripresa della teoria. Non si sviluppa quel tale spirito specificamente storico, per il quale la cura, necessaria a qualsiasi indirizzo, della raccolta dei fatti diventa qualche cosa di metodologicamente esclusivo. Occasionalmente i punti di vista critici della scuola storica trovarono un'eco, molto debole però ed essenzialmente al di fuori dei gruppi più in vista degli economisti, e poco influirono sul lavoro positivo. È difficile rispondere con esattezza alla domanda, che in Germania interessa tanto sia lo storico sia il teorico, e cioè, quale indirizzo prevalga. Se si tien conto del numero dei volumi, rispondiamo che prevale, naturalmente, come sempre e dappertutto, l'indagine fattuale. Se invece si tien conto di dove stanno i contributi degli economisti di grido, rispondiamo: la teoria. Un quadro per il cinquanta per cento esatto possiamo ricavarlo confrontando il contenuto delle pubblicazioni della *American Economic Association*, che in America ha un posto simile a quello che in Germania ha il *Verein für Sozialpolitik*, con le pubblicazioni di questo *Verein*, oppure studiando la trattatistica americana e italiana — ma studiandone il contenuto intrinseco e non soltanto le enunciazioni dei principi generali.

5. Risulta dal quadro qui sommariamente tracciato quanto poco sia di per sè giustificata una discussione metodologica sui presupposti dell'economia. Ma se questo è esatto, donde ha origine allora questa discussione? e perchè si è discusso? E in fondo, è stata poi necessaria tutta questa lotta che è costata tanta energia (che avrebbe invece potuta essere impiegata in un lavoro positivo), e che ha diviso uomini che erano tanto degni di stimarsi vicendevolmente e avrebbero potuto,

(1) La personalità tanto amabile, ma non forte, di E. de Laveleye (sua opera principale: *La proprietà primitiva*) meriterebbe pure di essere ricordata. Egli fu uomo di alti ideali politico-sociali e con una spiccata inclinazione alla storia; può dirsi uno dei migliori rappresentanti di un tipo abbastanza frequente a quell'epoca.

in una tranquilla collaborazione, offrire tanto l'uno all'altro? Ma far della filosofia su questa domanda e lamentare, con sentimentale rimpianto, quanto sarebbe stato bello se le cose fossero andate diversamente, vorrebbe dire ricadere in un metodo ormai antiquato di scrivere storia. Già abbiamo accennato alla spiegazione di quella lotta: è stata una lotta tra due modi di lavorare, una lotta tra persone di abito intellettuale diverso, che combattevano per l'esistenza o per il dominio. E questo spiega anche il modo con cui la lotta fu condotta, così come i suoi risultati; questo spiega perchè nella lotta politica soprattutto avesse effetto il grido di guerra, che toccava corde sensibili e suscitava determinate immagini e sentimenti, mentre molto meno aveva influenza il ben elaborato sistema concettuale. E ogni argomento agiva di per sè, vale a dire indipendentemente da altri argomenti favorevoli o contrari, senza che costituisse, insieme con gli altri argomenti favorevoli, una unità concettuale e fosse valutato in relazione agli argomenti contrari. Di qui discendono le interminabili ripetizioni di argomenti, che erano stati già confutati con tutta la profondità desiderabile. Ma sempre, in quello che i partiti hanno da dire, si avverte l'avversione insuperabile, refrattaria a qualsiasi argomento meramente logico, contro le «fumose concezioni teoriche» oppure contro il «grossolano lavoro degli storici». Sempre ritroviamo la tendenza che hanno i partiti di rinfacciarsi vicendevolmente la mancanza di scientificità, mentre per sè si adornano di epiteti ritenuti segno di distinzione («realistico», «esatto», «moderno», e via dicendo), spesso subito dopo aver ammesso che anche il punto di vista avversario ha qualche cosa di giustificato. Da ambo le parti si hanno a volte repentini mutamenti perfino di singoli argomenti, e più spesso ancora della loro accentuazione e formulazione. Questo rende impossibile attribuire ad un autore una determinata tesi, senza che non sia possibile contrapporle altre tesi contrastanti. Pertanto, poichè è spesso difficile determinare oggi il significato preciso di certe dichiarazioni e poichè infine non è *fair* prendere sul serio qualsiasi dichiarazione espressa nell'ardore della polemica, ci accontenteremo di poche osservazioni.

La scuola storica ai suoi inizi attaccò anzitutto le tèsi politiche e filosofico-sociali delle vecchie teorie economiche, il manchesterismo, l'individualismo, il razionalismo, ecc.; e in verità il successo fu quasi assoluto. Con ciò anche la vera teoria fu respinta e definita come scolastica, speculativa, naturalistica e via dicendo; e v'era anche una tendenza a ritenere rischiosa l'estensione del concetto di legge alle scienze sociali. Ma questo non era la cosa principale. Quando ad es. lo Schmoller dichiarava che qualsiasi «smithiano» non era adatto a

rappresentare la scienza in qualità di insegnante, evidentemente pensava all'elemento socialfilosofico e politico che è implicito nella teoria dello Smith. Da questa fase devesi distinguere, e non tanto per l'epoca quanto per il contenuto, un'altra fase, in cui la questione metodologica fu discussa con maggior rigore. In questa fase si discusse dei vantaggi dell'induzione o della deduzione, della giustificazione oppure della possibilità del procedimento «isolante», e via dicendo. Tuttavia essa non fu molto feconda. Alla base della disputa intorno alla induzione o alla deduzione non c'era un problema logico, ma semplicemente il contrasto fra raccolta ed analisi di fatti. Ciononostante, per un certo periodo di tempo la disputa si svolse secondo modalità che non le convenivano affatto, e quindi, naturalmente, senza speciali risultati. Appartengono a questa fase certi slogans, come «economia nel vuoto», «atomismo», ecc. Una terza fase sta sotto l'influenza dei progressi segnati dalla teoria della conoscenza e da discussioni metodologiche di storici di professione; invero si ebbe una nuova complicazione in quanto si introdussero nella disputa differenze gnoseologiche che non hanno niente a che fare con i sistemi di lavoro degli economisti, però in compenso si ebbe una indubbia chiarificazione delle opinioni.

Campeggia al centro della disputa la grande opera metodologica di C. MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Oekonomie insbesondere*, che si solleva al di sopra del livello degli *aperçus* e degli argomenti singoli e tenta di apportare chiarezza nella disputa mercè un'analisi approfondita dei principî, difendendo così la teoria dai malintesi cui era esposta (1). In effetti qui c'era molto da fare. Secondo il modo di vedere specifica-

---

(1) Di massima assumono lo stesso punto di vista: v. BOEHM-BAWERK, *Method in Political Economy*, in «Ann. Amer. Acad.», I; v. PHILIPPOVICH, *Ueber Aufgabe und Methode der Politischen Oekonomie*, 1886; SAX, *Wesen und Aufgabe der Nationalökonomie*, 1884; DIETZEL, *Beiträge zur Methodik der Wirtschaftswissenschaften*, in «Conrads Jahrb.», 1884, e altri lavori: LIFSCHITZ, *Untersuchungen über die Methodologie der Wirtschaftswissenschaft*, 1909. Nel complesso anche i metodologi inglesi: JEVONS, *The future of Political Economy*, «Fortnightly Review», 1876, e *Principles of Science*, 1874; CAIRNES, *The Character and logical method of Political Economy*, 1875; KEYNES, *Scope and method of political economy*, 1ª ed., 1891, e l'articolo *Method* nel «Dizionario» del Palgrave.

La posizione del BAGEHOT (*Economic Studies*, 1880) è analoga a quella del BUECHER; la teoria appare loro come indispensabile per capire gli eventi della moderna economia di scambi, ma senza valore per ulteriori problemi.

Discussioni metodologiche di tipo simile si trovano nella maggior parte delle opere sistematiche, quali quelle di A. WAGNER, v. PHILIPPOVICH, G. COHN, J. CONRAD, SELIGMAN, MARSHALL ecc.

mente storico la teoria economica non poggerebbe sull'osservazione dei fatti, bensì su premesse generali di dubbio carattere e quindi sarebbe prescientifica e destinata ad esser eliminata ad un serio esame dei fatti. Nei suoi confronti il compito della scienza consisterebbe, non già nella elaborazione, bensì semplicemente nella rappresentazione e nella spiegazione storica di mutevoli sistemi. Al più si potrebbe riconoscerle quale compito di carattere teorico — ma relativamente subordinato — l'allestimento e la elaborazione logica di un sistema di concetti idonei per le scienze sociali. Ma di «leggi» nel campo di dette scienze non si dovrebbe più parlare; tuttalpiù potremmo ammettere delle uniformità, quali possono esser rilevate da un esame storico e statistico di dettaglio e che potremmo eventualmente denominare «leggi empiriche». La parola «teoria» è stata talmente posta in bando che ancor oggi vi si sostituisce talvolta l'espressione «riproduzione concettuale» oppure «dottrina», per non risvegliare *a limine* tutta una serie di pregiudizi. E se anche non si è ritenuto che una «teoria», nel senso di conoscenza avente validità generale, fosse del tutto impossibile, si è ritenuto tuttavia che la teoria esistente fosse sbagliata *a priori*. Ma il Menger, se si oppose a queste opinioni, riconobbe tuttavia senz'altro che per poter lavorare a molti problemi economici e poi per l'esame di casi individuali era necessaria una base storica. Lo Schmoller replicò (*Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung», 1883; cfr. anche *Zur Literaturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaft*, 1888 e *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten...*, 1897. Per precedenti dichiarazioni dello Schmoller nei confronti di problemi metodologici vedi la raccolta *Grundfragen der Sozialpolitik und Volkswirtschaftslehre*, 1898), in modo obiettivo, anche se in una forma polemica determinata dalla circostanza, ma in sostanza senza assumere una posizione negativa. Già allora riconosceva — eccezion fatta per alcune giustificate osservazioni critiche del Menger — che la necessità causale si presenta identicamente tanto nelle scienze sociali, quanto in quelle naturali, e affermava che il fine del lavoro scientifico nel campo sociale consiste nella spiegazione dei fenomeni secondo rapporti di causa o di conformità a leggi — il che, a suo modo di vedere, è la stessa cosa —. Anzi, troviamo perfino la frase, assai ardita, che qualsiasi scienza progredita è «deduttiva», vale a dire che la perfezione ideale non può esser raggiunta se non quando si sia in grado di spiegare i fenomeni concreti mediante proposizioni teoriche. Con questa frase si ammette la possibilità che di massima un siffatto stato di perfezione possa esser raggiunto dalla scienza — anche se di fatto dovesse essere irraggiungibile per noi — e si rinuncia completamente a quella fede,

specificamente storica, nella «irresponsabilità» e «irrazionalità» per principio degli eventi sociali; pertanto lo Schmoller qui va più in là di quanto la maggior parte dei teorici sarebbero disposti ad andare.

E negli scritti sul metodo che si leggono nell'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften* lo Schmoller mette ancor più in evidenza il compito causale-teorico delle scienze sociali. Il che va d'accordo appieno con l'opinione, che la teoria delle scienze sociali necessita in gran parte di una «sottostruttura» storica. Tutte queste affermazioni non presentano di massima alcun contrasto con la teoria come tale, seppure naturalmente possano contrastare con la teoria attuale. Ma un siffatto contrasto non potrebbe essere che «nell'ambito della stessa teoria» poichè, non appena lo storico si accingesse a pervenire a conoscenze generali — o comunque si vogliano chiamare (1) —, egli dovrebbe pure isolare ed astrarre, vale a dire, dovrebbe trasformarsi in un teorico. Certamente sarebbe possibile, anche senza astrarre, formulare delle «leggi empiriche», ossia constatazioni di uniformità di dati di fatto che non sono stati sottoposti ad analisi. Ma, in primo luogo, queste leggi sarebbero poco numerose, ed in secondo luogo, ci direbbero ben poco, ossia riuscirebero «incomprensibili».

È interessante osservare come, man mano che la discussione si faceva più approfondita, rappresentanti di indirizzi che di massima si è soliti considerare contrastanti, si avvicinassero gli uni agli altri. Anche parecchi seguaci dello Schmoller, come ad es. B. Hasbach (2), assunsero un punto di vista che è caratterizzato dal riconoscimento di leggi universalmente valide. Poco a poco questo punto di vista si è fatto strada, finchè di recente qualsiasi ragione di inimicizia per motivi di polemica teorica è venuta meno, essendo stata riconosciuta la distinzione, che già il Menger ebbe ad accentuare, tra conoscenza del generale e conoscenza dell'individuale, distinzione incoraggiata dalla filosofia (Windelband: giudizio «nomotetico» e «ideografico»; Ri-

---

(1) È del tutto indifferente, come giustamente osserva v. Schmoller, che si parli di «leggi» oppure che si scelga un qualsiasi altro termine per una cosa che resta sempre la stessa, comunque la si denomini.

(2) Vedi *Ein Beitrag zur Methodologie der Nationalökonomie*, in «Schmollers Jb.», 1885. Ed anche: *Mit welcher Methode werden die Gesetze der theoretischen Oekonomie gefunden*, in «Conrads Jb.», 1894. Ma non tutti fecero questo. Oltre alle opere di carattere metodologico che muovono da un punto di vista storico, sono da mettere in evidenza: Grabski, *Zur Erkenntnislehre der volkswirtschaftlichen Erscheinungen*; Gerstner, *Die Nationalökonomik als Gesellschaftswissenschaft*, in «Tübinger Zeitschrift», 1861; Held, *Ueber der gegenwärtigen Prinzipienstreit in der Nationalökonomie*, in «Preuss. Jb.», 1872; Ruemelin, *Ueber den Begriff des sozialen Gesetzes*, («Reden und Aufsätze», I, 1875). I punti di vista di questi autori si differenziano tuttavia in modo essenziale gli uni dagli altri.

ckert: considerazione «naturalistica» e «storicistica»). Ma ciò non mutava gran che al contrasto fra due metodi di lavoro, e si deve a stanchezza piuttosto che a una conciliazione dei contrastanti, se la disputa poco a poco ha perduto di vivacità. Era venuta su una nuova generazione — che comprendeva anche sostenitori della Scuola Storica — che non voleva più occuparsi soltanto di una mera documentazione di fatti; e nel frattempo la teoria economica aveva ripreso novella vita. Non si poteva più parlare di un superamento della teoria economica. Pertanto la disputa metodologica perse la sua punta polemica e si ebbe un mutamento del tema: si cominciò ad approfondire la teoria della conoscenza storica (1) e a ravvisare problemi sociologici nei concetti coi quali lo storico lavora. Tuttavia non possiamo occuparci di questo movimento così pieno di avvenire. Con tutto ciò, si mantennero numerose le tracce della vecchia concezione popolare circa la natura della teoria, e in special modo restarono le vecchie locuzioni polemiche. Certo, esse sono riuscite a penetrare in sfere più ampie soltanto in epoche recenti, quando ormai la scienza le aveva superate; in generale le opinioni del «pubblico» restano sempre un passo indietro rispetto alle opinioni degli scienziati.

Questo accordo, che si andava profilando, circa la questione del metodo nel suo significato originale, oggi si va aggravando per una reazione contro la scuola storica che deriva da fonti diverse. La scuola storica, come a suo tempo i classici, si era pure legata ad aspirazioni politiche. E come i classici, anch'essa deve oggi scontare il peccato. Ma, da un punto di vista scientifico, la causa principale di quella reazione è la attuale tendenza verso la teoria. Come la scuola storica economica all'epoca del suo sviluppo non era se non un elemento dell'indirizzo generale delle scienze morali — allora si trattava di «dare un fondamento unitario a tutte le scienze morali sulla base di dati di fatto storico-sociali» (v. Schmoller) —, così oggi ci troviamo in mezzo a una corrente che va in senso opposto. E con tutta probabilità dovremo ritrovarci di fronte al poco edificante spettacolo di vedere la scuola storica che subisce le stesse ingiustizie di cui essa a suo tempo si è resa colpevole nei confronti della teoria. Sotto questo rapporto il destino dell'economia politica è analogo a quello della scienza del diritto. La forte reazione contro il diritto naturale, che si ebbe al

(1) Cfr. specialmente i lavori di M. Weber, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie*, in «Schmollers Jb.», 1903-1905; *Die Objektivität sozialwissenschaftlicher Erkenntnis*, in «Archiv f. Sozialw.», XIX; *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik*, ibid., XXII. Non è qui possibile prendere in considerazione la grande letteratura che in questi ultimi tempi è fiorita nel campo della storia e della teoria della conoscenza.

principio del sec. XIX e che è legata ai nomi di Savigny e di Eichhorn, portò al predominio di un indirizzo storico che gli economisti storici hanno sempre considerato come loro modello. I sostenitori del diritto naturale furono sempre più ricacciati indietro e sempre meno considerati, e ci si aspettava la completa scomparsa del loro sistema concettuale. È caratteristico come esso sia stato sempre più ridotto ad una «storia della filosofia del diritto», proprio come si voleva fare nei confronti della teoria economica. E pur tuttavia il diritto naturale non è scomparso. Anzi, si è mantenuto, e verso la fine del sec. XIX apparvero dei sintomi di un nuovo movimento nel suo interno. Questo movimento affiorò ben presto. Non si trattava già di un rinnovamento della «giurisprudenza dei concetti», che giustamente la scuola storica poco apprezzava, e di cui praticamente non si poteva fare a meno, ma scientificamente aveva pochissimo interesse; anzi, alla giurisprudenza dei concetti, tanto il nuovo movimento quanto l'indirizzo storico si sono opposti energicamente. Si trattava piuttosto della comprensione teorica del fenomeno giuridico e della logica del diritto, ossia si trattava di uscire fuori dai binari specificamente storici. Quando si scenda al particolare, la sfera giuridica appare del tutto diversa dalla sfera economica. E questo dipende dalla diversità delle rispettive natura e funzione. Il Menger inoltre aveva pienamente ragione quando ravvisava una differenza fondamentale fra le tendenze fondamentali della scuola giuridica e della scuola storico-economica, pur essendone essenzialmente eguali il sistema di lavoro e i tratti essenziali. Nè devesi disconoscere il parallelismo del loro destino.

6. Inseriamo qui alcune osservazioni su un argomento che suole essere trattato insieme con la controversia sul metodo, vale a dire il cosidetto metodo matematico. Ben presto troviamo che alcuni autori (lo Hutcheson, ad esempio, e talvolta anche prima di lui) fanno uso di simboli algebrici per esprimere concetti propri delle scienze sociali. In linea di massima non vi è in ciò niente di particolare. Che si esprimano proposizioni generali con parole oppure, per essere più precisi, con formule algebriche, nulla muta all'essenza della cosa. Che ci si serva, nei casi più complicati, di esempi numerici ipotetici o piuttosto di formule algebriche, è del tutto indifferente, purchè la chiarezza e precisione dell'algoritmo facciano risaltare con maggior evidenza tutte le premesse, liberando così il ragionamento dalla casualità della scelta di numeri concreti. Così il Whewell (*Cambr. Phil. Trans.*, vol. III) ha espresso alcuni teoremi del Ricardo nella forma più perfetta dell'algebra. Dopo del Whewell questo è stato fatto spesso. Quanto ciò sia utile per una analisi approfondita possiamo giudicare

dai bei lavori di v. Bortkiewicz sopra i fondamenti del sistema marxista, che abbiamo citato nel precedente capitolo. Il Cournot ha fondato un altro tipo di «economia matematica» la quale è basata sul fatto che le forme concettuali della analisi superiore possono applicarsi benissimo a una serie di proposizioni economiche e consentono di portare innanzi l'indagine là dove il linguaggio scientifico fallisce per la sua incapacità di espressione. Il concetto di funzione è insito, in modo implicito o esplicito, nella maggior parte dei concetti dell'economia pura, e finchè si tratta di capire le relazioni generali fra quantità variabili e di dedurre da queste le conclusioni più ampie possibili nei riguardi delle loro variazioni, l'analisi matematica è senz'altro lo strumento più adatto, senza dire che già la rappresentazione delle connessioni economiche mediante sistemi di equazioni simultanee consente una visione di queste connessioni che non potremmo conseguire altrimenti con altrettale chiarezza. Il Cournot ebbe un successore nel Walras, che ritroveremo ancora, e questi nel PARETO (*Manuel*, 1908), che in più punti essenziali superò tutti gli autori precedenti (Scuola di Losanna). La stessa strada aveva seguito il Jevons in Inghilterra, e lo stesso fecero, con più successo, il Marshall e lo Edgeworth e in America J. Fisher. L'opera di gran lunga più importante in lingua tedesca che appartenga a questo indirizzo è quella di R. AUSPITZ e di R. LIEBEN: *Untersuchungen über die Theorie der Preise* (1888). Il lavoro del LAUNHARDT, *Mathematische Begründung der Volkswirtschaftslehre*, 1886, si muove essenzialmente nella scia del Walras e del Jevons. Questo indirizzo ebbe all'inizio a lottare con alcuni pregiudizi che radicavano nell'avversione contro l'applicazione di un linguaggio ai più incomprensibile; questi oppositori ravvisavano nella «economia matematica» qualcosa che per principio era del tutto peculiare, e soprattutto vi ravvisavano un illecito accostamento alle scienze naturali. Poco a poco si cominciò a riconoscere che l'economia matematica non si differenzia essenzialmente dall'economia teorica, e che può essere criticata soltanto con argomentazioni che siano valide anche per quella; inoltre, che essa dalle scienze naturali non mutua nient'altro se non una tecnica speciale che ha una validità universale, così come le «leggi fondamentali» della logica. Oggigiorno essa è riconosciuta e rappresentata quasi dappertutto, all'infuori della Germania (anche in Francia, dove pure c'era stata una forte corrente contraria). Tuttavia il suo campo di applicazione è limitato e i suoi contributi soltanto in alcuni punti vanno al di là di una esposizione più corretta e più precisa — il che in pratica ha molta importanza —, cosicchè possiamo ben discutere la questione se presentemente valga la pena che un'economista teorico, cui importa soprattutto di cono-

scere i risultati della teoria, si impratichisca di una tecnica così particolare (1). Tale questione forma il nocciolo degli argomenti che di massima sono addotti dagli oppositori più distanti da tale metodo.

7. Accenniamo molto brevemente a taluni criteri di indagine che furono il frutto del lavoro storico monografico e che acquistarono un certo valore proprio in grazia della scuola storica. 1) Il primo è il criterio della relatività. Non alludiamo qui alla tesi affermata dalla teoria della conoscenza, che ogni conoscenza sia adattata a una determinata finalità conoscitiva e pertanto non abbia alcuna validità obiettiva, bensì intendiamo una specie di relatività propria soltanto del nostro campo. Inoltre l'indagine storica monografica più di qualsiasi altro metodo di lavoro insegna in modo evidente la insostenibilità dell'opinione che esistano regole pratiche di politica economica aventi validità universale. Ma anche nell'ambito della conoscenza scientifica la scuola storica insistè sempre su questo punto di vista, che invero ritroviamo anche nei teorici — perfino nel Ricardo e nel Marx —, ma non in una maniera così sistematicamente conseguente. In quanto però esisteva una tendenza diretta a combattere la possibilità di una conoscenza generalmente valida — cioè di leggi generali — mediante il momento della «condizionalità storica» degli eventi sociali, l'esigenza teorica venne presto soffocata.

2) Veniamo al criterio dell'unità della vita sociale e della indissolubile connessione dei suoi elementi in un'unica relazione. A ciò porta, per una via che non è la sola, ma è particolarmente sicura, il lavorare con materiale storico. I fatti concreti, che questo materiale ci offre, non si possono smembrare senza danno, e lo storico si oppone a spogliare foglia a foglia il fiore che ha colto. Onde il suo desiderio di porre al posto degli schemi della teoria, la comprensione della piena realtà; un desiderio questo, che espresso in forma logica si traduce nella eteronomia della economia. Questo ideale — che purtroppo è soltanto un fantasma — non potè affermarsi e il v. Schmoller rinunciò alla sua formulazione. Ma rimane sempre la tendenza a trascendere i confini di una mera teoria economica (2): come rimane la

---

(1) Circa il metodo matematico meglio di tutti ci informano: l'articolo del Pareto nella «Enciclopedia delle Scienze Matematiche» e l'articolo dell'Edgeworth nel «Dizionario» del Palgrave.

(2) Per non dire: a sconfinare in un oceano senza rive. Quanto più progredisce lo sviluppo delle singole discipline sociali, tanto più si perde in una lontananza nebulosa l'idea di una scienza universale e tanto più incompiuto deve apparire ogni esposizione riassuntiva. Rinunciare all'esigenza di una disciplina speciale della economia teorica — e così estraniare gli economisti dal loro compito, — significa quasi

scarsa considerazione per «gli specialisti che non escono mai dal chiuso del loro orticello».

La nuova teoria conoscitiva, con la sua netta separazione tra oggetto reale e oggetto di conoscenza, e l'opinione che sotto questo rapporto le cose non stanno diversamente che nelle scienze naturali — anche nella natura esiste un nesso indissolubile tra tutti i fenomeni — hanno ristretta di molto la possibilità di contrasti intorno a questo punto.

3) In terzo luogo abbiamo il criterio antirazionalistico. Relativamente tardi — e in modo compiuto soltanto sotto influssi extra storici — si ricavò dalla storia uno dei più perspicui e più preziosi insegnamenti: quello cioè della molteplicità dei motivi e della scarsa importanza che per l'agire umano ha il giudizio puramente logico. Lo storico che cerca, comunque ciò sia possibile o impossibile, di rendere evidenti a se stesso i motivi che spingono gli uomini ad agire, soltanto raramente s'imbatte in motivi semplici, quasi mai in motivi chari e chiaramente avvertiti. Egli vede agire gli uomini secondo regole irragionevoli, che essi spesso ritengono delle leggi indiscutibili, oppure li vede agire sotto l'influsso di impulsi evidentemente illogici. Non soltanto lo storico considera così le cose; ma è stata la scuola storica a far valere questo criterio di indagine nella scienza economica, e invero dapprima in forma di argomento etico — onde il nome di «scuola etica» — e poi in forma di esigenza di una psicologia individuale, ma soprattutto collettiva, più perfetta. C'era in ciò un indiscutibile vantaggio, senza poi considerare il fatto che si era nel torto quando si pensava che questo criterio implicasse una obiezione contro la teoria pura, e che questa teoria si sarebbe avvantaggiata ove si fossero migliorate le sue basi psicologiche.

La teoria pura non dipende da una dottrina dei motivi e altro non è che una «teoria naturale dell'egoismo»; in secondo luogo, il motivo economico consapevole, quando sia necessario, ha, sempre entro l'orizzonte mentale del soggetto economico, e sempre naturalmente nell'ambito economico, tale una importanza che vale la pena di trattarlo isolatamente. Certo, questo approfondimento delle basi psicologiche non si ottiene mettendo semplicemente in evidenza i motivi etici. Ma se si vuol fare della psicologia sociale, bisogna mettersi su nuove basi

---

rinunciare alla possibilità del progresso. Eppure in Germania questa rinuncia si è pressochè compiuta. Sotto questo rapporto, la osservazione che si legge nella prefazione al volume in onore dello Schmoller, e cioè, esser dubbio se si possa parlare di una scienza economica unitaria, è molto significativa. In effetti, non esiste forse argomento per cui si possa strappare da un qualche economista la dichiarazione che egli se ne disinteressa.

e lasciare quelle vecchie razionalistiche. Possiamo comprendere, per ripetere una frase felice di G. WALLAS (*Human nature in politics*, 1906), come l'esclusiva considerazione di alcuni motivi poco chiaramente avvertiti faccia a taluni lo stesso effetto che a noi farebbe un anatomo che volesse «prescindere» dalla esistenza del fegato nel corpo umano. È vero che c'è una gran differenza tra l'anatomia e l'economia, ma di ciò poco ci se ne cura.

4) Veniamo al criterio dello svolgimento storico. Sebbene non ignoto alla teoria (cfr. ad es. Marx; pressochè tutti i sistemi teorici hanno tentato di precisare le forze che portano allo svolgimento, e in ogni libro di testo c'è un paragrafo «*on progress*») e sebbene vi si potesse pervenire anche muovendo da altri punti di vista (cfr. ad esempio Spencer, soprattutto nella Sociologia), tale criterio di indagine si impone soprattutto allo storico, dato che questi ha da fare quasi esclusivamente con mutamenti di cose. Tanto più appariva credibile che la storia, nell'ambito del problema dello svolgimento, offrisse tutto quello che poteva essere offerto, poichè nella trattazione di questo problema l'isolarsi del pensiero sembrava molto più difficile e anche meno fecondo che non nel caso di riproduzione concettuale di situazioni. Certamente le teorie dello svolgimento debbono, molto più che non altre, far uso di materiale storico.

5) Il criterio dell'interessamento per le connessioni individuali. È stato detto sovente, ed ancor più spesso è stato ammesso istintivamente che nel campo delle scienze sociali interessa molto meno l'indagine intorno alla natura generale degli eventi, che non l'analisi di connessioni concrete, individuali. A noi interessa la maniera con cui eventi e situazioni concreti riescono a farsi valere, e ci importa la loro causa concreta, ma non le cause generali — sia perchè non interessanti, sia perchè evidenti — degli eventi sociali. In effetti, per noi è molto più importante una battaglia come fenomeno individuale, con la sua combinazione individuale di cause, che non la combinazione individuale di cause che fa di un albero un individuo distinto da altri. Uno dei compiti delle scienze sociali sarà sempre quello di rappresentare tali nessi causali concreti di fenomeni per noi rilevanti, e tale compito toccherà sempre alla storia e alla descrizione dei fatti sociali, senza dire dell'altro compito di fornire materiale per la soluzione di un gran numero di problemi generali. Solo che si dimentica così, in primo luogo, che questa circostanza costituisce soltanto una differenza di grado di fronte alle scienze naturali, poichè anche nell'ambito di queste spesso occorre studiare le peculiarità individuali di un determinato processo causale (questo accade in tutte le discipline «applicate»); in secondo luogo, che la ricerca della natura generale delle

cose è di per sè interessante, anche se non è l'unica ricerca interessante; in terzo luogo, che senza una tale ricerca non potrebbe assolversi — o almeno non in modo scientificamente soddisfacente — il compito della ricerca causale concreta. Il merito pertanto di questo «criterio di indagine» non consiste in un contributo alla conoscenza della natura della nostra scienza. Il merito consiste piuttosto nel fatto, che si operò in coerenza a tale criterio e così, dopo 40 anni di lavoro, si ebbero contributi grandiosi in ordine a quel compito particolare. Se poi in questa prassi ci si sia spinti troppo in là, come oggi spesso vien sostenuto, ognuno può giudicare da sè. Io personalmente non conosco problemi per cui siano stati raccolti tanti fatti e connessioni individuali da poter affermare di averne a sufficienza così da non aver bisogno di occuparsene ulteriormente. Che la teoria venisse così a soffrirne un danno irreparabile è un'altra questione, del resto in parte inevitabile.

6) Il criterio organico. Ciò che è riuscito sempre oltremodo antipatico allo storico è la concezione meccanicistica degli eventi sociali. Questa espressione finì col diventare uno slogan, cosicchè, quando se ne faceva uso, non ci si chiedeva mai quale dei tanti possibili significati che hanno i modi di dire meccanicistici, avesse la frase che si combatteva. Alla scuola storica era più affine la concezione organicistica, che stabilisce una analogia tra il corpo sociale e quello organico. Tuttavia, la scuola storica ha sempre evitato le esagerazioni che di questo criterio ritroviamo ad esempio nel v. Schäffle.

Essa ha sempre accentuato il fatto che l'economia politica non si può mai risolvere in un conglomerato di soggetti economici indipendenti e che i fenomeni economici non sono mere risultanti di componenti individuali. Tuttavia non ha mai dimostrato di comprendere come questa concezione potesse avere una giustificazione metodologica per la teoria pura. All'inizio questo criterio, riaccostandosi ad A. Müller, venne presentato nella forma, come se l'economia sociale costituisse un qualche cosa esistente al di fuori e al di sopra delle economie individuali. Ma oggi questa è una concezione ormai un po' sorpassata e al suo posto è subentrata (cfr. Schmoller, voce *Volkswirtschaft* nel H. d. St.) l'accentuazione del fatto che le singole economie, onde risulta l'economia della collettività, stanno tra di loro in stretti mutui rapporti, la cui importanza supera di molto le relazioni descritte dalla teoria economica come formanti il soggetto economico individuale; e questi rapporti costringono l'individuo a una condotta, che è diversa e va spiegata diversamente da quanto ci insegna la teoria. Una teoria di questa condotta non ci è però data dalla storia vera e propria, bensì dalla psicologia delle masse, la quale la-

vora anche con materiale storico ed è da parte degli storici accolta con simpatia. E siccome nell'insieme di quei mutui rapporti ci sono anche i rapporti «puramente economici», così quella formulazione della natura della scienza economica arriva soltanto a questo risultato, che cioè la teoria tratta soltanto uno degli aspetti che spiegano gli eventi sociali, la qual cosa è stata sempre messa in rilievo anche dai più convinti sostenitori della teoria. Eliminando così la punta critica che è riposta in quella formulazione, non ne viene perciò mutata l'importanza positiva. Il metodo della ricerca monografica porta con sè, che non sia possibile riferire brevemente dei suoi risultati. Passiamo dunque a considerare quello che è avvenuto nel campo della teoria.

8. Il risorgere dell'analisi teorica, che ebbe inizio verso il 1870, e già verso il 1890 si era esteso alle cerchie più lontane, non modificò per niente il fatto che la teoria, di fronte all'interesse per ricerche individuali e in particolare la teoria economica di fronte a una molteplicità di problemi nuovi nel campo delle scienze sociali, non ebbe più quel ruolo che aveva avuto nel periodo classico, quando la scienza economica era l'unica scienza sociale che avesse raggiunto un certo grado di perfezione così da dare risposte tanto belle, brevi e perentorie a domande, di cui allora si sottovalutava la difficoltà. L'economista, che volesse dire qualche cosa intorno a problemi attuali o a problemi sociali, doveva spingersi anche in altri settori delle scienze sociali, col risultato che diminuiva la considerazione in cui era tenuto il settore dell'economia pura, di cui ora appariva evidente il più ristretto perimetro. Questo non impedì che la teoria economica si sviluppasse ulteriormente come una disciplina particolare, però le fu reso più difficile il cammino nonchè l'apprezzamento da parte di un più vasto pubblico, cosicchè le furono sottratte forze di lavoro. Questo appare anche a uno sguardo superficiale, ma è tanto più vero se consideriamo i fatti: sono pochi gli economisti che esplicitamente non vogliono saperne della teoria economica, viceversa sono la maggioranza coloro che con la teoria hanno rapporti molto lenti, consistenti soltanto nel prendere conoscenza e nel giudicare alcuni tratti fondamentali, mentre sono la minoranza coloro che dedicano alla teoria tutte le loro energie. Quanto abbiamo qui detto è essenziale per comprendere lo svolgimento della teoria economica durante questo tempo.

Il nuovo fermento che fa della teoria odierna, nel suo meccanismo più intimo, qualche cosa di diverso da quello che era all'epoca classica e che costituisce lo spirito animatore di questo risveglio, è la cosiddetta teoria dell'utilità marginale. I concetti, che sono stati elaborati da questa teoria li troviamo accennati molto prima, perfino

dagli Scolastici (ad es. dal BIEL), e più tardi dal giusnaturalismo ad es. dal PUFENDORF). Ciò è comprensibilissimo, dappoichè, come quasi tutti i «concetti fondamentali» scientifici, anche quello dell'utilità marginale è semplicissimo se in sè e per sè considerato, se cioè si prescinde da quello che vi si ricollega. Maggior sviluppo hanno dato a questo concetto il Genovesi e il Galiani, ma più di tutti il CONDILLAC (1). Molti economisti tedeschi del sec. XIX — primo fra tutti il v. Hermann — stavano già a metà strada verso la concezione dell'utilità marginale, ed è in Germania che troviamo, col libro fantastico ma di ampio respiro, di H. H. GOSSEN (*Gesetze des menschlichen Verkehrs*, 1836) la prima formulazione della teoria dell'utilità marginale che possa dirsi consapevole della propria importanza; il libro passò del tutto inosservato. Quasi la stessa importanza hanno il DUPUIT (due articoli negli *Annales des Ponts et Chaussées*, 1844 e 1849) e A. WALRAS. Qui va ricordato anche R. JENNINGS (*Natural Elements of Political Economy*, 1855) che pure ha espresso la legge della soddisfazione dei bisogni — in mezzo a una massa di frasi e di proposte di scarso valore, per cui l'autore somiglia in maniera curiosa al Glossen —; e va ricordato H. D. MCLEOD. Dopo il 1870 furono composte quelle opere che gettarono le basi della teoria dell'utilità marginale: i *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* di Carlo Menger comparvero nel 1871, la *Theory of Political Economy* di W. St. JEVONS fu pubblicata nel 1871 (già nel 1862 l'autore aveva esposti i suoi concetti fondamentali in una conferenza pubblicata nel *Journal of the Royal Statistical Society*), e gli *Eléments d'Économie Politique Pure* di Léon WALRAS uscirono nel 1874 (i punti decisivi erano già stati trattati in una memoria del 1873). Seguirono nel decennio dopo il 1880: v. BÖHM-BAWERK (*Grundzüge der Theorie des Wirtschaftlichen Güterwerts*, in «Conrad's Jahrb.», 1886; *Kapital und Kapitalzins*, due volumi, 1ª ed. 1884-1888, vol. I, 2ª ed., 1902, vol. II, 3ª ed., 1912) e v. WIESER (*Ursprung und Hauptgesetze des wirschaftlichen Wertes*, 1884; *Der natürliche Wert*, 1889).

Questa tendenza al suo inizio trovò presso a poco la seguente situazione tra i teorici; in Francia dominava un indirizzo derivante direttamente dal Say, che perciò non si opponeva a bella prima alla teoria dell'utilità marginale. La maggioranza degli autori, come ad esempio B. BLOCK (*Progrès de la Science Économique depuis A. Smith*, 1891),

(1) Vedi *Le commerce et le gouvernement considerés relativement l'un à l'autre*, 1776, una delle opere più originali del sec. XVIII. Come economista, il CONDILLAC si appoggia ai Fisiocrati, di cui integra la teoria proprio nel suo punto più debole, vale a dire la teoria del valore. Tuttavia il libro ebbe scarsa fortuna, così come il *Traité des richesses* dell'ISNARD, 1781, che sta allo stesso livello.

Molinari, Y. Guyot, Leroy Beaulieu, ecc., ne accettò sgarbatamente il principio fondamentale, invero con una certa apatia che impedì ogni ulteriore sviluppo, e con manifeste proteste contro la matematica del Walras, considerata con diffidenza, sicchè per molto tempo questi non esercitò alcuna influenza. Ci saremmo potuti aspettare qualche cosa di simile in Germania, ma quell'indirizzo, i cui massimi esponenti erano lo Hermann e il Thünen, aveva perso in quell'epoca la sua posizione preminente sotto l'impressione suscitata dalle opere del Rodbertus e del Marx, la qual cosa provocò come conseguenza una rinascita del Ricardo. Si sviluppò rapidamente una scuola marxista ortodossa sotto la guida di Engels e di Kautsky, e anche pensatori che non appartenevano a questa scuola, ma si interessavano alla teoria, si volsero principalmente verso il Rodbertus e i classici inglesi, soprattutto verso il Ricardo. Ravvisavano nella teoria della utilità marginale una innovazione di dubbio valore e cominciarono contro di essa una lotta di principio. Verso di loro si indirizzavano le simpatie dei colleghi, i cui lavori non erano principalmente di carattere teorico, e pertanto erano contrari a un nuovo edificio teorico, mentre rispettavano, nonostante tutta l'opposizione di massima, la vecchia teoria che ancora esercitava la sua funzione storica. In Inghilterra, l'attacco del Jevons al Ricardo e al Mill dapprima riuscì soltanto a scontentare i teorici, con la conseguenza che i pochi e poco considerati rappresentanti della teoria classica si stringessero sempre più intorno a quei due nomi, anche se il Jevons riscuoteva consensi in cerchie più vaste proprio per via di quell'attacco. Soltanto gli economisti italiani, che già da prima erano familiari coi concetti della teoria dell'utilità marginale e per i quali non c'era da superare nessuna tendenza «innata», e gli economisti americani, dove stava calando l'influsso del Carey lasciando così un vuoto, accettarono dopo poco in tutto e per tutto la nuova dottrina e presto dettero principio a una elaborazione sotto molti rapporti originale. Lo stesso fecero gli olandesi.

Già questa accoglienza, e dipoi l'ulteriore sviluppo delle cose si spiegano col fatto che la teoria dell'utilità marginale non era sorta attraverso un vasto movimento su un terreno ben preparato, ma era sorta per l'azione di alcuni uomini eminenti che solo con difficoltà poterono affermarsi e solo lentamente costituire attorno a sè una cerchia di scolari. Essi dovevano superare l'indifferenza o l'ostilità di grandi gruppi chiusi e unitariamente condotti, lottando da soli e con la sola forza del ragionamento scritto. Lo «errore intellettualistico», in cui si incorre così facilmente quando si considera la storia di una scienza, ci trae facilmente in inganno sul fatto che un indirizzo nuovo difficilmente può affermarsi senza mezzi esteriori, perchè non è

possibile che senza questi mezzi il pensiero, nel breve periodo della sua formazione, sia reso noto a cerchie relativamente grandi di scolari potenziali, nè è possibile, per mancanza di una corrispondente «seconda linea», che si possa condurre la quotidiana guerriglia letteraria (1). Specialmente in Francia e in Germania, per l'importanza che l'insegnamento accademico ha nella vita scientifica di questi paesi, venne preso in considerazione pure il fatto che i seguaci del Walras da un lato e quelli del Menger dall'altro erano piuttosto esclusi dalle cattedre, rispettivamente francesi e tedesche (2). Diventa così comprensibile come ad un lungo periodo di noncuranza ne seguisse uno di opposizione contro la teoria dell'utilità marginale, opposizione che poggiava in parte su una incompleta conoscenza di questa teoria e in parte addirittura su malintesi. Durante questo periodo si vennero fissando alcuni *slogans* che sembrarono conclusivi non soltanto a «profani», per quel tanto che essi conoscevano dell'esistenza della teoria dell'utilità marginale, ma anche agli economisti che più si scostavano da quella teoria, cosicchè divenne impossibile trovare una cerchia di ascoltatori o di lettori che non fossero prevenuti.

Fa parte di questi *slogans*, ad esempio, la taccia di «manchesterismo», che ebbe successo, anche se la teoria dell'utilità marginale in sostanza non ha niente a che fare con quell'indirizzo politico-economico, nonchè con il fatto che due fondatori di quella teoria avevano opinioni molto avanzate nel campo della politica sociale mentre il terzo, il Walras, era un socialista, anche se non ortodosso. La lotta iniziata rendeva più difficile l'accettazione della teoria marginalistica, anche quando una conoscenza più approfondita di questa teoria ebbe indotto

---

(1) È istruttivo confrontare la maniera in cui altre volte si sono effettuati siffatti rivolgimenti. Nel nostro campo i fisiocrati ne dànno il migliore esempio. Essi avevano a conquistare soltanto una piccola cerchia a Parigi, dove essi erano situati molto favorevolmente, senza dire che il prestigio generalmente goduto dalla letteratura francese offriva loro dal di fuori un altro aiuto. In un altro campo un grande esempio ci è fornito dal modo in cui la dottrina evoluzionistica riuscì a imporsi: lo stratega di questo movimento fu il Lyall. Egli non attese che tutte le armi decisive fossero pronte, ma deliberò di scegliere come primo mezzo d'assalto la geologia per la sua relativa innocenza. Si rivolse personalmente ai più importanti geologi inglesi dell'epoca — non so se si rivolgesse anche a stranieri — e ne convinse o ne «neutralizzò» la maggior parte, la qualcosa è piuttosto facile tra gli inglesi. E poi si slanciò all'attacco, riportando tosto un successo strepitoso. Una simile strategia non rientrava nella mentalità dei tre fondatori della teoria dell'utilità marginale. E anche se ne avessero avuto voglia, non ne avrebbero avuta la possibilità. I loro contemporanei restarono perciò fedelmente attaccati alla tradizione.

(2) I seguaci della teoria dell'utilità marginale sono spesso designati col nome di «Scuola austriaca». Da principio però anche in Austria formarono una piccola minoranza che incontrò un'energica opposizione.

molti a un giudizio più favorevole; inoltre faceva sì che persistessero proteste formali, anche quando ormai non c'era più niente che dividesse i contendenti, e si esagerasse nel sottolineare differenze secondarie. Questa discussione sulla esattezza dei fondamenti teorici dell'utilità marginale (a proposito di questa discussione qui ricordiamo soltanto la controversia tra il Böhm-Bawerk e il Dietzel) (1), prosegue tutt'oggi. Tuttavia, da un po' di tempo non è più questa discussione quella che si trova in primo piano, bensì la polemica circa il significato e il campo d'applicazione della teoria. Ormai il punto culminante è superato, e la tacita accettazione della teoria dell'utilità marginale diventa sempre più frequente. Questo rivolgimento si verificò dapprima in Inghilterra, e invero più d'ogni altro è stato A. Marshall — succeduto al Mill nella funzione di *leader*, però soltanto nel più ristretto campo della teoria economica — a portare sul nuovo binario la teoria inglese, cautamente e lentamente e perciò tanto più efficacemente. Il Marshall ha sempre dimostrato simpatia e rispetto verso i classici, ma ha considerato il Jevons e gli austriaci con freddezza e con spirito critico; soltanto di rado ha ricordato il Walras. Eppure di fatto egli ha raccolta tutta la dottrina di costoro, e particolarmente del Walras, cosicchè si potrebbero benissimo tralasciare quei punti nei quali egli si discosta da loro senza che un lettore anche attento potesse notare che qualche cosa è modificato. Ritroviamo nel Marshall la forma, ma non l'essenza del modo di considerare proprio dei classici, come pure le loro frasi caratteristiche. E il contatto con i classici è mantenuto tanto stretto soltanto perchè egli ne interpreta, modificandole, le dottrine. E l'abbandono delle vecchie posizioni si effettuò compiutamente e con scarsa resistenza, anche se una aperta adesione alla teoria della utilità marginale, con espressa rinuncia ai classici, si ebbe soltanto da parte di P. H. Wicksteed (2). Accettarono la dottrina dell'utilità marginale la maggioranza dei teorici

(1) Il Dietzel aprì l'attacco con il suo lavoro: *Die klassische Werttheorie und die Theorie vom Grenznutzen*, in « Conrads Jahrb. », N. F. 20; cui rispose dapprima il Zuckerkandl sotto lo stesso titolo nel successivo volume di quella rivista. In seguito apparve, in detta rivista: Böhm-Bawerk, *Ein Zwischenwort zur Werttheorie*, cui replicò il Dietzel, *Zur klassischen Wert und Preistheorie*, ibidem, III serie, vol. I, e quindi il Böhm-Bawerk, *Wert, Kosten und Grenznutzen*, ibidem, vol. III, il più importante contributo polemico della scuola austriaca.

(2) Vedi *The Alphabet of Economic Science*, il *Essay on the coordination of the laws of distribution*, e *Common sense of Political Economy*. Come analoga a quella del Marshall è da caratterizzare la posizione dell'Edgeworth, tuttavia questi è per una sfumatura più vicino ai classici. Qui dovremmo ricordare la maggior parte dei teorici inglesi e specialmente A. C. Pigou.

olandesi (1) e parecchi dei danesi e svedesi; tale dottrina raggiunse finalmente un alto grado di vitalità anche in Francia (2) dove contribuì al rinnovamento del lavoro teorico. Infine, particolarmente in America e in Italia (3)(4) si sviluppò una ricca letteratura trattatistica sulla base di quella teoria.

Per l'andamento delle cose in Germania ebbe grande importanza il fatto che il v. PHILIPPOVICH accettasse nel suo trattato la teoria dell'utilità marginale; è stato attraverso questo libro che essa è stata conosciuta anche dagli economisti che non lavorano nel campo della teoria. Contribuì al suo successo la diffusione che la teoria ebbe nei paesi non tedeschi, seppure tale diffusione dovette apparire meno importante di quanto fosse in realtà perchè chi non è teorico è obbligato a attenersi alle spiegazioni di massima dei singoli autori. Tuttavia in Germania il gruppo dei suoi seguaci incondizionati si limitò all'incirca alla scuola austriaca (ricordo anche R. ZUCKERKANDL, R. MEYER, V. MATAJA, E. SAX, R. SCHÜLLER). Però l'opposizione per principio si abbonacciò, anche se tutt'oggi non è cessata, e si formò in una piccola cerchia di teorici tedeschi quel punto di vista che appropriatamente fu detto «eclettico» e che è caratterizzato dal fatto che il motivo fondamentale della teoria marginalista fu accolto nella teoria del valore e in parte anche nella teoria del prezzo, mentre per il rimanente restavano le più vecchie concezioni. Qui va collocato A. WAGNER (*Allgemeine oder theoretische Volkswirtschaftslehre*, 1876 e segg.) che considera il Rodbertus e lo Schäffle come gli autori che più gli sono vicini e che accorda alla teoria marginalistica un limitato settore. Abbiamo avuto fin qui poche occasioni di parlare dello SCHÄFFLE. Effettivamente è difficile poter inserire in una storia delle dottrine questa figura così vigorosa. Egli assomma in sè quasi tutte le correnti del suo tempo, quella politico-sociale, la storica, la sociologica; per di più, era anche un economista teorico. In ogni campo è riuscito a

---

(1) L'economista più importante è N. G. PIERSON (*Leerboek der staathuishoudkunde*, 1884-90); seguono HEYMANS, D'AULNIS, BEAUJON, HARTE, FALKENBURG, VERLIN STUART e altri.

(2) GIDE, LANDRY, CH. RIST.

(3) Degli economisti americani alcuni, come FETTER, PATTEN, FISHER stanno incondizionatamente sul terreno della teoria dell'utilità marginale, altri, come il CLARK, il SELIGMAN, il COMMONS, il DAVENPORT, il SEAGER, con limitazioni non essenziali, di fatto anche il TAUSSIG. Più a distanza si tengono l'ELY e altri; tra gli avversari il VEBLEN e altri.

(4) Gli economisti più eminenti, soprattutto PARETO e PANTALEONI, sono marginalisti. A questo gruppo appartengono anche GRAZIANI, RICCA-SALERNO, COSSA, MAZZOLA, CONIGLIANI, BARONE; oppositori: LORIA, SUPINO e altri. Cfr. SCHÜLLERN-SCHRATTENHOFEN, *Die theoretische Nationalökonomie Italiens*, in «Neuester Zeit.», 1891.

darci una esposizione felice, una formulazione e una sistematica originale, ma in realtà non era un profondo ricercatore (cfr. SCHMOLLER, *Zür Literaturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften*, FABIANSAGAL, *Albert Schäffle und seine theoretisch-ökonomischen Lehren*). Le sue opere più importanti (*Nationalökonomie*, 1861, *Gesellschaftliches System der menschlichen Wirtschaft*, 1867 e 1873; *Kapitalismus und Sozialismus*, 1870 e 1878; *Bau und Leben des sozialen Körpers*, 1875-78, 1896-97) hanno avuto dappertutto una grande influenza, ma non un solo risultato durevole, nè possiamo indicare anche una sola concezione, insieme originale e feconda, che ne sia derivata. Eclettico è pure il punto di vista del LEXIS (per ultimo *Allgemeine Volkswirtschaftslehre*, 1910) che alla teoria oppone lo stesso scetticismo che oppone alla storia economica nel suo lavoro sui premi all'esportazione in Francia, e che si affretta a passare dai problemi fondamentali teorici alle questioni pratiche. Nel suo trattato la teoria dell'utilità marginale è annessa a un edificio composto essenzialmente di materiale classico o, se vogliamo dire, a un edificio composto di materiale ricavato dalla critica dei classici. Anche il DIEHL, i cui lavori più importanti furono già ricordati, si colloca qui (cfr. il suo scritto nel volume in onore dello Schmoller); così pure il BORTKIEWICZ. Questi esempi saranno sufficienti. Insomma, ci si presenta il quadro di un incomodo periodo di transizione, con disposizioni prevalentemente critiche. Quello che c'era di slancio positivo si esaurì per lo più nel tentativo di dare nuove basi alla teoria. Ma non possiamo qui esaminare più da vicino la recentissima fase dello svolgimento teorico.

9. Il sistema dottrinale della teoria moderna viene esposto in un altro volume di questo *Grundriss*. Qui possiamo al più completare il nostro panorama storico-dottrinale. Il quadro del processo economico che ci è dato dalla teoria marginalistica (vale a dire i diversi tipi di soggetti economici e le rispettive funzioni) non è essenzialmente diverso da quello classico; però la teoria marginalistica dà la maggiore importanza a un gruppo di problemi su cui i classici sorvolarono con troppa facilità, e precisamente alle condizioni basilari della formazione del valore e del prezzo. I classici, e specialmente il gruppo ricardiano, si contentò di richiamare gli effetti della libera concorrenza e di formulare, come conseguenza di questa, una certa legge della grandezza del valore e del prezzo. Così armati, i classici affrontarono direttamente dati di fatto e tendenze di grande rilievo oggettivo, quali la legge della popolazione o la legge dei rendimenti decrescenti, il prezzo del grano, il numero dei lavoratori ecc., e cercarono di armonizzare insieme questi fatti e queste tendenze in un quadro unitario di

leggi dinamiche concrete dei prezzi e dei redditi. Con la teoria dell'utilità marginale si cercò anzitutto di analizzare particolareggiatamente le categorie di eventi risultanti dai dati fondamentali della vita economica, senza in un primo tempo introdurre ulteriori dati concreti. In primo piano fu messa la spiegazione della formazione del prezzo e dei vari rami di reddito; quindi già dall'inizio la teoria marginalistica era orientata diversamente dalla teoria classica. Sorse così una teoria economica diversa, molto più «pura», contenente un minor materiale di fatti concreti, che pertanto offriva anche molto meno risultati pratici, ma fondata su basi incomparabilmente più stabili. Dal nuovo punto di vista anche le relazioni di interdipendenza tra singole quantità economiche apparvero molto più nette e si constatò l'insostenibilità di molte rigide sequenze causali dei classici come della ingenua concezione, che avessero importanza soltanto i grandi fatti obiettivi mentre non vi fosse nulla di rilevante nel processo della formazione del prezzo. Inoltre con la teoria marginalistica si rinunziava del tutto alle medie e alle approssimazioni che avevano conferito alla dottrina classica tanta apparenza di precisione. Tutto ciò non costituisce soltanto un'integrazione, ma è già una correzione del quadro che dell'economia dettero i classici. Però a causa di questa correzione alcuni risultati dei classici persero il loro significato; altri risultati si dimostrarono falsi, senza che al loro posto potessero essere poste analoghe brevi proposizioni. Con molta maggior chiarezza dei classici, i sostenitori della teoria marginalistica videro dal loro punto di vista che i risultati «pratici» dipendono da dati concreti, i quali vanno desunti caso per caso, cioè a seconda del tempo e del luogo, dal materiale dei fatti e non possono quindi essere determinati in maniera precisa una volta per sempre. E questo riconoscimento, che impone certamente modestia, divenne in bocca agli avversari un rimprovero di «infecondità» rivolto alla teoria marginalistica.

La seconda differenza essenziale tra la nuova e la vecchia teoria consiste nel rinunziare a considerare la quantità di lavoro come elemento regolatore e misuratore del valore dei beni — per non parlare di altre «teorie dei costi» — e nel mettere invece sempre in primo piano e nel valersi del punto di vista del valore d'uso. Ci sono quattro vantaggi a basare la teoria economica sulla dottrina del valore soggettivo. È più esatta, perchè le varie teorie del costo hanno nel migliore dei casi una validità soltanto approssimativa e non riconducono il fenomeno del costo al suo vero e proprio motivo esplicativo. È più semplice, perchè cadono ora tutte quelle costruzioni ausiliarie che sono richieste dalla dottrina del valore-lavoro. È più generale, perchè tutte le teorie del costo si riferiscono soltanto a beni prodotti in regime

di libera concorrenza e in parte anche a beni «riproducibili a piacere»; e queste teorie sono valide solo per periodi di una certa ampiezza, mentre la dottrina del valore soggettivo abbraccia egualmente beni monopolizzati e non monopolizzati, riproducibili e non riproducibili, periodi lunghi e periodi brevi. Infine i risultati teorici sono resi più rilevanti dal fatto che nella maggior parte dei problemi lo stato di soddisfazione dei bisogni e le relative variazioni sono molto più importanti delle quantità di lavoro — e relative variazioni — contenute nei beni il cui consumo determina questa soddisfazione.

Il valor d'uso è accettato dalla teoria dell'utilità marginale come un fatto psicologico individuale, intorno al quale non occorre dire altro, oltre quella legge della soddisfazione dei bisogni (1) che fu già formulata dal Bernoulli, dal Gossen, dal Jennings e da altri precursori. Questo far capo a un dato della psicologia individuale sollevò due ordini di obiezioni. Anzitutto ci sono le obiezioni di carattere generale che, sollevate a suo tempo contro l'individualismo e l'atomismo, si rivolsero ora in modo particolare contro questo indirizzo. Però non si distinse abbastanza tra individualismo politico, cioè tra l'opinione che gli individui siano causa indipendente dei fenomeni sociali, che costituiscono solo una risultante, e il fatto di prender le mosse dall'individuo unicamente ai fini della teoria economica. Di fronte a questa obiezione i rappresentanti del marginalismo non si comportarono tutti egualmente. Alcuni ignorarono queste obiezioni; altri cercarono di discuterne in linea di massima la esattezza o l'importanza, altri ancora cercarono di prenderle in considerazione, sottolineando quanto più fosse possibile il momento sociale.

Tra questi ultimi è da mettersi particolarmente in rilievo quel gruppo che riconosce un valore d'uso sociale e antepone piuttosto i giudizi di valore espressi dal gruppo sociale a quelli individuali (v. Wieser, e analogamente la Scuola del Clark). Non possiamo soffermarci sul contenuto della discussione. Ci limitiamo a ricordare ancora che secondo alcune di queste obiezioni, che sono state sollevate specialmente dai marxisti, la teoria marginalista altro non sarebbe se non una descrizione del modo di pensare dell'imprenditore e si sbarrerebbe da sè, con il suo punto di vista individuale, la visione delle grandi condizioni obiettive e dei risultati del processo economico (2). In secondo

(1) Questa legge — a torto o a ragione — fu messa in rapporto con la legge fondamentale « psicofisica ». Vedi al riguardo M. Weber, *Die Grenznutzlehre und das psycophysische Grundgesetz*, in « Archiv f. Sozialwissenschaft », 1908.

(2) Il Bortkiewicz, nella sua opera già citata sul Marx, dice giustamente che, per quanto la contabilità capitalistica possa essere insulsa, non perciò è meno importante per la realtà capitalistica. È stato inoltre ripetutamente osservato che anche il pen-

luogo, i presupposti della teoria marginalistica dettero lo spunto a che essa fosse messa in relazione con l'edonismo psicologico e filosofico. I suoi sostenitori sono spesso chiamati «edonisti». E qui è implicito anzitutto il rimprovero di avere introdotto nella teoria economica delle considerazioni psicologiche, e poi c'è il rimprovero di fare una psicologia antiquata e sbagliata.

La maggior parte dei teorici dell'utilità marginale hanno cercato, di fronte a queste obiezioni, di far valere la tesi, che il fatto di muovere da un dato psichico non vuol dire già «fare della psicologia»; altri hanno tentato di liberarsi da qualsiasi affermazione di carattere psicologico e di muovere rigorosamente da dati di fatto economici osservabili dal di fuori (1). Sono pochi quelli che si dimostrano in qualche modo in rapporto con l'utilitarismo, primo tra questi il Jevons. Ma al suo credo utilitario si potrebbe sostituire una protesta contro l'utilitarismo senza perciò dover rinunciare a nemmeno uno dei suoi risultati economici. Il rimprovero contro la «psicologia» quale troviamo nei lavori dei marginalisti, si riferisce inoltre al carattere razionalistico di tale teoria. Di recente nella scienza psicologica si è affermato un indirizzo particolare che si svolge parallelamente a quella del marginalismo (Meinong, Ehrenfels e altri).

Tra i marginalisti si avverte una scissione, che rimonta sino a una influenza classica che parte dal Senior e dal Cairnes. Mentre infatti la scuola austriaca prende a base del valore soltanto il momento del valore d'uso dei prodotti, il Jevons aveva già messo accanto a questo il momento della «pena del lavoro» (*disutility*) come secondo mezzo di determinazione del valore dei beni, e ciò d'accordo con la sua concezione dell'economia come un «*calculus of pleasure and pain*». E parecchi autori posteriori, in particolare il Marshall, hanno aggiunto anche il momento della «attesa», l'astinenza del Senior. Questa concezione domina in Inghilterra e in America (cfr., oltre al Marshall, anche Edgeworth, *Prof. Böhm-Bawerk on the ultimate standard of*

---

siero del Marx dipende da determinate ipotesi sulla condotta individuale, le quali risultano espresse nel modo più naturale se si fa uso del linguaggio psicologico individuale.

(1) Così il Pareto, il Barone, Auspitz e Lieben ed altri. Già il Dietz ha dichiarato, di contro al v. Wieser, che la teoria dell'utilità marginale come «psicologia» non appartiene alla teoria economica. Cfr. su questo punto v. Wieser, *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*, in «Schmollers Jb.», 1911; von Böhm-Bawerk (3ª ed. della sua *Positive Theorie* 1912, p. 310: «*Hedonismus und Werttheorie*» und «*Wertgrössen und Gefühlsgrössen*». Le maggiori obiezioni contro la psicologia del marginalismo si trovano compendiate in Lifschitz, *Zur Kritik der Böhm-Bawerkschen Werttheorie*, 1908; cfr. in proposito la mia recensione nella «Ztschr. f. Volksw. Sozialpol. und Verw.», 1910.

value, in *Econ. Journ.*, 1897 e CLARK, *The ultimate standard of value*, in *Yale Review*, 1892), ma, per quanto essa contenga indubbiamente un residuo della teoria del costo, nell'Edgeworth e nel Clark sta sullo stesso piano della pura teoria del valore d'uso e tutto al più se ne discosta in modo piuttosto sensibile soltanto per il problema dell'interesse (1).

Connesso con le discussioni sulla possibilità o ammissibilità di introdurre quantità psichiche nella teoria economica è il problema della misura del valore, problema che diventò importante quando la teoria vide sfuggirsi quella bella misura oggettiva che era data dal lavoro. Già prima dello Smith si era discusso il problema circa la misura del valore di scambio, e si era riconosciuto che non poteva aversi un metro di per sè invariabile. Questa constatazione fu ripetuta da tutti i classici, mentre i vecchi teorici del valore d'uso, come per esempio il Say, continuavano a sostenere che il valore di scambio di un bene dovesse essere eguale alla quantità di merce che sul mercato si scambia con esso. Ma si riteneva addirittura impossibile una misurazione del valore d'uso, sebbene in realtà ciascuno confronti tra di loro valori di beni. La teoria psicologica del valore pareva dunque render necessario nella scienza economica un tale metro del valore d'uso. Ma si sollevarono dei dubbi circa la misurabilità in linea di principio di «grandezze d'intensità» e soprattutto circa la comparabilità di giudizi di valore espressi da persone diverse. Però questa comparazione non è affatto necessaria, e nella misurazione delle valutazioni fatte da una stessa persona si può restare sul terreno dei fatti osservabili se partiamo dalla formulazione seguente: il valore che una quantità di un bene ha per un individuo è misurato da una tal quantità di un altro bene che al soggetto economico sia indifferente scegliere tra le due quantità (FISHER, *Mathematical Investigations into the Theory of prices*, 1892). Questa misurazione del valore basata su atti di scelta individuali si guadagna sempre più aderenti (Pareto, Boninsegni e altri). Ma potremmo superare le difficoltà del problema anche in un altro modo (2).

La prima cosa di cui si è dovuta interessare la teoria marginalistica, — ed è anche quella in cui consiste il suo fondamentale contributo e su cui poggia tutto il resto — è la dimostrazione che, ad onta di contrarie apparenze, tutti i singoli eventi economici sono dominati dal fatto del bisogno e dalla utilità dei beni, che si fonda sul bisogno. Bisognava anzitutto trattare della vecchia antinomia del valore, del

(1) Cfr. BÖHM-BAWERK, « Excursus IX » nella 3ª ed. della *Positive Theorie*.

(2) Cfr. ČUHEL, *Zur Lehre von den Bedürfnissen*, 1907; a questo proposito vedi lo « Excursus X » nella citata opera del BÖHM-BAWERK.

contrasto tra utilità e valore. Questo era già stato fatto. La distinzione tra categoria del bisogno e impulso del bisogno e tra l'utilità totale di una provvista e i valori delle dosi che compongono la provvista di un soggetto economico, aiuta a superare queste difficoltà. In ciò sta l'importanza del concetto di «utilità marginale» (1). Bisognava dipoi spiegare i fatti della formazione del prezzo avvalendosi del principio fondamentale. Invero, non si era mai dubitato, anzi, si era quasi sempre considerato come evidente che i fatti, sui quali poggia il problema del prezzo considerato dal lato della domanda, debbano essere spiegati mediante il principio dell'utilità marginale. Ma è stata la teoria marginalistica a basare sullo stesso principio anche il lato dell'offerta e a ricondurre il costo a un fenomeno del valore. Pertanto il contributo decisivo di questo principio, contributo che la critica di solito trascura, consiste nella dimostrazione che la valutazione dei beni secondo il costo — così dominante nella vita economica — è soltanto un abbreviamento della connessione di fatto che la vita pratica effettua, che questa connessione si spiega mercè il momento del valore d'uso, che i calcoli dell'imprenditore sono soltanto il riflesso di valutazioni dei consumatori, e che là dove un bene viene valutato secondo il valore d'uso dei beni che è possibile procurarsi in cambio sul mercato (cioè secondo il valore soggettivo di scambio), questa «capacità di scambio», e quindi il valore di scambio soggettivo, riposa su valutazioni del valore d'uso. Così si è giunti a una spiegazione unitaria di tutti i procedimenti dell'economia di scambio sulla base di un unico principio, e in particolare si è pervenuti anche a chiarire il rapporto tra costi e prezzi (2). La legge dei costi secondo

(1) In inglese *marginal* oppure *final utility*; in francese *rareté, utilité limite*. Il Pareto ha coniato l'espressione *ophelimité élementaire* per evitare equivoci circa il significato delle parole « valore » e « utilità ».

(2) È stato ripetuto spesso che la teoria dell'utilità marginale, in quanto deriva da valutazioni di quantità date di beni, non tien conto del processo produttivo e quindi non è in grado di spiegare la produzione di queste quantità. Ma l'ipotesi che le quantità siano date serve soltanto a introdurre la dimostrazione della legge dell'utilità marginale. Ad una approssimazione più grande questi dati diventano delle incognite e l'esame dei motivi della loro determinazione diviene il problema principale, come risulta particolarmente evidente nel sistema del Walras. Si è detto inoltre che la teoria marginalistica fa dipendere il valore dei singoli beni soltanto dalle rispettive quantità, trascurando l'influenza che su quei valori ha la presenza degli altri beni. Anche questo è vero in una discussione di prima approssimazione. Ad un esame più approfondito, il valore di ogni singolo bene è considerato come elemento della situazione economica complessiva di ogni individuo; cfr. specialmente Marshall e Pareto. Anche il fatto che offerta, domanda e prezzo si influenzino a vicenda non rappresenta una obiezione contro la teoria marginalistica, se pure sia stato espresso come se fosse tale.

i classici — ossia il teorema della tendenza verso l'eguaglianza di costi e ricavi in regime di libera concorrenza — trova ora soltanto una motivazione cogente e il suo più profondo significato. Se dunque si è paragonato l'ingranarsi reciproco della domanda e dell'offerta all'azione simultanea delle due lame di una forbice (Marshall), non si è affermato niente che fosse in contrasto con la teoria marginalistica, in tanto in quanto entrambe le teorie hanno lo stesso fondamento; infatti i costi di ogni produzione risultano eguali all'effetto utile della produzione che sarebbe stato possibile ottenere con gli stessi fattori di produzione (*opportunity cost, displacement cost*) (1). Ma poichè la maggior parte degli autori inglesi riconducono il lato dell'offerta del problema al momento indipendente della cessazione della volontà del lavoro e del differimento del piacere, questa considerazione viene spesso formulata in tono di obiezione. La differenza materiale che consegue da questa concezione in confronto alla pura teoria del valore d'uso è, come già è stato detto, minima.

Su questa base sorse anzitutto una rigorosa teoria del prezzo, che mancava al sistema classico. Creata specialmente dal Böhm-Bawerk e dal Walras, è stata in seguito elaborata accuratamente. Non possiamo esporne qui il contenuto; vogliamo soltanto rilevare che essa, a prescindere da numerosi contributi speciali (teoria del monopolio, teoria della traslazione dell'imposta, dei valori internazionali, delle tariffe dei trasporti), consente una concezione generale del processo economico tale che di fronte ad essa la teoria classica si riduce soltanto a una unilaterale rilevazione di casi particolari. L'intrecciarsi di individui e di funzioni nell'organismo economico fu per la prima volta spiegato da quella teoria, con chiarezza di principi e sulla base di un unico principio esplicativo. Senza dubbio è molto meno concreta della teoria classica e soltanto attraverso raccolte di fatti, particolarmente statistici, potremmo darle quella determinatezza che è necessaria per pervenire a qualche cosa di più di una comprensione generale della natura del processo economico. Per il momento siamo soltanto agli inizi. Ma l'apparato teorico è piuttosto a buon punto. Nell'ambito di questa teoria non esistono più contrasti veramente importanti.

Il concetto che sta alla base della teoria marginalista costringe i suoi sostenitori a non prendere una posizione determinata nei confronti del problema monetario; esso può conciliarsi con qualsiasi teoria. Dipende dal carattere peculiare del problema monetario se diverse soluzioni possono crescere insieme sullo stesso terreno teorico. Da C. Menger (voce *Geld* nel « H. d. St. ») la teoria monetaria fu

(1) Cfr. Davenport, *Value and Distribution*, 1908.

elaborata secondo un indirizzo — chiamiamolo «metallistico» per adoperare una espressione diventata usuale —; ad esso appartengono anche il Jevons, il Pareto e molti altri. Ma oltre a questa teoria monetaria (Walras, Wieser) se ne è sviluppata un'altra, secondo la quale il valore della merce-moneta ha un ruolo affatto subordinato, sicchè la formazione del valore della moneta viene spiegata dalla posizione che questa ha nell'organismo economico. A suo modo anche la teoria quantitativa aveva tentato di risolvere lo stesso problema, ma non era riuscita a dare che una rigida formula approssimativa, di scarsissimo valore euristico, mentre la nuova teoria sopra ricordata ha cercato di andare a fondo del problema, come la moderna teoria del valore, la quale sta in un rapporto del tutto analogo con la legge classica del prezzo. Questa nuova teoria procede in questo campo di pari passo con un movimento generale. Poco a poco e senza rumore — in Inghilterra ad esempio quasi esclusivamente mercè piccoli mutamenti della dottrina orale — si sono fatta strada le nuove concezioni che hanno portato a una ricca messe. Ricordiamo la «*Staatliche Theorie des Geldes*» (1905) di KNAPP, che ha suscitato un vasto interesse. Mentre la letteratura monetaria sistematica ha mantenuto prevalentemente il vecchio punto di vista (come dimostrano le opere di Helfferich, Martello, Laughlin, Foville e di altri), poco a poco, attraverso la discussione di problemi monetari (Lexis, Lotz e altri), la maggioranza degli economisti si è accostata al nuovo punto di vista.

Nella vecchia come nella nuova economia, il problema più importante è quello della distribuzione. Anche qui la teoria marginalistica è riuscita a far prevalere il suo concetto fondamentale di contro alla teoria classica, che spiegava ogni categoria del reddito in modo autonomo. Così raccolse l'eredità della «teoria dei servizi produttivi». Ma mentre questa teoria naufragò di fronte all'obiezione che le «quote» dei singoli fattori di produzione sono nel prodotto mescolate indistinguibilmente, oppure addirittura che non è nemmeno possibile parlare di siffatte quote, perchè tutti i mezzi produttivi sarebbero egualmente necessari alla formazione di un prodotto, sicchè l'uno senza l'altro non potrebbe produrre niente, e che le prestazioni produttive non hanno niente a che fare con l'indennizzo del proprietario dei fattori di produzione, fu ora possibile, mercè l'ausilio dell'analisi marginalistica, dimostrare che può esser dato un preciso significato economico all'espressione «prodotto di un fattore produttivo» e che nella prassi economica si distinguono di fatto siffatte quote dei singoli fattori di produzione. Il resto, e cioè la dimostrazione che il valore degli apporti produttivi dei singoli fattori ci dà veramente il fondamento della formazione del reddito, è stato il contributo della teoria

del prezzo. Invero tutt'oggi ricorre ancora l'obiezione che non è possibile distinguere il contributo dato dai singoli fattori di produzione. In conclusione, però, possiamo dire che nella letteratura particolarmente americana, inglese e italiana, ma anche francese, è diventato luogo comune, fuori di discussione, che le categorie del reddito, e la rispettiva loro grandezza, si spieghino mercè la produttività marginale dei fattori di produzione. Diverso è il caso della teoria della imputazione, caratteristica dei teorici marginalisti austriaci (Menger, v. Wieser, Böhm-Bawerk), la quale teoria dovrebbe gettare il ponte tra valori e prezzi dei prodotti da un lato e prezzi dei mezzi di produzione dall'altra, e mostrare anche le regole secondo le quali il valore del prodotto si riverbera pure sul valore dei fattori di produzione. Ma sebbene negli altri gruppi di economisti non troviamo alcuna ulteriore ricerca su questo problema, mentre il termine «imputazione» viene citato soltanto di passaggio o per rifiutarlo, troviamo tuttavia che in fondo si tratta dello stesso concetto, sia che si abbia il «principio di sostituzione» del Marshall, sia la «legge delle variazioni» del Clark.

Questi principi non differiscono seriamente l'uno dall'altro, per quanto la fondamentale unità non trasparisca molto (1). Ci sono però differenze in un punto che è addirittura decisivo per tutta la nostra visione del processo economico sociale e della struttura economica della società, vale a dire il problema del capitale. Nel 1884 apparve l'opera del v. Böhm-Bawerk che apre una nuova era della teoria dell'interesse, dimostrando criticamente non soltanto la insostenibilità, ma anche la superficialità delle spiegazioni che sino allora ne erano state date. È a questo lavoro, come alla «*Positive Theorie*» apparsa quattro anni dopo, che si sono formati innumerevoli teorici dell'in-

(1) Tra le teorie del salario e della rendita vi è di massima concordanza. Il salario eguaglia la produttività marginale del lavoro. La teoria della rendita fondiaria invero non si è completamente emancipata dalla formulazione ricardiana, ma la proposizione caratteristica, che la rendita non entra a far parte del prezzo, ha perduto la sua importanza, cosicchè la connessione tra produttività del suolo e rendita è accettata anche da autori che, come il Marshall, aderiscono formalmente al Ricardo. Il concetto di rendita ha una parte importante nelle teorie più recenti. Poichè i classici già fecero uso dell'analisi marginalistica per la rendita fondiaria, la moderna teoria della distribuzione si presenta a volte come una generalizzazione della teoria classica della rendita, solo che la legge dell'utilità marginale decrescente sostituisce o si affianca alla legge dei rendimenti decrescenti. Questo vale particolarmente per la teoria americana. Cfr. JOHNSON, *Rent in modern Economic Theory* (« Ann. Econ. Assoc. Publ. », 1902); FETTER, *The passing of the old rent concept* (« Quarterly Journal of Economics », 1901); CLARK, *Distribution as determined by a law of rent* (ibidem, vol. V). Ricordiamo infine l'applicazione del concetto di rendita al guadagno di utilità soggettiva nello scambio e nella produzione (il *consumers surplus* del Marshall).

teresse e si può dire che nessuno si sia sottratto all'influenza di questa opera. Di tutti i lavori sulla teoria marginalistica questi due volumi hanno avuto la più profonda e più vasta influenza. Di essa troviamo le tracce nella problematica e nei procedimenti di quasi tutti i moderni teorici che si sono occupati dell'interesse, anche di quelli che non accettano la soluzione concreta che del problema ha dato il Böhm-Bawerk. Questa soluzione poggia sul concetto basilare che il fenomeno dell'interesse si manifesta attraverso una discrepanza dei valori dei beni di consumo rispettivamente presenti e futuri; questa discrepanza dipende da tre dati di fatto: 1) differenze nelle condizioni di sostentamento presenti e future dei soggetti economici; 2) il fatto che il soddisfacimento di bisogni futuri è sentito dall'uomo meno vivacemente che non l'eguale soddisfacimento di bisogni presenti, per cui la reazione è nel primo caso meno vivace e i soggetti economici sono eventualmente disposti a procurarsi godimenti presenti rinunziando a godimenti futuri maggiori, e infine, 3) il fatto che il possesso di beni pronti per il consumo evita ai soggetti economici di dover provvedere al proprio mantenimento mediante una produzione istantanea (ad es. ricerca di mezzi di sussistenza in modo primitivo), e rende possibile di intraprendere metodi di produzione più redditizi ma più lunghi, cosicchè in certo senso il possesso di beni pronti per il consumo immediato garantisce quello di un *maggior* numero degli stessi beni nel futuro. In questo terzo motivo ci sono due elementi: in primo luogo, la constatazione di un fatto tecnico fin'ora ignorato dalla teoria, vale a dire il fatto che il prolungamento del periodo di produzione, l'adozione di «mezzi di produzione indiretti» rende possibile l'ottenimento di un prodotto a volte più che proporzionale; in secondo luogo, l'affermazione che questo fatto tecnico è anche causa indipendente di un incremento di valore dei beni di consumo presenti. L'interesse come una categoria del reddito sorge poi nella lotta tra capitalisti da un lato (in cui possiamo ravvisare pure dei mercanti di beni pronti per il godimento) e proprietari fondiari e lavoratori dall'altro lato. In seguito alla sopravvalutazione dei beni presenti da parte di quest'ultimi, e in seguito al fatto che si può in misura praticamente illimitata destinare beni di godimento presenti all'allungamento, più redditizio, del periodo di produzione, la concorrenza decide sempre a favore dei capitalisti, cosicchè proprietari fondiari e lavoratori ricevono il loro futuro prodotto solo con una detrazione, vale a dire scontato al presente. Il contributo del Böhm-Bawerk ha fatto epoca, e gran parte del lavoro teorico degli ultimi venti anni è dedicato alla critica e alla discussione di questa teoria. A coloro che l'hanno accettata nella sua compiutezza (ad esempio il Pierson, il Gide, il Taussig, di cui citiamo i *Principles*

of Economics, 1912) si associano i diversi gruppi di coloro che su di quella si sono formati e ne hanno tratto idee. Così il FISHER (*Capital and Interest*, 1906; *Rate of Interest*, 1908) e il FETTER (*Principles of Economics*, 1904) hanno posto a base della loro spiegazione dell'interesse la «minor valutazione psicologica di future soddisfazioni di bisogni», e in questo modo si sono accostati al punto di vista del Jevons. Però hanno elaborato la teoria dell'interesse facendone una teoria generale del rendimento del patrimonio, le cui basi sono pure contenute nell'opera del Böhm-Bawerk. Altri, come John B. CLARK (*Distribution of Wealth*, 1899) e il v. Wieser hanno cercato di mantenersi aderenti alla teoria della produttività, dando però a essa un fondamento nuovo — ambedue in maniera diversa.

Altri ancora hanno messo insieme gli elementi fondamentali delle varie spiegazioni dell'interesse, delineando un nuovo quadro del fenomeno (ad esempio il Marshall per la teoria dell'astinenza e della produttività; un po' diversamente il CARVER, *Distribution of Wealth*, 1904). Accanto a questi, però, esiste ancora una schiera di autori che si attengono alle vecchie forme di spiegazione dell'interesse. Non è qui possibile dare una rassegna in certo qual modo completa anche delle più importanti correnti di pensiero.

Nel campo della teoria del profitto si ebbero poche novità. La discussione si svolse quasi sempre nei limiti dei concetti già esaminati nei precedenti paragrafi. Per il resto, il lavoro teorico fu rivolto verso questioni sociali e non fu in diretto rapporto con l'indirizzo che fu preso per lo studio dei problemi teorici fondamentali. Emerge per importanza il problema delle crisi. Dopo che C. JUGLAR (*Des crises commerciales*, 1889) ravvisò nel movimento ciclico il fenomeno più importante della vita economica e scoprì che la causa immediata delle crisi sta nel periodo di espansione che precede la crisi, queste idee formarono la base di ogni lavoro intorno al problema delle crisi, e la ricerca si orientò verso la spiegazione di questo movimento ritmico. È su questo terreno che si muove la maggior parte dei contributi moderni, particolarmente quello dello Spiethoff. Dobbiamo tuttavia rimandare per un esame di questi particolari argomenti alle monografie che sono comprese in questo *Grundriss*.

10. Violenti contrasti di metodi e di dottrine nel nostro campo — che si spiegano, in parte per la stessa loro natura, in parte per l'interesse politico che suscitano tèsi che sono davvero o si presume siano economiche, e in parte per la relativa giovinezza di un energico lavoro scientifico — sembrano spesso interrompere la continuità dello svolgimento. Invece è sorprendente come la polemica quotidiana influenzi

relativamente poco il corso tranquillo di questo lavoro. Se guardiamo attraverso il velo degli argomenti contrapposti, questi contrasti che si è soliti formulare con tanta nettezza di principi ci appariscono molto meno recisi. Vediamo come questi contrasti obiettivamente non siano sempre inconciliabili, e come i diversi indirizzi non si sopraffacciano facilmente fino a distruggersi. In ultima analisi, già i fisiocrati volevano quello che noi oggi vogliamo, e se ci atteniamo alla sostanza e non alla forma delle cose, diventa spesso difficile trovare, per una lotta condotta con violenza, una formulazione abbastanza precisa dei punti di vista oggettivi dei partiti. Pertanto, anche la nostra scienza non manca di uno sviluppo organico. Sorta dalla conoscenza istintiva dei fatti fondamentali della vita economica, essa si è consolidata durante il sec. XVIII in relazione alle idee che si erano formate attraverso esperienze pratiche. E quello che fu conquistato, fu elaborato lentamente ma costantemente, ad onta di tutti i «nuovi fondamenti» della scienza. Questa elaborazione non fu molto veloce, e sempre ogni opposta apparenza si dimostrò fallace; come dappertutto, anche qui i grandi contributi sono stati rari. Ma nemmeno ebbe mai sosta. Molta energia andò dispersa nella ricerca e nel tentativo, anche perchè quasi mai un economista ebbe come pubblico altri economisti egualmente orientati, e pertanto ognuno dovette lottare e munire il proprio contributo di una lunga introduzione. Così fu alle origini di ogni scienza, e così sarà ancora per molto tempo nella nostra scienza. Non si possono saltare le fasi di sviluppo, nè di un corpo organico, nè di un corpo politico o sociale, e nemmeno scientifico. Ma questo si farà da sè col tempo; e allora riuscirà più facile abbracciare con un solo sguardo l'unità delle linee fondamentali del lavoro scientifico degli ultimi centocinquant'anni.

DIECI GRANDI ECONOMISTI

PREFAZIONE

Questi saggi furono scritti nel corso di 40 anni, tra il 1910 e il 1950, i primi tre (Walras, Böhm-Bawerk, Menger) in tedesco, gli altri in inglese. Ad eccezione del saggio sul Marx, furono scritti per varii giornali economici, sia in occasione della morte di un economista, sia per celebrare un qualche anniversario, come il 50esimo anniversario dei Principles *del Marshall, o il centesimo anniversario della nascita del Pareto. Poichè furono scritti piuttosto in fretta per occasioni speciali, lo Schumpeter pensava che non fossero meritevoli di essere pubblicati in forma di volume. Ma erano molto richiesti, poichè le riviste in cui erano apparsi originariamente erano difficili ad aversi; e qualche mese prima della sua morte, avvenuta nel gennaio 1950, egli finalmente consentì che fossero pubblicati dalla Oxford University Press.*

I dieci saggi principali sono quelli che aveva scelto lo stesso Schumpeter, con la sola eccezione del saggio su Carlo Marx. Lo Schumpeter aveva divisato di includere anche The Communist Manifesto in Sociology and Economics *scritto per il «Journal of Political Economy» (giugno 1949) allo scopo di commemorare, un po' tardivamente, il centesimo anniversario della pubblicazione del Manifesto dei Comunisti. Questo studio è stato sostituito dalla prima parte (la dottrina marxista) di* Capitalism, Socialism and Democracy, *che è una trattazione più completa del Marx come profeta, sociologo, economista e insegnante. Io mi sento molto in debito verso il Signor Cass Canfield e gli editori Harper & Brothers per avere generosamente permesso di includere questo saggio nei «Dieci grandi economisti». Colgo questa occasione per ringraziare gli editori e gli stampatori delle riviste «Quarterly Journal of Economics», «American Economic Review», «Economic Journal» e «Econometrica» per aver consentito di includere gli articoli che erano originariamente apparsi in quelle riviste: la vecchia «Zeitschrift für Volkswirtschaft» non esiste più.*

I tre brevi saggi della Appendice, sul Knapp, Wieser e Bortkiewicz, sono stati inclusi dietro suggerimento del Prof. Gottfried Haber-

ler, il quale pensava che dovessero essere ripubblicati, facendo idealmente parte di un unico volume insieme con gli altri saggi biografici. Tutti e tre furono scritti per l'«Economic Journal» di cui lo Schumpeter fu corrispondente per l'Austria dal 1920 al 1926 e per la Germania dal 1927 al 1932, anno in cui lasciò la Università di Bonn per andare a Harvard.

C'era uno stretto legame fra l'autore e gli economisti che sono i soggetti di questi saggi biografici. Non soltanto lo Schumpeter ammirava le loro opere, ma anche, con una sola eccezione, li conobbe tutti personalmente, e per alcuni di loro nutrì una calda amicizia personale (1). *L'eccezione è ancora Carlo Marx, che morì nel 1883, l'anno in cui nacquero Schumpeter e Keynes, il più giovane dei dieci. Col Marx aveva in comune una cosa: la visione del processo economico. Nella sua* Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung, *lo Schumpeter tenta di formulare «una teoria pura economica delle variazioni economiche, la quale non poggi unicamente su fattori esterni, spostanti il sistema economico da un equilibrio ad un altro». Nella prefazione all'edizione giapponese di questa opera egli scrive: «Da principio non mi era chiaro quello che forse riuscirà immediatamente evidente al lettore, e cioè che questa idea e questo scopo [cioè dello Schumpeter] sono esattamente la stessa idea e lo stesso scopo che sottostanno all'insegnamento economico di Carlo Marx. Infatti ciò che lo distingue dagli economisti del suo tempo come da quelli che lo hanno preceduto, è stata precisamente una visione dell'evoluzione economica intesa come un processo distinto, generato dallo stesso sistema economico. Sotto qualsiasi altro rispetto egli non fece se non usare e adattare concetti e proposizioni dell'economia ricardiana; però il concetto dell'evoluzione economica che egli formulò secondo un modello hegeliano, non affatto necessario, è tutto suo. Si deve probabilmente a questo fatto se una generazione d'economisti dopo l'altra fa capo sempre a lui, sebbene essi possano trovare molto da criticare in lui».*

Ancora, nel manoscritto della History of Economic Analysis *troviamo: «Secondo il suo schema generale di pensiero, per sviluppo non dobbiamo intendere ciò che s'intende nel caso di tutti gli altri economisti di quel periodo, e cioè un'appendice alla statica economica, bensì proprio il tema centrale. Ed egli concentrò le sue capacità analitiche nella dimostrazione di come il processo economico, mutevole esso stesso in virtù della logica che gli è inerente, vada incessantemente*

---

(1) Questo si riferisce agli economisti cui sono dedicati i dieci saggi maggiori. Dei tre economisti dell'Appendice lo SCHUMPETER conobbe molto bene il v. Wieser, e probabilmente si incontrò tanto con il Knapp quanto con il Bortkiewicz.

mutando la struttura sociale, in effetti il complesso della società». Essi avevano in comune questa visione, però pervennero a risultati molto differenti. Marx giunse alla condanna del capitalismo, lo Schumpeter finì con l'esserne un ardente sostenitore.

Per lo Schumpeter il progresso dell'economia come scienza dipendeva dalla concezione generale e dalla tecnica. Come ammirava il Marx per la sua concezione del processo economico, così ammirava il Walras, che incontrò una sola volta, per la sua teoria pura. Di lui così scrive nella History of Economic Analysis: *«...la scienza economica è un grande omnibus che contiene molti passeggeri aventi interessi e abilità non confrontabili. Tuttavia* per quanto concerne la teoria pura *il Walras è, secondo la mia opinione, il più grande di tutti gli economisti. Il suo sistema dell'equilibrio economico, unendo, come fa, una inventiva rivoluzionaria con una sintesi classica, è la sola opera economica che possa reggere il paragone con i risultati conseguiti dalla fisica teorica». Il Marx e il Walras sono due poli distinti: l'uno ha tentato una spiegazione logica delle variazioni economiche, l'altro ci ha dato «un apparato teorico che per la prima volta nella storia della nostra scienza ha effettivamente abbracciata la pura logica delle interdipendenze tra quantità economiche».*

È caratteristico dello Schumpeter (1) *che egli ammirasse e trovasse utile tanto la storia quanto la teoria pura, tanto l'econometrica quanto le grandi compilazioni di materiale di fatti, tanto la sociologia quanto la statistica; e questa larghezza di interessi si riflette in questi saggi biografici.*

*Egli conobbe il Menger, il Böhm-Bawerk e il Wieser negli anni in cui fu studente a Vienna. Il Menger insieme con i suoi due discepoli, il Böhm-Bawerk e il Wieser, può essere considerato come uno dei fondatori della scuola viennese, o austriaca, di economia; egli si era ormai ritirato dall'insegnamento attivo e lo Schumpeter lo incontrò soltanto una volta o due. Ma l'autore di questi saggi partecipò attivamente ai seminari del Wieser e del Böhm-Bawerk (1904-1906); più tardi sostenne una famosa controversia sul saggio di interesse con il Böhm-Bawerk (*Zeitschrift für Volkswirtschaft, *1913); e fu uno dei tre che tennero un discorso quando si celebrò il settantesimo compleanno del Wieser nel 1921.*

---

(1) Di lui scrive lo Haberler nel « Quarterly Journal of Economics » (agosto 1950), che in settori particolari ha chi lo supera, ma « come maestro in tutti i rami dell'economia e come studioso universale, lo Schumpeter ha occupato un posto unico tra gli economisti contemporanei ».

Per quanto egli tenesse in grande considerazione l'opera della scuola austriaca, nella quale si formò, avvertì un interesse anche maggiore per un'altra scuola, che sviluppò la teoria del valore secondo l'utilità marginale — la scuola di Losanna che è derivata dall'opera del Walras. In un certo senso il vero fondatore di questa scuola è stato il Pareto, il brillante discepolo del Walras, cui succedette nella cattedra di economia politica a Losanna. Fino a poco tempo fa la loro opera riusciva troppo «matematica» e troppo «teorica» per economisti inglesi e americani, che trovavano anche difficile (e forse una perdita di tempo) il leggere scritti di economia in altre lingue. La scuola di Losanna, tuttavia, trovò fino da antica data due seguaci di primo ordine tra gli americani, Irving Fisher e H. L. Moore. Tre dei dieci saggi di questo libro sono dedicati rispettivamente al Walras, al Pareto e al Fisher.

Nel saggio sul Pareto (nota 2 a p. 291) lo Schumpeter descrive una riunione in cui, discorrendo di economisti, il Pareto fece alte lodi di Irving Fisher: «fu per me una rivelazione di sentirlo [cioè il Pareto] pronunziare alte lodi del Capital and Income *[del Fisher]».*

Dopo aver conseguito la laurea a Vienna nel 1906, lo Schumpeter andò per qualche mese in Inghilterra. Là rese omaggio a qualche economista inglese e conobbe il Marshall per la prima volta nel 1907. Questo incontro è brevemente descritto in una nota della recensione degli Essays in Biography *del Keynes, che lo Schumpeter scrisse per l'«Economic Journal» dicembre 1933. Commentando il saggio del Keynes sul Marshall, scriveva: «È proprio come lo vidi (cioè il Marshall) nel 1907, quando lo guardavo al di là della sua tavola da colazione e gli dicevo: "Professore, dopo la nostra conversazione (su i miei progetti scientifici) io mi sento proprio come mi sentirei se fossi un innamorato indiscreto imbarcato per un matrimonio avventuroso e lei fosse un vecchio zio pieno di benevolenza che cercasse di persuadermi a desistere". Egli rispose: "Ed è proprio così. Perchè se c'è qualche fondamento alla cosa, lo zio avrà predicato invano"». Il saggio contenuto in questo volume ci dice in quanta considerazione lo Schumpeter tenesse l'opera del Marshall; dopo che questo saggio fu pubblicato nella «American Economic Review», egli ricevè una nota dalla Mary Marshall (Cambridge, 19 luglio 1941) che diceva: «È arrivata ora la "American Economic Review", ed ho letto con grande interesse il Suo esame critico in occasione dei cinquant'anni dei* Principles *del Marshall. Ho sempre saputo quanto Lei apprezzasse l'opera di lui ed io sono tanto contenta che Lei abbia colto questa occasione per esprimere così caldamente e così bene quell'apprezza-*

mento. Specialmente l'ultimo paragrafo ci fa piacere. Anche io condivido la Sua ammirazione per il Memorial of Alfred Marshall *del Keynes*».

Gli economisti americani (Taussig, Fisher, Mitchell) che sono discussi in questi saggi, furono probabilmente dallo Schumpeter conosciuti per la prima volta quando andò negli Stati Uniti, nell'anno Accademico 1913-1914 quale «Exchange Professor» austriaco presso l'università di Columbia. Ma già di prima conosceva le loro opere ed era stato in corrispondenza almeno con il Taussig. C'è una lettera del Taussig, scritta da Cambridge, Mass. (27 novembre 1912), nella quale questi si rallegra con il giovane economista per il suo inglese, e continua discutendo un problema teorico sollevato dallo Schumpeter: «Io non me la prendo con il suo modo di ragionare; ma sono piuttosto disposto ad affrontare questi argomenti da un punto di vista più realistico». Il Taussig presenta alcuni grafici di schede di offerta e poi procede: «Ho pensato a lungo ad applicare al lavoro lo stesso ragionamento che è stato applicato al capitale e alla terra, e a sviluppare così una teoria del lavoro inteso come "rendita"; e ho abbozzato lo schema di un notevole articolo che tratta di questo argomento. Lei conosce certamente come ragionamenti di questa specie siano stati tentati dal mio amico J. B. Clark, e più recentemente e più accuratamente da Irving Fisher. L'ultima parola su questo argomento non è stata ancora detta. Non sono così presuntuoso da pensare che proprio io sarei capace di dire questa ultima parola, ma spero di aver portato un qualche contributo a questo soggetto».

Questa amicizia così inaugurata continuò fino alla morte del Taussig nel 1940. Infatti durante i primi anni di Harvard (1932-37) lo Schumpeter abitò insieme col Taussig in Scott Street al n. 2.

Del pari nutriva ammirazione e affetto per Irving Fisher e Wesley Mitchell. Era associato con il Fisher nella fondazione della Società Econometrica. Quando lo Schumpeter fece visita al Fisher nella sua residenza piuttosto austera di New Haven (dove erano banditi il tabacco, l'alcool, il caffè e, credo, la carne) si scherzò giovialmente a questo proposito e un caffè speciale fu preparato per il «depravato» visitatore. La conversazione di questo week end *in New Haven è stata descritta dal Prof. G. H. Bousquet della Università di Algeri in un articolo della «Revue d'économie politique» (1950, n. 3). La necrologia di Wesley Mitchell che figura in questo volume fu finita proprio una settimana o due prima che lo stesso Schumpeter morisse. Entrambi, il Mitchell e lo Schumpeter, lavorarono intorno ai cicli economici ed entrambi ritenevano che per uno studio fruttuoso di questo fenomeno dello sviluppo capitalistico occorresse una ricerca quanto*

mai vasta di fatti. Lo Schumpeter raccolse i propri dati laboriosamente e quasi senza l'assistenza di ricercatori, perchè tale era la maniera con la quale egli lavorava; però aveva la più grande ammirazione per chi fosse capace di organizzare il «National Bureau» e di usarne le risorse in modo intelligente e efficace.

Non ebbe a incontrare il Keynes fino al 1927, sebbene il Keynes fosse da tempo uno degli editori dell'«Economic Journal», di cui lo Schumpeter era stato il corrispondente dall'Austria sino al 1920. Per qualche motivo non facile a spiegarsi, la relazione tra i due non divenne mai intima, nè personalmente, nè professionalmente.

La traduzione dei tre saggi sul Walras, il Menger e il Böhm-Bawerk presentò alcune difficoltà. Come è stato rilevato da Paul Sweezy nella sua introduzione ad Imperialism and Social Classes *e già prima dallo Haberler nel suo saggio nel «Quarterly Journal of Economics», lo stile dello Schumpeter è estremamente difficile a tradursi. Scrive lo Haberler: «Il suo stile letterario piuttosto involuto, che meglio di tutto può forse definirsi barocco, dà una adeguata espressione della complessa struttura della sua mente. Esso è caratterizzato da lunghi periodi, da numerose frasi qualificative, da qualificazioni di qualificazioni, da sottili distinzioni di significati. Queste peculiarità del suo stile sono specialmente evidenti, come possiamo aspettarcelo, negli scritti in tedesco, perchè la lingua tedesca offre una maggior libertà per costruzioni complicate». Lo Schumpeter era consapevole di questo fatto, specialmente nei confronti del saggio sul Böhm-Bawerk. Egli pensava che questo saggio fosse troppo lungo e che avrebbe dovuto essere tagliato e scritto nuovamente per i lettori inglesi. E non si stancava di ripetere che altrimenti questo saggio sarebbe stato «impossibile».*

Il saggio sul Böhm-Bawerk è stato ridotto a circa una metà dell'originale. Il lavoro di riduzione è stato fatto dallo Haberler e dal traduttore, il Prof. Herbert Zassenhaus, che fu già discepolo dello Schumpeter. Desidero qui esprimere la mia gratitudine al Prof. Haberler e ai tre traduttori (Wolfgang Stolper, Hans W. Singer, e Herbert Zassenhaus) per il loro generoso interesse e aiuto; e anche a Paul Sweezy che con me ha riletto tutte le traduzioni e mi ha aiutato in parecchi casi a migliorare l'inglese e a chiarire il significato. Talvolta ho dovuto tradurre liberamente, quando la traduzione letterale di alcuni passi sarebbe riuscita involuta o oscura. Questo è stato il caso specialmente nel saggio sul Böhm-Bawerk. Le manchevolezze della traduzione pertanto si debbono a me e mia soltanto ne è la responsabilità.

Gli altri saggi, che furono tutti scritti in inglese, sono qui stampati così come furono originalmente pubblicati. Non sono stati alterati nè revisionati, salvo per correggere piccoli errori di stampa o per assicurare l'uniformità in alcuni dettagli tecnici, come le maiuscole, la punteggiatura e la disposizione delle note a piè di pagina.

ELIZABETH BOODY SCHUMPETER.

Taconic Connecticut, 2 febbraio 1951.

CARLO MARX

(1818-1883)

LA DOTTRINA MARXISTA (1)

La maggior parte delle creazioni dell'intelletto o della fantasia scompaiono per sempre dopo un tempo che varia da un'ora a una generazione; per altre invece non accade così. Esse soffrono eclissi, ma poi tornano, e tornano non come elementi irriconoscibili di una eredità culturale, ma nel loro abito individuale e con le loro cicatrici personali che la gente può vedere e toccare. Queste sono le creazioni che possiamo dire grandi, e non è uno svantaggio che questa definizione unisca insieme la grandezza con la vitalità. Presa in questo senso, questa parola indubbiamente si applica al messaggio di Marx. Ma c'è anche un altro vantaggio a definire la grandezza mediante la reviviscenza: così essa diviene indipendente dal nostro amore o dal nostro odio. Non abbiamo bisogno di credere che un grande contributo debba necessariamente essere una sorgente di luce e non contenere errori, tanto nelle linee fondamentali quanto nei particolari. Al contrario, possiamo ritenerlo una potenza delle tenebre; possiamo pensarlo come fondamentalmente sbagliato, oppure dissentirne in un qualsivoglia numero di punti particolari. Nel caso del sistema marxista, un siffatto giudizio negativo come una precisa confutazione, proprio per il fatto che non riescono a colpirlo mortalmente, servono soltanto a metterne in rilievo il vigore della struttura.

Gli ultimi vent'anni attestano un risveglio marxista estremamente interessante. Che il grande maestro del credo socialista sia stato valutato a pieno nella Russia sovietica non sorprende. Ed è soltanto caratteristico di siffatto processo di canonizzazione che tra il vero significato del messaggio di Marx e la pratica ed ideologia bolsceviche ci sia un abisso, almeno così grande come quello che correva tra la

(1) Da *Capitalism, Socialism and Democracy*, copyright 1942, di Giuseppe A. Schumpeter. Ristampato col permesso degli editori Harper & Bros.

religione degli umili galilei e la pratica e l'ideologia dei Principi della Chiesa o dei feudatari del Medio Evo.

Ma un'altra reviviscenza è meno facile a spiegarsi: la reviviscenza marxista negli Stati Uniti. Questo fenomeno è così interessante perchè fino al 1920 non ci fu una corrente marxista importante, nè nel movimento operaio americano, nè nel pensiero degli intellettuali americani. Quello che c'era di marxismo era cosa superficiale, insignificante e non meritevole d'esser presa in considerazione. Per di più, il tipo di reviviscenza bolscevica non provocò un corrispondente risveglio in quei paesi che prima erano stati più fortemente imbevuti di marxologia. Specialmente in Germania, che fra tutti i paesi aveva la più forte tradizione marxista, una piccola setta ortodossa sopravvisse nel periodo del maggior rigoglio socialista del dopo guerra, così come era rimasta viva durante la precedente depressione. Ma i capi del pensiero socialista (e invero non soltanto quelli che si erano alleati con il partito socialdemocratico, ma anche coloro che nelle questioni pratiche andavano molto oltre il cauto conservatorismo di quel partito) mostravano una scarsa inclinazione a ritornare alle antiche massime; e mentre adoravano la divinità, badavano a tenerla a distanza e in materia economica ragionavano esattamente come gli altri economisti. Al di fuori della Russia, pertanto, il fenomeno americano resta isolato. Qui non dobbiamo occuparci delle cause. Ma vale la pena di esaminare i limiti e il significato del messaggio, che tanti americani si sono appropriati (1).

Capitolo I

IL PROFETA

Non è per una svista che il titolo di questo capitolo presenta una certa analogia con il mondo della religione. C'è più di una analogia. In un certo senso importante, il marxismo *è* una religione. Al credente presenta, in primo luogo, un sistema di fini ultimi che contengono il senso della vita e sono misure assolute secondo le quali

(1) Sono ridotti al minimo i rinvii agli scritti del Marx; nemmeno daremo notizie sulla sua vita. Ciò sembra inutile, perchè il lettore che desidera avere una lista di citazioni e uno sguardo generale sulla vita trova tutto ciò che è necessario, dato il nostro scopo, in qualsiasi dizionario, ma specialmente nella « Encyclopaedia Britannica » o nella « Encyclopaedia of the Social Sciences ». Per studiare Marx conviene cominciare col primo volume del *Capitale*. Nonostante l'enorme massa di opere più recenti, ritengo che la biografia di F. Mehring sia ancora la migliore, almeno dal punto di vista del lettore generale.

vengono giudicati eventi ed azioni; in secondo luogo, presenta una guida verso quei fini, cioè un piano di salvazione e la indicazione del male da cui deve esser salvata l'umanità o una eletta parte della umanità. Possiamo specificare anche di più: anche il socialismo marxista appartiene a quel gruppo che promette il paradiso già per l'al di quà.

Credo che la formulazione di queste caratteristiche fatta da un agiografo aprirebbe la possibilità per classificazioni e commenti che forse ci porterebbero molto più addentro nella essenza sociologica del marxismo di quanto un semplice economista possa fare.

Il punto meno importante in tutto questo è che così si spiega il successo del marxismo (1). Un contributo puramente scientifico, magari più perfetto di quanto non fosse nel caso del Marx, non gli avrebbe mai conferito quella immortalità, in senso storico, che egli possiede. E nemmeno lo avrebbe fatto il suo arsenale di *slogans* di partito. Invero, parte del suo successo, e sia pure una piccolissima parte, deve attribuirsi a quel bagaglio di frasi incandescenti, di accuse appassionate e di gesti rabbiosi, buoni ad essere usati su qualsiasi tribuna oratoria, che egli mise a disposizione dei suoi ammiratori. Ciò che dobbamo dire a questo riguardo è che queste munizioni hanno servito e servono benissimo per il loro scopo, ma che il produrle ha portato uno svantaggio: allo scopo di forgiare queste armi per l'arena della lotta sociale il Marx dovette modificare le opinioni che logicamente sarebbero derivate dal suo sistema, oppure discostarsi da quelle. Tuttavia, se il Marx non fosse stato più di un semplice spacciatore di frasi, sarebbe morto da un pezzo. L'umanità non serba gratitudine per siffatta specie di servizi e dimentica rapidamente i nomi di coloro che scrivono i libretti per la musica delle opere politiche. Ma il Marx fu un profeta; e per poter capire la natura di questo contributo dobbiamo considerarlo inserendolo negli avvenimenti del suo tempo. Si era allora raggiunto lo zenit delle realizzazioni borghesi e il nadir della civiltà borghese; era il tempo di un materialismo meccanicistico, di un ambiente culturale che non aveva ancora rivelato come una nuova arte e un nuovo modo di vivere fosse nel suo seno, mentre si adagiava nella più ripugnante banalità.

Da tutte le classi della società spariva sempre più rapidamente la fede, intesa in un qualsiasi senso reale, e con essa si spengeva nel

(1) La natura religiosa del marxismo spiega anche un atteggiamento caratteristico del marxista ortodosso nei confronti degli oppositori. Per lui, come per qualsiasi credente, l'oppositore non è soltanto in errore, ma è in peccato. Il pensare diversamente è disapprovato non soltanto da un punto di vista intellettuale, ma anche morale. Non ci possono essere scuse, una volta che il Messaggio sia stato rivelato.

mondo dei lavoratori l'unico raggio di luce (a prescindere da ciò che poteva derivare dall'atteggiamento di Rochdale e dalle Casse di Risparmio), mentre gli intellettuali si dichiaravano pienamente soddisfatti della *Logica* del Mill, e delle leggi sui poveri.

Ora, per milioni di cuori umani il messaggio marxista del Paradiso terrestre del socialismo significava un nuovo raggio di luce e un nuovo significato della vita. Chiamiamo pure la religione marxista, se vi piace, una contraffazione o una caricatura della fede — ci sarebbe molto da dire a questo riguardo —, ma non si trascuri o si tralasci di ammirare la grandezza di questa impresa. Non importa, se di questi milioni di uomini quasi tutti erano incapaci di capire e di apprezzare il messaggio nel suo vero significato. Questo è il destino di tutti i messaggi. L'importante è che il messaggio fosse redatto e presentato in modo tale da riuscire accettevole allo spirito positivistico del tempo, che senza dubbio era essenzialmente borghese; ma non è un paradosso il dire che il marxismo è essenzialmente un prodotto della mentalità borghese. La qualcosa è stata conseguita da un lato formulando, con una forza che non fu più superata, quel sentimento di essere oppressi e maltrattati che è l'atteggiamento autoterapeutico dei molti che non hanno successo, e da l'altro lato proclamando che la liberazione da quei mali da parte del socialismo era una certezza razionalmente dimostrabile.

Si osservi con quale arte raffinata il Marx sia riuscito a riannodare insieme quelle nostalgie extra-razionali che la religione nel suo recedere aveva lasciate in giro come cani senza padrone, con le tendenze razionalistiche e materialistiche del tempo, che in quel momento si presentavano ineluttabili e tali da non tollerare alcun credo che non avesse un aspetto scientifico o pseudo-scientifico. Predicare soltanto il fine sarebbe rimasto senza effetto; un'analisi del processo sociale avrebbe interessato soltanto poche centinaia di specialisti. Ma predicare nella veste dell'analitico e analizzare avendo in vista i bisogni del cuore, ecco quello che conquistò appassionati seguaci e dette ai marxisti un grande dono, che consisteva nella convinzione che nulla può distruggere ciò che si è e per cui si lotta, e che alla fine riuscirà vittorioso. Questo, naturalmente non esaurisce il contributo dato dal Marx. La forza della persona e il raggio della profezia operano indipendentemente dal contenuto della fede, e senza di loro non possono essere rivelate con successo nè una nuova vita nè un nuovo significato della vita. Ma di questo non dobbiamo qui occuparci.

Qualcosa dobbiamo dire sulla forza cogente e la correttezza del tentativo del Marx diretto a dimostrare la inevitabilità della finalità socialistica. Basta tuttavia una osservazione intorno a ciò che più sopra

abbiamo definito la sua formulazione dei sentimenti dei tanti che non hanno successo. Invero, non si tratta di una precisa formulazione dei sentimenti, consapevoli o inconsapevoli, che esistono di fatto. Piuttosto potremmo dirlo un tentativo di sostituire ai sentimenti di fatto una rivelazione, vera o falsa che sia, della logica della evoluzione sociale. Nel far questo e nell'attribuire, in modo affatto irrealistico, alle masse ciò che egli chiamò «la coscienza di classe», non c'è dubbio che falsificò la vera psicologia del lavoratore (che culmina nel desiderio di diventare un piccolo borghese e di pervenire a tale posizione mercè la forza politica), tuttavia, in quanto la sua dottrina ebbe un effetto, il Marx contribuì ad ampliare e a nobilitare quella psicologia. Egli non ha sparso lacrime sulla bellezza della idea socialista. Qui sta una delle pretese alla superiorità del suo socialismo rispetto a quello che chiamava il socialismo utopistico. Nè faceva dei lavoratori gli eroi della fatica quotidiana, come amano fare i borghesi quando tremano per i loro dividendi. Il Marx era perfettamente libero, immune da qualsiasi tendenza, così evidente in qualcuno dei suoi più deboli seguaci, a leccare le scarpe dei lavoratori. Probabilmente aveva una chiara percezione di ciò che sono le masse, e guardava molto al di sopra delle loro teste verso finalità sociali che stavano al di là di ciò che essi pensavano o volevano. Inoltre non ha mai fatto scuola di ideali, come se fossero stati posti da lui stesso. Una simile vanità gli era del tutto estranea. Come ogni vero profeta si dichiara di essere l'umile portavoce della sua divinità, così il Marx non pretendeva di fare di più che insegnare la logica del processo dialettico della storia. C'è in tutto ciò una dignità che compensa molte piccinerie e volgarità con le quali, nell'opera e nella vita, quella dignità strinse una ben strana alleanza.

Un altro punto infine non deve restare dimenticato. Il Marx era personalmente uomo troppo colto per andar d'accordo con quei volgari assertori del socialismo che non riconoscono un tempio quando lo vedono. Egli era perfettamente capace di capire una civiltà e il valore «relativamente assoluto» dei suoi valori, per quanto lontano egli si potesse sentire da quella. Sotto questo rapporto nessuna testimonianza della sua larghezza di mente può essere recata migliore del Manifesto dei Comunisti, che dà una rappresentazione addirittura entusiastica del contributo dato dal capitalismo (1); e anche quando

(1) Questo può sembrare una esagerazione. Si legga tuttavia la seguente citazione: « Soltanto essa (la borghesia) ha dimostrato che cosa sia capace di fare l'attività degli uomini. Essa ha compiuto ben altri miracoli delle piramidi di Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche... La borghesia... trascina tutte le nazioni

pronunzia una sentenza di morte per l'avvenire di esso, non mancò mai di riconoscerne la necessità storica. Questo atteggiamento evidentemente implica una quantità di cose che il Marx stesso non sarebbe stato mai disposto ad accettare. Ma senza dubbio egli si sentì rafforzato in quell'atteggiamento che gli fu reso più facile ad assumere da quella rappresentazione della logica organica delle cose che nella sua teoria della storia trova particolare espressione. I fatti sociali avevano per lui un ordinamento dato, e per quanto potesse avere in qualche momento della sua vita un po' del cospiratore da caffè, il suo vero io disprezzava un sì fatto atteggiamento. Il socialismo non era per lui una ossessione che spenge tutti gli altri colori della vita e crea uno stupido e malsano odio o disprezzo per altre civiltà. E c'è più di una giustificazione per il titolo che il Marx pretendeva di dare al suo tipo di pensiero socialistico e di volontà socialistica, tenuti insieme dalla forza della sua fondamentale posizione, e cioè il titolo di socialismo scientifico.

Capitolo II

IL SOCIOLOGO

Dobbiamo ora fare una cosa che ripugna molto ai credenti, che naturalmente prendono in mala parte qualsiasi analisi condotta freddamente su ciò che per essi è l'unica sorgente della verità. Ma essi si sentono massimamente offesi quando si faccia a pezzi l'opera del Marx e la si discuta pezzo per pezzo. I credenti sostengono che con questo atto si dimostra l'incapacità del borghese di capire il tutto luminoso, di cui le singole parti si integrano e si spiegano vicendevolmente, cosicchè il vero significato va perduto non appena una qualche parte, o aspetto, sia considerata da sola. Pur tuttavia non abbiamo altra scelta. Nel commettere questa offesa e nel considerare Marx il sociologo dopo Marx il profeta non intendo negare che esiste una unità della concezione sociale la quale riesce a conferire in certa misura unità analitica

---

nella civiltà... Essa ha costruito enormi città... e strappato così una notevole parte della popolazione all'idiotismo (*sic*) della vita di campagna. La borghesia, nella sua dominazione di classe appena centenaria, ha creato forze di produzione più massive e colossali che non tutte le generazioni passate prese insieme ». Si osservi che tutte le conquiste qui ricordate devono ascriversi *soltanto alla borghesia*, il che è più di quanto potrebbero pretendere altri economisti borghesi al cento per cento. Questo è tutto ciò che ho voluto dire con la frase di sopra — ed è nettamente diverso dalle opinioni del marxismo volgarizzato di oggi o dell'armamentario di origine Veblenistica del radicale moderno non marxista.

all'opera del Marx e ancor più l'apparenza dell'unità. Nè nego il fatto che ogni parte, quantunque intrinsecamente indipendente, sia stata dall'autore messa in correlazione con tutte le altre parti. Nondimeno ogni regione di questo vasto reame resta abbastanza indipendente perchè allo studioso sia permesso di accettare i frutti del suo lavoro in una di queste regioni mentre li respinge in un'altra. In questo processo, molto dell'incanto della fede va perduto; ma qualcosa è salvato, se si salvano delle verità importanti e stimolatrici che di per se stesse hanno molto maggior valore che non avrebbero se legate a un naufragio senza speranze.

Questo si applica anzi tutto alla filosofia del Marx, di cui vogliamo liberarci una volta per tutte. Con una mentalità educata alla tedesca e speculativa qual'era la sua, possedeva una preparazione profonda e un interesse appassionato per la filosofia. La filosofia pura di tipo germanico fu il punto di partenza e l'amore della sua giovinezza. Per un certo tempo credette che questa fosse la sua vera vocazione. Il Marx fu un neo-hegeliano, il che significa all'incirca che egli e il suo gruppo, pur accettando gli atteggiamenti e i metodi fondamentali del maestro, eliminavano tuttavia le interpretazioni conservatrici innestate sulla filosofia di Hegel da molti dei suoi seguaci, e le rimpiazzavano con interpretazioni del tutto opposte. Questo sfondo traspare in tutti i suoi scritti non appena se ne presenti l'occasione. Nessuna meraviglia che i suoi lettori tedeschi o russi, che per modo di pensare e per educazione avessero una disposizione mentale analoga alla sua, si impadronissero in primo luogo di questo elemento e ne facessero la chiave del suo sistema.

Io penso che questo sia un errore e un'ingiustizia che si commettono nei confronti delle capacità scientifiche del Marx. Per tutta la vita egli restò fedele al suo primo amore. Egli si compiaceva di certe analogie formali che possono riscontrarsi tra il suo ragionamento e quello di Hegel. Gli piaceva dar testimonianza del suo hegelianesimo e di usare una fraseologia hegeliana. Ma questo è tutto. Non tradì mai la scienza positiva per la metafisica. Queste cose le dice lui stesso nella prefazione alla seconda edizione del vol. I di *Das Kapital*, e quello che egli dice è vero e non è un'illusione, come può dimostrarlo l'analisi delle sue argomentazioni, che sempre riposano su fatti sociali, e l'analisi delle vere sorgenti delle sue proposizioni, nessuna delle quali rientra nel campo della filosofia. Naturalmente quei commentatori e quei critici che provenivano dalla filosofia non erano capaci di fare questa analisi, che implica una conoscenza delle scienze sociali che essi non avevano. Inoltre la loro propensione per la sistematica filosofica li rendeva mal disposti verso qualsiasi altra interpretazione

che non fosse quella che procede da un qualche principio filosofico, e così finivano col ritrovare la filosofia nella maggior parte delle constatazioni di fatto relative ad esperienze economiche, e così spingevano la discussione su di un falso binario, ingannando ugualmente amici e nemici.

Marx, per assolvere al suo compito di sociologo, portava con sè un armamentario che consisteva soprattutto in una estesa padronanza di fatti storici e contemporanei. La conoscenza di questi ultimi era sempre un po' antiquata perchè egli era un vero topo di biblioteca e pertanto veniva a conoscenza di materiali fondamentali, che non fossero proprio materiale di giornale, sempre con ritardo. Tuttavia non gli sfuggiva alcuna opera storica del suo tempo che avesse una qualche importanza o portata generale; conosceva invece poco la letteratura monografica. Sebbene non possiamo apprezzare la compiutezza della sua informazione in questo campo così come conosciamo la sua erudizione nel campo della teoria economica, il Marx era tuttavia abile nell'illustrare le sue concezioni sociali non soltanto mediante grandi affreschi storici, ma anche mediante molti particolari, la maggior parte dei quali, per quanto riguarda l'attendibilità, stavano piuttosto sopra che sotto al livello degli altri sociologi. Questi fatti egli sapeva abbracciare con uno sguardo che penetrava attraverso le casuali irregolarità della superficie, fin dentro la grandiosa logica dei fatti storici.

Qui non c'era soltanto della passione, nè soltanto un impulso analitico; c'era l'uno e l'altro. E il risultato del suo tentativo di dare formulazione a questa logica, la cosidetta interpretazione economica della storia (1), è senza dubbio uno dei più grandi contributi individuali della sociologia fino ai giorni d'oggi. Dinanzi a tale contributo cade la domanda se esso sia, o meno, interamente originale, oppure in qual misura debba ascriversi a predecessori tedeschi o francesi.

La interpretazione economica della storia *non* significa che gli uomini, consapevolmente o inconsapevolmente, completamente o prevalentemente, siano spinti da motivi economici. Al contrario, la spiegazione del ruolo e del meccanismo di motivi non economici e l'analisi del modo nel quale la realtà sociale si rispecchia nella psiche individuale è elemento essenziale della teoria ed uno dei suoi contributi più significativi. Il Marx non ha sostenuto che religione, metafisica, tendenze artistiche, idee etiche e evoluzioni politiche, quando

---

(1) Pubblicato per la prima volta nell'attacco demolitore all'opera di Proudhon intitolata *Philosophie de la misère;* l'opera del Marx è intitolata *Das Elend der Philosophie,* 1847. Un'altra versione è contenuta nel *Manifesto dei comunisti,* 1848.

non siano riconducibili a motivi economici, non abbiano alcuna importanza. Egli ha soltanto tentato di scoprire le *condizioni* economiche che le plasmano e ne spiegano il sorgere e decadere. Tutti i fatti e gli argomenti raccolti da Max Weber (1) si adattano perfettamente nel sistema del Marx. Ciò che lo interessava di più erano i gruppi sociali, le classi e le maniere nelle quali questi gruppi e classi spiegano a se stessi la propria esistenza, ubicazione e condotta. Egli versò la coppa della sua rabbia e della sua bile più amara sugli storici che presero quegli atteggiamenti e le relative espressioni verbali — le ideologie o, come Pareto avrebbe detto, le derivazioni — al loro valor nominale, e in questo modo tentarono di interpretare la realtà sociale. Ma se le idee e i valori non erano da lui considerati come i motori primi del processo sociale, nemmeno erano semplicemente del fumo. Se posso usare una analogia, essi avevano nell'ingranaggio sociale la funzione di cinghie di trasmissione. Non possiamo illustrare l'interessantissimo sviluppo che questi principî ebbero nel dopo guerra — e cioè la sociologia del sapere (2) —; daremmo così la migliore illustrazione di questi principî. Ma era tuttavia necessario almeno dire queste cose, perchè il Marx, sotto questo punto di vista, è stato sempre frainteso. Anche il suo amico Engels, presso la tomba aperta di Marx, dette alla teoria dell'interpretazione economica della storia precisamente questo significato: che individui e gruppi sono spinti soprattutto da motivi economici, la qualcosa, sotto alcuni importanti punti di vista, è sbagliata, e per il resto è di nessuna importanza.

E poichè siamo in argomento, possiamo pure difendere il Marx da un altro malinteso: la interpretazione *economica* della storia è spesso detta la interpretazione *materialistica*. Lo stesso Marx l'ha così denominata.

Questa frase ha grandemente accresciuto la sua popolarità presso alcuni, come la sua impopolarità presso altri. Eppure essa è del tutto priva di senso. La filosofia del Marx non è più materialistica di quella dello Hegel, e la sua teoria della storia non è più materialistica di quanto non sia qualsiasi altro tentativo di spiegare il processo storico valendosi dei mezzi che sono a disposizione della scienza empirica. Dovrebbe esser chiaro che, da un punto di vista logico, essa è com-

---

(1) Qui si fa riferimento alle ricerche del Weber nel campo della sociologia delle religioni e particolarmente al suo famoso studio *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, ripubblicato nelle sue opere complete.

(2) Il termine tedesco è *Wissenssoziologie* e i migliori autori da nominare qui sono Max Scheler e Karl Mannheim. Gli articoli che quest'ultimo ha pubblicato sull'argomento nel dizionario tedesco di sociologia (Handwörterbuch der Soziologie) possono servire di introduzione.

patibile con qualsiasi fede metafisica o religiosa — esattamente come lo è qualsiasi rappresentazione fisica del mondo. La stessa teologia medioevale fornisce dei metodi in grazia ai quali è possibile stabilire questa compatibilità (1).

Ciò che la teoria realmente afferma può riassumersi in due proposizioni: 1) Le forme o condizioni della produzione sono gli elementi fondamentali per la determinazione della struttura sociale, la quale alla sua volta produce atteggiamenti, azioni e civiltà. Il Marx ricorre, per illustrare ciò che ha in mente, alla famosa affermazione che il mulino a mano crea la società feudale, e il mulino a vapore quella capitalistica. Così si conferisce all'elemento tecnico una importanza pericolosa, tuttavia si può accettare quell'affermazione, quando si ammetta che la tecnologia non è tutto. Per dire le cose un po' alla buona, riconoscendo peraltro che così facendo si tradisce un po' il vero significato, potremmo dire che è il lavoro giornaliero quello che forma le nostre menti e che è la posizione che abbiamo nel processo produttivo ciò che determina il nostro modo di vedere le cose — oppure gli aspetti che delle cose riusciamo a vedere —, e lo spazio sociale che è a nostra disposizione. 2) Le forme stesse della produzione hanno di per sè una logica; vale a dire, esse cambiano rispondendo a necessità loro intrinseche, così da generare i loro successori semplicemente con il proprio funzionamento. Possiamo illustrare ciò con un esempio del Marx; il sistema caratterizzato dal mulino a mano crea una situazione economica e sociale tale che l'adozione di un metodo meccanico di macinazione diviene una necessità pratica, che gli individui o i gruppi non hanno il potere di alterare. Il sorgere e il funzionare del mulino a vapore crea dal canto suo nuove funzioni e situazioni sociali, nuovi gruppi e nuove opinioni, che si sviluppano così da traboccare fuori dal proprio quadro. Qui dunque abbiamo che l'elemento propulsore è il primo responsabile di tutte le variazioni economiche e conseguentemente sociali, un elemento propulsore che non richiede alcuna spinta dall'esterno per mettersi in moto.

Entrambe queste proposizioni contengono indubbiamente una larga parte di verità e, come vedremo ancora più volte lungo la nostra via, sono ipotesi incomparabili di lavoro. La maggior parte delle obiezioni correnti falliscono del tutto, ad esempio quelle che ricorrono per controbattere alla influenza dei fattori etici o religiosi; oppure quella obiezione già sollevata da Edoardo Bernstein, che con deliziosa sem-

(1) Ho incontrato parecchi radicali cattolici, tra cui un prete, tutti devoti cattolici, che accoglievano questo punto di vista, ed infatti si dichiaravano marxisti sotto ogni rapporto, tranne per ciò che riguardava la loro fede.

plicità dice: «Gli uomini hanno una testa» e perciò agiscono come preferiscono. Dopo ciò che è stato detto più sopra è appena necessario insistere sulla debolezza di siffatte argomentazioni. È naturale che gli uomini decidono della loro condotta, la quale non viene loro imposta da dati oggettivi del loro ambiente; ma essi decidono in base a punti di vista, opinioni e propensioni, che non costituiscono un'altra categoria di dati indipendenti, ma sono essi stessi modellati da quei dati oggettivi sopra menzionati.

Ciò nondimeno sorge il problema se la interpretazione economica della storia sia più di una conveniente approssimazione, che probabilmente non in tutti i casi funzionerà in modo egualmente soddisfacente. Un'evidente limitazione è necessaria fin dal principio. Le strutture sociali, i tipi e gli atteggiamenti sono monete coniate che non si fondono facilmente. Una volta che siano formati, durano possibilmente per secoli, e poichè strutture e tipi diversi presentano differenti gradi di capacità di sopravvivere, quasi sempre troviamo che la condotta di fatto dei gruppi e delle nazioni si discosta più o meno da quella che dovremmo aspettarci, se tentassimo di derivare tale condotta dalle forme dominanti del processo produttivo. Sebbene questo valga in generale, tuttavia appare più evidente quando una struttura molto durevole viene fisicamente trapiantata da un paese ad un altro. La situazione sociale creata in Sicilia dalla conquista normanna varrà ad illustrare ciò che intendo dire. Questi fatti il Marx non trascurò, ma potè appena immaginare tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate.

C'è un altro caso analogo, ma più importante. Consideriamo il sorgere della proprietà fondiaria di tipo feudale nel regno franco durante i sec. VI e VII. Questo certamente fu un evento importantissimo, che formò la struttura della società per molte generazioni e *influenzò pure le condizioni della produzione, compresi i bisogni e la tecnica.* Ma la spiegazione più semplice può trovarsi nel fatto che famiglie e individui, che dapprima avevano esercitato funzioni di dominio militare, ora, dopo la conquista definitiva del nuovo territorio, divennero, pur conservando la precedente funzione, signori feudali. Questo non si adatta molto bene allo schema marxista, e potrebbe facilmente esser presentato in maniera tale da volgersi verso la direzione opposta. Senza dubbio è possibile che fatti di questo genere siano, mediante ipotesi ausiliarie, rimessi in carreggiata. Ma la necessità di introdurre queste ipotesi segna generalmente il principio della fine di una teoria. Molte altre difficoltà, che sorgono quando si tentino interpretazioni storiche mediante schemi marxistici, potrebbero essere risolte, qualora si ammettessero in certa misura delle re-

lazioni di reciproca dipendenza tra la sfera della produzione e le altre sfere della vita sociale (1). Ma l'incanto della verità che sta al fondo di quello schema e lo circonfonde, dipende precisamente dalla severità e semplicità con cui viene affermata l'unilateralità del rapporto. Se questa viene messa in discussione, l'interpretazione economica della storia deve ridursi a prender posto insieme con altre affermazioni della stessa specie, come una delle tante verità parziali — oppure lasciare il posto a un'altra interpretazione che contenga una verità più fondamentale. Peraltro, non ne sono diminuiti nè il suo rango come contributo, nè la sua utilità come ipotesi di lavoro.

Per il credente, invero, questa teoria non è altro se non la chiave per tutti i segreti della storia umana. E se qualche volta saremmo inclini a sorridere per qualche applicazione piuttosto ingenua, dobbiamo ricordare quale specie di argomenti essa ha rimpiazzato. Anche l'infelice sorella della interpretazione economica della storia, cioè la teoria marxista delle classi sociali, appare in una luce più favorevole non appena ci ricordiamo di questo. Ancora, essa è anzitutto un importante contributo che dobbiamo registrare. Gli economisti hanno stranamente ritardato a riconoscere il fenomeno delle classi sociali. Naturalmente, hanno sempre distinto in classi le persone il cui giuoco reciproco produce i processi dei quali si sono occupati. Ma queste classi erano semplicemente dei gruppi di individui che presentavano qualche carattere comune. Così, alcuni individui erano classificati come proprietari fondiari, oppure come lavoratori, perchè possedevano terra oppure vendevano la loro forza di lavoro. Le classi sociali, tuttavia, non sono creature dell'osservatore che classifica, bensì sono entità viventi che esistono come tali. E la loro esistenza porta con sè conseguenze, che sfuggono ad uno schema che ravvisi nella società soltanto un'accolta amorfa di individui o di famiglie. Quanto sia importante il fenomeno delle classi sociali per le indagini di pura teoria economica è questione tuttora aperta. È però fuori dubbio che esso è importantissimo per molte applicazioni pratiche e per tutti i più vasti aspetti del processo sociale in generale.

Grosso modo possiamo dire che le classi sociali fecero la loro prima apparizione con la famosa affermazione contenuta nel *Manifesto dei comunisti,* che cioè la storia della società è la storia della lotta di classe.

Naturalmente questa affermazione enuncia la tèsi più assoluta. Ma anche se la moderiamo, affermando che gli eventi storici possono

---

(1) Nei suoi ultimi anni ENGELS lo ammetteva liberamente. Più avanti in questa direzione andò il PLEKHANOV.

spesso essere interpretati in termini di interessi e di atteggiamenti classisti e che le strutture classiste esistenti sono sempre un fattore importante nella interpretazione storica, resta ancora abbastanza per aver diritto a parlare di una concezione che ha quasi altrettanto valore quanto la stessa interpretazione economica della storia.

È chiaro che il successo sulla linea di avanzata aperta dal principio della lotta di classe dipende dalla portata di quella particolare teoria delle classi che facciamo nostra. La nostra raffigurazione della storia e la nostra interpretazione delle forme di civiltà e del meccanismo delle mutazioni sociali saranno differenti a seconda che scegliamo, ad esempio la teoria razziale delle classi e riduciamo, come fa il Gobineau, la storia alla storia della lotta di razze, oppure scegliamo una teoria della divisione del lavoro sul tipo di quella dello Schmoller o del Durkheim e risolviamo l'antagonismo di classe negli antagonismi degli interessi di gruppi professionali diversi. Nè le possibili differenze in fatto di analisi si limitano al problema della natura delle classi. Qualunque sia la nostra opinione in proposito, diverse saranno le interpretazioni che risulteranno dalle diverse definizioni di interesse di classe (1) e dalle diverse opinioni circa il modo nel quale si manifesta l'azione classista. L'argomento che qui trattiamo è stato sin'oggi un «letto caldo» di pregiudizi e può dirsi appena pervenuto a uno stadio scientifico.

È curioso che il Marx non abbia mai, per quanto sappiamo, elaborato sistematicamente quello che evidentemente è uno dei pilastri del suo sistema concettuale. È possibile che egli abbia procrastinato questo compito fino a che non fu troppo tardi, e ciò proprio perchè il suo pensiero si muoveva nell'ambito dei concetti di classe fino al punto da non ravvisare necessario di preoccuparsi di una rappresentazione definitiva. È altrettanto possibile che alcuni punti rimanessero incerti nel suo stesso pensiero e che non riuscisse a pervenire ad una teoria delle classi pienamente sviluppata per difficoltà che egli si era create da se stesso con l'insistere su una concezione del fenomeno puramente economica e troppo semplificata. Tanto lui che i suoi discepoli applicarono questa teoria nella sua forma incompleta a modelli particolari, di cui la *Storia della lotta di classe in Francia* (*Geschichte*

(1) Il lettore noterà che le opinioni individuali su ciò che sono le classi e ciò che ne provoca la formazione, non bastano a determinare da sole quelli che sono gli *interessi* di queste classi e come ogni classe opera a seconda di quanto esse — ad esempio il loro capo o i gregari — considerano o sentono, sia a breve sia a lunga scadenza, sia giustamente, sia erroneamente, essere il loro o i loro interessi. Il problema dell'interesse di gruppo è di per sè pieno di spine e trabocchetti, del tutto indipendentemente dalla natura dei gruppi studiati.

der Klassenkämpfe in Frankreich) è il più cospicuo esempio (1). Più in là di questo non si è realizzato alcun vero e proprio progresso.

La teoria di Engels, che fu il più eminente dei suoi soci, era del tipo delle teorie della divisione del lavoro e essenzialmente non marxista nelle conseguenze. A prescindere da ciò, noi possediamo soltanto gli sprazzi di luce e gli *aperçus* — di cui alcuni di una forza e di uno splendore che colpiscono — che sono disseminati da per tutto negli scritti del maestro, particolarmente nel *Capitale* e nel *Manifesto dei comunisti*.

Il compito di mettere insieme questi frammenti è delicato e non può essere intrapreso qui. Peraltro, l'idea basilare è abbastanza chiara. Il principio stratificatore consiste nella proprietà — oppure nella esclusione dalla proprietà — dei mezzi di produzione, come fabbriche, macchine, materie prime e beni di consumo che entrino nel bilancio del lavoratore. Pertanto abbiamo fondamentalmente due, e soltanto due, classi, quella dei proprietari — i capitalisti —, e quella dei nulla tenenti che sono forzati a vendere il loro lavoro — la classe lavoratrice ossia il proletariato —. L'esistenza di gruppi intermedi, quali quelli formati da contadini o da artigiani che impiegano lavoro, ma anche lavorano direttamente, oppure formati da impiegati e da professionisti liberi, non può evidentemente esser negata. Tuttavia questi gruppi sono trattati come anomalie che tendono a sparire nel corso del processo capitalistico. Le due classi fondamentali, grazie alla logica della loro posizione e del tutto indipendentemente dalla volontà dei singoli, sono essenzialmente antagonistiche. Entro ciascuna classe si verificano scissioni e tra i gruppi avvengono scontri che possono essere perfino di decisiva importanza storica. Ma in ultima analisi queste scissioni e questi scontri sono soltanto casuali. Il solo antagonismo che non sia casuale, ma inerisca al disegno fondamentale della società capitalistica, è quello che poggia sulla disponibilità privata dei mezzi di produzione: il rapporto tra la classe capitalistica e il proletariato è per sua natura la lotta, cioè la lotta di classe.

Come vedremo subito, il Marx tenta di dimostrare che in questa lotta di classe i capitalisti si distruggono vicendevolmente e che alla fine anche il sistema capitalista sarà distrutto. Tenta anche di dimo-

(1) Un altro esempio ne è la teoria socialista dell'imperialismo, che più avanti dovremo ricordare. Il tentativo interessante di O. Bauer di interpretare gli antagonismi delle varie razze esistenti in Austria Ungheria come una lotta di classe fra capitalisti e lavoratori (*Die Nationalitätenfrage*, 1905) merita pure di essere qui rammentata, sebbene l'abilità dell'analista serva soltanto a mettere in evidenza l'inadeguatezza dello strumento.

strare come il possesso di capitale porti a una ulteriore accumulazione, ma questa specie di dimostrazione, come anche la stessa definizione che della proprietà di un bene fa la caratteristica di una classe sociale, serve soltanto ad accrescere l'importanza del problema della «accumulazione primitiva», vale a dire il problema di come i capitalisti riuscirono la prima volta a diventare capitalisti, ossia di come acquistarono la provvista di beni che, secondo la dottrina marxista, occorrerebbe a che essi fossero messi in condizione di iniziare lo sfruttamento. Su questa questione il Marx è molto meno esplicito (1). Egli respinge con disprezzo la fiaba borghese che alcuni individui, piuttosto che altri, siano divenuti, e quotidianamente diventino capitalisti grazie ad una intelligenza superiore e ad energia di lavoro e di risparmio. Ora fu giusto consiglio il suo di mettere in burla questa storiella dei bravi ragazzi. Infatti il tirar la gente dalla sua con una sghignazzata è senza dubbio un metodo eccellente per liberarsi di incomode verità, come ben sa ogni uomo politico. Nessuno, che consideri un fatto storico o contemporaneo con mente spregiudicata, non potrà non osservare che questo racconto da bambini, sebbene non dica di gran lunga tutta la verità, tuttavia racchiude una buona parte di questa verità. Un'intelligenza più che normale, e una certa dose di energia spiegano in nove casi su dieci il successo industriale e in particolare *la creazione* di posizioni industriali. E proprio negli stadii iniziali del capitalismo, così come di qualsiasi carriera industriale, il risparmio fu ed è un elemento importante del processo di sviluppo, sebbene non proprio così come lo hanno spiegato i classici. È vero che generalmente non si può raggiungere la condizione di capitalista (cioè di datore di lavoro industriale) per il fatto che si risparmia su di un salario o di uno stipendio, valendosi dei fondi in tal modo raccolti per attrezzare la propria fabbrica. Il grosso dell'accumulazione proviene dai profitti, e pertanto presuppone dei profitti; questa è in realtà la *ragione* valida per distinguere il risparmio dall'accumulazione. Il modo tipico di raccolta dei mezzi necessari per iniziare una impresa consiste nel prendere a prestito i risparmi di altri (di cui è facile spiegare la presenza in tante piccole pozzanghere) oppure i depositi, che le banche creano perchè siano usati da questo imprenditore in potenza. Nondimeno questo imprenditore di regola risparmia; la funzione di questo risparmio è quella di dispensarlo dalla necessità di sottostare alla fatica quotidiana per il suo pane quotidiano, e di consentirgli di respirare, tanto da guardarsi intorno, sviluppare i suoi piani e assicurarsi la collaborazione di altri. Dal punto

(1) Vedi *Das Kapital*, vol. I, cap. XXVI: Il segreto dell'accumulazione primitiva.

di vista della teoria economica, pertanto, il Marx aveva ragione quando, seppure esagerando, negava al risparmio quel ruolo che gli autori classici gli avevano attribuito. Soltanto non ne seguono le conseguenze che ne traeva. E la sghignazzata è appena più giustificata di quanto sarebbe stata, se la teoria classica fosse corretta (1).

La sghignazzata tuttavia fece quello che doveva fare, e contribuì a spianare la via all'altra teoria del Marx, quella dell'accumulazione primitiva. Ma quest'altra teoria non è così esatta come potremmo desiderare. Che violenza, rapina, oppressione delle masse facilitino lo sfruttamento, e che a loro volta i risultati dello sfruttamento facilitino l'oppressione, tutto questo naturalmente è giusto e mirabilmente d'accordo con le idee che sono correnti fra gli intellettuali di tutti i tempi, ai giorni nostri ancor più che al tempo del Marx. Ma evidentemente così non si risolve il problema, che è quello di spiegare come alcuni individui abbiano acquistato il potere di opprimere e di rapinare. La letteratura popolare non se ne occupa, nè io penserei mai di rivolgere questa domanda agli scritti di John Reed. Ma qui ci occupiamo di Marx.

Ora, in grazia del carattere storico di tutte le più importanti teorie del Marx, ci si offre almeno l'apparenza di una soluzione. Secondo lui è essenziale per *la logica* del capitalismo, e non è soltanto *un dato di fatto,* che il capitalismo si sia sviluppato da una condizione feudale della società. Evidentemente, anche in questo caso si pone la solita questione circa le cause e il meccanismo della stratificazione sociale; tuttavia il Marx accolse in sostanza l'opinione borghese, che il feudalismo fosse un regime basato sulla forza (2), in cui l'oppressione

(1) Non voglio ulteriormente insistere, sebbene debba farne menzione, che anche la teoria classica non è così sbagliata come pretendeva il Marx. Nei primi stadi del capitalismo, il risparmiare nel senso più letterale è stato un metodo non trascurabile di « accumulazione originaria ». C'era inoltre un altro metodo simile a quello, ma tuttavia non identico. Parecchie fabbriche nel sec. XVII e XVIII erano poco più di una baracca che uno poteva metter su con il lavoro delle proprie mani e che richiedeva il più semplice impianto per funzionare. In questi casi, tutto ciò che occorreva era il lavoro manuale del futuro capitalista, più un piccolissimo fondo di risparmio — e, naturalmente, della intelligenza.

(2) Parecchi scrittori socialisti, oltre al Marx, hanno dimostrato siffatta fiducia cieca nel valore esplicativo della forza e del controllo su i mezzi fisici con il quale la forza viene esercitata. Ferdinando Lassalle, ad esempio, non sa spiegare l'autorità del governante se non mediante i cannoni e le baionette. È stata per me sempre fonte di meraviglia che tanti dovessero esser ciechi di fronte alle debolezze di una siffatta sociologia, come di fronte al fatto, che sarebbe evidentemente molto più giusto affermare che è il potere a portare al controllo dei cannoni (nonchè gli uomini che sono disposti a farne uso), piuttosto che dire che è il controllo dei cannoni a generare il potere.

e lo sfruttamento delle masse erano un fatto compiuto. La teoria classista, concepita dapprima per la società capitalistica, fu estesa ai suoi predecessori feudali — lo stesso dicasi di gran parte dell'apparato concettuale della teoria economica del capitalismo (1) —; e alcuni dei problemi più spinosi furono sospinti verso la *curtis* feudale per poi ricomparire in veste definitiva, sotto forma di dati, nell'analisi del modello capitalistico. Lo sfruttatore feudale fu semplicemente rimpiazzato dallo sfruttamento capitalista. Nei casi in cui effettivamente i signori feudali divennero degli industriali, questo potrebbe bastare a spiegare quanto resta insoluto del problema. L'evidenza storica dà un certo sostegno a questa concezione: molti signori feudali, specialmente in Germania, eressero e gestirono fabbriche, spesso traendo i mezzi finanziari dalle loro rendite feudali, e le forze di lavoro dalla popolazione agricola, talvolta, ma non necessariamente, composta di loro servi (2). In tutti gli altri casi, il materiale disponibile per turare la falla è decisamente insufficiente. La sola maniera di rappresentare sinceramente questa situazione è di riconoscere che, da un punto di vista marxista, non esiste una spiegazione soddisfacente, vale a dire una spiegazione che non debba far ricorso a elementi non marxisti suggerenti conclusioni pure non marxiste (3).

Questo, tuttavia, falsa la teoria, tanto riguardo la sua fonte storica quanto la fonte logica. Dato che la maggior parte dei metodi di accumulazione primitiva spiegano anche l'accumulazione successiva — l'accumulazione primitiva, come tale, continua per tutta l'èra capitalistica — non è possibile dire che la teoria delle classi sociali è giusta al cento per cento, fatta eccezione per le difficoltà riguardanti avvenimenti di un lontano passato. Ma è forse superfluo insistere sulle manchevolezze di una teoria che nemmeno nei casi più favorevoli riesce a cogliere il nocciolo dei fenomeni che si propone di spiegare, e che non avrebbe mai dovuto esser presa sul serio. Questi casi favo-

(1) In ciò consiste una delle affinità tra la dottrina del Marx e quella di K. Rodbertus.

(2) W. Sombart nella prima edizione della sua opera *Der moderne Kapitalismus* ha cercato di dare la maggiore importanza a questi casi. Ma il tentativo di basare la accumulazione primitiva completamente sulla accumulazione della rendita fondiaria, si è dimostrato infruttuoso, come il Sombart stesso dovette finalmente convenire.

(3) Questo è vero, anche se ammettiamo la rapina fino al limite massimo possibile senza dover passare nella sfera del folklore intellettuale. Effettivamente, in qualche luogo e in qualche tempo, la rapina ha partecipato alla creazione del capitale commerciale. Ne sono esempi sia la ricchezza fenicia, sia quella inglese. Ma anche in questi casi la spiegazione del Marx risulta inadeguata, perchè in ultima analisi il successo della rapina deve poggiare sulla superiorità personale del ladrone. E non appena questo sia ammesso, bisogna ricorrere a una teoria della stratificazione sociale del tutto diversa.

revoli si riscontrano specialmente all'epoca della evoluzione capitalistica, che è caratterizzata dal prevalere di imprese di media dimensione, dirette dal proprietario. Al di là del settore che comprende questo tipo di imprese stanno posizioni classiste che, sebbene in molti casi riflesse in posizioni economiche più o meno corrispondenti, spesso sono piuttosto la causa che l'effetto di queste posizioni: il successo dell'impresa ovviamente non è sempre la sola strada che conduce verso la preminenza sociale, e soltanto quando questo accade, può la proprietà dei mezzi di produzione determinare causalmente la posizione di un gruppo nella struttura sociale. Anche in questo caso, peraltro, il fare della proprietà il fondamento della definizione è altrettanto ragionevole quanto lo sarebbe il definire un soldato come un uomo che si trova ad avere un fucile. La netta distinzione tra coloro che (insieme con i discendenti) debbono considerarsi capitalisti una volta per sempre, e coloro che (insieme con i discendenti) debbono considerarsi proletari una volta per sempre, è non soltanto del tutto irreale, come spesso è stato messo in rilievo, ma trascura il punto saliente nei riguardi delle classi sociali, vale a dire l'incessante ascendere e decadere di singole famiglie verso e da i ceti superiori. I fatti cui alludo sono tutti evidenti e fuori discussione. Se non appaiono sul canovaccio marxista, la ragione deve ricercarsi soltanto nelle conseguenze non marxiste che ne derivano.

Non è tuttavia superfluo considerare la parte che quella teoria viene ad avere entro la struttura marxista, e domandare a noi stessi quale finalità analitica — distinta dall'uso che può farsene come strumento a servizio dell'agitatore — il Marx avesse intenzione di conseguire.

Da un lato dobbiamo ricordare che la teoria delle classi sociali e la interpretazione economica della storia non erano per il Marx ciò che sono per noi, cioè due dottrine indipendenti. Secondo il Marx, la prima integra la seconda in un modo particolare, limitando, cioè rendendo più definito, il *modus operandi* delle condizioni o forme della produzione. Queste determinano la struttura sociale e, attraverso la struttura sociale, tutte le manifestazioni della civiltà nonchè lo svolgimento della storia civile e politica. Ma la struttura sociale è, per le epoche non socialistiche, definita in termini di classi, vale a dire di quelle due classi, le quali sono le vere *dramatis personae* e allo stesso tempo le sole *immediate* creature della logica del sistema produttivo capitalistico, che attraverso quelle tutto influenza. Questo spiega come il Marx fosse costretto a fare delle sue classi dei fenomeni puramente economici, anzi dei fenomeni che sono economici in un senso molto ristretto: in tal modo egli si precluse la via verso

una più profonda visione di quelle; ma proprio in quel punto del suo schema analitico nel quale collocò queste classi, non gli rimaneva altra scelta.

Dall'altro lato, il Marx voleva definire il capitalismo in base allo stesso criterio con il quale distinse le classi. Basta una piccola riflessione per convincere il lettore che questo non è nè necessario nè naturale. Difatti fu con un audace tratto di strategia analitica che il Marx congiunse il destino del fenomeno classista con il destino del capitalismo in maniera tale che il socialismo, il quale in realtà non ha niente a che fare con la presenza o l'assenza di classi sociali, divenne per definizione la sola possibile specie di società senza classi, fatta eccezione delle società primitive. Nessun'altra definizione di classi e di capitalismo, che non fosse quella scelta dal Marx, — cioè basandosi sul criterio della proprietà privata dei mezzi di produzione — avrebbe potuto assicurare così bene questa geniale tautologia. Perciò dovevano esserci proprio due sole classi, dei proprietari e dei non proprietari, e perciò qualsiasi altro *fundamentum divisionis*, anche se molto più plausibile, doveva essere trascurato o svalorizzato o ricondotto a quello.

Si è talmente esagerato il fatto che la linea divisoria tra la classe capitalistica così intesa e il proletariato doveva considerarsi definitiva e importante che soltanto a proposito dell'antagonismo esistente fra quelle due classi si è esagerato ancor di più. A chiunque non abbia la mente pervertita dalla abitudine di recitare il rosario marxista dovrebbe apparire evidente che in tempi normali la relazione che intercede tra loro è anzitutto un rapporto di cooperazione e che qualsiasi altra teoria opposta deve attingere largamente a casi patologici per dimostrarsi vera. Nella vita sociale antagonismo e sinagogismo sono naturalmente presenti dappertutto e di fatto inseparabili, tranne che in casi rarissimi. Ma io sono anche tentato di dire, che la vecchia concezione dell'armonia era, se non altro, meno destituita di buon senso — per quanto fosse colma di non-senso — che non la costruzione marxista di un invarcabile abisso tra i proprietari di strumenti di produzione e coloro che di quelli strumenti fanno uso. Ma egli non aveva altra scelta, non già perchè volesse pervenire a risultati rivoluzionari — a questi sarebbe potuto arrivare altrettanto bene con una dozzina di altri possibili schemi —, ma per le esigenze stesse della sua analisi. Se la lotta di classe è il tema principale della storia, ed anche il mezzo per realizzare l'avvento del socialismo, e se debbono esserci proprio due sole classi, allora il loro rapporto deve essere antagonistico per principio, o altrimenti sarebbe andata perduta la forza motrice nel suo sistema di dinamica sociale.

Ora, sebbene il Marx *definisca* il capitalismo sociologicamente, vale a dire mediante l'istituzione del controllo privato sui mezzi di produzione, il *meccanismo* della società capitalistica risulta comunque rischiarato dalla sua teoria economica. Questa teoria economica vuol dimostrare come i dati sociologici contenuti in concetti quali la classe, l'interesse di classe, il comportamento di classe, lo scambio tra classi, operano attraverso valori economici, profitti, salari, investimenti e così via dicendo; e vuol dimostrare come questi elementi generino proprio quel processo economico che un giorno spezzerà la sua cornice istituzionale, creando contemporaneamente le condizioni per il sorgere di un altro mondo sociale. Questa particolare teoria delle classi sociali è lo strumento analitico che, unendo la interpretazione economica della storia con i concetti di una economia basata sul profitto, dà ordine a tutti i fatti sociali e a tutti i fenomeni in un unico punto focale. Pertanto non è semplicemente una teoria di un singolo fenomeno, cioè diretta a spiegare questo fenomeno e nient'altro. Essa ha piuttosto una funzione organica, che in realtà per il sistema marxista è molto più importante che non il successo, più o meno grande, con il quale essa riesce a risolvere il suo immediato problema. Questa funzione deve essere conosciuta, se vogliamo comprendere come mai un analitico della forza del Marx abbia potuto esser stato messo al mondo con tutti i suoi difetti.

Ci sono, e sempre ci sono stati, degli entusiasti che hanno ammirato la teoria marxista delle classi sociali come tale. Ma riescono molto più comprensibili i sentimenti di coloro, che ammirano la forza e la grandezza di quella sintesi fino al punto da perdonare pressochè qualsiasi numero di manchevolezze che si riscontrino nelle singole parti. Dal canto nostro cercheremo di apprezzare questa sintesi (capitolo IV). Però dobbiamo prima vedere come il meccanismo economico del Marx riesca a sbrigarsi del compito che gli è imposto dal suo piano generale.

Capitolo III

L'ECONOMISTA

Come economista teorico il Marx fu anzitutto un uomo molto dotto. Può sembrare strano che io ritenga necessario di dare tanto rilievo a questo elemento, trattandosi di autore che ho già chiamato un genio e un profeta. Pur tuttavia è importante apprezzare questo fatto. Genii e profeti generalmente non si distinguono per sapere professionale, e proprio a questo si deve spesso il fatto della loro even-

tuale originalità. Ma nella dottrina economica del Marx nulla vi è che sia da ascriversi ad una qualche deficenza di preparazione teorica o di tecnica dell'analisi teorica. Egli era un lettore insaziabile e un instancabile lavoratore; pochissimi sono i contributi importanti che gli sfuggirono. E ciò che leggeva, digeriva, pur discutendo qualsiasi fatto o argomento con una passione per il particolare che è del tutto inusitata in chi è abituato ad abbracciare con un unico sguardo intere civiltà e sviluppi secolari. Criticando e respingendo, oppure accettando e coordinando, sempre andava al fondo di qualsiasi argomento. La prova più eminente è data dalla sua opera *Theorien über den Mehrwert* che è un monumento di ardore teorico. Questo sforzo incessante di disciplinarsi e dominare tuttociò che era da dominare, lo ha liberato da pregiudizi e tendenze extrascientifiche, sebbene egli certamente lavorasse allo scopo di verificare una determinata concezione. Per il suo acuto intelletto, l'interesse per un problema in quanto problema era dominante ad onta di sè stesso; e per quanto abbia potuto deformare il significato dei *risultati* finali, si preoccupava anzitutto nel suo lavoro di raffinare gli strumenti analitici offertigli dalla scienza del suo tempo, di rischiarare difficoltà logiche e di erigere su queste basi così assicurate una teoria, che per la sua natura e le sue finalità fosse veramente scientifica, per quanto numerosi potessero esserne i difetti.

È facile vedere perchè tanto gli amici quanto i nemici abbiano disconosciuta la natura del suo contributo sul terreno puramente economico. Per gli amici, il Marx era molto più di un semplice teorico di professione, e sarebbe sembrato loro quasi una bestemmia insistere troppo su quest'aspetto dell'opera sua. I nemici, che gli rimproveravano i suoi atteggiamenti e l'impostazione dei suoi argomenti teorici, non riuscivano quasi ad ammettere che qua e là nella sua opera avesse fatto proprio ciò che essi stimavano tanto quando era fatto da altri. Per di più, nelle pagine del Marx il freddo metallo della teoria economica è immerso in una tale abbondanza di frasi roventi, che esso acquista una temperatura che non è la sua naturale. Chi scuote le spalle di fronte alla pretesa del Marx di voler esser considerato un analista, evidentemente pensa a queste frasi e non ai concetti, pensa al linguaggio appassionato e alle accuse ardenti di «sfruttamento» e di «immiserimento». Certamente tutte queste cose, così come molte altre — ad esempio, le sue sprezzanti allusioni o le volgari osservazioni su Lady Orkney (1) — che sono parti notevoli dello spettacolo,

(1) L'amica di Guglielmo III, il re che, quantunque tanto impopolare a suo tempo, era allora diventato l'idolo della borghesia inglese.

avevano molta importanza per il Marx, e altrettanta ne hanno sia per il credente sia per il miscredente. Esse spiegano in parte perchè tanta gente insista nel vedere nei teoremi del Marx qualchecosa di più ed anche qualchecosa di fondamentalmente diverso dalle analoghe proposizioni del suo maestro. Ma non toccano però la natura della sua analisi.

Il Marx ebbe un maestro? Sì. Si comincia a comprendere la sua teoria economica quando si riconosce che, come teorico, fu scolaro del Ricardo. E fu scolaro, non soltanto nel senso che i suoi propri argomenti derivano in modo evidente dal Ricardo, ma anche nel senso, molto più importante, che egli imparò l'arte del teorizzare dal Ricardo. Sempre fece uso di strumenti ricardiani, sicchè ogni problema teorico gli si presentava nella forma di difficoltà incontrate durante il suo profondo studio del Ricardo, così come di suggerimenti per ulteriori lavori che aveva spigolato in quell'opera. Lo stesso Marx ammetteva tutto questo, ma non avrebbe naturalmente ammesso che il suo atteggiamento verso il Ricardo era tipicamente quello dello scolaro che va dal professore, lo ascolta parlare più volte di eccesso di popolazione e di popolazione eccedente, e ancora di meccanizzazione che rende eccedente la popolazione, e poi viene a casa e cerca di elaborare quello che ha sentito. Che entrambi i protagonisti della polemica marxista non fossero disposti ad ammettere questo, è forse comprensibile.

Il Ricardo non è il solo che abbia influito sulla dottrina economica del Marx. Ma in uno schizzo come questo non occorre ricordare alcun altro, tranne il Quesnay, dal quale il Marx abbia derivato la sua fondamentale concezione del processo economico come un tutto. Il gruppo degli scrittori inglesi, che fra il 1800 e il 1840 tentarono di sviluppare la teoria del valore-lavoro, può aver fornito qualche suggestione e qualche dettaglio; ma per il nostro scopo questo è superato dal richiamo alla corrente di pensiero ricardiana. Parecchi autori, ad alcuni dei quali il Marx fu ostile in rapporto inverso alla loro distanza da lui, e la cui opera corre in qualche punto parallelamente alla sua (Sismondi, Rodbertus, John Stuart Mill), qui debbono esser trascurati, al pari di tuttociò che non tocca direttamente l'argomento principale, ad esempio, il contributo decisamente debole che il Marx ha dato nel campo della moneta, dove non è riuscito a portarsi sino al livello del Ricardo.

Facciamo dunque seguire un riassunto disperatamente breve del ragionamento marxista, riassunto che in più punti riuscirà inevitabilmente ingiusto nei riguardi del *Capitale*, che, anche se incompiuto

in parte e in parte sbrecciato da attacchi fortunati, ancora innalza davanti a noi la sua sagoma possente.

1) Il Marx andava d'accordo con il metodo usato dai teorici del tempo suo, e anche del tempo posteriore, di fare della teoria del valore la pietra angolare della costruzione teorica. La sua teoria del valore è ricardiana. Credo che una autorità così eminente come il prof. Taussig non fosse d'accordo e sempre mettesse in rilievo le differenze. Vi sono molte differenze nella terminologia, nel metodo deduttivo e nelle conclusioni sociologiche, ma non vi sono differenze nel teorema in sè considerato; ciò soltanto ha importanza per il teorico odierno (1). Entrambi, Ricardo e Marx, affermano che il valore di ogni bene (dato un equilibrio perfetto e una concorrenza perfetta) è proporzionale alla quantità di lavoro contenuta nella merce, purchè questo lavoro sia in accordo con il livello attuale di efficienza della produzione («la quantità socialmente necessaria di lavoro»). Entrambi misurano questa quantità mediante ore di lavoro e fanno uso dello stesso metodo per ridurre qualità differenti di lavoro ad una misura comune. Entrambi si incontrano nelle stesse difficoltà preliminari implicite in questo accostamento (vale a dire il Marx procede così come aveva appreso a fare dal Ricardo). Nessuno dei due riesce a dire qualchecosa di utile intorno al monopolio o a quello che oggi diciamo concorrenza imperfetta. Entrambi oppongono ai critici gli stessi argomenti. Solo che gli argomenti del Marx sono meno educati, più prolissi e più «filosofici» nel peggior senso della parola.

Ognuno sa che questa teoria del valore non è soddisfacente. Nella vasta discussione che si è fatta intorno a questa teoria, la ragione

---

(1) Resta tuttavia aperta la questione se questo sia quanto interessava lo stesso Marx. Egli soggiaceva alla stessa illusione di Aristotile, vale a dire pensava che il valore, sebbene sia un fattore nella determinazione di un prezzo relativo, sia tuttavia qualche cosa di diverso e che esiste indipendentemente dai prezzi relativi o rapporti di scambio. La proposizione che il valore di una merce è la quantità di lavoro incorporato in essa non può avere altro significato. Se è così, allora c'è una differenza tra il Ricardo e il Marx, dappoichè i valori, secondo il Ricardo, sono semplicemente valori di scambio o prezzi relativi. Vale la pena far menzione di questo, perchè, ove potessimo accettare questa nozione del valore, molto della sua teoria non sarebbe più insostenibile o addirittura senza senso, come ora ci appare. Naturalmente non possiamo farlo. Nè la situazione migliorerebbe se, seguendo qualche studioso del Marx, ritenessimo che i valori, intesi dal Marx come quantità di lavoro, — siano essi una vera e propria «sostanza» o meno — sono semplicemente destinati a servire come strumenti mediante i quali è possibile attuare la divisione di tutto il reddito sociale in redditi di lavoro e di capitale (di guisa che la teoria dei singoli prezzi relativi passerebbe in un secondo piano). Infatti, come vedremo subito, la teoria del valore non riesce neanche ad assolvere a questo compito (ammesso che noi possiamo separare questo compito dal problema dei prezzi individuali).

non sta tutta da una sola parte, e molti argomenti sbagliati sono stati addotti dagli oppositori. Il punto essenziale non è se il lavoro sia la vera «sorgente» o «causa» del valore economico. Siffatta questione può essere di preminente interesse per i filosofi sociali, che vogliono ricavarne pretese etiche rispetto al prodotto; lo stesso Marx non era naturalmente indifferente a questo aspetto del problema. Ma per l'economia in quanto scienza positiva, che ha da descrivere o da spiegare i processi attuali, è molto più importante chiedersi come funzioni la teoria del valore-lavoro in quanto strumento analitico; e il vero guaio è che essa assolve malissimo a tale compito.

Per cominciare, questa teoria non funziona affatto all'infuori del caso della concorrenza perfetta. Secondariamente, anche nel caso di concorrenza perfetta, non funziona mai *senza attriti*, tranne quando il lavoro è l'unico fattore di produzione e, oltre a ciò, quando tutto il lavoro è della stessa specie (1). Se una di queste due condizioni non è soddisfatta, bisogna introdurre delle ipotesi addizionali, e le difficoltà analitiche crescono a tal segno che la teoria non è più dominabile. Pertanto ragionare secondo la teoria del valore-lavoro vuol dire ragionare di un caso particolarissimo, che non ha importanza pratica; sebbene qualcosa sia possibile dire a favore di quella teoria, quando sia interpretata come una rozza approssimazione alle tendenze storiche che i valori relativi presentano. La teoria che la rimpiazzò, conosciuta nella sua forma primitiva, oggi fuori di moda,

---

(1) La necessità di questa seconda ipotesi è particolarmente dannosa. La teoria del valore-lavoro può riuscire a prendere in considerazione differenze nella qualità del lavoro dipendenti dalla preparazione tecnica (abilità acquisita): in questo caso occorrerebbe che quote appropriate di lavoro, acquisite durante la preparazione tecnica, fossero aggiunte ad ogni ora di lavoro qualificato, cosicchè si potesse, senza venir meno al principio fondamentale, equiparare l'ora di lavoro di un operaio qualificato a un determinato multiplo di un'ora di lavoro non qualificato. Ma questo metodo non serve nel caso di differenze «naturali» nella qualità del lavoro, dovute a differenze di intelligenza, forza di volontà, forza fisica o mobilità. Devesi allora far ricorso a differenze di valore delle ore rispettivamente lavorate dai lavoratori naturalmente inferiori oppure naturalmente superiori — un valore che non è di per sè stesso spiegabile col principio della quantità di lavoro. Effettivamente il Ricardo fa proprio questo: egli sostiene soltanto che queste diverse qualità vengono in qualche modo poste in un giusto rapporto tra di loro dal giuoco del meccanismo del mercato, cosicchè, in ultima analisi, potremo parlare di un'ora di lavoro effettuata dal lavoratore A come equivalente a un determinato multiplo del lavoro effettuato dal lavoratore B. Però egli trascura completamente il fatto che, argomentando in questo modo, egli fa appello ad un principio di valutazione diverso, e in effetti abbandona il principio della quantità di lavoro, che così vien meno fin dall'inizio e entro il proprio campo, prima di avere avuto occasione di venir meno per via della presenza di altri fattori che non siano il lavoro.

come la teoria della utilità marginale, può pretendere a superiorità sotto parecchi aspetti, ma il vero argomento a suo favore è che essa è molto più generale, così da esser valida tanto nell'ipotesi di monopolio e di concorrenza imperfetta quanto nel caso che siano presenti altri fattori di produzione e forze di lavoro di qualità e specie diverse. Inoltre, se in questa teoria introduciamo le ipotesi restrittive sopra ricordate, ne risulta che il valore e la quantità di lavoro impiegata sono proporzionali (1). Dovrebbe pertanto esser chiaro che era perfettamente assurdo per i marxisti il porre in dubbio, come al principio tentarono di fare, la validità della teoria del valore basata sulla utilità marginale (la quale si opponeva alle loro teorie), bensì anche che non era giusto dire «sbagliata» la teoria del valore-lavoro. In ogni caso essa è morta e sepolta.

2) Sebbene nè il Ricardo nè il Marx sembrano esser stati pienamente consapevoli di tutte le debolezze della posizione in cui si erano venuti a trovare con l'adottare questo punto di partenza, ebbero tuttavia la chiarissima percezione di qualcuna di queste debolezze. In particolare, essi dovettero cimentarsi con il problema di come eliminare l'elemento «servizi dei fattori naturali», i quali fattori ovviamente vengono privati del posto che loro spetta nel processo produttivo e distributivo da una teoria del valore che poggia soltanto sulla quantità del lavoro. La teoria ricardiana, a noi famigliare, della rendita fondiaria è essenzialmente un tentativo per attuare questa eliminazione; la teoria marxista ne è un altro.

Tutte queste difficoltà spariscono non appena si sia in possesso di uno strumento analitico che tenga conto della rendita, così come ovviamente tien conto dei salari. Pertanto non occorre dire altro circa i pregi intrinseci o i difetti della dottrina marxista della rendita assoluta, a differenza della rendita differenziale, oppure circa i rapporti che questa ha con la rendita del Rodbertus.

Ma anche se accettiamo per buono tutto questo, ci troviamo sempre davanti alla difficoltà che sorge per la esistenza di un capitale, inteso come una provvista di mezzi di produzione prodotti. Per il Ricardo la situazione era semplice: nella famosa sezione IV del primo capitolo

(1) Infatti, dalla teoria del valore basata sull'utilità marginale discende che, perchè esista equilibrio, ogni fattore deve essere distribuito tra i vari impieghi produttivi in modo tale che l'ultima unità destinata ad un qualsiasi impiego produca lo stesso valore dell'ultima unità impiegata in ciascuno degli altri impieghi. Se non vi sono altri fattori, eccettuato il lavoro di una sola specie e qualità, ciò significa ovviamente che i valori relativi, o prezzi, di tutte le merci debbono essere proporzionali al numero delle ore-lavoro contenute in esse, beninteso purchè vi sia perfetta concorrenza e mobilità.

dei *Principles* egli introduce e accetta come tale — senza tentare di metterlo in questione — il fatto, che quando nella produzione di un bene si impiegano dei capitali, come impianti, macchinari e materie prime, questo bene è venduto a un prezzo che dà un frutto netto al possessore di quel capitale. Il Ricardo capiva che c'era un qualche rapporto tra questo fatto e il periodo di tempo che passa tra l'investimento e l'ottenimento di un prodotto vendibile, e che qualora questi periodi di tempo non fossero gli stessi per tutte le industrie, ne conseguirebbe che i valori attuali di questi prodotti non sarebbero più proporzionali alle ore di lavoro «contenute» in essi (comprese le ore di lavoro che vanno alla produzione degli stessi beni capitali). A questo fatto egli si richiama tranquillamente, come se esso derivasse dal suo teorema fondamentale del valore, anzichè essere con questo in contraddizione, e in verità non va oltre, limitandosi piuttosto ad alcuni problemi secondari che affiorano in questa discussione, nella evidente convinzione che la sua teoria definisca la determinante fondamentale del valore.

Anche il Marx ha introdotto, accettato e discusso questo stesso fatto, nè mai lo ha messo in dubbio in quanto fatto. Anche ha visto chiaramente che esso sembra sbugiardare la teoria del valore-lavoro. Riconosceva però l'inadeguatezza della trattazione che il Ricardo ha fatto del problema e, mentre accettava il problema stesso nella forma nella quale il Ricardo lo ha presentato, si accingeva ad attaccarlo seriamente, dedicandogli altrettante centinaia di pagine di quante frasi il Ricardo gli ha dedicato.

3) Con ciò il Marx dimostrava non soltanto di avere una percezione molto più acuta della natura del problema, ma anche faceva progredire l'apparato concettuale che egli aveva ereditato. Per esempio, egli sostituì, e con ragione, alla distinzione ricardiana tra capitale fisso e capitale circolante, la distinzione tra capitale costante e variabile (salario), e alle nozioni rudimentali del Ricardo sulla durata del processo produttivo, il concetto molto più rigoroso di una «struttura organica del capitale», che si aggira sul rapporto tra capitale costante e variabile. Inoltre ci ha dato parecchi altri contributi alla teoria del capitale. Tuttavia, noi ci limiteremo alla spiegazione del rendimento netto del capitale, vale a dire alla sua teoria dello sfruttamento.

Le masse non si sono sempre sentite ingannate e sfruttate. Ma gli intellettuali, che hanno formulato opinioni per conto di quelle, hanno sempre detto loro che esse erano tali, senza con ciò voler dire necessariamente qualche cosa di preciso. Il Marx non avrebbe potuto fare a meno di questa frase, anche se lo avesse voluto. È stato merito e

contributo suo l'aver riconosciuta la debolezza dei vari argomenti con i quali i tutori dell'intelligenza delle masse avevano prima di lui tentato di dimostrare come lo sfruttamento si produce, e sono gli argomenti che ancor oggi costituiscono il bagaglio di un qualsiasi radicale. Nessuno degli *slogans* correnti intorno alla capacità di mercanteggiare e di ingannare lo soddisfaceva. Ciò che voleva dimostrare era che lo sfruttamento non era sorto occasionalmente e accidentalmente da situazioni individuali, bensì che esso risultava dalla stessa logica del sistema capitalistico, inevitabilmente, e affatto indipendentemente dalle intenzioni del singolo.

Egli si comportò in questa maniera. Il cervello, i muscoli, i nervi di un lavoratore costituiscono per così dire un fondo o provvista (stock) di forza-lavoro. Questo fondo o provvista è dal Marx considerato come una specie di sostanza che esiste in quantità definita e che, in una società capitalistica, è una merce come tutte le altre. Possiamo renderci più chiara l'idea pensando alla schiavitù: l'idea del Marx è che non c'è una differenza essenziale, sebbene ce ne siano molte di secondo piano, tra il contratto salariale e l'acquisto di uno schiavo: ciò che il datore di lavoro compra nel caso di un libero mercato, non è, come nel caso della schiavitù, lo stesso lavoratore, ma una aliquota definita della somma totale della sua forza-lavoro.

Ora, poichè il lavoro in questo senso (non il *servizio* del lavoro o l'ora di lavoro effettiva) è una merce, gli si deve applicare la legge del valore. Vale a dire, in un punto d'equilibrio e in regime di concorrenza perfetta il lavoro deve guadagnare un salario che è proporzionale al numero delle *ore-lavoro* occorse per la produzione. Ma qual'è il numero delle *ore-lavoro* necessarie alla produzione dello stock di forza-lavoro accumulato dentro la pelle di un lavoratore? Orbene, è il numero di *ore-lavoro* che sono occorse e che occorrono per istruire il lavoratore, nutrirlo, vestirlo e alloggiarlo (1). Ciò costituisce il valore di quello stock, e se il lavoratore ne vende una quota, espressa in giorni o settimane o anni, riceverà un salario che corrisponde al valore-lavoro di queste quote, così come un commerciante di schiavi che vende uno schiavo riceverà, in un punto d'equilibrio, un prezzo che è proporzionale al numero complessivo di queste *ore-lavoro*. Deve anche osservarsi una volta di più che il Marx si tiene accuratamente lontano da tutti quegli *slogans* popolari che, in una forma od in

(1) Questa è, escludendo però la distinzione tra « forza di lavoro » e lavoro, la soluzione che fu già dichiarata assurda da S. Bailey (*A Critical Discourse on the Nature, Measure and Causes of Value*, 1825) come lo stesso Marx non mancò di rilevare (*Das Kapital*, vol. I, cap. XIX).

un'altra, affermano che il lavoratore sul mercato capitalistico del lavoro viene derubato o ingannato, oppure che nella sua deplorevole debolezza è semplicemente costretto ad accettare qualsiasi condizione gli sia imposta. La cosa non è così semplice: il lavoratore riceve il pieno valore della sua forza-lavoro.

Ma una volta che «i capitalisti» abbiano acquistato quello stock di servizi potenziali, sono in grado di far lavorare l'operaio — ossia fargli rendere servizi effettivi — per un numero di ore maggiore di quello occorrente a produrre quello stock o uno stock potenziale. Il capitalista può, in questo senso, esigere più ore effettive di lavoro di quante ne debba pagare. Poichè anche i prodotti ottenuti si vendono a un prezzo proporzionale alle ore-lavoro che entrano nella loro produzione, sussiste una differenza tra i due valori — che deriva soltanto dal *modus operandi* della legge marxista del valore — la quale necessariamente e in virtù del meccanismo del mercato capitalista va al capitale. Questo è il plus valore (1). Mercè l'appropriazione del plus valore il capitalista «sfrutta» il lavoro, sebbene egli paghi al lavoratore il pieno valore della sua forza-lavoro e riceva dai consumatori nulla di più del pieno valore dei prodotti venduti. Ancora deve essere osservato che il Marx non si richiama a cose come una ingiusta fissazione di prezzi, o una restrizione della produzione o un inganno sul mercato dei prodotti. Naturalmente il Marx non ha inteso negare l'esistenza di siffatte pratiche. Ma egli le collocò nella loro giusta prospettiva, e pertanto non se ne avvalse mai per poggiarvi delle conclusioni fondamentali.

Ammiriamo, di passaggio, la sua pedagogia: per quanto il significato che oggi ha il termine «sfruttamento» possa essere peculiare e lontano dal significato ordinario; per quanto possa essere dubbio l'aiuto che questo termine riceve dalla legge naturale e dalla filosofia degli scolastici e degli scrittori del rischiaramento; pur tuttavia esso è finito per entrare nel reame degli argomenti scientifici, servendo così a confortare il discepolo che muove a combattere la sua battaglia.

Per quanto concerne i meriti di questo ragionamento scientifico, dobbiamo accuratamente distinguerne due aspetti, l'uno dei quali è stato persistentemente trascurato dai critici. Mantenendosi al livello ordinario della teoria di un processo economico stazionario, è facile dimostrare che per le stesse premesse del Marx la dottrina del plus valore è insostenibile. La teoria del valore-lavoro, anche ammesso che sia valida per qualsiasi altra merce, non può mai essere applicata alla

(1) Il saggio del plus valore (grado di sfruttamento) è definito come il rapporto tra il plus valore e il capitale variabile (salario).

merce lavoro, perchè ciò implicherebbe che gli operai, così come le macchine, vengono prodotti in base a un calcolo razionale del costo. Dal momento che questo non è, non siamo autorizzati a ritenere che il valore della forza-lavoro sia proporzionale alle ore-lavoro che entrano nella sua «produzione». Da un punto di vista logico il Marx avrebbe migliorato la sua posizione se avesse accettato la «legge ferrea dei salari» del Lassalle o semplicemente avesse tenuto il suo ragionamento sul binario malthusiano, come fece il Ricardo. Ma dal momento che egli molto seriamente ha rifiutato di far ciò, la teoria dello sfruttamento ha sin dall'inizio perduto uno dei suoi sostegni essenziali (1).

Inoltre può dimostrarsi non esser possibile che esista un equilibrio perfetto di concorrenza in una situazione in cui tutti i capitalisti imprenditori fanno guadagni di sfruttamento; infatti in questa ipotesi essi tenterebbero singolarmente di allargare la produzione, e l'effetto collettivo di questa tendenza porterebbe inevitabilmente ad aumentare il saggio del salario e a ridurre a zero i guadagni di questa specie. Senza dubbio diverrebbe possibile di rabberciare alla meglio una linea di difesa richiamandosi alla teoria della concorrenza imperfetta, e introducendo attriti e ostacoli istituzionali al funzionamento della concorrenza, accentuando tutti i possibili impedimenti nella sfera della moneta e del credito e così via dicendo. In questo modo sarebbe possibile mettere insieme soltanto una moderata difesa, che il Marx avrebbe disprezzata dal profondo del cuore.

Ma c'è ancora un altro aspetto di cui tener conto. Basta considerare lo scopo analitico del Marx per vedere chiaramente che egli non avrebbe avuto bisogno di accettar battaglia su di un terreno dove era così facile restar battuti. Questo è facile finchè nella teoria del plus valore ravvisiamo soltanto una proposizione relativa al processo economico stazionario in un punto di equilibrio perfetto. Dappoichè ciò che il Marx si proponeva di analizzare non era uno stato di equilibrio — stato che secondo la sua concezione non sarebbe mai stato possibile per la società capitalistica di raggiungere — bensì all'opposto un processo di incessante variazione nella struttura economica, una critica in base a questi criteri non risulterebbe pienamente decisiva. Il plus valore è forse impossibile in caso di equilibrio perfetto; ma può essere sempre presente, dato che quell'equilibrio non può mai realizzarsi. Esso può continuamente *tendere* a scomparire e pur tuttavia esser sempre presente, perchè è costantemente creato di nuovo. Con questa difesa non vogliamo difendere la teoria del valore-lavoro, specie

(1) Vedremo più avanti che cosa il Marx si proponesse di sostituire a questo sostegno.

se applicata alla stessa merce lavoro, nè l'argomento dello sfruttamento, così come è formulato. Ma saremmo messi in grado di interpretare più favorevolmente il risultato, sebbene una teoria di questo plus valore che sia soddisfacente, priverà questo concetto dello specifico contenuto assegnatogli dal Marx. È questo un aspetto che si dimostra di considerevole importanza e che getta anche nuova luce su altre parti dell'apparato analitico del Marx, portandoci ben innanzi nella spiegazione del perchè questo apparato non sia rimasto danneggiato in modo più grave dalla critica, che si è diretta con successo contro le vere e proprie basi di questa teoria.

4) Se tuttavia procediamo a quel livello al quale di solito si muove la discussione delle dottrine marxiste, sempre più ci avvolgiamo in difficoltà, o piuttosto osserviamo che questo capita ai credenti quando tentano di seguire il maestro per la sua via. In primo luogo, la dottrina del plus valore non rende più facile la soluzione dei problemi cui più sopra si è alluso, problemi che sono sorti da discrepanze tra la teoria del valore-lavoro e i semplici fatti della realtà economica. Al contrario, essa li accentua perchè il capitale costante, vale a dire il capitale che non è salario, non trasmetterebbe al prodotto un valore maggiore di quello che perde nella produzione; soltanto il capitale salario può far questo e i profitti guadagnati dovrebbero conseguentemente variare da impresa a impresa secondo l'organica composizione del rispettivo capitale. Il Marx si affida alla concorrenza tra capitalisti per realizzare una tale redistribuzione della «massa» totale del plus valore, per cui ogni impresa guadagna profitti in proporzione al proprio capitale totale, oppure i singoli saggi dei profitti risultano livellati. Vediamo subito che questa difficoltà appartiene alla classe di quei problemi spurii che derivano sempre dal tentativo di costruire una teoria sbagliata (1), mentre la soluzione appartiene alla categoria delle decisioni disperate. Il Marx tuttavia credeva non soltanto che il plus valore potesse servire a stabilire il sorgere di saggi di profitti eguali e a spiegare come, in conseguenza di ciò, i prezzi relativi delle merci si scostino dai loro valori

(1) Tuttavia c'è in essa un elemento che non è sbagliato e della cui percezione dobbiamo far credito al Marx. Non è affatto fuor di discussione, come quasi tutti gli economisti ancor oggi ritengono, che i mezzi di produzione prodotti diano, in una economia completamente stazionaria, un rendimento netto. Se in realtà sembra che essi diano normalmente un rendimento netto, questo potrebbe esser dovuto al fatto che la economia non è mai stazionaria. L'argomento marxista circa il rendimento netto del capitale può interpretarsi come una via obliqua diretta a riconoscere questo fatto.

in termini di lavoro (1), ma anche che la sua teoria offrisse una spiegazione di un'altra «legge» che teneva un gran posto nella dottrina classica, e cioè l'affermazione che il saggio del *profitto* ha intrinsecamente la tendenza a cadere. Questa infatti è la conseguenza, abbastanza plausibile, del fatto che la quota costante del capitale complessivo nelle industrie produttrici di sussistenza per i lavoratori va aumentando nella sua importanza relativa; se la importanza relativa degli impianti e delle attrezzature cresce in queste industrie, come avviene nel corso dello sviluppo capitalistico, e se il saggio del plus valore oppure il grado di sfruttamento restano gli stessi, allora il saggio del rendimento rispetto al capitale complessivo andrà generalmente decrescendo. Questo ragionamento ha suscitato molta ammirazione, e probabilmente fu considerato dallo stesso Marx con quella soddisfazione che noi siamo soliti provare quando una delle nostre teorie riesce a spiegare una osservazione di cui non si era tenuto conto nella sua costruzione. Sarebbe interessante discutere tale teoria sulla base dei propri meriti e indipendentemente dagli errori che il Marx commise nel derivarla. Non importa che ci fermiamo su questa analisi, perchè la teoria è bastevolmente condannata dalle sue stesse premesse. Ma una proposizione assai simile, sebbene non identica, ci fornisce insieme, vuoi una delle più importanti «forze» della dinamica marxista, vuoi un nesso tra la teoria dello sfruttamento e quell'altro

---

(1) La soluzione di questi problemi fu dal Marx esposta in manoscritti con i quali il suo amico Engels formò il terzo volume del *Capitale*, apparso dopo la sua morte. Pertanto non abbiamo davanti a noi quello che proprio il Marx avrebbe potuto dirci in definitiva. Ciò nonostante molti critici non hanno esitato a rimproverargli che con il terzo volume egli avrebbe nettamente contraddetta la dottrina del primo volume. Da un punto di vista estrinseco, questo verdetto non è giustificato. Se ci collochiamo dal punto di vista del Marx, come è nostro dovere in un problema di questa specie, non è assurdo considerare il plus valore come una «massa» prodotta dal processo produttivo sociale considerato come un tutto, facendo di tutto il resto l'oggetto della distribuzione di questa massa. E se questo non è assurdo, è sempre possibile sostenere che il prezzo relativo delle merci, così come è dedotto nel terzo volume, discende dalla teoria della quantità di lavoro esposta nel primo volume. Pertanto non è corretto sostenere, come hanno fatto alcuni scrittori, dal Lexis al Cole, che la teoria marxista del valore è completamente distaccata dalla sua teoria del prezzo, con la quale non avrebbe niente a che fare. Pure il Marx non guadagna gran che, se viene liberato dalle contraddizioni. Ciò che resta dell'accusa è sempre assai grave. Il miglior contributo allo studio di tutto il problema, come cioè valori e prezzi si comportino gli uni verso gli altri nel sistema marxista (un contributo che fa riferimento anche ai migliori contributi in una polemica che non fu esattamente affascinante) è quello di L. von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 1907.

piano dell'edificio analitico del Marx che di solito è detto la «teoria dell'accumulazione».

La maggior parte del bottino estorto ai lavoratori sfruttati (anzi, secondo alcuni dei discepoli, praticamente tutto quanto) viene dai capitalisti trasformato in capitale, ossia in mezzi di produzione. Prescindendo dagli altri significati che la fraseologia del Marx rievoca, questa affermazione di per sè altro non è se non la constatazione di un fatto ben conosciuto, che ordinariamente è descritto con i termini di risparmio e di investimento. Tuttavia per il Marx questo semplice fatto non poteva bastare: se il processo capitalistico doveva dispiegarsi nella sua inesorabile logica, quel fatto doveva essere parte di questa logica, la qual cosa praticamente significa che esso doveva essere necessario. Nè sarebbe stato soddisfacente ammettere che questa necessità derivasse dalla psicologia sociale della classe capitalistica, dando così una spiegazione sul genere di quella che Max Weber dà dell'atteggiamento puritano (al cui stile si addice benissimo l'astensione dal godimento edonistico del proprio profitto), che diventa pertanto una causa determinante della condotta capitalista. Il Marx non disprezzò nessun appoggio che potesse derivargli da questo metodo (1).

Ma ci voleva qualche cosa di più consistente per un sistema come il suo, qualcosa che costringesse i capitalisti ad accumulare indipendentemente dalle sensazioni che provano nell'atto di accumulare, e che fosse abbastanza forte per spiegare questo modello psicologico. E fortunatamente questo qualche cosa c'è.

Nell'esaminare la natura del risparmio forzato, per comodità accetterò in un punto la dottrina del Marx: vale a dire assumerò, come egli fa, che il risparmio da parte della classe capitalistica implichi *ipso facto* un corrispondente aumento del capitale reale (2). Questo movimento avverrà anzi tutto sempre nella parte variabile del capitale complessivo, cioè nel capitale salario, anche se l'intenzione è

(1) Ad esempio, in un passo (*Das Kapital*, vol. I, p. 558) egli supera se stesso in fatto di immaginosa retorica su questo argomento, andando, io penso, più in là di quanto convenga all'autore della interpretazione economica della storia. L'accumulare può essere, o meno, per la classe capitalistica «Mosè e i suoi profeti» (!), e uscite di questo genere possono sembrarci più o meno ridicole; fatto sta che argomenti di questa specie e di questo stile ci lasciano dubitare di una qualche debolezza che deve essere celata.

(2) Per il Marx risparmiare o accumulare è la stessa cosa che convertire il plus valore in capitale. Con ciò non voglio prendere posizione contro, sebbene tentativi individuali di risparmiare non accrescano necessariamente ed automaticamente il capitale reale. A mio parere, l'opinione del Marx è molto più vicina alla verità dell'opposta opinione, sostenuta da tanti miei contemporanei, cosicchè non credo valga la pena di metterla in stato di accusa.

quella di aumentare la parte costante, ed in particolare quella parte che il Ricardo chiamava il capitale fisso — massimamente il macchinario.

Nel discutere la teoria marxista dello sfruttamento, ho messo in rilievo come in un regime di concorrenza perfetta il guadagno ottenuto con lo sfruttamento dovrebbe indurre i capitalisti a allargare la produzione, o almeno a tentare di allargarla, perchè dal punto di vista di ognuno di essi ciò significherebbe un maggior profitto. Per questo scopo essi dovrebbero accumulare di più; inoltre, questo comportamento collettivo avrebbe come effetto di tendere a ridurre il plus valore per via del successivo rialzo del saggio dei salari — un esempio molto grazioso delle contradizioni inerenti al capitalismo, che tanto stavano a cuore al Marx. E questa stessa tendenza costituirebbe, anche per il singolo capitalista, un'ulteriore ragione per sentirsi costretto ad accumulare (1), sebbene in ultima analisi la situazione della classe capitalista nel suo complesso risulterebbe peggiorata. Perciò ci sarebbe una specie di coazione verso l'accumulazione in un processo altrimenti stazionario, il quale, come ho ricordato più sopra, non potrebbe raggiungere un equilibrio stabile finchè l'accumulazione non avesse ridotto il plus valore a zero e così avesse distrutto lo stesso capitalismo (2).

Non di meno c'è qualche altra cosa che è molto più importante e molto più cogente. Di fatto, l'economia capitalistica non è stazionaria, nè può esserlo mai, e nemmeno si espande unicamente in una sola direzione. Incessantemente viene rivoluzionata *dal di dentro* da nuove imprese, vale a dire dalla introduzione di nuove merci o di nuovi

---

(1) Evidentemente in generale si risparmierebbe meno da un piccolo reddito piuttosto che da uno grande; ma, dato un certo reddito, se non ci aspettiamo che esso resti costante, o se pensiamo che esso diminuirà, risparmieremo più di quello che non risparmieremmo da quello stesso reddito, se sapessimo che esso resterà almeno fermo al suo attuale livello.

(2) Fino ad un certo punto questo è riconosciuto dal Marx. Però egli pensa che se i salari aumentano, e in tal modo interferiscono con l'accumulazione, il saggio di questa accumulazione diminuirà « perchè lo stimolo del guadagno è spuntato » cosicchè « il meccanismo del processo della produzione capitalistica rimuove da sè gli ostacoli che transitoriamente crea » (*Das Kapital*, vol. I, cap. XXV, sez. I). Ora, *questa tendenza* del meccanismo capitalistico ad equilibrarsi da sè, non è certamente al di fuori di qualsiasi dubbio, e per poter esser sostenuta richiederebbe almeno un'accurata qualificazione. Tuttavia, il punto interessante è questo, che tale affermazione, se la troviamo per caso nelle opere di un altro economista, la dovremmo definire contraria quanto mai al marxismo, e dovremmo aggiungere che essa, per quanto può ritenersi valida, indebolisce grandemente il filo principale del ragionamento del Marx. Qui, come in qualche altro punto, il Marx dimostra di portare, e in misura sorprendente, le catene dell'economia borghese del suo tempo, che egli stesso credeva di avere infrante.

metodi di produzione o di nuove possibilità commerciali, che si inseriscono nella struttura industriale, quale esiste in un qualsivoglia momento. Tutte le strutture esistenti e tutte le condizioni in cui si svolgono gli affari sono sempre in corso di mutamento. Qualsivoglia situazione viene rovesciata prima che essa abbia avuto tempo di esaurirsi. In una società capitalistica il progresso economico significa tumulto. E, come vedremo nella prossima parte, in questo tumulto la concorrenza opera in modo completamente diverso da quello nel quale opera in un processo stazionario, comunque di concorrenza perfetta. Possibilità di guadagni che possono farsi mediante la produzione di nuovi beni o di vecchie cose, ma più a buon mercato, si realizzano continuamente e richiedono nuovi investimenti. Questi nuovi prodotti e questi nuovi metodi concorrono con i vecchi prodotti e con i vecchi metodi, non già a eguali condizioni, ma con deciso vantaggio, che può significare per l'altro la morte. È in questo modo che il progresso si attua nella società capitalistica. Ad evitare il pericolo di una offerta sotto prezzo, ciascuna impresa è costretta in ultima istanza a fare lo stesso, ad investire a sua volta, e per essere in grado di fare ciò, deve investire nella propria azienda una parte dei profitti, vale a dire deve accumulare (1). Così accumulano anche tutte le altre.

Ora, il Marx ha visto questo processo delle variazioni industriali in modo più chiaro di tutti gli economisti del suo tempo, essendo anche pienamente consapevole della sua importanza decisiva. Ciò non vuol dire che comprendesse esattamente la natura di quel processo o che correttamente ne analizzasse il meccanismo. Per il Marx, quel meccanismo si risolve in una semplice meccanica di masse di capitale. Egli non possedeva una adeguata teoria dell'impresa, e la sua insufficienza a distinguere l'imprenditore dal capitalista, insieme con una tecnica teorica sbagliata, spiega molti casi di *non sequitur* e molti errori. Però la semplice visione del processo era sufficiente per molti degli scopi che il Marx aveva in mente. Il *non sequitur* cessa di essere una obiezione fatale, se quello che non deriva dal ragionamento del Marx può esser fatto derivare da un altro ragionamento. E anche errori palesi e interpretazioni sbagliate spesso sono redenti dalla correttezza sostanziale del ragionamento nella sua tendenza generale; in particolare possono essere rese innocui per le ulteriori fasi dell'ana-

(1) Questo, naturalmente, non è il solo sistema di finanziamento delle migliorie tecniche. In pratica, però, è il solo sistema che il Marx abbia preso in considerazione. Poichè è di fatto molto importante, possiamo seguire qui Marx, benchè altri sistemi, in particolare quello di prendere in prestito dalle banche, ossia di creare depositi, producano conseguenze loro proprie. Per offrire un quadro esatto del processo capitalistico sarebbe necessario aggiungere anche questa rappresentazione.

lisi — che, per il critico che non riesce ad apprezzare questa situazione paradossale, appaiono condannate senza appello. Ne avemmo più sopra un esempio. Presa così come è, la teoria marxista del plus-valore è insostenibile. Ma poichè il processo capitalistico produce sempre nuove ondate di profitti temporanei che eccedono i costi — la qual cosa altre teorie, sebbene in un modo per niente marxista, possono spiegare benissimo — il successivo passo del Marx dedicato all'accumulazione non è del tutto reso impossibile dagli sbagli compiuti prima. Del pari lo stesso Marx non ha soddisfacentemente spiegata quella coazione che determina l'accumulazione, coazione che è così essenziale per il suo ragionamento. Ma dall'insufficienza della spiegazione non deriva gran danno. Poichè, come abbiamo detto, possiamo prontamente offrire a noi stessi una spiegazione più soddisfacente, nella quale, tra l'altro, la caduta del profitto si colloca da sè al suo giusto posto. Il saggio complessivo del profitto generato dal capitale industriale totale non importa che decresca a lungo termine, nè per la ragione esposta dal Marx (che cioè il capitale costante progredisce relativamente al capitale variabile) (1), nè per qualsiasi altra ragione. È sufficiente che, come abbiamo visto, il profitto di ogni singola azienda sia minacciato incessantemente dalla concorrenza effettiva o potenziale di nuove merci o nuovi metodi di produzione, che prima o dopo muteranno il profitto in una perdita. Abbiamo qui la forza motrice necessaria e perfino un analogo alla proposizione del Marx, che il capitale costante non produce plus-valore — poichè nessuna singola raccolta di beni capitali resta per sempre una fonte di plus-guadagni — senza che noi dobbiamo appoggiarci su quelle parti del suo ragionamento che sono di dubbia validità.

---

(1) Secondo Marx i profitti possono naturalmente cadere anche per un'altra ragione, vale a dire per una caduta del saggio del plus valore. Questo può esser dovuto tanto ad un aumento nel saggio dei salari quanto ad una riduzione, ad esempio per legge, dell'orario di lavoro. È possibile, anche dal punto di vista della teoria del Marx, arguire che questo fatto indurrà i capitalisti a sostituire capitale, che risparmia lavoro, al lavoro e pertanto aumentare temporaneamente anche l'investimento, indipendentemente dalla pressione delle nuove merci e del progresso tecnologico. Peraltro non possiamo addentrarci in siffatte questioni. Ma frattanto possiamo ricordare un caso curioso. Nel 1837 Nassau W. Senior pubblicò uno scritto intitolato *Letters on the Factory Act* nel quale cercava di dimostrare che il progetto di ridurre la durata della giornata lavorativa avrebbe portato alla distruzione dei profitti dell'industria cotoniera. Contro questa rappresentazione il Marx, nel *Capitale* (vol. I, cap. VII, sez. 3) si scaglia superando se stesso nella ferocità delle accuse. Il ragionamento del Senior è infatti poco meno che pazzesco. Ma il Marx avrebbe dovuto essere l'ultimo a dirlo tale, perchè esso era proprio d'accordo con la teoria dello sfruttamento.

Un altro esempio ci è offerto dall'anello che nella catena del Marx viene di seguito, e cioè dalla teoria della concentrazione, vale a dire dalla trattazione della tendenza del processo capitalistico ad aumentare le dimensioni tanto degli impianti industriali quanto delle unità di controllo. Tuttociò che egli può offrirci come spiegazione (1) si riduce, quando sia spogliato delle immagini, alle constatazioni, che non sono particolarmente eccitanti, che «la lotta concorrenziale è condotta mercè la riduzione di prezzo delle merci», la quale riduzione «ceteris paribus dipende dalla produttività del lavoro»; e che questa produttività alla sua volta dipende dalla scala della produzione; e che «i capitali più grandi battono quelli più piccoli (2)». Il che è molto simile a ciò che i manuali sono soliti scrivere intorno a questo tema, e di per sè non è nè molto profondo nè molto da ammirarsi. In particolare, è inadeguato per via della enfasi che vien posta esclusivamente sulla grandezza del capitale individuale, mentre il Marx, nella descrizione degli effetti, è notevolmente ostacolato dalla sua tecnica, che non riesce a trattare in modo effettivo nè il monopolio nè l'oligopolio.

Tuttavia l'ammirazione che tanti economisti che stanno fuori dell'ovile confessano di sentire per questa teoria, non è ingiustificata. Infatti la predizione dell'avvento della grande industria è stata cosa che, considerando le condizioni del tempo del Marx, può dirsi di per sè un successo. Ma il Marx fece anche di più. Egli seppe abilmente ricollegare la concentrazione col processo di accumulazione, o piuttosto ravvisò nella prima una parte del secondo, e non soltanto una parte del modello di fatto, ma anche della sua logica. Alcune delle conseguenze le vide esattamente — ad esempio che «la dimensione crescente delle masse singole di capitali diviene la base materiale di una ininterrotta rivoluzione nei modi stessi della produzione» —; altre conseguenze le vide almeno in una maniera unilaterale o deformata. Elettrizzò l'atmosfera circondante il fenomeno avvalendosi di tutte le dinamo della lotta e della politica di classe. Questo soltanto sarebbe stato sufficiente a sollevare l'esposizione molto al di sopra degli aridi fenomeni economici in essa implicati, particolarmente per gente che non avesse fantasia propria. E, ciò che è più importante di tutto, sapeva andare avanti, quasi senza essere ostacolato dalla insufficiente motivazione di singoli tratti della sua raffigurazione, e da ciò che al

---

(1) Cfr. *Das Kapital*, vol. I, cap. XXIII, sez. 2.

(2) Questa conclusione, che spesso vien detta teoria della espropriazione, secondo il Marx è la sola base veramente economica della lotta con la quale i capitalisti si distruggono vicendevolmente.

competente appare mancanza di forza concludente nel suo ragionamento; infatti i giganti dell'industria stavano davvero avvicinandosi, e altrettanto dicasi della situazione sociale che essi dovevano creare.

5) Due altri tratti completeranno questo schizzo: la teoria della *Verelendung* o, per usare l'equivalente italiano, della miseria crescente e la teoria, che fu sua e dell'Engels, dei cicli economici. Nella prima teoria analisi e visione vengono entrambe meno senza rimedio; ma nella seconda esse si presentano nel modo più vantaggioso.

Senza dubbio il Marx riteneva che nel corso dello sviluppo capitalistico il saggio reale dei salari così come lo *standard* di vita delle masse sarebbero caduti nei gruppi meglio pagati mentre non sarebbero riusciti a migliorare in quelli pagati peggio, e che questo sarebbe accaduto, non già per circostanze casuali o di ambiente, ma in forza della pura logica del processo capitalistico (1). Come profezia, naturalmente è stata infelice quanto mai, e i marxisti di tutte le razze hanno dovuto faticare non poco a tirar fuori il meglio da un materiale di prova nettamente contrario, col quale essi si vedevano messi a confronto. Sulle prime — ed in qualche caso isolato ancor oggi — essi spiegarono una notevole tenacia nel tentativo di salvare questa «legge», nel senso di una constatazione di un'effettiva tendenza, dimostrata dalle statistiche salariali. Dipoi furono fatti tentativi per ricavarne un altro significato; vale a dire questa legge non si sarebbe riferita al saggio dei salari reali o alla quota assoluta che va alla classe salariata, ma alla quota relativa di redditi da lavoro nel totale del reddito nazionale. Sebbene alcuni passi del Marx possano interpretarsi in questo senso, tuttavia così si va contro al significato della maggior parte dell'opera. Per di più, poco si guadagnerebbe accettando questa interpretazione, perchè le conclusioni principali del Marx implicano che la quota assoluta *pro capite* del lavoro debba cadere, o almeno non aumentare: se realmente egli avesse pensato alla quota relativa, questo non farebbe che accrescere l'imbarazzo. Infine, l'affermazione di per sè sarebbe pur sempre sbagliata, poichè la quota

---

(1) C'è una linea di difesa avanzata che i marxisti, come la maggior parte degli apologeti, suole costruire contro l'intenzione critica che sta nascosta dietro ognuna di quelle così chiare affermazioni. In questo caso il Marx non avrebbe del tutto ignorato il rovescio della medaglia, anzi avrebbe spesso riconosciuto casi di salari crescenti e così via — e invero nessuno avrebbe potuto fare diversamente —, il che implica che egli ha anticipato tuttociò che un critico potrebbe mai obbiettargli. Uno scrittore così prolisso, che lardella i suoi argomenti inserendovi ricche analisi storiche, lascia naturalmente maggior adito a una siffatta difesa di quanto abbia mai fatto un qualsiasi padre della chiesa. Ma che vale «riconoscere» un dato di fatto ricalcitrante, se non deve influire sulle conclusioni finali?

costituita da salari e stipendi rispetto al reddito totale varia ben poco d'anno in anno ed è nel tempo rimarchevolmente costante — certamente non rileva alcuna tendenza a cadere. Sembra tuttavia che ci sia un'altra strada per uscire dalle difficoltà. Può darsi che nelle nostre serie statistiche non si riveli alcuna tendenza — anzi, come in questo caso, che si riveli la tendenza opposta — e pur tuttavia la legge potrebbe inerire al sistema che stiamo analizzando, ma essere compressa da condizioni eccezionali. Questa infatti è la linea di difesa che scelgono la maggior parte dei marxisti moderni. Tali condizioni eccezionali consisterebbero nell'espansione coloniale o, più generalmente, nell'apertura di nuove terre avvenute durante il secolo decimonono, che, secondo l'opinione loro, avrebbe concesso una «tregua» alle vittime dello sfruttamento (1). Più avanti avremo occasione di tornare su quest'argomento; nel frattempo vogliamo notare che i fatti dànno *prima face* appoggio a quest'argomento, che anche logicamente è ineccepibile e potrebbe perciò eliminare la difficoltà, se questa tendenza fosse altrimenti ben fondata.

Ma la vera difficoltà sta nel fatto che la struttura teoretica del Marx in questo settore è tutt'altro che meritevole di fiducia: parallelamente con la visione, qui anche il lavoro analitico è su una falsa strada. Il fondamento della teoria della miseria crescente è la teoria della «armata industriale di riserva» cioè la teoria della disoccupazione originata dalla meccanizzazione del processo produttivo (2). E la teoria dell'armata di riserva si basa a sua volta sulla dottrina che il Ricardo espose nel capitolo delle macchine. In nessun altro punto — tranne naturalmente nella teoria del valore — il ragionamento del Marx dipende tanto da quello di Ricardo, senza che vi sia aggiunto alcunchè di essenziale (3). Parlo naturalmente soltanto della pura teoria del fenomeno. Come sempre, il Marx aggiunse alcuni tocchi di minore importanza, ad es. la felice generalizzazione, per cui la sosti-

(1) L'idea fu suggerita dallo stesso Marx, sebbene sia stata sviluppata dai neomarxisti.

(2) Questa specie di disoccupazione deve naturalmente esser distinta da altre. In particolare, il Marx si interessa di quella specie di disoccupazione che deve la sua esistenza alle variazioni cicliche nell'attività economica. Dal momento che i due tipi non sono indipendenti e poichè nel suo ragionamento egli stesso si appoggia piuttosto sul secondo che sul primo tipo, sorgono difficoltà d'interpretazioni, di cui non tutti i critici sembrano essere pienamente consapevoli.

(3) Ogni teorico è a conoscenza di questo, attraverso lo studio non soltanto della *sedes materiae* (*Das Kapital*, vol. I, cap. XV, sez. 3, 4, 5 e specialmente 6, in cui il Marx tratta della teoria della compensazione, di cui diremo più avanti), ma anche dei cap. XXIV e XXV, dove si ripetono o si elaborano le stesse cose, sebbene presentate in modo diverso.

tuzione di operai qualificati ad operai non qualificati è fatta rientrare nel concetto di disoccupazione; inoltre aggiunse una infinita ricchezza di immagini e di espressioni e, ciò che è più importante di tutto, una cornice a effetto, cioè il vasto sfondo del processo sociale.

Il Ricardo da principio era stato propenso a condividere l'idea, così comune al suo tempo, che l'introduzione delle macchine nel processo produttivo non avrebbe potuto che contribuire ad avvantaggiare le masse. Quando cominciò a dubitare di questa opinione o, in ogni caso, della sua generale validità, con caratteristica franchezza rivide la sua posizione. Nè meno caratteristicamente si buttò tutto dall'altra parte, e secondo il suo metodo abituale di ipotizzare *strong cases*, presentò un esempio numerico, ben noto a tutti gli economisti, per dimostrare che le cose avrebbero potuto andare per un altro verso. Con ciò non intendeva negare che da un lato la sua dimostrazione altro non era se non una semplice possibilità — per quanto non improbabile — o che, dall'altro lato, dalla meccanizzazione sarebbe finito col risultare — attraverso gli ulteriori effetti sul prodotto totale, i prezzi ecc. — un guadagno netto per i lavoratori.

L'esempio è corretto entro il suo campo di validità (1). I metodi un po' raffinati di oggidì stanno a sostegno del suo risultato, nel senso che ne ammettono la possibilità — che il Ricardo si proponeva di rendere certezza — come ne ammettono il contrario; ma vanno più in là in quanto pongono le condizioni formali, che determinano se si avrà l'una o piuttosto l'altra conseguenza. Questo naturalmente è tutto ciò che la pura teoria può fare. Per poter predire le conseguenze di fatto sono necessari ulteriori dati. Ma per il nostro scopo l'esempio del Ricardo presenta un altro tratto interessante. Egli considera un'impresa che possieda una data quantità di capitale e impieghi un certo numero di operai, e che decida di fare un passo verso la meccanizzazione. Di conseguenza assegna a un gruppo di questi lavoratori il compito di costruire una macchina che, una volta installata, metterà l'impresa in condizioni di fare a meno di una parte di questi operai. I profitti possono eventualmente restare gli stessi (dopo che la concorrenza avrà operato gli aggiustamenti che avranno eliminato qualsiasi guadagno temporaneo); ma il reddito lordo sarà diminuito dell'ammontare esatto dei salari che precedentemente erano pagati agli operai ora «messi in libertà». L'idea del Marx che il capitale variabile (salario) sia rimpiazzato dal capitale costante è pres-

(1) Oppure può essere reso corretto, senza che perda il proprio significato. C'è un paio di punti dubbi nel ragionamento, probabilmente attribuibili alla sua lamentevole tecnica, che tanti economisti vorrebbero volentieri eternizzare.

sochè un'esatta replica di questo modo di rappresentazione. E l'accento che il Ricardo ha posto sull'*eccedenza* di popolazione che ne deriverebbe, trova egualmente il suo preciso parallelo nell'accento che il Marx ha posto sul *sovrappiù* di popolazione, il qual concetto è da lui usato come una alternativa del concetto di «armata industriale di riserva». Di fatto la dottrina ricardiana è così inghiottita di sana pianta.

Ma ciò che potremmo accettare finchè ci muoviamo entro le limitate finalità che il Ricardo aveva in vista, diventa del tutto insufficiente — in effetti diventa la sorgente di un altro *non sequitur*, che questa volta non è riscattato da una corretta visione del risultato finale — non appena che consideriamo le sovrastrutture che il Marx ha eretto su questo esile fondamento. Sembra che in qualche misura anche lui ne abbia avuta la sensazione. Infatti, con una energia che aveva in sè qualcosa di disperato, il Marx è abbrancato al risultato pessimistico (in date condizioni) del suo maestro come se lo «*strong case*» del Ricardo fosse l'unico possibile; e con una ancor più disperata energia combattè gli autori che avevano sviluppate le conseguenze che logicamente possono dedursi dal Ricardo, il quale aveva accennato alle compensazioni che le macchine avrebbero potuto offrire ai lavoratori, anche quando la loro introduzione avesse avuto come effetto immediato un danno (questa è la teoria della compensazione, che tutti i marxisti prendono diletto ad avversare).

Il Marx aveva tutte le buone ragioni per battere questa strada; infatti gli era molto necessario dare un solido fondamento alla teoria dell'armata di riserva, che doveva servire a due scopi fondamentalmente importanti, senza dire di altri scopi minori. In primo luogo, già abbiamo veduto che alla dottrina dello sfruttamento aveva sottratto un importante sostegno — come l'ho chiamato — in quanto aveva una avversione (di per sè pienamente comprensibile) ad utilizzare la teoria della popolazione del Malthus. Questo sostegno lo sostituì con l'armata di riserva, sempre presente perchè sempre rinnovata (1). In secondo luogo, la visione particolarmente ristretta del processo di meccanizzazione che egli adottò, aveva essenzialmente lo scopo di motivare le roboanti frasi del capitolo XXXII del vol. 1° del

(1) Naturalmente, è necessario mettere in rilievo questa incessante rinnovazione. Sarebbe affatto *unfair* nei confronti delle affermazioni del Marx prese vuoi alla lettera, vuoi nel loro spirito, immaginarsi, come hanno fatto alcuni critici, ch'egli abbia ammesso che l'introduzione delle macchine rende disoccupata la gente, sicchè ogni individuo rimarrebbe per sempre senza lavoro. Egli non negò il riassorbimento, e una critica che fosse basata sulla dimostrazione che qualsiasi disoccupazione sarà sempre riassorbita intieramente, non colpisce il bersaglio.

«*Capitale*», le quali in certo senso sono il finale che corona, non soltanto questo volume, ma tutta l'opera del Marx. Voglio qui citarle per disteso — anche più distesamente di quanto lo richiederebbe il punto qui discusso — per dare ai miei lettori una rapida visione dell'atteggiamento del Marx, per cui si spiega tanto l'entusiasmo degli uni quanto il disprezzo degli altri. Siano esse un miscuglio di cose inesatte, o siano veramente il nocciolo di una verità profetica, queste frasi recitano così: «Di pari passo con questa centralizzazione o con l'espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi si sviluppa... l'inghiottimento di tutti i popoli nella rete del mercato mondiale, e così si sviluppa il carattere internazionale del regime capitalistico. Con l'incessante decrescere del numero dei magnati del capitale, i quali usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, dell'oppressione, della schiavitù, della degradazione, dello sfruttamento; ma con ciò cresce anche la rivolta della classe lavoratrice, di una classe che aumenta sempre di numero ed è disciplinata, unita, organizzata dallo stesso meccanismo del processo della produzione capitalistica. Il monopolio del capitale diviene una pastoia per le modalità della produzione, che sono fiorite con esso e sotto di esso. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono finalmente un punto, in cui esse divengono incompatibili con l'involucro capitalistico. Questo involucro esplode. L'ora della proprietà capitalistica è suonata. Gli espropriatori sono espropriati».

6) È molto difficile valutare il contributo del Marx nel campo dei cicli economici. La parte veramente pregevole consiste di dozzine di osservazioni e commenti, molti dei quali sorti casualmente e distribuiti per tutti i suoi scritti, comprese molte delle sue lettere. I tentativi di ricostruire da quelle *membra disiecta* un corpo, che però non compare mai in carne e ossa e forse non è esistito nemmeno nella mente del Marx, se non in forma embrionale, questi tentativi — ripeto — possono facilmente portare nelle diverse mani a risultati diversi e risultare viziati dalla comprensibile tendenza degli ammiratori del Marx di attribuirgli, mercè una conveniente interpretazione, praticamente tutti i risultati della ricerca posteriore che dagli stessi ammiratori siano approvati.

La solita schiera di amici e nemici non ha mai compreso, nè lo comprende oggi, quale sia il compito che si apre al commentatore, data la natura del contributo caleidoscopico del Marx.

Vedendo che il Marx tornava tanto spesso su questo argomento, che ovviamente è essenziale per il suo tema fondamentale, presero per dato e concesso che dovesse esserci una teoria marxista dei cicli

semplice e chiara, e pensarono che fosse possibile enuclearla dal resto della sua logica del processo capitalistico, così come, ad esempio, la teoria dello sfruttamento scaturisce dalla teoria del lavoro. Pertanto si accinsero a trovare una siffatta teoria, ma è facile immaginare che cosa sia loro capitato in proposito.

Da un lato il Marx elogia senza riserva — seppure senza motivi adeguati — la terribile forza del capitalismo a sviluppare la capacità produttiva della società. Dall'altro lato incessantemente sottolinea la crescente miseria delle masse. Non è forse la cosa più naturale del mondo il concludere, che crisi e depressioni sono da attribuirsi al fatto che le masse sfruttate non possono acquistare tutto ciò che l'apparato produttivo, sempre in aumento, produce o è in grado di produrre, e che per questa, come per altre ragioni, che non occorre ripetere, il saggio dei profitti discende a un livello da bancarotta? Così dunque, a seconda dell'elemento che vogliamo in special modo sottolineare, sembriamo approdare sulle rive o di una teoria del sottoconsumo, oppure di una teoria della sovraproduzione del tipo più spregevole.

La spiegazione marxista difatti è stata classificata tra le teorie della sottoproduzione (1). Due circostanze ci sono, che potrebbero essere chiamate in soccorso. In primo, in tema di teoria del plusvalore e anche in altre questioni, balza evidente la parentela della dottrina del Marx con quelle del Sismondi e del Rodbertus. E questi economisti esposero il punto di vista del sottoconsumo. Non era innaturale inferirne che il Marx avrebbe fatto lo stesso. In secondo luogo, alcuni passi nelle opere del Marx, particolarmente quella breve spiegazione delle crisi contenuta nel Manifesto dei Comunisti, si prestano indubbiamente a siffatta interpretazione, sebbene alcune dichiarazioni di Engels si prestino anche di più (2). Ma questo non ha importanza dal

---

(1) Sebbene questa interpretazione sia diventata di moda, voglio citare due autori soltanto, di cui uno è responsabile di una modificata versione di essa, mentre l'altro può testimoniare della sua persistenza: Tugan-Baranowsky, *Theoretische Grundlagen des Marxismus*, 1905, che per questa ragione condanna la teoria delle crisi del Marx; e M. Dobb, *Political Economy and Capitalism*, 1937, che piuttosto simpatizza con essa.

(2) Il punto di vista dell'Engels su questo argomento — che è piuttosto un luogo comune — trova la sua migliore espressione nel libro polemico intitolato *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft*, 1878, in un passo che è diventato uno di quelli più frequentemente citati della letteratura socialista. Qui egli presenta un resoconto, molto evidente, della morfologia delle crisi, che senza dubbio è sufficiente per conferenze popolari, ma dove ci aspetteremmo una spiegazione, non si fa che esprimere l'opinione che « l'espansione del mercato non può andar di pari passo con l'espansione della produzione ». L'Engels si riferisce anche, approvandola, alla opi-

momento che il Marx con molto buon senso, ha espressamente ripudiato quelle interpretazioni (1).

Il fatto è che egli non aveva una semplice teoria dei cicli economici. Nè è possibile dedurre logicamente una teoria dalle sue «leggi» del processo capitalistico. Anche se accettiamo la sua spiegazione del sorgere del plus valore e ammettiamo che l'accumulazione, la meccanizzazione (l'aumento relativo del capitale costante) e una popolazione eccedente, questa ultima inesorabilmente aggravando la miseria delle masse, siano collegate in una catena logica che termina nella catastrofe del sistema capitalistico — anche in questo caso manca il fattore che necessariamente imprima delle fluttuazioni cicliche al processo e spieghi un *immanente* alternarsi di prosperità e depressione (2). Senza dubbio abbiamo sempre a portata di mano abbastanza accidenti e incidenti cui far riferimento per supplire alla mancanza di una spiegazione fondamentale. Ci sono errori di calcolo, aspettative deluse e altri errori, ondate di ottimismo e pessimismo, eccessi speculativi e reazioni a eccessi speculativi, e c'è una sorgente inesauribile di «fattori esterni». Ciò nonostante, poichè il processo di accumulazione meccanico del Marx procede con moto uniforme — e niente ci dice perchè esso non dovrebbe di massima andar così — il processo che egli descrive *potrebbe* pure procedere di moto uniforme; per quanto concerne la sua logica, esso è essenzialmente senza prosperità e senza depressione.

Naturalmente, questo non è necessariamente una disgrazia. Molti altri teorici hanno sostenuto e sostengono semplicemente che le crisi accadono quando qualcosa di abbastanza importante funziona male.

---

nione di Fourier racchiusa nella frase, di per sè evidente, «*crises pléthoriques*». Tuttavia non può negarsi che il Marx scrisse parte del cap. X e divide la responsabilità dell'intiero volume. Osservo che i pochi cenni ad Engels contenuti in questa nota, sono poco riguardosi. Questo è molto spiacevole e non è dovuto ad alcuna intenzione di diminuire i meriti di quell'uomo eminente. Penso tuttavia che dovrebbe essere ammesso francamente che intellettualmente, e specialmente come teorico, egli fu molto al di sotto del Marx. Non possiamo nemmeno esser ben sicuri che egli abbia sempre compreso ciò che il Marx voleva dire. Perciò le sue interpretazioni debbono essere usate con cautela.

(1) *Das Kapital*, vol. II, cap. XX, parag. IV. Cfr. tuttavia anche *Theorien über den Mehrwert*, vol. II, cap. III.

(2) All'uomo della strada l'opposto sembra così evidente, che non sarebbe facile per noi spiegare questa affermazione, anche se avessimo a disposizione tutto lo spazio del mondo. Il miglior modo perchè il lettore si convinca da sè della verità della nostra affermazione, è studiare il ragionamento del Ricardo sulle macchine. Il processo ivi descritto può provocare qualsivoglia numero di disoccupati, eppure andare avanti indefinitamente senza provocare una qualche catastrofe, che non sia quella finale del sistema. Marx sarebbe stato d'accordo su questo punto.

Nè, tutto considerato, questo può dirsi uno svantaggio, perchè ha liberato il Marx, per una volta, dalla schiavitù del suo sistema e gli ha dato la possibilità di considerare i fatti senza dover loro usar violenza. Conseguentemente, il Marx ha considerato una grande varietà di elementi più o meno importanti. Ad esempio, egli fa intervenire, in modo piuttosto superficiale, la moneta nelle transazioni di merci — e soltanto in questo caso — allo scopo di svalutare la proposizione del Say circa la impossibilità di una sovraproduzione generale; o ricorre alla liquidità dei mercati monetari per spiegare sviluppi sproporzionati nella direzione segnata da massicci investimenti in beni capitali durevoli; o si avvale di stimoli speciali, quali l'apertura di mercati o l'apparire di nuovi bisogni sociali, per motivare improvvise riprese nella «accumulazione». Egli tenta, ma senza successo, di fare dell'aumento della popolazione un fattore che spieghi le fluttuazioni (1). Egli osserva, sebbene in realtà non spieghi, che la scala di produzione si estende «improvvisamente e saltuariamente», il che è «il preludio di una egualmente subitanea contrazione». Molto abilmente dice che «la superficialità dell'economia politica si rivela nel fatto che essa considera l'espansione e la contrazione del credito, che sono un semplice sintomo delle variazioni periodiche del ciclo industriale, come la causa di questo» (2). E il capitolo degli incidenti e degli accidenti viene messo grandemente a contribuzione.

Tutto ciò risponde a buon senso, ed è proprio ragionevole. Ritroviamo praticamente tutti gli elementi che siano mai stati presi in esame in una seria analisi dei cicli economici, e complessivamente notiamo ben pochi errori. Per di più, non dev'esser dimenticato che l'aver soltanto percepito l'esistenza di movimenti ciclici è stato per quel tempo un grande contributo. Molti economisti prima di lui ne ebbero un presentimento. Tuttavia essi concentrarono la loro attenzione sui fallimenti spettacolari che generalmente furono detti «crisi». E queste crisi non seppero vedere nella loro giusta luce, vale a dire nella luce di un processo ciclico, di cui esse sono semplici incidenti. Le considerarono, senza guardare nè avanti nè indietro, come calamità

(1) In ciò egli non è solo. Tuttavia, nei suoi confronti, è giusto aspettarsi che egli abbia eventualmente avvertito la debolezza di questo accostamento, ed è importante notare che le sue osservazioni in argomento stanno nel III vol. e pertanto non possiamo esser sicuri che esse esprimano quella che poteva essere la sua opinione ultima.

(2) *Das Kapital*, vol. I, cap. XXV, sez. 3. Subito dopo questo passo egli si muove in una direzione, che pure è molto familiare allo studioso delle moderne teorie dei cicli economici: «gli effetti a loro volta divengono cause, e i varii accidenti di tutto il processo, *il quale sempre riproduce le sue proprie condizioni* (la sottolineatura è mia), assume la forma della periodicità».

isolate che possono verificarsi in conseguenza di errori di condotta o per l'errato funzionamento del meccanismo del credito. Il Marx credo sia stato il primo economista che si sia distaccato da questa tradizione e abbia anticipato — a prescindere dal complemento statistico — l'opera di Clément Juglar. Sebbene non ci abbia dato, come abbiamo visto, una spiegazione adeguata del ciclo economico, vedeva con chiarezza il fenomeno e ne sapeva molto del suo meccanismo. Pure come il Juglar, parlava senza esitare di un ciclo decennale «interrotto da fluttuazioni minori» (1). Molto lo imbarazzava la questione, quale potesse essere la causa di questo periodo, e prese in considerazione l'idea che essa avesse a che fare con la durata delle macchine dell'industria cotoniera. E abbiamo anche molte altre prove che egli si è occupato del problema dei cicli economici distinguendolo dal problema delle crisi. Questo basta per assicurargli un posto eminente tra i progenitori della moderna indagine sulla congiuntura.

Un altro aspetto dobbiamo ricordare. In molti casi il Marx ha usato il termine «crisi» nel suo significato ordinario; della crisi del 1825 o del 1847 ha parlato così come altri fanno. Ma usò il termine anche in un diverso significato. Nella convinzione che l'evoluzione capitalistica un qualche giorno avrebbe infranto la compagine istituzionale della società capitalistica, egli pensava che, prima che si verificasse la vera e propria catastrofe, il capitalismo avrebbe cominciato a funzionare con attriti crescenti e a mostrare i sintomi di una malattia fatale. A questo stadio, che naturalmente dobbiamo rappresentarci come un periodo storico più o meno prolungato, egli applicò lo stesso termine. E si dimostrò propenso a riannodare le crisi ricorrenti all'unica crisi dell'ordine capitalistico. Il Marx suggerisce perfino l'idea che le prime (cioè le crisi ricorrenti) possano in certo senso considerarsi come le anticipatrici della catastrofe finale. Poichè molti lettori potrebbero ravvisare in questo una chiave per la teoria marxista delle crisi in senso ordinario, è necessario rilevare che i fattori, i quali secondo Marx saranno responsabili della catastrofe finale, non possono, senza una buona dose di ipotesi addizionali, esser chiamati

---

(1) Engels è andato anche più in là. Alcune delle sue osservazioni al vol. III di Marx dimostrano che egli sospettava l'esistenza di una più ampia oscillazione. Sebbene fosse incline ad interpretare la ripresa, relativamente debole, e la depressione, relativamente intensa, che ebbero luogo tra il 1870 e il 1880 come una variazione strutturale piuttosto che come un effetto di una fase di depressione in un'onda di più grande ampiezza (esattamente come fanno molti moderni economisti relativamente agli sviluppi del dopoguerra e specialmente a quelli dell'ultimo decennio), potremmo vedere in questo un qualche anticipo dell'opera del Kondratieff sopra i cicli di lunga durata.

responsabili delle depressioni che continuamente ricorrono (1), e che la chiave non ci porta più in là della insignificante proposizione, che la «espropriazione degli espropriatori» è più facile in periodo di depressione che in quello di espansione.

7) Finalmente, l'idea che l'evoluzione capitalistica spezzerà — o supererà — le istituzioni della società capitalistica (*Zusammenbruchstheorie*) ci offre un ultimo esempio di come un *non sequitur* si combina con una profonda visione, che aiuta a salvare il risultato.

Poichè la «deduzione dialettica» marxista poggia sulla miseria e l'oppressione progressiva delle masse, che le spingeranno alla rivolta, questa deduzione è invalidata dal *non sequitur*, onde risulta viziato il ragionamento che avrebbe dovuto dimostrare l'inevitabile progresso della miseria. Inoltre, già da molto tempo alcuni marxisti, per il resto ortodossi, hanno cominciato a dubitare della validità della proposizione, per la quale la concentrazione del controllo industriale sarebbe necessariamente incompatibile con «l'involucro capitalistico». Il primo che ha espresso questo dubbio sulla base di un ben ordinato ragionamento è stato Rodolfo Hilferding (2), una delle figure più eminenti del gruppo importante dei neo-marxisti che di fatto inclinavano verso l'opposta conseguenza, vale a dire che la concentrazione avrebbe potuto rendere più stabile il capitalismo (3). Rimandando alla parte seguente quanto ho da dire su questo argomento, osserverò qui che, a mio parere, Hilferding è andato troppo in là, sebbene, come vedremo, non abbia alcun fondamento la credenza, oggi generale in questo paese, che la grande impresa «diviene una catena imposta alle moda-

---

(1) Se il lettore vuol convincersi di questo, basta che dia uno sguardo alla citazione di pag. 50-51. In effetti il Marx, per quanto giuochi spesso con questa idea, evita di fermarcisi, il che è significativo, perchè non è suo costume lasciarsi sfuggire l'occasione per una generalizzazione.

(2) *Das Finanzkapital*, 1910. Naturalmente, anche prima erano sorti dei dubbi, basati su circostanze secondarie che avrebbero dovuto dimostrare come il Marx desse troppa importanza alle tendenze che credeva di aver constatato, e come l'evoluzione sociale fosse un processo molto più complesso e molto meno conseguente di quel che non pensasse. È sufficiente menzionare E. Bernstein; cfr. cap. XXVI. Ma l'analisi di Hilferding non richiede le circostanze attenuanti, bensì combatte quella conclusione per principio e non collocandosi sul terreno marxista.

(3) Questa proposizione è stata spesso confusa (perfino dal suo autore) con la affermazione che le fluttuazioni cicliche tendono col decorrere del tempo ad attenuarsi. Questo può essere vero o meno (il 1929-32 non lo contraddirebbe), ma una più grande stabilità del sistema, vale a dire un comportamento meno sensibile delle nostre serie temporali dei prezzi e delle quantità, non implica necessariamente, nè è necessariamente implicato da una maggiore stabilità, vale a dire da una maggiore capacità da parte dell'ordine capitalistico di resistere agli attacchi. Naturalmente le due cose sono correlate, però non sono la stessa cosa.

lità della produzione» e sebbene la conclusione del Marx in realtà non discenda dalle sue premesse.

Ciò nonostante, anche se i fatti e le dimostrazioni del Marx fossero sbagliate più di quanto non lo siano, potrebbe tuttavia il risultato esser vero, in quanto esso attesta soltanto che lo svolgimento capitalistico distruggerà i fondamenti della società capitalistica. Credo che sia così. E non credo di esagerare se chiamo profonda una visione, nella quale quella verità, senza dubbio sublime, era stata rivelata fin dal 1847. Oggi è un luogo comune. Il primo a farla diventar tale è stato Gustavo Schmoller. S. E. il Prof. von Schmoller, consigliere segreto prussiano e membro della camera dei signori della Prussia, non aveva molto del rivoluzionario, nè era troppo incline a gesti da agitatore. Ma molto tranquillamente egli affermò la stessa verità. Senza dirne, però, nè perchè, nè come.

È appena necessario dare una conclusione particolareggiata. Per quanto imperfetto, questo schizzo dovrebbe bastare a stabilire: 1) che nessuno, che tenga a un'analisi puramente economica, può parlare di successo incondizionato; 2) che nessuno, che tenga a una costruzione audace, può parlare di insuccesso incondizionato.

Davanti a un tribunale, che giudichi della tecnica teorica, il verdetto deve essere necessariamente sfavorevole. Al Marx, in quanto tecnico, si può opporre giustamente di aderire a un apparato analitico che sempre era stato inadeguato e che già al tempo del Marx cominciava ad essere desueto, di presentare una lunga serie di conclusioni che non discendono necessariamente o sono addirittura false, o sono errori, che una volta corretti, modificano conclusioni essenziali, talvolta cambiandole nel loro opposto.

Ma anche in quel tribunale una qualificazione del verdetto sarà necessaria per due ragioni:

1) sebbene il Marx abbia spesso torto — e talvolta senza speranza —, anche i suoi critici sono ben lungi dall'aver sempre ragione. Poichè tra di loro ci sono degli eccellenti economisti, questo fatto deve essere registrato a suo credito, particolarmente perchè egli non poteva opporsi da sè alla maggior parte di loro;

2) egualmente i contributi, tanto critici quanto positivi, che il Marx ha dato a moltissimi problemi particolari, debbono pure essergli accreditati. In un saggio come questo, non è possibile enumerarli, tanto meno render loro giustizia. Tuttavia di alcuni abbiamo preso rapida visione, discutendo il modo col quale ha trattato dei cicli economici. Ho anche ricordato taluni contributi che hanno fatto progredire la nostra teoria della struttura del capitale fisico. Gli schemi ch'egli elaborò in questo settore, sebbene non siano esenti da obiezioni,

hanno dimostrato di essere ancora utilizzabili da parte di opere recenti che in qualche punto sembrano del tutto marxiste.

Ma una corte di appello — anche se limitata a argomenti teorici — potrebbe sentirsi tentata a rovesciare completamente questo giudizio. Poichè c'è un contributo veramente grande che può essere opposto agli errori teorici del Marx. Attraverso tutto ciò che nella sua analisi è sbagliato o magari antiscientifico, corre un'idea fondamentale che non è nè errata nè antiscientifica, l'idea di una teoria, non soltanto di un numero indefinito di modelli individuali indipendenti oppure della logica di quantità economiche in generale, bensì di una teoria della sequenza effettiva di questi modelli o del processo economico così come procede, per via della sua stessa forza motrice, nel tempo storico, producendo ad ogni istante quella situazione che da sè determinerà la situazione successiva. In tal modo, colui che fu autore di tante errate concezioni, fu anche il primo che vide balenare nella sua mente quella che ancora oggi è la teoria economica dell'avvenire, per la quale noi lentamente e faticosamente andiamo accumulando mattoni e calcina, fatti statici ed equazioni funzionali.

E non soltanto il Marx concepì quest'idea, ma tentò anche di elaborarla. Tutte le deficienze che deturpano il suo lavoro debbono, per via della grande finalità cui il suo ragionamento cercò di servire, essere giudicate differentemente, anche là dove esse non possono, come talvolta accade, essere completamente emendate. C'è tuttavia una cosa di importanza fondamentale per la metodologia economica, che egli riuscì effettivamente a compiere. Gli economisti hanno sempre o lavorato direttamente nel campo della storia economica, oppure adoperato il lavoro storico di altri. Ma i fatti della storia economica erano relegati in un compartimento separato. I fatti entravano nella teoria, se pure vi entravano, soltanto in funzione d'illustrazione o possibilmente di verifica dei risultati. Con la teoria si mescolavano soltanto meccanicamente. Orbene, il mescolo operato dal Marx è di natura chimica; vale a dire egli li introdusse proprio nel ragionamento che porta a maturazione i risultati. Egli fu il primo economista, tra quelli più eminenti, che vide e sistematicamente insegnò come la teoria economica possa essere tramutata in analisi storica e la narrazione storica in una *histoire raisonnée* (1). Ma il problema analogo

---

(1) Se pertanto dei discepoli devoti pretendono che egli ha additato alla scuola storica la sua finalità, questa pretesa non dovrebbe essere messa da parte alla leggera, sebbene l'opera della scuola dello Schmoller certamente sia stata del tutto indipendente dalle suggestioni del Marx. Ma se pretendono che Marx, e Marx soltanto, ha saputo come si razionalizza la storia, mentre gli scrittori della scuola storica hanno

nei riguardi della statistica non tentò di risolverlo. Però, in un certo senso, esso è implicito nell'altro. Ciò risponde anche alla domanda, fino a qual punto, nel modo descritto alla fine del precedente capitolo, la teoria economica del Marx riesca a riempire la sua impalcatura sociologica. Non riesce, ma in questa deficienza stabilisce contemporaneamente una finalità e un metodo.

Capitolo IV

IL DIDATTA

Abbiamo così davanti a noi le più importanti componenti della struttura marxista. Ma che dire della loro imponente sintesi in un tutto? La questione non è oziosa. Semmai fu vero, proprio in questo caso può dirsi che il tutto è più della somma delle parti. Per giunta, la sintesi potrebbe avere sciupato il grano oppure utilizzato la paglia (l'uno e l'altra si ritrovano pressochè dappertutto) in modo tale, che il tutto potrebbe essere più vero o più falso che non una qualsiasi parte presa di per sè. Infine, c'è il messaggio che discende soltanto dal tutto. Di questo, tuttavia, non diremo di più. Ognuno di noi deve decidere da sè stesso, che cosa il messaggio significhi per lui.

Il nostro tempo si ribella contro l'inesorabile necessità della specializzazione e pertanto reclama una sintesi, da nessuna parte così fortemente come nelle scienze sociali, dove l'elemento non professionale conta tanto (1). Ma il sistema del Marx illustra bene il fatto, che la sintesi, sebbene possa significare nuova luce, significa anche nuove catene.

Abbiamo visto come, nel ragionamento marxista, sociologia ed economia si compenetrino vicendevolmente. Nell'intenzione loro, e in certa misura anche nella prassi, esse sono una sola cosa. Pertanto, tutti i concetti e le proposizioni importanti sono insieme economici e sociologici, e hanno lo stesso significato sui due piani — seppure dal

---

saputo soltanto descrivere fatti senza pervenire al loro significato, allora essi rovinano la loro causa. Perchè quegli scrittori sapevano in verità come si procede nell'analisi. Se le loro generazioni sono state meno audaci e le loro narrazioni meno arbitrarie, ciò depone soltanto a loro favore.

(1) L'elemento non professionale è rappresentato in modo particolarmente forte tra quegli ammiratori del Marx che, andando oltre il comportamento del tipico economista marxista, prendono come oro colato tutto quello che egli scrisse. Questo è molto significativo. In qualsiasi gruppo di marxisti ci sono almeno tre laici per ogni economista di professione, e anche questo economista di regola è un marxista soltanto nel senso che definimmo nella introduzione a questa parte: davanti all'altare recita preghiere, ma gli volta le spalle quando attende al suo lavoro di ricerca.

nostro punto di vista è lecito ancora parlare di due piani del ragionamento. Così la *categoria* economica «lavoro» e la *classe* sociale «il proletariato» divengono congruenti, anzi di fatto addirittura identici. Ovvero, la «distribuzione funzionale» secondo gli economisti — vale a dire la spiegazione del modo nel quale i redditi sorgono come rimunerazioni dei servizi produttori, senza tener conto a quale classe sociale possa appartenere un qualsiasi percettore di reddito — entra nel sistema marxista soltanto come distribuzione tra le classi sociali, e in tal modo acquista una connotazione diversa. Oppure, il «capitale» nel sistema marxista è tale, soltanto se nelle mani di una classe capitalistica distinta. Le stesse cose, se nelle mani dei lavoratori, non sono capitali.

Non può esservi dubbio come in tal modo l'analisi acquisti una nuova vitalità. I fantomatici concetti della teoria economica cominciano a respirare. I teoremi esangui discendono *in agmen, pulverem et clamorem*; senza perdere le loro qualità logiche, non sono più mere proposizioni circa le proprietà logiche di un sistema di astrazioni; sono pennellate che dipingono il disordinato ondeggiare della vita sociale. Una tale analisi non soltanto ci offre un più ricco significato di ciò che è descritto dall'analisi economica, ma abbraccia un campo molto più vasto — essa immette ogni specie di azione di classe in questa pittura, sia che questa azione si conformi o meno alle ordinarie regole della vita degli affari. Guerre, rivoluzioni, legislazione d'ogni genere, mutamenti nella struttura di governi, in breve tutte quelle cose che l'economia non marxista tratta semplicemente come disturbi esterni, trovano il loro posto a fianco, diciamo, di investimenti in macchine o di trattative salariali con i lavoratori — tutto è compreso in un unico schema esplicativo.

Nello stesso tempo questo metodo ha le sue deficienze. Ordinamenti concettuali che siano soggetti a un siffatto giogo, possono facilmente perdere in efficienza di tanto di quanto guadagnano in vivacità. Il binomio lavoratore-proletario può servirci di esempio parlante, anche se un po' trito. Nell'economia non marxista tutte le rimunerazioni di servizi personali partecipano della natura di salari, sia che queste persone siano avvocati, principi, stelle del cinema, imprenditori o spazzini. Poichè queste rimunerazioni, dal punto di vista dei fenomeni economici implicati, hanno molto in comune, questa generalizzazione non è nè inutile nè sterile. All'opposto, essa può essere illuminante anche per l'aspetto sociologico delle cose. Però, se mettiamo lavoratori e proletari sullo stesso piano, oscuriamo questo aspetto, anzi lo bandiamo completamente dal nostro quadro. Similmente un teorema economico valido può, in seguito alla sua metamorfosi sociologica,

risultare errato, anzichè acquistare un significato più ricco, e viceversa. Pertanto, sia la sintesi in generale, sia la sintesi secondo le direttive marxiste in particolare, possono facilmente sfociare tanto in una peggiore economia, quanto in una peggiore sociologia.

La sintesi in generale, vale a dire la coordinazione dei metodi e dei risultati di diverse linee di indagine, è cosa difficile che pochi sono capaci di affrontare. Di conseguenza, essa generalmente non viene mai intrapresa, e dagli studiosi cui si insegna soltanto a vedere i singoli alberi, ascoltiamo giungere grida insoddisfatte che reclamano la foresta. Non riesce loro di realizzare che il male in parte è *embarras de richesse* e che la foresta della sintesi può apparire stranamente simile a un campo di concentramento intellettuale.

La sintesi secondo le direttive marxiste, vale a dire la coordinazione di un'analisi economica e di un'analisi sociologica allo scopo di far convergere tutto verso una unica finalità, è particolarmente adatta ad apparire come realizzazione di tale finalità. Lo scopo — vale a dire una *histoire raisonnée* della società capitalistica — è assai vasto, ma non è tale il quadro analitico. Qui abbiamo veramente un grandioso sposalizio tra fatti politici e teoremi economici; ma questi sono stati sposati a forza e nessuno dei due riesce a respirare. I marxisti sostengono che il loro sistema risolve tutti i grandi problemi che per gli economisti non marxisti sono degli enimmi insolubili; e li risolve davvero, ma soltanto in quanto li mutila.

Questo punto richiede una considerazione più attenta.

Ho detto un momento fa che la sintesi marxista abbraccia tutti quegli eventi storici — quali guerre, rivoluzioni, mutamenti legislativi — e tutte quelle istituzioni sociali — quali proprietà, relazioni contrattuali, forme di governo — che gli economisti non marxisti sono abituati a trattare come fattori di disturbo oppure come dati, il che vuol dire che essi non si propongono di spiegarli, bensì soltanto di analizzarne il loro *modus operandi* e le conseguenze. Tali fattori, o dati, sono naturalmente necessari per limitare l'oggetto e il campo di un qualsiasi programma di ricerca. Se non sempre sono espressamente specificati, ciò è perchè ci aspettiamo che ognuno li conosca. Il tratto peculiare al sistema marxista è che esso sottopone quegli eventi storici e le stesse istituzioni sociali ad un processo esplicativo che consiste nell'analisi economica, ossia, per usare il gergo tecnico, tratta quei fatti non come dei dati, ma come delle variabili.

Pertanto le guerre napoleoniche, la guerra di Crimea, la guerra civile americana, la guerra mondiale del 1914, la fronda francese, la grande rivoluzione francese, le rivoluzioni del 1830 e del 1848, il libero commercio inglese, i moti dei lavoratori nel loro complesso come anche

nelle loro singole manifestazioni, l'espansione coloniale, i mutamenti istituzionali, la politica nazionale o di partito di tutti i tempi e paesi — tutto questo rientra nel dominio dell'economia marxista, la quale pretende di trovare spiegazioni teoriche in termini di lotta di classe, di tentativi di sfruttamento o di rivolta contro il medesimo, di accumulazione e di variazioni qualitative nella struttura del capitale, di variazioni nel saggio del plus-valore e dei profitti. L'economista non deve più appagarsi di dare risposte tecniche a domande tecniche; invece, esso insegna all'umanità l'ascoso senso delle sue lotte. La «politica» non è più un fattore indipendente dal quale possiamo o dobbiamo astrarre nell'indagine circa i fondamenti economici, e che, quando riesce ad introdursi, rappresenta la parte, a seconda delle preferenze, o di un cattivo ragazzo che maneggia malamente una macchina mentre il macchinista volta le spalle, oppure quella di un *deus ex machina* grazie alla misteriosa sapienza di una dubbia specie di mammiferi, dei quali si parla deferentemente come di «uomini di Stato». No, — la politica stessa è determinata dalla struttura e dallo stato del processo economico e diviene un portatore di effetti entro il campo della teoria economica, così come un qualsiasi atto di acquisto o di vendita.

Ancora una volta, niente è più facile a comprendersi del fascino che esercita una sintesi che ci offra proprio questo. E questo fascino si comprende specialmente presso i giovani e presso quegli intellettuali abitanti del nostro mondo di giornali, ai quali sembra che gli dei abbiano dato il dono di una eterna giovinezza. Tremanti d'impazienza in attesa del loro turno, desiderosi di salvare il mondo da questo o da quello, disgustati dall'indescrivibile noia dei libri di testo, insoddisfatti sentimentalmente ed intellettualmente, incapaci di arrivare con le proprie forze a una sintesi, essi trovano nel Marx ciò cui aspirano. Eccola qui, la chiave di tutti i segreti più intimi, la bacchetta magica che disciplina i fatti grandi e piccini. Essi contemplano uno schema esplicativo che — se mi è consentito ricadere per un momento nello hegelianismo — è nello stesso tempo generale e concreto al massimo. Non occorre più che essi si sentano degli estranei nei grandi affari della vita; improvvisamente, riescono a vedere attraverso le marionette pompose della politica e dell'economia, le quali non sanno mai perchè tutto questo accade. E chi può muover loro un rimprovero, considerando le alternative disponibili?

Sì, naturalmente; ma se prescindiamo da questo, a che assomma il servizio reso dalla sintesi marxista? Questo mi sorprende. L'umile economista, che descrive il trapasso della Inghilterra alla libertà dei commerci o le prime conquiste della legislazione inglese di fabbrica,

non dimentica, nè probabilmente dimenticò mai, di menzionare le condizioni strutturali di quell'economia inglese che condusse a questa politica. Se non fa questo in una conferenza o in un libro di pura teoria, ciò va semplicemente a vantaggio di una più nitida, efficiente analisi. Quello che il marxista può aggiungere, è soltanto l'insistenza su di un principio, nonchè una teoria particolarmente angusta e contorta con la quale sorreggere quel principio. Questa teoria, senza dubbio, dà dei risultati, e per di più molto semplici e determinati. Ma basta applicarla sistematicamente a casi singoli per sentirsi stanchi dell'incessante frastuono di parole circa la lotta di classe tra possidenti e non possidenti e avvertire un senso penoso di inadeguatezza o, peggio ancora, di banalità — il primo caso si verifica, se non giuriamo su lo schema che sta al fondo della teoria, il secondo, se ci giuriamo.

I marxisti hanno l'abito di mettere trionfalmente in risalto il successo che ha avuto la diagnosi marxista delle tendenze economiche e sociali che si suppone essere inerenti all'evoluzione capitalistica. La qual cosa, come abbiamo visto, può essere in qualche modo giustificata: il Marx ha capito, più chiaramente di qualsiasi altro scrittore dei suoi tempi, la tendenza verso la grande impresa; e non soltanto questo, ma ha anche previsto qualche tratto della situazione che ne sarebbe seguita. Abbiamo anche visto come in questo caso la visione sia venuta in aiuto dell'analisi, e come si sia così rimediato ad alcune deficienze di tale analisi, e in questo modo reso più vero il significato della sintesi, più di quanto non fossero veri gli elementi analitici che vi hanno contribuito. Ma questo è tutto; e di contro al risultato conseguito dev'esser posto il mancato successo della previsione di una miseria crescente, nonchè il duplice risultato di una falsa visione e di un'analisi manchevole, su cui poggiavano gran parte delle previsioni marxiste circa il futuro andamento degli avvenimenti sociali. Chi ripone fiducia nella sintesi marxista, e ciò per comprendere situazioni e problemi presenti, è esposto purtroppo a cadere in errore (1).

---

(1) Alcuni marxisti replicherebbero che gli economisti non marxisti non possono menomamente contribuire alla comprensione del nostro tempo, cosicchè sotto questo rispetto un seguace del Marx si trova avvantaggiato. Prescindendo dalla questione, se sia meglio non dir niente o dire qualche cosa che sia sbagliato, dovremmo ricordarci che questo non è vero; poichè tanto gli economisti quanto i sociologi di convinzioni non marxiste hanno di fatto dato un contributo sostanziale, sebbene massimamente per questioni particolari. Tanto meno poi questa pretesa marxista può esser fondata su di un paragone delle dottrine marxiste con quelle della scuola austriaca o del Walras o del Marshall. Coloro che appartengono a queste scuole erano interessati, tuttavia, nella maggioranza dei casi esclusivamente, e in ogni caso massima-

Sembra in effetti che proprio oggi ciò sia sentito da molti marxisti. In particolare, non c'è ragione per inorgoglirsi per il modo nel quale la sintesi marxista spiega l'esperienza dell'ultimo decennio. Quando si prolunghi un qualsiasi periodo di depressione o una qualsiasi ripresa risulti insoddisfacente, sempre qualsiasi previsione pessimistica potrà verificarsi non meno della previsione marxista. In questo caso si crea un'impressione opposta per via delle chiacchiere di borghesi scoraggiati e di intellettuali eccitati, che con le loro paure e speranze hanno acquistato naturalmente una tinta marxista. Ma non c'è veramente dato di fatto che giustifichi una qualsiasi diagnosi specificamente marxista e tanto meno porti a concludere, che ciò che noi abbiamo sperimentato non è stata semplicemente una depressione, bensì sono stati i sintomi di un mutamento strutturale del processo capitalistico, quale il Marx si aspettava che accadesse. Infatti, come osserveremo nella parte seguente (1), tutti i fenomeni constatati, ad es. una disoccupazione più che normale, la mancanza di possibilità d'investimenti, la contrazione dei valori monetari, le perdite e così via dicendo, rientrano nel ben noto modello dei periodi di dominante depressione, quali furono gli anni tra il '70 e l'80, che Engels fece oggetto di un commento tanto moderato da poter servire di esempio ancor oggi a tutti i seguaci più zelanti.

Due esempi salienti potranno illustrare sia i meriti sia i demeriti della sintesi marxista, intesa come strumento di risoluzione di problemi.

Anzitutto considereremo la teoria marxista dell'imperialismo. Le sue radici possono ritrovarsi nel capolavoro del Marx, ma essa fu sviluppata dalla scuola neo-marxista, fiorita nelle prime due decadi di questo secolo, che molto fece per superare il sistema senza per altro rinunciare alla comunione di idee con i vecchi difensori della fede, quali un Carlo Kautsky. Vienna ne era il centro; i suoi capi erano Otto Bauer, Rodolfo Hilferding, Max Adler. La loro opera nel campo dell'imperialismo fu continuata, con piccoli spostamenti di accentuazione, da molti altri, fra i quali primeggiano Rosa Luxemburg e Fritz Sternberg. Ecco come essi ragionano: poichè da un lato la società capitalistica non può esistere nè il suo sistema economico funzionare senza un profitto, e poichè dall'altro lato i profitti vengono continuamente eliminati proprio dal funzionamento del sistema, la

---

mente, alla teoria economica. Questo contributo, perciò, non può paragonarsi alla sintesi del Marx. Potrebbe al più paragonarsi all'apparato teorico del Marx, e in questo campo il paragone riuscirebbe pienamente favorevole a quel contributo.

(1) La quale manca in questo volume [*N. d. T.*].

classe capitalistica è costretta a fare i suoi maggiori sforzi per mantenere questi profitti. L'accumulazione, accompagnata da una variazione qualitativa nella composizione del capitale, è, come abbiamo visto, un rimedio che, sebbene sul momento allevia la situazione del singolo capitalista, finisce tuttavia col peggiorare le cose. Così il capitale, cedendo alla pressione di un saggio decrescente dei profitti — il saggio cade, ricordiamo, sia perchè il capitale costante aumenta in proporzione al capitale variabile, sia anche perchè il saggio del plus-valore diminuisce quando i salari tendono ad aumentare e il tempo di lavorazione si abbrevia —, cerca uno sbocco in paesi dove il lavoro è ancora suscettibile di sfruttamento a piacere e dove il processo di meccanizzazione non abbia ancora fatti molti progressi. Abbiamo così una esportazione di capitale verso paesi meno progrediti, che è essenzialmente una esportazione di beni capitali, oppure di beni di consumo da impiegarsi nell'acquisto di lavoro o nell'ottenimento di cose con le quali comprare il lavoro (1). Ma è anche una esportazione di capitale nel significato ordinario del termine, in quanto i beni esportati non sono pagati — o almeno non subito — con beni, servizi o moneta del paese importatore. E si trasforma in colonizzazione quando questo paese non progredito, al fine di assicurare gli investimenti, vuoi contro una reazione ostile dell'ambiente indigeno (o, se si preferisce, contro la resistenza che il paese oppone allo sfruttamento), vuoi contro la concorrenza di altri paesi capitalistici, viene ridotto in uno stato di dipendenza politica. Questa colonizzazione generalmente avviene con la forza delle armi che viene offerta, o dagli stessi capitalisti colonizzatori, o dai governi della madre patria, che così si conformano alla definizione data nel Manifesto dei Comunisti: «l'esecutivo in uno Stato moderno è... un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese». Naturalmente questa forza non è usata soltanto a scopi difensivi. Ci saranno conquiste, frizioni tra i paesi capitalisti e guerre fratricide tra le borghesie rivali.

C'è un altro elemento che completa questa teoria dell'imperialismo quale oggi è generalmente presentata. Poichè l'espansione coloniale

---

(1) Si allude a oggetti di lusso offerti ai capi tribù in cambio di schiavi, oppure scambiati contro beni di sussistenza con i quali comprare il lavoro indigeno. Per essere breve non terrò conto del fatto che l'esportazione di capitale, nel senso qui considerato, sorge generalmente come parte del commercio complessivo tra due paesi, dove si comprendono anche transazioni in merci che non sono collegate con quel particolare processo cui qui pensiamo. Queste transazioni naturalmente facilitano di molto l'esportazione di capitali, ma non toccano il principio. Trascurerò anche altre specie di esportazioni di capitali. La teoria qui discussa non è, nè vuole essere, una teoria generale del commercio internazionale e della finanza.

nei paesi capitalistici viene stimolata da un saggio decrescente di profitti, l'imperialismo dovrebbe manifestarsi negli stadi più avanzati dello sviluppo capitalistico; i marxisti parlano infatti dell'imperialismo come di uno stadio, preferibilmente dell'ultimo stadio, del capitalismo. Pertanto esso coinciderebbe con un alto grado di controllo capitalistico dell'industria e con un declinare di quel tipo di concorrenza, che caratterizzò i tempi della piccola o media impresa. Lo stesso Marx non ha dato molta importanza alla tendenza, che ne risulta, verso una limitazione monopolistica della produzione e alla tendenza di proteggere la riserva indigena di caccia dalla intrusione di bracconieri provenienti da altri paesi capitalistici. Forse il Marx fu un economista troppo competente per affidarsi molto a questa linea di ragionamento. Ma i neo-marxisti furono felici di potersene servire. Abbiamo così trovato non soltanto un ulteriore stimolo per una politica imperialistica, nonchè un'ulteriore sorgente di complicazioni imperialistiche, ma anche, come prodotto secondario, una teoria per un fenomeno che di per sè non è necessariamente imperialistico, per il protezionismo moderno.

Si osservi un altro intoppo che riuscirà utilissimo al marxista intento a spiegare ulteriori difficoltà. Quando i paesi non progrediti abbiano raggiunto un certo sviluppo, l'esportazione di capitale del tipo qui considerato diminuirà. Potrebbe darsi allora che venisse un periodo, durante il quale la madre patria e le colonie si scambieranno, poniamo, prodotti manufatti contro materie prime. Alla fine, però, anche l'esportazione di manufatti dovrà diminuire, mentre la concorrenza coloniale si farà valere anche nella madre patria. Tentativi di ritardare il verificarsi di questo stato di cose saranno fonte di ulteriori frizioni, questa volta tra vecchi paesi capitalistici e le loro colonie, e causa di guerre d'indipendenza e via dicendo. In ogni caso, tuttavia, le porte delle colonie si chiuderanno al capitale nazionale, che non sarà più in grado di evitare profitti evanescenti in casa dirigendosi verso più ricchi pascoli fuori di casa. Mancanza di sbocchi, impianti eccedenti, una stasi completa, infine il ricorrere regolare di fallimenti bancari nazionali e altri disastri — forse guerre mondiali, unicamente a causa di una disperata situazione capitalistica — possono prevedersi con molta probabilità. La storia è proprio così semplice.

Questa teoria è un buon esempio — forse il migliore — del modo in cui la sintesi marxista cerca di risolvere problemi, e così facendo acquista di autorità. Tutta la faccenda sembra derivare egregiamente da due premesse fondamentali, che sono fortemente ancorate nelle fondazioni del sistema: la teoria delle classi e la teoria dell'accumu-

lazione. Sembra che così si spieghino perfettamente molti fatti essenziali. Tutto il labirinto della politica internazionale pare esser districato con un solo colpo violento di analisi. E in questo processo vediamo come e perchè l'azione classista, mentre resta intrinsecamente sempre la stessa, assume la forma ora di azione politica, ora economica, a seconda delle circostanze che determinano soltanto i metodi tattici e la fraseologia. Se è più giovevole, fermi restando i mezzi e le opportunità che stanno a disposizione di un gruppo di capitalisti, di negoziare un prestito, il prestito sarà negoziato; se di fronte ai mezzi e alle opportunità disponibili, è più vantaggioso far guerra, guerra sarà fatta. Questa seconda alternativa è, non meno della prima, autorizzata a entrare nella teoria economica. Perfino il semplice protezionismo scaturisce elegantemente dalla pura logica dello sviluppo capitalistico.

Inoltre, questa teoria presenta molto vantaggiosamente un pregio che ha in comune con la maggior parte dei concetti marxisti in quel settore che generalmente vien detto «della teoria economica applicata». Questo pregio è la stretta connessione tra teoria e fatti storici e contemporanei. Forse non c'è lettore, che abbia attentamente esaminato questo mio riassunto, che non sia rimasto colpito dalla facilità con la quale ad ogni singolo passo del ragionamento si affollano intorno esempi storici a dimostrazione di quanto si afferma. Forse che il lettore non ha inteso parlare dell'oppressione, da parte di europei, del lavoro indigeno in molte parti del mondo, ad esempio di ciò che gli indiani dell'America del Sud e Centrale ebbero a sopportare per via degli spagnoli, oppure della caccia e del commercio degli schiavi, e della condizione dei *coolis*? Forse che non si è sempre avuta di fatto esportazione di capitale dai paesi capitalistici? E questa non fu quasi sempre accompagnata da conquiste militari, che servivano a soggiogare gli indigeni e a combattere altre potenze europee? La colonizzazione non ha avuto quasi sempre un'aspetto militare piuttosto cospicuo, anche se completamente guidata da società di affari come la Compagnia delle Indie Orientali o la Compagnia del Sud Africa Britannico? Quale migliore illustrazione della sua teoria avrebbe lo stesso Marx potuto augurarsi di un Cecil Rhodes e della guerra dei Boeri? Non è evidente che le ambizioni coloniali sono state un fattore importante, per non dir di più, dei torbidi europei all'incirca dal 1700 in poi? E per ciò che concerne il presente, chi non ha inteso parlare, da un lato della «strategia delle materie prime» e dall'altro lato delle ripercussioni che sull'Europa ha la nascita di un capitalismo indigeno nei tropici? E così via dicendo. E nei riguardi del protezionismo — bene, più evidente di così non c'è nulla.

Ma faremo bene ad esser prudenti. Potrebbe ingannarci di molto un'apparente verifica condotta in base a fatti che a prima vista sembrano favorevoli, ma in realtà non sono stati analizzati accuratamente. Inoltre, come ben sa qualsiasi avvocato o uomo politico, appellandosi energicamente a fatti familiari si può molto facilmente indurre un tribunale o un parlamento ad accettare quella costruzione che si pensava di suggerire loro. I marxisti hanno sfruttato in pieno questa tecnica, che è riuscita particolarmente efficace nel nostro caso, perchè i fatti in questione uniscono le due qualità, di essere in superficie note a tutti, ma in profondità a pochissimi. Infatti, sebbene qui non possiamo entrare in una discussione particolareggiata, basta una rapida riflessione per far sorgere il sospetto che «non è così».

Nella prossima parte (1) faremo alcune poche osservazioni circa il rapporto in cui la borghesia sta con l'imperialismo. Qui vogliamo considerare la questione se, essendo corretta l'interpretazione che i marxisti dànno dell'esportazione del capitale, della colonizzazione e del protezionismo, tale interpretazione possa valere anche come una teoria di tutti i fenomeni cui pensiamo, quando usiamo quel termine vago e abusato. Invero possiamo sempre definire l'imperialismo in maniera tale, che esso significhi proprio ciò che è implicato nella interpretazione marxista; e possiamo anche dichiararci sempre convinti che tutti questi fenomeni *debbono* essere spiegati secondo la maniera marxista. Ma allora il problema dell'imperialismo — ammesso sempre che la teoria sia di per sè corretta — sarebbe soltanto «risoluto» in modo tautologico (2). Se sia la via marxista, o in genere una via pu-

(1) Non compresa in questo saggio [*N. d. T.*].

(2) Il pericolo che ci vengano scaricate addosso delle vuote tautologie è meglio di tutto illustrato da singoli esempi. Così la Francia ha conquistato l'Algeria la Tunisia e il Marocco, e l'Italia l'Abissinia mediante la forza militare, senza che ci fosse un qualsiasi interesse capitalistico che premesse in tal senso. Sta di fatto che la pretesa esistenza di tali interessi è stato un pretesto molto difficile a sostenersi, e il susseguente sviluppo di siffatti interessi è stato un lento processo che, abbastanza insoddisfacentemente, è andato avanti sotto la pressione del governo. Se questo non sembrasse molto marxistico, potremmo rispondere che l'azione fu decisa sotto la pressione d'interessi capitalistici potenziali o previsti, o che, in ultima analisi, qualche interesse capitalistico o necessità oggettiva «dovevano» esser al fondo di quella e potremmo allora andare a caccia di materiale dimostrativo, del quale non ci sarà mai difetto, tanto più che le condizioni particolari dell'organismo capitalistico presenteranno sempre qualche tratto che, senza cadere nell'assurdo, potrà riannodarsi con la politica di espansione nazionale. Evidentemente, è una preconcetta convinzione, e nient'altro, ciò che ci mantiene ancora così fedeli a un compito tanto disperato; senza quella convinzione non ci sarebbe mai capitato di imbarcarci in tale avventura. Nè occorre veramente che ci diamo d'affare: possiamo dire egualmente bene che

ramente economica, che in questa circostanza ci porti ad una soluzione che non è tautologica, è questione che dovrebbe ancora essere considerata. Tuttavia non possiamo occuparcene qui, perchè il terreno cede, prima ancor di essere arrivati tanto in là.

A prima vista sembra che la teoria si applichi abbastanza bene a qualche caso. Gli esempi più importanti ci sono offerti dalle conquiste inglesi e olandesi nei tropici. Ma in altri casi, come nella colonizzazione della Nuova Inghilterra, non si adatta affatto, e anche la descrizione che del primo di questi ci dà la teoria marxista dell'imperialismo non è soddisfacente. Ovviamente il riconoscere che l'allettamento del guadagno ebbe una parte importante non può bastare a spiegare l'espansione coloniale (1). I neo-marxisti non avevano il proposito di sostenere una così tremenda insulsaggine. Se anche questi esempi hanno per loro un qualche valore, è pur necessario che l'espansione coloniale sia avvenuta, come già si è detto, sotto la pressione dell'accumulazione del saggio del profitto, pertanto come espressione di un capitalismo in tramonto o almeno pienamente maturo. Ma il tempo eroico dell'avventura coloniale fu proprio il tempo del primo capitalismo, ancora immaturo, quando l'accumulazione era al suo inizio, e quella pressione — e dunque in particolare quella barriera allo sfruttamento del lavoro nazionale — brillava per la sua assenza. Non mancava l'elemento monopolistico; anzi, era molto più evidente che non sia oggi, ma questo accresce soltanto l'assurdità della costruzione che fa del monopolio, così come della conquista, le caratteristiche del capitalismo più recente.

Nemmeno l'altra teoria, cioè quella della lotta di classe, si trova in migliori condizioni. Ci vogliono dei para-occhi perchè ci concentriamo su questo unico aspetto dell'espansione coloniale, il quale ha sempre giuocato una parte in sott'ordine, e perchè ci rappresentiamo in termini di lotta di classe un fenomeno, che offre invece uno dei più evidenti esempi di cooperazione di classe. E fu tanto un movimento verso più alti salari, quanto un movimento verso più alti profitti, e alla lunga certamente riuscì vantaggioso al proletariato (in parte per via dello sfruttamento del lavoro *indigeno*), piuttosto che agli interessi dei capitalisti. Ma qui non vorrei sottolineare i suoi *effetti*. Il punto essenziale è che la sua causa non ha a che fare con la lotta di

---

« doveva esser così » e non parlarne più. Questo è ciò che intendo dire parlando di spiegazione tautologica.

(1) Nè è sufficiente sottolineare il fatto, che ogni paese di fatto ha « sfruttato » le sue colonie. Si allude qui allo sfruttamento di un paese nella sua totalità da parte di un altro nella sua totalità (cioè di tutte le classi da parte di tutte le classi) e non ha niente a che vedere con il tipo di sfruttamento specificamente marxista.

classe, e nemmeno con la struttura delle classi, più di quanto non sia implicata nella supremazia di gruppi e individui appartenenti alla classe capitalista, o che in questa furono immessi dalle imprese coloniali. Peraltro, se ci togliamo i para-occhi e cessiamo di considerare colonizzazione o imperialismo come una pura accidentalità nella lotta di classe, poco resta che sia specificamente marxistico. Ciò che Adamo Smith ha detto in proposito, va bene lo stesso, anzi va anche meglio.

Resta da esaminare il sottoprodotto, cioè la teoria neo-marxistica del protezionismo moderno. La letteratura classica è piena di ingiurie contro i «sinistri interessi» — che allora erano principalmente, ma non esclusivamente, gli interessi degli agrari — i quali, reclamando a gran voce la protezione, commettevano un delitto imperdonabile contro gli interessi agrari. Così i classici ebbero una teoria delle cause della protezione, che andava benissimo — non soltanto una teoria dei suoi effetti —; e se noi oggi vi aggiungiamo gli interessi protezionistici della grande industria moderna, saremo andati tanto in là quanto è ragionevole andare. Gli economisti moderni che hanno simpatie marxiste non dovrebbero invero prestarsi a sostenere che ancor oggi i loro colleghi borghesi non vedono la relazione tra la tendenza verso il protezionismo e la tendenza verso grandi unità di controllo; forse questi colleghi non sempre possono pensare che sia necessario porre in evidenza un fatto così ovvio. Non già che i classici e i loro successori abbiano sino ad oggi avuto ragione nei confronti della protezione: l'interpretazione che essi ne dettero era, ed è, altrettanto unilaterale di quella marxista, senza dire che spesso essi sbagliavano nella valutazione delle conseguenze e degli interessi che vi erano implicati. Ma nei confronti della componente monopolistica nel protezionismo essi da almeno cinquant'anni sanno quello che i marxisti hanno sempre saputo, la qualcosa non sorprende, dato che la scoperta non era che un luogo comune.

Da un punto di vista molto importante però essi superavano di molto la teoria marxista. Qualunque possa essere stato il valore delle loro teorie economiche — forse non era molto grande — tuttavia essi si mantennero ad esse fedeli (1). In questo caso ciò era un vantaggio. La proposizione, che molti dazi protettivi debbono la loro esistenza alla pressione di grandi gruppi industriali che desiderano valersene

(1) Essi non si sono sempre limitati alla loro teoria economica; ma quando esorbitarono, i risultati furono tutt'altro che incoraggianti. Così gli scritti puramente economici di James Mill, per quanto non di gran valore, non sono da trascurarsi senz'altro perchè al di sotto del livello generale. Insulsaggini vere e proprie — e insulsaggini banalissime si trovano invece nei suoi articoli sul governo e su argomenti affini.

per mantenere i loro prezzi interni più alti di quanto altrimenti potrebbero essere, possibilmente allo scopo di essere in grado di vendere all'estero più a buon mercato, è un luogo comune, tuttavia corretto, sebbene nessun dazio sia mai del tutto, e nemmeno nella maggior parte, da ascrivere a questa causa particolare. È la sintesi marxista che rende tale luogo comune insufficiente o sbagliato. Se la nostra ambizione si riduce semplicemente a capire tutte le cause e le implicazioni del protezionismo moderno, politico, sociale ed economico, allora essa è inadeguata. Così ad esempio, il fatto del robusto aiuto che il popolo americano ha concesso alla sua politica protezionistica ogni qualvolta ha avuto occasione di manifestare la sua opinione, non devesi spiegare mediante la tendenza verso le grandi imprese nè mediante la supremazia di queste, bensì mediante il fervente desiderio di costruire e tenere per sè un mondo proprio e di liberarsi di tutte le vicissitudini del restante mondo. Una sintesi che non tenga conto di siffatti elementi casuali, non è una attività, bensì una passività. Ma se la nostra ambizione consiste nel ridurre tutte le cause e complicazioni del protezionismo moderno, qualunque esse siano, all'elemento monopolistico dell'industria moderna, come la sola *causa causans*, e se traduciamo questa asserzione in una formula, allora questa risulta sbagliata. La grande industria è stata capace di trarre vantaggi dal sentimento popolare che perciò ha lusingato; ma è assurdo sostenere che essa lo abbia creato. Una sintesi che pervenga a questo risultato — noi dovremmo piuttosto dire, che postula un siffatto risultato — vale meno addirittura di nessuna sintesi.

Le cose vanno infinitamente peggio se, andando contro ai fatti e per giunta al senso comune, facciamo della teoria dell'esportazione del capitale e della colonizzazione la spiegazione fondamentale della politica internazionale, che pertanto si risolve, da un lato in una lotta di gruppi monopolistici capitalisti tra di loro, e dall'altro lato in una lotta di ciascuno di questi gruppi con il proprio proletariato. Una «teoria» così concepita può dare la via a una utile letteratura di parte, ma per il resto mostra soltanto che le fiabe non sono monopolio dell'economia borghese. Invero, la grande industria — o la *haute finance*, dai Fuggers ai Morgan — ha esercitata un'influenza molto piccola sulla politica estera; e nei molti casi in cui la grande industria, come tale, o gli interessi della banca, come tale, sono stati capaci di affermarsi, il loro ingenuo dilettantismo è terminato in una sconfitta. L'atteggiamento dei gruppi capitalistici verso la politica della rispettiva nazione è stato soprattutto quello dell'adattamento, non quello dell'influenzamento, oggi più che mai. Inoltre, questi gruppi poggiano in misura sorprendente su considerazioni a breve

scadenza, egualmente distanti da piani meditati come da interessi «oggettivi» di classe. A questo punto il marxismo degenera nella formulazione di superstizioni popolari (1).

In qualsiasi parte della costruzione marxista ci sono esempi di un siffatto stato di cose. Per dirne una, la definizione della natura dei governi, che più sopra citammo dal *Manifesto dei Comunisti*, contiene certamente un elemento di verità, e in molti casi questa verità basta a spiegare la posizione assunta dal governo verso le manifestazioni più ovvie dell'antagonismo di classe. Tuttavia, in ciò che è vera, la teoria contenuta in quella definizione è banale. Quello per cui mette conto affaticarsi è soltanto il ricercare il perchè e il come nella maggioranza dei casi la teoria, o non riesca a conformarsi ai fatti oppure, anche se vi si conforma, non riesca a descrivere direttamente il comportamento di fatto di quei «comitati per l'amministrazione degli affari comuni della borghesia». Ancora, praticamente in tutti i casi la teoria può esser resa tautologicamente vera. Infatti non vi è politica — all'infuori di quella diretta all'annientamento della borghesia — di cui non possa sostenersi che essa serve a un interesse borghese economico oppure extra economico, almeno nel senso che evita cose ancora peggiori. Ciò, tuttavia, non accresce la validità di quella teoria. Ma ora vogliamo rivolgerci al secondo esempio, che dimostra come la sintesi marxista riesca a risolvere il problema. Il contrassegno del socialismo scientifico, che secondo Marx lo distinguerebbe dal socialismo utopistico, consiste nella dimostrazione che il socialismo è inevitabile, indipendentemente dalla volontà umana o dalla sua desiderabilità. Come già affermammo prima, ciò significa che la evoluzione capitalistica, proprio per la sua stessa logica, tende a distruggere l'ordinamento capitalistico e ad instaurare quello socialista. Fino a che punto è riuscito al Marx di dimostrare l'esistenza di questa tendenza?

---

(1) Questa superstizione fa esattamente il paio con l'altra, coltivata da persone degne e di mentalità ingenua, che spiega la storia moderna in base all'ipotesi che ci sia, chissà dove, un comitato di ebrei supremamente saggi e maligni che controllano dietro le quinte la politica internazionale e magari tutta la politica. I marxisti non sono vittime di questa superstizione, però la loro superstizione non vale di più. È divertente constatare che io, quando mi scontravo con una di queste due teorie, sempre trovavo grande difficoltà a rispondere in una maniera che mi soddisfacesse. Questo non dipendeva soltanto dalla circostanza che è sempre difficile di giustificare asserzioni negative o affermative. La principale difficoltà stava nel fatto che gli uomini, che mancano di conoscenza diretta degli affari internazionali e di quelli personali, mancano altresì degli organi per la percezione delle assurdità.

Per quanto concerne la tendenza all'autodistruzione, già abbiamo risposto alla domanda (1). La dottrina che l'economia capitalistica inevitabilmente crollerà per motivi puramente economici, non è stata dimostrata dal Marx, e le obbiezioni di Hilferding bastano a provarlo. Da un lato, alcune delle sue proposizioni circa fatti futuri, essenziali al ragionamento ortodosso, in particolare la proposizione sull'inevitabile aumento della miseria e dell'oppressione, non possono sostenersi; d'altro lato, il crollo dell'ordine capitalistico non segue necessariamente da queste affermazioni, anche se fossero del tutto vere. Ma altri fattori della situazione, che il processo capitalistico tende a sviluppare, furono visti bene dal Marx, così come — e spero dimostrarlo — l'esito finale. Al cui riguardo può esser necessario sostituire un altro nesso a quello marxistico, e potrebbe darsi che la parola «crollo» sia un termine sbagliato, specialmente se inteso nel senso di un crollo determinato dal fallimento della macchina di produzione capitalistica; ma questo non tocca l'essenza della dottrina, per quanto possa toccare la sua formulazione e talune delle sue conseguenze.

Per ciò che riguarda la tendenza verso il socialismo, dobbiamo anzitutto renderci conto che questo è un problema particolare. L'ordine capitalistico, o qualsiasi altro ordine delle cose, può evidentemente crollare — oppure l'evoluzione economica e sociale può superare quell'ordine — e pur tuttavia può accadere, che dalle ceneri non risorga alcuna fenice socialista. Si può cadere nel caos; ma, a meno che non definiamo socialismo qualsiasi alternativa non caotica del capitalismo, ci sono altre possibilità. Quel particolare tipo di organizzazione sociale che il marxista mediamente ortodosso — sicuramente prima dell'avvento del bolscevismo — credette di prevedere, è certamente uno soltanto dei molti possibili casi.

Lo stesso Marx, mentre molto saviamente si asteneva dal descrivere in dettaglio la società capitalistica, metteva in rilievo le condizioni del suo sorgimento: da un lato la presenza di gigantesche imprese industriali — che evidentemente avrebbero facilitato grandemente la socializzazione — e, dall'altro lato, la presenza di un proletariato oppresso, ridotto in schiavitù, sfruttato, ma anche molto numeroso, addestrato, unito e organizzato. Questo suggerisce molte cose circa la battaglia finale, che sarà lo stadio acuto della centenaria guerra tra le due classi, le quali allora per l'ultima volta si schiereranno l'una contro l'altra. E suggerisce anche qualche cosa intorno a ciò che ne sarà per seguire; suggerisce l'idea che il proletariato, come tale,

(1) Vedi sopra, cap. III, parag. 7.

assumerà il comando e attraverso la sua dittatura metterà fine allo «sfruttamento dell'uomo sull'uomo», instaurando una società senza classi. Se fosse nostro proposito il dimostrare che il marxismo appartiene alla famiglia delle credenze chiliastiche, questo che abbiamo detto potrebbe invero bastare. Ma dal momento che non ci occupiamo di quest'aspetto, bensì di previsioni scientifiche, evidentemente non basta. Lo Schmoller si muoveva su un terreno molto più saldo; infatti sebbene egli pure rifiutasse di scendere a dettagli, evidentemente considerava il processo come una burocratizzazione progressiva o una nazionalizzazione, ecc. che sboccava in un socialismo di stato, il quale, ci piaccia o non ci piaccia, almeno ha un significato definito. Così il Marx non riesce a tramutare la possibilità socialista in una certezza, anche se accettiamo nel suo complesso la teoria della catastrofe finale; se non lo facciamo, allora *a fortiori* l'insuccesso non può mancare.

In nessun caso tuttavia, — sia che accettiamo o meno il ragionamento del Marx — l'ordine socialista potrà realizzarsi automaticamente; anche se l'evoluzione capitalistica creerà tutte le condizioni per quell'ordine nel modo più marxistico possibile, sarà pur sempre necessaria un'azione speciale per realizzarlo. Questo naturalmente è in accordo con l'insegnamento del Marx. La rivoluzione per lui altro non è se non la veste esteriore in cui la sua immaginazione si compiace di avvolgere quell'azione. La rilevanza che dà alla violenza si può forse spiegare in chi aveva sperimentato negli anni formativi tutto l'eccitamento del 1848 e, per quanto perfettamente capace di disprezzare l'ideologia rivoluzionaria, non era mai stato capace di scuoterne le catene. Inoltre, la maggior parte del suo uditorio non sarebbe stato troppo disposto ad ascoltare un messaggio cui mancasse lo squillo delle trombe del Giudizio. Infine, sebbene egli vedesse la possibilità di una transizione pacifica, almeno per l'Inghilterra, forse non ne vide la probabilità. Ai giorni suoi non era facile rendersene conto, e tanto meno facile, data la sua idea favorita delle due classi schierate in ordine di battaglia. Difatti il suo amico Engels si prese la briga di studiare tattica. Ma quand'anche la rivoluzione possa essere relegata nel regno delle cose non essenziali, pur tuttavia rimane la necessità di una azione speciale.

Questo dovrebbe anche spiegare il problema sul quale si divisero i discepoli: rivoluzione o evoluzione? Se ho afferrato ciò che il Marx voleva dire, la risposta non è difficile. Per lui, l'evoluzione era la madre del socialismo. Era troppo imbevuto del senso della logica inerente alle cose sociali per credere che la rivoluzione potesse rimpiazzare una qualsiasi parte dell'opera dell'evoluzione. Nonostante tutto, la rivoluzione arriva. Ma arriva soltanto per scrivere la conclusione

sotto una serie completa di premesse. Perciò la rivoluzione marxista differisce completamente, per la natura e per la funzione, dalle rivoluzioni, vuoi dei radicali borghesi, vuoi dei cospiratori socialisti. Essa è essenzialmente una rivoluzione nella pienezza dei tempi. È vero che i discepoli che disapprovano questa conclusione, e specialmente la sua applicazione al caso della Russia (1), possono indicare parecchi passi nei sacri testi che sembrano contraddire a questa affermazione. Ma in questi passi lo stesso Marx contraddice il suo più profondo e più maturo pensiero, che ci parla inequivocabilmente della struttura analitica del capitale, e che porta — come accade sempre per qualsiasi pensiero che si ispiri a una sensibilità della logica inerente delle cose — a conseguenze nettamente conservatrici tra il fantastico luccichio di dubbie gemme. E, dopo tutto, perchè no? Nessun serio argomento sorregge incondizionatamente un qualsiasi «ismo» (2). Il dire che il Marx, spogliato delle sue frasi, ammette un'interpretazione in senso conservatore, vuol dire soltanto che egli può esser preso sul serio.

---

(1) Carlo KAUTSKI nella sua prefazione al libro *Theorien über den Mehrwert*, ascriveva al socialismo marxista anche la rivoluzione del 1905, sebbene sia evidente che in quella rivoluzione di socialista ci fosse soltanto la fraseologia marxista di pochi intellettuali.

(2) Questo argomento potrebbe essere spinto molto più in là. In particolare non c'è niente di specificamente socialista nella teoria del valore-lavoro; questo naturalmente potrà ammetterlo chiunque sia familiare con lo sviluppo storico di quella dottrina. Lo stesso è vero, eccettuata beninteso la terminologia, anche della teoria dello sfruttamento. Basta che noi riconosciamo che l'esistenza di plusvalori (così qualificati dal Marx) è — o almeno era — una condizione necessaria per il sorgimento di tutto ciò che comprendiamo nel concetto di « civiltà » (il che in vero sarebbe difficile negare), e già siamo arrivati. Per essere socialisti, non è necessario, naturalmente, di essere marxisti; ma nemmeno è sufficiente essere un marxista per essere un socialista. Conclusioni socialistiche o rivoluzionarie possono essere impresse su qualsiasi teoria scientifica; nessuna teoria scientifica necessariamente le presuppone. E nessuno vorrà tenere noi in quello stato che una volta Bernardo Shaw ha descritto come pazzia sociologica, a meno che il suo autore non vada fuori strada, al fine di tenerci in agitazione.

MARIE ESPRIT LEON WALRAS [1]

(1834-1910)

Ciò che oggi ci colpisce quando consideriamo questa vita di studioso è la semplice grandezza riposta nella dedizione incondizionata a un solo compito. Vi ineriscono una logica, una inevitabilità e una potenza che ci impressionano come un fenomeno della natura. Una meditazione esclusiva sui problemi della economia pura ne forma il contenuto. Nient'altro. Niente disturba l'unità di tutto il quadro. Nessun altro elemento ha importanza; quello solo ci tocca. Lentamente ma continuatamente, quasi per il suo stesso peso, il contributo di una vita di lavoro si imprime su di noi.

Gli eventi esterni di questa vita sono rapidamente raccontati. Tolgo dalla autobiografia del Walras (2) il materiale per la modesta cornice che circonda il quadro, che ha tanto significato storico scientifico. Il Walras nacque il 16 dicembre 1834 a Evreux, nel dipartimento dell'Eure. Il corso degli studi dimostra l'incapacità del pensatore per le cose pratiche: manchevolezze, quali possiamo aspettarci da uno che si preparava alla scuola politecnica studiando Descartes e Newton; nessun entusiasmo per le vie battute, di solito percorse da ogni intelletto di ricercatore. Ci fu anche un tentativo poco soddisfacente di passare alla École des Mines. Poi tentò il giornalismo, lavorò con varie imprese, sempre con una caratteristica mancanza di successo. Per noi tuttavia è importante che sin dalla sua prima pubblicazione del 1859 — un tentativo di confutare le idee basilari del Proudhon — egli fosse convinto che la teoria economica poteva essere trattata matematicamente. Da quel momento il Walras seppe ciò che voleva. Da quel momento tutta la sua forza fu dedicata a *un solo* scopo. Qui — nel metodo, e non in un qualsiasi problema specifico — sta l'origine della sua opera. Egli si sentiva spinto in quella direzione, sebbene non

(1) Quest'articolo originariamente apparve nella « Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung », vol. XIX (1910), pp. 397-402, col titolo *Marie Esprit Leon Walras*.

(2) In « Giornale degli economisti », dicembre 1908.

sapesse immediatamente quanto lontano sarebbe stato capace di andare. Pure, in questo caso, mancavano l'ambiente necessario e l'ozio; nella sua autobiografia egli descrive con caustica amarezza l'atmosfera dei circoli scientifici francesi, e generalmente non gli riuscì di metter radici.

A questo punto il caso rese un grande servizio alla scienza. Nel 1860 il Walras aveva partecipato a un «Congresso tributario» svoltosi a Losanna — le cui discussioni ispirarono la sua seconda grande opera — e le relazioni personali che vi strinse lo portarono dieci anni più tardi alla chiamata alla cattedra di economia, fondata allora. Questo volle dire molto per la scienza, così come per il Walras. E chiunque abbia un alto concetto della sua opera, sarà profondamente commosso da quelle pagine della sua autobiografia in cui descrive, non senza solennità, come egli si recasse in prefettura per ottenere il permesso (necessario per via della minaccia di mobilitazione) a lasciare il paese, e come allora, 7 dicembre 1870, viaggiasse da Caen sino a Losanna via Angels, Poitiers, Moulins e Lione. Appena arrivato, si mise al lavoro, e continuò a lavorare finchè il compito della sua vita fu ultimato e le sue forze mancarono.

Nel 1892 lasciò la cattedra, ma mantenne i suoi rapporti con l'Università in qualità di Professore Onorario. Continuò il lavoro nel suo piccolo appartamento, in una casa vicino a Clarens. Quivi moriva il 4 gennaio 1910.

Debbo delle sue vicende esterne ricordare soltanto un altro episodio: l'ombra che l'indifferenza per la sua opera scritta gettò su gli ultimi trenta anni della sua vita. È una vecchia storia. Triste è su questa terra il destino della verità, al pari di quello della bellezza. E quando per giunta la novità consiste essenzialmente nella maniera di considerare le cose, e non in scoperte ed invenzioni che facciano appello agli interessi e alla comprensione di un vasto pubblico, quando finalmente la «visione» è altrettanto distante dagli interessi correnti della professione come fu nel caso del Walras, si può facilmente comprendere che il successo esteriore non poteva venire, nè facilmente, nè rapidamente. Se tutto questo è preso in considerazione, non dobbiamo sentirci insoddisfatti per quello che di fatto è avvenuto; forse ci meraviglieremo di un successo *così grande*, piuttosto che di uno *così piccolo*. Walras fondò una scuola, ma la sua influenza, soprattutto attraverso il Marshall, è andata al di là. Da gran tempo sappiamo bene chi fu giudicato quando la *Académie des Sciences Morales et Politiques* respinse il suo lavoro. E senza strombazzi, gli effetti ampi e profondi di questa opera continuano a svilupparsi. Sebbene per molto tempo il Walras non abbia avuto alcun difensore, è vissuto abba-

stanza per vedere il tempo in cui egli avrebbe potuto compiacersi nel sapere che le sue idee non abbisognavano più di alcuna difesa e che esse erano andate oltre la sfera della moda scientifica. Però egli non la pensava così, nè seppe mai liberarsi dal ricordo di battaglie e di sconfitte. La sua autobiografia termina con parole amare e sembra che egli si sia abbandonato ad amari pensieri; — così un'ombra di tragedia si stende sulla sua vita, tanto tranquilla nelle vicende esteriori.

La celebrazione del suo giubileo nella primavera del 1909 lo toccò come un raggio di sole dopo un giorno di pioggia. Allora trovarono espressione simpatie e sentimenti di ammirazione, di cui era stato del tutto inconsapevole. Ricevette un riconoscimento maggiore di quello che mai osasse sperare. Fu questo il grande momento della sua vita.

La teoria dell'equilibrio economico conferisce al Walras una giusta pretesa all'immortalità; è questa la grande teoria, il cui concetto, limpido come cristallo, ha illuminato la struttura di relazioni puramente economiche mediante la luce di un *unico* principio fondamentale. Il monumento, col quale l'Università di Losanna ha voluto onorarlo, non ha altra iscrizione che: *équilibre économique*. In verità questa idea basilare lo ha condotto a molti risultati d'importanza pratica. Nessun altro ha con maggior convinzione invocata la nazionalizzazione della terra, e pochi contributi nel campo della politica monetaria possono paragonarsi ai suoi. Ma tutto questo è niente in confronto del sapere teorico che egli ci ha procurato. I tre volumi in cui ha sintetizzato gli scritti di tutta una vita (1) appartengono ai libri più ricchi della nostra scienza; ma i concetti contenuti nelle sezioni II-VI del vol. I sono *aere perennius*.

Il Walras prese le mosse dal Cournot. Ben presto scoprì, così ci racconta, che la curva di domanda del Cournot, che rappresenta le quantità domandate come una funzione del prezzo, a stretto rigore è applicabile soltanto allo scambio di due beni, mentre è soltanto approssimata nel caso dello scambio di più di due beni. Da principio egli si limitò soltanto al primo caso, derivando esattamente la curva di offerta di un bene dalla curva di domanda dell'altro bene; quindi derivò i prezzi di equilibrio dei due beni dal punto d'intersezione delle due curve. Da queste curve, che si riferiscono alle quantità totali dei beni che sono sul mercato considerato, derivò la domanda individuale e le curve di offerta per le quantità di ogni singola unità economica, e così arrivò alla pietra angolare del suo edificio, il concetto di utilità marginale. La teoria, giunta a questo stadio, fu pubblicata

(1) *Eléments d'économie politique pure*, ed. 4ª, 1900 (1ª ed. 1874); *Études d'économie sociale*, 1896; *Études d'économie politique appliquée*, 1898.

nel 1873 e fu ulteriormente sviluppata negli anni successivi. Il fatto che i suoi risultati vadano d'accordo con quelli del Menger e del Jevons è altrettanto rimarchevole, quanto le differenze nei rispettivi punti di partenza e metodi. Ciò che si contiene in questi semplici teoremi è un risultato di importanza fondamentale.

Discendono dal primo altri problemi, in una ininterrotta catena di ragionamenti. In primo luogo ne discende il problema dello scambio di più di due beni, problema che ad una formulazione scientifica presenta maggiori difficoltà di quanto l'uomo della strada possa pensare. In secondo luogo il Walras arrivò al problema della produzione giustapponendo al mercato per una quantità data di beni di consumo, sinora considerati come isolati, un analogo mercato per i fattori della produzione. Questi erano connessi in un *certo modo* mediante l'*entrepreneur faisant ni bénéfice ni perte*, e in *un altro modo* dal fatto che il totale delle entrate derivanti dalle vendite di tutti i fattori della produzione debbono, nel caso di concorrenza pura e in un punto d'equilibrio, eguagliare il totale delle entrate derivanti dalle vendite di tutti i beni di consumo. Se da un lato si tien conto della condizione che l'utilità deve essere massimizzata per ogni persona impegnata nello scambio, e dall'altra si tien conto dei così detti coefficienti di produzione, che sono variabili in mille guise, la teoria delle interrelazioni tra «costo» e «utilità», e con ciò il principio fondamentale di tutto il corso del processo economico, riesce formulata con brillante semplicità.

Il Walras introduce il problema della capitalizzazione assumendo che alcuni venditori di servizi produttivi *risparmino* e investano questi risparmi in «nuovi beni capitali», i quali attraverso questa domanda arrivano sul mercato in quantità determinata. Il prezzo di questi «nuovi beni capitali» si forma sulla base dei servizi che rendono. Questo prezzo, a sua volta, costituisce la base dei valori capitali dei «vecchi beni di produzione», il che risolve il problema della capitalizzazione, ossia della derivazione del valore capitale di tutti i beni. Questo modo di vedere non è senza errori. Ma ce ne accorgiamo oggi, soltanto perchè facciamo il confronto con il risultato conseguito dal Böhm-Bawerk. Se sotto certi rispetti questa teoria ha con molte altre vecchie teorie dell'interesse i suoi peccati, pur tuttavia, sotto molti altri, differisce da quelle vantaggiosamente. Forse la teoria dell'interesse del Walras può meglio di tutto confrontarsi con quella del Ricardo, ma l'una sta all'altra come l'edificio alle sue fondamenta.

Di tutte le parti del sistema la teoria della moneta ha subito nel corso del tempo i maggiori cambiamenti, finchè è stata giudicata uno dei frutti più maturi in questo campo. Buona parte dell'opera del

Walras tra il 1876 e il 1899 fu dedicata alla teoria della moneta. Mentre nella prima edizione dei suoi *Éléments* prende ancora le mosse dalla «circolazione necessaria» (*circulation à desservir*), più tardi costruisce la sua teoria sul bisogno individuale di mezzi di pagamento (*encaisse désirée*). La differenza è essenziale. È impossibile parlare del bisogno che una economia ha di un mezzo di scambio come tale, nello stesso senso in cui si parla del bisogno che l'uomo ha del pane. Tale desiderio individuale di mezzi di pagamento è tuttavia perfettamente analogo alla domanda di pane; è qualcosa che può essere sussunto sotto la legge della utilità marginale decrescente. Questo principio è stato allora utilizzato brillantemente e dalle «equazioni della circolazione» si è sviluppata una bella teoria della formazione del prezzo della moneta. Poichè, tuttavia, qui non posso entrare in particolari, può bastare il dire che in particolare il modo col quale il Walras ha trattato il problema del bimetallismo non è stato per niente inferiore a quello dei classici, e resterà definitivo per un lungo tempo avvenire.

Tutta l'economia pura, secondo il Walras, poggia su due condizioni: che ogni unità economica desideri massimizzare l'utilità, e che la domanda di qualsiasi bene eguagli l'offerta. Tutti i suoi teoremi discendono da queste due ipotesi. Edgeworth, Barone e altri possono aver fatto aggiunte al suo lavoro; Pareto e altri possono in singoli punti essere andati più in là: ma non per questo è sminuito il significato della sua opera. Chiunque conosce come sono sorte e come lavorano le scienze naturali esatte, conosce altresì che i loro grandi contributi sono, per il metodo e l'essenza, della stessa specie di quelli del Walras. Trovare la forma esatta per i fenomeni, la cui interdipendenza ci è data dall'esperienza, ridurre queste forme ad ogni altra e da qualsiasi altra derivarle, questo è ciò che fecero i fisici e ciò che fece il Walras. E il Walras lo fece in un campo nuovo, che non poteva poggiare su secoli di lavoro preparatorio. Egli lo fece con immediatezza e con risultati molto favorevoli. E lo fece a dispetto di difficoltà interne ed esterne. Lo fece senza aiuto e senza collaboratori, finchè egli non li ebbe creati senza alcun incoraggiamento, oltre quello che trovò in se stesso. Lo fece, sebbene sapesse, sebbene *dovesse* sapere, che egli non poteva aspettarsi successo o riconoscimento durante la propria generazione nè dagli economisti, nè dai matematici. Il Walras percorse un sentiero solitario, senza quel sostegno morale cui sono abituati tanto l'uomo della pratica quanto l'uomo della scienza. Pertanto il suo ritratto mostra tutte le caratteristiche che distinguono la mente veramente creatrice dalle menti che sono create. Basti questo per l'*uomo*; l'*opera* troverà il suo riconoscimento — presto o tardi.

CARL MENGER (1)

(1840-1921)

Un buon reagente per saggiare la potenza di un argomento è quello di provare se può considerarsi decisivo anche preso da solo, oppure se abbisogna del sostegno di una lunga filza di argomenti sussidiari. Analogamente, per saggiare l'importanza dell'opera complessiva di un uomo, occorre vedere se essa si riassume in un unico contributo, che da solo dà la misura della grandezza dell'uomo, oppure se può raffigurarsi soltanto come un mosaico in cui sono stati messi insieme tanti piccoli pezzi. Il Menger è stato uno di quei pensatori che possono vantare un solo contributo decisivo che appartiene alla storia della scienza. Il suo nome sarà per sempre legato ad un nuovo principio esplicativo, che ha rivoluzionato l'intiero campo della teoria economica. Anche se altri tratti significativi o amabili possono ricordarsi del suo carattere, anche se si possono aggiungere altri contributi scientifici, anche se possiamo menzionar la sua dedizione all'insegnamento e la sua dottrina eccezionale — tutto questo è respinto nel fondo della scena, dietro il superbo piedistallo su cui si erige questa figura. Naturalmente il biografo del Menger metterà insieme tutto questo materiale in un complesso ritratto di una personalità forte e attraente. Ma questo ritratto deriva la sua importanza da un solo grande contributo, e non c'è bisogno di quei dettagli per dar fama al nome del Menger.

Il Menger ci ha lasciati dopo vent'anni del più severo ritiro, durante i quali egli esplorò e godè a suo agio tutti i campi per cui aveva interesse. In tal modo noi ci troviamo ad una distanza sufficiente perchè ci sia permesso di discutere la sua opera come parte della storia della nostra scienza. E quest'opera è invero imponente. Lo sfondo da cui emerge la personalità scientifica del Menger può essere brevemente delineato. Dal sec. XVI in poi si è sviluppato, al di fuori di dubbi pratici, al di fuori dei bisogni della politica pratica, un piccolo

(1) Questo articolo, col titolo *Carl Menger*, apparve originariamente nella « Zeitschrift für Volkswirtschaft und Sozialpolitik », nuova serie, vol. I (1921), p. 197-206.

fondo di conoscenze intorno a argomenti economici; questioni di politica monetaria e commerciale, da quel tempo in poi — vale a dire dacchè la moderna economia di scambio cominciò a valicare i confini del villaggio e del maniero —, hanno condotto a discussioni che in modo primitivo ricongiungevano insieme cause e effetti di eventi economici degni di nota. La tendenza verso un'economia individualistica e verso la libertà commerciale si accompagnò con un flusso sempre crescente di *pamphlets* e di libri per opera di autori che di solito erano piuttosto inclinati a risolvere i problemi economici del giorno che a meditare su problemi più di fondo. Durante il sec. XVII emerse una scienza ormai consolidata, che aveva proprie scuole, risultati, dispute, libri di testo e esperti competenti. Questa fu la prima epoca della nostra scienza, un'epoca che si può pensare abbia culminato con Adamo Smith. Seguì dipoi un periodo di analisi e di specializzazione, mentre i classici inglesi dominavano il campo di cui qui ci occupiamo, dappoichè è in questo campo che si trova il contributo del Menger. Il Ricardo ha impresso il suo nome a quest'epoca, durante la quale si sviluppò un sistema coerente di dottrine che ebbe pretesa di carattere scientifico e di validità generale entro ampi limiti; la pura teoria economica era sorta.

Non sarà mai del tutto chiaro perchè un successo così rapido dovesse esser seguito da una disfatta così completa. Molte delle menti direttive di questa nuova disciplina erano ancora operanti; non avevano ancora oltrepassato quello stadio in cui predominano i problemi fondamentali; ma già notiamo un ristagno paralizzante all'interno della cerchia degli economisti, e al di fuori una sfiducia, una ostilità o una trascuranza generali. La colpa sta, in parte, nei difetti inerenti a ciò che era stato compiuto, alla natura primitiva di qualcuno dei metodi usati, alla superficialità di qualche pensiero e alla inadeguatezza, chiaramente visibile, di qualche risultato. Tutto questo, tuttavia, non avrebbe dovuto riuscire fatale dappoichè era suscettibile di miglioramento. Ma nessuno si accingeva a quest'opera di miglioramento, nessuno mostrava interesse per l'interna struttura del nuovo edificio, perchè — e qui sta l'altra causa del fallimento — l'opinione pubblica, così come gli esperti se ne erano allontanati per diverse ragioni: la nuova dottrina aveva avuto troppa fretta a tentare di risolvere questioni pratiche e a scendere tra i dibattiti dei partiti politici e sociali con la sua pretesa a validità scientifica. Pertanto la sconfitta del liberalismo divenne anche la sconfitta della nuova dottrina. Come risultato si ebbe che, specialmente dal momento che in alcuni paesi — particolarmente in Germania — c'era antagonismo tra la teoria sociale in genere e la tendenza a ricollegarsi alla eredità

intellettuale della tradizione filosofica è storica, come risultato, ripetiamo, si ebbe che alla successiva generazione fu trasmesso poco più della facciata della politica economica e sociale della teoria classica, mentre di fatto era bloccata la via che scendeva nella sua struttura interna. La generazione più giovane appena si rese conto di quanto sapere scientifico e ancor più di ulteriori possibilità potesse conseguirsi in questo modo. E pertanto sembrò che la teoria non fosse stata più che un interludio nella storia delle idee, un tentativo per dare una base alla politica economica di un particolare periodo transitorio. Naturalmente, era inevitabile che qua e là, fra gli esperti, fosse conservato un piccolo patrimonio di teorie. In casi isolati si ebbero contributi di maggior significato; però il campo rimase essenzialmente incolto. Nè i nomi del Thünen e dello Hermann in Germania cambiano questo verdetto. Soltanto la teoria socialista riuscì a costruire sui fondamenti metodologici classici senza pietrificarsi. L'opera di Carl Menger, con l'autonomia che è frutto della grandezza scientifica, si staglia contro questo sfondo in netto rilievo. Senza stimoli esterni, e certamente senza aiuti esterni, il Menger mosse all'attacco dell'edifizio, mezzo distrutto, della teoria economica. Ciò che lo spingeva non era un interesse per talune politiche economiche o per la storia delle idee, nè il desiderio di fare aggiunte al cumulo dei fatti raccolti, bensì era principalmente la ricerca che il teorico nato indirizza verso nuovi principî di sapere, verso nuovi strumenti di ordinamento dei fatti. E mentre, di solito, il ricercatore segna alla meglio un parziale successo, cioè la soluzione di uno dei molti problemi particolari di una disciplina, il Menger appartiene a coloro che hanno demolito la preesistente struttura di una scienza, e l'hanno posta su fondamenta interamente nuove. L'antica teoria fu vinta, non da storici e sociologi che la spazzarono via, nè da coloro che facendo la politica economica e sociale, ne respinsero le conclusioni pratiche, bensì da chi riconobbe le sue interne organiche deficienze e riuscì a farne qualcosa di nuovo, attaccandola sul suo stesso terreno.

È sempre difficile formulare il principio fondamentale di una teoria per una cerchia più vasta di cultori; poichè la formulazione ultima di un principio fondamentale sembra sempre, in un certo qual modo, ovvia. Il lavoro intellettuale di un analista non consiste nel contenuto della dichiarazione che esprime il principio fondamentale, bensì nel sapere come renderlo fecondo e come derivarne tutti i problemi della scienza in questione. Se direte a qualcuno che il principio fondamentale della meccanica è espresso dalla proposizione, che un corpo è in equilibrio quando non si muove in alcuna direzione, il profano capirà appena l'utilità del teorema o lo sforzo intellettuale che oc-

corse per formularlo. Così, se diciamo che l'idea fondamentale della teoria mengeriana è che la gente dà valore ai beni perchè ne ha bisogno, possiamo capire come questa affermazione non faccia effetto al profano — e anche la maggioranza degli economisti di professione sono dei profani in materia teorica. I critici della teoria del Menger hanno sempre sostenuto che nessuno avrebbe mai potuto ignorare l'esistenza di valutazioni soggettive, e che niente potrebbe essere più ingiusto del mettere avanti una cosa così lapalissiana per farne un rimprovero ai classici. Ma la risposta è molto semplice: si può dimostrare che quasi tutti gli economisti classici tentarono di partire da questa affermazione, ma che poi la misero in disparte perchè non riuscivano a fare con essa alcun progresso; essi infatti ritenevano che, nel meccanismo di una economia capitalistica, le valutazioni soggettive avessero perso la funzione di agire come il motore del veicolo. E come la stessa valutazione soggettiva, così anche il fenomeno della domanda, che è basato su di quella, fu considerato inutile in confronto del fatto oggettivo del costo. Ancor oggi i critici della scuola mengeriana dichiarano di quando in quando che la teoria soggettiva del valore può spiegare alla meglio i prezzi di stocks determinati di beni di consumo, ma nulla di più.

Pertanto, ciò che importa non è la scoperta del fatto che la gente compra, vende, o produce beni, perchè ed in quanto essa li valuta dal punto di vista del soddisfacimento dei bisogni, ma è una scoperta di tutt'altro genere: la scoperta che bastano questo semplice fatto e il suo fondamento nelle leggi dei bisogni umani per spiegare i fatti basilari di tutto il complesso fenomeno dell'economia di scambio moderna, e che ad onta di apparenze sensazionali in senso opposto, i bisogni umani sono la forza propulsiva del meccanismo economico quando si sia superata un'economia alla Robinson Crusoé o un'economia senza scambi. La catena di idee che porta a questa conclusione muove dal riconoscimento che la formazione del prezzo è la caratteristica specificamente economica dell'economia — distinta dalle altre caratteristiche sociali, storiche e tecniche — e che qualsiasi evento specificamente economico può essere compreso nell'ambito del fenomeno della formazione del prezzo. Da un punto di vista puramente economico, il sistema economico è soltanto un sistema di prezzi dipendenti; tutti i problemi speciali, comunque possano chiamarsi, sono dedotti dalle leggi della formazione del prezzo. Già nella prefazione all'opera del Menger noi troviamo questa constatazione formulata come una ipotesi evidente di per sè. Scopo suo essenziale è quello di scoprire la legge della formazione del prezzo. Non appena che il Menger riuscì a porre le basi della soluzione del problema del prezzo, in entrambi gli aspetti

della «domanda» e della «offerta», su di un'analisi dei bisogni umani e su quello che il Wieser ha chiamato il principio della «utilità marginale», tutto il complesso meccanismo della vita economica apparve di colpo semplificato in modo inaspettato e trasparente. Ciò che restava ancora da farsi era soltanto di elaborare e di procedere lungo la strada dei particolari, progressivamente sempre più complicati.

L'opera principale del Menger, che contiene la soluzione di questo problema fondamentale e chiaramente addita tutti i futuri sviluppi, e che, insieme con gli scritti pressochè contemporanei, ma indipendenti, del Jevons e del Walras, deve considerarsi come il fondamento della teoria economica moderna, è intitolata *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre, Erster Allgemeiner Teil* e apparve nel 1871. Con calma, fermezza e chiarezza, perfettamente sicuro della sua causa, in una accurata elaborazione di ogni frase, il Menger ci presenta la grande riforma che deve a lui la teoria del valore. I suoi ammiratori hanno spesso paragonato questo contributo a quello di Copernico; ancor più spesso i suoi critici hanno messo in ridicolo questo paragone. Oggi è possibile formarsi un'opinione precisa su tale questione: il Menger ha riformato una scienza nella quale una teoria rigidamente esatta era molto più recente e meno perfetta che non fosse quella della scienza che Copernico ha collocato su nuove basi. In questa misura il contributo tecnico apportato da quest'ultimo è stato molto più grande e più difficile, senza dire del fatto che esso appartiene a un campo i cui risultati non possono essere verificati dal profano e sono avvolti nel mistero. Ma per natura e qualità l'opera del Menger appartiene alla stessa categoria, così come il comandante di un esercito, che porta una piccola armata al successo in un trascurato teatro di guerra, può competere, per l'opera personalmente compiuta, con Napoleone e con Alessandro, anche se questo giudizio può sorprendere qualcuno che non sia familiare con le circostanze. I paragoni in generale sono fallaci e facili a condurre a inutili discussioni. Ma poichè sono un mezzo atto a definire la posizione di un uomo per coloro che non sono esperti (nel più stretto senso della parola), ci azzarderemo a paragonare il Menger ad altri economisti. Se lo paragoniamo ad Adamo Smith, ci colpisce immediatamente il fatto che il suo contributo è molto più ristretto di quello del professore scozzese. Adamo Smith ha espresso i bisogni pratici del suo tempo e il suo nome è inseparabilmente legato alla politica economica di quell'epoca. Il contributo del Menger è puramente scientifico, e in quanto contributo scientifico, puramente analitico. La sua opera può paragonarsi soltanto a parte dell'opera dello Smith. Lo Smith non fu affatto originale, e più particolarmente in problemi scientifici fondamentali fu notevolmente su-

perficiale. Il Menger ha scavato in profondità e ha scoperto tutto da sè verità che furono affatto inaccessibili allo Smith.

Il Ricardo era più il suo pari. Abbiamo qui due ingegni teorici e, per quanto nella sfera della teoria, due ingegni fondamentalmente differenti. La fertilità e l'acutezza dell'ingegno del Ricardo sta nelle molte conclusioni pratiche e nelle osservazioni che gli riusciva di desumere da fondamenti molto primitivi. La grandezza del Menger sta proprio in quei fondamenti, e dal punto di vista della scienza pura è lui che dovrebbe essere messo più in alto. Il Ricardo è un presupposto del Menger, un presupposto che il Menger stesso certamente non avrebbe potuto creare, ma il Menger è il vincitore della teoria Ricardiana.

Poichè il Menger e la sua scuola furono presto considerati come gli unici seri competitori della teoria marxista, possiamo anche tentare un confronto con il Marx. Anche qui dobbiamo trascurare del tutto il Marx in quanto sociologo e profeta, e limitarci allo scheletro puramente teorico della sua opera. Il Menger gareggiò con un settore soltanto dell'opera del Marx; in questo settore tuttavia supera considerevolmente il Marx, tanto in forza di originalità, quanto in successo. Nel campo della teoria pura il Marx è lo scolaro del Ricardo e perfino di qualcuno dei seguaci del Ricardo, specialmente di quei teorici del valore, socialisti e semi-socialisti, che scrissero in Inghilterra negli anni intorno al 1820. Il Menger non è scolaro di nessuno, e ciò che egli creò, rimane. Ad evitare malintesi: non esiste una sociologia economica o una sociologia dello sviluppo economico che possa farsi derivare dall'opera del Menger. Il contributo del Menger alla storia economica e alla lotta delle classi sociali è modesto, ma la teoria mengeriana del valore, del prezzo e della distribuzione è la migliore di quante ne abbiamo avute sino ad oggi.

Ho detto che il Menger non era scolaro di nessuno. Infatti egli ebbe soltanto un precursore, che aveva già riconosciuto tutta l'importanza dell'idea basilare della teoria mengeriana, vale a dire il Gossen. Il successo del Menger scosse dal suo sonno quel libro dimenticato di quel solitario pensatore. Ma a prescindere da ciò, ritroviamo naturalmente molti accenni a una teoria soggettiva del valore, e anche a una teoria del prezzo basata su quella teoria, dalla scuola scolastica in poi, specialmente nell'opera del Genovesi e dell'Isnard, e poi ancora nell'opera di alcuni teorici tedeschi dei primi decenni del sec. XIX. Ma tutto questo ammonta a poco più di quell'insieme di fatti evidenti che più sopra abbiamo menzionato. Per riuscire a vedere qualcosa di più in questi accenni, occorre averne già elaborato il significato lavorandoci intorno da sè. D'altro canto, ogni conquista scientifica

è sempre la fioritura di antichi alberi. Altrimenti l'umanità non sa che farsene di questi fiori, che cadono a terra, trascurati. Ma per quello che è possibile che vi sia originalità nella vita scientifica o nella vita umana in genere, la teoria del Menger appartiene interamente a lui — a lui, e al Jevons e al Walras.

Questo spiega anche la maniera nella quale il dono fu ricevuto e la sua prima fortuna. Questo dono era il frutto del suo pensiero e della sua lotta durante il terzo decennio della sua vita, quel periodo di sacra fertilità di ogni pensatore, quando si crea ciò che successivamente viene elaborato. Nato il 23 febbraio 1840, il Menger aveva esattamente trentun anni quando il suo libro apparve. Originariamente era indirizzato a Vienna, perchè mediante quest'opera voleva essere abilitato all'insegnamento; e possiamo comprendere la grandezza del suo contributo personale soltanto se ricordiamo in qual deserto egli piantasse i suoi alberi. Da molto tempo nel campo della nostra disciplina non vi erano più stati segni di vita. Per trovare almeno un'opera di media importanza bisogna risalire fino al 1848, a Sonnenfels, il cui libro fu il primo testo ufficiale. Tutto quello che c'era di presentabile era importato dalla Germania. Gli uomini che il Menger incontrò quando iniziò il suo insegnamento all'Università, potevano appena capire le sue idee o quel campo che egli avrebbe reso fruttifero. Essi gli riserbarono quella fredda accoglienza di cui più tardi ci ha raccontato. Ciò nonostante egli ebbe finalmente una posizione stabile, divenne professore e il corso del tempo gli portò gli onori soliti dell'uomo di scienza; ma il Menger non dimenticò mai quella prima lotta. In Germania inoltre fu trascurato, forse perchè il campo era dominato da un lato dalla politica sociale, e dall'altro da ricerche monografiche di storia economica. Affatto solo, senza una piattaforma, da cui la sua voce potesse arrivare nel mondo, senza una qualsiasi sfera di influenza, e senza quell'apparato che dappertutto è tradizionalmente a disposizione di chi occupa una cattedra eminente, il Menger si vide messo di fronte a una totale mancanza di comprensione, che a sua volta dette origine a ostilità.

Chiunque conosca l'intima storia del progresso scientifico, saprà di tutte le tattiche che vengono impiegate in ristretti circoli per rendere accette le idee nuove. Il Menger non sapeva come questo si faccia; e anche se lo avesse saputo, mancava dei mezzi per condurre le sue campagne. Ma la sua forza potente passava attraverso tutte le giungle e trionfava su tutte le armate nemiche. Questo, in primo luogo, era intieramente merito suo. Dentro l'anima umana c'è una sottile e intima connessione, che non sempre appare e spesso sembra assente, tra la energia intellettuale, che riesce a liberarsi da punti di vista tradi-

zionali e a rintanarsi indipendente nella profondità delle cose, e la facoltà di fondare scuole; quel fascino peculiare che attrae e persuade i futuri pensatori. Nel caso del Menger la concentrazione della sua opera intellettuale portò direttamente alla concentrazione nella proclamazione dei suoi risultati. Sebbene non sia mai più ritornato sulla teoria del valore, tuttavia egli inculcò i suoi principî in una intiera generazione di studiosi. Oltre a ciò, vide esattamente che in Germania veniva respinta non tanto la sua teoria, quanto piuttosto qualsiasi teoria, ed accettò la battaglia per mettere l'analisi teorica nelle dottrine sociali al posto dovuto. È a questa battaglia — troppo nota come *Methodenstreit* — che noi dobbiamo i suoi lavori sulla metodologia delle scienze sociali; nei quali egli tentò, con sistematica compiutezza e con formulazioni che sino ad oggi non son state spesso migliorate, di spazzare il campo della ricerca esatta da un sottobosco di confusione metodologica. Pure questo contributo ha un valore permanente, sebbene successivi progressi nella teoria della conoscenza ci abbiano, sotto più aspetti, portato più avanti. Sarebbe ingiusto verso il suo maggior contributo il presentare questo lavoro posteriore come se fosse di uguale importanza; tuttavia l'influenza educatrice sui suoi contemporanei fu incalcolabile. Non ebbe alcuna influenza al di fuori della Germania, e non c'era alcun bisogno che ne avesse. Infatti, al di fuori della Germania, le idee che egli tentò di far valere erano state nella massima parte già comunemente accettate. Ma per lo sviluppo della scienza in Germania questa opera rappresenta una pietra miliare.

Oltre a ciò un fato benigno lo favorì nella propagazione delle sue idee con una buona fortuna, quale raramente capita ai fondatori di scuole: vale a dire, un'alleanza con due intelletti suoi pari che potessero continuare la sua opera mantenendola allo stesso livello della potenza originaria, il Böhm-Bawerk e il Wieser. L'opera e gli sforzi di questi due uomini — sforzi che erano direttamente uniti ai suoi e che non evitarono che costoro, nonostante la loro propria pretesa a una funzione direttiva intellettuale, facessero costantemente capo al Menger — dette origine alla «scuola austriaca» che lentamente conquistò per le sue premesse fondamentali il mondo scientifico dell'economia. Il successo fu lento a venire. Esso apparve frequentemente in una forma che è psicologicamente comprensibile, ma ciò nonostante non è molto piacevole, e quale noi possiamo sempre riscontrare nella storia della scienza quando un gruppo manca di ciò che si può soltanto chiamare: i mezzi della pubblicità scientifica. Le cose essenziali furono accettate, ma questa accettazione si accompagnava non a un riconoscimento pieno di gratitudine, bensì a un ripudio formale ba-

sato su dissensi di carattere secondario. Questo è ciò che accadde in Italia. Anche i più eminenti teorici inglesi non furono del tutto immuni da questa debolezza. L'accoglienza ricevuta in America e anche in Francia — quando finalmente ebbe luogo — fu molto più cordiale e generosa, e questo fu particolarmente il caso con i paesi scandinavi e con l'Olanda. Soltanto dopochè questo grado di successo fu raggiunto, la nuova tendenza fu accettata in Germania come un fatto compiuto. Così il Menger visse fino a vedere le sue dottrine discusse nei circoli scientifici, dovunque fiorisca la nostra disciplina, e a vedere le sue idee basilari superare lentamente e impercettibilmente il piano della discussione corrente per diventare parte del bagaglio incontestato del sapere scientifico. Lui stesso era vivamente consapevole di ciò, ed anche se qualche volta — come ogni vero studioso — si adirava per qualche piccola puntura di spillo o altro fattagli da un collega, era nondimeno consapevole di aver contribuito alla storia scientifica e del fatto che il suo nome non sarebbe mai sparito dalla storia della scienza.

Tutti noi sappiamo che oggidì nessun contributo scientifico può essere permanente nel senso di non essere soggetto ad emendamenti dovuti al progresso della ricerca. I successori del Menger e, in altra direzione, tutti quei ricercatori che seguono il Walras, hanno già apportato dei cambiamenti alla struttura quale il Menger concepì, e senza dubbio continueranno a far così nel futuro. In un altro senso, tuttavia, la sua opera si è collocata fuori del tempo. Questo va inteso nel senso che oggi non si mette più in dubbio che egli sia riuscito a fare un enorme passo avanti sulla via del sapere, e che la sua opera si distaccherà dalla massa di effimere pubblicazioni, la maggior parte delle quali destinate all'oblio, e sarà riconoscibile attraverso le generazioni.

Se quella prestazione fosse meno grande, altro vi sarebbe ancora da ricordare: sopra a tutto, la teoria della moneta scritta per il *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, i suoi contributi alla teoria del capitale e a problemi pratici di circolazione. Dovremmo ricordare la sua attività come insegnante, che è indelebilmente impressa nella memoria dei più vecchi di noi, ben al di là della stretta cerchia degli specialisti, e ricordare anche la stupefacente vastità dei suoi interessi. Ma tutto questo conta poco in confronto della sua teoria del valore e del prezzo, che è, per così dire, l'espressione della sua vera personalità.

Ma noi piangiamo non soltanto il pensatore, sì anche l'uomo, degno di essere amato. Migliaia di cari ricordi indugiano nelle menti di quanti lo conobbero.

ALFRED MARSHALL

(1842-1924)

I "PRINCIPLES" DI ALFREDO MARSHALL (1)

Una valutazione dell'opera nel suo primo cinquantenario.

I

Quindici anni fa, o presso a poco, io tenni una serie di conferenze alla «London School of Economics» (Scuola di Scienze Economiche di Londra) in cui incidentalmente resi omaggio alla grande ombra del Marshall. Qualcuno tra gli ascoltatori mi scrisse in seguito una lettera per esprimere una convinzione, nascosta nella forma di una domanda, e cioè che il messaggio del Marshall sarebbe scomparso, come quello del Mill o come quello di Adamo Smith. Quello che ho da dire lo esprimerò in forma di risposta a quella domanda.

In certo senso l'economia marshalliana è già tramontata. La sua visione del processo economico, i suoi metodi, i suoi risultati non sono più nostri. Possiamo amare ed ammirare quella possente struttura che, demolita dall'urto della critica e delle nuove idee, ancora innalza le sue linee maestose sullo sfondo del nostro lavoro. Possiamo amarla e ammirarla, così come amiamo ed ammiriamo una Madonna del Perugino, riconoscendo che essa incorpora a perfezione il pensiero e il sentimento del suo tempo, ma insieme riconoscendo di quanto ce ne siamo scostati. Questo naturalmente non è che il risultato inevitabile dell'opera compiuta durante questi cinquant'anni, che sarebbero

(1) Quest'articolo, ristampato dalla « American Economic Review », vol. 31, numero 2, giugno 1941, è la ricostruzione, di sugli appunti, di una lettura fatta alla « American Economic Association », nella riunione tenuta a New Orleans il 29 dicembre 1940. Qua e là sono stati aggiunti dei commenti tolti da un mio saggio precedente e inedito, che a sua volta era stato riveduto alla stregua delle notizie contenute nella *Memoir of Marshall* del KEYNES, pubblicato dapprima su l'« Economic Journal » e ristampato in *Memorials of Alfred Marshall* (ed. A. C. PIGOU 1925) e nel volume del KEYNES, *Essays in Biography*, 1933. Qui attesto il mio debito al *Memoir* che considero uno dei più importanti capolavori della letteratura biografica. I riferimenti riguardano il volume del 1933.

stati per noi completamente sterili se i *Principles* del Marshall potessero essere per noi qualcosa di diverso da quello che è espresso con l'equivoco termine di «classico». È il destino comune a tutti i classici in tutti i campi. *Si licet parva componere magnis*, c'è una significativa analogia tra il rapporto della teoria economica moderna rispetto alla teoria dei *Principles* e il rapporto della fisica moderna rispetto a quella dell'ultimo decennio dell'800. Fu nel 1894, se non mi sbaglio, che H. A. Lorentz affermò che, a suo parere, la fisica teorica aveva raggiunto la perfezione e perciò aveva cessato di suscitare interesse. Oggi questa sensazione di certezza non esiste più. Sono scomparse le linee di contorno belle, semplici e nette. Vediamo invece la confusione di un campo di battaglia — masse non coordinate di fatti e parti di tecnica, nessuna speranza di poter ordinare questo ammasso di cose in una struttura architettonica —. Qualcosa di molto simile è accaduto alla scienza economica. Non voglio ora riferirmi alle vicissitudini del sistema capitalistico e al cambiamento nell'attitudine morale e politica che si è verificato nei suoi confronti. Non è che le opinioni del Marshall su problemi pratici, su questioni sociali e simili siano invecchiate. Può darsi che lo siano, ma che lo siano, o meno, non interessa lo scopo di questo saggio. Ciò che interessa è che il suo apparato analitico è ormai sorpassato, e tale sarebbe anche se non fosse avvenuto nessun cambiamento nei nostri atteggiamenti politici. Se la storia fosse rimasta ferma e nulla avesse progredito tranne l'analisi, il verdetto dovrebbe essere lo stesso.

In un altro senso, tuttavia, l'insegnamento del Marshall non può mai tramontare. La sua influenza durerà per un tempo indefinito, non soltanto perchè un insegnamento così vasto e potente si trasmette in eredità alle generazioni successive, ma anche perchè vi è in esso una peculiare qualità che efficacemente resiste alla rovina. Educato in una atmosfera piena degli *slogans* di un progresso evoluzionista, il Marshall fu uno dei primi economisti che si rendesse conto come l'economia sia una scienza in evoluzione (anche se i suoi critici non solo abbiano trascurato questo elemento del suo pensiero, ma in qualche caso abbiano effettivamente accusata la sua economia di aver trascurato l'aspetto evoluzionistico), e in particolare come la natura umana con cui egli diceva di avere a che fare, sia malleabile e mutevole in funzione del mutare dell'ambiente. Ma, ripetiamo, anche questo non è ciò che per il momento ci interessa. Quello che a noi importa è il fatto che egli ha trasportato la sua «mentalità evolutiva» nell'opera teorica. Non vi era in ciò nessuna finalità. All'opposto del Mill, egli non avrebbe mai detto che questo o quel problema era ormai definito per l'avvenire e che non c'era più niente che richiedesse un'ul-

teriore spiegazione, nè da lui nè da altro autore. Al contrario, egli era pienamente consapevole che stava costruendo una struttura essenzialmente temporanea. Il Marshall ha sempre mirato più in là di se stesso e verso regioni dove non gli era permesso di accedere. Problemi, idee e metodi nuovi, che sono nemici al lavoro degli altri, vennero così in aiuto al suo lavoro come alleati. Dentro il vasto campo fortificato che aveva costruito c'era posto per tutti, e questo posto era stato infatti preparato in anticipo. Per quanto molte fossero e siano le rivolte contro la sua regola, la maggior parte di queste furono soltanto locali. E qualche volta i rivoltosi scoprirono — o altri per loro — che egli aveva anticipato le loro mète e che in realtà non vi era ragione di rivoltarsi.

II

I *Principles* furono il frutto di un lavoro durato più di venti anni (1). Quando finalmente essi apparvero nel 1890, il successo fu immediato e completo. Non è difficile dare una spiegazione di questo successo. Il libro era un grande contributo. E questo contributo era presentato nel modo più attraente, in perfetta consonanza con gli stati d'animo del tempo e le condizioni prevalenti nel campo dell'economia — in realtà torna ad onore sia del buon senso, sia del genio dell'autore.

Tuttavia è meno facile definire la precisa natura di questa opera. Non si può render piena giustizia ad essa, se ci limitiamo a penetrare direttamente nel cuore dell'apparato analitico dei *Principles*. Perchè dietro, al di là, e tutt'intorno a questo nucleo c'è una sociologia economica del capitalismo inglese del sec. XIX, che poggia su fondamenta storiche di vasta estensione e solidità. Il Marshall, infatti, fu uno storico dell'economia di primo ordine, sebbene non fosse forse molto esperto nella tecnica storica. E la sua padronanza dei fatti storici e il suo abito mentale analitico non rimasero separati l'una dall'altro, ma formarono una così stretta unione che il vivo fatto pervade il teorema e il teorema pervade le osservazioni meramente storiche. Questo, naturalmente, appare con maggiore evidenza in *Industry and trade* che non nei *Principles*, in cui, anche nella in-

(1) Durante questi venti anni il Marshall pubblicò diversi articoli e, in collaborazione con la moglie, il libro *Economics of Industry*, 1879. Nello stesso anno, per incitamento di H. Sidgwick, le due famose piccole monografie, *The Pure Theory of Foreign Trade* e *The Theory of Domestic Values*, furono stampate privatamente e messe in circolazione sia in Inghilterra che all'estero. La maggior parte del loro contenuto passò nei *Principles* e nella appendice di *Money, Credit and Commerce*.

troduzione storica, il fatto storico è stato talmente scarnito da andar quasi perduto, sia per il discepolo sia per il critico. Ciò nondimeno, esso esiste, e così esistono i risultati della sua instancabile e comprensiva osservazione della vita contemporanea degli affari, che egli comprendeva come pochi economisti accademici riuscirono a capire. Questa ultima opera implica, per la stessa sua natura, alcune limitazioni. All'attività pratica delle imprese inglesi medie del suo tempo dedicò indubbiamente più della sua attenzione, in quanto analista, di quanto sarebbe occorso per un'esposizione che avesse preteso a una grande generalità. Entro questi limiti, però, si era pervenuti a un grado di realismo che sorpassava grandemente quello di Adamo Smith, il solo termine di paragone possibile. Qui possiamo avere una delle ragioni per cui in Inghilterra il Marshall non incontrò alcuna opposizione istituzionale.

Certo, un'opposizione del genere sorse in America. E non è difficile capirne il perchè. Un marshallianesimo semplificato, che trascurava lo sfondo storico, pervase la *routine* dell'insegnamento universitario, finchè molti degli ingegni più vivaci ne furono sazi fino alla nausea. È naturale che essi, staccandosi da un Marshall reso convenzionale, debbano aver pensato che si staccavano dal vero Marshall, e che, tentando di aprirsi una strada verso la realtà economica, abbiano trascurato il fatto che c'era un segnale posto proprio dal Marshall per additare la via alla realizzazione del loro programma.

Il cuore o nocciolo analitico dei *Principles* consiste naturalmente in una teoria di statica economica. La sua originalità non emerge come meriterebbe, perchè per noi non è che un membro di una famiglia che era cresciuta o stava crescendo a quell'epoca. Inoltre, gli altri membri di quella famiglia erano indubbiamente indipendenti dal Marshall, stante che le sue abitudini di lavoro e i suoi metodi di pubblicazione rendono impossibile allo storico del pensiero economico di essere ugualmente positivo circa la sua interpretazione. Non vorrei essere frainteso. La biografia che il Keynes ci ha data del suo maestro rende testimonianza e mette in rilievo l'originalità personale del Marshall, in una misura che mi sembra del tutto convincente (1). Lo stesso Marshall mantenne un silenzio dignitoso a questo proposito e mise in mostra i suoi sentimenti soltanto col dimostrarsi scrupolosamente corretto nei confronti dei classici, in particolare nei confronti del Ricardo e del Mill, e col mantenere una posizione di neutralità armata verso il Menger, il Jevons e il Walras, massimo tra tutti i

(1) Keynes, op. cit., pp. 180 e segg.

teorici. La seguente ricostruzione però non dovrebbe essere lontana dal vero.

Sappiamo dalle pagine del Keynes che non fu inizialmente una curiosità intellettuale a introdurre il Marshall nel campo degli economisti. Egli era spinto a ciò, in base a motivi etici, dall'impulso generoso di contribuire ad alleviare la miseria e la degradazione che riscontrava nella classe inglese indigente. Quando parlava della sua preoccupazione in proposito, trovava costantemente un'opposizione da parte di un qualche amico imbevuto della sapienza economica del tempo, e questa fu la ragione per cui egli si volse ai *Principles* del Mill per essere illuminato. Vi sono altre indicazioni nell'opera del Marshall che ci mostrano come egli attingesse a questa fonte le sue prime nozioni economiche. Nel 1867 vi aggiunse anche il Ricardo. E se anche non lo sapessimo, potremmo facilmente inferire quello che accadrebbe se una mente profondamente addestrata nelle matematiche si dedicasse allo studio accurato di questi due autori: una tale mente, per prima cosa, sarebbe urtata dalla nebulosità e dalla trascuratezza che entrambi gli autori, ma specialmente il Mill, dimostrano in tema di validità delle prove e di determinatezza dei risultati; in secondo luogo, questa mente si metterebbe subito ad eliminare le restrizioni e a generalizzare le proposizioni. Non ci vuole molto più di questo per trasformare la costruzione del Mill in quella del Marshall.

Questo, naturalmente, è stato un contributo molto importante. Più di un fisico teorico si è conquistata l'immortalità con molto meno. Il Marshall stesso riconosce l'aiuto che gli hanno dato il Cournot e il Thünen, ed invero la profonda influenza esercitata da entrambi è evidente. Le curve della domanda e dell'offerta, nell'analisi dell'equilibrio parziale o particolare, sono le curve del Cournot (sebbene non dovrebbe esser dimenticato Fleeming Jenkins) e l'analisi marginalistica, che in ogni caso sorgerebbe spontanea in una mente matematica, è del Thünen. In quanto all'utilità marginale in particolare, c'è il *Brief Account of a General Mathematical Theory of Political Economy* del Jevons, presentato all'assemblea della «British Association» tenutasi a Cambridge nel 1862, nel quale si trova già questo concetto sotto il nome di «coefficiente di utilità». Le due parti degli *Éléments d'économie politique pure* del Walras erano state pubblicate nel 1864 e nel 1877; esse contengono lo scheletro teorico del modello statico molto più compiutamente dei *Principles* del Marshall. Ma, date le abitudini di leggere che aveva, non è probabile che a quel tempo fossero conosciute dal Marshall; tutti gli altri autori, cui spetta una qualche priorità tecnica, avrebbero avuto da offrire soltanto un contributo frammentario.

Questo sembra spiegare la tendenza del Marshall di attribuire praticamente al Mill tutto quanto i riformatori della teoria avevano da dire.

Un ardente ammiratore del Walras potrebbe essere scusato se si risentisse della scarsa attenzione prestata a lui nei *Principles*, come un ardente ammiratore del Marshall, se lamentasse la mancanza di una generosità più espansiva da parte del Walras; ma nessuna seria obiezione può essere rivolta al Marshall per il riconoscimento che fa dei contributi degli altri. Tuttavia una tale obiezione sarebbe giusta nei confronti dei commenti scritti e orali che riguardano la sua grande alleata impersonale a cui tanto doveva, la matematica.

Se tale diagnosi è giusta, allora il punto da rilevare è questo: che non soltanto la sua mentalità matematica favoriva quei suoi contributi nel campo della teoria economica, ma che l'uso effettivo dei metodi dell'analisi matematica *produsse* quei contributi e che la trasformazione del materiale approntato dallo Smith, Ricardo e Mill in un moderno strumento di ricerca difficilmente avrebbe potuto realizzarsi senza quei metodi. Invero è possibile sostenere che qualsiasi risultato particolare, e perfino la visione generale di un sistema di quantità economiche interdipendenti, avrebbe potuto ottenersi anche con metodi non matematicamente articolati, così come è possibile sostenere che non c'è posto dove ferrovia ci può portare che non potremmo raggiungere a piedi. Ma se anche preferiamo trascurare il fatto, che non è possibile fornire prove rigorose se non attraverso procedimenti che in essenza sono matematiche, anche se nei casi semplici non occorre la forma matematica, rimane tuttavia che contributi del tipo marshalliano presuppongono *praticamente* uno schema matematico. E questo è ciò che il Marshall non volle mai ammettere. Egli non concesse mai pieno credito alla sua fedele alleata. Nascose lo strumento che pure aveva compiuto il lavoro.

Vi erano naturalmente ottime ragioni per questo. Egli non voleva intimorire il profano, ma desiderava — strana combinazione! — «essere letto dagli uomini di affari». Temeva, e giustamente, di dare un esempio che avrebbe potuto indurre chi avesse una preparazione matematica a pensare, che la matematica è tutto ciò di cui un economista necessita. Però sarebbe stato desiderabile che egli avesse maggiormente incoraggiato coloro che, in parte ispirati dalla sua opera, cominciavano allora ad abbracciare la causa di un'economia esatta. Non sembra ch'egli abbia realizzato come il pericolo che «la matematica fugga via con noi» non è limitato al campo dell'economia, e pur tuttavia in altri settori non si è dimostrato così terribile. Nessuna scienza potrà mai progredire se non vi sono dei disertori tra i suoi

seguaci. La scienza economica non può esser la sola, tra tutti i rami del sapere umano, a esser legata per sempre a ciò che il profano può facilmente capire. Il fatto è che lo stesso Marshall non può essere completamente capito dai lettori che non hanno nessuna conoscenza degli elementi del calcolo. Non si rende loro un buon servizio facendo credere che sono in grado di capire il Marshall. Sarebbe stato molto vantaggioso che il Marshall avesse risolutamente sostenuta quella via di avanzamento per aprire la quale egli si era adoperato più di qualsiasi altri.

III

Ogni membro di una famiglia, tuttavia, ha le sue caratteristiche peculiari, e non si descrive pienamente l'individualità marshalliana indicando semplicemente la famiglia cui appartiene.

Il tratto che per primo salta agli occhi del teorico, è la sobrietà della struttura. Questa qualità, cui tanto deve il successo, vien messa particolarmente bene in risalto confrontando l'esposizione del Marshall con quella del Walras. In quest'ultimo si avverte una pesantezza che stanca, mentre nel primo l'esposizione scorre con facile grazia. Qualsiasi traccia di sforzo è scomparsa dalla superficie, perfettamente levigata. I teoremi sono presentati con eleganza. Le dimostrazioni sono semplici e concise, almeno nella appendice scheletrica. La formazione matematica del Marshall ha disciplinato perfino le sue dimostrazioni a parole, e spiega anche la deliziosa semplicità dei suoi diagrammi.

Rappresentazioni geometriche di argomenti economici erano state usate anche prima, specialmente dal Cournot. Ora, però, molti di noi si sono spazientiti con queste rappresentazioni, perchè l'uso di un facile tipo di rappresentazione a due dimensioni implica inevitabilmente una soverchia semplificazione. Ma esse sono ancora un veicolo inestimabile di proposizioni fondamentali, anche se elementari. Infatti chiariscono efficacemente parecchi punti e in innumerevoli casi si sono dimostrate didatticamente vantaggiose. E praticamente le rappresentazioni più utili le dobbiamo al Marshall.

In secondo luogo, il testo dei *Principles* suggerisce, e l'appendice prova che il Marshall aveva concepito pienamente l'idea di un equilibrio generale, scoprendo «un completo sistema copernicano, nel quale tutti gli elementi dell'universo economico sono tenuti a posto da un mutuo contrappeso e da azioni reciproche» (1). Ma per dimo-

(1) Cfr. KEYNES, op. cit., p. 223.

strare il funzionamento di tale sistema, egli inventò e usò su larga scala un modello diverso, che era molto più facile a trattare, benchè il suo campo di applicazione fosse molto più ristretto. Nella maggior parte dei casi, ma specialmente nel libro V, il Marshall pensò anzitutto a imprese di media dimensione, che operano in «industrie», la cui importanza non è abbastanza grande da influenzare in modo apprezzabile il corso degli eventi nel resto del mondo economico, e a merci singole che assorbono soltanto una piccola parte della spesa totale dei loro compratori. Questa analisi «parziale» o «particolare» — forse lui stesso non se ne rese completamente conto — quanti fenomeni questo tipo di analisi perda di vista e quanto pericoloso possa diventare in mani imprudenti: per alcuni dei suoi seguaci tutta quell'enfasi data dal prof. Pigou alla «piccolezza» delle industrie considerate, è stata, oserei dire, una vera sorpresa, e altri hanno applicato negligentemente le curve marshalliane di domanda-offerta a beni come il lavoro. Ma se riconosciamo francamente che questo metodo è essenzialmente di prima approssimazione — e ancor più se rinunciamo alle obiezioni che oggi muoviamo al concetto d'industria — allora siamo liberi di godere della ricchezza di risultati che quel metodo ci ha dato, per i quali il Marshall, deviando da una rigida correttezza, ha sviluppato ciò che in realtà era molto più nuovo e ardito di quanto non lasci credere il suo metodo di presentazione.

In terzo luogo, per mietere questa messe il Marshall inventò quegli strumenti maneggevoli che ognuno conosce, come il concetto di sostituzione, il coefficiente di elasticità, la rendita del consumatore, la quasi rendita, le economie interne ed esterne, l'impresa rappresentativa, i costi primi e supplementari, l'andamento a lungo e a breve termine. Sono degli amici talmente vecchi per noi e si sono inseriti talmente bene nel nostro strumentario analitico, che a stento possiamo ancora renderci conto di quello che dobbiamo loro. Naturalmente essi, o le cose che rappresentavano, non erano del tutto nuovi. Ma anche quelli che non lo erano allora, se ne andarono ai loro posti e divennero veramente utili per la prima volta. Come vecchi amici, tuttavia, all'occasione si dimostrano traditori. Alcuni di essi, come la impresa rappresentativa e le economie esterne, nascondono, piuttosto che rimediare, le difficoltà che logicamente siamo costretti ad incontrare quando da un lato usciamo fuori dai confini della statistica, e dall'altro lato dai confini di un'industria particolare. Con questi mezzi non è possibile salvare completamente le curve dei costi decrescenti e dell'offerta. E il tentativo di riuscire a questo salvataggio

assorbì per un certo tempo energie che avrebbero potuto esser meglio impiegate in una ricostruzione radicale.

In quarto luogo, quando rievochiamo le ragioni che il Marshall può avere avuto per ricorrere all'equilibrio particolare, e quando analizziamo questi strumenti maneggevoli, non possiamo non restar colpiti dal realismo del suo pensiero teorico. L'analisi sulla base dell'equilibrio particolare mette in luce i problemi pratici dell'industria singola e della singola impresa. Naturalmente è molto di più, ma è anche una base scientifica per una economia degli affari. Alcuni di questi strumenti sono tratti direttamente dalla pratica degli affari, come per esempio i costi primi e supplementari; mentre altri, come la quasi rendita e le economie esterne ed interne, servono benissimo a rendersi conto di determinate situazioni di affari o a formulare problemi aziendali. Niente di ciò è stato nemmen tentato da altri economisti pari al Marshall, mentre per il resto tutto non solo fu tentato, ma anche portato a compimento da loro, e sotto certi aspetti in modo più compiuto dello stesso Marshall. Così un'elaborazione a fondo della teoria dell'equilibrio generale avrebbe semplicemente costituito un doppione dell'opera del Walras: una semplice elaborazione dei concetti del metodo degli equilibri parziali sarebbe stato cosa troppo banale. Ma l'una elaborazione ispirata all'altra e l'altra integrata dalla prima, questo è stato contributo esclusivo del Marshall.

Infine, in quinto luogo, benchè quella da lui elaborata fosse essenzialmente una teoria statica, il Marshall guardò sempre più in là. Dovunque potesse inserì elementi dinamici, più spesso, invero, di quanto fosse compatibile con la logica statica, che nondimeno non abbandonò. Le nebbie che aduggiano certe parti della sua opera, particolarmente quando si toccano fenomeni che giacciono oltre la sua trattazione dell'«elemento tempo», derivano massimamente da questa causa. C'è in talune sue curve un carattere ibrido che l'analisi successiva non tardò a scoprire. Tuttavia, se non conquistò la fortezza, di fatto condusse le sue truppe fino a questo punto. Nè questo è tutto. Un punto ancora più significativo ci si presenta quando passiamo dalla distinzione tra statica e dinamica alla distinzione tra stato stazionario e stato evolutivo. Il Marshall, alquanto a malincuore, come sembra, accettò la natura statica del suo sistema, ma disapprovava l'ipotesi dello stato stazionario al punto da non ammetterne l'utilità in qualche caso. Il suo pensiero procedeva in termini di mutamento evoluzionistico, cioè in termini di un processo organico irreversibile. E i teoremi e i concetti, e ancor più le osservazioni di fatto con le quali presentava quei teoremi, si colorarono al riverbero di quel processo evolutivo. Non credo che la teoria dell'evoluzione, che ne sta al

fondo, fosse soddisfacente. Non può essere uno schema se non va oltre un'automatica espansione di mercati — un'espansione non altrimenti motivata che dall'incremento della popolazione e dal risparmio —, la quale allora provoca economie esterne ed interne, che a loro volta devono servire a spiegare un'ulteriore espansione. Pur tuttavia, era sempre una teoria dell'evoluzione, uno sviluppo importante dei suggerimenti di Adamo Smith e di molto superiore a ciò che Ricardo e Mill potevano offrire su tale argomento.

IV

Tuttavia, per quanto imponente essa fosse, l'opera non avrebbe ottenuto un successo così vasto senza la forma sotto cui fu presentata e che faceva appello allo spirito del tempo. Fondamentalmente il Marshall aveva costruito uno «strumento di analisi... un meccanismo di applicazione universale per la scoperta di una certa classe di verità... non un corpo di verità concrete, bensì uno strumento per la scoperta di verità concrete» (1). La scoperta che esiste qualcosa come un metodo generale dell'analisi economica, o, per dirla altrimenti, che gli economisti, per ciò che concerne la logica dei loro procedimenti, sia che trattino questioni di commercio internazionale, sia di disoccupazione o di profitti, sia di moneta o di qualsiasi altra cosa, applicano sempre in sostanza lo stesso schema che non muta col mutare dell'oggetto particolarmente trattato — questa scoperta non fu sua. E nemmeno fu di quel gruppo di economisti di cui egli fu un membro così eminente.

Per convincere noi stessi che questa verità doveva esser nota, per lo meno dal tempo dei fisiocrati, a tutti gli economisti che sapessero il fatto loro, basterà soltanto considerare l'opera del Ricardo. Il primo capitolo, integrato dal secondo, è ovviamente una bozza di un siffatto «strumento per la scoperta di verità concrete», e i rimanenti capitoli di Ricardo altro non sono, se non una serie di esperimenti per l'applicazione di quella bozza. Ma nessun economista prima del Marshall ha afferrato con tanta pienezza questo concetto, nè lo ha predicato con tanta energia, nè agito in conformità in modo così conseguente.

Ora da un uomo, che ebbe una tale visione della natura e della funzione della teoria economica, ci si sarebbe potuto aspettare un trattato molto diverso dai *Principles*, un trattato che non avrebbe potuto mai godere di una vasta popolarità. Abbiamo già visto qualcuna delle ragioni per le quali i *Principles* furono più fortunati: la cultura sto-

(1) Queste frasi sono tolte dalla citazione che figura in Keynes, op. cit., p. 208.

rico-filosofica del Marshall traspare quasi da ogni pagina — il suo schema analitico è circondato da una cornice talmente ricca che attrae e conforta il profano. Lo scheletro analitico non si presenta digrignando i denti. È rivestito di carne e di pelle, che il Marshall facilmente potè mettere insieme osservando fatti del mondo degli affari. Tutto questo significava ben di più di una illustrazione familiare e gradevole. Ma significava anche che questa teoria incontrò il gusto del gran pubblico come non avvenne mai per nessun altro trattato di teoria economica.

Ma c'è ancora qualcosa d'altro. In settori più fortunati del sapere umano, l'analista può procedere nel suo lavoro senza dover costantemente tener presenti e mettere in rilievo le virtù utilitarie di questo lavoro; egli può perfino impunemente abbandonare ogni possibilità di applicazione pratica — e questa è una delle ragioni per cui riesce a progredire così bene. L'economista non deve soltanto lottare con problemi assai meno promettenti; è anche incessantemente assillato da richieste imperiose di un risultato immediatamente «utile», di un aiuto nelle difficoltà del momento e di dimostrazioni di simpatia per il perfezionamento del genere umano; e a differenza del fisico, non gli è consentito di rispondere che qualsiasi produzione che porta al successo è una produzione indiretta, e che anche il risultato utile si ottiene meglio quando *non* si mira direttamente a questo. Ma al Marshall non ripugnava il credo che suggerisce queste domande. Di fatti vi sottoscriveva in pieno. Nella sua anima eminentemente anglo-sassone non c'era posto per *l'art pour l'art*. Ciò che egli desiderava fare più di qualsiasi altra cosa era di servire alla sua nazione e al suo tempo, e di insegnare ciò che fosse di aiuto immediato. Non si opponeva a luoghi comuni circa i valori umani e amava predicare il vangelo della Vita Nobile.

Inoltre, la sua idea della Vita Nobile, le sue opinioni sui problemi sociali, la sua concezione generale della sfera sia pubblica, sia privata avevano la fortuna di coincidere con i concetti, le opinioni, le concezioni del suo paese e del suo tempo. Più precisamente, gli ideali e le convinzioni suoi erano gli ideali e le convinzioni, non proprio dell'inglese medio del 1890, ma dell'intellettuale inglese medio del 1890. E accettò le istituzioni che lo attorniavano, le imprese private e in particolare la famiglia nella sua intimità, e non ebbe dubbi sulla loro vitalità o sulla vitalità della civiltà sorta intorno a quelle istituzioni. Accettò il cristianesimo allora prevalente, reso utilitario e privo dell'elemento teologico. Impugnò con compiacimento la bandiera della giustizia e non mise in dubbio la validità del compromesso, stipulato per mezzo del compito dell'Uomo Bianco, fra un credo di giustizia

utilitaria e l'eredità del Gran Mogol (1). Egli simpatizzò volentieri, sotto l'impulso del suo cuore, con gli ideali del socialismo, e a mente fredda rivolse le sue parole ai socialisti incoraggiandoli. Così il Marshall era in grado di dare ai suoi lettori esattamente quello che desideravano — un messaggio, che era insieme elevato e consolante — e nello stesso tempo di rispondere al richiamo della sua coscienza.

Possiamo mettere in dubbio la correttezza delle *professiones fidei* in un trattato scientifico — benchè il Marshall, dopo tutto, sotto questo riguardo si trovi nella stessa situazione del Newton (2). Io almeno ho dei dubbi. Per di più, possiamo non ammirare a sufficienza quel messaggio particolare. Confesso che poche cose mi irritano tanto, quanto la predicazione di una moralità semi-vittoriana, condita di Benthanismo, ossia la predicazione di valori buoni per le classi medie, privi di fascino e di passione. Ma questo non cambia il fatto, che la grande maggioranza dei lettori del Marshall sentirono diversamente e che volentieri accolsero un'analisi profondamente imbevuta di quello che per loro era l'unico spirito giusto e decente.

V

Ma c'è qualcosa nell'opera del Marshall che è molto più grande di quanto egli abbia effettivamente compiuto — qualcosa che gli assicura l'immortalità, o, diciamo, una vitalità che supera la durata di qualsiasi determinato contributo. Al di là e al di sopra dei frutti che del suo genio ci ha lasciati per servircene nel nostro lavoro, e che inevita-

---

(1) Riteniamo opportuno spiegare questo passo, che abbiamo tradotto alla lettera: il « compito dell'uomo bianco » è una espressione eufemistica per significare il c. d. « dovere » del popolo inglese di dare la civiltà alle popolazioni inferiori, di colore; l'erede del Gran Mogol è il governatore dell'India; pertanto il passo significa che il Marshall accettava il compromesso tra due cose incompatibili: la filosofia dell'uguaglianza tra gli uomini e il dominio politico ed economico dell'Inghilterra su altri popoli. [*Nota del trad.*].

(2) Sono stato colpito da quella che a me sembra una singolare somiglianza tra questi due grandi uomini, e spesso mi sono chiesto in qual misura ciò dipenda dal loro ambiente, più o meno simile, oppure soltanto dal caso. Non è soltanto l'ampollosità accademica, la perentorietà di un credo fondamentale, l'irragionevole suscettibilità nei confronti della critica di cui entrambi dettero prova. C'è di più: entrambi svilupparono dei metodi che poi erano estremamente riluttanti a render noti come tali. Essi preferivano tenere i loro progetti per sè. Elaborarono dei risultati e li presentarono come ottenuti per vie diverse da quelle per le quali erano stati scoperti, e con un ritardo stranamente lungo. Specialmente in età più avanzata entrambi disprezzarono proprio quelle cose in cui furono tanto grandi.

bilmente diminuiscono di valore nelle nostre mani, esistono nei *Principles* dei sottili suggerimenti e degli spunti per un ulteriore avanzamento scientifico che sono manifestazioni di quel tipo di superiorità che mi sono sforzato di definire al principio di queste pagine. È facile registrare alcuni di quei suggerimenti — è difficile dare un senso a questa superiorità.

In primo luogo era ben naturale che un'opera di tale importanza dovesse servire di guida al lavoro della generazione cui fece scuola. La letteratura economica del trentennio che segue il 1890 abbonda pertanto di sviluppi, di ripetizioni e di corollari delle proposizioni e della tecnica marshalliana. Le opere del discepolo e successore del Marshall, Prof. Pigou, del Robertson, del Lavington, dello Shove, e di molti altri ce ne dànno innumerevoli esempi, ormai a tutti noi ben noti. Anche una parte dei lavori dell'Edgeworth rientrano in questa categoria. Basti un esempio per i teoremi, ed un altro per la tecnica.

Il Marshall fu il primo a dimostrare che la concorrenza perfetta non sempre rende massimo il prodotto. Per quanto sappia, questa è stata la prima breccia in un'antica muraglia, e ci ha data la proposizione che il prodotto può essere accresciuto oltre il massimo concorrenziale limitando le industrie soggette a rendimenti decrescenti e promuovendo quelle soggette a rendimenti crescenti. Il Pigou, il Kahn ed altri, seguendo questo suggerimento, svilupparono quello che in seguito divenne un campo di considerevole interesse e importanza.

Ancora, il concetto di elasticità della domanda può non meritare tutte le lodi che gli sono state tributate. Tuttavia ha impostato un modo di ragionare in termini di elasticità che tutti noi troviamo conveniente. Oggi adoperiamo circa una dozzina di concetti di elasticità. Tra questi, l'elasticità di sostituzione è la più importante. Benchè sia vero che serve bene soltanto con delle ipotesi così restrittive da essere praticamente inapplicabile a qualsiasi modello reale, questo concetto serve mirabilmente per chiarire punti che sono stati il soggetto di controversie affatto superflue — ad esempio il problema, se la introduzione delle macchine nel processo produttivo possa o meno danneggiare gli interessi dei lavoratori. Ora, il concetto di sostituzione è basilare per la struttura marshalliana. L'importanza che egli ha dato al «principio di sostituzione» potrebbe quasi esser considerata come la principale differenza, dal punto di vista della pura teoria, fra lo schema suo e quello del Walras. Perciò il nuovo strumento consiste interamente di materiale che si può trovare nei *Principles*; basta soltanto metterlo insieme.

In secondo luogo, la distinzione del Marshall tra il periodo lungo e il periodo breve, sebbene non esprima in maniera del tutto soddisfa-

cente quello che il Marshall presumibilmente intendeva esprimere con questi termini, ha segnato tuttavia un grande progresso in fatto di pensiero chiaro e realistico e ha pienamente diritto all'omaggio che gli è stato reso con la sua pronta accettazione. Il Marshall stesso ne fece estesa applicazione, e così facendo ci insegnò una lezione di cui la nostra generazione era ed è avida di profittare; un intero ramo della scienza economica si è sviluppato attraverso un processo di lento accrescimento, l'analisi di breve periodo.

In terzo luogo, il Marshall è, ancor più ovviamente, il padre di un altro gruppo relativamente recente di concezioni economiche, cioè della teoria della concorrenza imperfetta. Questo suppongo sia vero in linea generale, ma è particolarmente evidente nel caso dell'indirizzo inglese di tale teoria. Le idee presentate ai lettori inglesi da Piero Sraffa nel suo famoso articolo del 1926 si vedono scaturire — e ciò è anche più chiaro in *Costo di produzione e quantità prodotta* (1) — dalla lotta con le difficoltà logiche inerenti alle curve marshalliane dei costi decrescenti. Inoltre, vi sono nei *Principles* dei suggerimenti positivi, in specie le osservazioni sui mercati particolari delle singole imprese. E il Harrod e la Robinson, costruendo l'edificio che ammiriamo, si dimostrarono semplicemente dei buoni seguaci del Marshall e, in uno, economisti di grande originalità.

Meno incontestabile, lo ammetto, è la quarta rivendicazione che sto per fare nei confronti del Marshall. Ho detto che, se anche aveva ben afferrato il concetto di equilibrio generale, lo aveva tuttavia relegato nel fondo, mettendo in primo piano la più maneggevole costruzione delle analisi parziali o particolari. Nondimeno, specialmente nel libro VI, il Marshall si dilunga in ampie generalizzazioni circa il processo economico considerato nella sua totalità. Qual è la natura di queste analisi, se non sono nè particolari, nè generali? Bene, suppongo che dobbiamo ammettere un terzo tipo di teoria, che è da me denominata «aggregativa». Il Marshall naturalmente non ha collegato la trattazione di tali quantità aggregative con la teoria della moneta. Di non essere riuscito a far ciò, malgrado le sue molte importanti scoperte nel campo della teoria monetaria — che non possono essere qui citate, dato che questo articolo è un commento ai *Principles* — è forse l'unica critica importante che potrei fare. Ma, in realtà, se muoviamo dall'analisi parziale e vogliamo poi poter dire qualche cosa sul progresso economico considerato nella sua totalità, non è forse naturale che, disperando delle possibilità offerte dal concetto, così impacciosо, di equilibrio generale, finiamo col rivolgerci alla

(1) Pubblicato negli *Annali di Economia* [v. II].

teoria aggregativa? E non è forse allora che la teoria della moneta entra in campo automaticamente, per usare la frase della Robinson, come teoria della produzione e dell'impiego totale?

In quinto luogo, è stato messo in rilievo che il Marshall ha formulato una teoria ben definita dell'evoluzione economica, la quale, sebbene, secondo la sua abitudine, non fosse imposta all'attenzione del lettore, si trova tuttavia proprio al centro del suo pensiero. Non sarò sospetto di nutrire troppa simpatia per questa teoria. Ma voglio mettere in rilievo questo, che essa ha esercitato, non tanto come filosofia quanto come strumento di ricerca, un'influenza più grande di quel che la maggior parte di noi sembra essersi reso conto. Si può ritenere che i valori del *trend* di H. L. Moore si avvicinino ai valori di equilibrio soltanto sulla base di questa teoria. E W. M. Persons trovò in questo il fondamento teorico per trattare, come fece, i *trends* nelle serie del barometro di Harvard. Questo, tuttavia, ci conduce al punto più importante.

In sesto luogo, l'influenza esercitata dal Marshall sul nascere della moderna econometria è stata tra le più forti. Per quanto numerosi siano i punti in cui i *Principles* rassomigliano al *Wealth of Nations*, ve n'è uno in cui quelli sono decisamente superiori a questo, se, eliminando il tempo, riduciamo entrambi al comun denominatore di un contributo soggettivo, condizionato nel tempo. Adamo Smith raccolse e sviluppò accortamente quello che giudicava valesse la pena di ritenere del pensiero della sua epoca e di quella precedente. Ma non fece niente per sviluppare uno dei più importanti contributi realizzati nel proprio ambito, la «Political Arithmetik» del sec. XVIII, mentre il Marshall, che, fatte le debite proporzioni, aveva realmente meno su cui fondarsi, risolutamente aprì la strada e preparò il terreno per una scienza economica che fosse non soltanto quantitativa, ma anche numerica. L'importanza di tale contributo non può essere sopravvalutata. La scienza economica non avrà mai, nè meriterà mai alcun prestigio, finchè non potrà presentare dei risultati espressi in cifre.

Con quanta chiarezza il Marshall abbia realizzato tutto questo, lo possiamo vedere dal suo discorso su *The Old Generation of Economists and the New* (1897). Ma noi gli dobbiamo molto più di un programma; gli dobbiamo un progresso definitivo. Tutto quello che c'è da fare per convincerci di ciò, è di considerare una volta di più quello che ho descritto come i suoi «strumenti maneggevoli». Essi funzionano tutti egregiamente in senso statistico. Dobbiamo soltanto badare a costruire, partendo dal materiale statistico, dei modelli di imprese, di economie domestiche, di mercati, per renderci conto che, così facendo, andiamo incontro a difficoltà che questi strumenti sono fatti apposta

per affrontare. Essi certamente sono utili, anche astrazion fatta da ciò; ma non li apprezziamo interamente, finchè non ci rendiamo conto che, qualsiasi cosa possano essere, prima di tutto sono metodi di misurazione — *espedienti per facilitare le misurazioni numeriche* — e parti di un apparecchio generale destinato alle misurazioni statistiche. Forse non sono i metodi migliori possibili, e certamente non sono gli unici possibili. Ma essi furono i primi del loro genere, e difficilmente sarebbe stato possibile iniziare dei tentativi di econometrica valendosi di un qualche altro strumento.

Per esempio, non è certo per caso che questi tentativi fossero su larga scala diretti per prima cosa verso la derivazione delle curve statistiche di domanda: la teoria marshalliana della domanda aveva già provveduto una base accettabile. Non avrebbe avuto gran senso imporre tutte quelle restrizioni che ci consentono di definire la elasticità in un punto o quella stessa specie di curva della domanda, se il Marshall non avesse voluto elaborare un metodo di approssimazione, che, in molti casi almeno, si dimostrava statisticamente utilizzabile. Infatti, quelle limitazioni, che provocano tante obiezioni, si possono comprendere a pieno soltanto se le consideriamo da questo punto di vista. Prendiamo il concetto di rendita del consumatore. È vero che si è ricavato poco da questo che è un suggerimento di teoria. Ma se il Marshall non avesse avuto l'intenzione di passare a una valutazione statistica di un benessere espresso quantitativamente, perchè non avrebbe dovuto contentarsi di menzionare l'esistenza di una tale eccedenza, che è funzione di molte variabili, invece di correre il pericolo di non essere compreso e di essere combattuto, insistendo, come prima di lui aveva fatto il Dupuit, su una semplificazione che riducesse il numero delle variabili indipendenti a due? Lo stesso ragionamento può essere applicato, naturalmente, alle funzioni marshalliane del costo e dell'offerta; e spiega tra l'altro la sua aderenza a quelle curve di offerta dell'industria a lungo termine, che il teorico non approva e che pure aprono la via a possibilità statistiche (1) che sono invece chiuse a modelli più corretti e più generali.

Possiamo invocare a sostegno della tèsi, che la visione di un apparato teorico esprimente efficacemente il fatto statistico, pervade tutta l'opera del Marshall e ne è realmente il suo tratto più caratteristico, le conquiste da lui fatte nel campo della teoria monetaria. Il ragionamento del Böhm-Bawerk senza dubbio è quantitativo. Ma non sembra esserglisi mai presentata la possibilità di una mi-

(1) Queste possibilità sono state in parte sfruttate da G. T. Jones nel suo lavoro sui rendimenti crescenti.

surazione statistica, nè egli fece niente per adattarvi la sua teoria. Il sistema del Walras, anche se non è così senza speranza, come molti lo ritengono, presenta tuttavia difficoltà abbastanza formidabili per scoraggiare. Soltanto l'insegnamento del Marshall ci stimola. Non importa che insieme ci ammonisca. Possiamo accettare anche questo. Stimolando o ammonendo, egli resta sempre il grande maestro di tutti noi.

Stando sull'orlo del precipizio da cui tutti noi invano cerchiamo una via concreta di salvezza, ogni volta che ci voltiamo, vediamo il Marshall sereno, in un olimpico riposo, salvo nella cittadella della sua fede, che ancora ci comunica molte cose che merita ascoltare — niente invero che valga la pena di meditare più di questo: «quanto più studio la scienza economica tanto meno mi sembra di saperla... e ora dopo un mezzo secolo di lavoro mi rendo conto di saperne ancora meno di quando ero all'inizio». Sì, egli fu un grande economista.

VILFREDO PARETO (1)

(1848-1923)

In un volume dedicato alla vita e all'opera del Pareto (2), il professore Bousquet riferisce che la necrologia dedicata al Pareto dal giornale socialista l'«Avanti» lo descrive come «il borghese Carlo Marx». Non so se possa giustamente esser chiamato «borghese» un uomo che non perse mai un'occasione per esprimere il suo disprezzo per la *bourgeoisie ignorante et lâche*. Ma per il rimanente l'analogia rende bene l'impressione che il Pareto aveva fatto ai suoi connazionali: infatti essi lo avevano innalzato a una eminenza unica fra gli economisti e i sociologi del suo tempo. Nessun'altra nazione ha mai eretto un simile piedistallo alla sua statua, e nel mondo anglo-americano tanto l'uomo quanto il pensatore sono rimasti ignorati fino ad oggi. Vi fu invero in questo paese un breve periodo, in seguito alla traduzione del suo *Trattato di Sociologia*, in cui il Pareto venne di moda (3). Ma questo entusiasmo si spense presto in un'atmosfera

---

(1) Ristampato dal « Quarterly Journal of Economics », vol. LXIII, n. 2, maggio 1949.

(2) G. H. Bousquet, *Vilfredo Pareto, sa vie et son oeuvre* (nella « Collection d'études, de documents et de témoignages pour servir à l'histoire de notre temps », Payot, Paris 1928). Tranne che per le parti matematiche dell'opera del Pareto, questo libro, scritto sotto l'impulso di un generoso entusiasmo da chi è un economista e un sociologo per proprio conto e, per quanto è possibile, esente dallo stato d'animo di un discepolo che si riscalda al riverbero della gloria altrui, questo libro è da raccomandarsi grandemente. Bousquet scrisse anche un *Précis de sociologie d'après Pareto*, da servire di introduzione ai *Systèmes Socialistes* e al *Manuel d'économie politique*, ed anche un breve scritto estimativo, in inglese, intitolato *The Work of Vilfredo Pareto*, 1928, oltre a riserbargli un posto d'onore nel suo *Essai sur l'évolution de la pensée économique*. Degli altri discorsi commemorativi basterà ricordare quello che si può dire il discorso ufficiale, e cioè il discorso del prof. Alfonso De Pietri Tonelli alla Sezione Economica della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, pubblicato nella « Rivista di Politica Economica », novembre-dicembre 1934 e gennaio 1935, e l'articolo del prof. Luigi Amoroso in *Econometrica*, gennaio 1938.

(3) Questa moda a Harvard era rappresentata da un eminente fisiologo, il defunto prof. L. J. Henderson. Vedi di lui *Pareto's General Sociology*, 1935. Alcuni degli studenti di Harvard ricorderanno ancora il suo « seminario » non ufficiale sul Pareto,

di indifferenza. Inoltre, per quanto riguarda la piccola cerchia dei teorici puri, il Pareto esercitò una considerevole influenza sugli economisti anglo-americani negli anni compresi tra il 1920 e il 1930, cioè dopo la pubblicazione del *Groundwork* del prof. Bowley. Ma tanto negli Stati Uniti quanto in Inghilterra, la scienza economica marshalliana e post-marshalliana offriva abbastanza nel genere in cui il Pareto eccelse, così da impedire che prendesse da sè troppo piede, anche prima che altre tendenze lo privassero di quello che aveva guadagnato.

Questo potrebbe sembrare sorprendente, dal momento che alcuni importanti sviluppi della teoria economica oggi sono considerati come derivanti da lui. Ma non è difficile darne una spiegazione. Il Pareto fu il prodotto di un settore della civiltà franco-italiana che è molto distante dalle correnti di pensiero inglesi e americane. Perfino dentro questo settore la sua figura torreggia pressochè isolata. Il Pareto non può essere etichettato. Non fece la corte a nessun «ismo». Nessuna credenza o partito può reclamarlo come suo, sebbene molte credenze e molti partiti si siano appropriati frammenti di quel vasto regno intellettuale su cui egli dominò. Sembra che abbia provato gusto a andar contro agli umori e agli *slogans* dominanti. I seguaci di un estremo *laissez-faire* possono riferirsi a molti passi dei suoi scritti per trovarvi appoggio ai loro punti di vista. Eppure non c'era niente che egli disprezzasse tanto profondamente quanto la «plutodemocrazia» o la «demagogia plutocratica» del liberalismo. I socialisti gli sono debitori, come vedremo, di un servizio molto importante reso alla dottrina socialista, e anche per le sue proteste contro le misure antisocialiste che il governo italiano prese nel 1898. Pur tuttavia, egli era non soltanto un antisocialista, ma anche uno di quelli la cui critica deriva la sua mordacità dal disprezzo. I cattolici francesi potrebbero ringraziarlo per i suoi attacchi contro la persecuzione del clero francese, che fu conseguenza poco edificante dell'affare Dreyfus. Ma se attaccò la politica laicista del ministro Combes, fu perchè egli era un gentiluomo e non già perchè credesse vuoi nella missione della Chiesa cattolica, vuoi nel suo insegnamento.

Un signore di carattere così indipendente e battagliero, avente l'abitudine di menar colpi vigorosi nel bel mezzo di argomenti che di per se stessi avrebbero potuto riuscire accettevoli a questo o a quel partito, ha poche probabilità di diventar popolare. Già ora è una

---

che difatto consisteva in una serie di monologhi tenuti dal Professore dove una simpatica comprensione e un profondo senso della grandezza eccezionale del pensiero del Pareto lottavano validamente contro inevitabili limitazioni professionali.

figura del passato. Ma anche all'epoca della sua giovinezza, gli *slogans* politici e sociali, a tutti noi ben noti, controllavano la fraseologia ufficiale, la stampa, i programmi dei partiti e la letteratura popolare, compreso il settore economico. I risultati strettamente scientifici, nella forma in cui furono presentati, non furono apprezzati molto più di quel che lo sarebbero ora. Per capire quel che voglio dire basta imbeversi dello spirito che pervade un testo americano, e poi aprire il *Manuel* del Pareto: l'ingenuo amatore di credenze e *slogans* sociali moderni si deve sentire come scacciato a bastonate dalla soglia del Pareto; ciò che legge nel Pareto egli è fermamente risoluto a non ammettere mai come vero, e lo legge insieme a una sconcertante ricchezza di esempi pratici. Perciò mi sembra che il problema non sia quello di spiegare come mai il Pareto non abbia esercitato un più vasto influsso; il problema è piuttosto quello di spiegare come sia riuscito ad esercitare l'influsso che ha avuto.

Se noi potessimo limitarci ai contributi che il Pareto ha dato alla teoria pura, non occorrerebbe considerare l'uomo, il suo sfondo sociale. Ma in qualunque cosa che non sia un teorema di pura logica economica rientrano e l'uomo nella sua intierezza e tutte le forze che lo condizionano, e vi entrano in maniera talmente evidente che si rende necessario, più di quanto solitamente non occorra in una valutazione di carattere scientifico, farsi un'idea dell'uomo e delle sue forze. Tenterò per prima cosa di far questo (I). Poi farò un rapido esame del contributo del Pareto nel campo della pura teoria (II). E terminerò infine con un rapido sguardo alla sua concezione della società che ha trovato una così inadeguata espressione nella sua *Sociologia Generale* (III) (1).

---

(1) Una bibliografia, che dev'essere quasi completa, compilata da Rocca e Spinedi si legge nel « Giornale degli Economisti », 1924, ma qui basterà ricordare soltanto le seguenti voci: *Considerazioni sui principi fondamentali dell'economia politica pura*, « Giornale degli economisti », 1892-3; *Résumé du cours donné à l'Ecole des hautes études sociales de Paris*, 1901-2; *Les systèmes socialistes*, 1902 (ristampato 1926); *Manuale di economia politica*, 1906 (ristampa 1919); *Manuel d'économie politique*, 1909 (ristampa 1927) (è una traduzione della precedente opera, che tuttavia deve essere citata separatamente per via della Appendice matematica che fu completamente rifatta); *Trattato di sociologia generale* (1916), traduzione francese 1919, traduzione inglese col titolo *Mind and Society*, 1935; *L'économie mathematique* nella « Encyclopédie des sciences mathématiques », 1911 (il corrispondente articolo nella edizione originale tedesca della Enciclopedia matematica è di importanza trascurabile). Vi sono parecchi altri libri, oltre a innumerevoli articoli, ma per quanto io sappia (Pareto ha pubblicato molti articoli in giornali, la maggior parte dei quali non conosco) essi non contengono alcunchè di carattere scientifico che non sia già contenuto in una o più delle pubblicazioni già citate.

I — L'uomo.

Il padre del Pareto, il genovese marchese Raffaele Pareto, sembra esser stato un tipico prodotto del Risorgimento italiano della prima metà del sec. XIX, un ardente seguace di Mazzini — forse più per ragioni nazionali che sociali — irriducibile nemico di tutti i governi che sbarravano all'Italia la via verso l'unità nazionale, e un rivoluzionario in questo, se non in altro senso. Coerentemente, si esiliò volontariamente a Parigi, dove Vilfredo, il soggetto di questo saggio, nacque da madre francese; se il Generale Galliéni una volta si descrisse come «francese ma anche italiano», Vilfredo Pareto avrebbe potuto presentare se stesso come «italiano ma anche francese». Fu portato in Italia nel 1858, e qui seguì il solito corso di studi che lo condusse a laurearsi nel 1863 in ingegneria. Si dedicò subito alla professione d'ingegnere e di direttore industriale, e dopo diversi altri impieghi diventò direttore generale — noi diremmo presidente — delle Ferriere Italiane. Fu soltanto nel 1893 che fu nominato successore di Walras nella Università di Losanna, sebbene già da qualche anno potesse considerarsi dedicato intieramente all'economia. Pertanto l'intervallo durante il quale egli fu soprattutto occupato nella ricerca economica, va da circa il 1892 a circa il 1912; tutta la sua opera posteriore è praticamente di natura sociologica. Lasciò la cattedra nel 1906 e si ritirò nella sua casa, in una campagna sul lago di Ginevra, per diventare nel corso di una vecchiaia vigorosa e feconda il «pensatore solitario di Céligny».

In sostanza queste notizie bastano al nostro scopo. Dobbiamo piuttosto sottolineare qualcuno di questi fatti, anzichè aggiungervene altri. In primo luogo, i teorici osserveranno che, in grazia della sua preparazione come ingegnere — e sembra che egli ne abbia coltivato i lati teorici — acquistò presto la padronanza delle matematiche non meno di un matematico di professione (1). In secondo luogo, vale la pena di osservare che il Pareto aveva una perfetta familiarità, in un grado del tutto inusitato per scienziati economisti, con la pratica industriale — familiarità in un senso del tutto diverso da quella specie di familiarità che può essere acquistata con i mezzi a disposi-

(1) Non potrei dire precisamente quanto grande fosse questa padronanza. Il Pareto dovette sentirsi dire dal Volterra che una espressione della forma $X\,dx+Y\,dy$ ammette sempre un'infinità di fattori di integrazione, mentre se le variabili sono più di due, non è necessario che quel fattore esista (*Manuel*, p. 546 in nota). Non so se un matematico di professione avrebbe trascurato questo particolare.

zione di un economista accademico, di un pubblico ufficiale, di un politico. Ma, in terzo luogo, fu il suo appassionato interesse per questioni attuali di politica economica e generale, — che dovremo tornare a ricordare sotto altro rispetto — che fece di lui una specie di economista già molto prima che egli iniziasse la propria opera creativa. A quel tempo Francesco Ferrara era all'apogeo della sua fama e influenza, e le brinate non erano ancora cadute sopra una struttura teorica glorificata da un liberalismo destituito di critica. I suoi scritti, specialmente le famose prefazioni ai classici pubblicati nella Biblioteca dell'Economista servirono al Pareto altrettanto bene, o anche meglio, di qualsiasi insegnamento universitario che avrebbe potuto avere a disposizione negli anni in cui era studente. Tuttavia la strada che doveva portarlo al Walras gli fu tracciata più tardi da Maffeo Pantaleoni.

Nessuno di questi fatti basta a darci compiuto conto della concezione che il Pareto ebbe della società e della politica, o anche dei suoi atteggiamenti verso problemi pratici del suo tempo e del suo paese. E nemmeno credo, neanche per un'istante, che quel profondo stagno che è la personalità umana possa mai esser tanto prosciugato da mostrare ciò che c'è al fondo. Ma nel caso del Pareto — e sono sicuro che tutti coloro che lo conobbero saranno d'accordo — c'è lo sfondo patrizio che aveva molto più significato di quanto ne abbia di solito. In particolare, questo gli impediva di diventare il fratello spirituale — e un membro accettato pienamente dai vari gruppi — di coloro con i quali la vita lo metteva in contatto. E gli impediva altresì di stabilire delle relazioni *emotive* con le creature della mentalità borghese, come quei due gemelli che sono denominati democrazia e capitalismo. Muovendosi su questo sfondo, la sua indipendenza finanziaria — dapprima una semplice indipendenza, più tardi quasi una ricchezza (1) — contribuì a isolarlo sempre più, nel mentre gli offriva la possibilità di isolare se stesso.

Sempre muovendosi su questo sfondo, la sua educazione classica lavorava nella stessa direzione. Non intendo riferirmi a quella parte che il Pareto ebbe in comune con qualsiasi persona educata del suo tempo, ma a quella parte che egli si conquistò da sè, attraverso uno studio incessante dei classici greci e romani nel corso delle sue notti insonni. Il mondo antico è un museo, non un laboratorio di scienza applicata, e colui che troppo confida nella sapienza ivi raccolta è costretto a straniarsi da qualsiasi gruppo di uomini esistenti vuoi

(1) Questa relativa ricchezza si doveva a una eredità, non alla sua precedente attività negli affari.

nel 1890, vuoi nel 1920. L'isolamento era reso completo dal risultato della sua partecipazione alle discussioni sulle varie politiche e sulla politica del suo paese — così completo che egli decise di emigrare in Svizzera, anche prima di aver avuta la chiamata a Losanna. E questo isolamento ebbe i suoi effetti — mitigati soltanto negli ultimi anni della sua vita da un secondo matrimonio, che apportò la pace domestica (vedi la dedica del *Trattato*) — sopra un temperamento così fiero, che non era davvero fatto per sopportarlo.

Ma perchè il Pareto avrebbe lasciato il suo paese in una irata esasperazione — il paese ch'egli amava dal fondo del suo cuore e alla cui rinascita nazionale non soltanto aveva anelato, ma anche testimoniato? È tanto più probabile che un osservatore più distaccato si ponga questa domanda, in quanto gli potrà sembrare che il nuovo regno nazionale non avesse fatta così cattiva prova nei trent'anni che avevano preceduto l'emigrazione del Pareto. Oltre ad aver progredito economicamente con un ritmo considerevole e aver superato i disordini finanziari — con buona pace dei nostri keynesiani — l'Italia mosse i suoi primi passi nella legislazione sociale e si impose con successo come una delle cosiddette grandi potenze. Se guardiamo le cose sotto questa luce, il nostro osservatore sentirà molto rispetto per un regime come quello di Agostino Depretis. E considerando le difficoltà che accompagnano il sorgere di un nuovo stato nazionale, sarà indulgente nei riguardi delle parti meno allegre del quadro. Ma il Pareto non ebbe questa indulgenza. Egli non vedeva altro se non incompetenza e corruzione. Con imparzialità feroce combattè i governi che si succedevano l'uno all'altro, e fu allora che egli si fece conoscere come un ultraliberale — nel senso, proprio del sec. XIX, di un sostenitore senza compromessi del *laissez-faire* — e che contribuì a dare l'impressione, tra i *New dealers* tedeschi di quel periodo, che l'utilità marginale era proprio un cattivo strattagemma per far arenare i riformatori (1). Probabilmente questo è tutto ciò che c'è da dire sull'atteggiamento del Pareto in fatto di politica economica e sulle forti tracce che troviamo di questa politica negli scritti scientifici anteriori al 1900. Ma anche allora c'era qualche cosa in quel suo ultraliberalismo che puntava in una direzione esattamente opposta al credo e agli *slogans* del liberalismo ufficiale. Certamente egli era

(1) I critici tedeschi accolsero il suo *Cours* conseguentemente a quanto sopra. Di fatto il libro contiene molto poco che potrebbe valere per una diversa interpretazione. Tuttavia vi si legge l'osservazione che le virtù della pura concorrenza, decantate in quel libro, non hanno alcun rapporto con il processo economico attuale, dal momento che non vige in esso la concorrenza pura.

anti-étatiste, piuttosto per ragioni politiche che per ragioni puramente economiche: diversamente dai classici inglesi, non combattè l'attività del governo di per se stessa, bensì i governi della democrazia parlamentare, di quella democrazia parlamentare che esigeva una fervente ubbidienza ai classici inglesi. Considerato da questo punto di vista, il suo tipo di *laissez faire* acquista un carattere intieramente diverso dal *laissez faire* di tipo inglese. E quando ci saremo reso conto di questo, il resto sarà facile a capirsi.

Verso la fine del sec. XIX e durante i primi venti anni del sec. XX un numero sempre maggiore di italiani e di francesi cominciarono a dimostrare un malcontento, che andava da una semplice delusione a un violento disgusto, per il modo nel quale funzionava il *cotillon* della democrazia parlamentare e per i risultati che se ne avevano in Francia e in Italia. Tali sentimenti erano condivisi da uomini così diversi come E. Faguet e G. Sorel, nè erano proprî di un qualche partito. Non è qui il posto per sottoporli ad analisi, e tanto meno per formulare un giudizio su di loro. Tutto ciò che conta per noi è che questi sentimenti esistevano e che il Pareto, nella sua maturità, restò estraneo a questa corrente di pensiero soltanto perchè si estraniò in tutto dai suoi contemporanei e perchè scrisse una sociologia che, insieme con quelle del Sorel e del Mosca, si proponeva di razionalizzare questi sentimenti.

Inglesi e americani, dimentichi delle circostanze particolari e storicamente uniche, che hanno sviluppato nelle loro menti un atteggiamento egualmente unico, quanto particolare, nei confronti della democrazia parlamentare, si sono chiesti quale sarebbe stato il significato dell'atteggiamento paretiano nei confronti del Fascismo. Ma questo atteggiamento non è affatto problematico. Non è necessaria una teoria per spiegarlo. Gli avvenimenti dal 1914 al 1922 richiamarono il Pareto verso l'arena del dibattito politico. L'analisi magistrale da lui pubblicata sulle origini della prima guerra mondiale, sull'insuccesso di Versailles e sull'inutilità della Società delle Nazioni è fra i suoi contributi più forti, sebbene non abbia trovata alcuna eco fuori d'Italia. Ma soprattutto egli rese testimonianza, direi con orrore, della disorganizzazione sociale in Italia, che bisogna aver visto per poterci credere. Attribuendo tutte le difficoltà di quegl'anni alla debolezza di un sistema politico di una borghesia decadente, lo studioso di storia romana può forse aver ricordata la formola con la quale, nella Roma repubblicana, il senato era solito, in caso di emergenza, prescrivere ai consoli di nominare un magistrato di potere praticamente, benchè temporaneamente, illimitato, il dittatore: *videant consules ne quid detrimenti res publica capiat*. Ma un simile

provvedimento mancava nella costituzione italiana, e se anche vi fosse stato, non avrebbe recato nessun vantaggio. Così il dittatore dovette nominarsi da sè. Il Pareto non andò mai oltre queste considerazioni e oltre l'approvazione per il successo con cui Mussolini ristaurò l'ordine. Mussolini fece onore a sè stesso conferendo il rango di senatore all'uomo che continuava a predicare moderazione e che difese in tutto e per tutto la libertà di stampa e dell'insegnamento accademico (1). Ma fino al suo ultimo giorno il Pareto rifiutò di abbracciare questo «ismo», così come aveva rifiutato di abbracciarne qualsiasi altro. Non c'è alcun motivo per giudicare la sua azione — e, invero, nessuna sua azione o sentimento — dal punto di vista della tradizione anglo-americana.

Tutto il resto giace sul fondo dello stagno.

II — Il teorico.

Qualsiasi valutazione del contributo che il Pareto ha dato alla scienza economica deve anzitutto dare il debito credito alla sua grande opera di maestro. Il Pareto non insegnò mai in Italia. La facoltà di legge dell'Università di Losanna non fu mai un buon quartier generale per una campagna di conquiste intellettuali. La casa di campagna di Céligny aveva l'apparenza di un *buen retiro* e pur tuttavia fece quello che il Walras non era stato capace di fare: formò una scuola nel pieno senso della parola. Una cerchia più ristretta di economisti eminenti, una cerchia più vasta di seguaci meno illustri, e al di là un'ampia frangia di aderenti più o meno definiti, sorsero poco dopo il 1900, e collaborarono in un lavoro positivo. Mantennero i contatti personali. Si appoggiarono scambievolmente nelle controversie. Riconobbero un solo maestro e una sola dottrina.

Questa scuola era specificamente italiana. Come è già stato messo in rilievo, pochi erano gli aderenti stranieri, benchè alcuni capitoli dell'insegnamento paretiano fossero accolti sia in Inghilterra, sia negli Stati Uniti. Nè la scuola paretiana riuscì mai a dominare l'economia italiana. Nessuna scuola domina mai il proprio paese. Impressioni in senso opposto, ad esempio l'impressione che la scuola di Ricardo abbia a suo tempo dominato l'economia inglese, si debbono ad una falsa storiografia. Numerosi altri economisti italiani eminenti, come Einaudi, tennero intieramente il loro campo; altri, come il

(1) Su questo punto vedi Bousquet, op. cit., pp. 182-94.

Del Vecchio, pur riconoscendo l'eminenza del Pareto e accettando questo o quel punto delle sue dottrine, pensarono e scrissero più o meno come avrebbero fatto se il Pareto non fosse mai vissuto. Tuttavia rimane il fatto che una scuola potè sorgere sulla base di una struttura teorica, inaccessibile non soltanto al lettore qualunque, ma, in alcuna delle sue parti più originali, inaccessibile a studiosi d'economia, studiosi per giunta che non avevano mai visto nè sentito il maestro.

Ma una volta debitamente riconosciuta e quindi messa in disparte questa funzione di guida, ravvisiamo nel Pareto un teorico che continua l'opera del Walras. Nessuno, naturalmente, ha mai negato questo, nemmeno il più ardente seguace, e meno di tutti il Pareto stesso. La diversità di opinioni su questo punto è necessariamente ridotta alla maggiore o minore misura nella quale il Pareto superò il grande pioniere e alla relativa statura mentale dei due uomini. Vi sono diverse ragioni per le quali i discepoli non andranno mai d'accordo su questo punto, nè con estranei, nè fra di loro. Di una di queste ragioni deve essere subito presa nota. Il Walras presentò la sua immortale teoria nella forma di una filosofia politica che nella sostanza è extra-scientifica, e per di più non è accettata da tutti. Temo che non vi sia maniera migliore per dare un'idea di quel che sia questa filosofia se non definendola come la filosofia del radicalismo piccolo-borghese. Il Walras si sentiva chiamato a predicare un *idéal social* che deriva dagli scrittori francesi semi-socialisti della prima metà dell'800, oppure, come possiamo dire con egual giustizia, dall'utilitarismo. Considerava la nazionalizzazione della terra come un elemento essenziale del suo insegnamento, ed era un riformatore monetario i cui piani avevano un carattere singolarmente moderno. Tutto questo per il Pareto sapeva di fiele e di assenzio. Gli sembrava proprio una speculazione metafisica, e una speculazione metafisica di un genere molto antipatico. Il terreno che essi avevano in comune si limitava alla pura teoria e, più specificatamente, alle equazioni dell'equilibrio walrasiano. Ma sotto ogni altro aspetto differivano come è possibile per due uomini, ed anche la loro alleanza nella lotta per una economia matematica e l'obbligo che il Pareto aveva verso il Walras per via della cattedra di Losanna non impedivano che la loro mutua e profonda antipatia si esprimesse o si manifestasse conversando con terzi. Mentre le loro teorie pure sono dello stesso stampo, non sono tali i loro sistemi di pensiero considerati nel loro complesso, nonchè la loro concezione del processo sociale. E tutti quegli economisti che non sono propensi a trascurare completamente la filosofia e le norme pratiche, vale a dire la maggioranza degli economisti, per questa ragione soltanto considereranno la struttura pa-

retiana come qualche cosa di completamente diverso da quella del Walras.

In ogni caso — per il momento lasciamo in disparte la sociologia — il Pareto, con una sola eccezione, trattò di storia scientifica solo nel campo della teoria pura. Registriamo anzitutto questa eccezione. Nel *Cours* ed anche in una memoria pubblicata a parte nel 1896, il Pareto ci ha dato un contributo altamente originale in tema di econometrica, che è stato il primo a conferirgli una reputazione internazionale e, sotto il titolo di «Legge del Pareto», dette l'avvio a ciò che giustamente può dirsi un'intiera biblioteca dedicata alla discussione critica di quella legge.

Se indichiamo con N il numero di coloro che percepiscono un reddito più alto di x, e A e m sono due costanti, allora la legge di Pareto afferma che:

$$\log N = \log A + m \log x.$$

Il cap. VII del *Manuel* contiene l'interpretazione più matura che il Pareto abbia dato di questa generalizzazione. Qui dobbiamo limitarci a menzionare i due ordini di problemi che essa fa sorgere. Anzitutto si pone la questione della sua applicabilità. Si sono fatte numerose ricerche, alcune delle quali avrebbero, secondo i loro autori, portato o a respingere completamente la legge o a stabilire la superiorità di altri metodi per descrivere l'ineguaglianza dei redditi. Il lettore osserverà che tutto dipende dalla approssimativa costanza di m. Tuttavia, in generale, la legge ha superato abbastanza bene la prova del fuoco, come lo dimostra il fatto che ancor oggi è usata qualche volta da statistici competenti. Ma, in secondo luogo, vi è la questione dell'interpretazione. Ammesso che fino a tempi assai recenti la distribuzione dei redditi è stata notevolmente stabile, che cosa possiamo inferirne? Questo problema non è stato mai affrontato con successo. Molti di coloro che parteciparono alla discussione, e fra questi il Pigou, si sono limitati a criticare l'interpretazione dello stesso Pareto — la quale, per non dire di più, offriva senz'altro il destro ad obiezioni — e, come molte delle nostre discussioni, anche questa è sfumata senza conseguire un risultato definitivo.

Ben pochi economisti, forse nessuno, sembra che si siano reso conto della possibilità che queste invarianti restino nella nostra scienza anche in avvenire (1). Da questo punto di vista la legge del Pareto

(1) In particolare non sembra che qualcuno si sia reso conto che la ricerca e l'interpretazione di invarianti di questo genere potrebbe porre le basi di un tipo completamente nuovo di teoria.

apre letteralmente una nuova strada, anche se in ultima istanza non resta niente della sua forma particolare.

Colgo l'occasione per sbarazzarmi di un altro argomento. Nel *Manuel* e precisamente nel capitolo sulla distribuzione, il Pareto si occupa della sua «legge della distribuzione del reddito». Per quanto riguarda gli argomenti che di solito sono trattati sotto questo titolo, questo capitolo non contiene molto che meriti di esser messo in rilievo. Ma esso contiene molte altre cose che, come la «legge», non sono di solito incluse nella teoria della popolazione, e sono proprio queste voci che ravvivano questo capitolo e gli conferiscono freschezza e originalità. Ne è un esempio la teoria del Pareto della *circolazione delle élites* (vedi più avanti, parte III). Molte di queste voci sono piuttosto di natura sociologica che economica, e molte mettono in evidenza acutamente, e invero quasi ingenuamente, certi pregiudizi che non si addicono a quel grande analizzatore dei pregiudizi umani (1).

Nel campo della teoria pura propriamente detta il pensiero del Pareto si sviluppò lentamente e di fatto conservò sino all'ultimo alcuni tratti preparetiani. Oltre alle influenze che precocemente subì dal Ferrara e dagli economisti inglesi e francesi del «periodo classico», egli prese le mosse dalle equazioni dell'equilibrio statico del Walras, dopo essersi reso conto, ma non senza una considerevole resistenza iniziale, che di fatto esse erano la chiave per tutto il resto. Inoltre fu stimolato da quelle suggestioni che qualsiasi teorico competente non avrebbe potuto non ricevere nel decennio tra il 1885 e il 1895 (2). Infine si rese acutamente conto delle insufficienze tecniche e di altre limitazioni che presentavano i suoi predecessori immediati. Pertanto il contributo teorico specificamente paretiano fu ritagliato

---

(1) Ad esempio, checchè si pensi della spiegazione che il Pareto dà del fenomeno del femminismo, possiamo a stento trattenere un sorriso quando leggiamo la prima frase di questa discussione (p. 400) che comincia con le parole: «*Le féminisme est une maladie...*», una frase che non dimostra molta obiettività o distacco. Tanto per la teoria paretiana della popolazione in senso stretto, quanto per quelle aggiunte sociologiche, rinvio il lettore all'opera del prof. J. Spengler, *Pareto on population*, in «Quarterly Journal of Economics», agosto e novembre 1844.

(2) Ad alcuni di questi suggerimenti il Pareto reagì negativamente, se non addirittura in modo ostile. Egli non apprezzò mai appieno il Marshall — massimamente perchè contestava per principio l'analisi parziale — e non sembra che sia riuscito a vedere tutto quello che c'era dietro la tecnica primitiva degli austriaci. Invece apprezzava lo Edgeworth, e, nonostante molte obiezioni, il Wicksteed. Del Irving Fisher apprezzò, molto più di quanto non sia comunemente saputo, non soltanto le *Mathematical Investigations*, ma anche, più tardi, le opere *The Nature of Capital and Income*, e *The Rate of Interest*. Per me fu una rivelazione sentirlo tributare alte lodi al *Capital and Income*.

per lui, per la maggior parte, invero, dallo stesso Walras (1). Ma i suoi lavori più vecchi, come le sue «*Considerazioni sui principi fondamentali dell'economia politica pura*» (Giornale degli Economisti, 1892/3) non andarono mai più in là della linea dei paracarri walrasiani. Anche questo vale, e in modo speciale, per il suo *Cours*. Alcuni economisti che rispettavano il Pareto, ma non erano strettamente paretiani, gli hanno tributato il dubbio complimento di chiamare il *Cours* il suo capolavoro. Invero questo è un lavoro che colpisce, ravvivato dappertutto da un vigoroso temperamento che sprizza scintille anche nei passi convenzionali. Ma il Pareto aveva ragione quando rifiutava di approvarne una ristampa o una seconda edizione. Perchè, per quel che riguarda la teoria pura, non c'era niente nel *Cours* di specificamente paretiano. Fu soltanto dopo il 1897 che il Pareto si sollevò da sè alle grandi altezze. La prima grande pubblicazione che attesta il suo progresso è il *Sunto di alcuni capitoli di un nuovo trattato di economia pura* (Giornale degli Economisti, 1900) e il *résumé* del suo corso di Parigi (2). Il *Manuale* o piuttosto (per via dell'Appendice) il *Manuel* (1909) segna il punto massimo di elevazione che abbia mai raggiunto.

La struttura dell'edifizio che il Pareto ha eretto è lungi dall'essere senza errori. A molte cose che sono essenziali in un trattato comprensivo il Pareto ha dato scarsa attenzione. Non voglio dire soltanto che l'opera del Pareto non può reggere al confronto di quella del Marshall per via di quei tali requisiti che di solito si richiedono a un manuale. Molto più serio è il fatto che importanti parti dell'*organo teoretico* sono elaborate in modo inadeguato. La teoria monetaria paretiana, ad esempio, è in complesso inferiore a quella del Walras. La teoria del capitale e dell'interesse deriva ogni suo merito da quella del Walras. Per quanto riguarda la spiegazione dell'interesse, sembra che il Pareto si sia contentato di affidarsi al fatto che le varie forme di capitale fisico, e quindi i rispettivi servizi, non sono beni liberi. La sua teoria del monopolio credo non possa salvarsi nemmeno con

---

(1) Il Walras era perfettamente consapevole di tutte le semplificazioni che aveva dovuto fare allo scopo di terminare ciò che lui stesso si accorgeva essere una struttura provvisoria. Egli non credè mai che ipotesi siffatte, come quelle dei coefficienti costanti di produzione, di una produzione senza tempo, di assenza di costi generali, di eguali dimensioni delle imprese, potessero o dovessero mantenersi valide per sempre. Non può affermarsi che, sotto questo aspetto, il Pareto si comportasse in modo del tutto giusto verso di lui. Non è soltanto che il Walras avesse lavorato da pioniere: il Walras aveva altresì indicato quello che doveva farsi dopo di lui.

(2) Vedi più sopra, nota n. 1, p. 286 e seguente.

l'interpretazione più generosa (1). Ma nonostante tutto questo, il giudizio contrario pronunziato da qualche critico è completamente sbagliato; infatti esso trascura, non soltanto molti punti singoli forti, ma anche, il che è molto più importante, la essenza del contributo paretiano. Il più importante di questi punti forti, la teoria del valore e della produzione, sarà discusso ora; però prima dobbiamo cercare di definire quel contributo stesso di cui queste due teorie altro non sono se non applicazioni.

La prima idea che viene in mente, da un punto di vista puramente teorico, a chiunque si sia impadronito del sistema del Walras, è di portarlo a un grado ancora più alto di generalità. Se seguiamo il Walras e, invero, tutti i teorici dell'utilità marginale nel loro progredire attraverso i fenomeni dello scambio, della produzione e così via dicendo, scopriamo che essi tentano di risolvere problemi che in ultima analisi si riducono ad uno solo: *tutti* i loro problemi — non soltanto quelli della produzione — sono problemi di trasformazioni di quantità economiche, e tra loro sono formalmente uguali, le differenze consistendo soltanto nelle differenti limitazioni cui l'azione economica è sottoposta nei diversi campi. Supponiamo di decidere di fare per l'economia quello che facciamo per tutte le scienze, vale a dire di separare il nucleo comune di tutti i problemi economici e di costruire una volta per sempre una teoria di questo nucleo. Il punto di vista della «economia mentale» (la *Denkoekonomie* di E. Mach) giustificherà questo tentativo nei confronti degli utilitaristi. Una teoria siffatta farà uso di indici del tutto generici, come «gusti» e «ostacoli», e non occorrerà che si arresti ai significati specificamente economici che potremo attribuire a queste parole. Potremo trascendere l'economica e elevarci alla concezione di un sistema di «cose» indefinite che siano semplicemente soggette ad alcune limitazioni, e poi tentare di sviluppare una *logica matematica di sistemi* perfettamente generali. Gli economisti, che per generazioni si sono serviti di espedienti primitivi, ad esempio del nostro venerabile amico Crusoe, per esporre determinate caratteristiche della logica economica, dovrebbero ben sapere fino a qual punto porti questa strada. Il Pareto fece semplicemente lo stesso, soltanto a un livello molto più alto e su di un fronte molto più ampio. Ma è difficile respirare a quelle altezze

(1) Dobbiamo tuttavia riconoscere al Pareto un qualche merito per avere incluso la teoria del monopolio nel corpo della teoria generale. Anche la teoria del commercio internazionale non deve ridursi, come avviene per lo più, a una semplice critica dei costi comparati. Egli abbozzò, più che non abbia elaborato, una propria teoria che fu la prima ad applicare l'apparato dell'equilibrio generale al commercio internazionale. Vedi v. Haberler, *Theory of International Trade*, 1936, p. 123.

e ancor più difficile guadagnar terreno. Critici competenti, come il compianto A. A. Young, sono stati dell'opinione che il Pareto altro non abbia fatto se non «aride generalizzazioni». Ma soltanto il futuro potrà decidere se questo sia vero. Nel frattempo dobbiamo riconoscere la grandiosità del tentativo.

Un esempio mostrerà come una simile «corsa verso la generalizzazione» produca non soltanto «pietre» logiche, ma anche «pane» economico, benchè risenta della debolezza derivante dal fatto di muoversi tuttora a un livello relativamente basso di generalizzazione e che, in realtà, data fino dal *Cours*. Come tutti sanno, il lavoro del Marx consiste in un'analisi del processo capitalistico, preparata senza dubbio allo scopo di dimostrare che questo processo dovrà sfociare in una società socialista, intieramente immune da qualsiasi tentativo di espungere l'economia da questa società. E c'è un certo numero di contributi che marxisti e neo-marxisti hanno dato a quest'ultimo problema, i quali possono definirsi soltanto degli insuccessi completi. E, come ora mai tutti sanno, il servizio che le teorie marxiste non sono state capaci di rendere alla dottrina socialista, è stato invece reso da E. Barone col famoso saggio (*Il ministro della produzione nello stato collettivista,* in «Giornale degli Economisti», 1908) che dagli scrittori moderni è stato superato soltanto in particolari di secondaria importanza. Ma l'idea essenziale negli argomenti del Barone sono indicati pienamente nel secondo volume del *Cours* del Pareto (p. 94) e nel suo *Manuel* (p. 362), vale a dire l'idea di sollevare, comunque ciò possa farsi, il nucleo logico del processo economico al di sopra del piano delle forme istituzionali in cui vien presentato all'osservatore. Il lettore osserverà come questa idea facilmente si insinui nella mente, come un caso speciale, una volta che noi ci si sia posti dal punto di vista della teoria generale paretiana dei gusti e degli ostacoli, sebbene tale idea sia venuta in mente pure al Wieser.

In questo caso particolare il Pareto ha quasi perduto il suo diritto di priorità — per lo meno tra gli economisti anglo-americani —, sebbene abbia non soltanto posto il problema, ma anche indicata la soluzione. In altri casi ha del tutto perduto questo diritto, essendosi infatti limitato a semplici suggerimenti. Pertanto, assistiti dal senno del poi, siamo in grado di distinguere nel *Manuel* molte anticipazioni dell'economia dinamica posteriore. Non di meno, nessuna di queste anticipazioni, — come ad esempio il riferimento a una forma di adattamento simile a una *courbe de poursuite* (problema del cane e padrone, vedi ad esempio p. 289) e alla presenza di una *vibration continuelle* (vedi ad esempio p. 528) — fu utilizzata per altro uso

che non fosse quello, negativo, di mostrare come la tendenza di un sistema economico verso un'unica e stabile «soluzione» (cioè un unico insieme di valori che soddisfino le condizioni del sistema) sia molto più dubbia di quanto gli economisti di quel tempo, il Walras compreso, abbiano supposto (1). Di queste anticipazioni non fu fatto alcun uso positivo (2), nè fu indicato alcun metodo per affrontare questi problemi. Penso perciò che non dovremmo esitare a definire l'opera del Pareto come una teoria statica, e che sia sostanzialmente giusto aggiungere che egli, più degli altri, era conscio delle limitazioni di questa sua opera e delle ulteriori esigenze poste dai problemi (3).

Passiamo ora a una breve discussione dell'opera del Pareto nel campo del valore e della produzione, tenendo presente che, dal punto di vista qui sopra accennato, queste teorie confluiscono, in verità, in un'unica teoria.

La maggior parte dei teorici moderni, sebbene non tutti, ammetteranno che l'importanza storica della teoria dell'utilità e dell'utilità marginale del Jevons, del Menger e del Walras consiste principalmente nell'aver essa servito da scala con la quale gli economisti si arrampicarono sino alla concezione di un'equilibrio economico generale, per quanto questa concezione fosse stata molto più chiaramente concepita e molto più ampiamente sviluppata dal Walras che non dagli altri (cioè gli austriaci o il Jevons) (4). In altre parole, la teoria

---

(1) Vedi, ad esempio, la discussione intorno all'equilibrio instabile nell'articolo del Pareto in *Encyclopédie des sciences mathématiques*.

(2) La sterile teoria delle crisi (pp. 528-38) non può certamente esser posta tra le eccezioni.

(3) Lo stesso Pareto (p. 147) ha diviso l'economia pura in: 1) una statica; 2) una dinamica che studia gli equilibri successivi e che a me sembra esprimere una statica comparata; 3) e un'altra dinamica che studia il *mouvement du phénomène économique*, e sembra fondere una dinamica genuina insieme con i problemi dell'evoluzione, in un modo probabilmente molto poco conveniente se non ci fosse stato il fatto che entrambe rimasero, nella trattazione paretiana, allo stato rudimentale. Comprendo che a un discepolo la cosa debba sembrar diversa. Ma per quanto l'atteggiamento dei discepoli sia giustificato, non può esser qui seguito.

(4) Come ha messo in rilievo Lord Keynes nel suo saggio biografico su Alfredo Marshall, il Marshall seguiva pure in pieno quella concezione; e abbiamo l'affermazione del Keynes, come anche altre indicazioni, per ritenere che il Marshall giunse a questa concezione prima, piuttosto che dopo, il Walras. Questo tuttavia non modifica la circostanza che il Marshall non pubblicò niente sull'argomento prima delle importanti note nell'Appendice ai *Principles* (note XIV e XXI della 4ª ed.) le quali, peraltro, secondo le regole che di solito si seguono nell'attribuzione della priorità, non possono dirsi più di semplici accenni. Dobbiamo pertanto concludere che la priorità del Walras è fuori discussione. Ma altrettanto è quella degli austriaci, specialmente del Wieser.

della utilità e della utilità marginale era una delle possibili vie per arrivare a ciò che veramente importava, ma — oltre ad offrire un eccellente metodo per dimostrare in maniera facilmente comprensibile le relazioni che tengono insieme il sistema economico e fanno in effetti un sistema unitario di una massa di fenomeni economici tanto facilmente scindibili in settori — non aveva di per se stessa grande importanza. O, per dirla diversamente, la teoria dell'utilità era un'ipotesi euristica estremamente utile, ma niente di più (1). Però nè il Walras nè gli austriaci erano di questo parere. Al contrario, per costoro la teoria dell'utilità non era niente meno di una verità fondamentale, la scoperta della chiave che apriva tutti i segreti dell'economia pura. Di conseguenza, essi attribuirono tale una importanza a questa teoria, da indurre alla loro volta Pareto e i paretiani ad attribuire un'importanza esagerata al fatto di aver rinunciato a questa teoria. Scrittori appartenenti al mondo di lingua inglese, in particolare i professori Allen e Hicks, seguirono la stessa via e si congratularono molto generosamente con il Pareto per quello che loro sembrò un nuovo orientamento di primissima importanza. Infatti c'è una diffusa opinione che questo nuovo orientamento costituisca il maggior contributo del Pareto.

Da certi indizi del *Cours* si può capire che il Pareto non era del tutto soddisfatto della teoria walrasiana del valore. Ma le sue correzioni, o insignificanti, oppure non originali, rimasero entro il perimetro del principio stesso. Come esempio di correzioni insignificanti citiamo soltanto l'introduzione del termine ofelimità (*ophélimité*) al posto del termine utilità (*ophélimité élémentaire* per utilità marginale o per la *rareté* del Walras) motivata dal fatto che questo

---

È evidente che fu soltanto la mancanza di perizia matematica e specialmente l'incapacità a trattare sistemi di equazioni simultanee, che impedirono al Menger di formulare un sistema esatto, che sarebbe stato sostanzialmente simile a quello del Walras. Ma non credo che siano nel giusto quegli storici che attribuiscono il concetto dell'equilibrio generale già al Cournot. Il cap. XI delle *Recherches sur les Principles Mathématiques de la Théorie des Richesses* altro non contiene se non il riconoscimento della interdipendenza generale delle quantità economiche; nè qui nè altrove il Cournot dà un contributo al grande tentativo di rendere questa concezione esplicita e feconda. Tutto il lavoro positivo delle *Recherches* consiste in un'analisi parziale oppure, fino ad un certo punto, in un'analisi aggregativa.

(1) Desidero tuttavia mettere bene in chiaro: primo, che non credo che il suo valore euristico si sia già esaurito, e, secondo, che quanto viene affermato nel testo deve esser letto tenendo presente la condizione « limitatamente al fine di stabilire la determinatezza e la stabilità di un equilibrio statico ». Vi possono essere altri usi di questa affermazione, ed è impossibile aver la certezza che per questi altri scopi detta affermazione non possa in qualche momento tornare ad aver valore.

ultimo termine trascinava con sè troppe associazioni ingannatrici. Fra le correzioni non originali cito il concetto di utilità e di utilità marginale come funzione di tutti i beni che l'unità consumatrice possiede o consuma in un periodo di tempo opportunamente scelto, al posto della concezione walrasiana dell'utilità totale e marginale di ogni bene come funzione della quantità di quel bene soltanto. Questo ovvio miglioramento è dovuto all'Edgeworth, ma confesso di dubitare un po' che l'Edgeworth fosse pienamente consapevole delle difficoltà che questo miglioramento avrebbe cagionato, poichè trasformava il grado finale di utilità, che per il Jevons, il Walras ed anche per il Marshall era un coefficiente differenziale ordinario, in un coefficiente differenziale parziale, il che accresce grandemente le difficoltà matematiche che si incontrano, quando si tenti di dimostrare la determinatezza del sistema economico anche nella sua forma più semplice (1).

Assai prima tuttavia, e certamente prima del 1900 (l'anno in cui tenne il suo corso di lezioni a Parigi col quale rese pubblicamente noto il cambiamento del suo punto di vista), il Pareto si era reso conto che, almeno per i suoi scopi, il concetto di un'utilità misurabile (utilità cardinale) poteva essere abbandonata senza pericolo (2) oppure che, in ogni caso, avrebbe dovuta essere abbandonata per le ragioni che erano state per la prima volta esattamente determinate

---

(1) Per esser più esatti: quando cerchiamo di dimostrare che vi è uno e un solo sistema di valori che può soddisfare le equazioni dell'equilibrio generale, tutto, per quanto posso vedere, va per il suo verso fin tanto che accettiamo l'ipotesi che l'utilità marginale di un qualsiasi bene dipende soltanto dalla quantità di quel bene e fin tanto che non introduciamo una moneta, ma soltanto un *numéraire*. Le limitazioni che anche in questa ipotesi sono necessarie al fine di raggiungere la prova della determinatezza, mi sembrano del tutto sostenibili da un punto di vista economico. È l'introduzione di quelle derivate parziali che crea le vere difficoltà.

(2) Alla stessa conclusione era pervenuto Gustavo Cassel nel 1899. Egli si spinse anche più in là del Pareto e affermò di poter fare a meno di qualsiasi concetto di utilità. Non è possibile spiegare qui perchè questa pretesa fosse ingiustificata, e perchè il suo metodo di partire da curve di domanda, di mercato che semplicemente postulava, sia inammissibile. Tuttavia per poter valutare questo episodio nella storia della teoria economica è necessario ricordare che a quel tempo non soltanto la teoria dell'utilità, ma anche la teoria del costo e della distribuzione costruita su quello, incontrava ancora una grande resistenza. Questa resistenza, specialmente in Germania e in Italia ma anche altrove, era spesso giustificata mediante obiezioni al fatto di operare con grandezze psichiche incommensurabili e non verificabili. E così l'opposizione del Pareto e di altri alla teoria dell'utilità marginale acquistò nuove forze (o per lo meno vi aggiunse nuova vitalità), mercè un argomento allora molto in voga, che è stato ripetuto più e più volte da scrittori con i quali il Pareto non avrebbe tenuto a trovarsi messo insieme.

nella seconda parte delle *Mathematical Investigations into the Theory of Value and Price* (1892) di Irving Fisher. Per salvare la situazione il Pareto fece ricorso alle curve di indifferenza e di preferenza, che erano state introdotte per la prima volta dall'Edgeworth. Ma mentre l'Edgeworth partiva ancora da una utilità totale misurabile, dalla quale deduceva la definizione di queste linee, il Pareto invertì il processo. Egli assunse le linee di indifferenza come il dato da cui muovere, e dimostrò come fosse possibile di arrivare da queste alla determinazione dell'equilibrio economico in caso di concorrenza pura, e altresì di procedere sino a certe funzioni che potrebbero identificarsi con la utilità, se questa esistesse. In ogni modo era possibile ottenere degli indici (ordinali) di utilità o ciò che il Pareto chiamava funzioni indici (*Manuale*, p. 540, n. 1).

Desidero esporre due punti con molta chiarezza. Il primo punto è questo: il Pareto, sebbene avesse adattato al proprio uso un'invenzione dell'Edgeworth, dette alle varietà d'indifferenza un significato che esse non hanno nel *Mathematical Psychics* dell'Edgeworth. Esse sono state spogliate da qualsiasi caratteristica utilitaria, e ciò che il concetto di utilità aveva fatto per la teoria dell'equilibrio economico doveva ora esser fatto da certe ipotesi circa la forma di queste curve di indifferenza. L'idea nuova era di sostituire ai postulati di utilità altri postulati circa la condotta osservabile e così basare la teoria economica su fondamenti che al Pareto sembravano più sicuri. Si potrebbe naturalmente osservare che, malgrado parecchi tentativi, nessuno fin'ora è riuscito mai a effettuare queste osservazioni e che è difficile cullarsi nella speranza che potremmo costruirle *in tutta la loro estensione* ricavandole da dati oggettivi, così da dedurre per vie empirica la mappa completa delle linee di indifferenza. Queste linee perciò le diremo potenzialmente empiriche o, abusando della terminologia kantiana, «con riferimento a una esperienza possibile». In ogni modo, la loro introduzione per uno scopo del tutto estraneo a quello dell'Edgeworth potrebbe definirsi un contributo veramente originale, se non fosse che questo contributo, come il Pareto stesso riconobbe, era già stato adombrato nel lavoro del Fisher precedentemente citato.

Il secondo punto consiste in ciò, che l'argomento proprio del Pareto mette in evidenza le difficoltà da lui incontrate nel tentativo di liberarsi interamente dalla vecchia teoria dell'utilità. Egli tenne sempre d'occhio i casi in cui fosse possibile parlare di utilità, e perfino di utilità cardinale; e della esistenza di questa utilità cardinale — onde la questione della integrabilità — continuò ad interessarsi molto. E dopo tutto le sue funzioni indice presentano una assai stretta somiglianza col vecchio concetto di utilità. Difatti, come

hanno messo in rilievo Allen e Hicks, il Pareto non riuscì mai a liberarsene interamente, e continuò ad usare concetti, quali le definizioni edgeworthiane di rivalità e complementarietà, che non vanno d'accordo con la sua idea fondamentale. Questa idea fondamentale, aggiungiamo, fu sviluppata e difesa sino dal 1902, da P. Boninsegni (1). Circa nel 1908, Enrico Barone, nel saggio già menzionato, andò definitivamente più in là del Pareto in quanto limitò le sue ipotesi fondamentali nel campo della teoria del valore a quello che egli chiamava *il fatto,* che cioè, di fronte a dati prezzi di prodotti e di servizi produttivi, ogni individuo distribuisce gli incassi, derivanti dalla vendita dei suoi servizi, tra la spesa in beni di consumo e il risparmio in una unica maniera determinata «di cui non vogliamo stare a ricercare i motivi». La qual cosa, così egli mise in rilievo, annulla qualsiasi concetto tanto di utilità quanto di funzioni di indifferenza. Il resto è troppo conosciuto per dovere insisterci su. Ricorderò soltanto: i lavori del Johnson e dello Slutsky, che allora passarono praticamente inosservati; la nuova importante formulazione del Bowley nel suo *Groundwork,* che ebbe una maggiore influenza; e l'opera dell'Allen e Hicks, del Georgescu-Roegen, del Samuelson e di H. Wold. Se accettiamo la presente situazione come «provvisoriamente definitiva», dobbiamo invero salutare il Fisher o il Pareto come il santo patrono della moderna teoria del valore.

Ma più ancora che il santo patrono della moderna teoria del valore, il Pareto è definitivamente il santo patrono della «nuova economia del benessere». La storia di come egli abbia una volta di più reso un servizio a una causa per la quale egli non aveva o non avrebbe dovuto avere alcuna simpatia, non è priva di umorismo. Fin dagli inizi della scienza economica, un benessere pubblico vagamente definito ebbe grande importanza negli scritti degli economisti. I noti *slogans* dell'utilitarismo (Beccaria, Bentham) servirono a razionalizzarne il concetto, e la teoria del valore fondata sull'utilità sembrò straordinariamente adatta a servire di strumento per l'utilitarismo; di fatto fu prontamente attrezzata a tale compito, ad esempio nel campo dell'imposta. La teoria delle varietà d'indifferenza del Fisher e del Pareto, distruggendo, come fece, le basi degli argomenti che si avvalgono dell'utilità cardinale o perfino di confronti interindividuali (soddisfazione), avrebbe dovuto, come potremmo pensare a prima vista, farla finita con tutto questo. Ma invece di arrivare a questa conclusione — e ad onta del suo disprezzo per l'umanitarismo politico del nostro tempo —, il Pareto immediatamente mosse all'attacco

(1) *I fondamenti dell'economia pura* in « Giornale degli Economisti », febbraio 1902.

del problema del massimo di soddisfazione *collettiva*. La formulazione definitiva fu lasciata al Barone (1), ma l'idea madre è nuovamente del Pareto. Egli osservò anzitutto che qualsiasi cambiamento imposto secondo un dato modello economico può dirsi accrescere il benessere o la soddisfazione collettiva in senso del tutto oggettivo soltanto se coloro che guadagnano in termini di *numerario* potranno compensare coloro che perdono in termini di *numerario*, restando ancora a loro un qualche guadagno. Questo criterio, infatti, potrà salvare alcuni, anche se non tutti, dei giudizi di benessere solitamente trasmessi dagli economisti (2). In secondo luogo, il Pareto dimostrò che i giudizi di benessere che non possono essere salvati in questo modo, debbono esplicitamente fondarsi su considerazioni extra-economiche, ad esempio etiche. E in terzo luogo, dimostrò (pp. 363-4) che avvalendosi dello stesso criterio si può stabilire che l'*état collectiviste* può essere un progresso rispetto al livello di benessere praticamente raggiungibile in un regime di concorrenza perfetta (3). Ma, prescindendo dagli sviluppi, questi punti sono più o meno tuttociò a cui si riduce la nuova economia del benessere.

Quella parte dell'economia paretiana del benessere che tratta della logica della produzione si presenta come un conveniente passaggio al suo secondo grande contributo in fatto di teoria pura, vale a dire la teoria della produzione (4). Accostandosi al problema dal lato della

(1) Vedi *il Ministro* citato, p. 276.

(2) Questo criterio in senso strettamente logico è indipendente dal fatto, se tale compensazione realmente avviene o meno. In questo ultimo caso, il cambiamento imposto è semplicemente spezzato in due parti: vale a dire, in un cambiamento che aumenta la soddisfazione collettiva cui si applica il criterio, e in un trasferimento da perdenti a vincitori a cui il criterio non si applica. Anche ammesso questo, non desidero apparire nella veste di un difensore dei giudizi di benessere, che da quel criterio sono protetti contro le obiezioni che si fanno all'uso o dell'utilità cardinale o dei confronti interindividuali di stati di soddisfazione. Vi sono altre obiezioni, e molto più importanti, specialmente la obiezione che questi giudizi di benessere « oggettivi » non tengono conto che degli effetti immediati.

(3) L'ultima frase a p. 363 del *Manuel* sembra a me che in sostanza anticipi il ragionamento del prof. HOTELLING in *General Welfare in relation to problems of taxation and of railway and pubblic utility rates* in « Econometrica », VI[a] (1938). La pratica applicazione alle ferrovie del principio che il benessere potrebbe essere massimizzato fissando dei prezzi che coprano il costo marginale, anche nel caso di industrie a costi decrescenti, e finanziando i costi fissi (come disse il Pareto) in qualche altro modo, è vecchia. Per quanto sappia, questo principio si deve al Launhardt, che ne dedusse che l'investimento nelle ferrovie non dovrebbe mai essere lasciato all'industria privata (*Mathematische Begründung der Volkswirtschaftslehre*, 1885, p. 294; vedi anche gli scritti anteriori).

(4) Vedi in particolare *Manuel*, cap. III, parag. 74-82, 100-105; cap. V e i paragrafi 77-107 dell'Appendice.

teoria delle scelte e applicando al caso del produttore l'apparato generale delle curve d'indifferenza e dei concetti che ne derivano (*lignes du plus grand profit, lignes de transformations complètes et incomplètes*, etc.), il Pareto delineò una vasta costruzione di cui soltanto alcune parti si ritrovano in modo esplicito nella letteratura del suo tempo (1) e che possiamo dire costituiscono il fondamento dell'attuale teoria matematica della produzione, o, in ogni caso, della parte statica. In particolare, la grande generalità di questa teoria consente di trattare tutti i casi speciali che vogliamo, senza dare troppo rilievo o importanza all'uno piuttosto che all'altro caso: qualsiasi cosa può essere da principio «un ostacolo», e assumere poi una qualunque delle forme che ricorrono più comunemente nella pratica — i fattori che sono richiesti in quantità fissa, indipendentemente dalla quantità prodotta, i fattori che sono richiesti in quantità tecnologicamente determinata per unità di prodotto, i fattori «di compensazione» e così via, tutti prendono il loro posto in uno schema teoricamente completo di possibilità. Valutando questo contributo bisogna tener presente che il Pareto tendeva in primo luogo alla generalizzazione, e altrimenti a migliorare l'opera del suo grande predecessore. Ancora, il suo contributo può dividersi in una prima parte culminante nel *Cours*, e in una seconda parte che culmina nel *Manuel*, anche se qualche ritocco meno importante fu aggiunto nell'articolo apparso nella *Encyclopédie des Sciences Mathématiques* (vol. I, 1911).

Originariamente il Walras aveva esposto la sua teoria della produzione basandosi sulla ipotesi di coefficienti di produzione fissi — quantità fisse (medie) di fattori per unità di prodotto — non già perchè credesse che questo fosse il solo, o per lo meno un caso molto importante, ma perchè pensava di giustificare l'adozione di quel che considerava una semplificazione (2). La sua replica a critiche private che fioccavano su di lui, fu questa: «Gli economisti che verranno dopo di me saranno liberi di inserire una ad una tutte le complicazioni che vorranno. Tanto essi che io, penso avremo fatto tutto quello che era nostro dovere di fare» (*édition définitive*, p. 479). Fin qui può dirsi che il Pareto non abbia fatto altro se non seguire il consiglio

(1) Ma se tralasciamo il termine «esplicitamente», allora la parte dello schema paretiano che deve attribuirsi ad alcuni contemporanei o addirittura ad alcuni predecessori, e specialmente al Marshall, diventa molto più grande.

(2) È strano che il più grande di tutti i teorici abbia sostenuto questa opinione. Anzitutto, perchè questa semplificazione solleva delle difficoltà analitiche che possono farci dubitare se, in ultima analisi, questa sia proprio una semplificazione; e in secondo luogo crea un abisso tra la teoria e la realtà, abbastanza grande da far dubitare se i risultati ottenuti per mezzo di essa siano di una qualche utilità.

del Walras. Per di più, quando il *Cours* fu pubblicato, il Walras aveva già introdotti i coefficienti variabili, seguendo un suggerimento del Barone che gli pervenne nel 1894 (1), sebbene l'argomento della sezione fondamentale sulla produzione non venisse cambiata. Nello stesso anno (1894) apparve il lavoro del Wicksteed, *Essay on the coordination of the laws of distribution*. Infine, i coefficienti di produzione variabili non erano più una novità dopo tutto quel che sull'argomento avevano detto il Jevons, il Menger e il Marshall. Il *Cours* del Pareto aggiungeva soltanto una formulazione elegante e un certo numero di ragioni — non tutte convincenti —, per cui il caso di coefficienti compensatori non poteva più trattarsi come l'unico, e nemmeno come il caso fondamentale.

Naturalmente, è una questione meramente terminologica se la frase «teoria della produttività marginale» deve essere limitata o meno a questo caso (2). Il Pareto la limitò in questo senso, e negli anni successivi alla pubblicazione del *Cours* divenne sempre più contrario a questa frase finchè finì col dichiararla «erronea». Evidentemente egli aveva l'impressione di aver già confutato, o almeno superata, tale frase, così come sentiva di aver confutato o superato la teoria dell'utilità marginale. La sua brillante teoria del costo — la quale, tra le altre cose, disimpegna dalle loro pericolose posizioni i teoremi che, nei libri di testo, affermano che, in un punto di equilibrio perfetto in regime di pura concorrenza, il prezzo deve eguagliare il costo marginale e contemporaneamente i ricavi totali debbono eguagliare i costi totali — ci consente di provare questa

---

(1) Questo fu fatto in una *Note* pubblicata nel 1896 e ristampata nella terza edizione degli *Éléments*. Nella quarta edizione (1900) una teoria ormai elaborata della produttività marginale fu nella XXXVI lezione presentata in una forma che sotto più rispetti si prestava alla critica e che più tardi venne riveduta per l'edizione finale, pubblicata postuma nel 1926. Per questo e per un'utile esposizione dell'ultima teoria del Pareto vedi: H. Schultz, *Marginal productivity and the general pricing process*, in «Journal of political Economy», ottobre 1929.

(2) La ragione principale per far così è dovuta a una tradizione affermatasi nei libri di testo, di prendere in considerazione soltanto funzioni della produzione che rappresentino le quantità di prodotto come dipendenti solo da «fattori sostituzionali», arrivando così al teorema che, in un punto di equilibrio perfetto in regime di pura concorrenza ogni unità di ciascuno degli innumerevoli fattori di produzione si guadagna una rimunerazione che è uguale alla produttività marginale e fisica moltiplicata per il prezzo del prodotto. Ma noi non usciamo dai limiti dell'argomento della produttività marginale se ammettiamo fattori limitanti o, più generalmente, delle restrizioni alla funzione della produzione che diano dei risultati discordanti da quel teorema. Vedi ad esempio A. Smithies, *The Boundaries of the production function and the utility function*, in «Explorations in Economics, notes and essays in honor of F. W. Taussig», 1936.

affermazione (1). Per quanto le combinazioni produttive dipendono da considerazioni economiche — e, dopo tutto, il compito dell'economista è di spiegare le considerazioni economiche — per tanto la differenza, se paragonata direttamente con la teoria della produttività marginale, non è grande. Ma il Pareto ci insegna come trattare le deviazioni da quel principio imposte da limitazioni tecnologiche e sociali. E qui, come altrove, egli fa qualche cosa di più: addita sempre oltre se stesso.

III — Il sociologo.

Non c'è niente di sorprendente nell'abito degli economisti di invadere il campo della sociologia. Una gran parte del loro lavoro — praticamente tutto quello che essi hanno da dire sulle istituzioni e sulle forze che foggiano il comportamento economico — inevitabilmente sconfina nel terreno riservato ai sociologi. Di conseguenza si è venuto a formare un terreno di nessuno, o di tutti, che può opportunamente definirsi una sociologia economica. Elementi, più o meno importanti, provenienti da questo terreno possono praticamente trovarsi in tutti i testi o trattati economici. Ma oltre a ciò, molti economisti, e specialmente quelli che dànno una definizione piuttosto ristretta dell'economia vera e propria, hanno lavorato nel campo della sociologia. I *Moral Sentiments* di A. Smith e il *Gesetz der Macht* del Wieser sono entrambi esempi cospicui di un genere molto vasto di lavori. Ma pochi, se non nessuno, di coloro che compaiono nella lista dei grandi economisti hanno dedicato, come invece ha fatto il Pareto, una gran parte delle loro energie a ciò che, a prima vista, sembra essere un'attività estravagante, e pochi, se non addirittura nessuno, debbono tanto della loro reputazione internazionale proprio a quello che hanno fatto in questo campo. Ma non è facile caratterizzare e valutare il contributo del Pareto. Il plauso entusiasta di alcuni e l'ostilità di altri sono entrambi comprensibili, ma nessun dei due può essere preso proprio sul serio, perchè nella maggior parte dei casi appare ben evidente che la loro fonte non è scientifica. Per

(1) Profittiamo di questa occasione per riferirci al concetto del Pareto circa la rendita che sorge nei casi in cui quelle due condizioni (costo totale = ricavi totali; prezzo = costo marginale) sono incompatibili, e specialmente nei casi in cui la trasformazione dei risparmi in talune specie di beni capitali incontra difficoltà. Questa teoria della rendita è tornata in auge ai giorni nostri. Essa ci può aiutare per una più progredita teoria degli attriti. Ma difficilmente può fare di più.

quanto, per avere un quadro soddisfacente, dovremmo considerare numerose opere minori e un gran numero di articoli di giornali, pure non abbiamo bisogno di andare più in là dei *Systèmes Socialistes*, del *Manuel* (specialmente i capitoli II e VII) e del *Trattato di sociologia generale*.

Cominciamo con il considerare due aspetti della sociologia paretiana che sono perfettamente intelligibili e facili a caratterizzarsi. In primo luogo, sebbene il Pareto, come economista, abbia trattato, durante la sua lunga vita, un gran numero di problemi estremamente concreti e pratici, il suo contributo puramente scientifico rientra nel campo della logica economica più astratta. Perciò è ben comprensibile che egli abbia sentito il desiderio e, di fatto, il bisogno di erigere accanto alla sua teoria pura un'altra costruzione che albergasse fatti e ragionamenti di tutt'altra sorta, fatti e ragionamenti che avrebbero aiutato a rispondere alla questione, come gli elementi da lui presi in considerazione nella teoria economica potessero presumibilmente operare nella vita pratica. In secondo luogo, abbiamo visto che il Pareto, in gioventù, o per lo meno nel tempo in cui visse in Italia, si era appassionatamente interessato ai dibattiti su questioni di politica economica e generale. Da quel pensatore nato che egli era, dovette restar colpito dall'impotenza del ragionamento logico, e forse gli si presentò la questione, quale sia veramente il fattore che determina l'azione politica e il fato degli Stati e delle civiltà. Ancora, si può ben comprendere, che, non appena il Pareto si fosse dedicato a una vita di pensiero, questo problema gli si sarebbe sollevato dal piano delle risposte facili e superficiali, quali tutti noi siamo disposti a dare quando siamo immersi nel nostro lavoro quotidiano, e che egli avrebbe tentato di portarlo sul piano dell'analisi scientifica. Questo equivale a dire che la sua sociologia era anzitutto, e fondamentalmente, una sociologia del processo politico. Naturalmente, qualsiasi cosa un uomo faccia o pensi o provi, così come tutte le sue creazioni culturali e i suoi atteggiamenti verso tali creazioni culturali, sono costretti a manifestarsi, in un modo o nell'altro, quando pensiamo al processo politico, che allora diviene soltanto un caso particolare. Ma era proprio questo caso particolare che affascinava il Pareto, ed è per esso che egli eresse e adornò una costruzione molto più ampia.

Passeremo poi, sempre restando su un terreno relativamente facile, ad esaminare il suo metodo. Il Pareto stesso continuamente teneva a mettere in rilievo come egli avesse semplicemente applicato quegli stessi metodi «logico-sperimentali» che gli erano serviti per analizzare, ai fini della teoria economica, la realtà «sperimentalmente» verificabile di altri aspetti della vita sociale, ammettendo lui

stesso di essersi lasciato guidare, qui come altrove, dall'esempio delle scienze fisiche. Questo fu, naturalmente, una delusione completa. È facile osservare, per esempio, che egli fece un largo uso, e in parte illegittimo, di interpretazioni psicologiche, per le quali non vi era alcuna analogia con le scienze fisiche, e che il suo materiale, così come era, era il prodotto dell'osservazione e non dell'esperimento — una differenza che dal punto di vista del metodo è fondamentale. Dubito che quello che il Pareto veramente voleva mettere in rilievo, quando tentava di formulare le sue regole di procedura, fosse semplicemente il distacco del filosofo che non identifica se stesso con nessun partito, interesse o fede. La possibilità di un simile distacco solleva, beninteso, una difficoltà fondamentale conosciutissima, e tale che proprio il Pareto era il meno qualificato a superarla, perchè non riusciva a vederla. Infatti egli usò due diversi schemi analitici; uno, che può dirsi una morfologia della società e che spinge ad usare fatti che, almeno potenzialmente, possono essere sottoposti ad osservazione — tali possono essere i fatti dell'anatomia e della biologia —; e un altro, che riguarda la psicologia sociale. Entrambi gli schemi invero sono *illustrati* e perfino in certa misura *verificati* da esempi storici e contemporanei, ma nessuno dei due è *derivato* da quei fatti mediante un metodo in qualche modo simile a un metodo «logico-sperimentale»: entrambi sono i riflessi di una concezione altamente personale del processo sociale, che molto deve allo sfondo della vita del Pareto, alla sua esperienza pratica, e ai suoi risentimenti. È evidente l'affinità tra lo schema morfologico e la selezione darwiniana e tra lo schema socio-psicologico e alcune parti dell'insegnamento del Tarde, del Dürkheim, del Lévy-Bruhl e di Th. Ribot. Più evidente ancora è la relazione di entrambi questi schemi con la corrente di pensiero che abbiamo considerato nella prima parte di questo saggio e che si concluse in una critica sfavorevole del comportamento della democrazia parlamentare, cioè quella corrente che era antintellettualistica, antiutilitaristica, antiegualitaria e anche antiliberale, *nel significato particolare definito da questi termini* (1). Ma la forza dell'uomo creò da questo materiale qualcosa che non di meno era specificamente suo (2).

---

(1) Questa riserva è molto necessaria. Vi sono altri significati della parola «liberale», uno dei quali descriverebbe la posizione del Pareto molto meglio che non qualsiasi altro termine. Similmente, vi è un certo senso per cui egli potrebbe esser detto un grande umanitario. Ma non è il senso che egli applica a *individus dégénérés, d'intelligence et de volonté faibles* (*Manuel*, p. 130).

(2) È altamente istruttivo osservare a quali risultati diversi pervengano uomini diversi, non solo muovendo dagli stessi fatti, ma anche dalle stesse concezioni. Graham

Lo schema morfologico culmina nell'affermazione che tutte le società sono composte di masse eterogenee di membri — individui o famiglie — e sono costruite secondo le attitudini che questi membri hanno per opportune funzioni sociali: in una società di ladri l'abilità, *ex hypothesi* grandemente variabile, nel rubare determinerebbe il rango sociale e quindi l'influenza sul governo della società. Il Pareto sembra assumere che queste abilità, pur essendo suscettibili di miglioramento o di peggioramento, sono sostanzialmente innate, benchè poco si sforzi di darne dimostrazione. Inoltre, benchè distribuite in modo continuo tra la popolazione, esse conducono alla formulazione di classi, di cui le più elevate hanno e usano mezzi per rinsaldare la propria posizione e per distinguersi dagli strati più bassi. Di conseguenza, negli strati inferiori vi è una tendenza ad accumulare un'abilità superiore cui si impedisce di manifestarsi, e negli strati più elevati, nella aristocrazia o *élite*, una tendenza a diminuire l'accumulo di energia per il fatto che non se ne fa più uso — col risultato di una tensione e di una definitiva sostituzione della minoranza dominante con un'altra minoranza dominante proveniente dagli elementi superiori delle *couches inférieures*. Questa *circulation des élites*, tuttavia, non influisce sul principio che è sempre una *qualche* minoranza che domina, e non fa niente per avvicinare una data società all'ideale dell'eguaglianza, benchè produca filosofie o *slogans* egualitari nel corso delle lotte che ne derivano.

Con un giro di frase che ricorda il primo periodo del *Manifesto dei Comunisti*, il Pareto proclamò che la storia è essenzialmente la storia *de la succession des aristocracies* (*Manuel*, p. 425). Ma la sua presentazione di questa parte del suo ragionamento è così appena abbozzata e lascia ai lettori tanto da interpolare, che non sono ben sicuro di aver reso giustizia al suo pensiero. Nondimeno, dovevo farne il tentativo. Secondo alcuni, un tale ragionamento è necessario per mettere la psicologia sociale paretiana nella sua giusta luce.

Al centro dello schema social-psicologico sta il concetto dell'azione non logica (non necessariamente illogica). Con questo termine si intende il fatto ben noto — ben noto particolarmente agli economisti — che la grande massa delle nostre azioni quotidiane non è il risultato di un ragionamento razionale basato su osservazioni razionalmente effettuate, ma è semplicemente il risultato dell'abitudine, dell'impulso, del senso del dovere, dell'imitazione, ecc., sebbene molti di

---

Wallas fu un radicale inglese ortodosso e un fabiano. Ma nel libro *Human nature in Politics* tracciò un quadro non certo più lusinghiero per gli slogans della democrazia politica di quanto lo fosse quello del Pareto.

questi fatti ammettano una razionalizzazione soddisfacente *ex post*, sia da parte dell'osservatore, sia da parte di colui che agisce. Fin qui non vi è niente nella psicologia del Pareto che possa riuscire poco comprensibile. Quello che è poco comprensibile, tuttavia, è la straordinaria importanza che attribuisce a l'ulteriore fatto, che un grande numero di azioni — e aggiungiamo subito di credenze — siano state razionalizzate, sia da quelli che agiscono, sia da quelli che osservano, secondo modalità che non possono reggere ad una analisi scientifica, e che — la qual cosa è più importante — alcune di queste azioni e credenze non possono in alcun modo essere razionalizzate. L'importanza di questo secondo passo verso una sociologia del processo politico diventa chiara se facciamo un terzo passo: il Pareto sostenne che la grande maggioranza di tutte le azioni e credenze componenti questo processo sono del tipo citato per ultimo. Per prendere un esempio su cui tutti siamo d'accordo, consideriamo l'idea del contratto sociale, oppure, per prendere un esempio su cui soltanto la maggior parte di noi è d'accordo, la teoria del Rousseau della *volonté générale*. Secondo il Pareto, praticamente tutte le azioni, i principî, le credenze e via dicendo, che prevalgono nella mente collettiva degli elettori, appartengono alla stessa categoria. E gran parte del *Trattato* consiste nell'illustrazione di questa teoria, spesso in maniera divertente, qualche volta in maniera istruttiva.

Servirà al nostro scopo il sottolineare fortemente questo punto, molto più fortemente di quanto lo stesso Pareto non abbia fatto. Le masse di pensiero e le strutture concettuali che formano la superficie cosciente del processo sociale, e in particolare del processo politico, non hanno alcuna validità empirica. Esse si servono di entità quali la libertà, la democrazia, l'eguaglianza, altrettanto immaginarie come gli dei e le dee che nell'Iliade combattevano pro e contro i Greci e i Troiani, e sono connesse da ragionamenti che di solito violano le regole della logica. In altre parole, da un punto di vista logico sono un'assurdità completa. Ne risulta una filosofia politica che descriveremo nel modo migliore dicendo che è diametralmente opposta a quella di Geremia Bentham. Bisognerebbe osservare, però, che tale diagnosi dei miti politici (Sorel) non indusse il Pareto a trascurare la funzione che queste assurdità logiche possono avere nella vita nazionale. Dopo averne effettuata un'analisi, di natura severamente positivista, rifiutò di darci quella conclusione che sarebbe sembrata ovvia per un positivista. Mentre credenze politiche e religioni sociali — secondo il Pareto piccola è la differenza tra queste due — contribuiscono alla dissoluzione dissolvendo le civiltà, contribuiscono però anche all'organizzazione effettiva e all'azione nelle civiltà vitali.

Questo è un atteggiamento molto strano per un positivista non superficiale, e sarà forse citato in futuro come un esempio degno di nota della mentalità di un'epoca che distrusse un tipo di credenze metafisiche per introdurne un'altra. Mi ricorda il consiglio che ho sentito dare da qualche psicoanalista a taluno dei suoi pazienti, il consiglio cioè di coltivare una specie di fede sintetica in Dio, nella fiducia di un possibile effetto curativo. Naturalmente, non c'è contraddizione tra il sostenere che le credenze sociali e politiche non hanno significato empirico e l'ammettere che alcune di queste possano sostituire la coesione sociale e l'efficienza. Ma il filosofo sociale che a questo proposito azzardasse di consigliare di adottare una di queste credenze, incapperebbe nelle stesse difficoltà del nostro psicoanalista: finchè la sua *analisi* è accettata, il suo consiglio deve restar senza effetto, perchè non possiamo confidare nell'aiuto di un Dio sintetico; non appena il suo *consiglio* è accettato, la sua analisi deve essere respinta.

Il Pareto chiamò *derivazioni* tutto questo tessuto di creazioni della nostra immaginazione. L'argomento adombrato nel precedente paragrafo mostra abbondantemente che tali creazioni non sono senza importanza come fattori che aiutano a formare il processo storico. Era tuttavia opinione del Pareto che questa importanza fosse relativamente piccola, e che in sostanza queste derivazioni non facessero nulla più, se non tradurre in parole qualche cosa di più fondamentale che si avvicina maggiormente alla determinazione del contegno politico effettivo e della totalità delle azioni non logiche. Orbene, se definissimo questo qualcosa di più fondamentale in termini di interessi di gruppo, e se poi continuassimo a definire questi interessi di gruppo in termini di ubicazione sociale di gruppi entro una organizzazione produttiva di una società, noi ci troveremmo molto vicini, per non dire altro, alle opinioni del Marx in questo campo, e in questo punto vi è realmente una grande affinità che ritengo importante mettere in rilievo. Difatti, se adottassimo questa linea di ragionamento, resterebbero soltanto due punti capitali di differenza tra la sociologia politica del Marx e quella del Pareto. Da un lato il Pareto introdusse esplicitamente un elemento, che nell'analisi marxista è presente soltanto implicitamente: l'importanza, ai fini di una spiegazione di un'effettiva estensione della storia, del grado maggiore o minore di flessibilità sociale che mostra una data società, o, in altre parole, l'importanza del fatto che esista un *optimum* di mobilità verticale o di resistenza a ciò che può garantire meglio di altri quello che potrebbe chiamarsi la stabilità del cambiamento politico. Dall'altra parte dobbiamo soltanto ricordare il nostro abbozzo della morfologia

sociale paretiana per renderci conto che, secondo il Pareto, il processo storico non è tanto il risultato del conflitto di classi sociali nella loro totalità, quanto il risultato del conflitto delle loro minoranze dominanti. È sottinteso che, mentre entrambe queste differenze tornano a credito della sociologia paretiana, esse altro non sono se non correzioni che migliorano lo schema del Marx. Potrei anche aggiungere il fatto, che i rapporti della proprietà in sè considerati sono molto meno evidenti nel Pareto che non lo siano nel Marx, e che anche questo costituisce una legittima pretesa alla superiorità dell'analisi paretiana. Ma si può facilmente capire che questo punto, in realtà, è implicato negli altri due.

Tuttavia il Pareto in effetti non seguì da vicino questa linea di analisi. Per lui, il nesso tra il tessuto di illusioni che chiamò *derivazioni* e i determinanti oggettivi del comportamento effettivo era costituito da ciò che egli chiamò i *residui*. Mi rendo conto del pericolo di non essere giusto se, per amor di brevità, definisco questi residui come impulsi generalmente presenti negli esseri umani che fanno rivivere, e non in maniera molto invitante, la vecchia psicologia degli «istinti». Non dobbiamo discutere l'elenco che ne ha dato il Pareto — e che contiene voci come l'istinto delle combinazioni, l'impulso sessuale e così via dicendo —, tanto più che lo stesso Pareto non sembrò di esserne molto soddisfatto. Basta indicare la evidente obiezione metodologica, che vale per qualsiasi procedimento del genere; anche se i residui paretiani e le «leggi» della loro associazione e persistenza fossero analizzate in maniera più soddisfacente di quello che sono, resterebbero pur sempre delle enunciazioni piuttosto che delle soluzioni di problemi, e ci farebbero desiderare una ricerca professionale di un tipo per cui il Pareto difettava di preparazione. È perciò ben comprensibile come l'opera del Pareto abbia esercitata una così scarsa influenza sulla sociologia professionale e sulla psicologia sociale, e che sociologi di professione e psicologi sociali abbiano dimostrato soltanto raramente di aver capito la grandezza della struttura paretiana considerata nel suo insieme (1).

Ma queste e altre insufficienze non sono decisive. L'opera del Pareto è più di un programma di ricerche. Ancora, è più di una semplice analisi. Il principio fondamentale che, di ciò che individui, gruppi e nazioni fanno di fatto, debba trovarsi spiegazione in un qualche cosa di molto più profondo delle credenze e degli *slogans* usati per esprimere in parole l'azione, comporta una lezione di cui

(1) L'analisi che della sociologia paretiana ha fatta il prof. Talcott Parsons resta pressochè isolata nella letteratura sociologica anglo-americana.

gli uomini moderni — e nessuno più di noi economisti — hanno molto bisogno. Noi abbiamo l'abito, discutendo di questioni di politica, di accettare al loro valore nominale gli *slogans* del nostro tempo, e invero anche di quello passato. Ragioniamo esattamente come se il credo benthamista nel sec. XVIII fosse stato mai valido. Ci rifiutiamo di renderci conto che la condotta nel governo di una nazione risponde a ideologie politiche, e di confessare a noi stessi quello che sono queste ideologie. Coltiviamo il subnormale e facciamo del nostro meglio per sopprimere ciò che vi sia di forte e di luminoso. In condizioni simili il messaggio del Pareto, benchè unilaterale, è un antidoto salutare. Non è, come la sua teoria economica, una prestazione tecnica di prim'ordine; è qualche cosa di molto diverso. È un tentativo di fare una predica.

EUGEN VON BÖHM-BAWERK (1)

(1851-1914)

E ora questo grande maestro ci ha lasciati. Non uno di coloro che ebbero con lui stretti rapporti, sia personali sia scientifici, sarebbe capace di descrivere il sentimento che incombe doloroso su tutti noi. Non vi sono parole che possano esprimere quello che è stato per noi, e ben pochi di noi, se mai nessuno, si saran potuti rassegnare a rendersi conto che, d'ora in poi, ci sarà un muro impenetrabile a separarci da lui, dai suoi consigli, dal suo incoraggiamento, dalla sua guida critica — e che la strada che si apre dinanzi a noi dovrà essere percorsa senza di lui.

Temo che non sarò, come invece vorrei, all'altezza del compito prefissomi di tracciare lo schema di tutta l'opera scientifica del Böhm-Bawerk. Forse il tempo per questo non è ancora giunto. Questa gigantesca massa d'idee è ancora troppo vicina a noi, le nubi di polvere della polemica sono ancora troppo dense. Perchè egli non era soltanto una mente creatrice, ma era anche un lottatore — e fino all'ultimo una forza viva, effettiva nella nostra scienza. La sua opera non appartiene a una sola generazione, ma all'umanità. Soltanto molto tempo dopo che noi avremo lasciato il campo, gli economisti si accorgeranno delle vere proporzioni del suo genio e ne subiranno la piena influenza.

Sotto un certo rispetto, forse, chi gli è stato sinceramente e personalmente devoto è il meno adatto per questo compito. E questo mi dispiacerebbe profondamente, se fossi mai capace di scrivere intorno alla sua opera in uno spirito di fredda obiettività, o se il lettore potesse trovare in ciò che segue nient'altro, se non un tributo di leale devozione e un ricordo dolente. Come personalità d'infinita ricchezza,

---

(1) Questo articolo apparve originalmente sotto il titolo *Das wissenschaftliche Lebenswerk Eugen von Böhm-Bawerks* nella « Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung », vol. XXIII (1914), pp. 454-528. È stato abbreviato e tradotto per l'edizione inglese dal dott. Herbert Zassenhaus, che studiò a Bonn sotto il prof. Schumpeter e più tardi fu suo assistente a Harvard; ora è professore « associato » di economia nella Università di Colgate.

come uomo cui la vita offerse molto, perchè egli aveva tanto da offrire, e come pensatore, il Böhm-Bawerk non ha bisogno nè dell'uno nè dell'altro — era grande abbastanza per fare a meno di aiuto e per resistere a ogni critica. Ma per noi, qualsiasi altro atteggiamento sarebbe impossibile.

Nondimeno, il tentativo di un rapido abbozzo a così poca distanza ha il suo merito. La sua giustificazione sta in ciò che, sebbene vi sia molto di cui il definitivo significato non può ancora essere determinato, c'è pure molto che è ancora fresco nella nostra memoria e che sfuggirebbe allo storico della nostra scienza nel crepuscolo del passato. Noi abbiamo conosciuto l'uomo, le condizioni concrete del suo lavoro, il mondo per cui egli scrisse, l'aspetto sotto cui gli si presentarono i problemi, il materiale che egli plasmò. Coloro che furono vicini a lui conoscono la maggior parte di questo. Le vette sono solitarie; rapidamente si allarga il vuoto che separa il presente di ogni scienza dal suo passato, anche recente; e presto i più ampi circoli dei colleghi scienziati non riusciranno a distinguere nettamente molti dettagli, indispensabili tuttavia per una più approfondita conoscenza.

Debbo parlare soltanto dello scienziato. Ma la sagoma dell'uomo è la stessa dappertutto — in tutti i campi compresi nell'ampia orbita della sua vita il battito intenso del suo cuore lasciò la sua traccia. In tutti questi campi ci imbattiamo sempre nella stessa brillante personalità, negli stessi tratti larghi e forti — la statua appare fusa di getto in un solo metallo, non importa da quale punto noi la consideriamo. Come è ben noto, non fu soltanto una delle figure più brillanti nella vita scientifica del suo tempo, ma anche un esempio di un tipo rarissimo di uomo di Stato, un grande ministro delle finanze. Il suo nome è inseparabilmente legato a una legislazione feconda, alla miglior tradizione della amministrazione fiscale austriaca, e ai migliori successi e al periodo più felice della politica finanziaria austriaca. E il suo contributo nel campo della politica reca la stessa impronta dell'opera scientifica. Come scienziato scelse il compito più difficile nelle circostanze più difficili, senza considerare l'applauso o il successo. Come funzionario pubblico tenne testa al più difficile e ingrato tra i compiti della politica, il compito di difendere sani principi finanziari — compito difficile e ingrato dappertutto, anche là dove l'opinione pubblica bene informata protegge l'uomo di Stato, anche là dove questi ha il beneficio di essere sostenuto da parte di una forte organizzazione di partito, anche là dove l'ideale pubblico è ideale nazionale e anche là dove, pertanto, la parola d'ordine «lo Stato richiede ciò» è sempre un alleato vittorioso — ma un compito

pressochè sovrumano in Austria. È sempre la stessa grande abilità che lo vide giungere alla vittoria sia nella politica, sia nella ricerca scientifica; la stessa originalità e lo stesso vigore costruttivo; lo stesso chiaro discernimento del reale e del possibile; la stessa costante corrente di energia che si accinge ad ogni compito e supera gli ostacoli del momento senza esitazione, dubbio e perdita di forza; la stessa calma e lo stesso acuto scalpello — perchè il grande polemista era anche un temibile contraddittore, al quale più di un avversario rese il più alto omaggio che uomo possa fare ad altro uomo, quello di paventare di dargli battaglia. E tanto nella politica quanto nel lavoro scientifico lo stesso carattere dette prova del suo coraggio: lo stesso auto-controllo e la stessa energia, lo stesso elevato concetto del dovere, che s'impose tanto ai subordinati quanto ai suoi discepoli, la stessa abilità di vedere attraverso uomini e cose, senza il freddo distacco del pessimista, di lottare senza amarezza, di rinunziare a se stesso senza debolezza — in una parola, di tenere un piano di vita allo stesso tempo semplice e grande. Così la sua vita era una compiuta unità, l'espressione di una personalità coerente con se stessa, senza mai perdersi, dappertutto dando prova della sua superiorità con il suo stesso peso, ma senza affettazione — un'opera d'arte, le cui linee severe erano trasfigurate da un fascino infinito, tenero, riservato e altamente personale.

I

Il lavoro scientifico del Böhm-Bawerk costituisce un tutto unitario. Come in una buona commedia ogni battuta sviluppa l'intreccio, così nel caso del Böhm-Bawerk ogni frase è una cellula di un'organismo vivente, scritta con in mente una mèta ben chiara. Non vi è spreco di forze, nessuna esitazione, nessuna deviazione, ma una calma rinuncia a tuttociò che rappresenta un successo secondario e puramente momentaneo. Di saggi scritti sotto l'impulso del momento — che di solito nella vita di uno scrittore hanno tanta parte —, di un lavoro che sia il prodotto di uno stimolo esterno, praticamente non vi è niente; esiste qua e là soltanto qualche breve articolo per la stampa quotidiana. E anche questi articoli di giornale sono caratteristici: servono sempre a uno scopo chiaro e specifico; non sono mai un gioco puramente letterario o scientifico. La piena superiorità dell'uomo, motivata da un grande compito e piena di una potenza creatrice vivente, qui si rivela a noi; la superiorità di una mente lucida, padrona di sè che per un senso di dovere intellettuale rinunciò a più di una distrazione passeggera. E tutto questo piano fu da lui completa-

mente attuato. Compiuta e perfetta, questa sua opera sta dinanzi a noi. Non vi può essere dubbio alcuno sulla natura del suo messaggio.

Come ben pochi sapeva ciò che voleva fare, e questa è la ragione perchè è così facile poterne dare la formulazione. Egli era un teorico nato per vedere e spiegare vaste correlazioni; per afferrare istintivamente, ma con mano ferma, i fili della necessità logica; per esperimentare la gioia più intima del lavoro analitico. Nello stesso tempo era un creatore, un architetto del pensiero al quale nemmeno la serie più svariata dei piccoli compiti, quali offre ad ogni uomo la vita scientifica, potè mai dare soddisfazione. Invero, egli fu il più grande critico che mai ebbe la nostra scienza. Ma questa opera critica, pur così eminente come era nella sua brillantezza, nella sua finalità e meticolosità, servì soltanto a rimuovere gli ostacoli dal suo cammino, a dare sostegno alla sua vera opera; non fu mai fine a se stessa, nè mai più di un compito secondario.

Non appena il suo intelletto cominciò ad occuparsi del processo economico sociale — questo accadde circa all'età di ventiquattro anni — scelse con rapida risoluzione il suo punto di partenza: Carlo Menger. Si considerò sempre l'alleato del Menger, nè mai desiderò di fondare una scuola scientifica diversa. La sua via lo portò prima attraverso l'edificio che il Menger aveva costruito e poi continuato, attraverso il terreno dove stavano insoluti i più grandi problemi economici, per salire così a nuove altezze, dove finalmente combinò le proprie idee nuove con gli insegnamenti del Menger in una struttura coerente, in una teoria comprensiva del processo economico. Alla elaborazione di questa struttura egli prestò le sue cure costanti; ad essa dedicò tutte le sue doti brillanti e la sua magnifica energia. Lottando con questo problema, il Böhm-Bawerk diventò uno dei cinque o sei grandi economisti di tutti i tempi. Egli ci diede una teoria del processo economico che tutto lo abbraccia — una delle grandi analisi della vita economica sulla scala di quella dei classici e del Marx — concepita su basi mengeriane e sviluppata dal punto di vista di quel solo problema, la cui soluzione gli sembrava ancora mancasse. Era questo il problema dell'interesse, del rendimento netto del capitale, il problema più difficile e più importante della teoria economica. La sua difficoltà, sebbene non sia facile far capire ad un pubblico più vasto le complicazioni che s'incontrano nella spiegazione di un fenomeno così comune, è attestata dal fatto che il lavoro di secoli non ne ha data ancora una soluzione soddisfacente. La sua importanza dipende da ciò che quasi tutta la nostra conoscenza, così come il nostro atteggiamento, nei confronti della natura e del significato del capitalismo, dipendono dalla nostra concezione circa il significato

e la funzione dell'interesse e del profitto. Prima del Böhm-Bawerk questo fu capito con chiarezza soltanto dal Marx. Infatti il sistema del Marx nel suo nocciolo scientifico altro non è se non una teoria dell'interesse e del profitto: è questo il punto da cui deriva ogni altra cosa in maniera più o meno conclusiva.

L'ambiente scientifico in cui il Böhm-Bawerk era destinato a trovarsi è, dopo le sue attitudini naturali, il secondo elemento necessario per comprendere il suo contributo soggettivo e la forma oggettiva di esso. Questo ambiente non era favorevole a scienziati di ampie vedute, a un uomo dello stampo intellettuale di un Ricardo, soprattutto a un uomo la cui disposizione naturale era quella del teorico esatto. La potente figura del Menger emergeva sola da una banda di avversari. Mancava del tutto la comprensione dei fini della ricerca analitica. Per capire ciò bisogna ricordare che l'economia è una disciplina molto giovane, appena uscita dalla sua infanzia; che ha avuto soltanto *una* vera fioritura, e che questa non si è verificata in Germania; che la disposizione analitica mentale, di cui la natura aveva dotato il Böhm-Bawerk, non aveva mai messo salde radici in Germania, non aveva mai cessato di apparire estranea e perciò impopolare, nè fino allora era stata mai realmente compresa. Bisogna ricordare che l'interesse degli economisti tedeschi si era fissato sulla riforma sociale, su questioni del tutto pratiche e su problemi di tecnica amministrativa, e che l'interesse puramente scientifico, per quanto mai esistesse, si limitava esclusivamente alla storia economica. Non vi era assolutamente posto per un teorico, e molti specialisti in economia, difettando di preparazione teorica, non solo non potevano valutare prestazioni di natura analitica, che consideravano con prevenzione e sfavore, ma non erano nemmeno in grado di avere una opinione indipendente sulla consistenza logica di un teorema, ancor meno di afferrarne il significato o di giudicare il lavoro intellettuale soggettivo del suo autore.

Soltanto se teniamo presente tutto ciò, se saremo divenuti familiari con le sue frasi esatte, che vengono incontro ad ogni tentativo di pensiero astratto, possiamo capire la situazione in cui si trovano mentalità teoriche, così come possiamo capire molto del loro comportamento — un qualche cosa che altrimenti spesso sembrerebbe strano a uomini delle scienze esatte. Questo è ciò che spiega le montagne di discussioni, gli ostacoli che s'incontrano a ogni passo sulla via di una qualsiasi analisi, la necessità di ricominciare ad ogni nuova svolta dell'argomento, muovendo dagli aspetti più elementari della materia considerata — perchè altrimenti a malapena una dozzina di lettori sarebbero in grado di tener dietro —, e questo spiega anche il

sacrificio di qualsiasi eleganza di dettagli. A quel tempo — e invero, sotto qualche rispetto, anche oggi — il teorico non dipendeva che da se stesso ed era sempre in pericolo di non comprendere; da sè doveva costruire ogni mattone per il suo edificio, non poteva presumere niente nei suoi lettori, altro che una disposizione a una costruzione spesso del tutto arrischiata. Un futuro più felice si dimenticherà alla svelta di tutto ciò. E probabilmente lo scienziato esatto è già incapace di immaginarsi nella posizione, diciamo, di un matematico che, prima di affrontare un problema del calcolo delle variazioni, si trovi nella necessità di strappare dai suoi lettori un consenso sugli elementi della aritmetica. Mettere tutto questo per iscritto, imprimerlo per sempre nelle menti della gente, questo è il compito del contemporaneo che sia abbastanza vicino a questo periodo tanto da comprenderlo. È un elemento essenziale della giustizia storica di fronte a tutti i grandi lottatori e rigeneratori della teoria economica, ed è una condizione necessaria per capire questa teoria. Chi giudica i nostri pionieri dimentica troppo spesso che essi furono i primi e che il giudice si trova alle loro spalle.

Il successo del Böhm-Bawerk non fu immediato. Per lungo tempo riscosse meno successo degli altri colleghi i cui contributi, confrontati con i suoi, qualunque sia l'artifizio di prospettiva cui si ricorra, non riescono che appena visibili. Infatti, prima di sottoporre a giudizio la soluzione del suo problema principale, dovette mostrare al mondo scientifico quale fosse la natura di questo problema — a molti, che c'era addirittura un problema; dovette difendere le basi del suo sistema in una prolungata controversia; si trovò a confronto di avversari che consideravano metodologicamente impossibili procedimenti quali, ad esempio, l'analisi astratta di un gruppo isolato di fatti. Nè esisteva un circolo di studiosi di eguale mentalità, e nemmeno fu per lungo tempo possibile di attirare a sè un gruppo di scienziati, o di educare i propri discepoli. Tanto più imponente perciò è il risultato. Egli lo conseguì solamente con la forza dei suoi argomenti scritti, senza ricercare il successo letterario, senza fare appello alla pubblica opinione, senza una campagna giornalistica, senza una politica accademica — e cioè senza uno qualsiasi di quei mezzi che, ammesso possano essere occasionalmente necessari e giustificabili, deludono i più alti ideali di una impresa erudita, — e senza causare amarezze o ingaggiarsi in contese personali.

Tuttavia potè godere di un'attività tranquilla e feconda, quale capo di una scuola accademica, soltanto durante il decennio 1904-1914, dopo aver prestato servizio per tre volte come ministro austriaco delle finanze; infatti l'ambiente scientifico di Innsbruck tra il 1880

e il 1889 era troppo angusto per permettere di preparare discepoli che fossero poi disposti a fare del campo particolare dell'economia teorica l'oggetto della loro vita. Questo era specialmente il caso in una facoltà giuridica, fra studenti orientati essenzialmente verso lo studio della giurisprudenza. E il periodo passato come «professore onorario» nell'Università di Vienna fu per lui un'epoca di attività pratica, che, sebbene non impegnasse tutte le sue capacità intellettuali, tuttavia neutralizzò largamente la sua energia. Soltanto dopo il 1904 cominciò quell'attività che resterà indimenticabile per tutti noi, e cominciò la serie delle discussioni fatte in seminario durante i semestri estivi.

II

Ho parlato delle finalità scientifiche del Böhm-Bawerk e le ho caratterizzate come un'analisi delle forme generali del processo economico sociale. Ora, prima di passare a discutere i suoi singoli contributi, rivediamo brevemente il modo nel quale effettuò questo compito. Così l'unità del piano e l'imponente consistenza della sua realizzazione potranno esser messe fortemente in risalto.

La visione complessiva del processo economico sociale, così come sorse davanti alla sua mente, si basa su principî che hanno la semplicità dei grandi fondamenti della fisica. Al pari di questi potrebbero essere sviluppati in poche pagine, se necessario, anche in una pagina sola. Ma nessuno potrebbe farsene molto di una simile esposizione, perchè — di nuovo come accade con i principî basilari della fisica — essi acquistano fecondità, e anche il loro vero significato, soltanto nella selva dei fatti particolari del mondo empirico. Mancando una *communis opinio* nella scienza economica del suo tempo, il Böhm-Bawerk si trovò di fronte alla necessità di sottoporre al pubblico ogni ipotesi e ogni metodo da lui usato, ogni anello della catena del suo ragionamento, e nella necessità di lottare ad ogni piè sospinto per fare il posto su cui erigere la struttura del suo sistema. Per di più, questo sistema conteneva molte idee difficili e controverse, specialmente quelle che riguardavano il suo tema principale, il problema cioè del profitto e dell'interesse. A parte la necessità di rafforzare le fondamenta che aveva ereditate dal Menger, c'erano da spazzar via più di una ventina di precedenti tentativi di formulare una teoria dell'interesse, operazione questa indispensabile, non soltanto per conquistarsi un uditorio, ma anche perchè pre-requisito necessario per la propria teoria positiva era la dimostrazione della insufficienza di questi tentativi, un lavoro, questo, di per se stesso di grande impegno.

Anche i concetti elementari più semplici presentavano delle difficoltà. Per lo scienziato dotato di spirito creativo, le definizioni sono d'importanza secondaria. Da principio occorrono semplicemente intuizioni nuove; queste sorgono da un momento all'altro, nessuno sa donde vengano o come siano pervenute. Le definizioni divengono necessarie soltanto quando le intuizioni vengono applicate, e naturalmente quando sono descritte. Nel dedicarsi a questo ultimo compito il Böhm-Bawerk dovette trattare l'antica controversia intorno al concetto di bene economico. La sua prima pubblicazione, *Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der volkswirtschaftlichen Güterlehre* (Innsbruck, 1881) affronta questo problema. Dopo averlo risolto con la solita cura e caratteristica chiarezza, egli si trovò dinanzi ai due grandi compiti che dovevano precedere la costruzione positiva del suo sistema. Il principio esplicativo fondamentale di ogni sistema economico è sempre una teoria del valore. La teoria economica concerne i fatti espressi in termini di valore, e il valore non è soltanto il motore primo del cosmo economico, ma anche la forma nella quale i fenomeni economici sono resi misurabili e paragonabili. Le vedute del teorico circa il mondo economico dipendono dal suo modo di considerare il fenomeno del valore — e qui è essenziale una solida base. L'altro compito preparatorio riguardava la teoria dell'interesse e del profitto: bisognava sbarazzarsi del sottobosco, e dimostrare che vi era un grande problema rimasto insoluto.

Relativamente al primo di questi due compiti, il problema consisteva nello svolgere una difesa e una elaborazione delle dottrine mengeriane. E nel 1886, in due articoli (in «Conrads Jahrbücher», nuova serie, vol. XII) apparve quella magistrale esposizione della teoria del valore (*Grundzüge der Theorie des wirtschaftlichen Güterwertes*) che perirà soltanto insieme con la nostra scienza. Con ciò egli preparò la via alla sua teoria positiva e si guadagnò un posto tra i nuovi fondatori dell'economia teoretica. Da allora in poi il suo nome è rimasto inseparabilmente legato alla teoria dell'utilità marginale, tanto che i seguaci non meno degli oppositori cominciarono a parlare della «teoria böhm-bawerchiana del valore». Con questi articoli egli effettivamente ha fatto di questa teoria un suo contributo, proprio come aveva già fatto il Wieser; poichè un discepolo mai avrebbe potuto far questo. I contributi originali in questi articoli sono molti; ne cito soltanto due. Il Böhm-Bawerk ha conferito alla teoria del prezzo la forma specificamente austriaca, in parziale contrasto con la forma che l'insegnamento del Menger aveva presa in altre parti del mondo, e, distaccandosi dal Menger e dal Wieser, ha presentato la sua solu-

zione del problema dell'imputazione, di cui dovremo parlare ancora in seguito.

Il Böhm-Bawerk rimase un vigile e potente difensore della teoria soggettiva del valore, combattendo vittoriosamente molte delle sue battaglie. Anche questo fatto fa parte della sua opera, che altrimenti avrebbe poggiato su fondamenta poco sicure e sarebbe rimasta incompleta nei particolari. Ed è soltanto conseguenza logica della sua personalità il fatto che egli non potesse tenere una qualsiasi posizione senza rafforzarla e che si sentisse costretto a dissipare ogni possibile dubbio teorico per mezzo di ricerche sempre rinnovate. Nessuna mente creatrice può trovar piacere nella ripetizione di materia che abbia già soddisfacentemente sistemata. Ma saremmo ancora più poveri se non possedessimo i risultati di questa controversia, che non ha eguali nella letteratura economica e che è un vero arsenale di strumenti analitici.

Quando apparvero i *Grundzüge*, le basi della sua fama come autore erano già state gettate in grazia del secondo lavoro preparatorio, pubblicato come primo volume della sua opera capitale, la *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien* (*Kapital und Kapitalzins*, vol. I, 1ª ed., Innsbruck, 1884), la più grande opera critica nella scienza economica. Fu subito apprezzata, ma le aperte espressioni di plauso e di ammirazione dei suoi colleghi, sempre più numerosi col passare del tempo, sono insignificanti accanto all'omaggio inespresso di cui la profonda influenza di questo libro ancora oggi rende testimonianza. Monumento di analisi creativa e pietra miliare sulla via della nostra scienza, questo lavoro presenta una serie di critiche delle teorie dell'interesse, ciascuna delle quali è un pezzo di grande valore, un'opera d'arte senza eguali nella sua perfezione. Il libro non ci descrive l'ambiente storico e sociale in cui ogni teoria fu originata. Nè vi sono ricami filosofici o sostituti sintetici per spiegazione. Perfino la storia del pensiero nel campo dell'argomento centrale prende una posizione secondaria. L'autore si limita ad uno dei tanti compiti possibili: si concentra in ogni teoria dell'interesse, l'una dopo l'altra, sempre considerandone soltanto il contenuto di reale importanza. Formula di nuovo questo contenuto con magistrale perfezione, ne valuta l'essenzialità con occhio sicuro, facendo uso solo di pochi argomenti, semplici ma decisivi. Con un minimo di sforzo, seguendo la linea più diritta possibile e con la massima eleganza, egli fa giustizia di una teoria dopo l'altra; e continua per la sua strada, dopo aver accuratamente esposto le cause del disastro, senza perdersi in altre parole o senza dire una parola più del necessario. Non vi è altro libro dal quale potremmo meglio imparare come si faccia a mirare soltanto

all'essenziale ed a ignorare ciò che è irrilevante. E poi, dopo che ogni cosa era stata così metodicamente e coscienziosamente preparata, apparve, come secondo volume del *Kapital und Kapitalzins*, la *Positive Theorie des Kapitals* (la prefazione è datata Novembre 1888, la pubblicazione è del 1889). Come abbiamo già osservato, malgrado l'allusione del titolo ad un contenuto più ristretto, questa opera è un'analisi comprensiva del processo economico, l'opera di tutta la sua vita, il prodotto più personale dei suoi sforzi. Qualunque siano le opinioni che le future generazioni potranno avere dei distinti anelli della catena del suo pensiero, non potranno mai non ammirare il disegno magnifico e lo slancio grandioso di tutta l'opera. In ogni caso è certo che questo è stato uno sforzo per scalare le più alte vette consentite alla scienza economica, e il risultato raggiunse in realtà un'altezza tale dove è possibile trovare soltanto poche vette aeree. Mi si è sempre imposto un paragone col Marx. Questo può sembrare strano, ma è così soltanto perchè il nome del Marx è sempre stato circondato dal calore della passione politica, e perchè il suo sistema è animato da un temperamento molto differente. Il nome del Marx non può essere separato dai movimenti sociali e dalla loro fraseologia, che rivelano e rendono comprensibile a un pubblico molto vasto la sua opera, ma anche ne oscurano il contributo veramente scientifico. Tutto questo manca nel caso del Böhm-Bawerk. Egli non desiderò altro se non di essere uno scienziato. Non una foglia del suo giardino è agitata da burrasche politiche. Non una delle sue parole interrompe il corso del pensiero scientifico. E ancora: egli evita lo sfondo sociologico che, considerando lo stato della nostra disciplina, avrebbe riconciliato molti, che poco lo apprezzavano, al laborioso lavoro intellettuale nascosto al di sotto. La sua opera non offre un podio popolare da cui arringare le masse, non ornamenti, ma offre la classica forma delle sue linee e la sua interna perfezione, che sono il frutto della rinuncia a tutto ciò che avrebbe allontanato lui, Böhm-Bawerk, dal nocciolo del problema al quale aveva seriamente e fermamente affisato lo sguardo. Ora, per quanto differenti fossero il Marx e il Böhm-Bawerk, differenti le loro vite, le loro convinzioni e pertanto anche, in molti punti, le loro opere, il parallelismo tra loro come teorici è evidente. Tanto per cominciare, entrambi, come scienziati, ebbero lo stesso obiettivo. Secondariamente, un analogo complesso di circostanze circa il tempo e lo stato della loro scienza, così come un analogo convincimento della straripante importanza dei problemi dell'interesse e del profitto, li costrinsero entrambi a derivare specificamente da questo problema l'orientamento della loro analisi del processo economico sociale. Ognuno attinse da altri l'idea che sta a fondamento

della propria analisi; il Menger fu per il Böhm-Bawerk quello che il Ricardo fu per il Marx. Essi lavorarono con metodi simili e procedettero con la stessa progressione. Entrambi crearono un edificio, la grandiosità del quale non può essere espressa meglio se non con l'osservazione, che non vi è critica, a prescindere dalla sua efficacia nei riguardi del suo concreto bersaglio, che possa diminuire l'importanza dell'intiero edificio.

Ma la prima impressione nel mondo scientifico fu minore di quella che aveva fatta la parte critica del lavoro, e soltanto poco a poco la *Positive Theorie* riuscì a metter radici nel terreno del pensiero economico. Questo in parte rientra nella natura delle cose. Un organismo così potente come la *Positive Theorie* del Böhm-Bawerk, il cui meccanismo interno può essere compreso in pieno soltanto dopo uno studio prolungato, e che non fu compreso affatto da chi non fosse teorico, costrinse l'esperto, specialmente nel 1889, a introdursi in un mondo d'idee completamente nuove. Per questa ragione non poteva non rimanere da principio affatto inaccessibile. Ancor oggi, più di un ammiratore del Böhm-Bawerk la pospone ad altre parti dell'opera, specialmente alla *Geschichte und Kritik*; e il giudizio di molti esperti in questo campo si ferma a dettagli meramente secondari. In ogni modo il libro, anche se la sua grandezza tutt'oggi è lungi dal manifestarsi chiaramente a tutti, è tuttavia diventata l'opera *standard* che non può essere trascurata da nessuno che si proponga di lavorare nel campo della teoria, fa parte del bagaglio di ogni teorico ed è divenuta quello tra i contenuti originali del nostro tempo che di gran lunga ha riscosso il maggior successo.

La seconda edizione (1902) è una ristampa inalterata della prima. Ma durante gli anni tra il 1904 e il 1909 il Böhm-Bawerk si dedicò con tutte le sue forze a un ripensamento di tutta l'opera. Dopo «cinque anni di lavoro intenso» in cui non trascurò «nessuna piega» del suo sistema (cfr. la prefazione alla terza ed.), la ripresentò al pubblico senza averne dovuto modificare i fondamenti. Ciò nonostante, questa edizione è un libro nuovo: poche sezioni soltanto sono state lasciate completamente senza revisione, quasi tutte sono state ampliate e arricchite di un buon numero di importanti aggiunte. Inoltre, gli anni di autocritica avevano portato il Böhm-Bawerk a discutere un certo numero di argomenti più a fondo di quello che avrebbe potuto fare nel testo. Perciò, oltre alle due appendici, aggiunse dodici «digressioni». Sebbene queste siano sorte come amplificazioni del testo e come note critiche, molte sono vere e proprie monografie. Esse fanno del libro un compendio di teoria economica e può dirsi

che in questa maniera gli fu consentito di completare la sua opera capitale.

Un'ultima parte tuttavia, benchè a lungo progettata, non fu aggiunta al libro. Questa ci è presentata nel suo ultimo articolo, *Macht oder ökonomisches Gesetz?* Il Böhm-Bawerk si era spesso imbattuto nel detto comune che il processo economico in generale, e la distribuzione del prodotto sociale in particolare, erano determinati non da fenomeni di valore puramente economico, ma dal potere sociale delle varie classi. Non era che un detto popolare, però molto diffuso, e nel nostro campo non possiamo permetterci di sottovalutare i detti popolari. Inoltre, certamente è qui riposto un problema reale, un problema sul quale egli doveva prendere posizione, non fosse che per rendersi conto della solidità del proprio sistema. Così fece, e nello stesso tempo analizzò importanti questioni di teoria dei salari. A nostro modo di vedere, questo articolo è importante anche per i numerosi suggerimenti che contiene circa la direzione secondo la quale si sarebbe dovuta muovere la futura ricerca — ossia quegli innumerevoli problemi di dettaglio il cui contorno ancor oggi sfuma nelle nebulose regioni di un lontano futuro.

Un altro lavoro appartiene a questo rinnovato piano di lavoro, al di fuori del quale esistono soltanto poche pubblicazioni che ora passiamo a citare; esso deriva il suo più intimo significato dal parallelismo degli sforzi scientifici del Böhm-Bawerk rispetto a quelli del Marx. Alludiamo alla sua critica al Marx pubblicata, sotto il titolo *Zum Abschluss des Marxschen Systems*, dopo che era apparso il III volume del *Capitale*, quale contributo a un volume commemorativo in onore di Carlo Knies (Berlino 1896; trad. russa Pietroburgo 1897; trad. inglese Londra 1898). Il Marx ebbe innumerevoli critici e apologeti — più forse di qualsiasi altro teorico, anche se oggi il Böhm-Bawerk ne ha forse lo stesso numero —, ma la maggior parte di essi presenta uno di questi due difetti. O il loro interesse principale si trova al di fuori del nucleo scientifico dell'opera del Marx, ed essi finiscono col trattare argomenti irrilevanti dal punto di vista di questo nucleo — argomenti di storia, politica, filosofia, ecc. —, oppure essi non sono pienamente all'altezza dell'autore e della sua opera. Questo è ciò che conferisce importanza alla critica del Böhm-Bawerk; essa si impossessa del nocciolo, e soltanto del nocciolo dell'argomento, e ogni linea rivela il maestro. La grandezza di ciò che è oggetto della critica dà la misura della grandezza del critico. Questa è la ragione per cui questa critica occupa un posto preminente nel panorama dell'opera del Böhm-Bawerk; questa è la ragione per cui

non cesserà mai di essere *la* critica del Marx, per quanto concerne il contenuto teorico del sistema del Marx. Tuttavia non posso considerarla più particolareggiatamente.

III

Secondo la classificazione di Ostwald, il Böhm-Bawerk deve essere definito un tipico «classico». Questa definizione si addice allo stile in cui scrive: è diretto, disadorno, riservato. L'autore lascia parlare il soggetto e non ci distrae con i suoi fuochi d'artifizio. Proprio in questo consiste l'attrattiva estetica, indubbiamente forte, della sua forma letteraria, che in modo preciso, ma discreto, mette in evidenza la forma logica delle idee. Eppure il suo stile è molto personale e ogni sua frase potrebbe essere riconosciuta, non importa in che contesto essa appaia, per la grande irregolarità della sintassi. Le frasi — blocchi di marmo ben squadrati — spesso sono lunghe, ma non mai intricate. Appena vi si percepisce l'influsso del linguaggio ufficiale e amministrativo, e perfino forme di stile e espressioni giuridiche. Ma questo non ci dà noia. All'opposto, dimostra che il linguaggio ufficiale ha le sue qualità stilistiche, che in buone mani non sono senza efficacia. L'espressione e «la temperatura» dell'esposizione sono sempre appropriate: pensate e fredde nello svolgimento di un ragionamento, piene di energia e pungenti nei passi decisivi e nei riassunti. L'autore si rifiuta di rendere oscura la struttura della sua esposizione, e le cesure sono nettamente marcate. Non vi sono giuochi di parole. E appena qua e là vi è un tocco di quella affascinante gaiezza di conversazione — non conosco per essa una espressione migliore se non di «umore scherzevole» — che era il suo modo di fare nelle relazioni personali. Ma, entro i limiti del più stretto riserbo, spesso l'espressione si alza a effetti retorici, e spesso trova un felice giro di frase e conia una parola o una espressione indimenticabile.

IV

Poche parole basteranno a caratterizzare la sua posizione metodologica. Il metodo di lavoro, un metodo che nelle sue mani dimostrò così brillantemente la sua potenza, era determinato dalla natura del problema e dalle sue disposizioni individuali. Il problema consisteva nel descrivere quelle leggi generalissime che si manifestano in ogni sistema economico, indipendentemente dall'epoca e dalla nazione. L'esistenza di tali leggi, sempre e dappertutto, deriva dalla natura dell'attività economica e dalle necessità oggettive che condizionano

questa attività. I compiti posti da questo problema sono pertanto prevalentemente analitici. Vale a dire che non c'è soltanto il compito speciale di raccogliere fatti, ma i fatti fondamentali, rilevanti, della vita economica sono, come dimostra l'esperienza, semplici e familiari in grazia all'esperienza pratica, e si ripetono dappertutto, anche se in molte forme differenti. In ogni caso, quello di raccogliere fatti è un problema che passa in seconda linea di fronte al compito dell'assimilazione intellettuale di questi fatti e dello svolgimento di quanto è in essi implicato. Questo non può farsi salvo che mediante l'isolamento mentale degli elementi dell'esperienza che ci interessano, astraendo invece da molti fatti irrilevanti. È vero che la teoria che ne risulta è astratta, staccata, come ogni teoria, dall'immediata realtà mercè l'intervallo di molte ipotesi; ma è realistica e empirica quanto una teoria fisica. Naturalmente, quando si tratta di applicare una siffatta teoria, o quando si tratta di ricerche concrete e dettagliate, è indispensabile un materiale di fatti nuovo e sistematicamente raccolto. Ma finchè il problema del Böhm-Bawerk è stato quello di tracciare a larghi contorni la logica interna del processo economico, e finchè egli non si è occupato nè di applicazioni, nè di ricerche empiriche particolareggiate, il suo metodo è stato quello proprio dell'analisi teorica e della speculazione esatta. E la sua inclinazione personale lo portava nella stessa direzione.

L'interesse del Böhm-Bawerk si dirigeva ai problemi e ai risultati, non alle discussioni metodologiche. Scienziato nato, egli avvertiva naturalmente le necessità di metodo per ciascun gruppo di problemi che presentava la realtà caso per caso, cosicchè discussioni generiche sul metodo non erano di suo gradimento. Soltanto occasionalmente scrisse di questi argomenti.

La sua opinione in proposito, per quel che ebbe a dichiarare nei due passi nei quali si può dire che per la prima volta tratti di metodologia (1), non lascia alcun dubbio: «Scrivi poco o niente sul metodo, e invece lavora con la massima energia avvalendoti di tutti i metodi a disposizione». In una terza pubblicazione rivolse parole di ammonimento metodologico a un gruppo di sociologi francesi, membri dell'«Institut International de Sociologie», in occasione della sua elezione a presidente di detto istituto. Esse sono pubblicate nella «Revue Internationale de Sociologie» (anno XX, 1912) col titolo *Quelques remarques peu neuves sur une vieille question*. Scritte con calma, con semplice serietà e in bella forma, meritano altrimenti

(1) Vedi la prefazione alla 1ª ed. delle *Positive Teorie* e *Zur Literaturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften*, in «Conrads Jahrbücher», vol. XX, 1890.

attenzione — in particolare da rilevare l'ammonimento serio, infinitamente appropriato, che se la sociologia non trova presto il suo Ricardo, avrà inevitabilmente il suo Fourier. E infine nella terza edizione della *Positive Theorie* fu aggiunta una sezione metodologica, su *Die Aufgaben der Preistheorie*, dove il Böhm-Bawerk viene ad un accordo con quei teorici tedeschi che negano la possibilità di una teoria generale del prezzo.

Tutti questi scritti hanno uno scopo difensivo ben definito; non hanno valore di per sè e non hanno l'intenzione di essere delle ricerche epistemologiche. Chi si occupa soprattutto dei risultati non potrebbe aver tempo per tali ricerche. Il fatto che egli non apprezzasse quelle raffinatezze di espressione e di forma che sono soprattutto la gioia di altri, si può incidentalmente spiegare con la posizione che egli occupa nella storia della nostra scienza. Il Böhm-Bawerk fu uno di quei pionieri cui interessa soltanto l'essenza del loro argomento, e che possono e debbono lasciarne il «raffinamento» agli epigoni. Egli era un architetto, non un decoratore di interni, uno che apriva nuove vie alla scienza, non uno scienziato da salotto. Pertanto, non si è preoccupato molto del fatto che si possa o meno parlare veramente di causa e di effetto, e non piuttosto soltanto di relazioni funzionali. Così parla occasionalmente di quantità relativamente piccole, laddove in senso stretto si dovrebbe parlare soltanto di quantità infinitesime. Così usa il termine di utilità marginale sia per indicare un coefficiente differenziale, sia il prodotto di questo coefficiente e di un elemento quantitativo. Così non riesce a definire esaurientemente le caratteristiche formali della funzione utilità, che a lui appare come una scala discontinua di utilità. E pertanto la sua teoria del prezzo, in particolare, sta alla teoria degli uomini di Losanna come la figura di un vecchio teutone sta a quella di un cortigiano di Luigi XV. Il Böhm-Bawerk espresse delle ipotesi circa la forma delle funzioni mediante esempi in forma di tabelle numeriche. Ma tutto veramente questo non interessa. Il tempo provvederà a dare la dovuta levigatezza. Ciò che per lui aveva grande importanza erano i principî fondamentali, e questi li sviluppò meglio e più efficacemente seguendo il suo metodo di quanto avrebbe potuto fare seguendo altre vie. La sua teoria del prezzo è ancora la migliore che possediamo, quella che meglio risponde a tutti i problemi fondamentali e a tutte le difficoltà basilari.

La sua posizione nei confronti della sociologia è, sotto questo rapporto, particolarmente caratteristica. In parte seguendo la necessità di coltivare il terreno arato di fresco, in parte seguendo la linea di minore resistenza, gli economisti sono sfociati nel campo della so-

ciologia, e questo salasso di capacità scientifica spiega molto della scienza economica tedesca. Il Böhm-Bawerk non fu travolto in questa corrente; egli non volle essere altro se non un economista. E in quanto economista temeva per il progresso di questa scienza, quando osservava come delle discipline sorelle, che per metodo e contenuto erano di tanto al di sotto della scienza economica di quanto questa a sua volta era inferiore alle scienze naturali, la derubassero di così gran parte dei suoi cultori e vi apportassero quello stile giornalistico che soffoca qualsiasi disciplina mancante di un ben allenato insieme di esperta opinione. Egli era troppo coscienzioso per ravvisare in questi stimoli, che non potevano non influire nel campo della scienza economica, una piena compensazione, e di conseguenza rimase per tutta la vita estraneo alle varie scuole sociologiche del suo tempo. Egli sapeva bene che chiunque si proponga sul serio un genuino contributo deve limitarsi a un campo ristretto e sopportare il pubblico che gli rimprovera di essere uno specialista, piuttosto che svolazzare debolmente e nervosamente da un argomento all'altro.

Qui è il caso di ricordare il fatto che il Böhm-Bawerk non partecipò mai alle discussioni su problemi del giorno. Si tenne in disparte da qualsiasi ufficio politico e la sua opera non appartiene ad alcun partito. In pratica affrontò parecchie questioni attuali, trattò molti e grandi problemi pratici, ma come scienziato, per quanto ne sappia, scrisse soltanto una volta di una questione «pratica» (in tre articoli della «Neue Freie Presse» del 6, 9 e 9 gennaio 1914 su *Unsere passive Handelsbilanz*). E qui si dimostrò un maestro di siffatte discussioni. «La minaccia di un flusso di denaro avrà nella maggior parte dei casi lo stesso effetto che produrrebbe il flusso monetario di fatto, nell'eventualità che la minaccia non sortisse il suo effetto». «La bilancia dei pagamenti dispone, la bilancia del commercio obbedisce, e non viceversa». «Si dice, e probabilmente è vero, che in questo paese molti privati spendono più di quanto i loro mezzi permettano. Ma è certo che per un po' di tempo moltissime delle nostre autorità pubbliche hanno campato oltre i loro mezzi». «La politica finanziaria è stata con noi il capro espiatorio della politica». E così via dicendo. Nessuno può negare interesse o comprensione all'autore, e nemmeno un grande talento per questa specie di lavoro. Tuttavia egli rimase al di fuori delle discussioni del giorno; perchè? Queste discussioni, dominate da scopi pratici e limitate dall'orizzonte degli ascoltatori, non possono sopportare argomentazioni più ampie, ricerche più profonde, metodi più raffinati. Esse abbassano la scienza al livello di discussioni popolari, al livello di ragionamenti che sono rimasti gli stessi durante questi ultimi due secoli. Queste discussioni riguardano

la «produzione istantanea», una specie di produzione analoga alla produzione economica effettuata senza macchine, e nella loro foga non lasciano tempo al teorico di riprender fiato nè di dedicarsi a un lavoro vero e proprio; nel migliore dei casi possono essere soltanto applicazioni di un sapere già esistente. Ma sono affascinanti, spesso accese dall'ardore della passione politica; e spesso è successo che molti economisti abbiano dedicato loro tutto il tempo, e i più una gran parte di questo tempo. Questa è una delle ragioni perchè le cose procedono così lentamente nel nostro campo. Il Böhm-Bawerk ha lavorato per i secoli futuri — quello che ora sembra un «giuoco intellettuale» potrà forse un giorno dare frutti pratici — e ha capito come il suo dovere, malgrado tutte le tentazioni, fosse quello di lasciare andare le cose per la loro via, e la gente a chiacchierarne.

V

Dalla rassegna che abbiamo data dell'opera del Böhm-Bawerk appare chiaro che non potremmo meglio sviluppare la struttura della sua teoria economica e la totalità dei suoi contributi ed opinioni che passando a un più attento esame della *Positive Theorie*. Questo è ciò che ora tenterò di fare.

Sono pochi i problemi di economia teorica, nel rigoroso significato del termine, che non sono stati presi in considerazione in questo lavoro. A mio giudizio i problemi omessi sono i seguenti:

1) Il processo fondamentale della vita economico-sociale può essere dimostrato mercè il modello di una economia isolata. Benchè vi sia una teoria che concerne i rapporti di più economie fra di loro, essa non contribuisce alla conoscenza della natura del processo economico-sociale. Poichè l'interesse del Böhm-Bawerk era rivolto a questo problema, si spiega come egli considerasse sempre un'economia isolata; e pertanto non è possibile che nella parte principale del suo lavoro si trovi una teoria dei valori internazionali, benchè un contributo a questa teoria sia contenuto nei tre articoli del 1914 sopra menzionati.

2) Anche questi articoli contengono una delle sue poche brevi osservazioni sui problemi monetari, vale a dire l'osservazione che nella teoria quantitativa c'è un «nocciolo indistruttibile» di verità. Tuttavia egli non ci ha dato una teoria della moneta. Dopo aver superate le primitive idee sulla circolazione metallica e le idee mercantiliste, la teoria economica, senza quasi opposizione, ha accolto l'opinione che la moneta — il medio di conto dell'economia — è soltanto

un velo che ricopre processi molto profondi, senza influire sulla loro vera natura. Il Böhm-Bawerk era d'accordo.

3) La *Positive Theorie* si astiene da quelle ricerche speciali che teoricamente sono semplici applicazioni della teoria del prezzo o della distribuzione (eccedenza della tassazione, teoria del monopolio, teoria dell'intervento politico nel processo distributivo, ecc.). Ma l'articolo *Macht oder ökonomisches Gesetz?* — contenente una ricerca sulla questione se gli scioperi possono alzare in modo permanente il livello del salario reale — è di questo genere, e dovrebbe essere messo in rilievo che, come saggio di economia applicata, rappresenta uno dei primi contributi della scuola austriaca, un paradigma per ricerche di questo genere.

4) La *Positive Theorie* inoltre non contiene niente sul problema dei cicli. Ciò si spiega facilmente quando si consideri che l'unica volta in cui questo problema viene ricordato dal Böhm-Bawerk (in una recensione dell'opera del von Bergmann, *Geschichte der nationalökonomischen Krisentheorien* nella «Zeitschrift für Volkswirtschaft», 1896), sembra che egli abbia accettato il punto di vista per cui le crisi economiche non sono un fenomeno economico nè endogeno nè uniforme, ma piuttosto la conseguenza di disturbi essenzialmente casuali del processo economico.

5) Un elemento estraneo nel corpo della teoria economica, ma nondimeno uno che dal tempo dei fisiocrati in poi è andato sempre crescendo, è quello che è detto «il problema della popolazione». Naturalmente non vi è posto per esso nella *Positive Theorie* nè in qualsiasi altra opera del Böhm-Bawerk. Può essere interessante tuttavia notare che in un passo allusivo ad essa teoria, nello scritto *Macht oder ökonomisches Gesetz?*, il Böhm-Bawerk implicitamente si pone fra i seguaci di Malthus.

Tranne che per questi argomenti, la *Positive Theorie* è nondimeno, come già dicemmo, un'esposizione di tutto il campo della teoria economica. Valore, prezzo e distribuzione sono i tre punti culminanti che segnano la via da seguire; tutto il resto è aggruppato intorno a questi punti, fra l'altro la teoria del capitale.

La intelaiatura sociologica è appena accennata; di continuo il Böhm-Bawerk ripete che egli esamina soltanto la logica interna del processo economico. Nondimeno ritiene che gli elementi basilari che costituiscono ciò che a lui interessa, siano abbastanza forti da farsi sentire in qualsiasi situazione reale. La questione dei precisi limiti di questi elementi, come il problema della struttura di classe e delle sue funzioni economiche, l'influenza delle differenze razziali, l'origine di quel calcolo razionale che è alla radice di tante economie moderne,

la genesi e la psicologia sociale del fenomeno del mercato, tuttociò non tocca il suo problema e costituirebbe per lui soltanto delle deviazioni dal tema principale. Così troviamo che gli elementi dell'economia sono semplicemente classificati nelle categorie dei lavoratori, possidenti, capitalisti e imprenditori, e queste distinte l'una dall'altra unicamente dalle rispettive funzioni economiche. Tralasciando le funzioni extra-economiche, gli uomini hanno, ai fini di questa ricerca, importanza soltanto in quanto essi siano lavoratori, capitalisti, possidenti e imprenditori, cioè, per così dire, in quanto rappresentativi della logica delle loro rispettive posizioni.

Lavoratori e possidenti, per cominciare, sono caratterizzati dal possesso dei fattori di produzione indicati dalla loro stessa denominazione e dalle rispettive funzioni economiche. Questo punto merita più attenta considerazione, se non vogliamo comprendere male la teoria della distribuzione: al fondo non c'è il lavoratore, e similmente — il che è molto importante, — non c'è il possidente, nel cui grembo il processo distributivo riversa un reddito; sono il lavoro e la terra stessi che lo ricevono. Quello di cui è questione, perciò, è, per usare una espressione americana citata con approvazione dal Böhm-Bawerk nella sua ultima opera, la distribuzione «funzionale», non «personale»; e sarebbe grave errore frugare nel suo lavoro per trovarvi una tendenza (o qualche cosa di simile) a giustificare la distribuzione del reddito.

Lavoratori e possidenti vivono di quello che producono i loro mezzi di produzione. Tuttavia essi non vivono su ciò che ad ogni momento sono impegnati a produrre — la loro produzione in atto non è naturalmente in grado di esser consumata —, ma di prodotti che sono stati prodotti *qualche tempo prima*. La funzione del capitalista consiste appunto nel fornire questa provvista di mezzi di sussistenza; lavoratori e possidenti può dirsi che vivano, sempre e dappertutto, sugli anticipi fatti loro dai capitalisti. Questo è vero tanto per i lavoratori e i possidenti di una moderna economia capitalistica, quanto per i diboscatori e i cacciatori primitivi.

Sul canovaccio teorico del Böhm-Bawerk la figura dell'imprenditore non è messa in primo piano. È vero che le sue funzioni di dirigente e di speculatore sono ricordate; ma per lo più egli è presente a causa delle caratteristiche che spesso, ma non necessariamente, possiede: cioè le caratteristiche di un capitalista, di un industriale che lavora col proprio capitale.

Sebbene possiamo ora comprendere i tratti principali del processo economico sociale così come li concepisce il Böhm-Bawerk, tuttavia la funzione del capitale richiede una maggiore attenzione.

Il Böhm-Bawerk comincia la sua *Positive Theorie* con questa analisi. Proprio la prima cosa che egli ha da dire — nell'introduzione — è l'avvertimento di distinguere tra due aspetti radicalmente differenti di questo problema (confondere questi aspetti è uno dei più frequenti errori che si commettono nelle discussioni popolari come in quelle scientifiche): e cioè il problema del capitale inteso come mezzo di produzione, e il problema del capitale inteso come fonte di un reddito netto. Niente potrebbe esser più facile che considerare l'indubbia connessione fra questi due problemi come costituente di per sè una teoria dell'interesse, e dire semplicemente: il capitale è indispensabile nella produzione, e pertanto dà un reddito netto, così come il mezzo di produzione «ciliegio» dà il prodotto «ciliege». E qui sta l'origine di uno di quegli errori fondamentali che il Böhm-Bawerk, in una lotta instancabile durata tutta la vita, riuscì ad eliminare dalla discussione scientifica, tanto che, sotto questa forma ingenua, non si ritrova più nelle opere degli economisti di fama (fatta eccezione per uno o due di questi). All'inizio del suo lavoro il Böhm-Bawerk torna ad accentuare tutto questo; dopo di che si volge alla teoria del capitale come mezzo di produzione. Benchè sia difficile resistere alla tentazione di descrivere nei particolari la bellezza logica del suo ragionamento, basti qui il dire che il Böhm-Bawerk comincia con un esame della natura del processo produttivo, e il fascino di questa prima sezione — che altrimenti è un trattato di materie oggi poco discusse e che non suscitano grande interesse — sta nel fatto che suggerisce i motivi conduttori di quello che deve seguire.

Produzione è trasformazione di materia allo scopo di creare cose atte a soddisfare i nostri desideri. Questo concetto, che i classici non ignorarono, è il primo punto fermo nel corso del suo ragionamento. Lo scopo è raggiunto in modo più perfetto quando il lavoro non sia direttamente impiegato in «trasformazioni» tali da aver come risultato oggetti di consumo immediato, ma piuttosto quando è impiegato in beni non consumabili, con l'aiuto dei quali i prodotti finali possono essere prodotti più efficientemente, nel qual caso lo stesso impiego di fattori originali produce un risultato totale più abbondante — vale a dire la produzione avviene con modi indiretti. Questa — e qui abbiamo il secondo punto fermo del lavoro — è la filosofia economica degli strumenti o, generalmente, dei «mezzi di produzione prodotti» ed è la definizione delle loro funzioni di produzione. Questa idea di per sè, benchè nè proprio originale nè complicata, non è stata tuttavia formulata in maniera adeguata se non dal Böhm-Bawerk. Egli solo sfruttò pienamente il suo significato teorico, specialmente trattando del fattore tempo, che è l'origine di nove decimi delle dif-

ficoltà fondamentali che insidiano la costruzione analitica del processo economico.

Ne discende, come prodotto secondario importantissimo, un concetto della natura del «capitalismo». Che cosa vi sia di reale in ciò che questo termine ci suggerisce, è naturalmente argomento di interpretazioni molto diverse: non soltanto di interpretazioni scientifiche, politiche e etiche, ma anche di interpretazioni diverse perfino nell'ambito della scienza, le quali derivano dalla sociologia, dalla psicologia sociale, dall'analisi della civiltà e della storia. Ma per l'economia pura, e così per il Böhm-Bawerk, ha importanza soltanto la questione delle caratteristiche meramente economiche del capitalismo. La sua risposta è: la produzione capitalistica è una produzione «indiretta»; il suo opposto è la produzione diretta, produzione senza mezzi di produzione prodotti, ad esempio la caccia primitiva. E conseguentemente il capitale altro non è se non «la totalità dei prodotti intermediari generati nei vari stadi di un metodo di produzione indiretta». Questa invece è una teoria, non una semplice definizione, ed è importante comprenderla. Naturalmente non nega il fatto che l'economia moderna è molto diversa dai sistemi economici del passato, e nemmeno nega che il processo economico in una economia socialista — dove la produzione secondo questa definizione sarebbe oggigiorno pure capitalistica — sarebbe molto differente. Ma essa ci dice che tutte quelle caratteristiche, che tanto la scienza quanto la critica sociale hanno ricongiunto al fenomeno del capitalismo, non hanno niente a che fare con l'essenza economica del processo capitalistico di produzione, che specialmente la proprietà privata dei mezzi di produzione in generale e dei beni capitali in particolare, il sistema del lavoro salariato, la produzione per un mercato ecc., sono irrilevanti nei confronti dell'essenza di quel che consideriamo un processo capitalistico. Quel che di più importante è implicato in siffatto punto di vista è che anche in una economia socialista è *generato* un reddito netto del capitale, benchè, naturalmente, in questo caso non affluirebbe a persone private — la qualcosa, in ogni caso, è di secondaria importanza dal punto di vista della distribuzione funzionale. Perciò quasi ogni processo produttivo è «capitalistico» e può farsi soltanto questione di un più o di un meno.

A questo punto il ragionamento del Böhm-Bawerk si sofferma a considerare la «controversia circa il concetto di capitale». La sua concezione del processo capitalistico di produzione è stata decisiva per la definizione di capitale; sebbene, partendo dalla stessa concezione, egli avrebbe potuto chiamare capitale qualche cosa d'altro, per esempio l'offerta di beni di consumo — il fondo di sussistenza, cioè,

dell'economia, che è necessario complemento dei metodi indiretti di produzione e che acquista la sua rilevanza per il problema dell'interesse appunto dalla produttività di questi metodi indiretti.

Nel libro II, sul *Capitale come mezzo di produzione*, arriviamo al risultato, già annunziato nella prima parte del primo libro, che i servizi della terra e del lavoro sono i fattori di produzione elementari, originari, e che perciò il capitale, che nel suo significato economico consiste di questi due elementi, non può essere un fattore indipendente. Ancora una volta vediamo che la proposizione, come tale, è semplice, perfino evidente di per sè. Ancora una volta ricordiamo che essa è stata già presentata, nella sua forma più significativa, da Sir William Petty. Ma nessuno la prese sul serio; nessuno si rese conto dei compiti analitici per i quali essa poteva servire come utile strumento; in breve, nessuno ne riconobbe l'utilità teorica o la possibilità di uno sfruttamento sistematico, la possibilità di raggiungere, mercè il suo aiuto, una visione notevole dei problemi e una semplificazione analitica. Piuttosto, la storia del pensiero economico rivela tre grandi deviazioni da questa proposizione: l'affermazione fisiocratica, che tutti i beni economici derivano in ultima analisi dal grembo della natura; la tesi dei classici, della esclusiva produttività del lavoro; e infine la dichiarazione — in parte fatta dai classici, ma più ancora dai loro epigoni — che il capitale è la terza forza indipendente della produzione. Nessuna di queste deviazioni, in quanto tale, era sbagliata — a modo loro erano perfettamente corrette —, ma portarono a conclusioni o inutili o ingenue. Quello che importa non è la correttezza di tali proposizioni, fondamentalmente ipotetiche; il merito di un teorico consiste nell'abilità di fare una scelta effettiva del suo punto di partenza in mezzo a un numero qualunque di possibili alternative euristiche, egualmente incontestabili. È stato contributo del Böhm-Bawerk mettere ordine in queste cose e aver resa evidente, aver scelta e sviluppata quell'ipotesi che ci rende capaci nel modo migliore di trattare tuttociò che è alla superficie e che ci offre la migliore mèsse di conoscenze e di prospettive. Specialmente la teoria della distribuzione ricavò i suoi tratti caratteristici dal parallelismo completo dei servizi resi dalla terra e dal lavoro, più la loro giustapposizione con il capitale.

Un ulteriore passo consiste nell'uso decisivo del concetto della produzione indiretta nel trattare il fattore tempo. La produzione indiretta dà un prodotto finale maggiore che non la produzione diretta, ma essa è «consumatrice di tempo» soltanto in un futuro più lontano. Questa combinazione di due fattori, questa particolare in-

troduzione del fattore tempo, e questa concezione delle caratteristiche del capitale costante sono completamente originali. Per rendere giustizia al progresso analitico che quelle nozioni rappresentano, è bene tornare ai punti di vista del Ricardo e del Marx. Il Ricardo, come il Marx, mise a fuoco il problema dell'influenza che differenze nel periodo di produzione in industrie differenti avevano sulla propria teoria del valore (valore-lavoro). Ciascuno dei due tenta — in modi altrimenti diversi, dato che il problema può presentarsi sotto forme differenti — di mostrare come questa influenza sia fondamentalmente senza significato, e di sopprimere, per quanto è possibile, tutto quello che diventa per loro fatale. Soltanto la grande sintesi di questi due elementi, questo disimpegno e combinazione di tempo e di redditi aggiunti, rende possibile una teoria della funzione del tempo nella produzione che sia conseguente, libera da *tours de force*, e una dilucidazione del suo peculiare doppio ruolo. Questo ci porta al fondo della comprensione del processo economico, e molto vicino al problema del reddito netto da capitale.

Questo reddito netto, secondo il Böhm-Bawerk, deve essere, da un lato il risultato dell'influenza che sulla formazione del valore ha la accresciuta produttività tecnica della produzione indiretta, e dall'altro lato il conseguente differimento delle sue risultanze. Ma allora il problema è soltanto questo, *come?* Di qui la necessità di esaminare i principî del valore, nei quali devono rientrare questi due fatti.

Questo difatti è l'ulteriore passo che dobbiamo fare. Ma prima occorre sistemare qualche altro punto. Come sviluppo più immediato del principio della crescente produttività della produzione indiretta, il Böhm-Bawerk presenta la proposizione, che ulteriori prolungamenti del periodo di produzione daranno incrementi del prodotto finale soltanto decrescenti. E per render possibile di parlare di un periodo definito di produzione nel caso di beni nella cui produzione siano usate quantità crescenti di lavoro, si costruisce il concetto di un «periodo medio di produzione». A questo punto potremmo ricordare molte interessanti conseguenze — ad esempio un'importante generalizzazione del concetto di produzione indiretta e la nutrita discussione che ne discende —, ma dobbiamo tralasciare questo, così come la «teoria della formazione del capitale», o piuttosto quella parte più estrinseca di cui si tratta nell'ultima sezione del secondo libro. Consentitemi di metterne in rilievo soltanto il nucleo centrale: uno risparmia beni di consumo, risparmiando così mezzi di produzione, e in tal modo producendo a sua volta beni capitali — una con-

cezione che finalmente àncora la formazione del capitale nel processo del risparmio, senza tuttavia trarre alcuna illazione (errore attraente e frequente nella vecchia analisi) circa la natura dell'interesse.

VI

Veniamo ora al secondo dei due pilastri che sorreggono l'edificio del Böhm-Bawerk, — la teoria del valore e del prezzo (libro III), che presenta una catena di concetti così completa come quella che abbiamo lasciata in questo momento. Più avanti considereremo la superstruttura che s'innalza su quei due pilastri.

Il rapporto generale fra beni e soddisfazione di bisogni, che è stato definito utilità — non senza il pericolo di malinteso — può essere ricondotto a ciò che è rilevante per il nostro comportamento economico e che noi designamo come valore (valore d'uso) quando una certa quantità di un dato bene diventa la riconosciuta condizione di una soddisfazione cui altrimenti si sarebbe dovuto rinunciare. Se questo sia o meno il caso dipende, data la funzione generale di utilità, dalla dimensione di questa «certa quantità» in relazione ai nostri bisogni: perchè il valore emerga, occorre che alla utilità si aggiunga una relativa scarsità. Con l'aiuto della distinzione tra categoria di bisogni (o direzione di bisogni) e intensità di bisogni, e mediante un'accurata considerazione del fattore di sostituibilità, il Böhm-Bawerk arriva (in senso mengeriano e in maniera simile a quella del Wieser) alla legge dell'utilità marginale decrescente, insieme con una crescente soddisfazione dei bisogni entro ciascuna categoria — vale a dire con crescenti quantità del bene in possesso di un individuo —, e arriva alla soluzione della vecchia antinomia del valore, la *contradiction économique*. Il Böhm-Bawerk ha formulato il contenuto della legge con questa proposizione: «La grandezza del valore di un bene dipende dalla importanza di quel bisogno concreto, o bisogno parziale, che sia il meno importante tra i bisogni soddisfatti con la quantità totale disponibile di quella merce».

Il Böhm-Bawerk passa poi all'elaborazione della proposizione generale formulando un certo numero di problemi speciali concernenti la grandezza del valore soggettivo, per la cui soluzione si avvale di un principio fondamentale (che chiama il «*passe partout*» per tutte le difficoltà della teoria del valore): «Occorre considerare in duplice maniera la posizione economica dell'individuo dal cui punto di vista una merce deve essere valutata. 1) Se immaginiamo che il bene sia aggiunto allo stock degli altri beni in possesso dell'individuo, è da osservare sino a qual punto può essere spinta la soddisfazione nella

scala dei bisogni concreti. 2) Si immagini che il bene sia tolto dallo stock dei beni dell'individuo, e daccapo si calcoli fino a qual punto della scala predetta arriva ancora la soddisfazione. Diventerà allora evidente che un certo grado di bisogni, e precisamente il grado più basso, deve rimanere insoddisfatto: questo grado più basso indica l'utilità marginale che decide del valore del bene». E dopo aver sviluppata questa proposizione per un certo numero di casi speciali, il Böhm-Bawerk prende in esame l'importante caso del valore delle merci liberamente aumentabili. Avvalendoci di quel *passe partout*, possiamo valutare quei beni anche in proporzione della diminuzione di soddisfazione che provocherebbe la loro perdita. Orbene, in questo caso, tale diminuzione è espressa come la perdita di soddisfazione che si sopporterebbe rinunciando all'acquisto di quella quantità di beni che avrebbe potuto essere acquistata qualora la merce presa per la prima in considerazione non fosse andata perduta. Le merci cui si rinuncia non sono necessariamente della stessa specie di quelle perdute, ma di solito sono merci diverse. In questo caso, pertanto, la nostra valutazione avviene sulla base della «utilità sostitutiva»; e così abbiamo scoperto un principio molto importante.

Questo principio viene anzitutto applicato al caso delle merci liberamente riproducibili, vale a dire, dal punto di vista dell'economia nella sua pienezza, a quasi tutte le merci. E questo caso, con una logica ammirevole, viene assorbito nel caso dei beni suscettibili di più di un uso. Di qui successivamente siamo portati a risolvere il problema della differenza tra «valore di uso» e «valore di cambio».

Questo spiana il terreno per la trattazione del valore dei «beni complementari» (Menger), vale a dire di beni che producono una soddisfazione soltanto se combinati con altri. Il valore di un gruppo di beni complementari è determinato dall'utilità marginale prodotta congiuntamente, e il problema sta nel riuscire a derivare da questa utilità marginale il valore dei singoli componenti del gruppo. Perciò la tèsi del Böhm-Bawerk è la seguente: «... Nei confronti del valore totale di tutto il gruppo — valore determinato dall'utilità marginale dell'impiego congiunto dei beni del gruppo — i componenti che possono essere rimpiazzati acquistano il valore precedentemente fissato (1), e il restante valore — che varia secondo l'ammontare dell'utilità marginale — viene attribuito ai componenti non rimpiazzabili come loro valore individuale». Questa proposizione preannuncia un principio fondamentale della teoria moderna che ha trovato appli-

(1) Determinato dalla loro utilità sostituente.

cazioni innumerevoli in tutti i sensi, specialmente sotto il nome, datogli dal Marshall, di «principio di sostituzione».

Un'altra applicazione di questa teoria rappresenta un ulteriore passo verso una cima da cui si può figgere lo sguardo nel più intimo funzionamento di un'economia. I mezzi di produzione sono anche beni complementari. Ma il loro valore non è determinato direttamente: noi li valutiamo soltanto perchè essi, in un modo o nell'altro, conducono a beni di consumo, e il loro valore può così, dal punto di vista della teoria soggettiva del valore, essere derivato soltanto dal valore di questi beni di consumo. Ma avviene sempre che più fattori della produzione siano impegnati nella produzione di un solo bene di consumo, e i loro contributi produttivi siano del pari indistinguibilmente frammischiati. Infatti, prima del Menger, tutti gli economisti, l'uno dopo l'altro, ritennero impossibile poter parlare di quote di mezzi di produzione distinguibili nel valore del prodotto finale, col risultato che parve allora impossibile ottenere ulteriore progresso lungo questa via, e il concetto di valore soggettivo sembrò non utilizzabile. La teoria del valore dei beni complementari risolve questo problema che appariva senza speranza. Ci mette in grado di parlare di un determinato «contributo produttivo» (Wieser) di tali mezzi di produzione e di trovare per ognuno di essi un'utilità marginale univocamente determinata, derivata dalle possibilità di applicazione produttiva — quell'utilità marginale che, sotto il nome di *produttività marginale, productivité finale,* è diventata il concetto basilare della moderna teoria della distribuzione e il principio fondamentale della spiegazione che diamo della natura e grandezza dei redditi dei gruppi economici.

Applicando questa «teoria dell'imputazione» (Wieser), che deve al Böhm-Bawerk una delle sue più perfette formulazioni, arriviamo alla legge dei costi come ad un caso speciale della legge dell'utilità marginale. Come conseguenza della teoria dell'imputazione, il fenomeno del costo diventa un riflesso del valore soggettivo, e la legge dell'eguaglianza del costo con il valore del prodotto è derivata dalla teoria del valore; — non mai nella nostra scienza vi è stata una concatenazione logica di idee più perfettamente coerente. Ma tutto ciò che fin qui si è detto si riferisce soltanto al mondo dei valori. Che tutte le sue forme si esprimono anche nel meccanismo dell'economia di scambio può essere dimostrato soltanto da una corrispondente teoria del prezzo. Pertanto, il Böhm-Bawerk si volge alla teoria del prezzo, sviluppando quanto è implicato nella legge del valore circa il comportamento dei compratori e dei venditori, e la sua ricerca culmina in quella famosa proposizione (per il caso di concorrenza bilaterale) che

in seguito è diventata «storica»: «Il livello del prezzo è determinato e limitato dal livello delle valutazioni soggettive delle due coppie marginali — vale a dire da un lato dalle valutazioni dell'"ultimo" compratore ammesso all'acquisto e del venditore che è "il più idoneo allo scambio" tra coloro già esclusi dallo scambio, e dall'altro lato dalle valutazioni del venditore "il meno idoneo allo scambio" tra coloro ancora ammessi allo scambio e il "primo" compratore che resta escluso».

Tutto questo è sviluppato dapprima per una situazione in cui siano date le quantità dei beni scambiabili, con la conclusione che, dal momento che le forze operanti dal lato dell'offerta sul mercato sono le stesse di quelle operanti dalla parte della domanda, la vecchia «legge della domanda e dell'offerta» finisce con l'essere semplicemente un corollario della legge dell'utilità marginale. Viene poi esteso al caso della formazione dei prezzi di merci, le cui quantità disponibili possono essere modificate dalla produzione. Affrontando le difficoltà che sorgono qui, come dappertutto, quando si tenta di seguire l'operazione di un principio basilare attraverso il labirinto della realtà, il Böhm-Bawerk non si lascia indietro in alcun punto il lettore. Egli sbarazza la strada da tutti i principali ostacoli, uno alla volta, e la catena di soluzioni che presenta formerà per molto tempo la base del futuro lavoro teorico.

La conclusione — che mette in evidenza il parallelismo della teoria del valore e della teoria del costo, e nello stesso tempo l'unità logica di questo passo — diventa la formulazione della legge del costo, questa volta nella forma di prezzo. Ne seguita dapprima che i prezzi, determinati nel giuoco di tutte le valutazioni soggettive, tenderanno, in un punto d'equilibrio e in regime di libera concorrenza, ad eguagliare i costi unitari. Questo non è più un postulato, ma è un corollario della legge dell'utilità marginale, cosicchè la legge dei costi, che nei classici aveva una parte tanto importante, acquista il suo vero significato e soprattutto trova la sua dimostrazione rigorosa soltanto nell'ambito della teoria del valore soggettivo. Ne seguita anche, quanto superficiale sia la versione che afferma che le valutazioni soggettive determinano le oscillazioni dei prezzi, e che i costi a lungo andare determinano i loro centri di gravità: le valutazioni soggettive determinano tanto le oscillazioni quanto i centri di gravità, sebbene questi ultimi possono essere caratterizzati ulteriormente nel senso che dimostrano anche la validità del principio del costo — il quale però non è più un principio indipendente. Ne seguita infine che l'estensione per cui i prezzi possono essere «cause intermediarie» di movimenti diversi si lascia, in casi particolari, spiegare facendo capo al prin-

cipio dell'utilità marginale. E infine si dispiega il panorama del processo economico in cui, sotto la pressione di valutazioni soggettive, i mezzi di produzione della economia sono spinti a forza nei vari loro usi.

I principî fondamentali per la comprensione di salari, rendite fondiarie e profitti ci cadono ora da sè nel nostro grembo. I mezzi di produzione ultimi, originari, sono i servizi della terra e del lavoro. Tutte le merci, beni di consumo, come anche beni capitali, si riducono in ultima istanza a quelli di sopra. Direttamente o indirettamente — in quest'ultimo caso attraverso la mediazione dei beni capitali — il valore del prodotto deve essere rimbalzato indietro alla terra e al lavoro, i servizi dei quali acquistano così il loro valore e, sul mercato e in regime di libera concorrenza, il loro rispettivo prezzo, che altro non è se non salari e rendite. Secondo il Böhm-Bawerk, pertanto, i salari sono — con riserve di cui diremo in seguito — l'espressione in termini di prezzo della produttività marginale del lavoro; il lavoro è compensato secondo la sua «contribuzione produttiva» o, come possiamo anche dire, secondo la sua importanza marginale per il processo economico sociale. Lo stesso potrebbe dirsi della rendita fondiaria, sebbene il Böhm-Bawerk qui parli soltanto del lavoro. Vigendo le ipotesi formulate, il prodotto totale nazionale si scomporrebbe in salari e rendite. Con rapidità quasi drammatica ci troviamo così messi di fronte a una soluzione di questi antichi problemi, la quale, in fatto di correttezza, semplicità e fecondità, torreggia su qualsiasi altro precedente contributo.

Il risultato ne è l'abaco (1), per così dire, del secondo pilastro della costruzione, per restare fedele alla mia metafora di prima. Ma nei riguardi dell'azione di altri fattori, non ci sarebbe nè profitto, nè interesse. A questo punto bisognerebbe immaginare che nel testo fosse inserito tutto il ragionamento di *Kritik und Geschichte,* un ragionamento destinato a mostrare l'insufficienza di tutti i precedenti tentativi diretti a fare entrare profitto e interesse in questo quadro. Ma devo dimenticare questo vagheggiamento, e deve bastare il dire che il Böhm-Bawerk puntò verso due circostanze che interferivano con l'eguaglianza tra reddito e costo.

La prima circostanza era da lui riassunta sotto la rubrica di «frizioni». Nel flusso di mezzi di produzione capitano a volte intoppi che provocano una deviazione temporanea, talvolta prolungata, dei prezzi dei beni di consumo dalle norme poste dalla legge dei costi,

(1) La parte superiore del capitello di una colonna, che sorregge l'architrave. [Nota dell'ed. ingl.].

e questa deviazione è sorgente di profitti, ma anche di perdite per gli imprenditori.

Il Böhm-Bawerk intanto accetta quella forma di spiegazione del profitto imprenditoriale che si enuncia in termini di imperfezioni nel meccanismo del mercato; mercè queste imperfezioni, l'imprenditore in grazia della sua posizione, è in grado di derivare un notevole beneficio, ma allo stesso tempo agisce come mezzo per eliminarle.

La seconda causa di disturbo è il passare del tempo. E questa è la «piega» in cui, secondo il Böhm-Bawerk, dovremmo andare a ricercare una spiegazione del fenomeno dell'interesse. Così penetriamo in quella soprastruttura, innalzata su fondamenta così ampiamente delineate, la quale è il suo contributo più personale, per cui egli si distingue essenzialmente da coloro che furono altrimenti i più vicini a lui — quella superstruttura che contiene la soluzione da lui data ai problemi più difficili e più profondi dell'economia teorica, e la cui imponente facciata impressiona tanto l'amico quanto il nemico. Ciò conferisce alla totalità del suo sistema un'impronta caratteristica, poichè il punto di vista che vi è assunto circa il reddito netto da capitale, colorisce praticamente, come abbiamo visto qui sopra, la visione di tutti gli altri problemi e si ramifica in tutte le correnti della discussione economica e perfino le oltrepassa nell'ampio campo della concezione sociale.

VII

Questa teoria dell'interesse è stata detta una teoria dello scambio e dell'aggio. Si fonda sulla tèsi che i beni presenti siano valutati più dei beni che diventeranno disponibili in futuro, anche se sotto ogni altro rapporto sono gli stessi e servono a provvedere alle stesse categorie e intensità di bisogni. Il punto qui discutibile è pertanto l'introduzione di un fatto nuovo, l'ampliamento della base di fatto dell'economia. Ma questo fatto non è estrinseco al principio del valore; è piuttosto la scoperta di una particolare proprietà delle nostre valutazioni — occasionalmente «anticipata» prima del Böhm-Bawerk, e messa in evidenza sistematicamente soltanto dal Jevons. Con il Böhm-Bawerk la teoria del valore viene ad assorbire organicamente questo fatto, vi si adatta e non distrugge mai la continuità del ragionamento o l'unità della costruzione fondamentale. Direi piuttosto che con lui pure la teoria dell'interesse deriva dal principio dell'utilità marginale. Una caratteristica decisiva di questa teoria dell'interesse è, come egli stesso ha detto (*Geschichte und Kritik*), la trasmissione degli effetti di tutti i determinanti più lontani del saggio

di rendimento del capitale mediante un comune mediatore, che è la differenza di valore tra beni presenti e futuri. Vale a dire l'interesse è semplicemente la espressione in termini di prezzo di questa differenza di valore, dalla quale deriva attraverso la teoria soggettiva del valore e del prezzo; ed è un problema successivo, separato di un gradino, il trovare le cause di questa differenza di valore. In questo gradino si trovano i rimanenti tratti essenziali della sua teoria. Essa appartiene al terzo dei tre gruppi di teorie dell'interesse che il Böhm-Bawerk descrive nel sommario del primo volume della sua grande opera. Il primo gruppo — le teorie della «produttività» — fallisce nel suo risultato a causa di una confusione fra ciò che, dal Böhm-Bawerk in poi, è stata detta «produttività fisica» e la «produttività di valore»; il secondo gruppo — le teorie dello «sfruttamento» — non riesce a dimostrare perchè le forze della concorrenza non eliminano il guadagno che deriva dallo sfruttamento; il terzo gruppo ricerca l'origine dell'interesse nel campo del valore stesso, e poichè il saggio dell'interesse è un fenomeno di prezzo, qui *deve* avere la sua origine. A questo gruppo appartiene la teoria dell'aggio; esso è κατ'ἐξοχήν la teoria dell'interesse fondata sul valore. E soltanto l'influenza che un lasso di tempo ha sulle valutazioni soggettive produce la forza che convoglia una parte del flusso di merci nelle mani dei capitalisti, così come passiamo a descrivere.

Ogni provvedimento per la soddisfazione dei nostri bisogni implica, parlando a rigore, che si debba prendere in considerazione il futuro, e pertanto ogni attività economica sta — secondo la concezione del Böhm-Bawerk circa la natura del capitalismo, e tanto più quanto più l'attività è «capitalista» — sotto l'influenza di bisogni che sperimenteremo soltanto in futuro, ma che possiamo immaginare già nel presente; e d'altra parte sta sotto l'influenza di necessità oggettive, che incontreremo soltanto in futuro, ma che possiamo già predire nel presente. Pertanto i beni futuri sono oggetto — e invero il più importante oggetto — della nostra condotta economica e delle nostre valutazioni. Ovviamente queste valutazioni possono esser comprese con l'aiuto dello stesso principio dell'utilità marginale. A questi dobbiamo aggiungere i seguenti fatti (che tuttavia di massima non hanno alcun ulteriore interesse): che noi abbiamo a che fare con bisogni immaginari, piuttosto che con bisogni realmente sentiti (sempre ricordando che i primi sono misurabili, così come sono gli ultimi); che noi abbiamo a che fare non con la relazione presente fra bisogni e provvedimenti per i bisogni, ma con quella stessa relazione collocata in un conveniente punto di tempo del futuro; e che le soddisfazioni future dovranno esser sempre moltiplicate per un certo coeffi-

cente che esprime la probabilità dell'utilità aspettata (un premio per il rischio).

Ora il Böhm-Bawerk, introducendo un fatto di fondamentale importanza per l'analisi del valore, sostiene che i beni presenti hanno un valore soggettivo più alto dei beni futuri di eguale quantità e qualità.

In primo luogo, ciò si verifica poichè, o vi è la speranza di più ampie provviste per bisogni futuri, oppure — se questo non è il caso — il possesso di beni presenti permette di fare provviste tanto per bisogni alternativi presenti quanto per bisogni futuri (specialmente in una economia monetaria dove un «risparmio» di simili provviste è sempre possibile a piccola spesa). Perciò il valore dei beni presenti è almeno uguale a quello dei beni futuri, e un aggio generale del valore dei beni presenti su quelli futuri è sempre presente nell'economia.

In secondo luogo, ciò si verifica perchè generalmente sottovalutiamo i bisogni futuri. I bisogni futuri non entrano facilmente nella nostra coscienza in tutta la loro estensione; i bisogni immaginati non si presentano in realtà così nettamente sagomati come quelli effettivamente sentiti; e infine l'individuo tipico non si accinge affatto a fare provviste per un tempo al di là di un certo limite. Questi fattori psicologici si rinforzano l'uno con l'altro, col risultato di una «prospettica sottovalutazione del godimento futuro», una seconda ragione perchè esista un aggio di valore in favore dei beni presenti.

In terzo luogo, ciò si verifica perchè la produzione indiretta, che richiede molto tempo, è più efficiente; vale a dire, una data quantità di mezzi originari di produzione, se applicata dapprima alla produzione di prodotti intermediari (strumenti) e dipoi alla produzione di beni di consumo, dà un prodotto *fisicamente* più abbondante di quanto non si otterrebbe se applicata interamente alla diretta produzione di beni di consumo. Pertanto le quantità di mezzi di produzione vecchi (vale a dire applicati da maggior tempo alla produzione indiretta) mostreranno dappertutto una superiorità tecnica in confronto di mezzi di produzione giovani (vale a dire applicati posteriormente) — eccetto dove una nuova invenzione, o qualcosa di simile, abbia nel frattempo reso antiquato il metodo che usava i «vecchi» mezzi di produzione.

Sorge ora la questione, che non sorgeva con le prime due ragioni esplicative dell'aggio, se cioè questo terzo fattore provochi, non soltanto una maggior quantità, ma anche un maggior valore della produzione ottenuta con metodi indiretti che esigono un tempo più lungo. Il Böhm-Bawerk risponde affermativamente. Infatti, secondo

la legge della produzione indiretta, una data quantità di mezzi di produzione presenti, se applicata a tale produzione indiretta, renderà in ogni momento del futuro una quantità di prodotto maggiore di quella che renderebbe un'eguale quantità di mezzi di produzione se applicata, in uno qualunque di questi punti futuri, alla produzione diretta. Renderà anche un prodotto maggiore di un'eguale quantità applicata più tardi per periodi di tempo più brevi, dal momento che la produttività dei mezzi di produzione è di tanto maggiore di quanto più indiretto il loro uso. Orbene, poichè di due quantità dello stesso bene, contemporaneamente disponibili per un individuo, la quantità maggiore ha un valore maggiore, la produttività in termini di valore (e non soltanto la produttività fisica) di una quantità di mezzi di produzione disponibile prima nel tempo deve — secondo le nostre ipotesi e in accordo col Böhm-Bawerk — essere sempre maggiore di quella di un'eguale quantità disponibile più tardi nel tempo — e non importa per quale istante comune nel tempo i due abbiano da produrre. Inoltre, il fatto di servirsi di metodi indiretti, che richiedono più tempo, implica che si sia disposti ad aspettare per ottenere un rendimento previsto più abbondante e di maggior valore; vale a dire, che un fondo di sussistenza di beni di consumo, atto a sostenere chiunque sia occupato in una produzione indiretta, è in effetti disponibile nel presente. Pertanto il risultato di un «plus valore» derivante dalla produzione indiretta, dipende dall'esistenza di questo fondo di beni presenti di consumo, e, in conformità ai principi generali della teoria dell'imputazione, questo «plus valore» viene trasferito al fondo. Pertanto qui vi è un'altra ragione — la terza e la più importante — perchè esista un aggio di valore in favore dei beni di consumo presenti e a sfavore di quelli futuri.

La tèsi di una produttività fisica in eccedenza derivante dalla produzione indiretta, come pure la tèsi che fornisce una terza ragione distinta perchè i beni presenti facciano aggio sui beni futuri, ragione indipendente dalle altre due, sono state molto contrastate, ed è sorta tutta una «letteratura sulla terza ragione» (la reazione del Böhm-Bawerk a questa letteratura si trova nella terza edizione e nelle Appendici). Senza entrare in una discussione di questo problema, rileveremo soltanto come la terza ragione (di massima indipendente, secondo il Böhm-Bawerk) sia, a suo parere, collegata con le altre due. Naturalmente, è chiaro che il fondo sociale dei mezzi di produzioni si avvierà con insistenza verso quelle occupazioni dove è conseguibile un'utilità marginale più alta, e che questo teorema generale si applica alla scelta tra risultati produttivi che emergono nel futuro in differenti istanti di tempo. La terza ragione porterebbe ad un pro-

cesso indiretto, infinitamente lungo, poichè ogni ulteriore estensione del periodo di produzione prometterebbe, secondo le nostre ipotesi, un ulteriore accrescimento — sebbene ad un saggio costantemente decrescente — della quantità, così come del valore del prodotto. Secondo le ragioni prima e seconda, tuttavia, queste quantità di valore costantemente crescenti devono essere valutate con uno sconto prospettico crescente — e questa azione reciproca tra le prime due ragioni e la terza determinerà quella durata del periodo di produzione che potrà dare come risultato il massimo valore (attuale). Pertanto gli effetti di queste tre ragioni non possono sommarsi insieme per ogni individuo, poichè ognuna delle prime due è capace di eliminare la terza.

Tutte queste «ragioni» producono il loro effetto in misura molto diversa a seconda dei diversi individui — l'aggio del valore, sebbene sia un fatto psicologico comune a tutti gli individui, opera diversamente entro ampi limiti a seconda dei diversi individui. Ma proprio questo fatto rende possibile lo scambio di beni presenti con beni futuri, creando le necessarie differenze di valutazioni. Nasce così un mercato per beni presenti e futuri, e la teoria della «coppia marginale» determina per questa coppia un aggio di prezzo uniformemente obiettivo — e così sorge il saggio dell'interesse —, ossia, secondo l'elegante formula del Böhm-Bawerk, sorge un aggio nello scambio di beni presenti con beni futuri. Come qualsiasi prezzo, quest'aggio ha un duplice effetto livellatore. In primo luogo, anche quelli che altrimenti stimerebbero i beni futuri meno di quanto indica l'aggio di mercato, si adatteranno a questo aggio. In secondo luogo — e questo è un punto molto importante — «la grandezza dell'aggio che acquistano i beni presenti rispetto a quelli futuri in istanti futuri più o meno lontani sarà proporzionale alla lunghezza dell'intervallo di attesa», mentre la minor valutazione del futuro fatta da un individuo potrebbe benissimo accadere in modo discontinuo e irregolare, cosicchè, ad esempio, la differenza tra un godimento attuale e un godimento di qui ad un anno potrebbe risultare grandissima, mentre quella fra un godimento di qui ad un anno e un godimento di qui a due anni potrebbe appena essere percettibile.

Questa dunque è *in nuce* la famosa teoria dell'interesse del Böhm-Bawerk. Ma egli non era soddisfatto di un *aperçu;* voleva seguire le sue idee approfondendole in tutti i sensi entro l'organismo capitalistico. Seguiamolo brevemente. Ci sono principalmente due problemi: 1) dimostrare che le sorgenti dell'interesse da capitale empiricamente accettabili scaturiscono realmente dalla roccia sopra descritta; 2) de-

rivare il livello del saggio d'interesse e le leggi del suo movimento da questa base teorica.

Il caso del saggio dell'interesse derivante da prestito non presenta difficoltà. La definizione del prestito come uno scambio di beni presenti con beni futuri ci dà tutto ciò che possiamo desiderare. A parte ciò, è chiaro che chiunque ricerchi un prestito di consumo deve valutare i beni presenti più dei beni futuri, cosicchè un tasso d'interesse nascerebbe sempre, anche se il debitore non sottovalutasse i beni futuri. È chiaro inoltre che per chiunque ricerchi un prestito di produzione, la prospettiva di un profitto netto futuro determina un aggio tale, che il risultato anche qui è lo stesso. Ma il problema di quel grande fatto sociale che è il saggio di rendimento del capitale nonchè delle basi su cui poggiano le classi più elevate in una economia capitalista — in una parola il fatto della struttura economica della società capitalistica — si trova precisamente nella spiegazione di tale profitto netto e della sua regolare apparizione nel flusso dell'economia. E questo rendimento netto di capitale, che ha origine nelle mani di un imprenditore, deve essere ora spiegato riferendolo allo schema fondamentale.

Si deve alla straordinaria abilità del Böhm-Bawerk se anche in questo caso possiamo formulare il principio esplicativo con tanta facilità, da renderlo evidente di per sè: l'imprenditore acquista mezzi di produzione, che in parte consistono in servizi del lavoro e della terra, in parte sono riconducibili a questi due. I servizi della terra e del lavoro sono beni di consumo potenziali e debbono il loro valore a questa qualità; ma sono soltanto beni di consumo futuri, il cui valore deve essere minore del valore di un'eguale quantità di beni di consumo presenti. I servizi della terra e del lavoro saranno dai loro proprietari comprati al loro valore presente, mentre i loro prodotti futuri saranno venduti al valore che avranno al momento della vendita futura. Pertanto sorge un incremento di valore non appena che i presenti mezzi di produzione avranno cominciato, nelle mani dell'imprenditore, a divenire maturi per il consumo — e questo incremento di valore è la base del reddito netto del capitale dell'imprenditore. Non sempre è facile applicare questo risultato a singoli casi empirici. Molti di questi problemi — specialmente la difficoltà che deriva dalle molteplici possibilità d'impiego di uno stesso bene di produzione in processi che hanno periodi di produzione diversi — sono risolti dal Böhm-Bawerk con quella cura infinita che faranno del suo libro una guida inestimabile anche nel futuro più lontano della nostra scienza.

Il passo successivo consiste nella dimostrazione che queste relazioni di valore conducono sempre ad un aggio del prezzo. Questo aggio

del prezzo sarà sempre presente in una operazione di scambio fra lavoratori e proprietari fondiari da una parte, e imprenditori possessori di capitale dall'altra, nella forma di uno sconto sul valore monetario del futuro intiero prodotto marginale dei mezzi originari di produzione. Ora, se separiamo il capitalista dalla funzione imprenditoriale e consideriamo l'imprenditore come un semplice intermediario tra il possessore dei mezzi originari di produzione e i capitalisti, questo aggio del prezzo, nell'operazione di scambio tra capitalisti e lavoratori e proprietari fondiari, rappresentati per così dire dagli imprenditori si presenterà come un aggio sul fondo delle sussistenze anticipato dai capitalisti, in altre parole nella forma diretta di un saggio di interesse. Qui vediamo i capitalisti nel loro ruolo essenziale di mercanti di beni presenti — forse, a prima vista, un modo di vedere poco comune, ma tale che penetra in modo straordinariamente profondo nella natura del processo economico. L'aggio appare così inevitabile in entrambe le forme, le quali semplicemente ricoprono lo stesso nucleo. Dimostreremo ora come sia necessario nella seconda forma, che deve essere riconducibile alla prima.

Su questo «mercato dei mezzi di sussistenza» si affrontano capitalisti da un lato, e lavoratori e proprietari fondiari dall'altro. Ad ogni istante le quantità disponibili dei mezzi di sussistenza e dei servizi del lavoro e della terra sono date. (Alcune ulteriori osservazioni sulla prima parte di questa ipotesi saranno aggiunte in seguito). Per i capitalisti il valore d'uso dei loro beni di consumo ha poca importanza — in ogni caso essi non possono consumarne più di una piccola parte. Possiamo così trascurare il fatto che sottovalutino i beni futuri. Se un aggio esiste, il nostro deve esserci *a fortiori*. Per i lavoratori e i proprietari fondiari la valutazione dei servizi del lavoro e della terra rispettivi, derivata dall'uso potenziale fattone nella produzione diretta (in quanto possano intraprendere essi stessi una produzione capitalistica, assumono anche la distinta funzione di capitalisti), entra, rigorosamente parlando, come limite inferiore, al di sotto del quale non sarebbero disposti a commerciare; ma nelle moderne condizioni tale limite appare molto lontano e nebuloso. In queste circostanze i capitalisti saranno disposti a commerciare anche ad un aggio molto basso, tendente asintoticamente a zero. I lavoratori e i proprietari fondiari, per i quali, secondo la legge della produzione indiretta, qualsiasi eccedenza al di sopra del reddito da produzione diretta dipende dall'avere, o meno, disponibili mezzi di sussistenza, saranno disposti a commerciare anche se fosse loro lasciata di questo reddito eccedente soltanto una piccolissima parte, tendente asintoticamente a zero. Il risultato finale dipenderà dall'intensità della do-

manda che lavoratori e proprietari fondiari faranno, di mezzi di sussistenza, a quel punto del periodo di produzione che è consentito dal fondo di sussistenza dato. E qui è generalmente vero che, per quanto grande sia questo fondo, esso è tuttavia sempre limitato. Ma sarebbe sempre egualmente possibile, con l'estendersi del periodo di produzione oltre la lunghezza consentita dal fondo dato, di ottenere redditi in eccedenza più grandi. Pertanto, qualora non vi fosse aggio, — ipotizzando una qualsiasi dimensione praticamente possibile del fondo — rimarrebbe sempre viva la richiesta di ulteriori quantità di mezzi di sussistenza; e questa richiesta non potrebbe essere soddisfatta. Siccome qualsiasi fondo di sussistenza limitato lascia insoddisfatta questa domanda, il risultato è che tutte le domande, che siano ancora effettive a un dato prezzo, provocano un rialzo di questo prezzo. Ne segue che il prezzo dei beni presenti deve sempre sollevarsi al disopra della parità con quello dei beni futuri, e che pertanto deve sempre emergere un aggio, vale a dire un saggio d'interesse — e questo è quello che dovevasi dimostrare.

All'opposto si vedrà subito che, se non ci fosse l'interesse, diventerebbe vantaggiosa un'illimitata espansione del periodo di produzione; ne deriverebbe evidentemente una scarsità di beni presenti, che a sua volta porterebbe a una produzione diretta, e quindi al risorgere dell'interesse. Appare così manifesta la vera funzione dell'interesse nell'economia. È per così dire il freno, o il regolatore, che impedisce ai singoli di superare la lunghezza economicamente ammissibile del periodo di produzione, e aumenta l'approvvigionamento per i bisogni presenti — che, in effetti, richiama l'attenzione degli imprenditori sulla loro urgenza. E questo perchè riflette la relativa intensità con la quale, in qualsiasi economia, gli interessi futuri e presenti si fanno sentire, e pertanto anche l'intelligenza e la forza morale di un popolo: quanto più alte sono queste, tanto più basso il saggio dell'interesse. Questo spiega perchè il saggio dell'interesse rispecchi il livello culturale di una nazione; infatti, quanto più alto questo livello, tanto più copioso lo stock disponibile di beni di consumo, tanto più lungo il periodo di produzione, tanto più piccolo, secondo la legge del procedimento indiretto, il reddito eccedente che una ulteriore estensione del periodo di produzione genererebbe, e quindi tanto più basso il saggio dell'interesse.

È a questo punto che si presenta la legge del Böhm-Bawerk sul saggio decrescente d'interesse, che è la soluzione di questo annoso problema, che aveva cimentato le più alte menti della nostra scienza e le aveva trovate impari al compito.

La nostra prova dimostra poi che, poichè soltanto un aggio sui beni presenti riesce a far eguagliare le domande relative di beni presenti e futuri, il valore di questi non può essere eguale nemmeno in una comunità comunista, e dimostra anche che il fenomeno di valore che è alla base della teoria dell'interesse non può mancare neppure in quella comunità, e pertanto richiede l'attenzione di un ufficio pianificatore centrale. Ne segue che anche in una società capitalistica i lavoratori non possono ricevere semplicemente il loro prodotto, poichè i lavoratori che producono beni presenti producono meno di quelli che sono impiegati alla produzione di beni futuri. Pertanto, checchè decida la comunità di fare con la quantità di beni corrispondenti a quell'aggio di valore, mai questo non potrà toccare ai lavoratori come un *salario* (ma soltanto come un profitto), anche se fosse diviso in parti eguali tra di loro. Questo potrebbe benissimo avere delle conseguenze pratiche, quando, ad esempio, la comunità avesse occasione di diventar consapevole del valore economico dei suoi membri; in tal caso, essa potrebbe fissare il valore di un lavoratore soltanto al valore scontato della sua produttività; e poichè tutti i lavoratori egualmente atti al lavoro debbono evidentemente essere valutati in modo eguale, anche qui deve sorgere un «plus valore» che apparirà come un reddito *sui generis*. Da un punto di vista teorico, tuttavia, è più importante il risultato che il saggio dell'interesse — per usare una terminologia ormai corrente nelle trattazioni di questo argomento — è un concetto puramente economico, e non storico e giuridico. Cadono qui in acconcio due correzioni da farsi all'idea di sfruttamento: primo, si può parlare di «sfruttamento» come causa di profitto soltanto nel senso in cui un tale sfruttamento avverrebbe anche in uno stato socialista; non vi è soltanto lo sfruttamento del lavoro, ma anche quello della terra. Questo naturalmente è irrilevante per un giudizio morale e politico, dal momento che lo stato socialista impiegherebbe diversamente i suoi «guadagni derivanti dallo sfruttamento»; ma è tanto più importante, per poter veder chiaro nella natura della cosa.

In tal modo, senza alcuna fatica, otteniamo tutta una catena logica di risultati pregevoli della teoria del Böhm-Bawerk, e non sarebbe difficile aggiungere altri anelli. Sotto questo rapporto metterei in rilievo soltanto il fatto che la nostra prova ci ha fatti progredire fino alla seconda tappa sulla strada di una completa teoria dei salari e della rendita fondiaria. Nella teoria del valore e del prezzo, salari e rendita erano concepiti come il risultato delle produttività marginali dei due fattori originari della produzione. Quello che ora possiamo aggiungere — e qui le teorie del Böhm-Bawerk sul salario e

sulla rendita si staccano da quelle di altri economisti che altrimenti sono molto vicini a lui — potrebbe essere formulato nel modo seguente: salari e rendita sono le espressioni in termini di prezzo dei prodotti marginali del lavoro e della terra moltiplicati per le rispettive quantità, scontate al momento attuale (1): una proposizione che, lungi dall'essere una deviazione dall'idea della produttività marginale, è piuttosto un'accentuazione di questa in una certa direzione importante.

A questo punto dovrei ricordare un ulteriore elegante sviluppo che, derivando dalla stessa idea fondamentale, ci consente di concepire il fenomeno della rendita fondiaria, tra l'altro, come un caso speciale di una teoria generale, e di approfondirne così la comprensione — la teoria cioè dell'interesse che proviene da beni durevoli e da capitalizzazione. I beni che consentono più di un uso possono essere concepiti come fasci di servizi. Sono i loro servizi individuali che soddisfano i nostri bisogni e che sono valutati direttamente, mentre il valore del bene stesso altro non è se non la somma di questi valori; ad ogni istante, tuttavia, questo valore è la somma dei valori dei servizi non ancora «distaccati» da lui. Quando i servizi divengono disponibili soltanto periodicamente, distribuiti nel tempo, la valutazione dei servizi più distanti nel futuro è sottoposta al principio della sottovalutazione dei beni futuri e ad essa si perviene attraverso un procedimento di sconto del valore presente. In tal modo il procedimento ben noto alla pratica economica è inserito, in una maniera estremamente semplice, nel quadro di un vasto principio. E da ciò segue la spiegazione della formazione del valore e dei prezzi di tali beni — cioè della capitalizzazione — e la spiegazione del perchè i prodotti che dànno una serie infinita di servizi, come ad esempio il terreno agricolo, abbiano pur tuttavia un valore finito. E soltanto questa analisi dimostra rigorosamente che la rendita fondiaria è un reddito netto. Perchè quello che osserviamo direttamente non è che il rendimento fisico del terreno, che equivale a un reddito lordo. La teoria tradizionale della rendita, fino dai tempi dei fisiocrati, si è occupata soltanto di questo aspetto della questione. Così il Böhm-Bawerk poteva dire che l'analisi economica non era affatto arrivata fino all'essenza economica del problema, il problema cioè di un reddito netto. Se ad esempio una cava desse per cento anni un ricavo di 1000 corone all'anno e poi perdesse ogni valore, il suo proprietario non potrebbe consumare alcuna parte di questa somma, se non avesse

(1) Questa teoria dei salari è stata ulteriormente sviluppata da F. W. Taussig, uno dei compagni d'arme più distinti del Böhm-Bawerk.

appunto proceduto a scontarla, oppure dovrebbe mangiarsi il suo capitale. È soltanto accettando la teoria qui delineata che la rendita appare come un reddito netto. Non è quasi necessario dimostrare particolareggiatamente di quanto mai tutta questa costruzione sia, per ciò che concerne vuoi il suo valore esplicativo vuoi la sua profondità, superiore a quella di Ricardo, e di quanto superi la teoria ricardiana sia dal punto di vista costruttivo, sia da quello critico.

Siamo ora in grado di vedere come il fenomeno dell'interesse, comprendendo tutti gli altri rami del reddito netto, si insinui in qualsiasi processo economico, penetri in tutte le valutazioni, sia, in breve, onnipresente. E possiamo riconoscere che il reddito netto del capitale non è semplicemente un reddito parallelo ai salari e alla rendita fondiaria, ma, per così dire, si oppone a quest'ultima. Tale aspetto, che a quel tempo era del tutto nuovo e rappresentava un essenziale passo in avanti, fin d'allora è stato accuratamente elaborato in parecchi settori ed è stato portato a un punto di sistematico sviluppo nelle opere di Irving Fisher e di F. A. Fetter.

Ci avviciniamo ora all'ultimo scalino della gradinata che ci porta alla sommità dell'edificio costruito dal Böhm-Bawerk. Egli fu il primo a realizzare pienamente il significato della durata del periodo di produzione nel suo duplice aspetto: l'aspetto della produttività e quello di lasso di tempo. Egli assegnò ad entrambi questi aspetti il loro esatto contenuto e il loro posto nella fondazione del sistema dell'analisi marginalistica. Fece della durata del periodo di produzione un elemento determinante dell'equilibrio economico, dando così un significato molto esatto ai concetti di «produttività», «periodo economico», «flusso di beni»; e nell'ambito dell'analisi introdusse un gran numero di riferimenti alla vita economica, che ancor oggi sono lungi dall'esser esauriti. Ma pochi dei suoi colleghi sono riusciti a seguirlo per questi tortuosi sentieri, e la voluminosa discussione, che lo occupò per tutta la vita, è stata talmente assorbita dalle prime tappe del suo viaggio, che gli abbondanti risultati, precisamente del tipo che gli oppositori alla teoria dell'utilità marginale le hanno sempre rimproverato di non riuscire ad attuare — se paragonata, supponiamo, al sistema marxista —, non sono stati ancora resi accessibili ad un pubblico più vasto. E pochi hanno capito la genialità del suo contributo proprio in questo punto. L'idea fondamentale, tuttavia, è straordinariamente semplice.

Il fattore della durata del periodo di produzione è introdotto nella teoria e trattato con rigore in quanto è posto in connessione con la grandezza del fondo di sussistenza, dianzi considerato come dato. Tale grandezza risulta determinata se ci rendiamo conto che il fondo

di sussistenza fornito dai capitalisti eguaglia semplicemente tutto lo stock della ricchezza economica, ad eccezione, beninteso, dei servizi del lavoro e della terra, e ad eccezione altresì di piccole quantità consumate da dissipatori, oppure in circostanze impreviste e così via dicendo. Questo stock ha sempre una dimensione ben definita — il che non avviene nel caso del vecchio «fondo salari» — la quale è da spiegarsi indipendentemente dalla teoria della formazione del capitale e può considerarsi come un dato della teoria della distribuzione. Perciò, dato che in ogni caso il numero dei lavoratori e la quantità della terra sono dati, abbiamo una nuova base per stabilire obiettivamente relazioni quantitative, il che è un considerevole arricchimento della nostra teoria. Ma come è possibile che la ricchezza totale di una economia consista di «mezzi di sussistenza», quando ovviamente è necessario altresì che siano prodotti i mezzi di produzione? Bene, il flusso dei mezzi di produzione scorre di continuo, e non tutti gli stock necessari per un dato periodo debbono essere disponibili fin dall'inizio di detto periodo, accumulati in qualche parte. In questa ipotesi la cosa sarebbe chiara. Ma non è mutato nulla di essenziale se tutti i numerosi processi produttivi in atto non raggiungono contemporaneamente lo stesso stadio produttivo, ma piuttosto sono scaglionati a seconda del grado di maturità del loro prodotto, cosicchè i mezzi di sussistenza di tutto il periodo, a un qualsiasi momento, sono in parte già consumati — con prodotti intermediari come materie prime, macchinari, ecc. pronti a prendere il loro posto — e in parte debbono ancora essere prodotti. Pertanto potremmo dire che il fondo di sussistenza di quel periodo è nella sua totalità eguale allo stock di tutti i beni esistenti e si contrappone soltanto ai mezzi originari di produzione. È chiaro inoltre che il fondo di sussistenza così definito è tanto più grande quanto più lontane sono le finalità della produzione inserite nella nostra visione. E finalmente, posto che il flusso dei beni scorre continuamente e che tutti gli stadi del processo produttivo funzionano simultaneamente — un'ipotesi non sempre rigorosamente corretta, ma che qui si fa per brevità e in ogni caso non ha importanza per il principio implicato — basta evidentemente che questo stock sia sufficiente soltanto per metà del periodo di produzione.

Ora, attraverso l'elemento «periodo di produzione» si viene a stabilire una relazione tra questi due grandi dati: il fondo di sussistenza e le quantità disponibili di terra e di servizi del lavoro. Questo elemento di congiunzione non è rigido — come era per i classici —, bensì flessibile; e siamo anche in possesso della legge di questa «flessibilità», la quale recita: la durata che finalmente assume il periodo

di produzione dipende, primo, dalla grandezza dei due dati, secondo, dalla scelta dei capitalisti imprenditori, la quale è a sua volta orientata verso i profitti più grandi possibili. Relazioni quantitative oggettive, e forse soggettive, si combinano a formare un tutto armonioso. Così possiamo determinare in modo assoluto, e relativamente l'uno all'altro, la durata del periodo di produzione, il saggio dell'interesse, i salari e la rendita.

Il Böhm-Bawerk non presenta questo risultato nella sua piena generalità, ma, trascurando la rendita, si occupa soltanto dei salari e dell'interesse (1). La ragione di ciò sta nelle complicazioni tecniche, quasi impossibili a risolversi senza l'uso della matematica superiore, che questo problema solleva. Ma ciò non cambia la natura del problema, e noi ci contenteremo lo stesso del caso semplice.

La soluzione è presto formulata: si stabilirà quel saggio di salario che renderà più vantaggioso per l'imprenditore capitalista un periodo di produzione tale da assorbire tutta la forza di lavoro disponibile al saggio di salario già menzionato, e tale da assorbire tutto il fondo di sussistenza destinato alla rimunerazione del lavoro.

Infatti, se sul mercato si stabilisce a caso un saggio di salario, ne risulterebbe che, data una scala di produttività con metodi produttivi in vario grado indiretti, c'è un periodo di produzione, e uno solo, che è il più vantaggioso per l'imprenditore capitalista. Questo è quello che sarà scelto, e così risulterà determinato un definito tasso di interesse. Se con questo adattamento la quantità totale di servizi del lavoro e della terra si scambia esattamente con tutto il fondo di sussistenza, l'equilibrio è stato raggiunto e sono state realizzate le sue condizioni, sopra precisate. In caso contrario, le quantità di servizi della terra, del lavoro e di mezzi di sussistenza non impiegate deprimeranno il saggio dei salari, oppure il saggio dell'interesse, o entrambi, rendendo così conveniente un diverso periodo di produzione, fin tanto che non si siano avverate le condizioni di equilibrio.

Fu questo il modo con il quale venne scoperta la legge dell'interesse: il tasso d'interesse deve risultare eguale al saggio del ricavo eccedente conseguito con l'ultimo allungamento del periodo di produzione ammissibile nelle condizioni ora menzionate. Se immaginiamo che questo ultimo allungamento consentito si concentri in singole imprese, possiamo concepire i loro proprietari come i «compratori marginali» sul mercato del fondo di sussistenza, e considerare la

(1) Il problema generale fu più tardi trattato dal Wicksell, sulla scorta del Böhm-Bawerk.

legge del livello dell'interesse come un caso speciale della legge generale del prezzo.

Inoltre, la corretta relazione tra interesse e salari (e rendita), come pure il modo della loro reciproca determinazione, restano così stabiliti, mentre si dischiude tutto un mondo di applicazioni pratiche. Per illustrare l'utilità del punto di vista ora raggiunto, citeremo alcune di queste applicazioni. In primo luogo, potremo conoscere con precisione gli effetti delle variazioni nella dimensione del fondo di sussistenza e delle altre forze di lavoro, così come gli effetti di variazioni nella scala di produttività, diversamente lunghi essendo i metodi indiretti di produzione; e queste variazioni naturalmente si verificheranno di continuo come risultato del progresso tecnico. In secondo luogo avremo una soluzione del problema di come un progresso nella qualità del lavoro possa toccare l'interesse e i salari. Inoltre, avremo acquisita la conoscenza del fatto che un rialzo dei salari produce dapprima una caduta del saggio d'interesse, dipoi un prolungamento del periodo di produzione e infine da capo un rialzo del saggio d'interesse, ma non fino al livello iniziale; e similmente sapremo che una diminuzione dei salari abbrevierà il periodo di produzione, rialzerà il saggio d'interesse, intensificherà la domanda di lavoro e così rialzerà i salari, ma sempre senza raggiungere il livello iniziale. Vi è in più la conclusione, e cioè che la distribuzione del fondo di sussistenza tra i capitalisti non ha importanza per il livello del tasso d'interesse, ed anche che la distinzione tra capitale fisso e circolante ha un significato diverso e assai meno importante di quello attribuitole dai classici. Le leggi della variazione, non soltanto del livello assoluto dei salari, ma anche della quota relativa del prodotto sociale spettante ai lavoratori possono essere derivate, date certe condizioni. Ma questo non è il posto per elaborare tutto ciò.

Così, con i mezzi più semplici si era ottenuta una grande vittoria. La teoria del processo economico sociale viene per la prima volta spiegata nelle pagine del Böhm-Bawerk come un complesso organico di valutazioni e di fatti «oggettivi». In nessun'altra parte vediamo, come nell'ultima sezione della sua opera, la statura del maestro illuminarsi dai raggi del genio. In nessun'altra parte mostrò tanto chiaramente quel che potesse la teoria, se affidata alle sue mani. Ci colpisce con quale sicurezza e correttezza egli impiegasse forme di pensiero essenzialmente matematiche, sebbene non usasse mai un solo simbolo nè adottasse la tecnica matematica. Questa tecnica infatti non gli era familiare. Egli non aveva mai imparato siffatte forme di pensiero. Del tutto inconsciamente, con l'istinto infallibile dello

scienziato nato per le necessità logiche e la logica simmetria della sua materia, egli le scoprì da se stesso.

A questo senso di esattezza logica e di bellezza egli unì un istinto egualmente forte per il concreto e per ciò che fosse praticamente importante. Non deviando mai dal suo sentiero, seppe indirizzare i suoi passi là dove problemi concreti aspettavano una soluzione, e la sua opera è una grande carta di tesori da essere salvaguardati mercè l'uso dei suoi metodi. Mediante l'introduzione di dati empirici appropriati nel quadro teorico, portò la previsione di una descrizione quantitativa concreta dei fenomeni di una economia capitalista se non proprio nel reame delle possibilità di fatto, almeno nel reame di una seria speranza. Non so se egli abbia mai pensato a tale possibilità. Per quanto mi consta, non si è mai espresso a questo riguardo. Ma se questa possibilità un giorno diventerà realtà, ciò si dovrà soprattutto alla sua opera.

Dire che la sua opera è immortale significa dire una banalità. Per lungo tempo a venire la memoria di questo grande combattente risentirà degli odii e delle simpatie delle parti in contesa. Ma tra i grandi contributi di cui la nostra scienza può andare superba, il suo è stato uno dei più grandi. Qualsiasi cosa il futuro farà per quest'opera o di quest'opera, le tracce di essa non periranno mai. Qualunque sarà per essere la via seguita dal settore della nostra scienza che a lui personalmente più interessava, il suo spirito non cesserà mai di farsi sentire:

> Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
> lo tuo piacere omai prendi per duce.

FRANK WILLIAM TAUSSIG (1-2)

(1859-1940)

I — I primi anni (1859-1880).

Qualsiasi cosa possiamo pensare dell'importanza relativa che la natura e l'educazione o, più esattamente, l'ereditarietà e l'ambiente hanno sulla formazione di uomini eminenti, non vi può esser dubbio che nel caso del Taussig le due cose si fusero in una riuscitissima al-

---

(1) Ristampato dal « Quarterly Journal of Economics », vol. LV, n. 3, maggio 1941.

(2) Nella raccolta del materiale per questo saggio siamo stati aiutati da molti amici e parenti del Taussig. In particolare desideriamo ricordare con gratitudine la cooperazione della sorella del Taussig, Mrs. Alfred Brandeis, del figlio, Mr. William G. Taussig e del suo amico e compagno di scuola, Mr. Charles C. Burlingham. Il Dr. Paul M. Sweezy è stato tanto gentile da raccogliere materiale sul Taussig dalle pubblicazioni della « Class » (*) del 1879. La maggior parte dei dati sul padre del Taussig sono desunti dal suo articolo *My Father's Business Career* apparso nella « Harvard Business Review », 1940.

Per una bibliografia degli scritti del Taussig preghiamo di far riferimento all'appendice del vol. *Explorations in Economics, Notes and Essays contributed in Honor of F. W. Taussig*, 1936.

[Questa nota è scritta in prima persona plurale perchè si riferisce ai Proff. Arthur H. Cole, Edward S. Mason e Joseph A. Schumpeter che costituivano un comitato nominato per preparare il necrologio del T. sul « Quarterly Journal »].

(*) [*Nota del traduttore italiano*: Per la migliore intelligenza di questo saggio ritengo opportuno dare qualche cenno intorno all'organizzazione degli studi universitari negli Stati Uniti. Gli studenti (*students* o *undergraduates*, che se matricole sono chiamati *freshmen*, se « fagioli » *sophomores*, se anziani *juniores*, se laureandi *seniores*) al termine degli studi escono col grado di *bachelor* (indicato con B. seguito dall'iniziale della facoltà: B.A. vuol dire *Bachelor of Arts*, B.S. *Bachelor of Science*, ecc.). Dopo altri due o tre anni di studi, durante i quali il giovane ha il titolo di *graduate* (o perfezionando), si acquista il titolo di *doctor* (onde Ph.D. vuol dire dottore in filosofia, LL.D. dottore in legge, ecc.). *Master of Arts* (abbrev. M.A.) è un grado accademico intermedio, conferito al *graduate* che è autorizzato all'insegnamento.

L'insegnamento è affidato a docenti che vanno gerarchicamente dall'*assistant* (cioè un « graduate » che svolge opera di assistente) all'*instructor*, al *lecturer* (*special lecturer* è il lettore ospite, non di ruolo), all'*assistant professor* (professore incaricato

leanza. Ancor più che in altri casi ci rendiamo perciò conto che, nel delineare la figura dell'uomo, del cittadino, dello studioso, dell'insegnante, e del pubblico ufficiale — perchè Taussig è stato tutto questo — dobbiamo adottare il metodo del biografo, e descrivere anzitutto la casa paterna e la figura dei suoi eccellenti genitori.

Il padre di Frank William, William Taussig, era nato a Praga nel 1826. Evidentemente non piacendogli l'ambiente dove la lotta fra Cechi e Tedeschi cominciava a gettare ombre sempre più profonde, il giovane, intelligente, energico e ben educato, decise nel 1846 di emigrare negli Stati Uniti, dove, dapprima a New York e poi a St. Louis, trovò impiego nel commercio dei prodotti chimici. Questo fu il principio di una carriera di notevole successo e, per allora, tipicamente americana. Dopo pochi anni abbandonò i grossolani prodotti chimici del suo negozio di grossista per volgersi ai più raffinati prodotti chimici della scuola medica di St. Louis, si laureò e esercitò la sua professione a Carondelet — ora South St. Louis — visitando i pazienti a cavallo con le medicine e le pistole nella sella (1). Facendo rapidamente carriera nella comunità, divenne maggiore, giudice della Corte della Contea, e infine Presidente del Tribunale. Nella professione di medico conseguì un ragionevole successo, ma la Guerra Civile provocò una tensione insormontabile in quello stato di confine. Pertanto il Taussig, fortemente unionista e oppositore della schiavitù, finì con l'accettare un posto di esattore delle tasse federali del distretto (1875) in base alle leggi sulle entrate dello Stato del 1862 e del 1864, e con i guadagni eventuali — poichè gli esattori lavoravano a percentuale e non ricevevano niente, oppure, se avevano abbastanza pazienza e energia da andare a Washington e da insistere, ricevevano una somma abbastanza forte (2) — iniziò la sua quarta carriera, quella di ban-

---

o straordinario), all'*associate professor* e al *full professor* (professore di ruolo). *Tutor* è un « graduate » che dà lezione a carattere privato a *undergraduates*.

L'insegnamento si svolge attraverso *reading courses*, o corsi normali, e *elective courses*, cioè corsi facoltativi, analoghi ai nostri corsi complementari.

Al termine di ogni anno accademico (giugno) ha luogo una solenne cerimonia, in cui sono conferiti i titoli accademici, e si tiene da un professore un discorso, che è pubblicato nell'annuario (*class report*).

Phi Beta Kappa è una famosa società culturale fondata a Boston. Gli ex allievi di Harvard sono riuniti nella *Harvard Alumni Association*].

(1) Sembra che a quel tempo le pistole fossero molto necessarie. Al figlio piaceva raccontare come il padre, quando queste pistole non furono più necessarie, allo scopo di celebrare l'avvenimento invitasse la moglie ad uscire con lui « per scaricarle insieme definitivamente ».

(2) Il figlio ricordava come suo padre andasse a Washington e là, conti alla mano, si sedesse giorno per giorno sugli scalini della Tesoreria finchè non avesse ottenuta un'udienza nonchè i denari che gli erano dovuti.

chiere. La «Traders' National Bank of St. Louis», di cui il Taussig era Vice-presidente, ebbe un successo moderato. Comunque, fra i suoi clienti vi era una società costruttrice di ponti, costituita allo scopo di costruire un ponte sul Mississippì. Il Taussig partecipò al rischio di questa impresa, successivamente divenendone tesoriere e direttore generale. E questo fu il principio della sua quinta carriera, quella che doveva metterlo in vista e dargli prosperità. L'impresa ebbe successo fin da principio, e infine si sviluppò nella «Terminal Railroad Association of St. Louis», che costruì la «Union Station» per tutte le ferrovie entranti in St. Louis e con proprie locomotive convogliò il traffico, che andava verso Ovest, dalla stazione Est di St. Louis fino a quella terminale. Furono l'energia e la prontezza delle risorse del Taussig (1) che trionfarono su tutti gli ostacoli opposti al suo piano dai magnati della città e dagli uffici delle ferrovie. Quando tutto fu messo a posto e sedate tutte le lotte, venne a tempo debito eletto presidente, una carica dignitosa e tranquilla da cui si ritirò nel 1896, alla matura età di 70 anni. Ancora occupato in ogni sorta di attività civiche, universalmente popolare, ammirato e rispettato, visse fino al 1913.

La madre, Adele Wuerpel, era figlia di un maestro protestante di un villaggio del Reno, che fu licenziato durante la rivoluzione del 1848 e successivamente emigrò con la famiglia. Il Taussig la sposò nel 1857. Il matrimonio fu molto felice. Lei doveva essere una donna deliziosa, abile e gentile, di buon aspetto e di buon carattere, gaia e affettuosa, conforto nelle avversità e compagna incantevole nella prosperità. Aveva una bella voce da mezzo soprano e condivideva la passione del marito per la musica. Nessuna preoccupazione sembra sia mai sorta in quel focolare, scaldato dalla sua costante serenità. È molto facile immaginare il tipo di ambiente familiare che, prima in circostanze modeste e poi agiate, seppe creare per il marito e i suoi tre bambini (il protagonista di questo scritto, un fratello più giovane che morì prima di lui, una sorella che gli sopravvive) che le erano affezionati senza riserve. Era una casa che bastava a se stessa, che dava sostegno a una famiglia consapevole di condurre un modo di vita corporativo. Non c'è da meravigliarsi quindi se Frank Wil-

(1) Possiamo desumere dal seguente aneddoto come egli riuscisse a far colpo su di un giudice molto perspicace in fatto di abilità negli affari. La società costruttrice di ponti comprava l'acciaio in cilindri dagli stabilimenti Carnegie. Nacquero delle difficoltà circa le consegne e il Taussig si recò a Pittsburgh per sistemare la faccenda con Andrew Carnegie in persona. Qualunque fosse il suo punto di vista, riuscì a spuntarla, col risultato che Carnegie gli offerse di associarsi con lui.

liam uscisse da questo ambiente come un perfetto uomo di casa, per cui la vita e le responsabilità di famiglia sono elementi essenziali dello schema di esistenza.

Come ci possiamo immaginare, ebbe una infanzia felice. Inoltre, osserva sua sorella, «non ci fu mai alcun dubbio circa le promozioni a scuola e i progressi negli studi; e ben presto si manifestò quella sua forte costituzione fisica che noi conosciamo. Lo ricordo come un ragazzone. Ricordo anche che non era mai senza un libro in mano, o per studio o per divertimento, e che niente riusciva a distrarlo mentre leggeva, a meno che non fosse direttamente interpellato. Era suo costume lavorare e studiare nella stanza di soggiorno della famiglia... Per quanto riguarda le scuole, erano scuole pubbliche, ne sono sicuro, quelle che frequentò finchè non ebbe circa undici anni. Dopo di che andò alla scuola detta "Smith Academy"... In famiglia si faceva sempre molta musica. Avevamo possibilità di incontrare artisti quali Rubinstein e Weniawski, e Theodore Thomas si fermava a casa nostra ogni volta che venisse a St. Louis. Frank deve aver cominciato le sue lezioni di violino molto presto. Il più famoso violinista di St. Louis ai nostri tempi era intimo amico della nostra famiglia nonchè suo maestro, e Frank era già molto avanti nello studio del violino quando entrò in collegio; e qui suonava regolarmente in un quartetto d'archi e fu anche membro delle "Pierian". La musica fu una delle gioie e dei divertimenti della sua vita... Non si viaggiava molto... eccetto qualche gita estiva» (1).

Nel 1871 ebbe inizio l'amicizia, durata tutta la vita, con Charles C. Burlingham; erano compagni di classe nella «Smith Academy». Insieme si iscrissero alla Università di Washington e insieme passarono, nel 1876, a quella di Harvard. Il decano, Charles F. Dunbar, dette prova del suo buon senso ammettendoli senza esame al grado elevato di *sophomores*, mentre essi si aspettavano di dover dare gli esami d'ammissione al primo anno. Il Taussig, piazzandosi in un appartamento di Oxford Street, che a Burlingham sembrò addirittura principesco, dimostrò di essere un brillante scolaro.

Egli seguì tutti i corsi di scienze economiche — di economia politica come si diceva allora — e molti di storia, e nel 1879 si laureò con lode in questa ultima materia. Contribuì a uno dei «commencement parts», il soggetto della sua tesi essendo «Il nuovo impero tedesco», e fu eletto *Phi Beta Kappa*. Ma non faceva vita ritirata, sebbene si abbiano prove che dimostrano come tra il 1878 e il 1879 pren-

(1) Lettera della signora Alfred Brandeis al Prof. Mason.

desse in biblioteca un numero prodigioso di libri, massimamente di storia e di filosofia. Continuò a giuocare nella squadra di *baseball* della sua classe, continuò a far parte dell'equipaggio a sei nelle gare di canottaggio, si fece socio di una mezza dozzina di club e di società studentesche, e strinse amicizie da tutte le parti. E c'era anche, naturalmente, il suo violino.

Dopo la laurea fece il «tour» in Europa. Con un amico, rimasto tale per tutta la vita, E. C. Felton (1), s'imbarcò nel settembre 1879. Poco più tardi così scriveva il Taussig: «Dopo aver passato alcune settimane insieme a Londra, ci separammo. Io andai in Germania e passai un inverno, dall'ottobre al marzo, all'Università di Berlino, studiando diritto romano e economia politica (2). Nel marzo lasciai la Germania e raggiunsi Felton in Italia. Trascorremmo insieme due mesi in Italia e andammo poi a Parigi, passando per Ginevra. A Parigi, nel maggio, di nuovo ci separammo; Felton andò in Inghilterra sulla via del ritorno, mentre io viaggiai in diverse parti dell'Europa, specialmente in Austria e in Svizzera» (3).

Alcuni articoli pubblicati sulla «Nation» di Nuova York durante i viaggi in Europa attestano, se pur è necessaria una testimonianza, della serietà del giovane.

Ritornò ad Harvard nel settembre 1880 per iscriversi alla facoltà giuridica. Non si era dedicato definitivamente all'economia come sua professione. La legge aveva per lui altrettanta importanza, e perfino di più. Ma gli fu offerto, ed egli accettò, il posto di segretario del presidente Eliot, un incarico faticoso, ma che non gli prendeva tutto il tempo e che lo introdusse nei segreti dell'amministrazione e della politica universitaria (4); e così ebbe inizio quella carriera che doveva essere il principale scopo della sua vita durante i sessant'anni che seguirono.

---

(1) Figlio di S. M. Felton, il fondatore delle Acciaierie della Pennsilvania («Pennsylvania Steel Works»).

(2) Conviene ricordare che ciò inevitabilmente implicava un contatto con i principi della, come dire?, riforma conservatrice che era propugnata dal «Verein für Sozialpolitik». Il Taussig riconobbe sempre l'influenza che su lui ebbe Adolfo Wagner, per il quale conservò fino alla fine sentimenti di simpatia e di rispetto; non sappiamo però se di fatto essi si siano mai incontrati.

(3) Tolto dalle pubblicazioni della «classe» del 1879, *Secretary's Report, Commencement*, 1882. Nel *Report, Commencement* 1885, Felton aggiunge i propri commenti, testimoniando così che essi si erano «immensamente» divertiti a Londra.

(4) Fra i primi frutti di questo tirocinio ci fu il rapporto su *The University 1879-1882* di 14 pagine, che il Taussig pubblicò nel *Report* della «classe» 1879, «*Commencement*» 1883.

II — Ascesa (1881-1900).

Per qualche tempo i doveri di segretario interferirono con il piano del Taussig di studiar legge, ma gli lasciarono abbastanza energia lavorativa da conseguire il titolo di Ph. D. (Dr. in filosofia) in Scienze economiche. L'argomento particolare da lui scelto fu la storia della legislazione doganale americana; e tale scelta indicava tanto l'importanza che nel suo pensiero aveva la componente storica, quanto l'importanza che nella gerarchia dei suoi interessi scientifici avevano le grandi questioni di politica economica. È necessario qui — e sarà necessario in seguito — mettere in rilievo entrambi questi punti. Senza dubbio il Taussig è stato un teorico eminente e un grandissimo maestro di teoria. L'opposizione istituzionalista sorta più tardi contro il tipo di teoria da lui insegnato sembra tuttavia aver trascurato il fatto, che gran parte della sua opera ebbe carattere istituzionale e che sarebbe stato più corretto, sotto più aspetti importanti, considerarlo un «leader» anzichè un oppositore. Per lui, la scienza economica rimase sempre economia politica. La sua educazione originaria e tutta la sua preparazione furono tanto storiche quanto teoriche; anzi furono soprattutto storiche. Più di qualsiasi raffinatezza teorica lo attirava il problema pratico nei suoi aspetti storici, giuridici, politici, insomma nei suoi aspetti istituzionali. E chi lo conobbe non potè non ammirare la sua abilità nel vedere i problemi nella loro impostazione sociologica e nelle loro prospettive storiche (1).

Fu allora che, in uno spirito prettamente storico, si accostò all'argomento prescelto: il commercio internazionale. Il lavoro, premiato al concorso del 1882, sull'argomento «La protezione alle industrie giovani così come viene applicata negli Stati Uniti», che servì da tesi per il dottorato in filosofia e fu pubblicato nel 1883 come volume — e fu un volume che ebbe molto successo, tanto che nel 1884 ci volle una seconda edizione — conteneva pochissimo di teoria, ma eccelleva nell'analisi dei fatti. Fra parentesi, vi è un altro aspetto di questo lavoro, troppo caratteristico per essere taciuto, che lascia prevedere la futura superiorità del Taussig nel campo della politica tariffaria. Sono l'equilibrio e la maturità di giudizio che costituiscono elementi tanto importanti per la sua grandezza di economista e che appaiono

(1) Effettivamente conosceva la storia americana quanto uno storico di professione. Nel 1884, in assenza del Prof. A. B. Hart, tenne un corso di storia americana. Ma appunto perchè da professore, questa conoscenza storica non si estese — o almeno non allo stesso livello — molto al di là della storia del suo paese. Come abbiamo visto, studiò diritto romano e fece molte letture di carattere generale. Però, nè la storia antica nè quella medioevale furono mai per lui una realtà vivente.

in grado così sorprendente già in quel volume, scritto quando il Taussig aveva soltanto 23 anni. Vuoi per ragioni di morale politica, vuoi per ragioni di convenienza economica, il Taussig non ebbe mai simpatia per la legislazione doganale statunitense. Era ben lungi dall'essere un protezionista nel senso corrente del termine. Ma non era nemmeno un libero scambista. Con franchezza riconosceva quanto degli argomenti dei protezionisti sembrava a lui poter sostenersi, in particolare, ma non esclusivamente, l'argomento della industria bambina, e non tentò mai di minimizzarli, secondo l'uso, invece, degli economisti che simpatizzano con il libero scambio. Questo non era il suo modo di fare. Si accostava a questi problemi, come a qualsiasi altro, in uno spirito pratico e nello stesso tempo di giudice.

Per altri dieci anni o più, la sua opera creatrice seguì l'indirizzo così felicemente iniziato. Il libro *Protection to young industries* fu seguito dal *History of the present tariff, 1860-1883* (1885) e entrambi divennero, ampliati, la classica *The tariff History of the United States* (1888, e varie edizioni successive fino all'ottava edizione nel 1831), che decise della sua riputazione quale prima autorità americana in questo campo, e che come analisi politico-economica non ne ha davvero altra superiore in qualsiasi campo. La maggior parte degli articoli scritti da lui in quel tempo trattano pure il problema dei dazi doganali, ma gli altri eventi pubblici di quegli anni non mancarono di attirare l'attenzione della sua mente attiva, e il Taussig contribuì in modo notevole particolarmente a due di questi problemi. Sembra che gli aspetti economici e politici del problema dell'argento lo abbiano interessato vivamente; dominando l'argomento con la sua solita penetrazione, cominciò nel 1890 a presentare numerose pubblicazioni in questo campo, e nel 1891 produsse quel libro, *The Silver situation in the United States*, che divenne l'opera classica della scuola contraria al bimetallismo e esercitò una forte influenza su tutto il mondo civile. Pure nel 1891 pubblicò nel «The Quarterly Journal of Economics» un «Contributo alla teoria delle tariffe ferroviarie». Questo saggio, l'unico tra tutti quelli scritti fino al 1893, mostra una propensione per il ragionamento puramente teorico, ma anche questo riguarda un problema di «economia applicata». I suoi scritti, senza dubbio, mostrano piena padronanza dell'apparato analitico della scienza economica, così come questa era al suo tempo. Ma per quanto ne facesse prontamente uso, non sembra aver mai nutrito per esso un interesse particolarmente profondo sino a che non ebbe oltrepassato di parecchio la trentina.

In considerazione di ciò, la prefazione che nel 1884 scrisse per la traduzione degli *Elementi di economia politica* di Emile De Laveleye

presenta un notevole interesse biografico (1). Questa prefazione è probabilmente l'unica fonte che ci faccia conoscere le opinioni metodologiche del Taussig a quel tempo, e utilmente completa ciò che sappiamo da altre fonti per la politica economica in generale. Inoltre, essa caratterizza benissimo l'uomo. La maggior parte di noi in una prefazione del genere si limiterebbe a scrivere lodi e complimenti, oppure si rifiuterebbe di scrivere. Non così il Taussig. Naturalmente ci sono anche i complimenti. Ma sono limitati a un numero modesto, e per il rimanente non teme di dimostrare, benchè sempre in maniera cortese, il suo dissenso e la sua critica. Mette in rilievo ciò che a lui sembra un errore. E lo dice francamente, quando si accorge che una certa opinione del Laveleye «non deriva da fonte autorevole». Elogia il Laveleye perchè meno di altri «si è distaccato da quello che può essere definito il sistema classico». Approva, ma con cautela, la critica che questo autore fa del *laissez-faire* e la sua difesa dell'intervento governativo, sebbene sembri al Taussig che sentimenti umanitari abbiano «portato il Laveleye troppo lontano». «Concretezza» e «attenzione ai fatti reali» riscuotono l'approvazione del Taussig; ma in un passo almeno si critica il ragionamento del Laveleye — naturalmente molto giustamente — perchè mancante di «incisività».

Per quanto riguarda l'opera a stampa del Taussig, i primi segni dell'interesse del teorico per la teoria appare nel 1893. Due saggi, con i quali contribuì alle «Pubblications of the American Economic Association» di quell'anno, la *Interpretation of Ricardo* e *Value and Distribution as treated by Professor Marshall* definiscono dove egli mirasse a gettare l'àncora. Il primo scritto ci dice brevemente che, secondo il Taussig, Ricardo fu il più grande di tutti gli economisti; e da questa «interpretazione» di quell'eminente teorico, è possibile capire perchè — allora e sempre per tutta la vita del Taussig — fu così, e perchè il solo rivale di Ricardo fu il Böhm-Bawerk (2). C'è un'affinità fondamentale nei modelli mentali di questi tre grandi

(1) Scrisse anche un capitolo aggiuntivo che, in maniera abbastanza significativa, tratta esclusivamente di questioni pratiche. È intitolato *Economic questions in the United States*; sono 14 pagine dedicate ai problemi dei dazi, della tassazione interna, del denaro, dell'argento (a questo proposito prendendo posizione contro le opinioni bimetallistiche del Laveleye, con quanta forza è possibile quando si discutono le opinioni di uno scrittore proprio nel libro di quello), della navigazione americana e delle leggi sulla navigazione.

(2) Il Taussig una volta disse queste cose al Prof. Schumpeter. Poichè quest'ultimo era un austriaco e uno scolaro del Böhm-Bawerk, può darsi che la benevolenza abbia avuta la sua parte nel suggerire questa dichiarazione. Ma considerando l'indirizzo dato dal Taussig alla sua opera teorica, questa parte non può essere stata grande.

uomini che consentirono al Taussig di penetrare e apprezzare i punti di vista — gli stili teorici, così come erano — e i contributi dei due economisti come non penetrò e apprezzò i punti di vista e i contributi di alcun altro teorico. Il secondo saggio, con eguale chiarezza, espone i termini nei quali egli, allora e poi, strinse alleanza con l'insegnamento marshalliano, adottandolo come una delle fonti principali del suo proprio libro di testo. Su questo torneremo più tardi.

Per ora ci limiteremo a notare che due altri articoli, pubblicati nei «Proceedings of the American Economic Association» nel 1894, ci dànno il tono dominante dell'opera creativa del Taussig nel campo teorico. *The Relation between Interest and Profits* e *The Wages Fund at the Hands of the German Economists* sono frammenti del lavoro che stava allora compiendo in tema di salari e di capitale, ed hanno preparato la strada verso quel complesso di dottrine che pubblicò nel 1896 in un libro avente proprio il titolo *Wages and Capital*. Un articolo *The Quantity Theory of Money*, apparso nei «Proceedings» dell'anno successivo completò i fondamenti di ciò che può dirsi specificamente la teoria taussighiana.

Ma torniamo alla carriera universitaria del Taussig. Gli anni dal 1881 al 1896 furono ovviamente anni molto duri, specie se oltre all'attività più strettamente professionale si tien conto della sua partecipazione al Consiglio editoriale del «Civil Service Record», del contributo di articoli al «Boston Herald», lo «Advertiser» e la «Nation», e della sua partecipazione ai lavori del «Cobden Club» e del «Massachusetts Reform Club». Senza dubbio furono più duri di quanto non si addicesse ad un uomo che, pure essendo di costituzione poderosa e sana, tuttavia non era di quella forza che non conosce fatica. Non erano molte le occasioni per riposarsi o ricrearsi, sebbene sembra che egli abbia trovato il tempo per occuparsi di musica.

Nel frattempo — e più precisamente nel marzo del 1882 — fu nominato istitutore (*instructor*) di economia politica per l'anno 1882-83; e l'importanza di quest'incarico fu accresciuta grandemente dall'assenza, durante l'anno accademico, dell'unico professore titolare (*full professor*) di economia, Carlo F. Dunbar. Tra l'altro, la nomina voleva dire che il corso introduttivo (l'attuale «Economics A») era affidato al giovane.

Incontriamo così per la seconda volta il nome di quell'uomo eccellente che non può essere dimenticato in nessuna biografia del Taussig (1). Il Dunbar non fu soltanto il maestro che per il primo intro-

(1) Vedi il tributo resogli dal Taussig, *Charles Franklin Dunbar*, pubblicato nel «Harvard Monthly», 1900.

dusse il Taussig in quella scienza di cui questi doveva diventare uno tra i maggiori esponenti. L'influenza formativa del Dunbar andò molto più in là di quanto questo fatto implichi di per se stesso. Se confrontiamo alcuni dei saggi del Dunbar con i primi lavori del Taussig sui dazi, non possiamo non osservare che fra i due vi è una considerevole affinità di tono, di spirito, di procedimento. «Fu il prof. Dunbar a trarre l'oroscopo di Frank e a sceglierlo come uno dei suoi. Era stato editore del «Boston Daily Advertiser» e si era ritirato in una campagna quando il Presidente Eliot lo persuase a diventare professore di economia politica, la quale fino ad allora era stata insegnata dal prof. Francis (Fanny) Bowen come un ramo della filosofia morale» (1). Siccome il Taussig era stato assistente del Dunbar in uno dei suoi corsi, si può supporre validamente che la raccomandazione di quest'ultimo influì molto nella nomina del Taussig a professore. Evidentemente, meno rosee apparvero le prospettive dopo il ritorno del Dunbar. Qualsiasi giovane realmente capace ed energico che si trovasse sull'ultimo scalino della scala di Harvard, era messo di fronte — allora come oggi — a una scelta difficile, tra il rimanere, per un tempo indefinito, in una posizione non del tutto soddisfacente, e le possibilità più lusinghiere di altre carriere che gli erano aperte (2). Il Taussig risolse provvisoriamente il problema accettando, nel settembre 1883, dopo essersi addottorato in filosofia nel giugno dello stesso anno, un incarico parziale di «istitutore» (con l'incarico di tenere un corso semestrale sulla legislazione tariffaria) e iscrivendosi nella Harvard Law School «con l'intenzione di frequentare il regolare corso triennale e di esercitare la professione dopo aver terminata la scuola» (3). Questo stato di cose durò finchè, nel giugno 1886, il Taussig conseguì il LL.B. Qualche mese prima, tuttavia, l'Università di Harvard aveva pensato bene, dopo il suo rifiuto di accettare l'incarico completo (*full time*) di istitutore, di nominarlo per cinque anni «Professore Assistente» di Economia Politica.

---

(1) Dallo scritto di Burlingham in memoria del Taussig apparso nel «Harvard Alumni Bulletin» del 30 novembre 1940. Francis Bowen (1811-90) sotto questo rispetto gode della distinzione di poter essere messo, insieme con Adamo Smith. Infatti, egli fu una specie di poligrafo di scienze sociali, il che tuttavia a quel tempo significava inevitabilmente che non approfondiva nessuna delle materie comprese in questo ampio termine. I suoi *Principles* (1856; nuova edizione nel 1870 col titolo *American Political Economy*), sebbene non privi di merito, erano appena al livello di quei classici inglesi di cui riflutava l'insegnamento.

(2) A Harvard allora le posizioni in sott'ordine erano tuttavia abbastanza soddisfacenti, per il fatto che era molto più facile per un giovane di ottenere quello che oggi è tanto difficile, vale a dire tenere un corso di lezioni.

(3) Dal *Report* della classe 1879, *Commencement* 1885.

Da un punto di vista puramente di carriera, l'escursione nel campo della giurisprudenza era stata una perdita, nel senso che era stata una misura precauzionale dimostratasi poi non necessaria. Dobbiamo però mettere in rilievo il contributo che la preparazione giuridica dette alla formazione mentale del Taussig. È discutibile quanto un economista moderno abbia da guadagnare da una siffatta spendita di tempo e d'energia, che potrebbero invece essere tanto necessarie per conquiste nel proprio territorio. Ma al tempo della giovinezza del Taussig, diversa era la bilancia dei vantaggi e degli svantaggi. La scienza economica non aveva una tecnica per cui occorressero degli anni ad impararla. Una competenza in tutti i campi era ancora una mèta possibile, un ideale ragionevolmente perseguibile. Per di più, una preparazione giuridica era allora forse il miglior mezzo a disposizione dell'economista col quale poter misurare le proprie capacità mentali. Infine, i fatti, con i quali la giurisprudenza rende familiari, sono certamente importanti per gli scopi che l'economista persegue. Specialmente se il diritto romano è incluso nel corso degli studi, come era nel caso del Taussig, il guadagno derivante da una siffatta via istituzionale deve esser sempre considerevole. Ora, la formazione mentale del Taussig era proprio di quel tipo che può sfruttare al massimo questi vantaggi. L'impronta giuridica appare infatti chiara sulla sua opera, sia nel campo dell'insegnamento, sia in quello della ricerca, a chiunque abbia occhi aperti per simili implicazioni.

Assunse i suoi doveri d'ufficio, che in realtà erano quelli di professore titolare, nell'autunno del 1886. Continuò il corso semestrale di legislazione tariffaria (1) mentre gli era affidato il corso introduttivo generale (2); fu allora che il famoso corso «Ec II» (come fu denominato dipoi) iniziò la sua illustre tradizione (3). Altri corsi si aggiunsero di quando in quando (4).

(1) Questo corso, in seguito generalizzato nel corso di Commercio internazionale, fu tenuto come corso parziale negli anni accademici (terminanti nel giugno del) 1884-94, 1896, 1897, 1906, 1913-17, 1920, 1921, 1923 e 1925-27. Era un corso di perfezionamento. Un corso di Commercio internazionale per studenti, anche questo un corso parziale, fu tenuto nel 1921, 1922 e 1924.

(2) Il Taussig tenne il corso oggi denominato « Economics A » (allora « Polecon I » [cioè Political Economy I]) negli anni accademici (terminanti nel giugno del) 1887-94, 1896-901, 1904-09 e 1911-15. Inoltre collaborò come « special lecturer ».

(3) Questo corso, di teoria superiore, fu tenuto negli anni accademici (terminanti nel giugno del) 1887-95, 1897-1900, 1904-9, 1911-17 e 1920-35: un lavoro imponente.

(4) Cogliamo l'occasione per enumerarli qui di seguito. C'erano i « 20 » corsi (di lettura), tenuti nel 1891-1900, 1907-9, 1911, 1912, 1915-17 e 1920-35. Nel 1900 questo era un corso parziale.

C'era poi un corso denominato « Ricerche di problemi economici » (in realtà problemi scelti di teoria e politica economica), tenuto nel 1889, 1896 (corso parziale)

La promozione a professore ordinario (*full professor*) seguì regolarmente nel 1892, e nel 1901 gli fu conferita la cattedra Henry Lee, recentemente istituita. Soltanto allora egli scrisse: «posso sperare di vivere a Cambridge e di lavorare per Harvard fino alla morte» (1). In effetti, tuttavia, la nomina del 1886 non soltanto fu decisiva, ma vi sono sintomi inequivocabili che dimostrano che anche il Taussig sentiva che la cosa era così. Egli prese dimora fissa. Nel *Report* del 1890 afferma, a mo' di conclusione, che dal 1886 «aveva vissuto la vita senza eventi di un insegnante di collegio»; in questa frase vi è soltanto soddisfazione o anche un leggero senso di rimpianto? E possiamo anche citare, come un altro segno del profondo attaccamento per Harvard, che doveva restare immutato fino all'ultimo istante, la frase seguente: «Sono stato così fortunato da essere nominato giusto in tempo per prender parte alla celebrazione del 250° anniversario della fondazione dell'Università, ed essendo allora il membro più giovane della facoltà sembra che io abbia più speranza degli altri di prender parte al 300° anniversario, quando questo tempo verrà». Il 29 giugno 1889 si sposò ad Exeter, N. H., con la signorina Edith Thomas Guild di Boston. Nel 1889 nacque il loro figlio, William Guild Taussig. Durante l'estate di quell'anno si costruì una casa, in Scott Street 2, che allora era conosciuta come la proprietà Norton, sperando «di trascorrervi in pace e tranquillità molti anni a venire» (2). La figlia maggiore, Mary Guild, più tardi sposata a Gerald C. Henderson, era nata nel 1892, la seconda figlia, Catherine Crombie, oggi moglie del dr. Redvers Opie, nel 1896, e una terza, Helen Brook (da qualche anno dottoressa e pediatra nell'ospedale John Hopkins di Baltimora), nel 1898.

Oltre all'insegnamento e al lavoro di ricerca, le sue molteplici attività si svolgevano secondo un corso tranquillo e continuo: correntemente scriveva articoli, prese parte alla lotta contro la libertà di

---

e 1899 (corso parziale); un corso parziale di Trasporti ferroviari tenuto nel 1891-94 e nel 1896; un corso parziale sulla Banca, tenuto nel 1896; un corso parziale in Finanza, tenuto nel 1897, 1898, 1900 e 1901; e infine il corso parziale per «undergraduates» di teoria («Economics I» come fu denominato in seguito) tenuto nel 1901, 1904, 1906, 1908, 1916, 1917 e 1930-35. Gli studenti lo consideravano come il più importante dei corsi per gli universitari.

(1) *Class Report, Commencement* 1895.

(2) Quella casa, così ben nota a tutti gli harvardiani, rimase la sua dimora di fatto fino alla fine della sua vita. Fu soltanto nell'autunno del 1940 che l'affittò per andare ad abitare nella casa della sua figlia maggiore, signora Henderson, in Francis Avenue. Questi accomodamenti domestici trovarono in seguito la loro sistemazione definitiva quando la famiglia potè aver l'uso di una spaziosa villa estiva a Cotuit, Mass., magnificamente situata sul mare.

coniazione dell'argento, partecipò come membro ai lavori del «Cambridge School Committee» (1893-94) e della Commissione governativa per le leggi finanziarie del Massachusetts, e come delegato della Associazione dei mercanti di Boston ai lavori della Convenzione Monetaria di Indianapolis, e così via. Prese anche parte al lavoro amministrativo dell'università, il qual lavoro, tuttavia, non costituì mai uno dei suoi più grandi interessi (1). Nel 1888 fu eletto membro della Accademia Americana di Arti e Scienze e nel 1895 corrispondente americano della Associazione Economica Britannica (*Royal Economic Society*) (2). Queste cose, che nella vita di un uomo di minor statura possono riuscire importanti, sono qui menzionate soltanto per completare il ritratto del Taussig per quei numerosi amici e allievi per i quali può avere interesse qualsiasi dettaglio. Per costoro aggiungiamo che l'anno sabbatico 1894-95 lo trascorse all'estero — di cui due mesi a Capri e altri due a Roma — durante i quali arricchì la sua cultura professionale imparando a leggere l'italiano.

Una gran quantità di lavoro lo aspettava al ritorno. Il numero degli iscritti cresceva rapidamente e il corso introduttivo contava più di cinquecento studenti. Il far lezione a questi cinquecento giovani era una dura prova per le sue forze, ma anche una grande sorgente di soddisfazioni, poichè gli davano «l'occasione incoraggiante di giungere alla grande massa degli studenti di primo anno». Ma quello che si dimostrò una sorgente di soddisfazioni ancora maggiori e gli dette occasione di sentirsi incoraggiato nel suo lavoro, fu la sua nomina alla direzione del «Quarterly Journal of Economics» (1896), un posto che

---

(1) Inseriamo qui un prospetto della attività ufficiale del Taussig entro l'amministrazione di Harvard:

Commissioni della facoltà

Perfezionandi	1890/91-1891/92
Ammissione da altri collegi	1892/93-1893/94
Istruzione	1895/96-1900/01
	1896/97-1900/01
Premi Bowdoin (Presidente)	1899/00-1900/01
Istruzione e promozioni al Radcliffe (Presidente)	1906/07-1908/09 1908/09

Dipartimento [Facoltà] di Scienze Economiche

Presidente 1892/93-1893/94; 1895/96; 1898/99-1900/01; 1910/11-1911/12

Divisione di Storia, Governo e Economia

Presidente	1896/97-1897/98

(2) Nel «*Class Report*», *Commencement* 1895, scriveva: «Mi dicono che la posizione di corrispondente mi ha fatto considerare in alcuni ambienti come un nemico ostinato e malfido della prosperità americana, ma io sono contento di accettarla come una nomina onorevole da parte di un corpo di illustri uomini di scienza» — un passo interessante quanto divertente.

aveva provvisoriamente occupato nel 1889-90 durante un'assenza del Dunbar e che doveva tenere dal 1896 al 1935. Di ciò parleremo più avanti (1). Per il resto, concludiamo la nostra rassegna di quegli anni con un'altra citazione tratta dal *Report* del 1895:

«In fatto di politica universitaria sono un convinto sostenitore della riduzione dei corsi universitari a tre anni (!) e della modificazione dei requisiti di ammissione, nel senso di non dar più la preferenza al greco... fra le materie presentate dai candidati... In politica sono un indipendente disgustato, che aspetta il nascere di un nuovo partito che metta lealmente nel suo programma una tariffa doganale moderata, una moneta sana e, soprattutto, una riforma della amministrazione civile e un governo onesto».

III — **L'autunno della sua vita** (1901-1919).

A quarantadue anni il Taussig non si sentiva vecchio. Non c'era niente di mal fatto, di acerbo, di malaticcio nella sua vita. Godeva di un'alta reputazione. Aveva soddisfatta in larga misura la sua ambizione. Nonostante tuttociò e nonostante una salute fisica perfetta, egli si trovò improvvisamente nell'impossibilità di lavorare. In questi casi parliamo di esaurimenti nervosi, che invero sono più frequenti nella professione accademica di quanto non si potrebbe ritenere, date le condizioni generali di vita di un professore. Il Taussig chiese un congedo e se ne andò all'estero per due anni, facendo una vita di completo riposo e passando un inverno a Merano nelle Alpi austriache, un altro sulla riviera italiana e l'estate fra mezzo (1902) in Svizzera. La catastrofe venne così scongiurata; e nell'autunno del 1903 egli potè riprendere il suo insegnamento e le sue funzioni di editore del «Quarterly Journal». Più tardi accettò l'elezione alla carica di Presidente dell'Associazione Economica Americana, carica che tenne negli anni 1904 e 1905 (2). Ma questo è tutto: gli anni dal 1901 al 1905 sono una pagina bianca nella storia dei suoi contributi.

Alla fine del 1905 tornò ad essere quello di prima, per lo meno come insegnante e come scienziato (sotto altri aspetti, per tutto il resto della sua vita dovette risparmiare le sue forze). Fu allora che svi-

(1) Un aumento di lavoro editoriale gli apportò nel 1896 la elezione a presidente del Comitato Redazionale della *American Economic Association*.

(2) In quel torno di tempo fu pure eletto socio dell'Accademia Britannica e dell'Accademia dei Lincei. Altri onori conferitigli durante il periodo che stiamo esaminando testimoniano della sua reputazione ormai assicurata. Gli fu conferito il dottorato in legge dalla Brown University nel 1914 e, benchè *nemo propheta in sua patria*, dalla Università di Harvard nel 1916.

luppò quei metodi e che acquistò pienamente quella maestria nell'arte elevata dell'insegnamento che assicurò la sua fama mondiale di insegnante. Nel campo della ricerca continuò il lavoro nel settore scelto per primo, quello cioè del commercio internazionale, e a questo settore appartiene la massima parte degli scritti di quegli anni. I frutti di questi lavori furono raccolti poi in quel ricco libro, che è un arsenale di fatti dell'industria e un capolavoro di analisi, cioè *Some Aspects of the Tariff Question*, pubblicato per la prima volta nel 1915 (III ed. ampliata nel 1931).

Anche nel 1915 il Taussig tenne un corso di lezioni alla Brown University che poi pubblicò col titolo di *Inventors and Money Makers* (1).

Per quanto sappiamo, questo libro fu il primo risultato tangibile di un tipo di ricerca che lo aveva sempre interessato e per cui egli era eccezionalmente dotato. Il campo, in generale, di queste ricerche può dirsi di sociologia economica, oppure sociologia dell'attività economica. Lo studio delle istituzioni ne è una parte. Lo studio del comportamento individuale e di gruppo entro l'ambito istituzionale ne è una altra. Ed in questo ampio campo un'analisi realistica sul tipo e sul comportamento dell'imprenditore costituì uno dei più importanti gruppi di problemi cui il Taussig, col passare del tempo, dedicò una sempre accrescente attenzione.

Dal 1905 al 1911, tuttavia, il grosso delle sue energie fu assorbita dalla stesura dei suoi *Principles of Economics*, «il risultato di molti anni d'insegnamento e di meditazione». L'opera, in due volumi, uscì nel 1911. Ebbe un successo immediato e, come meritava, divenne uno dei libri di testo di enonomia più generalmente usato (2). Ma con questa frase, tuttavia, non esprimiamo adeguatamente nè l'intento nè il risultato. Certo, era un'opera pedagogica eccellente, che racchiudeva la matura saggezza di un maestro supremamente capace. Inoltre il Taussig si assunse il compito di insegnare anche più dei soli fatti e metodi: insegnò una disposizione di mente e di spirito. Accettò incondizionatamente per se stesso una tradizione che alcuni di noi, almeno, hanno accettato con riserva — la tradizione che attribuisce all'economista il diritto e il dovere di formare e di giudicare la politica pubblica, di dirigere l'opinione pubblica, di definire quali fini siano desiderabili. Di questo dovere aveva l'opinione più alta possibile e

(1) Di sfuggita dovremmo ricordare qui che nell'estate del 1916 tenne una serie di lezioni all'Università di California.

(2) La terza edizione, riveduta allo scopo di tener conto anche degli effetti della guerra, è del 1921. La traduzione giapponese è del 1924. La 4ª ed., in gran parte redatta *ex novo*, è del 1939. La dedica suona: *Patri dilecto filius gratus.*

intendeva adempiervi con quel senso di responsabilità che era innato al suo forte carattere. Come il Marshall, insegnò il vangelo del suo tempo senza oltrepassarne mai i limiti o metterne in mostra il senso della sua relatività. Ma lo insegnò energicamente e nella forma più alta. Così si riunì alla lunga fila dei grandi economisti, capeggiati da Adamo Smith, che credettero che insegnare economia significasse insegnare umanità.

Ma questo non fu tutto. A ragione o a torto si pensa che un libro di testo sia un convettore di materiali non propri. Qualsiasi rassegna sistematica di tutto il campo deve necessariamente contenere un tale materiale di seconda mano. Ma il *Trattato* del Taussig consiste, in una misura che è del tutto eccezionale, il materiale che aveva trovato lui stesso, e quindi dà anzitutto ordine sistematico ai risultati del proprio pensiero. Questo vale soprattutto per il libro o sezione IV, che è una delle cose migliori che siano mai state scritte sul commercio internazionale. In misura minore questo può dirsi anche di molti singoli punti del terzo libro (Moneta e Banca), del VI (lavoro), del VII (problemi di organizzazione economica come ferrovie, coalizioni industriali, proprietà e controlli pubblici, socialismo), e dell'VIII (imposte).

Il primo libro (l'organizzazione della produzione: ricchezza e lavoro, divisione del lavoro, produzione su larga scala e così via), oltre a introdurre, seguendo l'indirizzo tradizionale, tutto l'argomento della scienza economica, dà nel capitolo sul capitale una nota personale che domina il secondo e il quinto libro (valore e scambio; distribuzione). Questi libri offrono la interpretazione individuale del Taussig di quel sistema che oggi diciamo classico e che segna lo stadio di transizione tra l'insegnamento dei vecchi classici (Smith, Ricardo, Mill) e il lavoro teorico della nostra epoca. Il Taussig costruisce il suo edificio sui fondamenti già posti nel volume *Wages and Capital*, che durante l'intervallo aveva costantemente sviluppato — il passaggio fra le due opere essendo segnato dai saggi *Capital, Interest, and Diminishing Returns* (in «Quarterly Journal of Economics», 1908) e *Outlines of a theory of Wages* (in «Proceedings of the American Economic Association», 1910). Il teorico moderno non può andar d'accordo con molte delle sue teorie. Ma quello che ora importa è che conquistò un posto di prima linea in quel gruppo che vanta nomi come il Marshall e il Wicksell.

Il lavoro che dette forma definitiva ai *Principles* fu compiuto in un'atmosfera di tristezza. La salute della sig.ra Taussig aveva destato preoccupazione per un po' di tempo. Nel 1909-10 egli prese un anno di

congedo che trascorse con la moglie nel Saranac, N. Y., dove essa morì il 15 aprile 1910.

L'attività di ricerca e di insegnamento proseguì però senza tregua. Un'altra citazione dai *Reports* accademici *Commencement* 1914, completerà il quadro di quegli anni, che rimase invariato fino al 1917: «La mia vita durante gli ultimi sette anni è stata molto tranquilla; d'inverno ho lavorato a Cambridge, le estati le ho passate nella nostra casa a Cotuit. Continuo a tenere quasi gli stessi corsi dei primi anni, e a rivolgere gran parte delle mie energie al corso di economia I, il primo corso di questa materia ed ora il corso elettivo più affollato del piano di studi del Collegio. La prassi del nostro dipartimento e del Collegio in generale è di non affidare i corsi generali molto frequentati a giovani insegnanti, ma di tenerli sotto la guida di membri del corpo insegnante più anziani e di maggiore esperienza». E il Taussig continua raccontando che nella primavera del 1912 fece un breve viaggio in Europa come rappresentante della Camera di Commercio di Boston al Congresso Internazionale delle Camere di Commercio tenuto a Bruxelles e poi fece da presidente del Comitato per il Programma del Congresso, tenuto a Boston nel settembre 1912.

Ai primi del 1917 si dedicò a una nuova carriera, che fu tanto brillante quanto corta. La natura lo aveva modellato per i pubblici uffici e, in un senso più largo, egli fu per tutta la vita un grande servitore pubblico. Ma per circa due anni e mezzo tale diventò nel senso più stretto del termine, accettando la carica di presidente della Commissione per le Tariffe Doganali, creata allora.

Dirigere un'agenzia pubblica nuova, formarne lo spirito e la *routine*, creare il nucleo di una tradizione è uno dei compiti più difficili che si possono incontrare nell'amministrazione pubblica. Così è in ogni paese, ma particolarmente è così in questo paese dove i vecchi praticoni del lavoro burocratico, alla cui esperienza ricorre ogni nuovo ufficio, sono tanti rari. Non fallire in un simile compito nelle condizioni dell'amministrazione americana equivale a dimostrare in modo indubbio una personalità di una forza individuale eccezionale. Il Taussig era certamente l'uomo che ci voleva per le funzioni, in parte scientifiche e in parte giuridiche, di quella commissione, e sotto ogni riguardo riportò un successo assoluto. Circa le funzioni proprie della Commissione egli pensava di accentuare quell'aspetto dei suoi doveri che consisteva nella ricerca dei fatti, e di procedere poi cautamente dalla ricerca a raccomandazioni di politica economica, che sperava avrebbero tempestivamente mirato a sostituirsi alle constatazioni *ex parte*, sulle quali si basava l'azione legislativa nel campo tariffario. Così la Commissione per la Tariffa Doganale intraprese, sotto la sua guida,

uno studio sistematico di tutte le merci importanti elencate dalla legge doganale, in maniera da poter fornire informazioni attendibili al parlamento ogni qual volta si presentasse un'occasione di revisione. Un altro progetto si proponeva la revisione delle leggi amministrative doganali, che erano un residuo dai tempi delle diligenze, dal 1799, e incomode in modo quasi incredibile. Le raccomandazioni della Commissione furono in seguito adottate di fatto nella loro interezza. Un altro rapporto trattò la questione dei porti franchi e delle zone franche, e un altro rapporto ancora la reciprocità e i trattati commerciali; entrambi questi rapporti furono non soltanto dei lavori eccellenti, ma esercitarono un'influenza considerevole sulla politica del paese. Questi rapporti furono in larga misura opera sua personale, ed esprimevano i suoi punti di vista personali. Di mentalità aperta e capace di accettare tutti i punti di vista ragionevoli, il Taussig con la sua autorità eccezionale divenne naturalmente il «leader» del suo gruppo, in un senso quale di solito non è implicito in una posizione ufficiale di tal natura. Non possiamo far di meglio che citare l'aggiunta fatta al *Third Annual Report* della Commissione formulato subito dopo le sue dimissioni.

«Con le dimissioni del Dr. F. W. Taussig che ebbero luogo il «1° agosto 1919, la Commissione ha sofferto una perdita irreparabile. «Per molti anni la sua conoscenza della storia e della politica della «tariffa doganale degli Stati Uniti superò quella di qualsiasi altro «uomo al mondo. I suoi libri e i numerosi scritti sull'argomento for- «mano una collezione di informazioni abilmente interpretate, alle «quali studiosi e legislatori hanno lungamente fatto ricorso per guida. «Nello stesso tempo il suo lavoro e le sue opinioni non hanno manife- «stato nulla della ristrettezza mentale dello specialista, e ciò perchè «la sua vasta cultura in altri campi e la sua conoscenza degli affari e «degli uomini d'affari lo avevano messo in grado di vedere nella «giusta prospettiva il significato delle politiche tariffarie e i parti- «colari dei provvedimenti doganali. Egli ha in alto grado unito la «visione dell'educatore e del teorico al sano giudizio e al senso comune «dell'uomo pratico di affari. A queste qualità aggiunge una forte «personalità e una grande energia. La sua nomina, fatta dal Presi- «dente degli Stati Uniti, a Presidente della Commissione delle Tariffe «produsse una generale soddisfazione e ispirò fiducia in tutti gli «ambienti nella probità, accuratezza e utilità dell'opera della Com- «missione. Con sacrifici personali non piccoli, durante più di due «anni, la sua saggezza fu di indispensabile aiuto nel dar forma alla «organizzazione della Commissione, nell'iniziare e nel progettare le

«sue ricerche, nel guidare i suoi consigli, e nel dirigere le sue «attività».

Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti le responsabilità del Taussig presto si estesero al di là del suo lavoro con la Commissione delle Tariffe. Diventò membro del Comitato per la Determinazione dei Prezzi, facente parte del «Board» delle industrie di guerra e per un certo tempo fu a servizio della Divisione dell'Industria Molitoria dell'Amministrazione dell'Alimentazione e della Sottocommissione di detta amministrazione per l'Industria della carne in conserva. Presto, però, il peso degli incarichi divenne troppo grande per lui e egli dovette risparmiarsi. Su richiesta del Presidente Wilson, tuttavia, rimase a far parte del Comitato per la Determinazione dei Prezzi e, insieme, alla presidenza della propria Commissione.

Il Presidente Wilson capì in pieno il valore della cooperazione di un consigliere così disinteressato, capace, e animato dall'amore del bene pubblico. I loro rapporti erano tali che, già fin dal gennaio del 1918, il Taussig si sentì in grado di sottoporre al Presidente i suoi punti di vista su argomenti che andavano ben oltre i suoi doveri ufficiali, specialmente per quanto riguardava le finalità belliche del Paese. Pertanto era quasi naturale che fosse invitato a far parte del Comitato Consultivo sulla Pace. Va da sè che il Sottocomitato di quest'ultimo riguardante le tariffe e i trattati commerciali fosse di una particolare attribuzione, ma egli partecipava alle riunioni del comitato generale delle provvidenze economiche e ne trattava i programmi. Prestava anche il suo aiuto e dava pareri in altri campi, esteri e interni.

Era andato a Parigi fermamente risoluto a parteggiare per la giustizia e la lealtà e in una disposizione di mente del tutto immune da sensi di vendetta. Non vi è dubbio che su molti punti particolari, rientranti nella sua competenza ufficiale, il Taussig era realmente capace di esercitare un'influenza decisiva e benefica, eliminando molte richieste irragionevoli (1). Ma non sapremo mai fin dove arrivasse questa sua influenza. Nè sapremo mai con esattezza quello che pensasse e sentisse circa le clausole più straordinarie del Trattato, all'infuori di ciò che disse alla «Unitarian Society» di Boston in una conferenza intitolata *A human story of the Peace Conference* (2).

---

(1) Molte delle questioni minori, concernenti tariffe e trattati, erano infatti, dietro suggerimento inglese, lasciate decidere a lui come arbitro, anche se alcune concessioni a domande irragionevoli sembra che siano state fatte contro il suo parere.

(2) Un riassunto di questa conferenza apparve sul «Christian Register» del 1920.

Nelle sue lettere deliziose, e quasi chiacchierone, che scrisse a casa in quei mesi, egli si limitò alle sue preoccupazioni ed osservazioni giornaliere. Una parte di quello che scrisse e pensò potrebbe forse esser ricostruito dalle sue conversazioni intime. Ma non si dilungava mai sulla parte da lui avuta in quel lavoro ed era sempre molto riservato nei suoi commenti critici. Della qual cosa taluno di noi potrebbe rammaricarsi, ma era un tratto caratteristico dell'uomo, checchè dicesse o facesse, di esser sempre pervaso da un profondo senso di responsabilità. Non disse mai male di alcuno col quale avesse collaborato. Prima del giugno 1919 dette le sue dimissioni dalla Commissione delle Tariffe, le quali di fatto ebbero effetto nell'agosto. Continuò a lavorare tuttavia alla Conferenza Industriale del Presidente, 1919-1920 e fino al 1926 al «Sugar Equalisation Board» (1).

IV — Il grande vegliardo (1920-1940).

A sessant'anni il Taussig ritornò a Harvard, al suo insegnamento e alle sue ricerche, con una fama e una autorità ancora aumentate e con slancio quasi giovanile, evidentemente risoluto a realizzare il suo voto giovanile di «vivere a Cambridge e a lavorare per Harvard» fino alla fine.

Di nuovo la sua vita comincia a scorrere secondo le vecchie abitudini. I suoi giorni erano ben riempiti dal lavoro che era un piacere, interrotti da brevi, rapide passeggiate, e d'estate, a Cotuit, interrotte da lunghe ore di nuoto e di bagni di sole. Di sera gradiva ogni tanto un buon concerto, ma più ancora la compagnia, generalmente di uomini appartenenti all'Università, compagnia che la sua forte personalità bonariamente dominava al punto da impartire alle sue cene un po' del tono di un'aula scolastica. La sua deliziosa e generosa natura essendo sempre avvolta in un dignitoso riserbo, diventò il maestro amato che vive nella nostra memoria con tutte le sue splendide virtù e con le sue amabili piccole affettazioni (2). Nel 1918 aveva sposato

---

(1) Per amor di compiutezza ricordiamo qui che fu nominato commendatore dell'ordine belga della Corona e cavaliere della Legion d'onore.

(2) Ricorderemo qui che gli fu conferita la laurea *honoris causa* dall'Università di Northwestern (Dr. in legge, 1920), dall'Università di Michigan (come sopra, 1927), dall'Università di Bonn (laurea in dottore in filosofia, 1928), e dall'Università di Cambridge. Quest'ultima gli fece più di tutte piacere. Andò in Inghilterra a riceverla e gioì profondamente, sia del soggiorno in generale, sia della cerimonia in particolare — la dignità della quale era mitigata dalle frasi scherzose dell'oratore. Nel 1920 fu eletto Presidente del Capitolo di Harvard del Phi, Beta, Kappa.

la sig.na Laura Fisher, la cui gentilezza per oltre dieci anni illuminò la sua casa e rallegrò i giovani che venivano a pagare il loro tributo di ammirazione, di affetto e di rispetto al grande studioso.

Nell'ambito delle sue attività professionali la direzione del «Quarterly Journal of Economics» più che mai tenne un posto eminente. Sia per quello che il «Journal» significò per lui, sia per quello che lui significò per il «Journal», è opportuno soffermarci un momento a definire il suo contributo e il suo successo. Dal 1896 al 1936 — con soltanto poche brevi interruzioni, eccetto quella durata due anni a causa dell'esaurimento nervoso — si dedicò con zelo indefesso a leggere e a giudicare manoscritti, a sollecitare contributi di collaborazione, a dare suggerimenti per miglioramenti. Finchè nel 1923 il prof. A. E. Monroe non si fu associato a lui in questo compito, il Taussig lavorò con pochi aiuti, oltre quello del suo segretario. Il successo fu enorme. Non possono esistere dubbi circa il livello a cui mantenne il suo «Journal», o circa il contributo che esso ha dato allo sviluppo dell'economia scientifica in tutto il mondo.

Successi simili sono rari. Di fatti non sarebbe facile pensare ad un altro esempio nel nostro campo, vale a dire di un editore che abbia raggiunto l'alto livello del Taussig. Definire il segreto della sua opera in questo campo significa definire la sua personalità, in cui forza e larghezza di mente si fusero così felicemente. Guidò il «Journal» con mano ferma e non si lasciò ostacolare da comitati. Ogni tanto anche lui chiese consiglio, ma le sue decisioni le prese sempre da sè, indipendentemente da quei consigli. Un uomo che si comporti in questo modo e mantenga tenacemente le sue opinioni di solito è di mentalità ristretta e dittatoriale. Ma il Taussig non era tale per niente. Sapeva riconoscere la qualità quando la vedeva e la esigeva sempre. Ma gli era del tutto indifferente che i metodi o i risultati di un autore gli piacessero o meno. Ne è un esempio lampante il modo come trattò i contributi matematici. Nei confronti della teoria economica matematica aveva assunto una posizione di scetticismo, se non di antipatia. Pur tuttavia accolse volentieri nel suo «Journal» gli articoli di Henry L. Moore e nell'ultimo anno della sua direzione accettò di buon grado un lavoro che, per il contenuto, era tra i più tecnici che mai fossero stati scritti. Nè questo è tutto. In maniera particolarmente felice affrontò i problemi che gli articoli su argomenti di interesse corrente presentano a qualsiasi editore di un periodico scientifico. Desiderava naturalmente di tenere il «Journal» in contatto con i problemi del giorno, ma incoraggiava contributi su problemi che si prestassero ad essere trattati alla luce di principî generali, e cercava di ottenere, e di solito ottenne, contributi che in

un modo o nell'altro fossero d'interesse duraturo. In fatto di recensioni preferiva articoli che recensissero libri accuratamente scelti, evitando così un'altra delle difficoltà che si presentano a qualsiasi editore.

L'editore esigente, che impone determinati tipi di articolo invece di accettarli, diviene un maestro della sua professione. Ma è al maestro degli studenti di Harvard che pensiamo, quando ci volgiamo a guardare gli anni che ora esaminiamo. Abbiamo di continuo messo in risalto il fatto che il suo cuore e la sua anima erano per quel lavoro in cui egli non aveva eguali. Il Taussig ebbe, lo ammettiamo, non solo degli eguali, ma anche dei maggiori per ciò che riguarda la formazione di scuole di pensiero, sebbene egli stesso ne abbia formata una nel campo del commercio internazionale e sebbene l'influenza della sua concezione generale del problema economico sia riconoscibile in lungo e in largo; tuttavia egli non ebbe eguali negli Stati Uniti, come in altri paesi, in quanto maestro nell'arte d'insegnare. È tempo ora di cercare di definire il suo metodo.

Abbiamo visto che insegnò una grande varietà di materie. Fu anche «ripetitore» (*tutor*) (1) e le sue lezioni erano efficaci e stimolanti. Ma la sua fama mondiale come insegnante è connessa con l'insegnamento della teoria cui si dedicò esclusivamente dal 1928 in poi, e specialmente è legata al suo corso favorito per i perfezionandi, cioè il corso di «Economia II», un corso che formò le menti di molti studiosi americani e fu largamente copiato in collegi e Università americane. E qui il suo successo personale si deve al metodo della discussione in classe. Tanto il suo metodo quanto il materiale da lui scelto erano perfettamente adatti alla situazione della scienza economica così come la trovò e come contribuì a che si formasse.

Fu uno dei primi a capire che la teoria economica, non meno della parte teorica di qualsiasi altra materia, non è un emporio di ricette nè una filosofia, bensì uno strumento col quale analizzare i modelli economici della vita reale. Perciò il compito del maestro consiste nell'insegnare un certo modo di considerare i fatti, una forma mentale, una maniera di formulare le questioni che rivolgiamo ai fatti. Ma non basta capire lo strumento; lo studente deve imparare a maneggiarlo. La via seguita dal Taussig per arrivare a questo scopo era quella che a lui stesso piaceva definire come «il metodo socratico». Ad ogni riunione, intavolava una discussione in classe su un particolare

(1) Dal 1925-26 al 1931-32 il Taussig tenne conferenze per pochi perfezionandi di onore, la regola essendo di tenere una conferenza per perfezionando. L'annuario del collegio lo indica come «*tutor*» dal 1927-28 al 1934-35.

problema, discussione che sapeva mirabilmente rendere interessante e che guidava con una benevola fermezza che non ebbe nè avrà mai l'eguale, mentre lasciava che gli studenti risolvessero da loro il problema. Ritornando un giorno da una sua lezione, disse ad un amico: «Non sono contento oggi del mio lavoro. Ho parlato troppo io».

Nello scegliere gli argomenti, era suo abito tenere una via di mezzo fra le dottrine del passato e quelle dell'avvenire. A tempo suo, quella che di solito si definisce «l'economia classica» (cioè i punti di vista e i metodi degli economisti inglesi dominanti tra il 1776 al 1848) a poco a poco andava sparendo dal quadro. Ciò nonostante, benchè in realtà insegnasse una teoria più moderna, e soprattutto marshalliana, tenne sempre d'occhio lo sfondo classico. Inoltre, a tempo suo si venivano affermando nuove tendenze, che ora hanno prodotto un diverso tipo di scienza economica. Egli seguì il loro sviluppo con cautela, senza andare più in là di dove sentiva che il terreno era sicuro. A questa politica deve molto il suo straordinario successo come insegnante. Evitava sottigliezze che avrebbero interessato soltanto pochi, e nello stesso tempo scansava risolutamente tutto ciò che stava diventando vecchio.

Non è abbastanza dire che gli studenti lo adoravano e che egli parlava con l'autorità derivante dalla scienza e dall'esperienza. Molto più di quanto questa constatazione possa dire, il Taussig riusciva ad infondere un po' della sua larghezza di spirito e del suo alto senso del pubblico dovere in chiunque lo avvicinasse.

Come abbiamo visto per gli anni precedenti, i frutti delle sue ricerche nelle ultime decadi della sua vita si dividono in tre gruppi. In primo luogo dobbiamo notare che delle quasi sessanta pubblicazioni, di cui va accreditato fra il 1920 e il 1934, la grande maggioranza concerne problemi del commercio internazionale. I risultati del suo lavoro in seno alla Commissione delle Tariffe e intorno ai problemi della guerra e del dopo guerra appaiono, naturalmente, molto grandi; infatti tali esperienze non soltanto offrono opportunità a interessanti applicazioni e verificazioni delle sue opinioni (che, tra parentesi, ebbero molto maggior successo di quanto i denigratori della dottrina classica siano soliti ammettere), ma dànno anche occasione a nuovi progressi (1). Nel 1920 apparve un libro, *Free Trade, the Tariff and Reciprocity* (2) in cui sono raccolti dei saggi; e disse addio all'insegnamento di questa materia, ma non all'interesse per essa, con la

(1) Vedi, in particolare, il suo importante articolo *International Trade Under Depreciated Paper* (in « Quarterly Journal of Economics », 1917).

(2) Traduzione francese, 1924.

pubblicazione di un capolavoro, il suo *International Trade*, uscito nel 1927 (1).

Questo trattato contiene diverse novità, che non possono essere qui discusse; nel complesso riassume, con insuperabile chiarezza e vigore, gran parte del lavoro e dell'insegnamento del Taussig in questo campo. Per apprezzare al suo giusto valore l'imponente struttura di quel lavoro, è anzitutto necessario ridurre alle sue giuste dimensioni l'importanza di ciò che al teorico moderno sempre si presenta come una pietra d'inciampo. La teoria pura del commercio internazionale si trova senza dubbio in quel processo di ricostruzione radicale, che porta necessariamente ad eliminare molti degli strumenti usati dal Taussig. Questi aveva prese le mosse da una teoria del valore fondata sulla quantità di lavoro, teoria che si dimostrò utile per chiarire certi problemi fondamentali, ma che non può essere mantenuta senza un certo numero di ipotesi ausiliari di natura molto pericolosa. Per questo, agli occhi di molta gente, il Taussig reca l'impronta di un «classico». Ma i procedimenti tecnici, in quanto tali, non lo hanno mai interessato grandemente. Egli si serviva per la sua concezione scientifica di qualsiasi strumento avesse tra le mani, e se lo strumento era ricardiano, colui che lo usava però era, sotto certi rispetti, molto in anticipo rispetto al suo tempo; ne è testimonio ad esempio il suo grandioso piano per un'assegnazione internazionale delle materie prime. Il suo successo nella trattazione di problemi pratici che lo interessavano, era sorprendente e i critici dovrebbero stupirsi di ciò che mezzi antiquati possono arrivare a dare nelle mani di un maestro, piuttosto che stupirsi della riluttanza del maestro a rinunziare a mezzi antiquati.

La teoria, tuttavia non è tutto il suo contributo. Non ne è nemmeno la maggior parte. A prescindere dai vasti orizzonti, la profonda scienza, l'acuta valutazione delle implicazioni politiche che gli erano proprie, e limitandoci agli aspetti puramente scientifici del suo lavoro, non possiamo non ammirare il modo nel quale egli lavorò e portò i suoi numerosi allievi a lavorare, secondo lo spirito della «econometrica»: la «teoria» è seguita dai «fatti» o, come preferiva dire da «problemi di verificazione»; e qui vengono in acconcio le analisi di serie temporali, sebbene di una specie molto semplice. Ma egli supera di gran lunga i soliti luoghi comuni dell'econometrica. Fa dell'analisi uno strumento della storia economica e così ci conduce verso un futuro pieno di promesse, in cui l'ignoranza della teoria non sarà più

(1) Traduzione tedesca, 1929; traduzione giapponese, 1930.

un contrassegno onorifico per lo storico dell'economia, nè l'ignoranza della storia un contrassegno onorifico per il teorico.

In secondo luogo il Taussig ha posto un altro segno miliare con l'opera intitolata *Origin of American Business Leaders*, pubblicata nel 1932 (con la collaborazione del Dr. C. S. Joslyn). È già stato ricordato l'interesse crescente del Taussig per quella che abbiamo definita la sociologia economica. Ciò che per primo lo attrasse fu la condotta o la motivazione individuale. Dipoi deviò verso un altro indirizzo. Il Taussig era uno di quei pochi economisti che si rendono conto che il metodo con cui una società sceglie i suoi capi per la funzione che, data la sua particolare struttura, è la funzione sociale fondamentale — tale, ad esempio, era la funzione del guerriero nella società feudale — è una delle cose più importanti in una società, importantissima sia per la sua attività, sia per il suo destino. E fece un tentativo, ardito e originale, di riuscire ad afferrare questo problema, riunendo, mediante un questionario, estese informazioni circa il ruolo che colui che si è fatto tutto da sè, o il suo erede, svolge in realtà nella industria americana. Checchè possiamo pensare dei meriti del metodo che Taussig usò per trarre le deduzioni dal materiale raccolto, non dobbiamo trascurare il fatto che questo studio, considerato sotto quel vasto aspetto che dà al tentativo il suo vero significato, è stato un'impresa da pioniere e un colpo di genio. In terzo luogo, dobbiamo ricordare due contributi che uscirono da questo laboratorio di teorie. L'uno, *A contribution to the study of cost curves* (in «Quarterly Journal of Economics», 1923) merita di essere ricordato per l'importanza che l'argomento ha di recente acquistato. Il saggio è nato dal lavoro svolto presso la Commissione Tariffaria e presenta una teoria di una «curva di costi *a linea spessa*». Questa particolare teoria certamente non ebbe successo, ma tuttavia era un tentativo. Il secondo articolo, *Is market price determinate?* (pure nel «Journal», 1921) dette un impulso nuovo al pensiero scientifico. Per quanto sappiamo, il Taussig fu il primo a considerare il fatto che la teoria economica, se ha da divenire uno strumento quantitativo, avrà prima o poi da lavorare con righe piuttosto che con punti, con zone di estensione finita piuttosto che con funzioni intese nel senso ordinario. Questo tentativo non è stato perseguito fino in fondo, per la eccellente ragione che richiede una tecnica del tutto nuova. Un giorno tuttavia la «penombra» del Taussig — un termine molto felice creato da lui — riceverà ciò che gli è dovuto.

Ma arrivò il giorno che l'«inevitabile» — come diceva — cominciò a gettare la sua ombra. Nessun contributo importante si colloca negli

anni dopo il 1932. Come insegnante continuò a svolgere un lavoro eccellente. Ma poco alla volta si accorse del pericolo di non essere più alla altezza del suo compito. Per un uomo del suo carattere, per cui la vita consisteva nel lavoro, deve essere stata una gran pena. Ma non esitò. Si dimise dalla cattedra nel 1935 e dalla direzione del «Journal» nel 1936 (1). In seguito scrisse circa le sue dimissioni: «I miei colleghi ed amici hanno detto che erano dispiacenti, e le loro parole gentili mi hanno fatto sperare di essere riuscito a realizzare quello che per molto tempo è stata la mia intenzione — di ritirarmi quando la gente avesse ancora potuto dire con una certa sincerità: "peccato", e di non aspettare che avesse potuto dire in piena sincerità: "era l'ora"».

È stata una fortuna, specialmente quando il «Journal» non fece più parte della sua vita, che lo aspettasse un altro compito, in cui aveva riposto il suo cuore. I suoi *Principles of Economics* erano stati per lungo tempo oggetto di grande interesse. La revisione per la terza edizione (1921) era stata fatta in fretta e non lo aveva mai soddisfatto. «Dati i grandissimi mutamenti economici e sociali verificatisi dopo il 1914, quasi nessun argomento poteva essere trattato ancora nel vecchio modo» (2). E dedicò le restanti sue forze all'estenuante compito di rivedere, in parte riscrivere, il tutto, e di rifare completamente il terzo libro (moneta e banca) e il quinto libro (la distribuzione). Assicurandosi alcuni abili collaboratori, riuscì in questa ultima revisione, e nel marzo del 1939 potè scrivere la prefazione e licenziare il volume. Non erano cambiate la struttura generale, la concezione e il modo di esposizione; e nemmeno i fondamenti della struttura teorica.

Ed era giusto che fosse così. L'opera del Taussig come economista ha il suo posto nella storia. E da quel posto non potrà mai scomparire. Un indefinito ecletticismo non può bastare a cancellare i suoi tratti fortemente caratteristici. Questi tratti risaltano energicamente, se li consideriamo alla luce della evoluzione della scienza economica americana. All'inizio vi erano i vecchi maestri di scienza pratica — Hamilton ed altri come lui —, ma, come era naturale in un ambiente dove gli uomini avevano ben altro da fare che filosofare, non fiorì nessuna economia scientifica di origine americana. C'erano dei

(1) Gli fu conferito il titolo di « Professore emerito Henry Lee ». Per il 1936-37 fu eletto Presidente della « Harvard Alumni Association ». Per la celebrazione del suo settantasettesimo compleanno i suoi allievi e amici gli offrirono in dono un volume di saggi intitolato *Explorations in Economics* (1936).

(2) Dalla prefazione alla 4ª edizione.

protezionisti smithiani del tipo di Daniel Raymond e, più tardi, dei pensatori originali, ma indisciplinati, quali un Henry Carey. Dopo la Guerra Civile o all'incirca in quell'epoca, le cose cominciarono a muoversi in avanti, da principio lentamente, poi più alla svelta. Più di ogni altro, il nome del Taussig è legato allo sviluppo che apportò quel cambiamento. Ma negli anni della sua formazione il Taussig, come ogni altro che apprezzasse la serietà del pensiero, ebbe prima a imparare la lezione d'inglese nella forma che il Mill le aveva impartita. Come il Marshall, anche lui ricevè gli elementi dal Mill. Chi ha acutezza di mente, tuttavia, non può leggere il Mill senza vedere la maggior figura del Ricardo che sbircia al di sopra delle sue spalle. Ed ecco qui l'affinità spirituale che il Taussig si sentì capace di accettare come guida, non in uno spirito di imitazione ricettiva, ma in uno spirito di fedeltà creativa. Le stesse difficoltà che si presentarono ad altri che presero le mosse dall'apparato ricardiano — il Marx tra questi — debbono essersi presentate anche a lui. E mentre lottava con la famosa quarta sezione del primo capitolo del Ricardo, si imbattè nell'opera del Böhm-Bawerk, che indubbiamente lo aiutò a elaborare una teoria del capitale che fosse allo stesso tempo una teoria dei salari. Come il Marshall, la cui via era differente ma fondamentalmente parallela, egli non accettò con simpatia l'analisi sulla base del concetto di utilità, anzi ancora meno che con poca simpatia. Ma non incontrò difficoltà nello sviluppare la teoria dei salari fino al punto che è indicato dalla frase «produttività marginale scontata del lavoro». Una volta raggiunto questo punto, l'affinità fra il Marshall inglese e quello americano diventa ancor più evidente. Entrambi riuscirono a costruire un metodo di analisi, che è classico nel senso in cui questo termine si riferisce alla fisica teorica del 1890, nel senso cioè che significa bellezza e semplicità di linee, così come limitazione tecnica. Entrambi fecero servire questo metodo a una grande concezione storica e a un ardente desiderio di risolvere le questioni più scottanti del loro tempo. Entrambi avevano ragione a rispettarsi vicendevolmente, come facevano, e a non cedere in nessun punto all'altro. Il compimento della nuova edizione dei *Principles* lasciò un gran vuoto nella vita del Taussig, che egli cercò incessantemente, ma invano, di riempire. Non gli era dato di rimanere in ozio. Non cessò mai di sentire che vi era ancora dell'altro lavoro per lui. Infatti ve ne era. Di ben pochi uomini sarebbe tanto valsa la pena di avere l'ultimo messaggio quanto di lui. Ma il Taussig rapidamente stava diventando incapace di uno sforzo prolungato, e niente ci resta — tranne quell'abbozzo della vita di suo padre cui già ci siamo riferiti — degli

sforzi penosi che continuava a fare. Egli era uno di quegli uomini che dovrebbero morire in piena attività e per cui il *nunc dimittis* non suonerà mai al momento giusto.

Sino alla fine, tuttavia, egli restò immune, in modo del tutto eccezionale, dei soliti incomodi della vecchiaia. Godeva di una vista e di un udito perfetti, nè era diminuita la capacità di camminare e nuotare. Non aveva preoccupazioni personali e era felice nel cerchio della famiglia, che per l'ultima volta si riunì intorno a lui l'estate del 1940 a Cotuit. Alla solita epoca, cioè all'inizio dell'anno accademico, tornò a Cambridge. Lì ebbe un attacco improvviso che lo lasciò in stato d'incoscienza per più di una settimana. Senza riacquistare coscienza, spirò in pace e senza soffrire l'11 novembre del 1940.

IRVING FISHER

(1867-1947)

L'econometria di Irving Fisher (1)

I

Il grande americano che ci ha lasciati era molto più di un semplice economista. Ma il vasto campo in cui egli dominò, e il clima intellettuale dell'epoca che nutrì il suo pensiero sono state ammirabilmente passate in rassegna nella rivista «Econometrica» (2), ed io mi limiterò al lavoro strettamente scientifico del Fisher nel nostro campo. Questo limiterà il nostro argomento. Ma non lo diminuirà, o almeno questo potrà accadere soltanto per colpa mia. Perchè qualunque cosa il Fisher possa essere stato — filosofo sociale, ingegnere economico, appassionato crociato di molte cause che riteneva essenziali per il benessere dell'umanità, insegnante, inventore, uomo d'affari — azzardo la previsione che il suo nome resterà nella storia principalmente come quello del più grande scienziato economista di questo paese.

Limiterò ancor di più il mio compito. Il Sasuly, che è stato stretto collaboratore del Fisher, ci ha offerto un quadro vivo e adeguato della sua opera statistica, ed in particolare ha sottolineato l'importanza storica del *The Making of index numbers* e degli originalissimi contributi al metodo statistico, il *distributed lag*.

Non ripeterò quello che lui ha già scritto. In ciò che segue considereremo soltanto il teorico, non lo statistico. Tuttavia lo statistico non può essere eliminato del tutto, nemmeno dalla parte dell'attività

---

(1) Ristampato da « Econometrica, Journal of the Econometric Society », vol. XVI, n. 3, luglio 1948.

(2) Vedi Max Sasuly, *Irving Fisher and Social Science*, in « Econometrica », vol. XV, ottobre 1947, pagg. 255-78. Per altri giudizi sull'uomo e la sua opera, e per i fatti esterni della sua carriera, rinviamo il lettore alle necrologie dei proff. R. B. Westerfield e P. H. Douglas, pubblicati nella « American Economic Review », volume XXXVII, settembre 1947, pagg. 656-63.

del Fisher che mi propongo di trattare. Poichè il Fisher in tutta la sua opera e fin dall'inizio mirò a una teoria che fosse statisticamente operante, in altre parole mirò a risultati non solamente quantitativi, ma anche numerici. La sua opera, considerata nella sua pienezza, si adatta in maniera ideale al programma di «un progresso della teoria economica in relazione alla statistica e alla matematica» e di una «unificazione del metodo teoretico-quantitativo e empirico-quantitativo» (1). Se consideriamo la data del suo primo libro, dobbiamo ravvisare in lui il più importante pioniere dell'econometrica dal tempo di William Petty in poi. Questo sarebbe ciò che risponderei se mi si chiedesse di racchiudere in una sola frase le ragioni che ho per applicare l'epiteto di «grande», così senza esitare, alla sua opera. In sostanza, quest'opera è contenuta nell'ambito di sei libri: *Mathematical Investigations*, *Appreciation and Interest*, *Capital and Income*, *The Theory of Interest*, *The Purchasing Power of Money*, e *Booms and Depressions* (2).

II

Sono certo che Ragnar Frisch sorprese il suo uditorio quando, al banchetto offerto dalla Associazione Statistica Americana a Irving Fisher, descrisse le *Mathematical Investigations* come un'opera di «importanza monumentale» (3). Perchè, anche se la ristampa del 1906 e altre circostanze hanno fatto sì che quest'opera non sparisse dalla lista dei grandi contributi scientifici, non le è però mai stata resa piena giustizia dagli economisti di professione.

Di solito, anche teorici competenti sono d'avviso che il merito principale del Fisher consiste nell'aver presentato, già fino dal 1892, una sobria ed elegante versione della teoria walrasiana del valore e

---

(1) Sezione prima dello Statuto della Società Econometrica.

(2) *Mathematical Investigations in the Theory of Value and Prices* (è la sua tesi per il dottorato in filosofia; 1892, ristampa 1926); *Appreciation and Interest*, in « Pubblicattions of the American Economic Association », Serie III, vol. XI, n. 4, agosto 1896; *The Nature of Capital and Income* (1906); *The Rate of Interest* (1907), qui considerato nella sua forma posteriore, *the Theory of Interest* (1930); *The Purchasing Power of Money* (1911, ed. riveduta con H. G. Brown, 1913); *Booms and Depressions* (1932). Non considereremo i libri indirizzati al pubblico generale (specialmente *The Money Illusion*, 1928; *Stable Money*, 1934; e *100 Percent Money* (1935); oppure dei capolavori pedagogici come la sua *Brief Introduction to the Infinitesimal Calculus* e i suoi *Elementary Principles of Economics*. Di un gran numero di scritti ne ricorderemo pochi quando capiti l'occasione.

(3) Vedi « Econometrica », vol. XV, aprile 1947, p. 72.

del prezzo e nell'avere illustrata questa teoria mediante ingegnosi modelli meccanici. È perciò necessario ricordare al lettore in che consista realmente il contributo del libro.

Prima di tentare di definire questo contributo, dobbiamo assolvere ad un altro dovere. Qui è il momento di render giustizia al Fisher come uomo. Pertanto non dobbiamo limitarci a quei punti della sua opera che sono *oggettivamente* nuovi, ma dobbiamo tener conto anche di ciò che era *soggettivamente* nuovo, vale a dire di tutto quello ch'egli trovò da sè, ignorando altre opere che avevano anticipato la sua. Lo stesso facciamo in altri casi — per esempio nel caso del Ricardo e del Marshall — ed è soltanto così facendo che possiamo sperare di arrivare ad un'esatta comprensione della statura intellettuale di alcune delle più grandi figure della nostra scienza. Applicando questo principio alle *Mathematical Investigations* del Fisher, scopriamo che il criterio valutativo di solito usato è insufficiente, anche se spinto al massimo. In una storia dell'economia analitica nessun altro nome, tranne quello del Walras, dovrebbe essere associato alle equazioni dell'equilibrio generale. Ma per il nostro scopo è opportuno richiamare l'affermazione del Fisher (prefazione del 1892), aver egli scoperto le equazioni del cap. IV, paragr. 10 — che non dànno tutto il sistema walrasiano, ma ne dànno l'essenza — nel 1890 «quando non aveva letto alcun economista matematico al di fuori del Jevons». Inoltre fu «tre giorni dopo aver terminata la seconda parte» che egli «ricevette e vide per la prima volta la *Mathematical Psychics* dell'Edgeworth»; e, sebbene le varietà d'indifferenza, le direzioni di preferenza ecc. giustamente siano da ricondursi al nome dell'Edgeworth e a nessun altro, tuttavia abbiamo il diritto di ricordare questa affermazione del Fisher quando tentiamo di formarci un'idea della potenza mentale del nostro amico scomparso. Egli aveva l'opera del Jevons e quella dell'Auspitz e Lieben da cui prendere le mosse e trarre aiuto. Ma *soggettivamente* fece molto di più che riformulare, semplificare e illustrare il Walras.

Interamente suo, tuttavia, è il contributo nel campo di ciò che, in mancanza di una espressione migliore, debbo chiamare «teoria dell'utilità», a meno che il lettore non mi permetta di usare il mio termine di «potenziale economico». Trovo straordinariamente difficile esprimere quanto voglio dire su questo contributo, e non soltanto per mancanza di spazio. Questo campo si trova presentemente in uno stato tale per cui tutto è possibile tranne che esporre le mie osservazioni senza evitare dei malintesi. Soprattutto, il contributo del Fisher presenta curiosamente, come Giano, due faccie. Guardiamo separatamente queste due facce.

Una di queste ci ricorda il Pareto. Otto anni (per lo meno) prima che quest'ultimo rinunciasse all'utilità intesa come entità psichica (per non dire come quantità), il Fisher, nella seconda parte delle *Mathematical Investigations*, anticipava in sostanza la linea dei ragionamenti che vanno dal Pareto, al Barone, al Johnson, allo Slutsky, al Allen e Hicks, al Georgescu e finalmente al Samuelson. Tanto l'utilità finale del Jevons quanto le varietà d'indifferenza del Edgeworth erano inserite surrettiziamente nel calcolo del piacere e della pena di Bentham (o del Beccaria), e lo Edgeworth era uscito dalla sua strada non soltanto per rendere omaggio all'utilitarismo, ma anche per accentuare questa discendenza con la introduzione degli «incrementi di piacere appena percettibili» del Fechner. Il Fisher sentiva che «l'utilità deve essere capace di una definizione che la ponga in relazione con i beni positivi o oggettivi» (prefaz. p. VI). Ma nella parte seconda egli andò più in là. Dopo aver esplorato le piste che si schiudono non appena l'utilità di ogni bene è trattata come funzione delle quantità di tutti i beni, il Fisher giunse a risultati (esposti in modo incompleto nel par. 8 del cap. IV) che ci portano molto vicini al suggerimento di fare a meno di qualsiasi genere di utilità: quel che resta è un concetto che manca di qualsiasi caratteristica psicologica e contiene il germe di tutte le parti di quell'apparato che doveva emergere seguendo il Pareto. Sebbene il Fisher non abbia usato questo termine, egli è realmente l'antenato della logica delle scelte. Anche certi particolari, quali il problema dell'integrabilità, che dovevano aver tanta parte in discussioni posteriori, si possono trovare in queste pagine.

Ma c'è un'altra faccia che ci ricorda il Frisch. Prima di imboccare la strada al cui termine logico sta il postulato della consistenza del Samuelson, o, come altri potrebbe dire, la prova che l'utilità è una costruzione tanto inammissibile quanto pleonastica, il Fisher, con una semplicità ed eleganza insuperabili ci ha offerta la teoria della misurazione di questa cosa inesistente e superflua col definirne la unità (*util*), nell'ipotesi restrittiva che l'utilità di qualsiasi bene o almeno di un bene dipenda soltanto dalla quantità di quel bene e sia indipendente dalla quantità degli altri beni (1). Questa limitazione

(1) Il lettore sa come il Fisher sviluppasse questi concetti nel più brillante dei suoi capolavori pedagogici, il saggio *Measuring Marginal Utility*, che è il suo contributo agli *Economic Essays in Honor of John B. Clark*, 1927. Il metodo per eseguire di fatto le misurazioni può non essere soddisfacente dal punto di vista statistico. Ma illustra a perfezione l'idea e fa anche qualche cosa di più: indica una possibilità di

può non essere ammissibile. I difetti del metodo qui indicato possono essere altrettanto numerosi quanto i difetti della caravella di Colombo in confronto di una nave moderna. Non di meno è stato uno dei più grandi contributi della nascente econometria. Spero che i lettori di «Econometrica» abbiano familiarità con gli ulteriori sviluppi associati principalmente al nome del Frisch. Ma vorrei tornare alla questione: come è stato possibile, per chi fu capace di scrivere la seconda parte del *Mathematical Investigations*, il concepire la misurazione dell'utilità come uno scopo giustificabile della ricerca econometrica? Lasciò uscire il concetto di utilità da una porta — come indubbiamente fece nella seconda parte — soltanto perchè rientrasse da un'altra porta? La risposta sembra esser questa (1). Di fatto egli eliminò del tutto, anche dalla prima parte, l'utilità psicologica senza reintrodurla daccapo, sebbene, proprio come il Pareto, conservasse espressioni tendenti ad annullare questa eliminazione. Ma, contrariamente al Pareto, il Fisher si rendeva conto che un inquietante problema di misurazione si ha anche con la logica delle scelte o, per dirla in altro modo, che l'utilità cardinale e l'utilità psicologica non sono così strettamente unite, come la maggior parte di noi sembra ancora ritenere. Noi potremmo desiderare di misurare il calore senza volere, o senza esser capaci di misurare la sensazione del calore. Mi rendo conto naturalmente, che per il momento tutta l'idea è avvolta in una nebulosa e che difficilmente suscita l'interesse di qualcuno. Ma lo susciterà in avvenire.

III

Il sistema walrasiano presenta equazioni di comportamento (o di massimizzazione) che includono teoremi della logica delle scelte, le

---

fare a meno delle condizioni di indipendenza, una possibilità che, per altro riguardo, fu sviluppata da A. Walde (*The approximate determination of indifference surfaces by means of Engel curves*, in «Econometrica», vol. VIII, aprile 1940, pp. 97 e 116). Circa il rapporto in cui l'opera ben nota del Frisch sta con il Fisher, vedi la introduzione del primo al suo libro *New Methods of Measuring Marginal Utility*, 1932.

(1) In parte è offerta dagli assiomi del Frisch in *Sur un problème d'économie pure* (in «Norsk Matematisk Forenings Skrifter», 16, 1926) che va molto più in là del Fisher. È curioso, tuttavia, che nè il Fisher nè il Frisch non abbiano approfondito un argomento in cui entrambi erano evidentemente molto interessati. Il Fisher, in particolare, data la sua simpatia per le analogie meccaniche, potremmo aspettarci che avesse affrontato, anche per un tentativo, i problemi che sorgono dal fatto che le relazioni entranti in un qualsiasi soddisfacente teorema dell'utilità, oltre a contenere equazioni differenziali delle coordinate del bene (equazioni non necessariamente integrabili: e questo il Fisher fu il primo a metterlo in luce), sicuramente contengono il tempo in maniera esplicita.

scelte essendo sottoposte a restrizioni, di cui una parte entra nelle equazioni di comportamento e l'altra parte è contenuta nelle equazioni di bilancio del sistema. Questo sistema è molto generale e ammette interpretazioni diverse; in altre parole, può essere reso atto a dare «teorie» diverse a seconda del modo nel quale concepiamo i fenomeni per i quali esso deve servire come modello. Perchè il suo significato sia univoco (1), deve pertanto esser sostituito da qualche cosa che, in stretto senso logico, altro non è se non un codice semantico, ma che, per l'economista, abbraccia tutta la sua concezione della struttura dell'universo economico che deve analizzare, ed è pregiudiziale di molti dei risultati che emergeranno dalla sua analisi. Ma i concetti implicano delle *relazioni*; e poichè la teoria, in quanto consiste nella costruzione di schemi razionali, è essenzialmente teoria di un calcolo economico, noi potremmo, anzichè dire che il sistema walrasiano presuppone la soluzione di un problema di concettualizzazione, dire che il sistema walrasiano presuppone uno schema di contabilità economica. Sappiamo per esperienza vecchia e recente che questa concettualizzazione o schema contabilistico ha il suo centro nell'argomento dei valori di capitale e dei valori di reddito. Questa è la ragione per cui il Walras incluse nei suoi *Eléments d'économie politique pure* qualche paragrafo che avrebbe potuto intitolarsi: principî elementari di contabilità. Questa è anche la ragione per la quale il Fisher aggiunse alle *Investigations* un volume intitolato *Nature of Capital and Income*. Per quanto io possa saperne, anche questo volume ebbe soltanto un successo moderato. I più non vi ravvisarono se non il proseguimento della antica discussione intorno a quei due concetti, di cui bene a ragione potevano essere ormai stanchi. Alcuni, tuttavia, e Pareto fra questi, lo ammirarono molto (2).

In primo luogo il Fisher assolse a un compito che ormai da tempo era maturo. Non so se altri siano quanto me colpiti dal fatto, storicamente dimostrato, che gli economisti di solito trascurano di profittare delle occasioni più facili e di seguire la linea di condotta più

---

(1) Questa univocità di significato non ha, naturalmente, niente a vedere con la univocità del gruppo dei valori che lo soddisfano, vale a dire la questione se o meno il sistema sia univocamente determinato, questione che di recente ha attirato tanta attenzione. I teorici che si formarono all'epoca del Fisher, e il Fisher stesso, avevano l'abitudine di prendere quest'ultima questione piuttosto alla leggera. Anche meno della questione dell'esistenza di un'unico sistema di soluzioni, essi si preoccupavano del problema, se vi sia nel sistema una tendenza a evolversi verso questa soluzione, dato che essa esista.

(2) Non so se il Pareto abbia mai espresso nella sua opera l'alta opinione che aveva di questo libro; ma lo fece in conversazione.

evidente. Ne è esempio il destino del suggestivo saggio di D. Bernoulli. Un altro esempio è il fallito tentativo degli economisti di unire le loro forze a quelle degli ingegneri. Ma quell'atteggiamento degli economisti non può esser meglio illustrato che dal fatto che gli economisti del sec. XIX hanno trascurato l'opportunità di imparare la pratica contabilistica e attuariale e successivamente di razionalizzare tale pratica dal punto di vista della teoria economica. I tentativi di fare entrambe queste cose sono relativamente recenti, e il più importante di questi tentativi, anche se indubbiamente in modo inconsapevole, segue il modello del Fisher. Il responso dei contabili fu soltanto in parte favorevole, e l'opera del Prof. Canning ne è l'esempio più cospicuo. Altri fecero delle critiche. Ma non importa: l'essenziale è che il Fisher abbia rotto il ghiaccio.

In secondo luogo, il contributo del Fisher in questo campo può paragonarsi al suo contributo nel campo della teoria dei numeri indici. Quando cominciò ad occuparsi di questo argomento, era passato ormai circa un secolo e mezzo dal tempo del Carli e quasi due secoli dal tempo del Fleetwood. A tale argomento era stata dedicata un'enorme quantità di lavoro. Il contributo del Fisher è stato di sistematizzazione da un lato e di razionalizzazione dall'altro, vale a dire quello di stabilire un certo numero di criteri ai quali i numeri indici dovrebbero soddisfare. Analogamente procedè nei riguardi del capitale e del reddito. Muovendo dagli scopi a cui questi concetti erano destinati in effetti a servire, dedusse razionalmente un complesso di definizioni di Ricchezza, Proprietà, Servizi, Capitale, Reddito che erano nuovi proprio in virtù del fatto che rientravano in uno schema razionale. Il risultato non riuscì di gradimento per tutti. Anche qui quello che interessa è il procedimento esemplare cui, tra l'altro, si deve l'importanza che i moderni attribuiscono alla distinzione tra fondo e flusso. Si deve pure la definizione: il reddito guadagnato è uguale al reddito realizzato meno il deprezzamento, o più l'apprezzamento, del capitale (p. 238), la qual definizione, quando ogni termine sia preso nel senso del Fisher, è associata con la tanto discussa proposizione che i risparmi non debbono formare oggetto di imposizione nel caso di imposta sul reddito, oppure che la tassazione del risparmio significa doppia tassazione (1).

---

(1) Non ci possiamo aspettare che una sistemazione concettuale, la quale perviene a un risultato così poco popolare, possa essere bene accolta dagli economisti. È tanto più importante mettere in rilievo come il Fisher facesse tanto caso di questo schema (vedi specialmente il cap. XIV, par. 10). Non si può sfuggire a questo risultato d'impopolarità anche se accettiamo il concetto fisheriano di reddito psichico (di

In terzo luogo, quest'opera del Fisher spianò la via a un progresso in fatto di teoria dell'interesse. Il principio implicatovi è naturalmente del Böhm-Bawerk o, se preferite, del Jevons. Ma basta prendere in esame e rendere analiticamente puri i processi seguiti nella pratica degli affari per scontare il futuro, per arrivare alla concezione della relazione tra valori di capitale e di reddito come è elaborata nel libro. Questa relazione suggerisce a sua volta l'idea che l'interesse non è la rimunerazione di una particolare classe di mezzi di produzione, ma il risultato di un procedimento di sconto che, come un principio logico, può applicarsi a tutto. Che per esempio la rendita della terra non debba esser coordinata con l'interesse del capitale era stato visto, sebbene non affermato con tante parole, dal Marshall, il cui concetto di quasi-rendita si accosta a quest'ordine di idee. Era stato esplicitamente enunciato dal Fetter. Ma è stato il Fisher a enucleare tutto quello che vi era implicato e che su questa base eresse una sua propria costruzione.

IV

Come *The Nature of Capital and Income* era in certo senso un volume che accompagnava le *Investigations*, così *The Rate of Interest* (1907) fu il risultato di entrambi nonchè, naturalmente, di *Appreciation and Interest*. Il libro, nella sua forma riveduta, a cui soltanto si riferiscono i seguenti commenti (1), è un lavoro meraviglioso,

---

cui l'idea e il termine sono dovuti a F. A. Fetter), e il Fisher, in virtù della sua logica impeccabile, restò invariabilmente vincitore nelle controversie sorte intorno a questo argomento. Ma è per me fonte di meraviglia che egli abbia potuto credere — come evidentemente credette — come questa logica avrebbe convertito chiunque avesse desiderato veder tassato il risparmio o sarebbe stata necessaria a chiunque non desiderasse tale tassazione. I punti di vista sulla imposta sono razionalizzazioni ideologiche di interessi e di risentimenti, e anche se fossero più di questo, non dovremmo certamente far dipendere la questione se tassare o meno il risparmio da considerazioni diverse da quelle logicamente implicate in una definizione (quali ad esempio gli effetti correttivi che ha la tassazione del risparmio in un periodo di depressione e quelli che ha l'esenzione del risparmio in un periodo d'inflazione). Cito questo perchè la fede nella ragione — anche nella logica formale — è una delle più salienti caratteristiche di questo moderno Parsifal. Tale sua inclinazione mentale, insieme con la sua abitudine di prendere alla lettera *slogans*, programmi, politiche, istituzioni (come ad esempio la Società delle Nazioni) ne fecero forse un cattivo consigliere degli affari della nazione o del mondo. Ma lo resero insieme molto più simpatico di quanto non sarebbe stato un Fisher più attaccato a questo mondo.

(1) Questo non vuol dire che lo specialista possa fare del tutto a meno della più vecchia redazione. L'abbozzo di storia della teoria dell'apprezzamento e dell'interesse in appendice al cap. V di *The Rate of Interest* e l'appendice alla Sez. 3 di detto capitolo, per esempio, sono stati soppressi nella più recente edizione.

il contributo più eminente, per quanto riguarda la perfezione nell'ambito del sistema, della letteratura su l'interesse (1). Anzitutto, ma questo è il meno, l'opera è un capolavoro pedagogico. C'insegna, come nessun altro lavoro che io conosca, come soddisfare le esigenze sia dello specialista che del lettore in genere, senza relegare la matematica nelle note o nelle appendici, e come condurre il profano da ben costrutti fondamenti ai risultati più importanti mediante accorti sommari e illustrazioni che colpiscono il lettore. In secondo luogo, il lavoro è in parte esplicitamente econometrico; e qual differenza faccia tale modalità, possiamo rilevare confrontando il libro con qualsiasi altro lavoro sulla teoria dell'interesse. In terzo luogo, e soprattutto, il lavoro è una teoria pressochè completa del processo capitalistico nel suo complesso, con tutte le interdipendenze che esistono tra il saggio dell'interesse e gli altri elementi del sistema economico. Epperò questo giuoco reciproco di innumerevoli fattori è potentemente ordinato intorno a due pilastri interpretativi: la impazienza (sconto nel tempo) e l'opportunità d'investimento (saggio marginale di ricavo in più del costo) (2). Il libro è dedicato «alla memoria di John Rae e di Eugenio von Böhm-Bawerk che posero i fondamenti su cui ho cercato di costruire». Proprio così. Ma non tutti lo avrebbero detto. Nè tutti avrebbero rinunciato alla pretesa di originalità

---

(1) Il lettore capirà ed apprezzerà se per tutto questo paragrafo parlo dal punto di vista di quel complesso teorico che culmina nel capolavoro del Fisher, e se mi astengo dal dire ciò che, dal mio punto di vista, potrebbe esser detto contro. In contraccambio, spero, il lettore mi farà il favore di non interpretare quello che leggerà come una ritrattazione di quanto io stesso ho scritto sull'argomento.

(2) Lord Keynes affermò esplicitamente (*General Theory*, pp. 140-41) che il Fisher «adopera il suo saggio di ricavo in più del costo nello stesso senso ed esattamente per lo stesso scopo per cui io impiego l'efficienza marginale del capitale». Penso che questa affermazione dovrebbe essere accettata, nonostante le proteste di qualcuno dei discepoli del Keynes. Più importante però è il fatto che il Keynes stesso abbia accettato (*ibidem.*, pp. 165-6) il fattore dello sconto nel tempo, vale a dire tutta la teoria del Fisher. Egli identificò lo sconto nel tempo con la sua propensione al risparmio (e perciò anche con la sua propensione al consumo) presso a poco nello stesso modo in cui identificò la sua efficienza marginale del capitale con il saggio marginale di ricavo sul costo del Fisher. E introdusse *in più* la preferenza per la liquidità soltanto come una correzione e per il motivo che è «impossibile dedurre il saggio d'interesse conoscendo soltanto questi due fattori» (a breve andare?). Di per sè ciò non fa gran differenza. Ma in effetti doveva farne una grandissima per via della crescente importanza che il Keynes e i suoi seguaci dovevano attribuire a questo elemento del caso. Servì così a fare del saggio dell'interesse una funzione della quantità di moneta, una soluzione che il Fisher aveva sempre ripudiato. Una ragion di questa differenza è che il Fisher non costruisce un modello per il caso della sottooccupazione.

in tema di fondamenti. Fermiamoci a rendere omaggio al carattere del Fisher, ma nello stesso tempo riconosciamo l'originalità della costruzione che eresse su queste basi.

Il nucleo del lavoro è la parte III, che con mirabile chiarezza svolge il programma racchiuso nelle proposizioni, che cioè la teoria dell'interesse è realmente identica alla teoria del valore e della distribuzione, e che l'interesse non è un ramo distinto del reddito in aggiunta ai salari, le rendite e i profitti, ma soltanto un aspetto di tutte le correnti del reddito. La parte seconda copre lo stesso terreno a beneficio del lettore non matematico. La prima parte collega l'argomento del libro con l'apparato concettuale svolto in *Nature of Capital and Income*. La parte IV è un ricettacolo per gli *impedimenta* che avrebbero ostacolato le truppe nella marcia, e tra l'altro contiene l'importante cap. XV — che, più del cap. XXI, è il vero sommario dell'argomento del libro —, il cap. XVI di impressionante originalità («rapporti tra scoperte e invenzioni da un lato e saggio d'interesse dall'altro») dove il Fisher dissoda un terreno vergine, e il cap. XIX, che presenta il risultato di un lavoro statistico non meno originale, come già abbiamo affermato (1). Tutto questo è purissimo frumento, in cui è frammista pochissima paglia (2).

L'analisi fisheriana dell'interesse è essenzialmente un'analisi di reddito, nel senso che il principio della scelta tra flussi di reddito alternativamente disponibili diviene il pernio su cui deve girare in generale l'analisi economica. Questa analisi in termini di reddito è fondamentalmente svolta in termini reali, e considera l'elemento monetario, piuttosto che sotto l'aspetto di attività liquida, come il mezzo per cui le entrate sono trasferite nel tempo. Chiunque voglia, può tuttavia inserire il primo punto di vista, e del resto potremmo essere molto più avanti se avessimo scelto il lavoro del Fisher come base del nostro lavoro. Questo, peraltro, non è stato fatto in misura considerevole.

---

(1) Considerato come indagine che apre nuovi orizzonti questo capitolo conserva la sua importanza storica ad onta di quel che, alla luce degli ulteriori sviluppi della teoria statistica, dobbiamo pensare dei suoi metodi. Inoltre contiene suggerimenti per la costruzione di modelli dinamici (vedi più avanti la Sez. VI), alcuni dei quali non sono stati ancora sfruttati.

(2) La critica della dottrina del Böhm-Bawerk circa la «superiorità tecnica dei beni presenti» (nel par. 6 del cap. XX) deve, temo, esser relegato tra la paglia. A quest'ora dovrebbe esser chiaro che, qualsiasi cosa si dica circa la tecnica del Böhm-Bawerk, non c'è nel fondamenti una vera differenza tra lui e il Fisher. Altre critiche, tuttavia — ad esempio quella dell'attesa considerata come costo (p. 487) — costituiscono brillanti esempi di ragionamento.

V

Nell'opera *The Rate of Interest* troviamo in parte elaborato e in parte abbozzato un completo sistema di teoria economica. In particolare, vi sono tutti gli elementi essenziali di una teoria monetaria. Tuttavia, come molti costruttori di grandi sistemi, il Fisher si sentì spinto a trattare i problemi della moneta con tutta la solennità e l'apparato che esige un tema così centrale. Ciò fece nel suo *Purchasing Power of Money*. Ancora una volta vogliamo anzitutto rilevare l'evidente diritto dell'opera ad importanza storica: è stata un'altra delle grandi imprese pionieristiche del Fisher nel campo dell'econometrica. Qui ritroviamo il suo precedente lavoro sui numeri indici dei prezzi. Compare qui il suo indice del volume degli affari, ed altre creazioni, che allora erano una novità, fra queste il suo ingegnoso metodo per calcolare la velocità della moneta (1). C'era anche un elaborato tentativo di verificazione statistica dei risultati (2).

Tutti questi lavori di ricerca appartengono ai classici della nascente econometrica. La sola cosa veramente importante, tuttavia, è che tutta la struttura del libro è permeata dal criterio della funzionalità statistica, e che è evitato qualsiasi concetto o proposizione che non sia riconducibile a misurazione statistica. Ancora una volta, sia nel bene che nel male, il Fisher inchiodò la sua bandiera all'albero maestro dell'econometrica.

Riesce meno facile il dimostrare che il libro è il più importante anello di collegamento fra le teorie più vecchie e quelle di oggi. Come era suo costume, non ha pretese di originalità. Il libro è dedicato al Newcomb, ma sarebbe facile menzionare altri precursori. Però i capitoli centrali, IV, V e VI, rappresentano un contributo che è più di una sintesi. Il Fisher accettò senza discuterla quella che allora era ancora una nuova teoria del credito bancario. Assegnò un ruolo essenziale al fatto che il tasso dell'interesse resta sempre un po' indietro nel ciclo del credito. Esplicitamente riconobbe la variabilità della velocità — ricordiamoci che il postulato di una velocità costante fu di solito, ed è ancora oggi talvolta, considerato come la caratteristica principale oppure come un difetto delle «vecchie»

(1) Il primo lavoro del Fisher su questo argomento — che rimonta sino al Petty, ma era stato poi ripreso dal Kemmerer — apparve nel dicembre 1909 sul «Journal of the Royal Statistical Society». Seguì l'opera del Kinley, largamente ispirata a quella del Fisher.

(2) In seguito il Fisher pubblicò delle stime delle voci che entrano nella equazione degli scambi, calcolate per un certo numero di anni.

teorie monetarie. E tenne nella debita considerazione un nuvolo di fattori (alcuni dei quali riuniti sotto l'etichetta di «condizioni della produzione e del consumo») che aiutano a determinare il potere di acquisto. Tutto questo non vuol dire una completa integrazione della teoria della moneta con la teoria dei prezzi e delle quote di distribuzione, meno ancora con una teoria dell'occupazione. Ma costituisce un mezzo di passaggio dalla moneta all'occupazione. Se è così, perchè mai sostenitori e anniversari di *The Purchasing Power of Money* altro non videro in quel libro se non una nuova presentazione, glorificata dalla statistica, della più vecchia delle vecchie teorie quantitative, vale a dire un monumento eretto a una teoria ormai tramontante e che doveva tra breve essere superata del tutto? La risposta è semplice: perchè lo stesso Fisher disse così — già nella prefazione, e poi ripetutamente in vari passi strategici —. Nè questo è tutto. Indirizzò le sue forze alla formulazione di una teoria effettivamente quantitativa, vale a dire di una teoria per la quale almeno «uno degli effetti normali» di un aumento nella quantità della moneta fosse «un aumento esattamente proporzionale nel livello generale dei prezzi». A causa di questo teorema rifiutò quello che aveva già ammesso, e cioè il fatto che variazioni nella quantità della moneta potrebbero (temporaneamente) esercitare un'influenza sulla velocità, e ragionò sull'ipotesi che questa velocità fosse una costante istituzionale. Per la stessa ragione postulò che i depositi monetari tendono a variare proporzionalmente con la moneta legale (della riserva). Tutta la ricca varietà di fattori che agiscono nel processo monetario doveva sparire — come influenze «indirette» — dietro i cinque fattori (quantità di moneta effettiva, depositi, le rispettive velocità e il volume del commercio) ai quali egli riservava il ruolo di «influenze dirette» sul livello dei prezzi, e che così divennero le variabili dipendenti nella famosa equazione dello scambio. E *questa* fu la teoria che egli elaborò con una insuperabile abbondanza di esempi, mentre ammassò senza misericordia tutte le sue concezioni realmente di valore nei capitoli IV, V e VI, trattando questi elementi con un certo disprezzo come semplici disturbi che si verificano in «periodi di transizione», quando naturalmente la teoria quantitativa non è «rigorosamente vera» (cap. VIII, par. 3). Per arrivare al cuore del suo contributo, bisogna prima grattar via la facciata, che era ciò che importava tanto a lui quanto ai suoi ammiratori e oppositori e per la quale aveva prodigato le sue fatiche.

Ma perchè avrebbe così sciupato il suo lavoro? La verifica statistica fatta da lui stesso, sebbene dichiarata soddisfacente, non è conforme alla più rigida delle sue formulazioni (vedi ad esempio il risul-

tato cui pervenne per gli anni dal 1896 al 1909, p. 307 dell'ed. riveduta). Molti dei suoi ragionamenti, contenuti nella *The theory of interest* e negli scritti sui cicli economici, contrastano tra di loro. Non si può insistere sul fatto che, vuoi la sua, vuoi qualsiasi altra teoria quantitativa può di fatto esser salvata interpretandola prettamente come un teorema dell'equilibrio (1), valida per così dire, come una specie di normale *long run* marshalliano; infatti, secondo la dimostrazione dello stesso Fisher, questo equilibrio non è ottenuto mediante un meccanismo che potrebbe essere pienamente compreso soltanto in termini dei suoi cinque fattori. Può essere soltanto riassunto, ma non può essere «spiegato causalmente» in termini di questi fattori. Inoltre il Fisher applicò l'equazione dello scambio anno per anno, e quindi anche a situazioni che certamente erano molto distanti da qualsiasi equilibrio. Non posso fare a meno di pensare che lo studioso fu fuorviato dal crociato. Il Fisher aveva riposto grandi speranze nel «dollaro compensato». Il suo sangue di riformatore era in ebollizione. Il suo piano di stabilizzare il potere di acquisto doveva essere semplice — come erano le idee che più tardi egli doveva sostenere, circa la «moneta stampata» e il «cento per cento» — al fine di convincere una umanità ricalcitrante, e tale doveva essere anche il fenomeno scientifico. Questo può esser sufficiente per avanzare una mia soluzione di ciò che sempre mi è sembrato un enigma (2). Non desidero soffermarmi più a lungo sul tema del crociato economico. Ma consentitemi tuttavia di chiedere al lettore: in questo caso almeno, se non in altri, che cosa guadagnò lo stesso Fisher, o la scienza economica, o questo paese, o il mondo con questa crociata?

VI

Anche il riformatore monetario contribuì a diminuire il valore, sia pratico che scientifico, dei contributi fisheriani alle ricerche intorno al ciclo degli affari. Ma considerati in sè e per sè, sono molto più importanti di quanto la maggior parte di noi sembra ritenere (3).

---

(1) Giustizia vuole che non dobbiamo mai dimenticare come la maggior parte delle obiezioni correnti si fondino su fenomeni che appartengono ai periodi di transizione del Fisher. Se questo punto vien preso in considerazione, anche il problema della verifica si presenta in modo da lasciare maggiori speranze.

(2) Naturalmente anche il fatto che la sua era una mentalità essenzialmente «meccanicistica» ha importanza.

(3) I primi contributi del Fisher in questo campo sono *The Rate of Interest* e *The Purchasing Power of Money*. Seguirono diversi importanti articoli, in particolare *The Business Cycle largely a Dance of the Dollar* (in «Journal of the American

Essi sono, ripetiamo, dei modelli di ricerca econometrica, della quale hanno forse influito sul normale sviluppo. In questi saggi l'econometria del Fisher assume un carattere definitivamente dinamico: lo scritto del 1905 suggerì un modello esplicitamente dinamico (vedi la nota preced.) parecchi anni prima che si avesse l'inflazione di siffatti modelli. Infine, con ammirevole intuizione, registrò tutti i più importanti fattori che dànno l'avvio al movimento ciclico, cosicchè basterebbe soltanto elaborare il *modus operandi* di questi fattori per ottenere uno schema esplicativo soddisfacente.

Ma per renderci conto di questo, dobbiamo daccapo eseguire un'operazione di «raschiamento della facciata». I fattori che dànno l'avvio non sono al posto che loro spetta, vale a dire al posto di onore, all'inizio. Sono stati ammassati nel cap. IV. Alla superficie ci sono l'eccesso di indebitamento e il processo di deflazione creditizia, «la radice di quasi tutti i mali». O, in altre parole, ogni cosa è ricondotta a un fenomeno di superficie meccanicamente controllabile, col risultato che il Fisher in realtà finì col deprecare l'uso del termine «ciclo», se applicato a un qualsiasi evento storico effettivo (p. 58). E l'espansione e la contrazione dei debiti, associate come sono con l'alzarsi e l'abbassarsi dei livelli dei prezzi, ci introducono di nuovo nell'argomento della riforma monetaria, al quale il Fisher era di fatto interessato quando stava scrivendo il libro. Questa volta la politica di un «dollaro compensato», pure essendo ancora propugnata, fu messa modestamente in risalto. Invece della vigorosa difesa di questo piano particolare quale troviamo in *The Purchasing Power of Money*, troviamo nella terza parte di *Booms and Depressions* (intitolata «I fatti») soltanto un esame in termini semplici e popolari dei mezzi di controllo monetario, dove un economista difficilmente potrebbe trovare molti motivi di disaccordo, e dove praticamente sono raccolte tutte le politiche di «reflazione» che furono adottate o proposte negli anni che seguirono. Non voglio diminuire il merito o mettere in dubbio la saggezza di quasi tutto ciò che il Fisher ha scritto in questo libro. Al contrario, se tengo conto della data di pubblicazione,

---

Statistical Association», dicembre 1923) e *Our unstable Dollar and the so-called Business Cycle* (ibid., giugno 1925). Non so se mi sbagli nel ritenere che questo ultimo articolo è stata la prima pubblicazione economica che ha presentato uno schema dinamico — $[T(t+w)=a+m^2P'(t)]$ — in cui le fluttuazioni sono presentate come la conseguenza di fattori che di per sè non oscillano («oscillatori»). È stato dunque una curiosa svista quella del Fisher quando nel 1932 scrisse (*Booms and Depressions*, prefazione) che il campo dei cicli economici è un campo «nel quale non sono quasi mai entrato prima». Il suo nome si collocherebbe nella storia di questa teoria anche se il Fisher avesse cessato di scrivere nel 1925.

sono convinto che gli spetta un credito maggiore di quello che ottenne. Ma voglio sottolineare che questo non è il solo merito del libro e che è possibile intravedere al di là della facciata qualche cosa di molto più ampio e profondo, seppure tracciato in modo imperfetto (1).

VII

Le seguenti opere: *Investigations, Appreciation and Interest, The Nature of Capital and Income, The Theory of Interest, The Purchasing Power of Money, Booms and Depressions* sono gli archi e i pilastri di un tempio che non fu mai costruito. Appartengono ad un imponente edificio che l'architetto non ha mai presentato come un'unità strutturale. Dal Cantillon allo Smith, al Mill e al Marshall, i «leaders» del pensiero economico influirono con trattati sistematici sulla loro epoca e sulla posterità. Il Fisher non ha mai esposto il suo pensiero in questa maniera. L'attivo crociato non aveva tempo per questo. E nondimeno questo sarebbe stato l'unico mezzo per fare aderire i suoi colleghi economisti americani al suo insegnamento. Così come è andata, qualunque ne sia stata la ragione, non formò alcuna scuola. Ebbe molti scolari, ma nessun discepolo. Nelle sue crociate si associò a molti gruppi e individui. Nel suo lavoro scientifico stette quasi sempre solo. Così dovette fare a meno di tutti i vantaggi che le scuole, proteggendo, interpretando, sviluppando ogni parola del maestro, conferiscono al loro protagonista. Non vi sono Fisheriani nel senso in cui vi sono stati Ricardiani o Marshalliani e in cui vi sono Keynesiani. Per quanto strano possa sembrare nel caso di un uomo di tale purezza monolitica di intenzioni, di tale vastità di interessi sociali, di tale assoluta aderenza ad uno degli *slogans* dominanti del suo tempo — la stabilizzazione — egli rimase sempre al di fuori della corrente e non riuscì mai a convincere nè i suoi contemporanei nè le generazioni nascenti. Ma quegli archi e quei pilastri staranno in piedi da sè. Saranno visibili ancora a lungo dopo che le sabbie avranno coperto molto di quel che domina la scena di oggi.

---

(1) Questo potrebbe essere dimostrato in maniera ancor più convincente mercè il suo articolo *The Debt-Deflation Theory of great Depressions* (in « Econometrica », vol. I, ottobre 1933, pp. 337-57). Di per sè, la deflazione dei debiti non è altro che una parte di un meccanismo, la spirale familiare, che tutti noi conosciamo abbastanza. Se questo fosse tutto, non varrebbe la pena di ricordare l'articolo. Ma non è tutto. Infatti, la teoria dei fattori che dànno l'avvio e le sue implicazioni sono esposte molto meglio nell'articolo che non nel volume.

WESLEY CLAIR MITCHELL (1)

(1874-1948)

Il Mitchell morì il 29 ottobre 1948, attivo fino all'ultimo, « sul lavoro », come una volta mi scrisse lui stesso che sarebbe morto (2). Piangiamo un carattere di singolare purezza, un compagno di lavoro di ferme convinzioni e nello stesso tempo di gentilezza infinita, un insegnante dedicatosi con tutto il cuore al dovere, un servitore incorruttibile della verità, inaccessibile ad ogni tentazione, anche a quelle più insinuanti che derivano da calde e elevate simpatie sociali, un *leader* che era di guida col suo esempio e con la sua prestazione, senza che mai rivendicasse la sua autorità o i suoi diritti. L'aura emanante da una tale personalità può essere, ed è stata, sentita da chiunque lo abbia avvicinato, ma è tanto difficile da esprimersi in parole quanto era ampia la portata dei suoi interessi o il servizio che effettivamente dedicò a tante cause, e a tutte con una serietà profonda, che tuttavia non riuscì mai a impedire la sua scherzevole strizzatina d'occhi. Noi l'adoravamo e sappiamo che non incontreremo mai il suo eguale.

Questo è tutto quello che dirò dell'uomo. Per il resto, questa rievocazione sarà esclusivamente dedicata a un tentativo di esame della sua opera ed a formulare ciò che questa opera significa per la scienza economica del nostro tempo, seppure è possibile separare l'opera dall'uomo nel caso di uno studioso, il cui maggior contributo è stato il messaggio morale che ci parla da ogni sua pagina (3).

---

(1) Quest'articolo fu terminato dal prof. SCHUMPETER soltanto due settimane prima della sua morte, avvenuta l'8 gennaio 1950 (nota dell'editore). È qui ristampato dal « The Quarterly Journal of Economics », vol. LXIV, n. 1, febbraio 1950.

(2) Il manoscritto incompiuto, intitolato *What happens during Business Cycles*, cui stava lavorando al momento della sua morte, è stato ciclostilato e comunicato ai partecipanti alla conferenza sui cicli economici indetta dal « National Bureau of Economic Research » e tenuta a New York il 25-27 novembre 1949.

(3) Per tuttociò che manca in questo scritto il lettore è rinviato ai tanti necrologi che sono stati pubblicati. In particolare desidero ricordare diversi saggi in memoria del prof. Artur F. BURNS — e specialmente quello contenuto nel « 29th Annual Report of the National Bureau of Economic Research » — e il discorso in memoria del

I

C'è qualcosa di vero nella teoria che la posizione, che un individuo occupa nella successione delle «generazioni», è determinata dalle influenze cui è stato soggetto quando aveva vent'anni? Se è così, dovremmo ricercare i fattori formativi del Mitchell nel decennio che precedè il suo passaggio, nel 1903, all'Università di California. Questo decennio di adolescenza scientifica ha il suo centro nel lavoro svolto a Chicago, dove si addottorò in filosofia nel 1899. Ma egli era come la quercia e non come il salice. La sua struttura mentale e morale — riconducibile, se vogliamo, allo sfondo della Nuova Inghilterra e a una giovinezza eminentemente sana trascorsa nella fattoria paterna — era presumibilmente troppo forte per essere molto influenzata dai suoi insegnanti di economia, sebbene un buon corso di storia economica inglese e la guida di J. Laurence Laughlin in materia di moneta e di politica monetaria abbiano lasciate tracce evidenti. Il Veblen andava molto più a genio ad una mentalità non conformista per natura, di pronta intelligenza, che detestava più di tutto il dogma e l'angustia mentale, che preferiva il pascolo libero alla stalla, e che godeva in pieno dei paradossi e dei sarcasmi, benchè usati con parsimonia. Tuttavia, dopo poco, anch'egli adottò il metro del Veblen e, se per tutta la vita continuò a mettere in evidenza la differenza tra fare beni e fare denaro, presto si stancò dello scintillìo delle gemme più dubbie del Veblen. Ma John Dewey e Jacques Loeb gli schiusero nuove prospettive, che non dovevano più richiudersi. Essi aprirono la strada ad una scienza sociale molto più larga dell'economia professionale in cui piaceva al Mitchell di rimanere. Dato che questo è importante per comprendere bene la dottrina del Mitchell e la natura del suo contributo personale, fermiamoci un istante a mettere i punti sugli i.

Gli anni dal 1890 al 1900 sono la prima delle tre decadi che formano quella che può dirsi l'epoca marshalliana. Tuttavia, poichè non tutti i lettori, specialmente se americani, saranno d'accordo con tutto ciò che questa frase implica, permettetemi di spiegare più particolar-

---

prof. Frederick Mills letto alla 61ª adunanza della « American Economic Association » (vedi « American Economic Review », giugno 1949) ad entrambi dei quali sono debitore di varie informazioni (come lo sono al prof. Burns per diverse comunicazioni); e gli scritti del prof. J. Dorfman (« Economic Journal », settembre 1949) e del prof. Kuznets (« Journal of the American Statistical Association », marzo 1949). Confronta anche questo scritto in memoria con quello del prof. Alvin H. Hansen nella « Review of Economics and Statistics », novembre 1949. Una bibliografia è stata compilata dal « National Bureau ».

mente quello che intende dire. Tre tendenze maturarono in quel tempo, producendo la Nuova Scienza Economica del 1900. Vi era anzitutto una nuova preoccupazione e un nuovo atteggiamento nei confronti dei problemi della riforma sociale, di cui il miglior esempio è la *Sozialpolitik* della Germania. In secondo luogo, entro la cinta della scienza economica dell'accademia, venne ad affermarsi la storia economica, in mezzo a burrasche e frangenti. In terzo luogo, un nuovo metodo della teoria economica — è realmente difficile decidere quale dei nomi attribuitogli, marginalismo, neoclassicismo ecc., sia il più appropriato — prese piede dopo una lotta durata un quarto di secolo. Ma queste tendenze, con la possibile eccezione dell'Inghilterra, dove la supremazia del Marshall riuscì in certa misura a unirle tutte e tre, erano dappertutto in lotta, non soltanto tra di loro, ma anche con i punti di vista e i metodi del periodo precedente, ai quali restavano tenacemente fedeli gran parte degli economisti professionali. In particolare negli Stati Uniti, dove la professione di economista raggiunse un enorme sviluppo, ad un esame retrospettivo riesciamo a discernere ben poco all'infuori di un libro di testo fuor di moda — indubbiamente migliorato dal lavoro di uomini quali F. Walker, ma sempre fuori di moda — e per il resto il caos, un caos fecondo, forse, ma nondimeno il caos. Senza voler mancar di rispetto a uomini di merito dimenticati o semidimenticati, possiamo facilmente capire come un giovane, che nel 1895 fosse entrato nel Dipartimento di economia dell'Università di Chicago, non avrebbe trovato chi sapesse additargli la ricchezza d'idee e i programmi di ricerca riposti sotto la liscia superficie dei *Principles* del Marshall, l'unica opera da cui poteva apprendersi l'insegnamento del Marshall senza andare a Cambridge e ascoltarlo di viva voce (1). E sarebbe occorso un insegnante di abilità suprema perchè, nel 1895 o anche più tardi, l'insegnamento di J. B. Clark potesse essere presentato in modo veramente utile. Così la *Sozialpolitik* fece fallimento, la storia economica fu messa in disparte, del nuovo metodo teorico ci si liberò facilmente tacciandolo di «marginalismo» o di «neoclassicismo», e un libro di testo quanto mai antiquato e polveroso, più o meno foggiato sul modello del Mill, trionfò, spingendo le menti più vivaci verso una rivolta «istituzionalista» (2).

(1) A proposito, quante persone sanno *ora* che cosa volle dire, per il fondamento scientifico del *Laissez-faire*, la presentazione critica che il Marshall fece «della dottrina del massimo di soddisfazione?». O quanto abbia fatto il Marshall per preparare la strada all'econometria moderna?

(2) Nel caso del Mitchell il suo lavoro a Chicago doveva essere interrotto con un anno di studio a Halle e a Vienna, che però non lasciò nessuna traccia visibile. E

La curva su cui doveva svolgersi l'opera del Mitchell può, credo, esser facilmente interpretata come l'intersezione di due superfici: una che rappresenta queste condizioni ambientali, e un'altra che rappresenta le propensioni della sua mentalità. Un uomo della sua abilità doveva per forza esser insoddisfatto dello stato di cose che vedeva, un uomo del suo *tipo di abilità* doveva per forza cercare un rimedio nell'oceano dei fatti sociali dei quali gli economisti, secondo lui, riuscivano a dominare soltanto pochi tratti modesti. Egli desiderava nuotare in acque profonde e non a riva, spingersi in esplorazioni lontane e non aggirarsi sempre in un piccolo pezzo di arida terra. Altri due tratti completeranno il quadro. Primo, il Mitchell temeva il rigorismo logico come il puledro teme la briglia e la sella, e ben presto dietro al lavoro di coloro che coltivavano quella arida zolla scorse, non soltanto dei «postulati» irrealistici, formulati per opportunità metodologica, da respingersi a volontà, ma scorse anche «preconcetti» (ideologie) che rendono schiavo il ricercatore invece di rendergli servizio (1). Secondo, e del tutto indipendentemente da quanto precede, il suo tipo di mentalità non era fatto per godere ed apprezzare quello che egli definiva «giuocare» con i postulati: il lavoro su questo arido terreno era viziato da pregiudizi politici o da credenze metafisiche; ma anche se così non fosse stato, gli sarebbe sempre apparso inutile.

Se con queste parole è definita la posizione istituzionalista, allora il Mitchell era e sempre rimase un istituzionalista. Non desidero entrare in una discussione sul preciso significato di questo fallace concetto, una discussione che tutt'ora si accende di tanto in tanto e ha prodotto delle «perle», come l'affermazione che il Veblen non fu un istituzionalista, oppure che fu l'unico istituzionalista. Questo sarebbe tanto più inutile perchè chiunque abbia partecipato alla «rivolta» sopra accennata, ha colmato i vuoti lasciati dalla sua critica essenzialmente negativa con un suo proprio programma positivo. Ma la posizione metodologica propria del Mitchell può e deve essere esaminata più da vicino, e ciò per due ragioni: per la straordinaria importanza della sua opera e perchè è stata ripetutamente, e anche di recente, discussa in maniera che, a mio avviso, non è del tutto soddisfacente. Dobbiamo considerare tre cose diverse: il punto di vista del Mitchell circa l'atteggiamento degli economisti scientifici nei confronti della «politica»; il suo punto di vista sul metodo, atto a difen-

---

— da capo senza mancar di rispetto alla memoria di nessuno, tanto meno a quella del grande Menger — questo è quello che dovevamo aspettarci.

(1) Per una citazione caratteristica vedi MILLS, op. cit., p. 734, note 4 e 5.

dere i risultati scientifici da corruzioni ideologiche; e il suo punto di vista circa la «teoria». Anche da adulto, le sue opinioni su questi tre argomenti rimasero pressochè immutate. E noi possiamo ora esaminarle convenientemente.

II

Per quanto riguarda il primo punto di vista: ciò che il Mitchell ha fatto è per tutti noi uno splendido esempio. Come altri istituzionalisti fu influenzato dall'alleanza politica che esisteva tra la scienza economica degli anni della sua formazione e il liberalismo del *laissez-faire*. Ma egli fu uno dei pochi che fecero così per la giusta ragione. Benchè simpatie sociali e il senso dell'insufficienza pratica dei programmi schiettamente liberistici contribuissero probabilmente a renderlo ostile a questa alleanza, è molto più importante il fatto che egli avvertisse non esser compito degli economisti stringere siffatta alleanza. L'economia doveva essere una scienza oggettiva, che mette a disposizione di chiunque desideri servirsene un cumulo di fatti accuratamente accertati e di illazioni tratte da quei fatti. Questo non lo indusse a rinchiudersi in una torre d'avorio. Al contrario, era sempre pronto a ricoprire un ufficio pubblico ogni volta che gli venisse richiesto. Il suo lavoro con la «Immigration Commission» nel 1908, con il «Bureau of Labor Statistics» e con il «War Industries Board» durante la prima guerra mondiale, e più tardi il suo lavoro come presidente del «President Hoover's Committee on Social Trends» (1929-1933), come membro del «National Planning Board», del «National Resources Board», della «Federal Emergency Administration of Public Works» (1933) e come presidente della «Committee on the Cost of Living» ne dànno sufficiente prova. Ma il genere di tale lavoro serve soltanto a giustificare la mia asserzione; esso coincise sempre con la concezione della sua missione scientifica — consistente nell'osservare e nell'interpretare i fatti di una situazione, nel presentare obiettivamente quello che realmente sta succedendo. Quando lo scopo poteva ritenersi fissato, non esitava a dare raccomandazioni pratiche. Ma non oltrepassò mai il riserbo che, come lui, ritengo appropriato per un uomo che si dedica al compito di analizzare e non spaccia ricette nè propugna «politiche».

Circa il secondo punto: è da ricordarsi come un merito singolare la sua precisa consapevolezza del pericolo ideologico. Gli unici dubbi che sotto questo rispetto possono sorgere sono, da una parte, se il Mitchell non fosse troppo propenso a sospettare ideologie («precon-

cetti») in autori di cui non approvava i metodi e i risultati; e dall'altra parte, se il rimedio da lui invocato fosse adeguato. Così, vi sono molte insufficienze nell'analisi che fece il Ricardo; ma se non badiamo alle sue raccomandazioni di politica e teniamo conto del livello di astrazione sul quale si muoveva, non troviamo molte affermazioni ideologicamente errate — come Carlo Marx prontamente riconobbe. E il rimedio del Mitchell, cioè un'indagine accurata ed «obiettiva» dei fatti, distruggerà invero molti preconcetti, ma non tutti; e non ci sarà accuratezza che basti a proteggere la ricerca dai maligni spiriti che albergano nell'anima dell'investigatore e di cui questi nemmeno si accorge. Non importa — questo non muta il fatto che il Mitchell fu uno dei pochi economisti che videro il problema in tutta la sua profondità e che si resero conto come nel nostro campo i preconcetti non sono soltanto questione di pregiudizi politici o di salvaguardia di interessi particolari.

Circa il terzo punto: l'argomento «Mitchell e la teoria economica» presenta difficoltà molto maggiori degli altri due punti. In parte, queste difficoltà derivano dall'ambiguità circa il significato della parola. Quando il Mitchell nelle sue principali pubblicazioni sui cicli economici, mentre fa un elenco di un gran numero di teorie del fenomeno e si dichiara disposto ad approfittare di qualsiasi *suggerimento* che gli potessero dare, mette bene in chiaro che non ha intenzione di allearsi con nessuna di queste teorie o di mettersi da sè le pastoie costruendone una dello stesso tipo a suo uso e consumo, evidentemente adopera la parola «teoria» nel senso di «ipotesi esplicativa». E possiamo esprimere ciò che vuol dire mediante la incontestabile affermazione che una siffatta ipotesi dovrebbe risultare o essere suggerita da uno studio particolareggiato di fatti, piuttosto che essere postulata all'inizio della ricerca. Se bene interpretata, questa è una posizione sostenibile e tale in particolare che non offre il fianco all'obiezione che un simile programma non è logicamente possibile, dato che in ogni caso dobbiamo anzitutto identificare il fenomeno da interpretarsi, e così facendo dobbiamo inevitabilmente introdurre elementi che eserciteranno una qualche influenza sulla nostra ricerca dei fatti; in altre parole, non può esistere una ricerca di fatti o, in particolare, una «misurazione» senza una qualsiasi «teoria». Anche questo è vero; ma quando affermiamo ciò, ci accorgiamo che ora adoperiamo la parola «teoria» in un altro significato, cioè nel significato di «istrumento concettuale». E in questo senso il Mitchell certamente non volle escludere la «teoria» da un qualsiasi stadio del lavoro, vuoi proprio, vuoi di chiunque altri. Questo sarà spiegato in seguito. Ma non è tutto.

Per quanto il Mitchell non abbia mai commesso l'assurdo errore di muovere obiezioni per principio all'uso di strumenti o schemi concettuali, egli si oppose a quegli schemi che erano effettivamente in uso nella letteratura «classica», nella quale includeva anche la letteratura postclassica disponibile durante gli anni della sua formazione (1). E questo per due ragioni, di cui l'una è strettamente connessa con la sua opera personale, come uno dei *leader* del pensiero economico, e l'altra indica una limitazione che impedì all'opera mitchelliana di estendere la sua influenza in un raggio ancor più grande.

Indubbiamente il Mitchell si sforzò di allargare le frontiere della scienza economica in modo da includervi quella provincia la cui miglior denominazione è di Sociologia Economica, cioè l'analisi delle istituzioni sociali o delle «abitudini sociali prevalenti» (2). Le istituzioni di una economia «monetaria» (capitalistica) non erano da desumersi come dei dati — anche se mutevoli — da altre discipline, ma dovevano diventare parte del materiale di ricerca dell'economista. Ma l'essenziale era che il Mitchell non considerava questo materiale, o le generalizzazioni che ne derivano, come un complemento della teoria tradizionale, sibbene come un sostituto di quella teoria. La teoria dello stesso processo economico doveva restare, sì, una teoria, ma doveva diventare una teoria costruita sui risultati di un'osservazione particolareggiata del comportamento effettivo e dei suoi motivi (dal momento che non escludeva per principio nè la introspezione nè la interpretazione psicologica ispirata dalla introspezione). Capiremo presto perchè questa linea d'indagine debba aver condotto il Mitchell a considerare la vita economica come un processo mutevole e perchè da questo punto di vista l'analisi dei cicli economici debba essergli apparsa come il primo passo verso un'analisi realistica del processo economico generale. Non dobbiamo meravigliarci per l'importanza attribuita a ragionamenti che caratterizzarono il suo pensiero dal prin-

---

(1) Intendo per letteratura classica le opere dei più eminenti economisti inglesi che vanno dal 1776 al 1848. Per ciò che riguarda la letteratura disponibile negli anni della sua formazione, non dobbiamo dimenticare che il Walras (eccezion fatta forse per la dubbia filosofia che circonda il nocciolo dell'opera walrasiana) non esiste quasi per lui e che l'insegnamento del Marshall, come si è detto sopra, non divenne mai per lui una vivente realtà.

(2) L'uso di discutere le istituzioni sociali insieme con i processi economici che, controllati e controllanti, si verificano insieme con loro, può farsi risalire ai dottori della Scolastica ed a Aristotele. J. S. Mill dedicò circa un terzo dei suoi *Principles* a quello che io sopra ho chiamato la Sociologia Economica. Ma l'argomento era diventato arido e senza possibilità di progresso, per lo meno in questo paese, quando il Mitchell, sotto l'influenza del Veblen, tentò di infondervi nuova vita.

cipio alla fine, ma all'opposto ammirarlo proprio per questo. E lo saluteremo — cioè il Mitchell di prima del 1913 — come un precursore della dinamica moderna. Ma avendo applaudito alle sue premesse, metteremo in dubbio una delle conclusioni che ne trasse, e cioè che la logica economica di quella che, d'accordo con altri, chiamò la teoria neoclassica, dovesse perciò essere buttata a mare.

Quando studiamo il testo del suo famoso corso ciclostilato sulla storia del pensiero economico — *Types of Economic Theory*, che io spero di vedere pubblicato un giorno — siamo colpiti dal fatto che egli muove obiezioni tanto ai «postulati» quanto ai «preconcetti» dei suoi autori. Fino ad un certo punto aveva ancora una volta ragione; ovviamente gli schemi o i modelli logici non sono tutta l'economia e nemmeno tutta la teoria economica nel senso del Mitchell, ed inoltre vi è molto da criticare circa il modo in cui questi modelli sono stati costruiti, e sui postulati o le ipotesi che ne stanno a fondamento. Ma il Mitchell non mosse obiezioni a singoli postulati, o a modelli completi, per sostituire poi a questi altri postulati. Le obiezioni le muoveva proprio in quanto postulati o modelli; e il Mitchell si infischiava della gente che si occupava di questioni come, ad esempio, la determinatezza e consistenza di quei postulati. E pensava che «la teologia della mia bisnonna; Platone e Quesnay; Kant, Ricardo e Carlo Marx; Cairnes e Jevons e perfino il Marshall fossero tutti di una risma» (1). Dovrebbe esser superfluo, ormai, insistere nell'errore implicito in questa affermazione o indicare esattamente dove un istinto metodologico fondamentalmente sano condusse il Mitchell in errore. Gli è che per costruire una scienza occorrono parecchi tipi di mentalità; che questi tipi difficilmente s'intendono fra di loro; e che la preferenza per il genere di lavoro verso cui uno è portato, facilmente sfuma in giudizi che svalutano il lavoro degli altri e difficilmente riescono a prenderlo in seria considerazione. Ma non è superfluo mettere in rilievo il danno che questo atteggiamento recò all'opera del Mitchell e alla portata dell'influenza che questa avrebbe potuto avere. L'avversione del Mitchell a rendere espliciti gli schemi teorici rende difficile a tutti, ma non a chi lo interpreta con la più fervida simpatia, l'accorgersi che questi schemi esistono (l'idea fondamentale del suo libro del 1913 potrebbe essere inserita in uno schema dinamico che allora godrebbe perfino della proprietà della «completezza»). Mentre un critico non troppo simpatizzante, riferendosi a passi, come quello in cui il Mitchell definì la teoria dell'equilibrio statico come una

(1) Citato dal Mills, op. cit. p. 733, nota.

«terra di sogno», facilmente sconfesserà la sua guida per la ragione che essa, evidentemente, non riuscì ad afferrare il significato della teoria o in generale la natura e il significato dei modelli. Il Mitchell non sarebbe mai stato a sentire chi gli avesse argomentato, che gli schemi razionali tendono a descrivere *la logica* di certe forme di comportamento prevalenti in ogni economia congegnata allo scopo di ricercare il guadagno pecuniario — un concetto che capiva così bene — mentre non implicano affatto che i soggetti di questa descrizione razionale sentano o operino essi stessi razionalmente. Ed io non scorderò mai la sua muta sorpresa quando tentai di dimostrargli che il suo grande libro del 1913, per ciò che concerne il nudo scheletro del ragionamento, era un esercizio di teoria dinamica dell'equilibrio (1). Non scrivo queste frasi per diminuire la fama di un uomo che non soltanto ho amato, ma ho anche ammirato. Le scrivo semplicemente per eliminare quelli che, a mio avviso, sono stati dei malintesi da tutte le parti e per schiudere la via verso di lui ad una folla ancor più grande di seguaci potenziali.

III

Arriviamo ora al centro della sua opera. La prima cosa che ci colpisce è la sua imponente unità. Può essere stata una felice coincidenza che il Laughlin gli suggerisse come argomento della sua tèsi di laurea l'episodio dei «Greenbacks». Ma, anche senza tener conto di ciò che può significare il fatto che il volitivo candidato accettasse il suggerimento, non è azzardato il supporre che il Mitchell avrebbe trovato la via verso la sua Roma, qualunque fosse stato il punto di partenza da lui scelto. Nelle sue mani quell'argomento divenne una ricerca dei processi economici dell'episodio dei «Greenbacks» — dei modi in cui i processi reagirono all'urto della finanza bellica, e di cui gli effetti dell'emissione dei «Greenbacks» costituivano soltanto un primo accostamento. Il fatto che, seguendo l'insegnamento del Laughlin, egli attribuisse scarsa importanza alla teoria quantitativa, — giudizio che tra breve doveva modificare (2) — ha minore importanza. La sola cosa

---

(1) Perchè che cos'altro sono i suoi «riaggiustamenti ricorrenti del prezzo» a cui sempre faceva capo, se non dei movimenti imperfetti del sistema economico verso una situazione di equilibrio? Se non riuscì a valersi lui stesso dell'apparato della teoria dell'equilibrio, altrettanto i (successori del) costruttori della teoria dell'equilibrio non riuscirono a valersi dei suoi fatti.

(2) Un verdetto negativo quasi senza qualificazioni su quella «teoria» troviamo espresso in quella che credo sia stata la prima pubblicazione del Mitchell, *The*

veramente importante da rilevare nelle due opere che derivarono da questa tesi (1), è la concezione dell'economia monetaria o «capitalistica». Da un lato il Mitchell integrò il fenomeno monetario con le restanti teorie, anticipando così tendenze che si sono affermate più tardi; e d'altro lato, analizzò le relazioni che legano «insieme i prezzi in un sistema di risposte attraverso il tempo» (2) che lo condussero onaturalmente allo studio dei cicli economici, quale primo passo verso una *teoria* generale dell'economia monetaria di oggi, cioè a quello che fu il vero argomento di tutta la sua vita da adulto (3).

Già dal 1905 pensava di scrivere un libro sui *Business Cycles*, che poi apparve nel 1913; ma la risoluzione cosciente di scrivere un trattato su questo argomento sembra sia stata presa soltanto nel 1908 (4). È un'opera che rappresenta un avvenimento notevole nella storia dell'economia americana — sebbene la sua influenza sugli studiosi oltrepassi di gran lunga i confini degli Stati Uniti — e che non può essere apprezzata abbastanza. Frutto dei suoi anni giovanili, del tempo in cui freschezza e vigore sono ancora inalterati, ma già uniti a esperienza analitica e a vaste cognizioni, essa fu tanto il suo capolavoro, nel significato originario del termine (cioè il capo d'opera con cui il lavoratore medioevale dimostrava di essere un maestro nella sua arte), quanto il codice che incorpora la legge di tutto il lavoro che doveva seguire (5). I tratti essenziali del piano del libro ritornano nel vo-

---

Quantity theory of the Value of Money che inviò al «Journal of Political Economy», marzo 1896, mentre era ancora studente. Caratterizza l'uomo il fatto che non molto dopo modificasse quel verdetto e condannasse le prime sue nozioni sull'argomento (*The Real Issues in the Quantity Theory Controversy*, ibid., giugno 1904).

(1) *A History of the Greenbacks, with special reference to the Economic Consequence of their issue: 1862-65*, 1903; e *Gold, Prices and Wages under the Greenback Standard*, 1908.

(2) Vedi Burns, op. cit., p. 13.

(3) Questo punto importante dev'essere meglio precisato. Per ciò basta riferirsi al Burns (op. cit., pp. 20-22). Il Mitchell concepì il piano di una teoria della Economia monetaria, e cominciò ad elaborarne «lo scheletro» nel dicembre 1905. Una citazione del prof. Burns, tratta da una lettera di pari data, mette in luce che egli si accinse a quel lavoro secondo la vera maniera mitchelliana, per cui lo studio dei cicli economici diviene, come il Burns ha giustamente detto, un lavoro preliminare necessario (*Vorarbeit*) per il più vasto piano.

(4) Cfr. Burns, op. cit., p. 22. Il Mitchell aveva allora 34 anni.

(5) Il lettore si renderà conto che quanto qui è detto si applica soltanto al suo lavoro fondamentale e non a tutti i «*parerga*». Ma si applica più estesamente di quanto si potrebbe pensare a prima vista. Si fa presto a notare le due eccezioni più importanti: il lavoro del Mitchell sui numeri indici, e quello nel campo della storia del pensiero economico; il primo è una parte dell'abbozzo di un programma generale

lume del 1927. Perfino *Measuring Business Cycles* (1946) sviluppa su un piano più alto e più vasto, alcune delle idee che per la prima volta videro la luce nel 1913. Anche la maggior parte del lavoro svolto nel «National Bureau of Economic Research» non è in realtà che una ombra prolungata di quelle opere (1). Tanto i metodi quanto i risultati conseguiti nel 1913 ressero al confronto delle tante indagini che si sono riversate su di essi, sebbene il Mitchell, nella sua sincera devozione per la verità, sempre fosse pronto a modificarli (2).

Avendo definito come meglio potevo, il posto del *Business Cycles* nell'evoluzione individuale del Mitchell, devo ora definire il suo posto nella evoluzione della scienza. È questo un compito cui mi accosto con molta diffidenza. In primo luogo, come già si è rilevato, gli sforzi creativi del Mitchell non erano diretti semplicemente verso i fenomeni ciclici considerati di per sè, ma piuttosto verso una nuova dottrina economica o, come lui stesso ha detto, verso una nuova teoria economica, che doveva ispirarsi alle «idee sviluppate nello studio delle fluttuazioni economiche» (3). Questo fa sì che la sua opera non sia confrontabile con i lavori della maggior parte degli studiosi dei cicli economici. In secondo luogo, come la maggioranza dei lavoratori dotati di capacità creativa, il Mitchell non riusciva facilmente ad afferrare il lavoro di altri, che erano o gli sembrava che fossero molto distanti da lui per attitudini o metodi. Egli era l'uomo più generoso del mondo. Leggeva molto. Ma, preoccupato del proprio compito cui attendeva a intervalli prolungati con uno zelo tutt'altro che febbrile, non penetrò agevolmente oltre un certo grado nelle strutture che non erano le sue. Questo rende necessario, se si vuol rendere giustizia alla sua statura mentale, di riprendere una distinzione, la cui necessità mi si è spesso imposta nelle mie ricerche di storia dell'analisi economica, vale a dire la distinzione fra priorità soggettiva e priorità oggettiva. E in terzo luogo (come nel caso della scoperta, o invenzione,

---

— e in verità già tradotto in certa misura in effetto col libro del 1913 — il secondo è un complemento critico (vedi più avanti p. 412) della sua opera positiva. Ed anche la maggior parte dei *parerga* sono elementi del grande mosaico.

(1) Questa frase è una versione leggermente modificata del prof. Mills: « ... Il National Bureau of Economic Research, una istituzione che in verità è il prolungamento dell'ombra di Wesley Mitchell » (F. C. Mills, op. cit., p. 735).

(2) La più importante modificazione metodologica consistè in quella che è conosciuta come il metodo del *National Bureau* per l'analisi delle serie temporali (vedi più avanti p. 414). La più importante modificazione nei risultati consistè in un diminuito interesse per il ruolo che i costi crescenti giuocano nel provocare la fine della prosperità, così come i costi decrescenti nello stimolare la ripresa.

(3) Vedi *Business Cycles: the Problem and its setting*, 1927, p. 452.

del calcolo, e in molti altri casi simili), c'è il fatto che menti umane, a un dato momento, sono capaci di mettersi d'accordo sulle loro opinioni, ma in maniera tale che questi uomini — e i loro scolari — vedono le differenze secondarie che ci sono tra l'uno e gli altri, meglio delle somiglianze essenziali. Nel caso presente, gli studiosi avevano l'impressione che le diverse «spiegazioni» andassero crescendo di numero, mentre sta di fatto che sempre più fortemente si accentuava una certa aria di famiglia nei modi di concepire il problema — come cicli anzichè «crisi» — nei metodi — e cioè un maggior ricorso al materiale statistico — e nei risultati — cioè l'importanza maggiore attribuita a una forma generalizzata di quello che oggi diciamo il principio di accelerazione. Nessun altro autore seguì questo movimento, e nemmeno sembra essere stato molto influenzato dagli altri. Ma la data del volume del Mitchell assicura a questi una posizione preminente nella storia del movimento (1).

C'era naturalmente un precursore di tutti questi autori, il Clément Juglar, il grande solitario che può dirsi abbia creato la moderna analisi dei cicli economici. Per quel che riguarda il Mitchell, il Juglar fu il suo precursore, sia nella teoria che nel metodo. Non soltanto ha scritto un «grande libro di fatti» che sbarazzò la via dalle teorie del suo tempo e mise in luce la necessità di passare dalle «crisi» ai «cicli», ma additò anche, con riserva veramente mitchelliana, importanti principi interpretativi che, a suo parere, scaturivano direttamente dall'osservazione e che culminavano nel famoso detto: «l'unica causa della depressione è la prosperità», oppure, se leggo correttamente questa frase, «la depressione è la reazione a ciò che accade durante la prosperità». Questo mi sembra essere la prima formulazione, anche se parziale, della teoria affermante che ogni fase del processo economico genera la fase successiva e che le energie, in

---

(1) Per ricordare soltanto pochi altri autori: il lavoro dell'Aftalion, scritto in uno spirito di affinità per ciò che riguarda il metodo, ma diverso da quello del Mitchell in alcuni punti secondo la nostra interpretazione, apparve pure nel 1913; quello dello Spiethoff, sebbene adombrato in alcuni articoli pubblicati durante la prima decade di questo secolo, non fu disponibile in una qualche forma compiuta, nè rivelò su quale solida base di fatti fosse costruito, prima del 1925; il Pigou non rivelò in modo definitivo la sua affinità col procedimento del Mitchell se non nel 1927; D. H. Robertson, soltanto nel 1915; il Cassel (la cui spiegazione più tardi assunse caratteristiche diverse) non prima della pubblicazione del suo *Trattato di Economia generale*. Il prof. Haberler chiama il Tugan-Baranowski un precursore dello Spiethoff (*Prosperity and Depression*, 1941, p. 72), ma io preferisco escluderlo da questo gruppo. Vorrei rilevare che non cerco di sminuire le differenze teoriche nell'ambito del gruppo. È la loro affinità nello spirito e nel metodo che desidero mettere in risalto.

particolare, accumulate nel sistema durante la prosperità, portano alla depressione (la quale a sua volta crea le condizioni per una nuova onda di prosperità). Il Mitchell, che indipendentemente dal Juglar adottò uno schema simile, non esitò a chiamare l'analisi del Juglar una «teoria» (vedi ad esempio *Business Cycles*, pag. 583 oppure il riassunto del Burns, op. cit., pag. 26), e questo è esattamente quello che significa il termine, se preso nel suo significato proprio, cioè strumentale: uno schema che deve trarre la sua giustificazione, se mai, «da uno sforzo indipendente, diretto ad usare detto schema nella interpretazione dell'incessante flusso e riflusso dell'attività economica» e così formula uno dei due — ce ne sono soltanto due — gruppi fondamentalmente differenti delle teorie del ciclo. Vi è la «teoria» per cui il processo economico è essenzialmente non oscillatorio, e pertanto la spiegazione delle fluttuazioni cicliche (come delle altre fluttuazioni) deve ricercarsi in qualche circostanza particolare (monetaria o altra) che disturba quel flusso regolare. Il Marshall spicca nella vasta folla che accetta questa «ipotesi». E c'è la «teoria» per la quale lo stesso processo economico è essenzialmente ondoso, e i cicli sono una forma di evoluzione capitalistica — la teoria cui il Mitchell doveva dare il peso della sua autorità. Credo possa dirsi che egli andò un passo più avanti: basandosi sul fatto che l'economia capitalistica è un'economia di profitto, in cui l'attività economica dipende da fattori che influiscono sui profitti pecuniari presenti o prospettivi — il che equivale, credo alla efficienza marginale del capitale del Keynes — egli dichiarò che i profitti sono «la chiave» delle fluttuazioni economiche, il che sembra corrispondere in sostanza, non soltanto alla teoria adombrata nel capitolo XXII della *General Theory* (1) del Keynes, ma anche alle teorie di un gruppo di studiosi dei cicli, che è quasi altrettanto numeroso quanto il gruppo che considera i cicli come inerenti al processo capitalistico. Più in là di questo il Mitchell non si compromise. In particolare, non continuò a dire che i profitti sono evidentemente connessi — evidentemente, ma in ogni caso strettamente — con il processo d'investimento. Ma anche così abbiamo davanti a noi uno schema definito, anche se soltanto verbale, che forma l'impalcatura della sua opera sui fatti. Se questo schema appare meno evidente nell'ultimo stadio del suo lavoro, ciò dipende dal fatto che la fine lo sorprese in mezzo alla corrente, vale a dire

(1) Vi sono differenze che indubbiamente sono messe in risalto dalla riservatezza di un autore e dalla risolutezza di un altro autore. Ma la «chiave», ossia la causa prossima delle fluttuazioni cicliche, sta per entrambi nell'elemento del profitto.

nella fase «fattiva» del suo lavoro e prima che avesse potuto coordinare completamente i frutti del suo lavoro.

Esattamente come il volume del 1927, quello del 1913 comincia con un rapido esame delle spiegazioni esistenti. In entrambi i casi queste spiegazioni sono presentate, per dire il meno, succintamente e con un distacco sorprendente. Il Mitchell le trovava tutte «plausibili», ma anche «inquietanti». Egli le classificò, senza però tentarne una critica sistematica. Anche se qua e là è sollevata qualche obiezione, il lettore riceve l'impressione che il Mitchell considerò queste teorie come tante affermazioni di verità parziali, ognuna delle quali avesse lo stesso valore delle altre e tutte dovessero, su di un piano comune, aspettare di essere giudicate dal tribunale dei fatti. Questa imparzialità rivela anche una delle caratteristiche della tendenza metodologica del Mitchell, di cui più sopra abbiamo fatto menzione: secondo lui non vi era niente, o almeno niente d'importante, tra la ipotesi esplicativa e i fatti; in particolare, non vi era alcun criterio logico che potesse bastare a condannare una teoria, prima che questa si fosse presentata al giudizio dei fatti. Ma, data la sfiducia che il Mitchell aveva per la economia «neoclassica», tale imparzialità aveva le sue virtù. E, come è stato ripetutamente affermato, non lo ha lasciato senza una bussola per navigare nell'oceano dei fatti statistici.

Al pari del volume del 1927, anche quello del 1913 rivelava immediatamente la concezione mitchelliana dell'economia monetaria. In entrambi i casi, questi capitoli erano effettivamente dei trattati introduttivi a una teoria economica generale, così come il Mitchell la concepiva. Serrati e disadorni, senza una effettiva concettualizzazione, essi non hanno mai ricevuto ciò che era loro dovuto. Per citare un solo esempio: quanti sanno che la teoria dei flussi monetari, che in questi capitoli è piuttosto accennata che presentata, anticipa molto di quel che vi è di meglio nella moderna analisi contabile e aggregativa del reddito? E, naturalmente, abbiamo qui quello «sfondo teorico» che manca a tanti critici e che trova ulteriore sviluppo nella terza parte del volume del 1913 (1). Senza dubbio questa esposizione abbisogna di ampliamento e, in più, degli aiuti editoriali di un teorico di professione. Nondimeno resta sempre un grande contributo.

(1) Questa terza parte, ristampata nel 1941 col titolo *Business Cycles and Their Causes*, contiene parecchi punti ai quali, o all'importanza dei quali, il Mitchell cessò in seguito di credere. Nondimeno, nello scriverli, riuscì a dare un'esposizione così pienamente articolata della sua teoria dei cicli economici, come non gli riuscì più mai. Il manoscritto inedito sopra ricordato (nota 2, p. 397) non soltanto è incompleto: è il risultato di una lotta improba contro masse non maneggiabili di materiale, e contro il tempo.

La parte seconda del volume del 1913, tuttavia, non ha bisogno che qualcuno ne curi la pubblicazione. È una gemma, è il contributo di un pioniere. Il Mitchell non soltanto sapeva come fare uso del materiale statistico, ma anche come svilupparlo, come ottenere quel che voleva, anche se non era già lì pronto. Percezione di un bisogno derivante da una concezione comprensiva, diagnosi dei mezzi disponibili per soddisfarvi; attacco del problema — queste cose debbono essersi susseguite l'un l'altra, fra il 1908 e il 1913, con la rapidità del lampo. Molti uomini hanno avuto delle concezioni comprensive. Molti, la passione per il particolare. Ma il Mitchell fu uno dei pochi cui fu concesso di mettere le loro concezioni al servizio del lavoro di dettaglio e la passione per il dettaglio al servizio delle loro concezioni.

IV

Per il resto non occorre qui aggiungere altro intorno al volume del 1927, tranne che esso si presenta in modo molto più definitivo del volume del 1913, come una rassegna del lavoro fatto e come un programma di lavoro da fare (1). Gli studi compiuti durante gli anni dal 1908 al 1913 gli avevano insegnato che l'enorme compito cui aveva tentato di assolvere era del tutto al di là delle possibilità degli sforzi di un singolo. La sua attività negli anni successivi, che dètte fra l'altro (2) le sue ricerche in tema di numeri indici dei prezzi e della produzione (3), gli aveva insegnato come egli fosse dotato come pochi altri mai per il compito di dirigere squadre di studiosi, alle quali, pur sapendo mantenerne la direzione, partecipava sempre come compagno di lavoro, mettendo la sua intelligenza al servizio dell'impresa comune e diffondendo lo spirito di comunanza intellettuale. Pertanto questo lavoro nel 1920 sfociò, in modo del tutto naturale, nel lavoro del «National Bureau of Economic Research», di cui egli fu uno dei fondatori e, sino alla sua morte, lo spirito animatore, il *leader*

(1) Il lettore è rinviato alla mia recensione «*Mitchell's Business Cycles* in «The Quarterly Journal of Economics», novembre 1930.

(2) I più importanti studi che dovrebbero, ma non possono esser qui ricordati, furono pubblicati di nuovo dal prof. Joseph Dorfman nel volume intitolato *The Backward Art of Spending Money*, 1937.

(3) Vedi particolarmente i bollettini nn. 173 e 656 del «Bureau of Labor statistics». Una serie di pubblicazioni del «War Industries Board» fu pubblicato dal Mitchell col titolo *The History of Prices during the War* e il Mitchell vi contribuì col bollettino su *International Price Comparisons* e col *Summary*. Quest'ultimo contiene il suo indice della produzione.

garbato, che guidava ma non dominava mai, che ispirava ma non opprimeva l'iniziativa dei soci. Questo «ardito esperimento» fu un atto di autorealizzazione. Il suo incontestabile successo costituisce un monumento eretto alle sue qualità morali e intellettuali.

Il «Bureau» produsse, e fin dal principio programmò di produrre, una serie d'indagini, muovendo dal famoso studio sulla dimensione e distribuzione del reddito nazionale, che apparentemente andò molto al di là dei cicli economici e degli argomenti con questi strettamente connessi (1). Ma la concezione mitchelliana del fenomeno abbracciava tutto il processo economico, e pertanto tutto quanto accade in questo processo diveniva rilevante per la «teoria» dei cicli. Considerazioni di mezzi e di occasioni favorevoli determinarono soltanto la successione nel tempo dei progetti individuali, ognuno dei quali aveva il suo posto nel piano generale. Questo deve essere tenuto presente quando si voglia valutare l'opera del Burns e del Mitchell, *Measuring Business Cycles* (1946).

Gli autori di questo libro non pretendono di aver scritto un trattato sui cicli economici, ma soltanto di presentare «un piano per la misurazione dei cicli» o, piuttosto, del processo economico in movimento. Questa «dichiarazione d'intenzioni» conviene meglio ai primi otto capitoli che non ai rimanenti quattro (i quali trattano dei risultati, piuttosto che delle sole misurazioni), ma io preferisco formulare il contenuto del libro in una maniera un po' diversa: lo scopo è di porre il fenomeno di fronte a noi e *così facendo di mostrare quello che vi è da spiegare*. Questo tentativo è preceduto da una serie di affermazioni analitiche, che costituiscono una versione migliorata di quelle che troviamo nel volume del 1913, ma che difficilmente possono dirsi una definizione. Eccole qui: «i cicli economici sono un tipo di fluttuazioni che troviamo nell'attività economica aggregata di nazioni che organizzano il loro lavoro principalmente nella forma di imprese: un ciclo consiste di espansioni che si verificano pressochè simultaneamente in parecchie attività economiche, seguite da recessioni egualmente generali, contrazioni e riprese che sono assorbiti nella fase espansiva del ciclo seguente; questa sequenza di cambiamenti è ricorrente, ma non periodica; per durata, i cicli economici variano da più di un anno a dieci o dodici anni; non sono divisibili in cicli più brevi di carattere analogo, con ampiezze che si avvicinano a quelle loro proprie» (pag. 3). In queste frasi vi è molta «teoria», e inoltre la anticipazione di alcune susseguenti scoperte di fatti. L'ultima frase,

(1) Per particolari vedi i «Rapporti annuali», o almeno la breve storia del prof. Burns, op. cit., p. 31 e segg.

in particolare, adotta arditamente l'*ipotesi* di un ciclo singolo che rende difficile il distinguere tra diverse specie di fluttuazioni, la cui esistenza non dipende da ipotesi che si possono fare, ma dalla osservazione diretta (1). Tuttavia, questo ed altri punti sono in certa qual misura materia di giudizio individuale e di convenienza di esposizione, e non ci addentreremo di più in questo argomento.

Dal punto di vista generale del Mitchell era giusto analizzare *tutte* le serie temporali — oltre un migliaio — che le forze riunite del *National Bureau* fossero capaci di scovare e di elaborare. Infatti i cicli economici, considerati come la forma del processo capitalistico, sono necessariamente « una congerie di fenomeni correlativi » coestensivi con quello stesso processo; e anche se fosse possibile immaginare un elemento che di per sè non avesse niente a che fare con i cicli, sarebbe pur sempre necessario esaminare, come esso venga ad essere influenzato dal movimento ciclico (2). Se ciò nonostante, e malgrado tutti gli scrupoli circa le considerazioni teoriche implicate, si dimostrò necessario procedere a delle scelte — come ad esempio negli ultimi quattro capitoli di *Measuring Business Cycles* —, questo è stata una concessione alle limitazioni dei mezzi disponibili e non una questione di principio. Tuttavia il Mitchell sapeva benissimo che anche il più completo corredo statistico non sarebbe bastato per quello che desiderava. Così, al fine tanto di controllare quanto di spiegare il suo materiale statistico e le deduzioni che dovevano esserne tratte, venne nell'idea di collezionare quelli che chiamò annali economici, risalendo nel tempo e prendendo in considerazione quanti altri paesi gli

(1) La seconda frase sembra suggerire che si possono riconoscere nel ciclo quattro fasi. Come vedremo, questo suggerimento manca nel modello dei periodi ciclici che successivamente fu adottato. Il lettore si renderà conto come l'antica avversione del Mitchell per l'uso del concetto di equilibrio — o anche del concetto corrispondente nel mondo degli affari, « lo stato normale del commercio », che nel volume del 1927, p. 376, dichiarò essere « una finzione » — può essere la ragione o una delle ragioni di questo atteggiamento. Infatti, questo modello su quattro fasi ha scarso valore, a meno che non interpretiamo le espansioni (prosperità) e le contrazioni (depressioni) come movimenti che si allontanano da condizioni comparativamente equilibrate (e in tal senso, ma non in altro, « normali »), così come le recessioni e le riprese possono interpretarsi come movimenti verso dette condizioni.

(2) La concezione mitchelliana di una situazione ciclica non può, penso, rendersi meglio che con una analogia. I membri di una cerchia famigliare producono una certa atmosfera morale che, in certo senso, è il risultato del loro comportamento individuale. Nondimeno questa atmosfera, una volta creata, è di per sè un fatto oggettivo, che a sua volta influenza il comportamento di quei membri: i membri che formano la famiglia delle serie temporali del *National Bureau* producono insieme le situazioni cicliche, ma essi sono anche tutti quanti formati dalla situazione ciclica esistente.

era possibile. Ne risultò il ben noto volume di W. L. Thorpe (1926). In un'epoca statistica, non si può mai abbastanza mettere in evidenza il merito che, dal punto di vista metodologico, ha il fatto di aver riconosciuta l'importanza del materiale storico non statistico. Sebbene col passar degli anni la fiducia che il Mitchell poneva in questa fonte d'informazione sembra sia diminuita, e sebbene questa fonte sia stata sfruttata da lui in modo inadeguato, tuttavia redime il suo lavoro da quello «statisticismo» che minaccia d'invadere il campo.

Ormai tutti sono diventati familiari con quello che è stato definito il metodo del *National Bureau*. Nondimeno sarebbe bene riaffermare ancora una volta l'idea ingegnosa che sta a fondamento di questa rappresentazione del comportamento ciclico. Da un lato ogni serie, corretta per le fluttuazioni stagionali, è trattata di per sè, e ne è messo in luce il comportamento medio durante le proprie espansioni e contrazioni (cicli specifici): ognuno di questi cicli, identificato mercè la rilevazione dei punti più alti e più bassi della serie, è diviso in intervalli, o fasi, per i quali i valori della serie sono espressi in percentuali dei rispettivi valori medi per ogni ciclo — un assennato compromesso fra la eliminazione e la conservazione del *trend* — e pertanto le medie di queste percentuali servono a darci un quadro del ciclo tipico specifico della serie. Dall'altra parte, al fine di mostrare il comportamento di ciascuna serie individuale in periodi di espansione e di contrazione di tutto il sistema economico, sono derivati dei dati per i punti più alti e più bassi dell'attività economica generale, tanto dall'approssimativo «consenso» di tutte le serie incluse, quanto dalle informazioni non numeriche raccolte negli annali economici. Il comportamento di ciascuna serie è quindi studiata per ciascuno dei (nove) intervalli, o fasi, in cui si divide questo «ciclo di riferimento», mentre la «posizione» (*standing*) della serie in ciascuna fase del rispettivo ciclo di riferimento viene pure espressa come una percentuale del suo valore medio durante tutto il ciclo di riferimento. Il ciclo di riferimento tipico della serie è ottenuto facendo la media delle posizioni della serie in ogni fase di tutti i cicli che esso comprende. Il confronto tra il ciclo specifico e il ciclo di riferimento di ogni serie è forse l'operazione o misurazione più illuminante tra tutte quelle che è possibile fare entro questo schema. Questa duplice rappresentazione (potenzialmente) di ogni minima informazione statistica è congegnata benissimo per distribuire i fatti dei cicli economici fin dove ciò può esser fatto senza postulare *a priori* un qualsiasi particolare rapporto tra di loro. Ma anche così, più di un nodo gordiano dovette esser tagliato. E la macchina naturalmente lavora con maggior difficoltà negli ultimi quattro capitoli, dove un campione (*sample*)

di sette serie temporali piuttosto lunghe deve sostenere il grave peso di illazioni concrete. Ma dappertutto traspare in modo evidente l'intento di presentare i fatti in modo tale da renderne possibile il confronto con le teorie.

Naturalmente, questo volume è stato soltanto un cominciamento. E se il Mitchell avesse potuto completare il suo manoscritto, lasciato incompiuto, anche questo non sarebbe stato più di un cominciamento. Un lavoro di questa specie non ha un termine naturale, e necessariamente guarda sempre più avanti, verso un futuro indefinito. Questo vale per tutta l'opera del Mitchell. Ed è ciò che ne costituisce la grandezza e ne definisce la posizione, unica nella storia della scienza economica moderna. Qui c'è un uomo che, contrariamente al resto di noi, ebbe il coraggio di ammettere di non avere la risposta a tutto; che si accinse al suo compito senza fretta e senza indolenza; cui non importava di marciare con bandiere e fanfare; che nutriva viva simpatia per il destino dell'umanità, e pur tuttavia si teneva lontano dalla piazza; che c'insegnò con l'esempio, e non a parole, quello che uno studioso dovrebbe essere.

JOHN MAYNARD KEYNES (1)

(1883-1946)

I

Nel suo brillante saggio sul grande parentado di Villier (2) il Keynes rivelò una percezione dell'importanza della capacità ereditaria — della grande verità, che l'abilità «discende per li rami» — che molto male si adatta al quadro che tanta gente sembra farsi del mondo intellettuale di lui. L'ovvia conclusione che si trae dalla sua sociologia è rafforzata dal fatto che nei suoi saggi biografici egli era capace di mettere in risalto con insolita cura lo sfondo ancestrale. Egli sarebbe stato quindi in grado di comprendere il mio rimpianto per la mia incapacità, dovuta a mancanza di tempo, di esaminare il passato del parentato del Keynes. Speriamo che qualcun altro faccia ciò, e contentiamoci di volgere uno sguardo pieno di ammirazione ai suoi genitori. Nacque il 5 di giugno 1883, figlio maggiore di Florence Ada Keynes, figlia del reverendo John Brown, D. D., e di John Neville Keynes, archivista dell'Università di Cambridge, una madre di un'abilità e di un fascino del tutto eccezionali, per una volta Sindaco di Cambridge, e un padre noto a tutti noi come un logico eminente, autore, tra l'altro, di una delle migliori metodologie economiche che siano mai state scritte (3).

---

(1) Ristampato da «The American Economic Review», vol. XXXVI, n. 4, settembre 1946.

(2) Questo saggio, che è una recensione degli *Studies in Hereditary Ability* di W. I. J. Gun, fu pubblicato nel «The Nation and Athenaeum», marzo 1926 ed è stato ristampato nel volume *Essays in Biography*, 1933. Questo volume illumina il Keynes come uomo e come studioso meglio di qualsiasi altra sua pubblicazione; pertanto mi riferirò a essa più di una volta.

(3) *Scope and Method of Political Economy* (1891). Il meritato successo di questo libro ammirevole è testimoniato dal fatto che una ristampa della 4ª ed. (1917) fu necessaria ancora nel 1930; infatti è riuscito a conservarsi inalterato tra le lotte e le difficoltà di un mezzo secolo di controversie sui problemi che affronta, sicchè ancor oggi gli studiosi di metodologia non potrebbero far di meglio che sceglierlo per guida.

Ci sia consentito rilevare lo sfondo accademico-ecclesiastico del soggetto di questo scritto. Che cosa implichi questo sfondo — tanto la caratteristica tipicamente inglese di esso, quanto l'elemento nobiliare che contiene — diventa ancor più chiaro se aggiungiamo due nomi: Eton e King's College di Cambridge. Molti di noi sono insegnanti, e gli insegnanti sono propensi ad esagerare l'influenza formativa dell'educazione. Nessuno però dirà che è zero. Inoltre niente dimostra che la reazione di John Maynard a quei due luoghi non sia stata positiva. Sembra che egli abbia avuta una carriera scolastica piena di successi (1). Nel 1905 fu eletto presidente dell'Unione di Cambridge. Nello stesso anno si distinse all'esame di matematica, collocandosi al dodicesimo posto.

I teorici prenderanno buona nota di questa distinzione che non si può conseguire se non si ha una qualche attitudine per le matematiche, oltre a compiere un duro lavoro; lavoro duro abbastanza, che poi rende facile ad un uomo che sia passato per questa disciplina l'acquistare qualsiasi tecnica più progredita di cui desideri esser padrone. Essi daranno atto della mentalità matematica che è a fondamento della parte puramente scientifica dell'opera keynesiana, e forse riconosceranno in ciò anche le tracce di un tirocinio quasi dimenticato. E alcuni di loro forse potranno meravigliarsi perchè egli si sia tenuto lontano dalla corrente dell'economia matematica, che si sviluppò proprio al momento in cui per la prima volta egli scendeva in campo. Nè questo è tutto. Sebbene non si dichiarasse mai nettamente ostile alla teoria matematica — accettò perfino la presidenza dell'«Econometric Society» — non fece mai pesare sulla bilancia la sua autorità. Il consiglio che partiva da lui era sempre invariabilmente negativo. Quando gli capitasse l'occasione, rivelava nella sua conversazione una specie di antipatia al riguardo.

La spiegazione non occorre andarla a cercare lontana. I capitoli più alti dell'economia matematica sono di quel genere che in tutti i campi definiscesi «scienza pura». I risultati hanno scarsa attinenza — come del resto in ogni caso — con le questioni pratiche. E le questioni politiche tutto facevano fuorchè monopolizzare le brillanti capacità del Keynes. Era troppo colto e troppo intelligente per disprezzare le sottigliezze della logica. Entro un certo limite gli piacevano; entro un limite ancora più grande le sopportava; ma oltre un certo limite, che non gli ci voleva molto a raggiungere, perdeva la pazienza.

---

(1) Eton volle dir sempre molto per lui. Pochi degli onori che in seguito ricevette, gli fecero tanto piacere quanto la sua elezione da parte dei dirigenti a loro rappresentante nel consiglio che governa Eton.

Il principio *l'art pour l'art* non apparteneva al suo credo scientifico. Se per qualche altro rispetto è stato un progressista, non lo è certo stato per il metodo analitico. Vedremo che questo vale anche per altri rispetti che non hanno niente a che fare con l'uso delle matematiche superiori. Quando lo scopo lo giustificasse, non aveva difficoltà ad usare argomenti che erano altrettanto rozzi come quelli di Sir Thomas Mun.

II

Come è che un inglese, arrivato all'età adulta proveniendo da Eton e da Cambridge, che s'interessava appassionatamente alla politica della sua nazione, che aveva conquistata la presidenza della Cambridge Union nell'anno simbolico 1905 — anno che segna il tramonto di un'epoca e l'aurora di un'altra (1) — come è che questo inglese non si dedicò alla carriera politica? Perchè andò invece all'«*India Office*»? Molti pro' e contro entrano in una decisione del genere, fra l'altro il denaro; ma vi è un punto a questo proposito che è essenziale afferrare. Non vi è chi abbia conversato con il Keynes per un'ora senza scoprire come egli fosse l'uomo il meno politico del mondo. Il giuoco politico, come giuoco, lo interessava non più di quanto lo interessassero le corse; o, per la stessa ragione, la teoria pura di per sè. Per quanto possedesse doti eccezionali per la discussione e una acuta percezione dei valori tattici, sembra essere stato inaccessibile a qualsiasi seduzione — che in nessuna parte è così forte come in Inghilterra — di quel castello incantato che sono gli offici politici. Il partito significava poco o niente per lui. Il Keynes era pronto a cooperare con chiunque offrisse appoggio ad una sua raccomandazione, e a dimenticare qualsiasi scontro d'armi del passato. Ma non era disposto a cooperare con chicchessia a qualunque condizione, figuriamoci poi ad accettare la guida di un altro. La sua lealtà era lealtà verso provvedimenti, non lealtà verso individui o gruppi. E ancor meno delle persone rispettava le credenze, le ideologie, o le bandiere.

Non era dunque tagliato per essere un funzionario civile ideale, fatto da natura per diventare uno di quei grandi e permanenti sottosegretari di stato, la cui influenza discreta ha tanto peso nella formazione della recente storia inglese? Tutto, fuor che questo. Non aveva passione per la politica, ma ne aveva ancor meno per il paziente lavoro d'ufficio e per dover ammansire, con maniere gentili, quella

(1) La battaglia Campbell-Bannerman era stata vinta e nel gennaio 1906 era nato in Parlamento un partito laburista.

bestia selvaggia e refrattaria che è il politico. E queste due tendenze negative, l'avversione per la lotta politica e l'avversione per la burocrazia, lo spinsero verso il ruolo per cui invero egli era nato, per il quale rapidamente trovò la forma che gli si adattava alla perfezione e da cui non si distaccò mai durante tutta la sua vita. Checchè pos siamo pensare delle leggi psicologiche che più tardi doveva formulare, non possiamo che renderci conto come fin da giovanissimo egli conoscesse profondamente il suo mestiere. Questa infatti è una delle maggiori ragioni del segreto del suo successo, e anche del segreto della sua felicità: perchè, se non mi sbaglio di grosso, la sua fu una vita eminentemente felice.

Pertanto, dopo due anni passati all'*India Office* (1906-8) ritornò alla sua università, accettando il posto di *fellow* e presto si stabilì nel giro dei suoi colleghi economisti di Cambridge e anche più in là. Il Keynes insegnò una dottrina nettamente marshalliana, che gravitava sul V libro dei *Principles*, dottrina che egli dominava come pochi e alla quale restò strettamente legato per i successivi venti anni. Ho davanti alla mia mente l'immagine di come egli appariva a un occasionale visitatore di Cambridge, l'immagine cioè di un giovane insegnante, magro, dall'espressione ascetica, dagli occhi fiammeggianti, assorto e tremendamente serio, e, per quanto sembrava ai visitatori, fremente di repressa impazienza, un contraddittore formidabile che nessuno poteva non temere, che tutti rispettavano e alcuni amavano (1). La sua crescente reputazione è testimoniata dal fatto, che già nel 1911 egli fu nominato direttore dell'«Economic Journal», succedendo al suo primo direttore, l'Edgeworth. Questa posizione chiave nel mondo della scienza economica egli la occupò ininterrottamente e con zelo indefesso fino alla primavera del 1945 (2). Se consideriamo la lunghezza del periodo durante il quale conservò quest'ufficio, nonchè tutte le altre faccende di cui contemporaneamente dovette occuparsi, la sua opera di direttore è veramente notevole, direi quasi incredibile. Non soltanto seppe dare un suo indirizzo alla politica generale del «Journal» e della «Royal Economic Society», di cui era il segretario. Fece molto di più. Molti articoli furono frutto dei suoi suggerimenti; tutti furono oggetto dell'attenzione critica più

(1) La mia conoscenza con il Keynes, che mi fece un'impressione del tutto differente, risale soltanto al 1927.

(2) Lo Edgeworth tornò ancora ad essere direttore aggiunto, dal 1918 al '25. A lui successe D. H. Macgregor, che fu in carica dal 1925 al 1934, cui a sua volta successe E. A. G. Robinson (che era stato nominato assistente editore nel 1933).

minuta, dalle idee e dai fatti presentati fino alla punteggiatura (1). Tutti conosciamo i risultati, sui quali ciascuno di noi ha indubbiamente la sua opinione. Ma sono sicuro d'esprimere l'opinione di tutti noi dicendo che, tutto considerato, il Keynes, come editore, non ha l'eguale dal tempo in cui Du Pont de Nemours dirigeva *Les ephémérides*.

Il lavoro all'*India Office* non fu se non un tirocinio, che in una mente meno fertile avrebbe lasciato ben poche tracce. Dimostra invece benissimo, non soltanto il vigore, ma anche il genere del talento del Keynes il fatto che questo lavoro desse frutti; il suo primo libro, e insieme il suo primo successo, riguardava la *Indian Currency and Finance* (2). Fu pubblicato nel 1913, quando egli fu anche nominato membro della Commissione reale sulla finanza e circolazione indiana (1913-14). Ritengo doveroso definire questo libro come la migliore opera inglese sul sistema del cambio aureo. Tuttavia c'è un'altra questione molto più interessante che si riferisce, ma soltanto vagamente, ai meriti di questo contributo considerato di per sè: è possibile ritrovarvi qualche cosa che prelude alla *General Theory*? Nella Prefazione di questo libro lo stesso Keynes dichiarava che il suo insegnamento del 1936 gli sembrava «una evoluzione naturale di una linea di pensiero da lui stesso perseguita per tanti anni». Su ciò mi riserbo di fare più avanti qualche commento. Ora mi si consenta l'ardire di affermare che, sebbene il libro del 1913 non contenga alcuna di quelle proposizioni caratteristiche del libro del 1936, proposizioni che sono apparse così «rivoluzionarie», il generale atteggiamento che il Keynes nel 1913 assumeva nei confronti del fenomeno monetario e della politica monetaria faceva chiaramente presentire l'atteggiamento del Keynes del *Treatise* (1930).

La regolamentazione della moneta non era allora una novità — ed è proprio per questo che non avrebbe dovuto essere annunziata come novità negli anni dal 1920 al 1930 — e il fatto di preoccuparsi di problemi indiani probabilmente doveva portare alla consapevolezza della natura, delle necessità e delle possibilità di quella regolamentazione. Ma una conoscenza così vivida come quella che il Keynes aveva dell'influenza che questa regolamentazione esercita, non soltanto sui prezzi e sulle esportazioni e importazioni, ma anche sulla produzione e l'occupazione, era tuttavia qualcosa di nuovo; e fu questa cono-

(1) Una volta il Keynes spiegò pazientemente ad un collaboratore straniero che, se è permesso abbreviare *exempli gratia* con e. g. non è permesso abbreviare «*for instance*» con f. i., e chiese all'autore se avesse approvato il cambiamento.

(2) Nel 1910-11 il Keynes tenne delle conferenze sulla finanza indiana alla «London School of Economics». Vedi F. A. Hayek, *The London School of Economics*, 1895-1945» in «Economica» (febbraio 1946, p. 17).

scenza che, seppure non determinò unicamente, tuttavia condizionò la sua linea di pensiero. Inoltre dobbiamo ricordare come lo sviluppo *teoretico* del Keynes nel periodo postbellico sia stato strettamente connesso alle particolari situazioni nelle quali egli era chiamato a dare consigli pratici e che nè lui nè altri nel 1913 potevano prevedere; se ricolleghiamo le implicazioni teoriche dell'esperienza inglese del 1920 alla teoria di *Indian Currency and Finance*, otterremo il nocciolo delle idee keynesiane del 1930. Questa affermazione è prudente. Potrei andare un po' più in là — ma di poco, — se non temessi di cadere in un errore molto comune fra i biografi.

III

Nel 1915, questo funzionario potenziale in veste accademica si trasformò in un funzionario effettivo: entrò a far parte dell'Amministrazione del Tesoro. La finanza inglese durante la prima Guerra Mondiale fu eminentemente «sana», e costituì una manifestazione morale di primo ordine. Non si distinse, però, per la sua originalità, ed è possibile che il giovane e brillante funzionario acquistasse allora quell'avversione per la mentalità e i criteri del Tesoro che in seguito andò tanto accentuandosi. I suoi servigi tuttavia furono apprezzati, poichè fu scelto quale principale rappresentante del Tesoro alla Conferenza della pace — il che avrebbe potuto essere una posizione di prim'ordine, se una cosa simile fosse stata possibile entro l'orbita di Lloyd George — e quale Deputato del Cancelliere dello Scacchiere al Consiglio Economico Supremo. Più importanti, dal punto di vista del biografo, sono le sue improvvise dimissioni del giugno 1919, che sono tanto caratteristiche dell'uomo e del tipo di funzionario che egli era. Altri avevano al pari di lui sfiducia nella pace, ma *naturalmente* non potevano esprimerla apertamente. Il Keynes era di stampo diverso. Si dimise, e ne spiegò al mondo il perchè. E di colpo assurse a fama internazionale.

Le *Economic Consequences of the Peace* (1919) ebbero una accoglienza tale per cui la parola «successo» suona un luogo comune e riesce insipida. Coloro che non sanno comprendere quanto il merito e la fortuna s'intreccino l'uno con l'altra diranno senza dubbio che il Keynes non fece che scrivere ciò che era sulle labbra di ogni uomo assennato; che era in una posizione molto favorevole perchè la sua protesta risuonasse in tutto il mondo; che fu questa protesta come tale, e non proprio il ragionamento, che gli guadagnò l'attenzione generale e migliaia di cuori; e che al momento della pubblicazione del

libro, la corrente stava già dirigendosi là dove doveva affluire. C'è del vero in tutto ciò. L'occasione era davvero unica. Ma se per queste considerazioni volessimo negare la grandezza del gesto, meglio faremmo a cancellare del tutto questa frase dalle pagine della storia. Perchè non possono esistere grandi gesti senza che preesistano grandi circostanze favorevoli.

Anzitutto il gesto dimostra un grande coraggio morale. Ma il libro è un capolavoro, ricco di saggezza pratica sempre profonda; spietatamente logico, eppure non mai freddo; schiettamente umano, ma in nessuna parte sentimentale; che accetta tutti i fatti senza vani rimpianti, ma anche senza disperare: è un consiglio saggio che si aggiunge a una solida analisi. Ed è un'opera d'arte. Forma e materia si adattano l'una all'altra alla perfezione. Tutto è al punto giusto e non vi è niente che non sia in perfetto equilibrio. Non vi sono orpelli oziosi che sciupano la sua saggia economia di mezzi. Perfino la perfetta eleganza dell'esposizione — egli non doveva scrivere mai più tanto bene — fa risaltare la sua semplicità. Nei passi in cui il Keynes tenta di spiegare, in termini delle *dramatis personae*, il tragico fallimento dello scopo che volevasi realizzare con la Pace, si innalza a altezze che pochi hanno raggiunto (1).

---

(1) Cfr. *Economic Consequences*, cit. le pp. 26-50 sul Concilio dei Quattro ripubblicate, con l'importante aggiunta del Frammento su Lloyd George, negli *Essays in Biography*. È spiacevole riferire che, a quel tempo taluni che si opponevano alle opinioni del Keynes, sconfitti in pieno dalla sua logica vittoriosa, sembra siano ricorsi allo scherno per il suo modo di presentare alcuni fatti e per l'interpretazione di certi motivi, nessuno dei quali egli sarebbe stato, a loro modo di vedere, in posizione di giudicare. Poichè questa accusa circa la veridicità del Keynes è recentemente ripetuta in una *causerie* pubblicata in una rivista americana, è anzitutto necessario chiedere al lettore di convincer se stesso del fatto, che non un solo risultato dell'analisi del Keynes nè una sola sua proposta dipendono dalla correttezza o scorrettezza del quadro da lui tracciato circa i motivi e gli atteggiamenti di Clemenceau, Wilson e Lloyd George. In secondo luogo, poichè rientra nella finalità di questo scritto la sagomatura di un carattere, è necessario dimostrare che non vi è assolutamente alcun fondamento nell'accusa che il Keynes si abbandonasse a voli di « fantasia poetica » e che pretendesse di conoscere profondamente certi arcani che in realtà non possono essere stati a sua conoscenza — la qual cosa, nel miglior dei casi, lo renderebbe colpevole di meschina vanità, ma, nel peggiore dei casi, di ben peggio. Ma non è difficile fornire la prova in questione. Se il lettore vorrà riferirsi a quel saggio magistrale, come spero vorrà fare, dovrà riconoscere che il Keynes non pretese a nessuna intimità con quei tre uomini e soltanto vantò la conoscenza personale di Lloyd George. Egli non disse niente circa le riunioni private dei quattro (il quarto era Orlando), ma descrisse soltanto scene avvenute nei regolari incontri del Consiglio dei Quattro, che nella sua qualità di funzionario deve di regola aver frequentato insieme con tutti gli altri più autorevoli esperti. Inoltre, il modo in cui presenta i vari passi fatti lungo la strada

La parte economica di questo libro, così come di *A Revision of the Treaty* (1922), che completa e sotto certi aspetti corregge il ragionamento dell'altro, è dal punto di vista teorico delle più semplici e non richiede alcuna tecnica raffinata. Nondimeno vi è qualche cosa che richiama la nostra attenzione. Prima d'imbarcarsi nella sua grande opera di persuasione, il Keynes tracciò un abbozzo dello sfondo economico e sociale degli eventi politici che si proponeva di esaminare. Con una piccola variante di parole potremmo riassumere questo abbozzo così: il capitalismo del *laissez-faire*, questo «straordinario episodio», era finito nell'agosto del 1914. Stavano rapidamente passando le condizioni in cui l'iniziativa imprenditoriale era capace di assicurarsi un successo dopo l'altro sotto la spinta, come era accaduto, di un rapido aumento di popolazione e di abbondanti occasioni d'investimento, incessantemente ricreate da perfezionamenti tecnologici e da una serie di conquiste di nuove sorgenti di sussistenze e di materie prime. In queste condizioni non fu difficile assorbire i risparmi di una *bourgeoisie* che continuò «a far dolci per non mangiarli». Ma ora (1920) questa spinta andava cessando, lo spirito dell'impresa privata languiva, sparivano le occasioni di investimento, e pertanto le abitudini borghesi di risparmio avevano perduto la loro funzione sociale; la loro persistenza, in effetti, peggiorava lo stato di cose più di quanto fosse necessario.

Qui dunque abbiamo l'origine della tesi *moderna* del ristagno, diversa da quella che possiamo, se vogliamo, trovare nel Ricardo e qui abbiamo anche l'embrione della *General Theory*. Qualsiasi teoria che abbracci un qualsiasi stato economico della società risulta formata da due elementi complementari, ma essenzialmente distinti l'uno dall'altro. C'è anzitutto il punto di vista del teorico circa le caratteristiche fondamentali di questo stato della società, circa quello che è o non è importante ai fini della comprensione della vita in un determinato momento. Chiamiamo questo la sua visione. E in secondo luogo c'è la tecnica del teorico, il procedimento col quale egli concettualizza la sua visione e la trasforma in concrete proposizioni o «teorie». In queste pagine delle *Economic Consequences of the Peace* non c'è niente dell'apparato teorico della *General Theory*. Ma c'è

---

che condusse a un disastroso risultato, è ampiamente sostenuto da un'evidenza del tutto indipendente: la sua brillante storia altro non è se non una ragionevole interpretazione di un corso di eventi che è di dominio comune. Infine, i critici farebbero bene a tener presente che questa interpretazione è molto generosa e del tutto immune da qualsiasi traccia di risentimento, per quanto legittimo, che il Keynes potrebbe aver provato.

tutta la visione dei rapporti sociali ed economici di cui quell'apparato è il complemento tecnico. La *General Theory* è il risultato ultimo di una lunga lotta diretta *a rendere analiticamente operante quella visione del nostro tempo.*

IV

Per gli economisti di tipo «scientifico», il Keynes che conta è naturalmente il Keynes della *General Theory*. Per rendere in qualche modo giustizia allo sviluppo che conduce in linea retta dalle *Consequences of the Peace* a questo libro, e di cui le tappe principali sono segnate dal *Tract* e dal *Treatise*, dovrò spietatamente scartare molte cose che meriterebbero invece di non esser passate sotto silenzio. Tre propaggini delle *Consequences* sono tuttavia ricordate qui in nota (1), e qualche parola dobbiamo dire su *A Treatise on Probability*, che uscì nel 1921. Credo che non ci sia molto da discutere su quello che il Keynes intende per teoria delle probabilità, sebbene il suo interessamento per essa risalga a molto più indietro: la sua dissertazione di laurea era su questo argomento. La questione che a noi interessa è che cosa la teoria delle probabilità significhi per il Keynes. Da un punto di vista soggettivo sembra che essa sia stata uno sbocco

(1) Esse sono: l'articolo sulla popolazione e la discussione che ne seguì con Sir William Beveridge in «Economic Journal», 1923); il *pamphlet, The end of Laissez-faire* (1926); e l'articolo su il «*German Transfer Problem* nell'«Econ. Jour.» (marzo 1929), con le successive repliche alle critiche di Ohlin e di Rueff. I primi tentativi di evocare lo spirito del Malthus — per difendere (alla soglia del periodo in cui masse di derrate e di materie prime restavano invendute) la tèsi che, presso a poco verso il 1906, la natura avesse cominciato a corrispondere meno generosamente allo sforzo umano e la sovrapopolazione fosse il grande problema o uno dei grandi problemi del nostro tempo — sono forse le meno felici di tutte le sue fatiche e dimostrano una trascuratezza nella rifinitura, che anche coloro che più lo apprezzarono non possono del tutto negare. Tutto ciò che possiamo dire circa il *The end of laissez-faire* è che non dobbiamo aspettarci di trovare in quest'opera quello che il titolo suggerisce. Non possiamo certo confrontare lo scritto del Keynes con ciò che i Webb scrissero nel loro libro. L'articolo sulle riparazioni tedesche rivela un altro lato del suo carattere: esso fu evidentemente dettato dai più generosi motivi e da una saggezza politica infallibile; ma come teoria non era valido e restò facile all'Ohlin e al Rueff di confutarlo. È difficile capire come il Keynes abbia potuto non accorgersi dei punti deboli del suo ragionamento. Ma quando serviva una causa in cui credeva, egli trascurava, in una nobile foga, i difetti della materia di cui faceva i suoi strali. Un attento esame della raccolta intitolata *Essays in Persuasion* (1931) è forse il metodo migliore per studiare le qualità del suo ragionamento nella parte non del tutto professionale della sua opera.

per le energie di una mente che non trovava completa soddisfazione nei problemi di quel campo al quale aveva dedicato, sia per senso di dovere pubblico, sia per gusto personale, molto del suo tempo e della sua forza. Egli non aveva un'opinione molto alta delle possibilità puramente intellettuali della scienza economica. Ogni volta che desiderava respirare l'aria delle grandi altezze, non si volgeva mai alla teoria pura dell'economia. C'era in lui qualche cosa del filosofo o dell'epistemologo. Si interessava a Wittgenstein. Fu un grande amico di quel brillante pensatore, morto nel fiore degli anni, che fu Frank Ramsey, alla cui memoria eresse un delizioso monumento (1). Ma un atteggiamento meramente recettivo non avrebbe potuto soddisfarlo. Aveva bisogno di agire per suo conto. Il fatto che egli scegliesse come argomento la probabilità — un argomento pieno di finezze logiche, anche se non del tutto privo di tratti utilitari — rivela benissimo la sua mentalità. Una volontà indomita produsse quella che senza dubbio fu una brillante prestazione (vista come io mi sforzo di vederla), checchè possano averci a ridire gli specialisti, e specialmente gli specialisti non di Cambridge.

Siamo tratti a passare dall'opera all'uomo. Approfittiamo di quest'occasione per osservarlo più da vicino. Era tornato a King's College e al genere di vita di prima della guerra. Ma questo genere di vita si era sviluppato e ampliato. Continuò ad essere un insegnante e un ricercatore attivo; continuò a dirigere il «Journal»; continuò a far proprie le preoccupazioni pubbliche. Ma sebbene rafforzasse i suoi legami con King's College, accettando la funzione importante (e laboriosa) di «borsista», la casa di Londra, in Gordon Square n. 46, divenne in breve il suo secondo quartiere generale. Prese interesse, diventandone il presidente, per il periodico «The Nation» — che nel 1921 sostituì lo «Speaker», assorbì il «Athenaeum» e nel 1931 si fuse con il «The New Statesman» (diventando «The New Statesman and Nation»), cui dette una profluvie di articoli, che per un altro sarebbe bastata a costituire tutta la sua occupazione. Divenne anche presidente della *National Mutual Life Assurance Society* (1921-38) cui dedicò molto tempo, ne diresse una compagnia d'investimenti, ricavando un considerevole reddito da questi affari. Non faceva mai

(1) Vedi *The New Statesman and Nation* del 3 ottobre 1931; ripubblicato in *Essays in Biography*. A questo saggio, la cosa più caldamente sentita che abbia mai scritta, è aggiunta una antologia di brani tratti dalle note del Ramsey, che esprimono naturalmente l'opinione del Ramsey e non del Keynes; però, in un'occasione come questa, non si sceglierebbe dei brani se non suscitassero una nota di simpatia. In tal modo i detti del Ramsey divengono indicativi della filosofia del Keynes.

sciocchezze, soprattutto quando si trattava di affari e di far quattrini: egli apprezzava francamente i vantaggi di una posizione indipendente, e con non minor franchezza usava dire (negli anni intorno al 1920) che non avrebbe mai accettato un impiego di professore, perchè non poteva permetterselo. Oltre a ciò, prestò attivamente servizio nel *Economic Advisory Council* e nel *Committee on Finance and Industry* (*Macmillan Committee*). Nel 1905 sposò una distinta artista, Lydia Lopokova, che si dimostrò una compagna affine a lui e una collaboratrice devota — nei giorni tristi e in quelli lieti — sino alla fine.

Questo complesso di attività non è cosa insolita. Quello che è insolito e davvero meraviglioso è il fatto che egli dedicò a ognuna di queste attività tanta energia, quanta se fosse stata unica. Il suo slancio e la sua capacità per il lavoro efficiente supera qualsiasi credibilità. E il suo potere di concentrazione nel lavoro che lo occupava era veramente di tipo gladstoniano: qualsiasi cosa facesse, lo faceva senza pensare ad altro. Sapeva che cosa vuol dire essere stanchi. Ma non sembra aver conosciute ore morte di depressione e di indecisione.

La natura è solita colpire con due distinte penalità coloro che tentano di sfruttare fino all'ultimo le loro riserve di energia. E senza dubbio il Keynes pagò una di queste penalità. La qualità del lavoro risentì della quantità, e non soltanto nella forma: molte delle sue opere di minor conto risentono della fretta, e anche qualcuna delle opere principali mostra i segni di continue interruzioni che nocquero al loro sviluppo. Chi non è in grado di rendersi conto di questo, cioè di trovarsi davanti a un lavoro che non è potuto venire a maturazione, che non ha mai ricevuto l'ultimo tocco, non potrà mai rendere giustizia alle capacità del Keynes (1). Ma l'altra penalità gli fu rimessa.

In generale vi è qualche cosa di inumano in quelle persone che, come macchine, sfruttano fino all'ultimo ogni loro riserva di combustibile. Uomini di questo genere per lo più sono freddi nelle loro

(1) L'esempio più evidente è dato dal *Treatise on Money*, la sua più ambiziosa impresa teorica, che contiene numerosi brani di un lavoro potente ma incompiuto, messi molto imperfettamente insieme (vedi più avanti, p. 431). Ma l'esempio che meglio rende la mia idea è il saggio biografico sul Marshall (« Econ. Jour. », settembre 1924). A questo saggio egli evidentemente prodigò tutta la sua passione e la sua cura. Effettivamente, è la più brillante biografia di scienziato che abbia mai letta. Così il lettore che la leggerà, non soltanto ne trarrà grande piacere e profitto, ma capirà anche quello che intendo dire. Comincia magnificamente e finisce magnificamente; ma per essere perfetta, avrebbe avuto bisogno di altri quindici giorni di lavoro.

relazioni personali, inaccessibili e preoccupati. Il lavoro è per loro tutta la vita, non esiste altro interesse, o esistono soltanto interessi del tipo più superficiale. Ma il Keynes era esattamente l'opposto di ciò, era il più piacevole compagno che si possa immaginare, amabile, gentile e allegro nel senso in cui sono amabili, gentili e allegri proprio coloro che non hanno pensieri e il cui unico principio è di non permettere mai che una loro occupazione degeneri in lavoro. Era d'indole affettuosa, sempre pronto a condividere con spirito amichevole i punti di vista, gli interessi e le preoccupazioni degli altri. Era generoso, e non soltanto col denaro. Di carattere socievole, amava la conversazione in cui sapeva brillare. E, contrariamente a un'opinione molto diffusa, sapeva essere cortese, cortese con una meticolosità di vecchio stampo, che richiedeva tempo. Per esempio, si rifiutò di mettersi a tavola, nonostante telefonate e telegrammi, finchè il suo ospite, trattenuto dalla nebbia nella Manica, non fu arrivato, alle quattro del pomeriggio.

I suoi interessi extra professionali erano molti, e ognuno di questi fu da lui perseguito con gioiosa alacrità. Ma questo non è tutto. Ripetiamo, non sono rare le persone che, malgrado occupazioni assorbenti, si divertono in maniera passiva con qualche attività ricreativa. La caratteristica del Keynes era che con lui la ricreazione diventava creazione. Ad esempio, era appassionato di bei libri, di sottili controversie bibliografiche, di particolari sul carattere, la vita e il pensiero di uomini del passato. Molti condividono questa passione, che nel Keynes può essere stata favorita da elementi classici ricevuti durante la sua educazione. Ma quando appagava questo gusto, lo faceva da lavoratore quale egli era, e noi dobbiamo a questa sua passione diverse chiarificazioni piuttosto importanti su alcuni punti della storia letteraria (1). Era anche un amatore e, fino ad un certo punto, un buon conoscitore di quadri e, in misura modesta, anche un collezionista. Godeva profondamente di una buona commedia, e fondò e finanziò generosamente il Teatro delle Arti di Cambridge che coloro che vi sono stati non potranno mai dimenticare. E una volta, una sua conoscenza ricevette il seguente biglietto, evidentemente buttato giù in un momento di buon umore: «Caro..., se desideri sapere che cosa in

(1) La letteratura filosofica ed economica lo attirava moltissimo. In questa ricerca il prof. Piero Sraffa divenne un suo prezioso collaboratore. Dei risultati conseguiti il migliore esempio che si possa offrire è l'edizione del compendio che Hume redasse del proprio *Treatise on Human Nature* « ristampato con una introduzione di J. M. Keynes e P. Sraffa » nel 1938. La introduzione è un singolare monumento di ardore filosofico.

questo momento, occupi *esclusivamente* il mio tempo, guarda a quel che vi è incluso» (1). E quello che vi era incluso era un programma o prospetto del «Balletto Carmago».

V

Riprendiamo la strada maestra. Come ho detto prima, dobbiamo anzitutto soffermarci a considerare il *Tract on monetary reform* (1923). Dato che per il Keynes mèta e guida dell'analisi era un consiglio pratico, farò quello che nel caso di altri economisti considererei offensivo di fare, vale a dire invito i lettori a considerare prima ciò che egli propugnava. Era, in sostanza, una stabilizzazione del livello dei prezzi interni allo scopo di stabilizzare la situazione degli affari, nel mentre però, in linea secondaria, prestava attenzione ai mezzi atti a mitigare le fluttuazioni a breve termine dei cambi. Per raggiungere tale scopo il Keynes raccomandava che il sistema monetario, così come creato dalle necessità della guerra, fosse trasportato anche nell'economia di pace; e il più audace dei suoi suggerimenti, proposto con una trepidazione evidente, del tutto insolita in lui, fu quello di separare l'emissione dei biglietti dalla riserva aurea, che egli tuttavia desiderava mantenere e di cui si preoccupava di mettere in evidenza l'importanza.

In questa raccomandazione vi sono due cose che vanno osservate attentamente: in primo luogo, la sua qualità, prettamente inglese; in secondo luogo, la sua sobria saggezza e il suo conservatorismo (2), *dal punto di vista degli interessi inglesi a breve termine, nonchè del tipo d'inglese cui apparteneva colui che dava questo consiglio.* Non potrà mai essere sufficientemente messo in rilievo il fatto che il consiglio del Keynes era pur sempre un consiglio di un inglese, scaturito da problemi inglesi, anche se rivolto ad altre nazioni. Eccezion fatta per alcune delle sue inclinazioni artistiche, il Keynes era sorprendentemente isolano, anche in filosofia, ma non mai tanto quanto in eco-

---

(1) Questa sua conoscenza, persona molto disordinata, non conserva lettere. Il testo esatto del biglietto del Keynes non può perciò esser controllato. Ma io sono sicuro che conteneva una sola breve frase, di cui il contenuto era quello che abbiamo detto. Deve essere accaduto circa dieci o quindici anni fa, o forse più. Nei suoi ultimi anni queste attività e gusti artistici lo portarono ad essere eletto «Trustee» della Galleria Nazionale e Presidente del Consiglio per l'Incoraggiamento della Musica e delle Arti. Ancora del lavoro.

(2) Non sorprenderà nessuno il fatto che egli in seguito venne eletto direttore della Banca d'Inghilterra (1942).

nomia. Ed era anche un fervido patriotta, di un patriottismo scevro da qualsiasi volgarità, ma così sincero da diventare inconsapevole e perciò tanto più potente, così da influenzare il suo pensiero e da impedire una piena comprensione dei punti di vista, condizioni, interessi e specialmente credenze di altri popoli (anche americani). Come i vecchi libero-scambisti, sempre quello che in ogni momento era verità e saggezza per l'Inghilterra, fu da lui esaltato a verità e saggezza per tutti i tempi e tutte le nazioni (1). Ma non ci possiamo fermare qui. Per definire il punto di vista da cui derivava quel consiglio, è necessario ricordare anche che egli appartenne all'alta classe intellettuale inglese, non aderente a classi o partiti, un tipico intellettuale dell'ante-guerra che giustamente pretendeva, per il bene e per il male, a una affinità spirituale con il gruppo dei Locke-Mill.

A che mirava dunque questo patriottico intellettuale inglese? Egli aveva davanti agli occhi quella visione generalizzata che abbiamo già avvertito nelle pagine delle *Consequences*. Ma il caso dell'Inghilterra era più specifico. L'Inghilterra non era uscita dalla Guerra Mondiale così come era venuta fuori dalle guerre dell'epoca napoleonica. Ne era uscita impoverita; aveva perduto per il momento molte delle sue buone occasioni, e qualcuna di queste per sempre. Non basta, ma la sua struttura sociale si era indebolita e irrigidita. Le imposte e i salari non erano compatibili con un vigoroso sviluppo; eppure non c'era niente da fare. Il Keynes non si abbandonava a vani rimpianti. Non era abituato a deplorare quello che non poteva esser cambiato. E non era nemmeno di quel tipo di uomini che dedicano tutte le energie della loro mente a singoli problemi, del carbone, dei tessili, dell'acciaio, delle costruzioni navali, anche se nei suoi articoli spiccioli dette qualche consiglio del genere. Meno che mai era uomo da predicare credenze di rigenerazione. Il Keynes fu un intellettuale inglese, un po' *deraciné*, che aveva davanti agli occhi una situazione quanto mai poco piacevole. Non aveva figli, e la sua filosofia della vita fu essenzialmente una filosofia del giorno per giorno. Pertanto si dedicò risolutamente al solo «parametro di azione» che sembrava essergli rimasto, sia come inglese in genere, sia come inglese del tipo particolare cui apparteneva, vale a dire la regolamentazione della moneta. Forse pensava che questo fosse il mezzo per risanare una situazione difficile. Riteneva per certo che avrebbe servito a mitigarla e che il ritorno a un sistema aureo e alla parità dell'ante-guerra andava più in là di quanto la *sua* Inghilterra potesse sostenere.

---

(1) Questo spiega anche ciò che i suoi oppositori chiamarono la sua incoerenza.

Se soltanto si potesse far comprendere questo alla gente, si capirebbe anche che il keynesismo pratico è una pianticella che non può esser trapiantata in un terreno estraneo: vi muore e diventa velenosa prima di morire. Ma si capirebbe anche che questa pianta, se lasciata sul suolo inglese, cresce sana e promette frutti e ombra. Sia detto una volta per sempre: questa osservazione si applica a qualsiasi consiglio, anche minimo, che il Keynes abbia mai dato. Per il resto, l'esigenza della regolamentazione della moneta affermata nel *Tract* era tutt'altro che rivoluzionaria; vi era tuttavia un'insistenza nuova su questo sistema come mezzo di una terapeutica economica generale. E nelle prime righe della prefazione e in tutto il primo capitolo sono indicati i rapporti col meccanismo risparmio-investimento (1). Così, anche se il compito immediato che si presentava all'autore gli impediva di andare molto a fondo in questo argomento, il libro tuttavia costituiva un ulteriore passo in avanti verso la *General Theory*.

Dal punto di vista analitico il Keynes accettò la teoria quantitativa, che è fondamentale. La sua corrispondenza coi fatti non può esser messa in dubbio (p. 81). È tanto più importante per noi renderci conto che questa accettazione, che si fonda sulla confusione tanto comune tra la teoria quantitativa e l'equazione dello scambio, significa molto meno di quel che non sembri, esattamente come il ripudio che più tardi il Keynes fece della teoria quantitativa significa molto meno di quanto non sembri. Quello che egli intese accettare era l'equazione degli scambi nella forma della scuola di Cambridge, la quale, comunque sia definita, vuoi come una identità, vuoi come una condizione di equilibrio, non implica alcuna delle proposizioni caratteristiche della teoria quantitativa in senso stretto. Di conseguenza, egli si sentì libero di considerare la velocità — ossia k, che è l'equivalente della velocità nell'equazione di Cambridge — come una variabile del problema monetario, attribuendo molto giustamente al Marshall il merito di questo «sviluppo della maniera tradizionale di considerare l'argomento» (p. 86). Questa è la «preferenza per la liquidità» nella sua forma embrionale. Sfuggì al Keynes il fatto che questa teoria può farsi risalire per lo meno al Cantillon, e che è

(1) Vedi ad esempio i passi, così caratteristici, a p. 10 ed anche la descrizione del «sistema d'investimento» a p. 8, dove sono anticipate alcune delle vere e proprie insufficienze che presenta l'analisi della *General Theory*. Anche in quel libro, e invero dal principio alla fine, il Keynes dimostrò una curiosa riluttanza a riconoscere un fatto molto semplice ed ovvio, e ad esprimerlo con una frase non meno semplice e ovvia, che cioè l'industria è tipicamente finanziata dalla banca.

stata sviluppata, sia pure sommariamente, dal Kemmerer (1), il quale dice che «grandi somme di denaro sono continuamente tesoreggiate» e che «la proporzione del medio circolante tesoreggiato... non è costante». Non possiamo soffermarci sulle tante cose eccellenti contenute nel *Tract*, ad esempio la magistrale sezione sul mercato dei cambi a termine (cap. III, sez. IV) e sulla Gran Bretagna (cap. V, sez. I), verso la «seconda tappa» sulla strada verso la *General Theory*, e cioè il *Treatise on Money* (1930).

Ad eccezione del *Treatise on Probability*, il Keynes non scrisse mai un'altra opera in cui la finalità esortativa fosse meno evidente che nel *Treatise on Money*. Eppure tale finalità c'è anche qui, e non soltanto limitatamente all'ultimo libro (il VII) dove, tra l'altro, troviamo tutte le linee essenziali di Bretton Woods — e quale contributo eccezionale! — Nondimeno questi due volumi sono indubbiamente il lavoro più ambizioso del Keynes tra quelli dedicati alla pura ricerca, e a una ricerca così brillante, e pur tuttavia così solida, che è veramente un grande peccato che la mèsse venisse raccolta prima che fosse del tutto matura. Se almeno avesse imparato qualche cosa dall'anelito del Marshall verso una «impossibile perfezione», invece di sermoneggiare a questo proposito! (*Essays in Biography*, pagina 211-12) (2). Inoltre è largamente giustificato il Prof. Myrdal quando cortesemente ironizza a proposito di «quel genere anglosassone di originalità non necessaria» (3). Nondimeno il libro costituisce

---

(1) Cfr. E. W. Kemmerer, *Money and Credit Instruments* (1907), p. 20. Ma a p. 193 del *Tract* il Keynes viene fuori con la insostenibile affermazione che «il livello interno dei prezzi è principalmente determinato dall'ammontare del credito creato dalle banche», e da questa affermazione non si staccò mai più. Fino all'ultimo ritenne che questo credito fosse una variabile indipendente, un dato del processo economico, sebbene determinata, non già dalla produzione aurea, come si riteneva in antico, bensì o dalle banche o dalla «autorità monetaria», ossia la banca centrale o il governo. Questo — cioè il considerare la quantità di moneta come «data» — è uno dei tratti caratteristici della teoria quantitativa in senso stretto; onde la mia affermazione nel testo, che cioè il Keynes non abbandonò mai la teoria quantitativa in modo così assoluto come egli riteneva di aver fatto.

(2) Un passo della prefazione del *Treatise*, dove il Keynes quasi si scusa, dimostra ch'egli non era inconsapevole del fatto che stava offrendo pane a mezza cottura.

(3) Cfr. Gunnar Myrdal, *Monetary equilibrium* (traduzione inglese di Bryce and Stolper, 1939, da una versione tedesca dell'originale svedese apparso nel *Ekonomisk Tidskrift* del 1931), p. 8. La protesta del Myrdal non era fatta per conto proprio, ma per conto del Wicksell e del gruppo wickselliano. Ma analoga protesta sarebbe stata a posto nei riguardi del Böhm-Bawerk e dei suoi seguaci, specialmente il Mises e il Hayek. L'opera del secondo, *Geldtheorie und Konjunkturtheorie*, era stata pubblicata, è vero, soltanto nel 1929. Ma l'opera del Böhm-Bawerk poteva aversi in

il contributo più importante che si sia avuto nel suo campo e nel suo tempo. Tutto quello che posso fare è di raccogliere i più significativi «cartelli indicatori» che ci additano la via alla *General Theory* (1).

Abbiamo anzitutto la concezione di una teoria monetaria come teoria del processo economico nella sua totalità; questa concezione trova completo sviluppo nella *General Theory*. Essa è inserita, in secondo luogo, nella visione o diagnosi dello stato contemporaneo del processo economico, che il Keynes mantenne immutata fin dalle *Consequences*. In terzo luogo, risparmio e investimento sono definiti come decisioni nettamente separate, altrettanto nettamente come nella *General Theory*, e la parsimonia privata è ben definita nella sua parte di «cattivo» della commedia. Il riconoscimento che il Keynes fa dell'opera di «J. A. Hobson e compagni» (vol. I, p. 179) è altamente significativo sotto questo rispetto. Apprendiamo così che una campagna del risparmio non è la via giusta per ridurre il tasso d'interesse (ad esempio vol. II, p. 207). Differenze di concetti — qualche volta soltanto di terminologia — oscurano, ma non eliminano l'identità fondamentale delle idee che l'autore si sforza di enunciare. Pertanto, in quarto luogo, molti ragionamenti si svolgono in termini della distinzione wickselliana tra saggio d'interesse «naturale» e «monetario». Per certo, quest'ultimo non è ancora *il* saggio d'interesse, nè il primo nè i profitti sono già diventati la «efficienza marginale del capitale». Ma il ragionamento fa pensare nettamente a tutti e due questi trapassi concettuali. In quinto luogo, il rilievo dato alle aspettative, al comportamento «ribassista» che non è ancora preferenza per la liquidità per via del motivo speculativo, e la teoria che una caduta nel saggio monetario dei salari in periodo di depressione («riduzione nel saggio dei guadagni di efficienza») tende a ristabilire l'equilibrio *se e perchè agisce sull'interesse* (*tasso bancario*), *ridu-*

---

inglese, e il *Wages and Capital* del Taussig data dal 1896. Nondimeno il Keynes scrisse la sua teoria del capitale, contenuta nel libro VI, esattamente come se questi autori non fossero mai esistiti. Ma non c'era nessuna cattiva intenzione in ciò. Semplicemente egli non li conosceva. Prova della sua buona fede è l'ampio riconoscimento che egli ha dato agli autori che conosceva, tra questi al Pigou e al Robertson.

(1) Questo, naturalmente, implica a un giudizio non equo dell'opera nel suo complesso, ed in particolare dei primi due libri: l'introduzione, convenzionale ma non di meno brillante (natura della moneta, libro I), e la trattazione, pressochè indipendente, del livello dei prezzi (valore della moneta, libro II), che è piena di idee suggestive. Deve esser ricordato — e questa è effettivamente la differenza più fondamentale tra il *Treatise* e la *General Theory* — che l'opera vuol essere un'analisi della dinamica del livello dei prezzi, « della maniera nella quale le fluttuazioni del livello dei prezzi vengono di fatto a cessare » (vol. I, p. 52), sebbene in effetti essa sia molto più di questo.

cendo le esigenze della Circolazione Industriale — tutte queste cose, e molte altre [banane, orci di vedove, botti delle Danaidi (1)] suonano come prime formulazioni, ancora imperfette e imbarazzate, delle proposizioni della *General Theory*.

VI

Il *Treatise* non fu un fallimento nel senso ordinario del termine. Ognuno si rese conto a che cosa mirasse, e, comunque lo qualificasse, rese omaggio al grande sforzo del Keynes. Perfino le critiche distruttive, quali quelle del Prof. Hansen circa le Equazioni fondamentali (2) o quelle del Prof. von Hayek relative alla struttura teorica fondamentale del Keynes (3), erano di regola mitigate da un elogio ben meritato. Ma dal punto di vista proprio del Keynes, esso fu un fallimento, e non soltanto perchè l'accoglienza fattagli non fu commisurata al grado di successo. In certo senso aveva fallito il colpo — non era riuscito realmente a far centro. E la ragione non è difficile a trovarsi: il Keynes non era riuscito a trasmettere l'essenza del suo messaggio personale. Egli aveva scritto un trattato e, per amore di compiutezza sistematica, aveva sovraccaricato il testo di un materiale riguardante gli indici dei prezzi, il *modus operandi* del tasso bancario, la creazione dei depositi, l'oro e via dicendo; e tutto questo materiale, qualunque fosse il suo merito, era aderente alla dottrina corrente e perciò non riusciva a distinguersi quanto sarebbe stato necessario, dato il suo scopo. Il Keynes si era avviluppato nella rete di un apparato che non gli rispondeva quando tentava di districarne i propri punti di vista. Non sarebbe servito a niente il tentare di migliorare l'opera nei particolari, o il tentare di rintuzzare le critiche, di molte delle quali doveva riconoscere la giustezza. Non c'era altro da fare che abbandonare tutto, rinunciare all'impresa e ricominciare da capo. Il Keynes fece presto a imparare la lezione.

---

(1) Allusione ad alcuni passi del *Treatise*: vol. I, p. 176 e segg. dove si espone la « parabola delle banane »; e vol. I, p. 139, dove i profitti sono paragonati all'orcio della vedova (di cui nella Bibbia, *I Re*, XVII, 12), che non si vuotava mai, e alla botte delle Danaidi [*nota del trad.*].

(2) Vedi Alvin H. Hansen, *A Fondamental Error in Keynes' Treatise on Money*, in « The American Economic Review », 1930; e Hansen e Tout, *Investment and Saving in Business Cycle Theory*, in « Econometrica », 1933.

(3) Vedi F. A. von Hayek, *Reflections on the Pure Theory of Money of Mr. Keynes*, I e II, « Economica », 1931-32. Hayek arrivò fino a parlare di un « enorme progresso ». Non di meno il Keynes replicò non senza dimostrarsi irritato. Come lui stesso ebbe a notare in altra occasione, è difficile riuscire graditi agli autori.

Abbandonando risolutamente il relitto, si concentrò in un altro sforzo, il più grande della sua vita. Con brillante energia s'impossessò dell'essenza del suo messaggio e piegò la sua mente al compito di forgiare un'apparato concettuale che esprimesse quest'essenza e — per quanto possibile — nient'altro. Vi riuscì a sua gran soddisfazione. E appena ebbe fatto ciò — nel dicembre 1935 — cinse la sua nuova armatura, sguainò la spada e conquistò daccapo il campo perso, pretendendo arditamente di voler trarre gli economisti fuori da quegli errori in cui erano immersi da 150 anni e di condurli nella terra promessa della verità.

Coloro che stavano intorno a lui rimasero affascinati. Mentre stava rielaborando la sua opera, il Keynes ne discorreva correntemente nelle sue lezioni, in conversazione, al «Keynes Club» che era solito riunirsi nell'appartamento di lui a King's College. Nascevano delle discussioni animate. «... Mi sono attenuto al consiglio costante e alla critica costruttiva di R. F. Kahn. In questo mio libro c'è molto che non avrebbe presa la forma che ha assunto se non avessi avuto il suo suggerimento». (*General Theory*, Prefazione, p. VIII). Se consideriamo tutto quello che c'è d'implicito nell'articolo di Riccardo Kahn su *The Relation of Home Investment to Unemployment* pubblicato nel «Economic Journal» già fin dal giugno 1931, non riterremo certo esagerate queste frasi. Nella stessa prefazione si fa anche un certo credito alla Sig.ra Robinson, al Hawtrey e al Harrod (1). Tra di loro c'era anche qualcuno dei giovani più promettenti di Cambridge e tutti discutevano. Sprazzi della nuova luce cominciarono ad essere

(1) I rapporti che con questo libro ha il Hawtrey non possono esser stati altro che una critica competente e, fino a un certo punto, simpatizzante. Egli non fu mai, naturalmente, un keynesiano. Dal *Tract* al *Treatise*, invece, il Keynes fu un hawtreiano. Il Harrod forse si è indirizzato indipendentemente dal Keynes, verso un fine non troppo distante da quello del Keynes stesso, sebbene egli si sia disinteressatamente schierato sotto la bandiera di quest'ultimo dacchè essa fu innalzata. Giustizia vuole che faccia questa osservazione. Infatti quell'eminente economista corre un qualche pericolo di perdere il posto che nella storia dell'economia gli spetta a buon diritto, vuoi per quanto riguarda il keynesianesimo, vuoi la teoria della concorrenza imperfetta. Mi sento non meno obbligato di riferire la pretesa della sig.ra Robinson. Ci rivela benissimo l'atteggiamento della mentalità accademica verso le donne il fatto che essa fu esclusa dal seminario sopra ricordato (o almeno non fu invitata la volta in cui vi tenni una conferenza). Ma essa si è trovata nel bel mezzo delle cose. Ne è prova la sua «*Parable on Saving and Investment*» («Economica», febbraio 1933), un'articolo, questo, che costituì un'azione abilissima di retroguardia per coprire la ritirata dal *Treatise*; e vedi la sua *Theory of Money and The Analysis of Output* (pubblicata fin dall'ottobre 1933 nella «Review of Economic Studies»), ancor più significativa del ruolo avuto nella evoluzione della *General Theory*.

raccolti da individui che erano sparsi per tutto l'Impero e negli Stati Uniti. Gli studiosi ne furono eccitati. Un'ondata di anticipato entusiasmo si diffuse per tutto il mondo degli economisti. Quando alla fine il libro uscì, gli studenti di Harvard non si sentirono capaci di aspettare che questo fosse disponibile presso i librai; essi si quotarono per far più presto e provvidero per la spedizione diretta di un primo pacco di esemplari.

VII

La visione sociale rivelata per la prima volta nel *Economic Consequences of the Peace*, la visione di un processo economico in cui l'opportunità dell'investimento svanisce mentre persistono abitudini di risparmio, è espressa teoricamente nella *General Theory of Employment, Interest and Money* (la prefazione porta la data del 13 dicembre 1935) mediante tre concetti funzionali: la funzione del consumo, la funzione dell'efficienza del capitale e la funzione della preferenza per la liquidità (1). Queste funzioni, insieme con l'unità di salario data e con la quantità di moneta egualmente data, «determinano» il reddito e *ipso facto* l'occupazione (se ed in quanto quest'ultima è univocamente determinata dal primo), cioè determinano le grandi variabili dipendenti, che devono essere «spiegate». Che *cordon bleu*, capace di fare una salsa di quel genere con del materiale così scarso! (2). Vediamo come fece.

---

(1) Una terminologia personale giova a spiegare ciò che un autore desidera mettere in particolare rilievo e a richiamarvi l'attenzione dei lettori. Questo (ma nient'altro) giustifica il fatto di aver ribattezzato il «saggio marginale del ricavo in relazione al costo» di Irving Fisher — la cui priorità sempre fu dal Keynes riconosciuta — così come giustifica l'uso della frase «preferenza per la liquidità» invece del termine usuale, il tesoreggiamento. Per la concezione del Keynes il termine di «funzione del consumo» è certamente preferibile a quello del Malthus, «domanda effettiva», che anch'egli usò, perchè dall'uso dei concetti di domanda e di offerta al di fuori del campo (equilibrio parziale) nel quale essi hanno un significato rigorosamente definibile, non può nascere che confusione. Non è senza interesse il notare come il Keynes desse il nome di «leggi psicologiche» alle sue ipotesi circa la forma delle funzioni del consumo e della preferenza per la liquidità. Questo, naturalmente, era un altro espediente per mettere in evidenza quei concetti. Ma non è possibile riconnettervi un significato plausibile e nemmeno quel significato che gli si suol dare in relazione alla «legge dei bisogni saziabili». Sotto questo rispetto, come anche sotto altri, il Keynes era veramente antiquato.

(2) È realmente un'ingiustizia nei confronti dei contributi del Keynes di ridurli al nudo scheletro della struttura logica e poi di ragionare su queste ossa come se fossero il tutto. Nondimeno di grande interesse sono i tentativi fatti per ridurre il

1) La prima condizione per la semplicità di un modello è, naturalmente, che sia semplice la concezione da rappresentare. E la semplicità della concezione in parte è una questione di genialità e in parte dipende dalla buona volontà di pagare il prezzo in termini dei fattori che restano fuori del quadro da rappresentare. Ma se noi ci mettiamo dal punto di vista dell'ortodossia keynesiana e accettiamo la sua concezione del processo economico contemporaneo come dono di un genio, il cui sguardo penetra attraverso l'opaca superficie dei fenomeni per scendere ai semplici elementi essenziali che stanno sotto, allora non possono esserci grandi obiezioni all'analisi aggregativa che portò a quei risultati.

Dato che gli aggregati scelti come variabili sono, ad eccezione della occupazione, quantità o espressioni monetarie, possiamo parlare anche di analisi monetaria e, dato che il reddito nazionale è la variabile più importante, anche di analisi reddituale. Credo che Riccardo Cantillon sia stato il primo a darci un *compiuto* schema di analisi aggregativa, monetaria e reddituale, lo schema cioè elaborato da François Quesnay nel suo *Tableau Économique*. Il Quesnay, pertanto, è il vero predecessore del Keynes, ed è interessante notare che le sue idee sul risparmio erano identiche a quelle del Keynes. Il lettore potrà facilmente convincersi di ciò consultando le *Maximes*. Bisogna tuttavia aggiungere che l'analisi aggregativa della *General Theory* non è la sola nella letteratura moderna: fa parte di una famiglia che è andata rapidamente crescendo (1).

2) Il Keynes ha semplificato la sua struttura evitando, per quanto era possibile, tutte le complicazioni che sorgono dall'analisi

---

suo sistema a forma esatta. Voglio ricordare particolarmente: la recensione di W. B. Reddaway nel « Economic Record » 1936; R. F. Harrod, *Mr. Keynes and Traditional Theory* in « Econometrica » gennaio 1937; J. E. Meade, *A Simplified Model of Mr. Keynes' System*, in « Review of Economic Studies », febbraio 1937; J. R. Hicks, *Mr. Keynes and the « Classics »*, in « Econometrica », aprile 1937; O. Lange, *Rate of Interest and the Optimum Propensity to Consume*, in « Economica », febbraio 1938; P. A. Samuelson, *The Stability of Equilibrium*, in « Econometrica », aprile 1941 (con una riformulazione dinamica); e A. Smithies, *Process Analysis and Equilibrium Analysis*, in « Econometrica », gennaio 1942 (pure uno studio sulla dinamica dello schema keynesiano). Scrittori che avessero avuto una minor simpatia per lo spirito dell'economia keynesiana, avrebbero potuto trasformare i risultati presentati in queste pagine in una seria critica. Questo vale ancor più per F. Modigliani, *Liquidity Preference and the Theory of Interest and of Money* in « Econometrica », gennaio 1944.

(1) La via più rapida per rendersi conto fino a che punto l'analisi aggregativa avesse progredito prima della pubblicazione della *General Theory*, è quello di leggere l'articolo riassuntivo del Tinbergen in « Econometrica », luglio 1935.

dinamica. La precisa struttura del sistema keynesiano appartiene, per usare la terminologia proposta da Ragnar Frich, alla macrostatica, non alla macrodinamica. In parte questa limitazione deve attribuirsi a coloro che formularono l'insegnamento del Keynes, piuttosto che al suo stesso insegnamento, il quale contiene diversi elementi dinamici, in particolare le attese. È vero però che egli era contrario ai «periodi» e che concentrava la sua attenzione su considerazioni di equilibrio statico. Ciò ha eliminato un serio ostacolo al successo, giacchè un'equazione alle differenze esercita tutt'ora sugli economisti lo stesso effetto della faccia di Medusa.

3) Inoltre, limitò il suo *modello*, anche se non sempre il ragionamento, ai fenomeni a breve termine. Mentre di solito si mettono in rilievo i punti 1) e 2) di sopra, non sembra che ci si renda sufficientemente conto come il modello del Keynes sia rigorosamente a breve termine e quanto importante sia questo fatto per l'intiera struttura e per tutti i risultati della *General Theory*. La restrizione su cui tutto s'impernia è che, non soltanto le funzioni della produzione e i metodi di produzione, ma anche la quantità e la qualità degli impianti e le attrezzature non debbono cambiare, una restrizione che il Keynes non si stanca mai di ripetere al lettore nei punti cruciali del suo cammino (vedi ad esempio p. 114 e p. 245) (1).

Questo permette molte semplificazioni, che altrimenti non sarebbero ammissibili: ad esempio, permette di trattare l'occupazione come approssimativamente proporzionale al reddito (prodotto), così chè l'uno risulta determinato non appena lo è l'altro. Ma riduce l'applicabilità di quest'analisi al massimo a pochi anni — forse alla durata di un ciclo di quaranta mesi — e, in termini di fenomeni, ai fattori che *regolerebbero* la maggiore o minore utilizzazione di un impianto industriale *se* questo rimanesse immutato. *Tutti i fenomeni che incidono sulla creazione e sul mutamento* di questo impianto, vale a dire i fenomeni che dominano il processo capitalistico, sono così esclusi dalla nostra considerazione.

Come rappresentazione della realtà questo modello diventa quasi del tutto giustificabile in periodi di depressione, quando anche la preferenza per la liquidità si approssima ad essere un fattore operativo per proprio conto. Aveva dunque ragione il Prof. Hicks quando definiva l'economia del Keynes come l'economia della depressione.

---

(1) A rigore qualche cambiamento nella quantità delle attrezzature deve essere ammesso, ma si pensa che esso ad ogni istante sia così piccolo, che possiamo trascurare i suoi effetti sulla struttura industriale esistente e sulla quantità prodotta.

Ma dal punto di vista proprio del Keynes, il modello trae la sua giustificazione anche dalla tèsi del ristagno secolare. Sebbene resti vero che egli tentò di dare una visione essenzialmente a lungo termine mediante un modello a breve termine, egli si garantì, in certo senso, la libertà di far così ragionando (quasi) esclusivamente di un processo stazionario o, in ogni caso, di un processo che si arresta o oscilla intorno a livelli, di cui un equilibrio stazionario di piena occupazione costituisce il *plafond*. Secondo il Marx l'evoluzione capitalistica sfocia nella catastrofe. Secondo J. S. Mill sfocia in uno stato stazionario che funziona senza imprevisti. Secondo il Keynes sfocia in uno stato stazionario che costantemente minaccia di venir meno. Sebbene la teoria della catastrofe secondo il Keynes sia completamente differente da quella del Marx, ha però con questa un importante tratto in comune: in entrambe le teorie la catastrofe è motivata da cause inerenti al funzionamento della macchina economica, non all'azione di fattori esterni. Questa modalità, naturalmente, porta la teoria del Keynes ad assumere il ruolo di «razionalizzatore» della volizione anticapitalistica.

4) Il Keynes, con piena consapevolezza, non volle andare più in là dei fattori che sono i determinanti *immediati* del reddito (e dell'occupazione). Egli stesso riconobbe francamente che questi determinanti immediati, i quali «qualche volta» potrebbero esser considerati «le variabili indipendenti ultime..., potrebbero essere sottoposte a un'ulteriore analisi e quindi non essere più, per così dire, gli ultimi elementi atomici indipendenti» (p. 247). Questa espressione sembra suggerire soltanto che gli aggregati economici derivano il loro significato dagli «atomi» che li compongono. Ma c'è di più. Naturalmente, noi possiamo semplificare di molto la nostra rappresentazione del mondo e arrivare a proposizioni molto semplici, purchè ci contentiamo di ragionamenti della forma: *dato* A, B, C, allora D dipenderà da E. Se A, B, C... sono cose esterne al campo sotto esame, non c'è altro da dire. Se però fanno parte dei fenomeni da spiegare, allora le proposizioni risultanti relative a ciò che determina, facilmente possono esser rese inoppugnabili e acquistare un aspetto di novità senza che abbiano molto significato. Questo è ciò che il Prof. Leontief ha definito «un teorizzare implicito» (1). Ma per il Keynes, così come per il Ricardo (2), ragionamenti di questo tipo erano soltanto degli

(1) Vedi il suo articolo apparso sotto questo titolo nel «Quarterly Journal of Economics», vol. LI, pp. 337-51.

(2) Val la pena di rilevare l'affinità intellettuale del Keynes con il Ricardo. I loro metodi di ragionamento erano molto simili, il che è stato oscurato dall'ammira-

espedienti per mettere in rilievo le loro teorie: servivano a contraddistinguere e, così facendo, a mettere in risalto un rapporto particolare. Il Ricardo non disse: «Nelle condizioni presenti dell'Inghilterra, così come le vedo, la libertà di commercio in fatto di derrate alimentari e di materie prime tenderà, tutto considerato, ad alzare il grado del profitto». Invece disse: «Il saggio del profitto dipende dal prezzo del grano».

5) Se l'aver messo vigorosamente in evidenza un piccolo numero di punti che al Keynes sembravano essere tanto importanti quanto insufficientemente apprezzati, costituisce una nota fondamentale della *General Theory*, possiamo trovare, oltre quello menzionato proprio ora, altri di questi espedienti valorizzatori. Due di questi sono già stati ricordati (1). Un terzo è quello che i critici tendono a definire come sopravvalutazioni — sopravvalutazioni, però, che non è possibile ricondurre a un livello giustificabile, perchè il risultato dipende proprio dall'eccesso. Deve pertanto esser ricordato, non soltanto che queste sopravvalutazioni, dal punto di vista del Keynes, sono poco più che dei mezzi per astrarre da cose non essenziali, ma che parte del biasimo cui si espongono, dipende proprio da noi: noi semplicemente non diamo retta finchè un chiodo non ci è stato martellato nella testa a furia di battere sempre su quello. Dato, e non concesso, che i punti in questione siano effettivamente abbastanza importanti da meritare di esserci martellati nella mente, e tenuto presente che le gemme in fatto di sopravvalutazione non qualificata non si trovano nella *General Theory*, ma piuttosto negli scritti di qualche seguace del Keynes, apprezzeremo questo metodo di dar sapore a ciò che ho descritto come la salsa.

Bastano tre esempi. 1) Ogni economista sa — e se non lo sapesse non potrebbe fare a meno d'impararlo dalla conversazione degli uomini di affari — che ogni cambiamento, sufficientemente generale, nel saggio dei salari monetari influenza i prezzi nella stessa direzione. Nondimeno, non era compito degli economisti tener conto di questo fatto nella teoria dei salari. 2) Ogni economista *avrebbe* dovuto sapere che la teoria di Turgot-Smith-J. S. Mill circa il meccanismo del risparmio e dell'investimento era insufficiente, e che in particolare le decisioni di risparmiare e d'investire erano collegate troppo

---

zione che il Keynes nutriva per l'atteggiamento del Malthus contrario al risparmio e di conseguenza dalla sua avversione per l'*insegnamento* del Ricardo.

(1) Vedi più sopra, n. 1 a pag. 435.

strettamente. Eppure, se il Keynes avesse data una formulazione rigorosamente qualificata del loro vero rapporto, non avrebbe ricavato da noi più di qualche frase mormorata a fior di labbra: «sì... è così... ha qualche importanza per certe situazioni cicliche... ma che ce ne facciamo?». 3) Ogni lettore riscontri le pp. 165-166 della *General Theory*, cioè le prime due pagine del cap. XIII sulla «Teoria generale dell'interesse». Che cosa vi troverà? Troverà che la teoria, secondo cui la domanda di risparmio da parte dell'investimento e l'offerta di risparmio regolata dalle decisioni individuali in ordine al tempo («ciò che io ho chiamato la propensione al consumo») sono rese eguali fra loro dal tasso di interesse, crolla perchè «è impossibile dalla sola conoscenza di questi due fattori dedurre il saggio d'interesse». Perchè è impossibile? Perchè la decisione di risparmiare non implica *necessariamente* la decisione d'investire: dobbiamo altresì tener conto della possibilità che questa ultima decisione non segua, o che non segua immediatamente. Farei qualsiasi scommessa che questo miglioramento, perfettamente giusto, della dottrina corrente non ci avrebbe fatta una grande impressione, se egli avesse lasciata la questione a questo punto. Ci voleva che la preferenza per la liquidità fosse messa in prima linea — e che l'interesse fosse ridotto *a nulla più* che la ricompensa per la rinunzia al denaro (la qual cosa non può essere così, secondo ciò che insegna la sua stessa dottrina) — e così via, secondo una ben nota sequenza, perchè fossimo indotti a riflettere sull'argomento. E noi ci siamo messi a riflettere su bene a proposito. Poichè ora saremo in molti di più a dare ascolto alla teoria che l'interesse è un fenomeno puramente monetario di quanti non fossero quelli disposti a dare ascolto 35 anni fa.

Ma vi è una parola nel libro che non può esser difesa in base a questi criteri, e cioè la parola «generale». Quegli espedienti valorizzatori — anche se assolutamente ineccepibili per altri rispetti — non possono fare di più che mettere in luce casi del tutto particolari. I keynesiani sosterranno che questi casi particolari sono proprio quelli della nostra epoca. Non possono sostenere più di questo (1).

6) Sembra evidente che il Keynes *volle* garantire la validità dei suoi risultati più cospicui senza far ricorso all'elemento della rigidità, proprio come rifiutò l'aiuto che gli sarebbe potuto derivare

(1) Il primo a rilevare questo punto è stato O. Lange, *op. cit.*, il quale tributò il dovuto omaggio all'unica teoria veramente generale che mai sia stata scritta, la teoria di Léon Walras, dimostrando accuratamente che quest'ultima comprende quella del Keynes come un caso particolare.

dalle imperfezioni della concorrenza (1). Vi erano tuttavia dei casi nei quali egli non poteva più comportarsi così, specialmente il caso in cui il saggio d'interesse, se decrescente, deve diventare rigido, perchè l'elasticità della domanda di moneta in base alla preferenza per la liquidità diventa infinita. Ed in altri punti le rigidità stanno pronte di riserva, così da poter essere richiamate ove il ragionamento di prima linea non riesca a convincere. Naturalmente, è sempre possibile dimostrare che il sistema economico, se un numero sufficiente dei suoi organi di adattamento sono paralizzati, cessa di funzionare. Ai keynesiani questo sistema di salvataggio non piace più che agli altri economisti teorici. Nondimeno non è senza importanza. L'esempio classico ne è l'equilibrio in caso di sottoccupazione (2).

7) Devo infine accennare alla bravura del Keynes nel forgiare gli strumenti individuali dell'analisi. Vedi ad esempio l'abile uso del moltiplicatore del Kahn o la felice creazione del concetto di «*user cost*», che serve tanto bene per definire il concetto di reddito e può esser certamente ricordato come una novità di qualche importanza. Quello che io ammiro di più in questi e in altri adattamenti concettuali del Keynes è la loro *adeguatezza*: essi si adattano allo scopo come una giacca di buon taglio si modella sulla persona del cliente. Naturalmente, proprio a causa di ciò, questi adattamenti hanno un'utilità limitata, senza dire degli scopi particolari che il Keynes si proponeva. Un coltellino da frutta è uno strumento eccellente per sbucciare una pera. Chi lo usa per tagliare una bistecca, deve rimproverare soltanto se stesso se il risultato non è soddisfacente.

---

(1) Quest'ultimo fattore tuttavia fu inserito dal Harrod.

(2) Mi sono a volte domandato perchè il Keynes attribuisse tanta importanza alla dimostrazione che è possibile (e nelle ipotesi da lui poste questo generalmente sarà il caso) che in un equilibrio perfetto di concorrenza perfetta si sia al di sotto della piena occupazione. Poichè vi è una così grande disponibilità di fattori esplicativi verificabili, che rendono conto dell'effettiva disoccupazione osservabile in un qualsiasi momento, soltanto l'ambizione del teorico può indurci a desiderarne di più. Il problema di una disoccupazione involontaria in atto in un equilibrio perfetto di concorrenza perfetta — una situazione in cui nemmeno quel fantoccio che il Keynes chiamava « l'economista classico » credette mai come a una realtà — è senza dubbio di grande interesse teorico. Ma in pratica il Keynes si sarebbe trovato ugualmente bene avvalendosi della disoccupazione che può aversi in uno stato permanente di squilibrio. In realtà, è evidente che egli non riuscì a dimostrare la sua tesi. Ma l'inflessibilità dei salari in fase di discesa è pronta a venirgli in aiuto. In quanto alla questione teorica, essa, come soggetto di discussione, risente del fatto che i contendenti non riescono a distinguere tra le varie conclusioni teoriche implicate. Ma non possiamo addentrarci in questo argomento.

VIII

Il successo della *General Theory* fu immediato e, come sappiamo, duraturo. Recensioni sfavorevoli, di cui ce ne furono molte, non fecero che giovarle. Si formò una scuola keynesiana, non una scuola in quel senso vago in cui alcuni storici dell'economia parlano di una scuola francese, tedesca, italiana, ma una scuola vera e propria, che è un'entità sociologica, vale a dire un gruppo che professa fedeltà a un unico Maestro e a una unica Dottrina e ha una sua cerchia interna, i suoi propagandisti, le sue parole d'ordine e le sue dottrine, quella esoterica e quella volgare. Nè questo è tutto. Dietro la cinta del keynesianesimo ortodosso vi è un vasto gruppo di simpatizzanti, e dietro a questo ancora i molti che hanno assorbito, in una forma o in un'altra, volentieri o malvolentieri, alcunchè dello spirito o almeno dei singoli elementi dell'analisi keynesiana. In tutta la storia dell'economia ci sono soltanto due casi analoghi: i fisiocrati e i marxisti. Questo è di per sè un grande risultato che esige un riconoscimento ammirato tanto dagli amici quanto dai nemici e, in particolare, da qualsiasi insegnante che sperimenti nei suoi corsi l'influenza vivificatrice di questo pensiero. Non può esservi alcun dubbio che nella scienza economica siffatti entusiasmi — e corrispondentemente forti avversioni — non si accendono mai a meno che il freddo acciaio dell'analisi non sia portato a una temperatura che non è la sua naturale da vere o supposte implicazioni politiche contenute nel messaggio dell'analista. Guardiamo perciò rapidamente le connessioni ideologiche del libro. I più dei keynesiani ortodossi sono dei «radicali» in un senso o nell'altro. Chi scrisse il saggio sulla «*Villiers Connection*» non era un radicale, qualunque sia il significato che ordinariamente si dà a questa parola. Che cosa vi è nel libro per piacere a loro? In un eccellente articolo sulla «American Economic Review», il Professore Wright (1) è arrivato a dire che «un candidato conservatore potrebbe fare una campagna politica servendosi largamente di citazioni dalla *General Theory*». Questo è vero, ma è vero soltanto se il candidato sa come servirsi di affermazioni fatte con riserve o con qualificazioni. Il Keynes era senza dubbio un avvocato troppo abile per negar mai ciò che è ovvio. In qualche misura, anche se probabil-

(1) Vedi D. McC. Wright, *The Future of Keynesian Economics*, in «Am. Econ. Rev.», vol. XXXV, n. 3 (giugno 1945), p. 287. Questo articolo, malgrado alcune differenze di opinione, utilmente completa il mio pensiero in molti punti che non posso approfondire qui per mancanza di spazio.

mente soltanto in piccola misura, il suo successo è dovuto precisamente al fatto che nemmeno nei suoi impeti fugaci si lasciò mai i fianchi sguerniti — come hanno potuto scoprire a loro spese critici incauti, sia della sua politica, sia delle sue teorie (1) I discepoli non badano alle qualificazioni. Vedono soltanto una cosa: un atto d'accusa del risparmio privato nonchè le implicazioni che quest'accusa porta con sè nei confronti dell'economia regolata e della disuguaglianza dei redditi.

Per apprezzare che cosa questo significhi, è necessario ricordare che il risparmio, quale risultato di una lunga evoluzione dottrinale, venne ad esser considerato l'ultimo baluardo dell'argomento borghese. Infatti, il vecchio Adamo Smith si era già sufficientemente sbarazzato di ogni altra giustificazione dell'economia borghese: se analizziamo attentamente il suo ragionamento (mi riferisco naturalmente soltanto agli aspetti ideologici del suo sistema) vediamo che esso equivale a un rimprovero generale diretto contro i proprietari «indolenti» e i mercanti o i «padroni» avidi, con in più il famoso elogio della parsimonia. E questa rimane la nota fondamentale di gran parte dell'ideologia economica non marxista fino al Keynes. Il Marshall e il Pigou si trovano nella stessa barca. Essi, ma specialmente il secondo, ritenevano come una realtà accettata che l'ineguaglianza, o l'attuale grado di ineguaglianza, fosse «indesiderabile». Però si fermarono di colpo quando si trattò di muovere all'attacco di quel baluardo.

Molti di coloro che si dettero all'insegnamento o alla ricerca durante gli anni dal 1920 al 1940, si distaccarono dagli schemi borghesi

---

(1) Questa la ragione per cui nella letteratura keynesiana ricorre così frequentemente la frase: «il Keynes non disse *veramente* questo» oppure «il Keynes non negò *veramente* quello». Nella *General Theory* la maggior parte delle qualificazioni esplicite capitano nei capitoli XVIII e XIX. Ma per quelle implicite possiamo dire soltanto che esse si trovano dappertutto. La logica del sistema classico non è *veramente* impugnata. Persino la legge del Say (nel senso definito a p. 26) non è completamente ripudiata; e non sono assolutamente negate nè l'esistenza di un meccanismo che tende a equilibrare le decisioni di risparmiare e quelle di investire — e il ruolo che il saggio dell'interesse ha in questo meccanismo —, nè la possibilità che una riduzione dei salari possa stimolare la produzione; certo, però, la validità della prima e l'esistenza delle altre due sono occasionalmente riconosciute, in applicazione soltanto a casi del tutto particolari. I critici pertanto corrono un continuo pericolo di essere tacciati di «una rappresentazione grossolanamente inesatta», così come gli incauti critici del primo *Essay* del Malthus invariabilmente incappano in un nuvolo di citazioni tratte dalla seconda edizione, dove effettivamente il Malthus si allontanò di molto dal malthusianesimo. È impossibile approfondire qui tutte queste cose. Il prof. Wright nel suo articolo citato ce ne offre degli esempi istruttivi.

della vita e dei valori. Molti disprezzarono il motivo del guadagno e il motivo della prestazione personale nel processo capitalistico. Ma finchè non aderirono al vero e proprio socialismo, dovettero ancora rispettare il risparmio — sotto pena di compromettersi ai loro stessi occhi e di schierarsi con coloro che il Keynes chiamava così drasticamente «il mondo inferiore degli economisti». Ma il Keynes spezzò le loro catene; ecco alla fine una dottrina teorica, che non solo annulla l'elemento personale e, se non meccanicistica di per se stessa, almeno risulta meccanizzabile, ma addirittura riduce in polvere quel baluardo; una dottrina che di fatto non dice ancora, ma facilmente può esser condotta a dire, vuoi che «chi tenta di risparmiare distrugge del capitale reale», vuoi che attraverso il risparmio «l'ineguale distribuzione dei redditi è la causa ultima della disoccupazione» (1). A *questo* si riduce la Rivoluzione keynesiana. Così definita, la frase è appropriata. E *questo*, e soltanto questo, spiega e in certa misura giustifica il mutamento di atteggiamento del Keynes nei confronti del Marshall, mutamento che non si può capire nè giustificare comunque sul terreno scientifico.

Ma anche se questa veste attraente rese a molti più accettevole il dono fatto dal Keynes alla scienza economica, non deve distogliere l'attenzione dal dono in sè considerato. Prima che uscisse la *General Theory*, la teoria economica era diventata sempre più complessa e sempre più incapace di dare risposte dirette a questioni dirette. La *General Theory* sembrava riportare ancora una volta la teoria economica alla semplicità e mettere in grado l'economista di dare consigli semplici, a tutti comprensibili. Ma, proprio come nel caso dell'economia ricardiana, c'era abbastanza per attirare, magari per ispirare, anche i più difficili. Quello stesso sistema, che si adattava così bene alle nozioni di una mente non istruita, riusciva soddisfacente anche per gli intelletti migliori della nascente generazione di teorici. Alcuni di questi sentirono — e tutt'ora sentono, per quanto io sappia — che qualsiasi altro lavoro in fatto di «teoria» dovrebbe essere eliminato. Tutti resero omaggio all'uomo che aveva dato loro un modello ben definito da maneggiare, da criticare e da migliorare, all'uomo, la cui opera simboleggia almeno, anche se non proprio incorpora, quello che essi desideravano di vedere attuato.

E anche coloro i quali avevano precedentemente completato la loro formazione e su cui la *General Theory* non influì durante gli anni

(1) Dopo tutto, basta un'occhiata alle pp. 372-73 e 376 della *General Theory* per convincere chiunque che il Keynes in effetti è arrivato quasi a giustificare entrambe le affermazioni. Bisogna essere coscienziosi fino allo scrupolo come il prof. Wright, per dire che il Keynes in realtà non lo fece.

formativi, sperimentarono gli effetti salutari di una fresca brezza. Come un eminente economista americano mi ha scritto: «essa (la *General Theory*) aveva ed ha in sè un qualche cosa che completa quello che il nostro modo di pensare e i nostri metodi di analisi sarebbero stati senza di essa. Non fa di noi dei keynesiani, bensì dei migliori economisti». Possiamo essere o meno d'accordo, ma queste parole esprimono perfettamente l'essenza dell'opera del Keynes. In particolare spiegano perchè la critica ostile, anche se ha successo quando attacca ipotesi o proposizioni singole, è impotente però ad infliggere un colpo fatale all'edificio keynesiano nella sua totalità. Come accade con il Marx, è possibile ammirare il Keynes pur considerando errata la sua concezione sociale e fallaci tutte le sue teorie.

Non ho intenzione di classificare la *General Theory* come se fosse un testo per la preparazione degli studenti. Dirò di più, non credo nella possibilità di classificare gli economisti: troppo diversi e non confrontabili fra loro sono gli uomini cui si potrebbe pensare volendo istituire paragoni. Checchè sia per accadere della dottrina, il ricordo dell'uomo resterà, sopravvivendo al keynesianesimo e alla sua reazione.

A questo punto mi fermerò. Tutti conoscono la stupenda lotta che il Keynes, da valente guerriero, sostenne per quella che doveva essere la sua ultima opera (1). Tutti sanno che durante la guerra tornò al Tesoro (1940) e che la sua influenza andò crescendo, insieme con quella di Churchill, a tal segno che nessuno più pensò a opporglisi. Tutti sanno che gli fu conferito l'onore del titolo di Lord. E naturalmente tutti sanno del Piano Keynes, di Bretton Woods e del prestito inglese. Ma di questo tratterà un qualche biografo erudito, che abbia tutto il materiale a sua disposizione.

---

(1) Voglio dire l'ultimo grande lavoro. Scrisse altri lavoretti fin quasi al momento della sua morte.

APPENDICE

G. F. KNAPP [1]

(1842-1926)

La morte del Prof. Knapp, avvenuta il 20 febbraio, ha privato il mondo scientifico tedesco di uno dei più notevoli rappresentanti di quella che può dirsi la terza epoca dell'economia politica in Germania — la prima epoca è la «cameralistica» i cui esponenti più noti sono il Seckendorff e lo Justi; la seconda corrisponde al periodo classico inglese e culmina in opere come quelle del Thünen e del Hermann e di cui i tratti più salienti furono la *Sozialpolitik* e il metodo storico. Insieme con lo Schmoller, il Wagner, il Bücher, il Brentano, sebbene diverso da ognuno di costoro sotto parecchi rispetti, Giorgio Federico Knapp sarà sempre associato a tutti i meriti e a tutti i difetti di quel periodo.

Per la sua vita, che non ebbe notevoli eventi, bastano poche parole. Nacque il 7 marzo 1842 a Giessen, da un professore che era autore di un libro di testo di tecnologia che ebbe grande successo. Studiò a Monaco, Berlino e Gottinga, diventando uno statistico che per quell'epoca era eccezionalmente fornito di cognizioni matematiche. Nel 1867 fu messo a capo dell'Ufficio Statistico del Municipio di Lipsia, dove, negli anni successivi, riscosse ampia e ben meritata lode per l'efficienza con la quale diresse quell'ufficio, come è abbondantemente provato dall'eccellenza di ciò che l'ufficio pubblicò sotto la sua guida. Nel 1869 fu nominato professore straordinario — un titolo che corrisponde, ma non esattamente, a quello di *assistant professor* — presso l'Università di Lipsia, donde fu chiamato a Strasburgo nel 1874 e promosso Professore ordinario. Quivi egli rimase fino a che non si ritirò dalla cattedra — in realtà ancora più a lungo,

(1) Ripubblicato dal « The Economic Journal », vol. XXXVI, n. 143, settembre 1926.

e cioè fino al 1919, quando dovette lasciare quella città che per lui era diventata una città straniera.

Qualsiasi cosa facesse, ci metteva tutto l'impegno e tutta la concentrazione di un carattere d'insolito vigore. Pertanto il compito di tracciare un profilo della sua opera è molto facilitato, più di quanto non sia solitamente nel caso di un uomo dotato di una vitalità intellettuale così grande. Fino al 1874 fu soltanto uno statistico, se è lecito prescindere da due scritti di minore importanza: la sua tèsi per il dottorato, sul Thünen, e un saggio su problemi di imposizione. A parte il suo lavoro pratico in questo campo, dette dei contributi teorici, alcuni dei quali, citati qui sotto (1), meritano ancor oggi un attento esame. È soltanto il livello raggiunto in altri campi che ci impedisce di insistere sull'onorevole posizione — se non proprio di primo piano, per lo meno molto vicino a questo — che gli spetterebbe per questi contributi.

Ma come storico della vita economica e come economista di carattere «istituzionale» il Knapp fu veramente grande. I suoi due volumi, pubblicati nel 1887, sulla emancipazione dei contadini e sulla origine del lavoratore rurale nelle regioni più antiche della Prussia (*Bauernbefreiung und der Ursprung der Landarbeiter in den ältern Teilen Preussens*) sono il suo capolavoro e un'opera fondamentale su l'argomento. Essa ha aiutato a formare la mente di molti discepoli e ha creato quasi un ramo speciale della nostra scienza. La ragione di questo non va cercata in nessuna nuova tecnica storica, nè nell'aver saputo trattare con abilità una qualche materia di particolare difficoltà. Sotto quest'aspetto il Knapp non era all'altezza di un Meitzen o di un Hanssen. Ma aveva altre qualità senza paragone più grandi e più rare. Aveva un visione chiara, direi quasi appassionata, dell'essenza delle cose, che penetrava molto al di sotto della superficie. *Vedeva* i processi e i problemi della storia e li comprendeva molto meglio di quanto la maggior parte degli uomini non comprenda i fatti da cui sono circondati. E basava l'analisi storica su una comprensiva conoscenza dei fatti attuali. Le fonti di quei saggi, quali il suo *Landarbeiter in Knechtschaft und Freiheit*, 1891, e il suo *Grundherrschaft und Rittergut*, 1897, sono storiche soltanto in parte; in parte derivano da uno studio di quello che sono realmente oggi i proprietari e i contadini tedeschi, della loro mentalità, metodi e modi di vita. La qualità che sto cercando di definire serve molto a fare uno

(1) *Ueber die Ermittlung der Sterblichkeit aus den Aufzeichnungen der Bevölkerungsstatistik*, 1868; *Die neueren Ansichten über Moralstatistik*, 1871; *Theorie des Bevölkerungswechsels: Abhandlungen sur angewandten Mathematik*, 1874.

storico; ma è tutto per chi non cerca il romanzo, bensì i problemi della storia.

Come il contadino che, variando coltura, conserva fertile il terreno, così il Knapp verso il 1895 abbandonò questo genere di lavori e si dedicò a un insieme di problemi del tutto diversi. E in certo senso, fu allora che riportò il suo maggior successo. La sua *Staatliche Theorie des Geldes*, recentemente tradotta in inglese sotto gli auspici della «Royal Economic Society», fu per la prima volta pubblicato nel 1905. Indubbiamente il Knapp deve a quest'opera la sua fama internazionale. Una schiera di discepoli si raccolse intorno ad essa, e ammiratori e oppositori contribuirono egualmente — questi ultimi con la veemenza dei loro attacchi, non meno dei primi con i loro elogi — ad un successo sorprendente. Tuttavia, per quanto possiamo ammirare nel libro la larghezza della concezione, l'indipendenza dell'esecuzione, la freschezza dello stile, è impossibile negare che nel trattare quelli che sono fondamentalmente problemi di teoria economica, sbagliò strada e che l'influenza da lui esercitata sulla scienza monetaria in Germania non è stata molto felice. Ma se ciò dimostra che la teoria economica, quali che siano i suoi difetti, non può esser posta in dispregio, serve anche a dimostrare, una volta di più, la forza di questo uomo rimarchevole, che convinse tanti di ciò che non poteva provare e spesso riuscì ad affascinare anche quando non riusciva a convincere.

FEDERICO VON WIESER (1)

(1851-1926)

L'ultimo dei tre fondatori di quella che è stata detta la Scuola Austriaca si spense il 23 luglio 1926, pochi giorni dopo aver compiuto i 75 anni, ancora in pieno vigore di mente e di corpo.

Il Barone Federico von Wieser, nato il 10 luglio 1851 dal Cancelliere Segreto Barone Leopoldo von Wieser, fu educato a Vienna, dove si laureò nel 1872. Fino a quell'epoca i suoi studi preferiti erano stati quelli storici, ma nel 1872 s'imbattè nei *Grundsätze* del Menger, lo studio dei quali lo convertì alla teoria economica. Sulla via che così gli si dischiudeva continuò durante gli anni di studio alle Università di Heidelberg, di Jena e di Lipsia e durante il breve tempo in cui fu in un impiego di stato, prima di diventare libero docente all'Università di Vienna, nel 1883; fu poi chiamato all'Università di Praga nel 1884, donde tornò a Vienna nel 1903, succedendo a Carlo Menger. Accennando agli eventi minori della sua carriera, ricorderò soltanto che nel 1917 entrò a far parte, come membro vitalizio, della Camera dei Signori, e che nello stesso anno divenne Ministro del Commercio. Dopo le sue dimissioni tornò di nuovo alla cattedra ed al lavoro scientifico. Non è facile dare a chi non lo conobbe un'impressione adeguata di quest'uomo eminente, che affascinava chiunque lo avvicinasse. La sua bella presenza, il fascino e la dignità particolare e insolita delle sue maniere, quel non so che, che conferiva valore a tutte le sue parole, un qualche cosa di indefinibilmente artistico nella sua personalità, una sublime pacatezza in qualsiasi cosa facesse o dicesse, espressione di ampi orizzonti, tuttociò sfida qualsiasi descrizione. Forse la sola cosa che posso fare è di riferire come, celebrandosi il suo settantesimo compleanno, tre oratori, me compreso, lo paragonassero, l'uno indipendentemente dall'altro, al Goethe. Era sempre attivo, ma senza aver mai fretta, provando interesse per tutto — tra l'altro era un profondo conoscitore e un fervente mecenate dell'arte —, sempre padrone di se stesso. Nel suo intimo c'era un qualche

(1) Ristampato dal « The Economic Journal », vol. XXXVII, n. 146, giugno 1927.

recesso incantato, su cui nessuna avversità pubblica o privata sembrava riuscisse ad incidere. Tutti gli onori e i successi venivano a lui naturalmente e senza sforzo e gli si addicevano come se mai ne fosse stato senza, eppure sembravano non avere per lui alcuna importanza. Non lottò mai pro o contro qualche cosa, ma ogni difficoltà sembrava sempre cedere davanti a lui. E la vecchiaia stessa, la distruggitrice degli uomini, a lui non fece per così dire che aggiungere qualche tocco finale per migliorare un quadro, la cui contemplazione dava sempre un piacere estetico.

E ancor più difficile è definire in una pagina o due, specialmente se destinate a lettori inglesi, il carattere della sua opera scientifica; perchè la sua maniera di esprimersi era nettamente all'opposto di quella inglese, e c'è da temere che anche la ben nota traduzione e interpretazione di parte della sua opera fatte dal Prof. Smart abbiano ben poco contribuito a far sentire la sua vera importanza al pubblico inglese e americano. Mancava di tecnica ed è uno dei pochi esempi di chiarezza di pensiero che non implichi un'espressione concisa. In appendice al migliore dei necrologi fin qui pubblicati, quello di F. A. Von Hayek sul «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 1926, è l'elenco completo dei suoi scritti, comprendente 62 voci. Dobbiamo limitarci ad indicare brevemente l'orientamento generale del suo pensiero.

Anzitutto egli fu un teorico. Quello che il Menger fece per lui, non fu tanto di dargli *un'idea*, quanto *l'impulso* a sviluppare le sue proprie idee. Pochi uomini hanno riflettuto tanto sui fondamenti della teoria del valore o hanno avuto una così chiara visione dei fondamenti concettuali dell'economia. E la miglior parte delle sue energie giovanili fu dedicata a elaborare pazientemente le vedute e i metodi riassunti nel libro intitolato *Der Natürliche Wert* (1889), a cui fa da introduzione lo *Ursprung und Hauptgesetze des wirtschaftlichen Güterwertes* (1884), dove si contiene una prima esposizione delle sue teorie del *Grenznutzen* (utilità marginale), del costo di produzione spiegato mediante la «utilità indiretta» (è questo il teorema che il Pantaleoni ha chiamato «la legge del Wieser») e della «imputazione» (*Zurechnung*). Tuttociò è ben noto. Ma vorrei insistere, non tanto sulla importanza di un qualche suo particolare strumento concettuale o teorema, ma sulla fecondità e grandezza della sua concezione della vita economica presa nel suo complesso, felicemente esposta in grazia dell'espediente di ragionare intorno a una società comunistica. Da allora si sono fatti molti progressi nella teoria dell'equilibrio dei prezzi; ma ultimamente, se non mi sbaglio di troppo, stanno sorgendo

problemi che ci obbligano a tornare a queste idee fondamentali, da molti di noi ora ritenute superate.

Dopo la pubblicazione del volume sul «Valore naturale», abbandonò per un ventennio quest'ordine di idee. Ma ancora una volta vi ritornò nel 1909, e nel 1924 pubblicò, in quel enciclopedico *Grundriss der Sozialökonomik*, la sua *Theorie der Gesellschaftlichen Wirtschaft*, suo ultimo e più maturo messaggio di teoria pura, che a causa della guerra soltanto ora comincia a far sentire la sua influenza.

Nel frattempo, proprio come il Walras ed altri, si era dedicato alla teoria monetaria, costruendo lentamente e dal di dentro, senza badare a ciò che altri avesse scritto, quello che sempre sarà considerato fra i migliori contributi del nostro tempo in questo campo. Il primo suo contributo a questo argomento fu la sua prolusione del 1903, dopo la nomina alla cattedra del Menger; l'ultima, l'articolo sulla moneta nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, portato a termine poco prima della morte. Il Wieser affronta l'argomento cominciando a ricercare le variazioni storiche nel potere di acquisto della moneta, al fine di dare al teorema quantitativo la stessa specie di fondamento che con la sua teoria del valore aveva dato alla legge del costo. Non sono troppo numerosi coloro che effettivamente comprendono la teoria monetaria. Fortunatamente fra costoro vi è molto in comune, e le divergenze che restano sono quasi unicamente differenze di gusto e di tecnica. Perciò la trattazione del Wieser in gran parte necessariamente si svolge parallelamente a quella di altri. Ma alcuni punti — più tardi sviluppati da uomini quali F. X. Weiss e L. v. Mises — mi sembra che siano stati da lui approfonditi più che da qualsiasi altro.

Tuttavia l'opera principale dei suoi ultimi due anni si svolse soprattutto nel campo sociologico, nel senso in cui questo può essere definito come un'analisi storica o, come lui stesso la definì, con quel dono particolare che aveva di coniare espressioni incisive, come «una storia senza appellativi». La Sociologia storica, oppure la Storia sociologica, era stato il suo primo interesse e doveva essere l'ultimo. Dopo avervi lavorato con energia giovanile per anni, giunto all'età di 74 anni pubblicò il suo grande libro sociologico intitolato *Das Gesetz der Macht*, portando così a compimento ciò che aveva avuto in mente di compiere fin dal tempo dei suoi primi studi, e raccogliendo il frutto del suo pensiero in questo campo.

Nella sua vita pertanto non vi fu niente di casuale o di incompleto, di devio o di distorto. Ogni elemento forma parte di un insieme armonioso che si dispiegò lentamente e organicamente fino a raggiungere un'altezza e un'estensione imponenti.

LADISLAO VON BORTKIEWICZ [1]

(1868-1931)

Von Bortkiewicz, di gran lunga lo statistico più eminente che la Germania abbia avuto dopo il Lexis, di cui per più importanti rispetti fu l'allievo, non era d'origine tedesca. Discendeva da una di quelle famiglie polacche che avevano fatto pace con i Signori russi dominatori della Polonia, e fu educato a Pietroburgo, sua città di nascita, di cui pure frequentò l'università e vi insegnò poi per un certo tempo. Conoscenze acquisite durante un suo prolungato soggiorno in Germania, dove nel 1895 era diventato libero docente presso l'Università di Strasburgo, fecero sì che egli fosse nominato nel 1901 professore «straordinario» a Berlino. È abbastanza strano che quest'uomo eminente non fosse mai preso in considerazione come candidato ad una delle grandi cattedre, vuoi a Berlino, vuoi in altra università, e fu soltanto nel 1920, quando, in seguito a una misura diretta a «democratizzare» le facoltà, tutti i professori straordinari divennero professori ordinari *ad personam*, che egli ottenne quel rango, senza però cessare mai di essere del tutto un isolato.

Vi erano diverse ragioni per questo. Era uno straniero. Pur non essendo un oratore o uno scrittore impacciato, non era un buon conferenziere, e le sue lezioni, che preparava con una minuta e coscienziosa attenzione in tutti i particolari, si dice che fossero tenute a aule semivuote. Il suo acume critico lo faceva temere dalle persone e ben poco contribuì a farlo amare da queste. Quei colleghi che avrebbero avuto il dovere di proporre il suo nome ai Ministri della istruzione, erano appena in grado di comprendere i suoi contributi. Di ciò non sembrava curarsi, ma si teneva in disparte in un dignitoso riserbo, godendo del rispetto di cui era circondato, e conducendo così una quieta vita dedicata alla scienza, che doveva essere spezzata da una morte improvvisa, mentre egli era ancora nella pienezza delle sue capacità. Una bibliografia di tutta la sua opera pubblicata (al-

(1) Ristampato dal «The Economic Journal», vol. XXXXII, n. 66, giugno 1932.

meno così mi pare) è stata compilata dal Prof. Oscar Anderson (1), a cui rimando il lettore.

La natura — e non accade spesso che questa dea attui le sue decisioni in maniera così decisa — aveva fatto di lui un critico, a tal punto che perfino i suoi contributi assumono la forma di una critica, e la critica diventò la sua seconda natura. Questa facoltà, o piuttosto passione critica, che non si arrestava a piccoli errori in esempi numerici, assume un particolare rilievo specialmente nel suo lavoro quale economista. In questo campo egli non era un creatore, e penso che egli perse l'occasione di diventare un grande economista proprio perchè rifiutò di sfruttare in pieno gli strumenti matematici a sua disposizione, i quali, all'epoca delle sue migliori possibilità, avrebbero potuto consentirgli di rivaleggiare in fama con un Edgeworth o con un Barone. Ma egli innalzò la bandiera della teoria economica — professando il credo marshalliano — in un'epoca e in un paese dove quasi nessuno voleva sentirne parlare, e sbarazzò con la sua spada potente il terreno di molti campi di battaglia. Il suo contributo di gran lunga più importante è l'analisi dello schema teorico del sistema marxista (*Archiv für Sozialwissenschaft*, volumi 23 e 25 e *Conrads Jahrbücher*, 1907), il migliore che sia mai stato scritto su quel sistema e, incidentalmente, sui suoi critici. Un altro capolavoro del genere è il suo scritto sulle teorie della rendita di Rodbertus e di Marx (*Archiv für die Geschichte des Sozialismus*, vol. I). Dove gli errori hanno un'importanza secondaria e i fondamenti sono solidi, come nel caso del Walras, del Pareto e del Böhm-Bawerk, il critico austero si presenta in maniera meno vantaggiosa. Come scrittore di teoria e di politica monetaria occupa un posto eminente tra gli scrittori tedeschi. Argomenti quali il sistema aureo, il credito bancario, la velocità di circolazione, a lui debbono molto. Tuttavia ciò che costituisce il suo miglior contributo in questo campo è il suo lavoro sui numeri indici (*Nordisk Statistik Tidskrift*, 1924), un esame magistrale dell'opera di Irving Fisher che costituisce un contributo originale in tema di *tests*.

Nel campo della metodologia statistica, la sua ἀριστεία tra i tedeschi è, naturalmente, indubbia. Come scopritore della «legge dei piccoli

(1) Vedi *Zeitschrift für Nationalökonomie*, vol. III, n. 2. Scrivendo di un uomo che era un modello di coscienziosità, posso forse permettermi di seguire per una volta il suo esempio e rilevare un errore di stampa che si trova a p. 279, sub n. 2, nell'elenco dei suoi scritti economici: nella sua critica al *Cours* del Pareto, non rimproverò alla scuola dell'utilità marginale di favorire una politica economica «*ultra-radicale*», bensì una politica economica «*ultraliberale*».

numeri» (1898) e come *leader* della scuola del Lexis, egli si è conquistato una fama internazionale che si tramanderà anche ai posteri. Il suo libro sulla probabilità (*Die Iterationen*, 1917), il suo unico libro — aveva una tale riluttanza a presentarlo al pubblico che ha finito col perdere qualcuno dei diritti ad una alta originalità che altrimenti avrebbe avuto — è un'opera ammirevole, anche se chi la esamina non sia disposto ad accettare il concetto di probabilità che ne sta alla base. Non è possibile, nè sarebbe a posto in una rivista economica, passare in esame la lunga lista dei contributi che il Bortkiewicz ha dato alla teoria statistica. Bastino pochi esempi, particolarmente importanti per l'economista. Nessuno più di lui ha contribuito a chiarire l'importante argomento della misurazione dell'ineguaglianza dei redditi (XIX sessione dell'*Institut International de Statistique*). Molti di noi leggeranno con profitto e con piacere i suoi eccellenti scritti sulla quadratura di curve empiriche (*Skandinavisk Aktuarie Tidskrift*, 1926) e sulla omogeneità e sulla stabilità nella statistica (idem, 1918), o sulla variabilità nel caso della legge Gaussiana (*Nordisk Statistisk Tidskrift*, 1922) oppure sulla proprietà comune a tutte le leggi dell'errore (*Sitzungsberichte der Berliner Math. Gesellschaft*, 1923), o sulla successione temporale degli eventi probabili (*Bulletin de l'Institut International de Statistique*, 1911), per non citare i suoi lavori in tema di mortalità e di assicurazione, alcuni dei quali sono dei capolavori del genere.

Ma per dare un'idea della portata della sua mente occorre richiamare l'attenzione su un opuscolo, sebbene assai lontano dal campo dell'economia: il suo articolo su *Radio-active Strahlung als Gegenstand wahrscheinlichkeitstheoretischer Untersuchungen*, Berlino 1913. Nello sfogliare le pagine di questo *Parergon* ci sembra di poter discernere la vera sagoma della mente dell'*economista* che le ha scritte, e uno si domanda se basti fidarsi di quello che egli pubblicò per avere la misura delle sue possibilità.

INDICE DEI NOMI

A

Adler, G., 97 n. 1, 106 nota, 117 n. 2.
Adler, Max, 238.
Aftalion, 408 n. 1.
Alberto Magno, 12.
Allen, 296, 299, 385.
Amoroso, 281 n. 2.
Anderson, Adam, 96 n. 1.
Anderson, James, 94, 114.
Anderson, O., 453.
Anon., 106 nota.
Arduino, 32.
Arias, 33 n. 1.
Aristotele, 8, 9 segg., 12, 16 n. 1, 207 n. 1.
Arnold, 91.
Asgill, 22 n. 2.
Ashley, 7 n. 1, 92, 142.
Auspitz, 111, 152, 166 n., 384.

B

Badeau, 38.
Baden Durlach, 39, 46.
Baert, 55 n. 2.
Bagehot, 80, 147 nota.
Bailey, 103, 109, 211 nota.
Barbon, 23.
Barone, 162 n. 4, 166 n. 1, 254, 294, 299, 300, 302, 393, 453.
Bary, 106 nota.
Bastable, 111.
Bastiat, 66, 67, 74, 92, 100, 111 n. 1, 112 n. 1, 114 n. 1, 119 n. 2.
Batble, 54 n. 1.
Bauer, 198 n. 1, 238.
Baumstark, 3, 65.
Beaujou, 162 n. 1.
Beccaria, 39, 299, 385.
Becker, 29.
Belloni, 32.
Bentham 18, 76, 77, 78, 83 n. 2, 86, 299, 307, 385.
Bergmann, von, 4, 132, 328.
Berkeley, 22 n. 2.
Bernhardi, von, 65, 87, 132.
Bernouill, 165, 388.
Bernstein, 194, 230 n. 2.
Beveridge, 424 n. 1.
Biel, 13, 158.
Blanqui, 3.
Block, 158.
Boccardo, 67.
Bodius, 17.
Böhm-Bawerk, von, 4, 93, 108 nota, 126 n. 3, 128, 147 n. 1, 158, 161, 167 n. 1, 169, 171, 172, 173, 177, 179, 182, 253, 262, 279, 311, 353, 361, 380, 389, 390, 391 n. 2, 431 n. 3, 453.
Boisguillebert, 30.
Bonar, 4 n., 7 n. 1, 60 n. 1, 71 n. 1.
Boninsegni, 167, 299.
Booth, 142.
Bortkiewicz, von, 108 nota, 117 n. 2, 152, 163, 165 n. 2, 177, 178 n. 1, 215 n. 1, 452, 454.
Botero, 31, 96.
Bousquet, 281, 288 n. 1.
Bowen, 363.
Bowley, 282, 299.
Brandels, 354 n. 2, 357 n. 1.
Brants, 7 n. 1.
Brentano, 138, 446.
Breysig, 136 n. 1.
Brown, H. G., 383 n. 2.

Brown, John, 416.
Buchanan, 61.
Bücher, 80, 92, 99, 138, 446.
Buckle, 142 n. 2.
Buffon, 98.
Buridano, 13.
Burke, 87.
Burlingham, 354 n. 2, 357.
Burns, 397 n. 3, 398 nota, 406 note 2, 3, 4, 409, 412.
Butler, 16.

C

Cairnes, 62, 75, 80, 82, 109, 110, 111, 126, 129, 147 n. 1, 166, 404.
Canciani, 32.
Cannan, 55 n. 2, 60 n. 1, 74 n. 1, 94, 122.
Canning, 388.
Cantillon, 25, 38, 45, 55, 396, 430, 436.
Carafa, 31.
Cardano, 17.
Carey, 65 n. 2, 67, 74, 88, 92, 100, 112 n. 1, 114, 115, 119 n. 2, 159, 380.
Carli, 388.
Carlyle, 78, 86.
Carnegie, 356 n. 1.
Cartesio, 15 n. 1, 250.
Carver, 173.
Cassel, 297 n. 2, 408 n. 1.
Cattaneo, 67.
Cauwès, 143.
Chalmers, 62.
Chaptal, 87.
Cherbuliez, 66, 111.
Chevalier, 90.
Cheysson, 144.
Child, 22.
Churchill, 445.
Clark, J. B., 113, 116 n. 1, 165, 167, 171, 173, 181, 399.
Clark, W. E., 25.
Clemenceau, 422 n. 1.
Clement, 144.
Cohn, 147 n. 1.
Cole, 215 n. 1, 354 n. 2.
Coleridge, 78, 83, 86.
Colombo, 386.
Colwell, 68.
Combes, 282.
Commons, 162 n. 3.
Comte, 78, 83, 84, 137, 142.
Condillac, 39, 55, 158.
Condorcet, 85, 97.
Conigliani, 162 n. 4.
Conrad, 147 n. 1.
Conring, 17 n. 1.
Contzen, 7 n. 1.
Cooper, 67.
Copernico, 259.
Cossa, 162 n. 4.
Courcelle-Seneuil, 66.
Cournot, 67 n. 1, 111, 152, 252, 268, 270, 296 nota.
Cuhel, 167 n. 2.
Cuninghame, 111, 142.

D

Daire, 41, 54 n. 1.
Darwin, 56, 97-98.
D'Aulnis, 162 n. 1.
Davanzati, 31.
Davenant, 26.
D'Avenel, 143.
Davenport, 162 n. 3.
De La Court, 22 n. 2.
De Lavaleye, 145 n. 1, 360, 361.
Del Vecchio, 289.
Denis, 4, 36 n. 1, 40.
De Pietri Tonelli, 281 n. 2.
Depretis, 286.
De Quincey, 62, 109.
Destutt de Tracy, 66.
De Villeneuve Bargemont, 89 n. 1.
Dewey, 398.
Diehl, 60 n. 1, 108 nota, 163.
Dietzel, 65, 147 n. 1, 161.
Disraeli, 86.
Dobb, 226 n. 1.
Dorfman, 398 nota, 411 n. 2.
Douglas, 370 n. 2.
Dreyfus, 282.
Droz, 89.
Dubois, 4.
Dühring, 3, 65 n. 2, 112 n. 1.
Du Maroussem, 144.
Du Mesnil-Marigny, 111 n. 1.
Dunbar, 357, 362, 363, 367.
Dunoyer, 66.
Duns Scoto, 13.
Dupin, 87.

Dupont de Nemours, 38, 54 n. 1, 420.
Dupuit, 158, 279.
Dupuy, 54 n. 1.
Dürckheim, 143, 144, 197, 305.
Dussard, 54 n. 1.
Dutot, 31.

E

Edgeworth, 111, 152, 153 n. 1, 166, 167, 254, 291 n. 2, 297, 298, 384, 385, 419, 453.
Ehrenberg, 64.
Ehrenfels, 166.
Eichhorn, 151.
Einaudi, 288.
Eisenhart, 3.
Elder, 68.
Eliot, 358, 363.
Ely, 102 n. 3.
Endemann, 3 n. 1.
Engels, 159, 193, 196 n. 1, 198, 215 n. 1, 226, 227, 229 n. 1, 248.
Epicurei, 8, 11.
Ergang, 5, 131.
Espinas, 4.
Everett, 98.

F

Fabian-Sagal, 163.
Faguet, 287.
Falkenburg, 102 n. 1.
Fawcett, 62.
Fechner, 385.
Feilbogen, 54 n. 1.
Felix, 91.
Felton, E. C., 358.
Felton, S. M., 358 n. 1.
Fénélon, 31.
Ferguson, 57 n. 1.
Ferrara, 67, 100, 112 n. 1, 114, 285.
Fetter, 113, 162 n. 3, 171, 173, 349, 389.
Fichte, 65.
Filangieri, 39.
Fisher, 152, 162 n. 3, 167, 173, 180, 181, 291 n. 2, 295, 299, 349, 382, 396, 435 n. 1, 453.
Fisher, Laura, 374.
Fleetwood, 388.
Föppl, 88.
Forbonnais, 39.
Foster, 110.
Fouillée, 144.
Fourier, 227, 325.
Foville, 170.
Frisch, 383, 385, 386, 457.
Fuggers, 245.
Fullarton, 130.
Fuoco, 67.

G

Galiani, 31 seg., 39, 43, 55, 158.
Galliéni, 284.
Gargas, 7 n. 1.
Garnier, 90 n. 1, 129.
Gassendi, 17.
Gee, 22.
Genovesi, 32, 96, 158, 260.
Gentz, 87.
George, H., 68.
Georgescu-Roegen, 299, 385.
Gerstner, 149 n. 2.
Geuthner, 36 n. 1.
Gide, 4, 40 n. 1, 143, 162 n. 2, 172.
Gioia, 67.
Gobineau, 197.
Godwin, 97, 98.
Goethe, 449.
Gonner, 61.
Goschen, 111.
Gossen, 158, 165, 260.
Gouchon, 7 n. 1.
Gournay, 43 n. 1.
Grabsky, 149 n. 2.
Graswinckel, 22 n. 2.
Graunt, 26.
Gray, 98.
Graziani, 4, 102 n. 4.
Greeley, 68.
Green, 24.
Grote, 78.
Grove, 24.
Grozio, 10, 16, 17.
Guild, Edith Thomas, 365, 369.
Guillaumin, 36 n. 1.
Gun, 416 n. 2.
Gunton, 68.
Guntzberg, 36 nota.
Gutzelt, 97 n. 1.
Guyot, 159.

H

Haberler, 179, 293 n. 1, 408 n. 1.
Hagen, 111.
Hale, 21.
Hall, 106 nota.
Hallam, 22.
Haller, 87.
Hamilton, A., 67.
Hamilton, R., 76, 78, 379.
Haney, 4.
Hansen, 398, 433, 447.
Harris, 25 n. 1, 53.
Harrod, 277, 434, 436 nota, 441 n. 1.
Hart, 359 n. 1.
Harte, 162 n. 1.
Hartley, 19.
Hasbach, 4, 11, 22, 36 n. 1, 55 n. 2, 57 n. 1, 71, 129, 149.
Hayek, 420 n. 2, 431 n. 3, 433, 450.
Hawtrey, 434.
Hazlitt, 98.
Hearn, 67 n. 2.
Hegel, 105 nota, 140 n. 1, 142 n. 1, 191, 193.
Held, 93, 97 n. 1, 149 n. 2.
Helfferich, 170.
Henderson, G. H., 365.
Henderson, L. Y., 281 n. 3.
Henry, 54 n. 1.
Herder, 140.
Herkner, 132.
Hermann, 64, 65, 100, 111, 113, 117, 122, 125, 128, 129, 159, 257, 446.
Herrenschwand, 39 n. 2.
Heymans, 162 n. 1.
Hicks, 296, 299, 385, 436 nota, 438.
Higgs, 36 n. 1.
Hildebrand, 136, 138.
Hilferding, 230, 238, 247.
Hobbes, 16, 17.
Hobson, 432.
Hodgskin, 106 nota.
Hoffman, F., 5.
Hollander, 22 n. 2, 23, 61.
Horn, 7 n. 1.
Hörnigk, 29.
Hotelling, 300 n. 3.
Hufeland, 64, 71, 100.
Hume, 19, 23, 24, 57, 96 n. 2, 110, 427.
Hutcheson, 17 seg., 51, 55, 57, 151.
Hyndman, 107 nota.

I

Inama-Sternegg, 138.
Ingram, 4, 142.
Iselin, 39.
Isnard, 158 n. 1, 260.

J

Jakob, 64, 71, 100.
Jannet, 144.
Jenkins, 268.
Jennings, 158, 165.
Jevons, 109, 124 n. 1, 147 n. 1, 152, 158, 159, 161, 166, 170, 253, 259, 261, 267, 268, 295, 297, 302, 339, 384, 385, 389, 404.
John, 99 n. 1.
Johnson, 27 n. 1, 171 n. 1, 299, 385.
Jöhr, 39 n. 2.
Jones, 141, 279 n. 1.
Joslyn, 378.
Juglar, 173, 229, 408, 409.
Justi, 30, 446.

K

Kahn, 276, 434, 441.
Kant, 76, 404.
Kaulla, 4.
Kautsky, 159, 238, 249 n. 1.
Kautz, 3.
Kemmerer, 392 n. 1, 431.
Keynes, Florence Ada, 416.
Keynes, J. M., 147 n. 1, 178 n. 1, 180, 181, 182, 264 n. 1, 267, 268, 270 n. 1, 273 n. 1, 295 n. 4, 390 n. 2, 409, 416-445.
Keynes, John Neville, 416.
King, Gregory, 26.
Kinkel, 7 n. 1.
Kinley, 392 n. 1.
Knapp, 138, 170, 177, 178 n. 1, 446-448.
Knies, 128, 136, 137, 322.
Komorzynski, 108 nota.
Kondratieff, 229 n. 1.
Kostanecki, 5.
Kraus, 7 n. 1, 64.
Krug, 39.
Kuznets, 398 nota.

L

Labriola, 36 n. 1.
Lamond, 21.
Lampertico, 33 n. 1, 67.
Lamprecht, 136 n. 1.
Landry, 162 n. 2.
Lange, 108 nota, 436 nota, 440 n. 1.
Laspeyres, 7 n. 1.
Lassalle, 200 n. 2, 213.
Lauderdale, 63, 100, 127.
Laughlin, 170, 398, 405.
Launhardt, 152, 300 n. 3.
Laveley, 91.
Lavergne, 36 n. 1.
Lavington, 276.
Law, 25 n. 1.
Lemercier de la Rivière, 38, 46.
Leontief, 438.
Le Play, 144, 145.
Leroy-Beaulieu, 143, 159.
Leser, 55 n. 2.
Leslie, Cliffe, 142, 143.
Leslie, Stephen, 7 n. 1, 60 n. 1.
Letourneau, 91, 143.
Le Trosne, 38, 47, 48, 49 n. 1.
Levasseur, 143.
Lévy-Bruhl, 305.
Lexis, 108 nota, 117 n. 2, 163, 170, 215 n. 1, 452, 454.
Lieben, 111, 152, 166 n. 1, 384.
Liebknecht, 4.
Liesse, 143.
Lifschitz, 147 n. 1, 166 n. 1.
List, 65, 87, 88, 111 n. 1.
Lloyd, George, 421, 422 n. 1.
Locke, 15 n. 1, 17 seg., 19, 22 seg., 24, 55, 90, 429.
Loeb, 398.
Longe, 125, 126.
Longfield, 122.
Lopokova, Lydia, 426.
Lorentz, 265.
Loria, 33 n. 1, 107 nota, 162 n. 4.
Lotz, 64, 170.
Lüder, 64.
Luigi XV, 325.
Luxemburg, Rosa, 238.
Lyall, 160 n. 1.

M

Mably, 39.
Macauley, 83 n. 2, 98.
Macgregor, 419 n. 2.
Mach, 293.
Machiavelli, 31.
Mac Leod, 100, 158.
Maddison, 21.
Maitland, 142.
Malthus, 33, 62, 71, 72, 74, 75, 80, 83, 94, 96, 97, 98, 99, 100, 109, 110, 113, 114, 122, 123, 127, 132, 224, 328, 424 n. 1, 435 n. 1, 439 nota, 443 n. 1.
Malynes, 21.
Mandeville, 16, 57.
Mangoldt, von, 64, 111, 116, 129.
Mannheim 193 n. 2.
Mannstaedt, 131.
Marcet, 68.
Marshall, 45, 62, 111, 116, 147 n. 1, 152, 161, 166, 168 n. 2, 169, 171, 173, 177, 180, 237 n. 1, 251, 264-280, 291 n. 2, 295 n. 4, 297, 301 n. 1, 302, 336, 369, 380, 384, 389, 396, 399, 403 n. 1, 404, 409, 426 n. 1, 431, 443, 444.
Martello, 170.
Martineau, 68.
Marx, 4, 12, 39, 49, 63, 70, 74, 75, 76, 80, 89, 90, 91, 100, 102, 103, 104, 104 n. 1, sino a p. 109, 116, 117, 121, 122, 131, 153, 155, 159, 165 n. 2, 177, 178, 179, 185-249, 260, 281, 294, 308, 309, 314, 315, 320, 321, 322, 323, 333, 380, 402, 404, 438, 445, 453.
Mason, 354 n. 2, 357 n. 1.
Massie, 24.
Mataja, 5, 162.
Mauvillon, 39.
Mazzini, 281.
Mazzola, 162 n. 4.
Mc Culloch, 3, 61, 72, 75, 78, 98, 115, 120, 123, 124 n. 2, 128, 131.
Meade, 436 nota.
Mehring, 186 n. 1.
Meinong, 166.
Meitzen, 447.
Melon, 31.
Menger, A., 97 n. 1, 106 nota.

Menger, C., 147, 148, 149, 151, 158, 160, 169, 171, 177, 179, 182, 253, 255-263, 267, 295, 296 nota, 302, 314, 315, 317, 318, 321, 335, 336, 400 nota, 449, 450, 451.
Messedaglia, 67, 99 n. 1.
Meyer, 162.
Michels, 107 nota.
Mill James, 61, 77, 78, 85, 115, 120, 123, 124 n. 2, 128, 131, 135, 244.
Mill, John Stuart, 19, 56, 60, 62, 66, 67, 72 n. 1, 73, 77, 78, 79 n. 1, 80, 82, 83, 84, 90, 92, 93, 94, 98, 99, 103, 110, 111, 112, 120, 124, 126, 129, 130, 137, 159, 161, 188, 206, 264, 265, 267, 268, 269, 273, 369, 380, 396, 399, 403 n. 2, 404 n. 1, 429, 438, 439.
Milles, 21.
Mills, 398 nota, 400 n. 1, 407 n. 1.
Mirabeau, 38, 50, 96.
Mises, von, 431 n. 3, 451.
Misselden, 21.
Mitchell, 181, 397-415.
Mixter, von, 67.
Modigliani, 436 nota.
Mohl, 3.
Molinari, 159.
Monroe, 374.
Montanari, 31.
Montesquieu, 43, 57 n. 1.
Moore, 180, 278, 374.
Morellet, 39.
Morgan, 245.
Möser, 87.
Mostier, 54 n. 1.
Müller, 65, 83, 87, 156.
Mun, 22, 24, 32, 418.
Mussolini, 388.
Myrdal, 431.

N

Nazzani, 67.
Nebenius, 88, 111.
Neri, 39.
Neumann, 65 n. 2.
Newmarch, 141.
Newton, 15 n. 1, 42, 56, 250, 275.
Nicholson, 62, 131.
Niebuhr, 140.
Niehuus, 97 n. 1.
North, 23 seg.

O

Obrecht, 29.
Oertmann, 12.
Ohlin, 424 n. 1.
Oldendorp, 17.
Oncken, 3, 36 n. 1, 46, 55 n. 2.
Opie R., 365.
Oresmio, 13.
Orkney (Lady), 205.
Orlando, 422 nota.
Ortes, 94, 96, 97.
Osse, 29.
Ostwald, 323.
Overstone, 96.
Owen, 83 n. 2, 97, 106 nota, 130 n. 1.

P

Palgrave, 147 n. 1, 153 n. 1.
Palmerston, 61.
Palmieri, 31.
Pantaleoni, 111, 162 n. 4, 285.
Paolo (giurista), 12.
Pareto, R., 284.
Pareto, V., 152, 153 n. 1, 162 n. 4, 166 n. 1, 167, 168 n. 1, 170, 177, 180, 254, 281-310, 385, 386, 387, 453.
Parsons, 309.
Patten, 162 n. 3.
Perry, 68, 100.
Persons, 278.
Pervinquière, 36 n. 1.
Peshine Smith, 68.
Petty, 25 seg.; 30, 93, 332, 383, 392 n. 1.
Philippovich, von, 19, 45, 147 n. 1, 162.
Picard, 36 n. 1.
Pierson, 162 n. 1, 172.
Pierstoff, 5.
Pigou, 161 n. 2, 271, 276, 290, 408 n. 1, 432 nota, 443.
Platone, 8, 9, 10 seg., 404.
Plekhanov, 196 n. 1.
Pompadour, M.me de, 38.
Proudhon, 66, 89 nota, 90, 91, 107, 109 n. 1, 130 n. 1, 192 n. 1, 250.
Pufendorf, 10, 17 seg., 158.

Q

Quesnay, 38, 41, 43, 46, 96, 206, 404, 436.
Quetelet, 99 n. 1.

R

Rae, 55 n. 2, 390.
Rambaud, 4.
Ramsey, 425.
Rau, 64, 71.
Ravenston, 106 nota.
Raymond, 67, 87 n. 2, 380.
Reddaway, 436 nota.
Reed, 200.
Reid, 76.
Reinhold, 94.
Ribot, 305.
Ricardo, 12, 24, 60, 61, 62, 63, 64 n. 1, 65, 68 n. 1, 69-72, 74, 75, 77, 81, 82, 92-95, 100-103, 104-112, 113-124, 127, 128, 130, 131, 139, 151, 153, 159, 206, 207, 209, 210, 213, 222-224, 227 n. 2, 256, 260, 267-269, 273, 288, 315, 321, 325, 333, 349, 361, 369, 380, 384, 402, 404, 423, 438, 439.
Ricca-Salerno, 162 n. 4.
Rickert, 149.
Rist, 4, 162 n. 2.
Robertson, 276, 432 nota.
Robinson, 277, 278, 419 n. 2, 434.
Rocca, 283 n. 1.
Rodbertus, 63, 88 n. 1, 91, 93, 116, 117, 119 n. 2, 121, 159, 162, 201 n. 1, 206, 209, 226, 453.
Rögen, 299.
Rogers, 141.
Romagnosi, 67.
Rooke, 63 n. 1.
Roscher, 3, 4, 56, 65, 135-137.
Rösler, 65 n. 2.
Rossi, 66.
Rossig, 3.
Rost, 5.
Rousseau, 307.
Rubinstein, 357.
Rueff, 424 n. 1.
Rümelin, 149 n. 2.

S

Sadler, 98.
Saint-Pierre, 31.
Saint Simon, 78, 89, 90, 107 nota.
Salmasio, 22 n. 2.
Salz, 5.
Samuelson, 299, 285, 436 nota.
Sartorius, 64.
Sasuly, 382.
Savary, 31.
Savigny, 151.
Sax, 162.
Say, 66, 72, 92, 93, 100, 109, 110, 113, 122, 125, 127, 130 n. 1, 131, 158, 167, 443 n. 1.
Scaruffi, 31.
Schaeffle, 65, 156, 162.
Scheel, 4, 12.
Scheler, 193 n. 2.
Schelle, 36 n. 1, 54 n. 1.
Schippel, 117 n. 2.
Schlettwein, 39.
Schmalz, 39.
Schmitthenner, 88.
Schmoller, von, 4, 7 n. 1, 19, 92, 136, 137-140, 146, 148-150, 153, 154 nota, 156, 163, 197, 231, 232 n. 1, 248, 446.
Schönberg, 4.
Schörer, 64.
Schüller, 60 n. 1, 162.
Schuller-Schrattenhoffen, 158 n. 4.
Schultz, 302 n. 1.
Schumpeter, 177-182, 185, 311 n. 1, 354 n. 2, 361 n. 2, 397 n. 1.
Scialoja, 67.
Scott, W. R., 18.
Scrope, 129.
Senger, 162 n. 3.
Seckendorf, 29, 446.
Seebohm, 142.
Seignobos, 143 n. 1.
Seligman, 36 n. 1, 147 n. 1, 162 n. 3.
Senior, 62, 72, 73, 75, 79, 92-94, 98, 113, 115, 124 n. 2, 128-131, 166, 219 n. 1.
Senofonte, 9.
Serra, 32.
Sewall, 4.
Shaftesbury, 16.
Shaw, Bernardo, 249 n. 2.
Shove, 276.
Sidgwick, 62, 72, 75, 111, 126, 129, 266 n. 1.
Simiand, 144.
Sismondi, de, 66, 72, 89, 132, 206, 226.
Slutsky, 299, 385.
Small, 7 n. 1.
Smart, 450.
Smith, 3, 7, 8, 16, 18, 24, 30, 39, 44, 55-59, 60, 64, 66, 68 n. 1, 70, 71, 74, 75, 82, 88-90,

99-102, 106 nota, 107 nota, 110, 113, 120, 123, 127, 129, 130, 147, 167, 256, 259, 260, 264, 267, 269, 273, 278, 303, 363 n. 1, 369, 396, 439, 443.
Smithies, 302 n. 2, 436 nota.
Soden, 64.
Sombart, 201 n. 2.
Sonnenfels, 30.
Sorel, 287, 307.
Southey, 83.
Spence, 97 n. 1.
Spengler, 291 n. 1.
Spiethoff, 126 n. 2, 132, 173, 408 n. 1.
Spinedi, 282.
Sraffa, 277, 427 n. 1.
Sternberg, 238.
Steuart, 22, 32, 41.
Stewart, 55 n. 2, 61 n. 1, 76, 96.
Storch, 64.
St. Simon, 66.
Supino, 7 n. 1, 162 n. 4.
Sweezy 354 n. 2.

T

Tarde, 305.
Taussig, Catherine Crombie, 365.
Taussig, F. W., 87, 126 n. 2, 162 n. 3, 172, 181, 207, 302 n. 2, 348 n. 1, 354-381, 432 nota.
Taussig, Helen Brook, 365.
Taussig, Mary Guild, 365.
Taussig, W., 355.
Taussig, W. G., 354 n. 2, 365.
Temple, 26.
Thomas, 357.
Thomasius, 17 n. 1.
Thompson, R. E., 68.
Thompson, Th. P., 113.
Thompson, W., 102 nota.
Thornton, 126.
Thorpe, 414.
Thünen, von, 63, 76, 114, 115, 122, 125, 127, 159, 257, 268, 446, 447.
Tinbergen, 436 n. 1.
Tommaso d'Aquino, 13.
Tooke, 130, 141.
Torquemada, 81.
Torrens, 62, 110, 123.
Tout, 433 n. 2.
Toynbee, 142.
Townsend, 96.
Tucidide, 9.
Tucker, 25.
Tugan-Baranowski, 108 n., 226 n. 1, 408 n. 1.
Turgot, 18, 38, 41, 43, 50, 54, 55, 57 n. 1, 94, 96, 123, 439.

V

Valeriani 67.
Vanderlint, 22 n. 2.
Vauban, 31.
Veblen, 162 n. 3, 398, 400, 403 n. 2.
Verijn Stuart, 162.
Verri, 39.
Vico, 19, 85, 137.
Voltaire, 39.
Volterra, 284 n. 1.

Y

Young, 294.

W

Wagner, Ad., 65, 89, 91, 147 n. 1, 162, 358 n. 2, 446.
Walde, 386 nota.
Walker, 68, 126, 129, 399.
Wallace, 96.
Wallas, 155, 306.
Walras, A., 152, 158.
Walras, L., 158-161, 168 n. 2, 169, 170, 177, 179, 180, 182, 237 n. 1, 250-254, 259, 261, 263, 267-270, 272, 276, 280, 284, 285, 288, 289, 291-293, 295-297, 301, 302, 384, 387, 403 n. 1, 440 n. 1, 451, 453.
Webb, B., 142, 424 n. 1.
Webb, S., 142, 424 n. 1.
Weber, Max, 72, 150 n., 165 n. 1, 193, 216.
Weiss, 451.
Weitzel, 3.
Wenlawsky, 357.
West, 61, 79 n. 1, 94, 114, 119, 120.
Westerfield, 382 n. 2.
Weulersse, 36 n. 1.
Whateley, 79.
Whewell, 151.
Whittaker, 4.
Wicksell, 351 n., 369, 431 n. 3.

Wicksteed, 161, 201 n. 2, 302.
Wieser, von, 158, 165, 170, 171, 173, 177-179, 259, 262, 294, 295 n. 4, 303, 318, 334, 336, 449-451.
Windelband, 149.
Wilson (presidente), 372, 422 n. 1.
Wittgenstein, 425.
Wold, 299.
Wolff, 17 n. 1.
Wolkoff, 66.
Wordsworth, 83.
Worms, 143.
Wright, 442, 443 n. 1, 444 n. 1.
Wuerpel, 356.

Z

Zanon, 32.
Zassenhaus, 311 n. 1.
Zeiss, 55 n. 2.
Zuckerkandl, 4, 162.
Zuns, 117 n. 2.
Zwiedinek, 5.

INDICE PER MATERIE

A

Accumulazione del capitale, in relazione al saggio del profitto, in Ricardo, 120; — primitiva in Marx, 199 segg., 217 seg.

Aggio dei beni presenti sui beni futuri, 341 segg.; le tre ragioni dell'— in Böhm-Bawerk, 342; — del prezzo, 344 seg.

Agraria, Economia e politica — dei Romani, 12.

Amministrazione, Scienza della — in Germania nei sec. XVII e XVIII, 27 seg.

Analisi aggregativa in Marshall, 277, 436 (v. Teoria); — marginalistica (v. Marginalismo).

Anticipazioni secondo i Fisiocrati, 93.

Antinomia del valore, 167, 334 (v. Valore).

Apriorismo nei classici, 79.

Arabi e scienze naturali, 16.

Aritmetica politica, 25 seg.

Armata industriale di riserva secondo Marx, 131, 222.

Assolutismo nei classici, 79.

Astinenza in Senior, 93, 120 (v. Attesa); — 166; — e interesse, 127, 173.

Astrattismo, 80.

Astrazione nei classici, 79.

Attesa, 166; — e interesse nei classici, 129.

Avances annuelles, foncières, primitives, souveraines nei Fisiocrati, 46, 49, 52 seg.

Azioni logiche e non logiche secondo Pareto, 306.

B

Benessere, Economia del —, 300.

Beni complementari, 335.

Bilancia commerciale, Teoria della — nei mercantilisti, 21 seg.

Bilancia dei pagamenti e A. Serra, 32.

Borghese, Economia — secondo i socialisti, 74 n. 2.

Bullionismo, 21.

C

Cambio, Teoria del — nei mercantilismo, 21; — aureo e Keynes, 420.

Cameralistica, 28 segg.

Capitale in Aristotele, 10; natura e funzione del — secondo i Fisiocrati, 46; — in Turgot, 55; come il — influisce nella formazione del valore di scambio secondo Ricardo, 102; — e interesse nei classici, 127; — in Böhm-Bawerk, 171, 328 segg.; struttura organica del — in Marx, 210 (v. Sfruttamento); — costante e — variabile, 102; — in Marx, 121, 210 seg.; — fisso e circolante, 102 n. 1; — sociale nei classici, 93.

Capitalismo in Marx, 199 segg. (v. Classe); — in Böhm-Bawerk, 331; — nel Mitchell, 406.

Capitalizzazione in Walras, 253.

Caratterologia in J. St. Mill, 78.

Catastrofe del sistema capitalistico in Marx, 230, 247; — secondo il Keynes, 438.

Channels of Trade, 132.
Cicli economici (o Fluttuazioni economiche) (v. Crisi), Teoria dei —, 173; — in Marx, 218 seg. (v. Profitto, Concentrazione industriale, Disoccupazione), 225 segg.; — in Böhm-Bawerk, 328; — nel Mitchell, 407 segg., 412 segg. (v. *Trend*).
Circolazione nei Fisiocrati, 45, 47.
Circolazione delle *élites*, 291, 306.
Circuito economico nei mercantilisti, 35 segg.; — nei Fisiocrati, cap. II *passim*.
Classe, concetto di — nei classici e in Marx, 91 segg.; lotta di —, 92, 196 segg.; — operaia e bilanci di famiglia, 144; teoria marxista della —, 196 segg., 202 segg. (v. Capitalismo).
Classico, Sistema — in economia, il capitolo III *passim*.
Coefficienti di produzione (v. Produzione).
Coefficienti di utilità in Jevons, 268; — in Walras, Marshall e Pareto, 297.
Coloniale espansione in Marx, 222, 239 segg.
Commercio internazionale, Dottrina del — nei mercantilisti, 21 segg.; — in North, 24; — in Taussig, 359.
Concentrazione industriale in Marx, 220 seg., 230.
Concorrenza nei Fisiocrati, 49, 50; — nei classici, 90; — perfetta, 208; — — in Marshall, 276.
Concorrenza imperfetta in Marshall, 277.
Consumo improduttivo e crisi, 132; funzione del — in Keynes, 435.
Contabilità economica in Walras, 387.
Contratto sociale, 18.
Costi primi e supplementari di Marshall, 271; — decrescenti in Marshall, 277.
Costo di produzione (v. Fattori di produzione); — e prezzo, 80; — in J. St. Mill, 112; — nell'economia marginalistica, 164.
Costo di riproduzione in Ferrara, 112 n. 1.
Credito in Law, 25 n. 1; espansione e contrazione del — nel ciclo economico, 228.
Crematistica, 9.
Crisi (v. Cicli economici), Teoria delle — in Sismondi, 89; — nei classici, 131 segg.; — in Marx, 229 (v. Sottoconsumo).
Curve di domanda (v. Domanda); — di indifferenza, 167, 300; — di offerta (v. Offerta).

D

Deduzione nei classici, 79.
Democrazia parlamentare in Pareto, 287.
Derivazioni nella sociologia di Pareto, 308.
Dinamica economica in Marshall, 272; in Pareto, 294.
Direzione, Salario di —, 129.
Diritto ed economia presso i Romani, 12; scienza del — nel sec. XVIII, 17.
Diritto naturale ed economia in Aristotele, 9; —, 16; — e utilitarismo, 18 seg.; — e Fisiocrazia, 40 segg.; — in Smith, 58; reazioni della Scuola Storica contro il —, 150 segg.
Disoccupazione in Marx, 222.
Distribuzione del prodotto sociale nei Fisiocrati, 45; — nei classici, 93; — in Smith, 99; — negli epigoni della Scuola classica, 112 seg.; — in Ricardo, 119; — nella scienza moderna, 200; — secondo Pareto (v. Legge del Pareto), 290; — funzionale di Böhm-Bawerk, 329.
Divisione del lavoro in Platone, 11; — in Smith, 99; — internazionale in Torrens e Ricardo, 110.
Dollaro compensato di Fisher, 394 segg.
Domanda, Curva di — in Cournot, 252; — in Walras, 252 (v. Offerta, Elasticità); curve statistiche di — e teoria marshalliana della —, 279; — effettiva, 435 n. 1.
Dottrinarismo dei classici, 79.
Duplice verità, dottrina della —, 17.

E

Econometrica, Marshall e l'origine della —, 278; — in Fisher, 392.
Economia, concetto della — in Aristotele, 9; — matematica, 152 segg.; — pura, 164; — popolare, 68 segg.; — teorica, deriva dalla filosofia, 7 segg.; — — dopo il 1870, 157 segg.

Economie interne ed esterne di Marshall, 271.
Economisti « ortodossi » epigoni dei classici, 69.
Edonimetria, 166.
Edonismo, 18.
Efficienza marginale del capitale di Keynes, 390 n. 2; 435.
Egoismo in Mandeville, 16, 57; — e desiderio di guadagno massimo, 85; teoria pura economica come teoria naturale dello —, 154.
Elasticità della domanda in Marshall, 276.
Equazioni di bilancio in Walras, 387.
Equazioni di comportamento in Walras, 386 seg.
Equilibrio generale economico in Walras, 252; — in Marshall, 270; — in Pareto, 299; — ed occupazione in Keynes, 441 n. 2.
Eteronomia dell'economia, 137.
Etica ed economia nella Scolastica, 12; — nei filosofi inglesi del secolo xviii, 16; concezione — negli economisti tedeschi, 87.
Etologia in J. St. Mill, 78.
Evoluzione in Marx (v. Rivoluzione), 248; — e stato stazionario in Marshall, 272, 278.

F

Fattori della produzione nei classici, 92; — in Say, Senior, Petty, Mill, Böhm-Bawerk, 93; — negli economisti del secolo xix, 100 (v. Reddito).
Feudalesimo e capitalismo secondo Marx, 200 segg.
Filosofia ed economia nei classici, 76; — morale in Hutcheson, 17 segg.; — naturale, 19.
Fisiocrati, 17, 31, 36 seg; — e Ricardo, 40; — e ordine naturale, 40.
Fondo Salari, Teoria del — nei Fisiocrati, 50; — nei classici, 124 seg.
Forza-Lavoro in Marx, 211 seg.
Frizioni economiche, 338.
Funzione indice di Pareto, 298.

G

Germaniche, Teorie economiche — nel sec. xvi, 26; confronto con teorie inglesi, 27 (v. Scuola storica).
Giurisprudenza dei concetti, 151.
Governo, Natura del — in Marx, 246.
Grani, Dazio sui —, 39; — — nei Fisiocrati, 53.
Grano, Prezzo del — e regola di King, 26.
Gusti e ostacoli in Pareto, 293.

H

Hegelianesimo in Marx, 76.

I

Ideografico, Giudizio —, 149.
Imperialismo nella dottrina socialista, 198 n. 1; teoria marxista dell'—, 238 segg. (v. Coloniale espansione); — e borghesia, 242.
Imposta, Teoria della — secondo i Fisiocrati, 53.
Imprenditore in Say, 92; concetto di — penetra nella letteratura economica, 93.
Impresa rappresentativa, 271.
Imputazione, Teoria della —, 171; — — in Böhm-Bawerk, 336; — — nel Wieser, 450.
Indice del volume degli affari di Fisher, 392.
Individualismo negli Stoici ed Epicurei, 11; — e razionalismo, 14; — e Scuola Storica, 155; — e teoria marginalistica, 165.
Industria, sua utilità secondo i Fisiocrati, 51.
Industrialismo in A. Smith, 58, 75 n. 1.
Inglesi, Economisti — tra xvi e xviii secolo, 26; confronto tra — — ed economisti tedeschi, 27.
Interdipendenza tra fenomeni economici (v. Equilibrio generale).
Interesse, Teoria dell'— in Aristotele, 10; — negli Scolastici, 13; — in Hutcheson, 18; — in Barbon, 23; — nei Fisiocrati, 50; — nei classici, 122, 126 segg. (v. Capitale, Sfruttamento, Astinenza, Servizi produttivi, Risparmio); — in Böhm-Bawerk, 171, 319 segg., 339 segg.

(v. Aggio); — in Pareto, 292; saggio decrescente dell'— in Böhm-Bawerk, 345 segg.; rapporto fra — e salario, 352; — in Fisher, 390 segg.; — naturale e monetario in Wicksell, 432; per il Keynes, v. Preferenza per la liquidità.

Interesse individuale nei classici, 94.

Interesse nazionale e mercantilismo, 34 seg.

Investimento in Keynes, 430, 440 (v. Risparmio).

Ipotesi esplicative e Mitchell, 410.

Istituzionalismo in America, 145; — nella teoria del Taussig, 375 seg.; — nella teoria del Mitchell, 400 segg.

Italiana, Letteratura economica — nei secoli xvi-xviii, 31 seg.

K

Kantiana, Filosofia — e gli economisti classici, 76.

King, Regola di —, 26.

L

Laissez faire, scienza economica e istituzionalismo, 401.

Lavoratore, Concetto di — negli economisti classici, 94.

Lavoro produttivo e improduttivo nei Fisiocrati, 47; — socialmente necessario secondo Marx, 102 (v. Valore e Lavoro).

Legge dei piccoli numeri di Bortkievicz, 453.

Legge del Pareto, 300 (v. Distribuzione).

Legge del Wieser, 450.

Legge ferrea dei salari in Turgot, 50; — in Ricardo, 123; — in Marx, 213 seg.

Legge naturale nei Fisiocrati, 42; — sociale e — scientifica, 42.

Leggi economiche nel concetto dei classici, 81; — empiriche e teoria economica, 148 (v. Naturalismo).

Liberismo in Bastiat e nei classici, 74 (v. *Laissez faire*).

Libertà commerciale in North, 24.

Logica economica nei Fisiocrati, 44; — in Pareto, 293; — e generalizzazioni paretiane, 294 (v. Modelli logici).

Lotta di classe (v. Classe).

M

Macchine, Effetti dell'introduzione delle —, 131, 223.

Macroeconomia, macrostatica e macrodinamica, 437.

Manchesterismo, 160.

Manifesto dei comunisti, 189.

Marginalismo (v. Utilità marginale), operaio marginale in Thünen, 123.

Marxismo come religione, 187 segg.; sociologia marxista, 190 segg.; filosofia in Marx, 191; proprietà secondo il —, 198 (v. Capitale, Accumulazione, Classe); teoria economica di Marx e Ricardo, 206 segg.; sintesi marxista, 235 segg.; — e Menger, 260; — e Böhm-Bawerk, 322.

Materialismo storico, 192 segg.

Mercantilismo, 33 segg.

Methodenstreit, 136 seg.; 146 segg., 262.

Metodo nei classici, 81; — in Comte, 84; — in Marx, 233 segg.; — in Walras, 254; — in Böhm-Bawerk, 323 segg.; — analitico nei classici, 79 seg; — ipotetico, 80; — istituzionalistico, 375; — isolante, 79; — logico-sperimentale in Pareto, 304 seg.; — matematico negli economisti del sec. xix, 151 segg.; — matematico in Marshall, 269.

Metodologia in A. Smith, 58 segg.; — di Ricardo, 71; — in Senior, contrapposto a Mc Culloch, 72; — in Max Weber, 72.

Miseria, Teoria della — crescente, 131, 221 segg.

Mistico, Elemento — nell'economia classica, 86.

Mito politico secondo Sorel e Pareto, 307.

Modelli logici, 404 (v. Logica).

Moltiplicatore del Kahn, 441.

Moneta in Aristotele, 10; — in Oresmio, 13; — in Barbon, 23; — in Law, 25 n. 1; — in Galiani, 31; — e mercantilismo, 34; — nei classici, 130 (v. Oro, Velocità di circolazione); teoria quantitativa della —, 130; teoria della — nella scienza moderna, 169 seg.; — in Walras, 253; — in Menger, 263; — in Marshall, 277 segg.; — in Pareto, 292; — in Böhm-Bawerk, 327; — in Fisher, 392;

— in Mitchell, 410; — in Keynes, 451 segg.; — in Wieser, 451.
Monetaria, Politica — di stabilizzazione nel Keynes, 428.
Monografie di famiglia in Le Play, 144.
Monopolio, Teoria del — nei classici, 130; — in Pareto, 292.
Moral Sense in Shaftesbury, 16.
Morfologia Sociale secondo Pareto, 308 seg.

N

Natura economica delle cose secondo i Fisiocrati, 41; stato di — nei classici, 82 (v. Ordine naturale).
Naturale, Significato di — nei classici, 81 seg.
Naturalismo e Riforma, 14; — e leggi economiche, 81.
Nazionale, Elemento — nell'economia classica, 86.
Nazionalismo economico, 87 segg.
Nomotetico giudizio, 149.
Normale, Significato di — nei classici, 81 seg.
Numeri indici in Fisher, 388.

O

Obiettività scientifica, 73 seg.
Occupazione nelle teorie del Keynes, 437.
Ofelimità, 168 n. 1, 296.
Offerta, Curve di — in Walras, 252.
Opportunity cost, 169.
Ordine naturale e razionalismo, 15; — nei Fisiocrati, 40, 51, 52 (v. Natura).
Organica, Concezione — dell'economia nei Fisiocrati, 37; — — e Scuola storica, 155 seg.
Oro, Concezione bullionista dei mercantilisti, 21; movimenti internazionali dell'—, 130.
Osservazione e dati sperimentali in Pareto, 298.
Ostacoli e gusti in Pareto, 293.

P

Pensiero greco ed economia, 8.
Periodo lungo e breve in Marshall, 276; — di produzione in Böhm-Bawerk, 333, 349 segg.
Periodo economico, 37.
Plusvalore, Teoria del — in Marx, 121, 205 segg.; — e profitto, 214 seg.; — e teoria dell'interesse in Böhm-Bawerk, 347.
Polipolio, 29.
Politica e gruppi capitalistici, 245 (v. Governo).
Politica commerciale negli economisti inglesi, 20 segg.; — negli economisti italiani, 32; — nei Fisiocrati, 53 (v. Dazio sui Grani).
Politica economica in Galiani, 43; — e Fisiocrati, 53; sua origine nella letteratura tedesca, 93.
Politica, Scienza della, in Macauley, 83 n. 2.
Politica sociale, 134.
Polizia, Scienza della — in Justi, 30.
Popolazione, Teoria della — in economisti italiani del sec. xviii, 33; — nell'Ortes, 96; — nei classici, 97 segg.; eccedenza della — in Ricardo e Marx, 224; problema della — in Böhm-Bawerk, 328.
Positivismo ed economia, 84.
Preferenza per la liquidità, 430 segg., 435.
Prestazioni utili, Teoria delle — in Hermann, 128.
Prezzo (v. Valore), Teoria del — in Aristotele, 9; in Paolo, 12; in Alberto Magno, 12; — di mercato e — naturale in A. Smith, 99; in J. St. Mill, 111 seg.; — naturale nei Fisiocrati, 49; *le bon prix* nei Fisiocrati, 49; —, sacrificio del lavoro e astensione dal piacere, 112; — e utilità marginale, 168; costo e —, 168, 337; teoria del — nella scienza moderna, 169; formazione del — in Menger 258.
Principio economico, 94.
Processo economico e sua sistematica nei classici, 92; — in Marx, 232; — in Böhm-Bawerk, 317; concezione monetaria del — in Keynes, 432.
Prodotto netto secondo i Fisiocrati, 49 segg.

Prodotto sociale nei Fisiocrati, 45; — nei classici, 93; — in A. Smith, 99; — rapporto tra — e salario nei classici, 124.
Produttive classi secondo i Fisiocrati, 48.
Produttività fisica e di valore nei classici, 128; — e interesse, 173; — marginale, 302, 336, 380; — e periodo di produzione, 349; — decrescente in Ortes, 33; — in Ricardo, 120; — in Marx, 121 seg. (v. Rendimenti decrescenti).
Produttivo Lavoro nei Fisiocrati, 47 seg.
Produttore, 93.
Produzione, Periodo di —, 122; — in Walras, 253; — in Pareto, 300 (v. Coefficienti di produzione); — diretta e indiretta, 331.
Profitto e concorrenza nei Fisiocrati, 49; saggio di — nei classici, 111; tendenza alla diminuzione del —, 119 seg.; — in Marx, 121, 215; concezione del — nei classici, 120; antagonismo tra — e salario in Ricardo e Marx, 122; — e interesse, 129; — e salario di direzione, 129; — e premio per il rischio, 129.
Progresso e svolgimento storico, 155; — economico nella società capitalistica secondo Marx, 218.
Propensione al consumo, 390 n. 2.
Propensione al risparmio, 390 n. 2.
Propolio, 29.
Proprietà, Diritto di — in Saint-Simon, 90; teoria legalistica della —, 91; — nella dottrina marxista, 198.
Proprietario fondiario in Senior, 92.
Protezionismo e mercantilismo, 34; — nei classici, 74; — in Marx, 244; — in Taussig, 359 segg.
Psicologia e Fisiocrati, 43; — delle masse, 156 seg.; — associazionista di James Mill, 78.

Q

Quasi-rendita di Marshall, 271.

R

Radicalismo degli economisti classici, 75; — e Pareto, 289.
Razionalismo, 14; reazione della Scuola Storica contro il —, 154.
Reddito e fattori di produzione, 100; — e capitale in Fisher, 388 segg.; — ed occupazione in Keynes, 438 segg.; — sociale nei classici, 93.
Regola di King, 26.
Rendimenti decrescenti, Principio dei — in Turgot e nei classici, 94 seg.; negli epigoni della Scuola classica, 116.
Rendita in Rodbertus, 63; — nei classici, 74; — in Malthus, Thompson ed epigoni della Scuola classica, 113-115; generalizzazione della teoria della —, 116; — differenziale ed assoluta in Marx e Rodbertus, 116-117; dottrina marxista della — assoluta, 209; — e aggio sul prezzo, 348.
Rendita del consumatore di Marshall, 271, 279.
Residui nella sociologia di Pareto, 309.
Ricardiana Scuola, 68 segg.
Ricavo, Saggio marginale del — in Fisher, 390, 435 n. 1.
Ricchezza in Cantillon, 45.
Riforma, 13; — e interesse scientifico naturalistico, 14.
Riforme sociali e i classici, 75.
Rinascimento, Influsso del pensiero stoico ed epicureo sul —, 11.
Rischio, Premio per il — e profitto, 129.
Risparmio nei classici, 91; — e interesse nei classici, 128; — forzato in Marx, 216 seg.; — e investimento in Keynes, 430, 440.
Ristagno, Teoria del — in Keynes, 423, 438.
Rivoluzione in Marx, 248 (v. Evoluzione).

S

Salario, Teoria del — nei Fisiocrati, 50; nei classici, 122 seg.; in Böhm-Bawerk, 322; — normale e — alto, 82 seg.; — e aggio sul prezzo, 347; — e interesse, 352; — monetario e prezzi in Keynes, 439; — di direzione, 129 (v. Profitto, Fondo salari e Legge ferrea dei salari).
Sbocchi, Teoria degli — in Say, 131.

Scambio, Teoria dello — in Ricardo, 102; — tra due beni in Walras, 253; economia di — in Menger, 258.
Scienza economica, Definizione di — in Say, 72; — in J. St. Mill, 72 n. 1, 73; — in Senior, 73.
Scienza naturale nei Greci, 16; — negli Arabi, 16.
Scuola austriaca, 160 n. 1, 262.
Scuola di Losanna, 152.
Scuola eclettica degli economisti tedeschi, 162.
Scuola storica 135 segg.; — giovane e vecchia, 137; — e teoria economica in Germania, 141; criteri di indagine della —, 153 segg.
Servizi produttivi, Teoria dei —, 170.
Sfruttamento, Teoria dello — in Marx, 120, 200; — e interesse, 127; — e teoria del capitale in Marx, 210 seg.
Simpatia in A. Smith, 16.
Sintesi marxista, 235.
Sistematica della trattazione economica, 92 segg.
Sociale, Elemento — nell'economia classica, 86; problema — in Aristotele, 10.
Socialismo e marxismo, 248 segg.
Società, Scienza della — nel sec. xviii, 17.
Sociologia e scuola economica francese, 143; — di Pareto, 303 segg.; — e Böhm-Bawerk, 325; — e Wieser, 451.
Sociologia economica in Ortes, 33; — nei Fisiocrati, 43; — nei classici, 85 seg., 90; — nella Germania del sec. xix, 137; — in Taussig, 378; — in Mitchell, 403.
Soddisfazione, Massimo di — in Pareto e Barone, 300.
Sostituzione, Principio di — in Marshall, 271, 276; — in Böhm-Bawerk, 336.
Sottoconsumo, Teoria del — e crisi, 132 (v. Consumo improduttivo).
Statica economica in Marshall, 267.
Stato, Scienza dello — nel sec. xviii, 17; — e teoria economica tedesca, 27; funzioni dello — secondo i Fisiocrati, 52.
Stato stazionario e evoluzione in Marshall, 272; — in Keynes, 438.
Storicismo in Marshall, 266; — e realismo, 267 (v. Teoria economica).
Storico, Elemento — nell'economia classica, 86 (v. Metodo).

T

Tassazione, Doppia — in Fisher, 388.
Tempo, Influenza del fattore — sul valore secondo Ricardo, 103; — e interesse secondo Böhm-Bawerk, 332.
Teologia e naturalismo, 15 n. 1; — naturale, 16.
Teoria economica e storicismo in Germania, 141; — e legge empirica, 148; — marxista, 204 segg. (v. Analisi, Metodo).
Termine, A lungo, a breve — secondo Marshall, 271 (v. Periodo).
Traffico, Correnti del — e loro mutazioni, 132.
Trend, Calcolo del — in Mitchell, 414.

U

Universitari, Ordinamento degli studi — in America, 354 n.
Uomo sociale nei Fisiocrati, 44.
User Cost in Keynes, 441.
Utilità, Antinomia tra — e valore, 167 (v. Valore, Coefficienti di utilità); misura della —, 297.
Utilità marginale, Teoria della —, 161 segg.; — in Hildebrand, 138; — nell'economia moderna, 163 segg.; — in Marshall, 268; — in Böhm-Bawerk, 318; — in Fisher, 384 segg.; — e formazione del prezzo, 168; — e teoria dell'imputazione, 171; — e teoria del valore-lavoro, 208 seg.; domanda, offerta e — in Walras, 252.
Utilità sostitutiva, 335.
Utilitarismo, 18; — in Bentham, 76; — nei classici, 85.

V

Valore (v. Prezzo) in Aristotele, 9; — in Genovesi, 32; — nei Fisiocrati, 48; — in Böhm-Bawerk, 318, 334 segg.; misura del —, 167; antinomia tra — e utilità, 167 seg.; valore-lavoro in Ricardo, 101 segg.; — in Marx, 127, 207 segg.

Valore di scambio e valore d'uso, 164.
Valore d'uso o valore soggettivo in Barbon, 19; — nella teoria marginalistica, 160 seg.; — e valore di scambio, 164; —, 331; — sociale, 161; — in Menger, 256; — in Böhm-Bawerk, 315.
Valori internazionali, Teoria dei —, 106 seg.
Valutazione soggettiva secondo Menger, 254.
Velocità di circolazione nei classici, 126; — in Fisher, 388; — nell'equazione di Cambridge, 426.
Vita collettiva nei Fisiocrati, 40.
Vita sociale, Concezione della — nei classici, 75.